NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXIV
(Luglio-Agosto 1902)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

TARDI

CAPITOLO I.

L'erede.

I.

« Da.... in riva all'Adriatico, 20 novembre 189...

« Carissimo Carlo,

« Da ieri sono su questa spiaggia abruzzese; ho preso stanza nel modesto alberghetto di cui ti ho parlato e del quale sono, in questa stagione, l'unico abitatore. La mia camera dalle mura bianche di calce contiene soltanto un lettuccio, un tavolino, due sedie, un attaccapanni e la mia valigia. Qui dentro mi sembra di essere un quacchero, ma se spalanco l'invetriata ed esco sulla terrazza ampia che prospetta il mare mi sento alloggiato come un sovrano.

« La colonia dei bagnanti non mai troppo numerosa in questo luogo bellissimo, non scoperto, non profanato ancora dalla gente alla moda, è quasi tutta partita. Nelle graziose ville schierate lungo la spiaggia, ora assai cresciute in numero, regna il silenzio; nè l'unica via che corre fra di esse risuona delle voci liete, de' canti, delle notturne serenate.

« L'ampia sala dello Stabilimento balneare non è più ritrovo di numerosi bambini, di nutrici, di governanti nelle ore del giorno, nè alla sera accoglie le coppie danzanti. È terminato il supplizio del maestro degno di miglior sorte, che dalle otto a mezzanotte per poche lire alterna i waltzer alle polche, alle controdanze sul pianoforte scordato. Non più giornalisti in vacanza pronti a descrizioni ampollose delle modeste festicciuole del luogo religiosamente pubblicate dai giornali politici a corto di notizie...

« E come sono contento, amico mio, di non aver più ritrovato qui i soliti impiegati pronti a denigrare il proprio paese, che dà loro il pane, e neppure gli uomini politici pronti a mutare, secondo il capriccio, gli avvenimenti mondiali. Anche le donnine naufragate a caso fra questi provinciali, che preferiscono una partita di tressette, o meglio, di macao, alle tentazioni di que' ruderi femminili, si sono involate con le ultime rondinelle. Insomma nulla è più qui di quanto mi aveva disgustato altravolta.

« Invece... invece l'Adriatico è oggi così placido e dolcemente colorato che non oso più sostenere, come un tempo malgrado i rimproveri di Clelia, che il Tirreno è tanto più incantevole. Innanzi a me nulla turba la quiete uniforme del liquido azzurro che si confonde con

197533

la linea bassa del cielo leggermente annuvolato in alto. E quel vago senso dell'infinito che stancava il mio sguardo, oggi lo riposa. Le onde che a lunghi intervalli muoiono senza gemiti sulla sabbia di oro pallido, mentre un raggio obliquo di sole pallido le accarezza, sembrano dirmi: tutto muore, ma tutto ritorna.

« Infatti come immaginare, dopo quella scena di estremo commiato, che nuovamente sarei qui venuto? Chi avrebbe potuto predirmi che avrei rivisto, solo, il ritorno delle paranze da pesca? Come si compiaceva ella di questo animato spettacolo!

« Eccole! a due a due, come anime gemelle, tornano con le larghe vele gialle spiegate; sulla spiaggia, in attesa, un'accolta di donne: sono le mogli, le figliuole de' pescatori; o rivenditrici venute dai paesi vicini per contendersi l'acquisto del pesce e correre a rivenderlo; come spiccano sulla spiaggia le sottane rosse, i corpetti oscuri, i fazzoletti bianchi!

« In questa stagione le paranze più grandi hanno emigrato, ma ho potuto contarne ancora dodici ed ho riconosciuto i vecchi patroni, de' quali vorrei narrarti la storia eroica e misera...

« Perchè non sei con me? Di quante cose potremmo discorrere!

« Dopo due anni, da questo lembo di terra abruzzese io contemplo lo stesso mare su cui sorride un tardo autunno poco diverso dalla primavera incantata nella quale lo abbandonai. Ma allora i miei occhi erano velati di pianto; oggi l'anima è vinta, scorata, ma non più in preda ad un dolore tanto crudele ch'io non credeva di poterlo vincere mai. Di quella lotta accanita mi è rimasta una tristezza che corrompe ogni godimento, costringendomi a ricordare, a ricostruire il passato in ogni ora, anche se lontano; pensa se quel passato mi ha ripreso tutto qui!

« Appena giunto sono corso alla villa che albergò Clelia sì lungamente, mi sono appoggiato al cancello presso il quale ci siamo detti addio... Che rimembranze! Ho bussato, ma nessuno mi ha aperto. Il giardinetto un tempo adorno di fiori è abbandonato, il zampillo della fontanina non versa più acqua, il banco protetto dalla tenda sotto la quale solevamo sedere è stato rimosso: soltanto i tre pini marittimi, contorti, scheletriti, han sembrato riconoscermi agitando la magra chioma sempre verde, forse compiangendomi.

« Ho chiuso gli occhi per meglio rievocare quel dolce e pallido volto solcato appena dagli anni; quello sguardo amorevole e profondo nel quale a poco a poco la passione divampante si era velata mutandosi in un sentimento quasi materno frammisto di pietà per me, di rimpianto per sè medesima.

« Adesso che la passione è morta come posso meglio sentire il volore de' tuoi consigli, de' tuoi rimproveri! Quanto fui stolto, ingrato verso di te, verso mia madre!

« Amico mio, ho pagato con dieci anni di vita, con i soli dieci anni che contano nella esistenza, un momento di folle abbandono. Da trenta a quarant'anni sono stato amante e nulla più, mentre forse ero nato per la scienza, per la vita politica, per la famiglia.

« E mia madre è morta prima che mi allontanassi da Clelia, non rallegrata da nipotini ne' quali sarebbe rivissuta...

« Rammenti? Negli ultimi suoi giorni non mi volgeva rimproveri l'anima santa, ma quale ansia nello sguardo per strapparmi una promessa!.. Fui pessimo figlio e ne sarò punito. Ma ero cieco e pazzo; sarò punito, ti dico; non so come e quando, ma se vi è giustizia sarò punito,

perchè invece di maledire il passato, invece d'intrattenerti del presente e del futuro, rievoco da egoista le scene che vorrei rivivere ancora...

« Parmi sentirti mormorare un nome: Bianca. Bianca è il sogno che tu hai fatto sorgere, che tu puoi mutare in realtà. Perdonami, di lei io voleva e doveva parlarti, non più di Clelia; ma i fantasmi perseguitano i solitari. Non avrei dovuto riporre il piede su questa spiaggia; ma il notaio di famiglia mi ha dato convegno qui per farmi esaminare i titoli e la contabilità de' beni ereditati dallo zio. Eccomi più ricco di quanto avessi immaginato. In ciò veggo obblighi e doveri, non altro. Conto sul tuo aiuto e ti abbraccio intanto teneramente.

« Alberto ».

Lo scrittore di questa lunga lettera si alzò dal tavolino, accese una sigaretta e andò a fumarla sulla terrazza. Egli era un uomo alto, ancora bello benchè alquanto calvo, pallido, con una ruga profonda che gli solcava verticalmente la fronte ampia; aveva occhi neri, incavati, dall'espressione pensierosa; la bocca ombreggiata da folti baffi castani sorrideva di rado e neanche la scena animata della spiaggia di cui aveva fatto cenno nella lettera riuscì a strappargli un sorriso benchè l'osservasse attentamente.

Le paranzelle erano giunte, i pesci guizzavano nelle reti dischiuse sulla sabbia; una luce tra il vermiglio e l'amaranto si proiettava sulle cose tutte, come se un vetro colorato fosse tra lo spettatore e il cielo.

Si levò per l'aria mite un canto ritmico: alcuni marinari avevano intrapreso l'arduo lavoro di ritirare a terra una grande barca che dovevasi riparare: giovani e vecchi prodigavano le proprie forze senza risparmio per raggiungere uno scopo comune.

Quante volte con Clelia aveva contemplato simili scene! Ora gli tornavano a mente le parole argute o pietose della donna amata, i paragoni vivaci, le esclamazioni liete, i sospiri malinconici esalati dal cuore commosso per i casi di quei poveretti che vivono del mare e spesso ne muoiono.

Alberto si ritrasse mentre la luce svaniva lentamente; tornò presso lo scrittoio per rileggere quanto aveva scritto e stette in forse.

In que' due anni di viaggi aveva preso l'abito di scrivere all'amico lunghe lettere descrittive e lunghe dissertazioni sullo stato della propria anima. Non sarebbe stato meglio questa volta parlargli de' propri interessi e de' disegni che vagheggiava per una vita nuova? Se avesse lacerato quei fogli? Prese la penna e si contentò di aggiungere sotto la propria firma in caratteri minuscoli: « Vieni a raggiungermi, ho bisogno di te ».

Pensò un poco e quelle linee non gli sembrarono abbastanza esplicite; allora sull'orlo superiore del foglietto, di traverso, di lato, scrisse e riscrisse la parola: « Vieni! »

Avrebbe voluto una bacchetta magica per attrarre a sè l'amico lontano, non soltanto perchè si sentiva troppo solo e mesto, ma anche perchè una domanda gli bruciava le labbra. Aveva avuto in animo di formularla per iscritto; poi si era assorto nell'evocazione del passato. Adesso, sigillata la lettera, tracciato l'indirizzo: « Signor Carlo Ademolli, Direttore nella Fabbrica de' Fratelli Bianchini - Porta Venezia - Milano », tornò sulla terrazza quasi buia.

Teneva fra le mani quella lettera listata di nero nella quale aveva chiuso come in una tomba i ricordi, e provava intenso il desiderio di rivedere Carlo per chiedergli, guardandolo negli occhi sinceri: — È pro-

prio vero che posso pensare a Bianca senza recarti un dolore, senza costringerti ad un sacrificio?

Prese il cappello ed uscì; la buca della posta era a due passi, ma egli continuò a passeggiare lungo il sentiero tracciato sulla sabbia, fermandosi ogni tanto a contemplare nella luce incerta del crepuscolo le onde non più tranquille, ma spinte in brevi cavalloni rumoreggianti a morire ai suoi piedi.

Un orologio battè sei colpi: — A Milano - pensò - già da più tempo i fannulloni col naso all'insù, le mani nelle tasche dei caldi pastrani, hanno assistito alla solita funzione: il loro sole è sorto poichè la galleria si è illuminata in un attimo. Quale fulgore di gioielli, quali serici riflessi nelle stoffe poste in mostra dietro le vetrine... Ma gli occhi di Gigia e di Rita brillano anche di più...

Sull'Adriatico sorgeva la luna verso l'estremo orizzonte fra tante nuvolette variopinte e veloci dalle mutevoli forme. E il brontolìo delle onde inquiete cresceva, modulavasi in lamenti, in rimproveri, prorompeva in bestemmie.

Alberto quasi senza accorgersene era tornato presso la villa solitaria, abitazione un tempo della marchesa Clelia di Santavia; egli si appoggiò al parapetto basso di pietra sul quale si elevava il cancello finamente lavorato e pensò:

— Perchè le bellezze della natura in certi momenti colpiscono in modo quasi doloroso? Ieri ancora ero tranquillo, e nulla lasciava supporre che venendo qui sarei conquiso così forte dal passato mentre la voce del futuro già mi risuonava nel cuore. Ecco, mentre Clelia è per me visibile fra le ombrie del piccolo giardino e m'invita a ricordare, due grandi occhi giovanili brillano in alto. Posso volgermi verso di voi, occhi innocenti e luminosi intravveduti appena e non più dimenticati? L'amico di Carlo pensa a voi, dolce bambina, che forse saprete redimere la sua anima smarrita nel buio...

Alberto accese un'altra sigaretta e riprese la via del piccolo albergo; scorse varii proprietarii del paese con le mogli ed i bimbi, riconobbe il sindaco, il medico, il capitano de' carabinieri. La comitiva si dirigeva alla sala dello stabilimento de' bagni per passarvi la sera, alcuni uomini al gioco, gli altri in chiacchiericci con le signore, mentre i bambini avrebbero scherzato fra di loro. Alberto si risovvenne de' piccoli intrighi, della maldicenza, delle guerre a piccoli colpi di spillo eppur dolorosi; per non farsi scorgere rallentò il passo e solo quando anche le coppie tardive furono passate si affrettò verso la terrazza illuminata dalla luna, dove passeggiò a lungo.

II.

Siete qui, Eccellenza?

Annina, la cameriera, o per dir meglio, colei che spazzava le stanze, serviva il pranzo, riceveva i forestieri, teneva i conti, compendiava in una parola il servizio dell'albergo, comparve all'estremità della terrazza. Era una contadina dal volto stanco, ma colorito e bello ancora; vestiva in costume con la gonna scura ricca di pieghe, il busto di seta azzurra, la camicia bianca e ricamata.

Alberto non la ricordava, ma ella lo aveva riconosciuto fin dal primo momento; i rapporti esistenti fra lui e la marchesa Clelia, ben voluta in paese per la bellezza, la beneficenza, i modi affabili, gli avevano

creato a sua insaputa un'aureola di simpatia. In quelle contrade che forse serbano dall'antica origine greca il culto dell'amore vi è molto compatimento per le colpe che esso fa commettere.

Dal suo arrivo Annina lo colmava di cure speciali, lo seguiva amorosamente con lo guardo nelle malinconiche passeggiate sulla terrazza, lo compassionava supponendolo infelice, perchè lunge dal suo amore. Ardente e devota come le sue compaesane, era accusata di varie tresche, e veramente aveva prodigato sè stessa a più di un amante, ma sempre con disinteresse. Sicura del perdono celeste, che implorava ogni giorno dalla Madonna delle Grazie, si sentiva piena d'indulgenza per le debolezze amorose degli altri.

— Vi è il notaio, Eccellenza - disse Annina, accostandosi, con la voce melodiosa e cadenzata; poi, imbrogliando con grazia i pronomi e torcendo fra le dita le cocche del fazzoletto da collo: - Lei passeggia all'umido, prendete freddo e cadrai malato.

Alberto sorrise.

— Dammi pure del tu, Annina, come usano tutti in paese, e sta certa che non ammalerò, benchè tu sia pronta ad accudirmi. Accendi i lumi nella stanza e introduci colà...

— Don Liborio De Bernardis; oh! lo conosco da un pezzo; è un uomo di talento fino!

E la donna scappò via ridendo fra sè della furberia del notaio.

Dolente di doversi staccare dal mondo ideale per ricadere nella prosa della vita, Alberto indugiò alquanto, poi con un sospiro si scosse e rientrò. Annina sedeva con grande familiarità vicino al notaio, che già l'aveva messa a parte del motivo che lo menava.

— Molti, molti ducati? - ripeteva la donna con occhi luccicanti ma non avidi.

— Parecchi... la decima parte basterebbe a togliere d'impaccio me e te!

Don Liborio si fregò le mani, poi con la destra diede uno schiaffetto carezzevole sulla guancia colorita della vicina.

— Giù le mani e non dire asinerie; a lui stanno bene i denari, a me la miseria; in quanto a Vostra Signoria, i clienti ci pensano; la sorte di ognuno è scritta in cielo dalla nascita.

E detta questa massima filosofica ella si alzò senza fretta, mentre il notaio s'inchinava con molta deferenza al ricco cliente.

— Sono contenta, proprio contenta, che Don Francesco Cuocco abbia lasciato a te i soldi, Eccellenza, e non a quelle pettegole delle nipoti, che già credevano di avere milioni di ducati in tasca e guardavano la povera gente dall'alto in basso.

Annina fece un atto di scherno contro le parenti alle quali Alberto era stato preferito, e si allontanò dondolando il busto ben sviluppato e ricolmo sulle anche poderose.

— È una buona donna - disse Alberto seguendola con lo sguardo; poi si volse al notaio che s'inchinò nuovamente:

— Una donna eccellente, lavoratrice...

— La conoscete?

— Eh, la conoscono tutti! Sempre servizievole, pronta a tutto per quelli che ama. Peccato che abbia amato spesso ed *extra lege*. I suoi sei figli sono belli e robusti; li ha allattati e cresciuti col suo lavoro... provvede per giunta ai vizii del marito, uno sfaticato ubriacone...

— Che sopporta in pace il disonore?

— In grandissima pace. Oh! non sarà lui ad iniziare ricerche di paternità o a promuovere cause di separazione! Che cosa farebbe senza la moglie?

— Quanto mi dite mi persuade sempre più che il nostro popolo è uno strano miscuglio di bontà innata e d'incosciente immoralità.

Alberto tacque un momento, perchè le insinuazioni del notaio avevano già fatto svanire il pensiero, che gli era balenato, di dare un posto ad Annina nella sua nuova casa.

— Sedete, signor De Bernardis - disse poi; - io abuso del vostro tempo prezioso.

Don Liborio De Bernardis, notaio di padre in figlio, aveva apparenza dimessa e volto bonario. Sorrise mettendo in mostra, al lume delle quattro candele accese da Annina, due sul tavolino, due sul comodino da notte, i grossi denti oscuri e lunghi; intanto le mani nodose a fatica scioglievano i lacciuoli d'un grosso incartamento; nè il vecchio pastrano color nocciuola, più corto del soprabito, le cui falde sfilacciate cascavano disuguali su i calzoni incolori e troppo corti; nè la camicia di grossa tela senza amido; nè la cravatta a mezzo disciolta, un tempo di seta nera, potevano attestare che il De Bernardis fosse un uomo elegante o per lo meno accurato nel vestire. Ma Alberto, che lo aveva incontrato più volte presso lo zio, non fece caso dell'apparenza. Mentre con le unghie poco accurate il notaio si accaniva a disfare i nodi, che mai si sarebbe rassegnato a tagliare, notò l'intelligenza che traspariva dalla fronte ampia, assai più bianca delle guancie abbronzate, dagli occhietti penetranti fra la rete di rughe sottili.

— Eccellenza... - egli incominciò, poichè l'intento era raggiunto e i fogli aperti.

— Per carità, non mi chiamate eccellenza; è un titolo che spetta ai ministri, al presidente del Senato, della Camera...

— Siete meridionale e non ricordate che qui si dà dell'eccellenza a tutti? Vi chiamerò allora barone...

— Neppure per sogno. Mio zio era barone perchè aveva ereditato il titolo dal fratello, primo marito di mia madre. Io mi chiamo semplicemente Alberto Durani.

Il notaio taceva, alquanto sconcertato dal rifiuto di ogni titolo.

— Non mi spetta! - ribattè Alberto con tuono che non ammetteva replica.

— Bene, come volete! Avevo pensato che avendo ereditato tutte le proprietà del barone Cuocco... Ecco la copia del testamento, che mi avete ordinata. Vi ho aggiunto l'elenco specificato delle vostre possessioni con i nomi de'vostri fittuari e coloni. Vi troverete anche la lista de' morosi... una lunga lista! Nessuno vuol pagare e il peggio è che lasciano la terra... emigrano... un vero disastro! Se vi abbisognano altri schiarimenti son qui per porgerli: conosco tutto e tutti. Il barone mi faceva l'onore di consultarmi sopra ogni suo atto... per cui lessi il testamento olografo prima che lo sottoscrivesse. Vostro zio era un uomo straordinario, fece molte stravaganze, ma che testa! che precisione! Io mi rallegrai sin da quel primo momento della scelta dell'erede, che si degnerà conservarmi la fiducia e la benevolenza...

— Grazie. Ricorrerò a voi in ogni occasione... Nel testamento vi sono parecchi legati; terrei a che venissero soddisfatti al più presto, come pure che si denunziasse ogni cosa senza nulla sottrarre al fisco...

Don Liborio si grattò la testa da' capelli ruvidi e grigi, strana-

mente sorpreso, non avvezzo a trattare con clienti così desiderosi di tirar fuori ingenti somme specialmente per pagare le tasse.

— Non tanta fretta! Il solo legato che ci dà pensiero è quello che riguarda le signorine De Rosis, le tre belle nipoti del barone, le sue eredi presuntive perchè figlie dell'unica sorella... In confidenza, ho saputo che vogliono rifiutare il legato per intentarvi una lite...

— Una lite?

— Per captazione. Le De Rosis pretendono che avete usato arti malefiche per farvi nominare erede universale da un semplice affine, mentre nelle loro vene scorre il sangue dei Cuocco.

— Non è vero! - la voce di Alberto si alterò per indignazione repressa - ero in viaggio quando mi giunse la notizia che lo zio era morto...

— Lo dite a me, confidente del barone? Ma un processo anche ingiusto è sempre una grande seccatura - e il notaio fissò Alberto con i piccoli occhi maliziosi. - Ci vorrà pazienza; ci difenderemo! I giornali parleranno, malignerannno, è vero... Non tentennate il capo, voi non conoscete quanti vi invidiano e vi odiano forse...

Alberto a sua volta guardò bene in faccia il leguleio e provò l'impressione che colui celasse un recondito disegno nell'assalirlo con sì brutte previsioni. Benchè non avesse aperto bocca, l'altro continuò:

— Mi chiedete un consiglio, Eccellenza? - e si fece pensieroso alla ricerca di questo consiglio non domandato. - Ecco, in simili occasioni una buona offerta di quattrini è il modo migliore per togliersi d'impaccio...

— Anche quello di dare appiglio alla calunnia...

— Un altro mezzo più semplice sarebbe... Conoscete queste vostre cugine, per modo di dire?...

— Le rammento ancora bimbe.

— Sono bellissime e povere: la prima, Ada, è fidanzata, la seconda vuol farsi monaca, ma la terza sembra Diana in persona; tutti l'ammirano... e voi, dopo conosciuta Rosina, potreste risparmiare la borsa e offrirle invece la mano.

— Non vi è questo pericolo... Alle corte, signor De Bernardis, siete il mio uomo di affari o quello delle De Rosis?

— Innanzi tutto sono il vostro umilissimo servo; ma poichè lo volete, vi dirò la verità; Ada è fidanzata a mio figlio, e farò in modo, se aggiungerete al legato...

— Un dono? Ben volentieri. Avreste dovuto incominciare da questa notizia. Ora, che cosa debbo pensare di colui che essendo mio notaio viene a minacciarmi di un processo nel nome della futura sua nuora?

— Vi pare, Eccellenza... cioè no, signor barone... vi pare?

Don Liborio chinò il capo per nascondere un sorriso di trionfo sotto l'aria di sommessa bonarietà che sapeva simulare.

— Avrei mai potuto permettere un processo, io? Piuttosto la rottura del matrimonio...

— Domattina salirò in paese a visitare le cuginette. Riconosco che, dato il grado di parentela, avevano più diritto di me e cercherò di placarle.

— Ma che! Dove sta scritto che si debba lasciare la propria fortuna a tre sciocche ragazze? Vivete tranquillo, sono qua io; veglierò con occhi di Argo sopra i vostri interessi.

S'inchinò profondamente, toccò appena con la ruvida mano, più adatta alla zappa che alla penna, le dita aristocratiche di Alberto ed uscì.

— Vero tipo di legale, o meglio d'illegale dei nostri paesi! Se Carlo

non viene presto non so davvero come mi trarrò d' impaccio fra questa gente subdola e chiedona!

L' erede del barone Cuocco prese in mano la mappa de' vasti possedimenti. — Centocinquanta terre e quali nomi! *Campo Vecchio, Nido di Corvi, Scampatello, Piano delle Cipolle, Macchia di Alfadena*... Come farò a tenerli a mente? E su queste vivono più di cento famiglie numerose... una vera popolazione. Ed è proprio vero che ho acquistato il diritto di profittare del lavoro di tanta povera gente? Spargerò il benessere attorno a me... Mi farò perdonare la mia ventura? Ah! ecco la lista dei morosi... Quanti sono! Concederò amnistia generale per il passato... E questi? I nomi di quelli che partirono per l'America... poveri diavoli ignoranti e illusi... Eppure, se partissi ancora io? Temo di aver perduta per sempre la mia libertà... Questa fortuna colossale che mi è cascata sulle braccia mi sembra piuttosto una punizione che un premio. E quanti m' invidiano, quanti vorrebbero essere al posto mio!

Alberto si coricò, ma per tutti questi pensieri non riuscì a prender sonno per lunghe ore: i nomi de' coloni e delle terre, il notaio, le De Rosis, altri parenti delusi nelle loro speranze riddavano a volta a volta nel suo cervello eccitato. Finalmente si mise ad immaginare grandi disegni di bonifiche, di opere umanitarie; edificò scuole, promosse società agricole, assicurazioni, cooperative... I coloni da lui salvati dalla miseria e dall' ignoranza non emigravano più...

Egli si addormentò cullato da un coro di benedizioni e per la prima volta dopo molto tempo non ricordò Clelia nè sognò di Bianca.

III.

Alberto traversò la via, il binario della strada ferrata, e s'avviò per la salita. Dovunque verdi praterie, piante non ancora tocche dalla brezza autunnale, fontane e ruscelli. La cittaduzza alla quale era diretto si annidava in alto, all'ombra di un diroccato castello appartenuto in altri tempi alla nobilissima casa di Avalos, de' Marchesi del Vasto, e di un vecchio convento altravolta stanza dei Domenicani che ricavavano ricche rendite dall'accorrere dei fedeli alla vicina chiesa, nella quale si adorava la Madonna miracolosa.

Per le vie strette, dallo sconnesso ciottolato, sotto gli archi frequenti che le serbavano il carattere di antica fortezza, dai cortili ridenti di giardini, dai balconi ricurvi di ferro battuto, ai quali si affacciavano curiose e discinte le giovanette, si sprigionava l'essenza onesta della vita ristretta e provinciale.

Benchè davvero il freddo non si facesse ancora sentire già gli uomini avevano rivestito il ferraiolo foderato di rosso, mentre le donne in succinto farsetto salivano lente con l'anfora in testa ricolma di acqua, o conducenti il gregge delle capre e i tacchini, munite di una verga leggiera, che agitavano con grazia. In basso i campagnoli, uomini alti e ben proporzionati, incedevano gravi nella lunga camicia di tela, che ricordava la clamide romana, menando i buoi aggiogati all'aratro o ai carri carichi di grosse botti di vino nuovo.

All'ombra di un immenso salice piangente che ombreggiava il pubblico lavatoio, alcune vecchie risciacquavano la biancheria, chiacchierando: era quello un quadretto di genere degno di un pennello olandese, ed Alberto fece sosta per contemplarlo.

Il paesaggio tutto spirava pace e sufficiente benessere ed egli salendo ancora pensò: — Qui tutti debbono essere felici!

Un merlo fe' sentire il suo verso dai rami di un lauro sempre verde e la mite luce del mattino accendendosi a un tratto per il sole già alto, mutò in palle di oro gli aranci innumerevoli pendenti dal fogliame oscuro, al di sopra degli alti muri de' giardini.

In quella si udì un grido di donna, un piangere di bimbi. Cinque o sei uomini scarni, accigliati, con un fardello alla punta del nodoso bastone, si avviavano per la discesa seguiti dalle famiglie dolenti: alla sera avrebbero emigrato per lontani lidi. Allo svolto della strada essi s'incontrarono in un altro gruppo di gente che risaliva: erano giovanotti che al mattino avevano tirato il numero della leva e presto sarebbero partiti soldati: cantavano, ma vi era qualche cosa di forzato nell'apparente contentezza.

Un vecchio tra gli emigranti li apostrofò:

— Cantate, cantate! Noi lasciamo la nostra casa di piena volontà nella speranza di un migliore avvenire, ma voi altri? Domani poltrirete nella caserma, imparerete i vizii che non avete, mangerete la carne che vi corromperà il corpo e sentirete discorsi che danneranno le vostre anime!... Ho fatto il soldato anch'io, ma allora si combatteva per la patria, adesso questa vi manda lontano...

— Ah! - sospirò Alberto - nessuno ha insegnato agli abitatori di questo divino angolo di terra il modo di goderlo nella quiete e nell'abbondanza. Sarò capace d'inspirare agli uni la dignità di un dovere compiuto, agli altri la rassegnazione che nobilita ogni duro lavoro e la fiducia nei nuovi metodi di produzione per aumentare la ricchezza naturale delle nostre terre? Mi ci proverò!

Parenti e amici aspettavano ansiosi l'erede. Egli visitò l'una dopo l'altra varie famiglie e fu dovunque accolto da vive congratulazioni. Non era forse divenuto uno dei più ricchi possidenti delle provincie meridionali? I beni del barone Francesco Cuocco si estendevano dai confini abruzzesi nella fertile Terra di Lavoro da un lato, nelle Puglie dall'altro. Ma le manifestazioni di gioia erano accompagnate da un viso compunto: ognuno parlando al vivo doveva mostrare di non aver dimenticato il morto. E l'erede sentiva benissimo che tutto o quasi tutto era falso in quelle prove di simpatia; negli sguardi degli uni mal si celava l'invidia; nelle strette di mano degli altri era il gelo dell'indifferenza o il tremito del dispetto.

Egli aveva serbata per l'ultima la visita alle cugine De Rosis, sia perchè preferiva essere ragguagliato su di esse, sia perchè il notaio avrebbe così il tempo di vederle. Le tre orfane vivevano sotto la custodia di una vecchia zia camuffata in modo strano, con un vestito di saio nero a foggia di tonaca e un velo giallo in testa. Era colei una monaca di casa, cioè donna che per elezione aveva fatto voto di castità e si assoggettava a molte pratiche monacali senza entrare in monastero; una volta le provincie meridionali erano assai popolate da simili esseri e una monaca di casa si trovava quasi in ogni famiglia; in fondo era quella una forma di emancipazione che permetteva in un paese di schiavitù a donne anche giovani e belle di uscire sole, di vivere indipendenti e rispettate salvandole dalla reclusione del convento; probabilmente aveva la stessa origine del beghinaggio nel Belgio, delle fondazioni per diaconesse nella Germania e nella Francia, ma con forma più casalinga e popolana.

Fra le tre sorelle, tutte avvenenti, Rosina era di una bellezza indiscutibile: alta, bruna, flessuosa; anche intelligente e piena di spirito; dovunque appariva recando l'eleganza vistosa delle vesti, la sua allegria civettuola, i modi di giovinetta educata male ma pure schietti e piacevoli, riscuoteva le simpatie.

Ogni anno alla stagione dei bagni le gentili signorine amoreggiavano, poi si fidanzavano ad uno straniero, ad un uffiziale, ad un giovanotto di buona famiglia staccato appena dalle gonne materne, e dal cuore troppo accensibile; ma quei legami efimeri si scioglievano all'alito autunnale, ed ogni volta da queste avventure la riputazione riceveva un nuovo strappo. Ada finalmente si era fidanzata al figlio del notaio De Bernardis, che sperava nel testamento del barone Cuocco; Maria, dopo una delusione più grande delle altre, aveva stabilito di farsi monaca; e Rosina, sin dalle prime notizie dell'eredità, si era affrettata a rompere il carteggio con un capitano medico vagheggiando di attrarre a sè il ricco Durani.

Infatti questi passò presso la seducente cuginetta alcune ore piacevolissime; ella riescì a spianare la sua fronte annuvolata; egli dimenticò le prevenzioni e si ripromise di mostrarsi generoso. Rosina cantò per lui le melodie abruzzesi con la fresca voce incolta, ma tanto intonata; non sapendo nulla di musica si accompagnava ad orecchio e non soltanto con le dita ma con gli occhi, il sorriso, le movenze tutte della fisonomia espressiva.

Nell'udirla con diletto Alberto non poteva nascondere a sè stesso che in fin dei conti le De Rosis erano figlie della sorella del Cuocco mentre egli non era in verun modo parente del morto. Se gli aveva lasciata la sua fortuna era soltanto per affezione, non certo perchè sua madre Maria, della nobile famiglia de' Benevolti, avesse sposato in prime nozze il barone Leopoldo Cuocco, fratello primogenito di Francesco. E rievocava il destino di sua madre, maritata due volte a meridionali, poichè anche suo padre Carlo Durani era stato napoletano; e rivedeva lo strano vecchio quale gli era apparso al suo primo giungere nella sua magnifica residenza di *Villa Alta*...

— Tornate, tornate presto? - le mani piccole ma poco accurate di Rosina riposavano fiduciose fra quelle di Alberto. - Ricordatevi che avete in noi vere sorelle; quando sarete stanco della vita mondana o della solitudine di *Villa Alta* verrete da noi, vi terremo allegro; prepareremo per voi il pesce marinato e le torte di mandorle.

IV.

A notte alta Alberto passeggiava ancora sulla terrazza dell'albergo, assai triste, come se le poche ore di sollievo trascorse in compagnia di vispe giovanette fossero servite soltanto a farlo sentire più solo ed incompreso. Come la sera innanzi sorrideva la luna; ma egli contemplava accigliato il dolce paesaggio, mentre, nella luce siderale, il fantasma di Clelia riappariva tenendo Bianca per mano.

A discacciare quella visione si sforzò di rivolgere il pensiero ai luoghi dove era cresciuto bambino, dove sarebbe tornato padrone. Fatti dimenticati gli tornarono a mente. Sua madre gli aveva spesso narrato che il barone Leopoldo si era innamorato di lei per averla incontrata sul limitare del Duomo nell'unico suo viaggio a Milano. Subito

fece parlare alla famiglia Benevolti da un conoscente e dopo alcuni giorni la domanda fu accettata: il Cuocco era ricchissimo e Maria povera e paurosa dell'avvenire. L'unione ragionevole per lei, impulsiva per lui, durò solo tre anni, poi il Cuocco ammalò e morì. Alla moglie amata non lasciò quasi nulla, in fuori di ciò che le assegnava la legge, per quel forte sentimento di casta così potente ne' meridionali: ciò che era dei Cuocco non poteva divenire proprietà di una donna, che facilmente avrebbe ripreso marito, e passare più tardi ai parenti di Lombardia. Ma con calde parole raccomandò al giovane fratello Francesco, suo erede, di prender cura della cognata.

A queste raccomandoni Alberto attribuiva i benefizii di colui che fin dal primo giorno del suo arrivo aveva voluto essere chiamato zio. Ma una cosa non si era spiegato mai: perchè Francesco era andato su tutte le furie nell'apprendere che sua cognata si rimaritava con Carlo Durani, sostituto procuratore generale, uomo di rara intelligenza e che doveva infatti salire ai più alti gradi della magistratura? Alla sua nascita, narrava la madre, ella aveva timidamente offerto al cognato, dimentico o offeso, di tenerlo al fonte battesimale e l'altro aveva accettato con un telegramma laconico. Ma fino a dodici anni, sino alla morte di suo padre, Alberto non aveva conosciuto *Villa Alta* e il suo possessore, se non nei racconti materni.

Suo padre! Con quale intensità di sentimento, propria de' bimbi precoci, lo aveva adorato! Egli viveva quasi sempre lontano, spesso mutando residenza e, nel suo piccolo criterio, la madre aveva tutti i torti in quella divisione di fatto, cagionata dalla diversità de' loro caratteri. I più intimi di casa solevano dire fra loro che il Nord e il Sud non avevano fatto buona lega malgrado le prove reiterate, e da questa sentenza, colta a volo, il giovanetto presuntuoso s'innalzava a giudice nel suo segreto per condannare la madre. I due ultimi mesi di vacanze trascorsi col padre in una villa a Posilipo in riva al mare gli avevano lasciato nell'anima una tale impressione di beatitudine, che dopo tanti anni non si era cancellata. Tornato a Milano egli aveva incominciato a provare la nostalgia di Napoli, che soleva chiamare la sua cara patria, come pure delle carezze amorevoli che il buon padre gli aveva prodigate con quella esteriorità de' meridionali così diversa dalla sostenutezza, non solo della madre, ma della nonna, presso le quali cresceva. Quando seppe di non avere più padre egli non pianse ma ammalò; in cuor suo le accuse contro la madre che lo aveva fatto vivere lungi da colui che l'immaginazione rivestiva di tutte le umane perfezioni ingigantivano. Malinconico, taciturno accoglieva freddadamente ogni premura e si lasciava sfuggire parole dolorose, di cui più tardi aveva compreso l'ingiustizia e la gravità. Un malinteso che doveva durare quanto la non lunga vita della povera sua madre era nato in entrambi i loro cuori, sensibili ma diversi.

Dopo la morte di Carlo Durani il barone Cuocco aveva dato nuovamente segni di vita per mezzo del marchese Giacomo di Santavia di passaggio per Milano. Da quel tempo ogni tanto Alberto scriveva una letterina al *compare* lontano e non mai visto, il quale non rispondeva mai, poichè il barone Francesco e la penna non erano mai stati grandi amici e da un pezzo avevano fatto divorzio. Ma nel Napoletano il titolo di compare crea obblighi e una specie di parentela spirituale sconosciuta altrove, e il Cuocco, ora che il figlioccio era orfano, se ne ricordava sovente inviando doni invece di lettere.

Al ritorno di una terribile caccia all'orso ne' boschi che circondano la Maiella, per la prima volta in vita sua aveva dovuto prender letto con forti dolori reumatici. La noia fino a quel giorno gli era stata sconosciuta; essa gli piombò addosso inesorabile nel forzato riposo. Una mattina fece chiamare il segretario, un pretonzolo a nome Rossillo che di ecclesiastico non aveva altro in fuori della veste talare, e dettò:

« Cara cognata,

« Mandatemi il *comparello* per mezzo di Giacomo di Santavia, che deve tornare a giorni.

« *Vostro affezionatissimo*
« FRANCESCO ».

Nel ricevere quella strana e breve epistola donna Maria fu colta da profonda inquietudine. Dal Santavia aveva udito narrare la vita stravagante, da vero signorotto medioevale, menata dal cognato; ma Alberto ricordava ancora il proprio entusiasmo al pensiero di partire per il poggio dilettoso che la madre tante volte gli aveva descritto. A sua volta la madre pensò alla bontà del clima, alle larghezze della vita in quella casa al tempo del suo primo matrimonio, ma che ora sapeva provveduta anche di tutte le comodità moderne; ella sperò che quella separazione di pochi mesi avrebbe giovato alla salute del figlio e forse glielo avrebbe reso migliore...

Un bel ricordo giovanile quel primo giungere a *Villa Alta*; e la vita all'aria libera, le cacce, le lunghe cavalcate per i piani ondeggianti sino alle gole degli Appennini!

Bentosto il dualismo fra il *compare* e la mamma, la spiccata diversità fra la dimora di Milano e la vita campestre e selvaggia, le stranezze del vecchio, temperate soltanto dal suo grande affetto, il carattere poco espansivo della madre ch' egli più tardi aveva sentito di non aver mai ben compreso ed apprezzato; tutto aveva contribuito a renderlo nervoso, disuguale, debole e tenace ad un tempo...

Annina apparve sulla terrazza con un lume da una mano e un telegramma nell'altra; ella era discinta e scalza e il volto espressivo denotava l'inquietudine che suole impadronirsi delle persone non avvezze a ricevere messaggi ad ore insolite.

Alberto prese ed aprì il foglio giallo con mano agitata, poi lo lacerò con dispetto in pezzi minuti.

— Signorino bello, non t'è successo niente? Giù, il gallo ha cantato poco prima, pigliando la luna per il sole, da bestia qual' è...

— No, mia buona Annina, non mi è avvenuto nulla di male; avevo contato sull'affezione di un amico, e invece...

— Il gallo cantò quando San Pietro rinnegò nostro Signore - riprese Annina che ad ogni costo voleva trovare un nesso fra il canto notturno del gallo e il telegramma.

Alberto sorrise mestamente:

— No, no, il mio buon Carlo non mi ha tradito; torna a letto e scusami se per colpa mia hai dovuto levarti.

— Vostra Eccellenza, siete troppo garbato: per le maniere aggraziate che hai, *signorì*, anche nel fuoco mi getterei per te se ce ne fosse bisogno...

Ella indugiò ancora nella vaga speranza forse che Alberto le po-

tesse confidare la notizia che lo aveva afflitto; ma vedendolo immerso ne' suoi pensieri si allontanò guardandolo furtiva e sospirando:

— Madonna mia, fallo contento, questo povero giovane!

Il rifiuto reciso e freddo in risposta alle calde esortazioni lo aveva ferito; per la prima volta Carlo, sul quale era avvezzo a contare, mancava all'appello. Ora che cosa avrebbe fatto? Doveva rimanersi nella quiete di quella spiaggia, tornare da Rosina, corteggiarla alcun poco per distrarsi? Gli sorrideva il pensiero di rivederne il fresco volto di pesca matura, di risentirne la voce cadenzata, il riso argentino... No, no... ciò sarebbe permesso ad un qualunque viandante, non a lui, erede di tante terre, non a lui! Egli non poteva più accostarsi ad una giovanetta senza farne battere il cuore, non per l'affetto ma per l'avidità delle ricchezze. Pensò di tornare a Milano in cerca di Carlo, l'amico devoto della infanzia e della prima giovinezza: un pensiero egoistico lo spingeva verso di lui, una domanda gli bruciava le labbra.

— L'ami? - ardeva di chiedergli guardandolo negli occhi. - Ami, tu, Bianca come sarebbe naturale e come tutto mi fa supporre? Carlo, confessami il vero e rinunzierò al mio sogno, non senza rimpianto, ma pronto a sagrificarmi una volta per te... Tu mi hai fatto conoscere Bianca, me l'hai resa cara parlandomene di continuo, ma se l'ami io posso aiutarti a sposarla... Le mie ricchezze me ne offrono i mezzi...

Pensò di formulare la sua domanda per iscritto, ma Carlo gli avrebbe mentito. Nel fondo del cuore desiderava quella menzogna, ma temeva di confessare a sè stesso tale egoistico pensiero. Avrebbe dunque affrettato il ritorno nella grande casa deserta, dove lo chiamava il dovere. E forse, chi sa, verso l'aprile anche per lui sarebbe fiorita una bianca e tenue rosa senza spine che gli avrebbe allietata la rimanente esistenza.

V.

Nella vasta cucina di *Villa Alta* quattro persone cenavano attorno al desco privo di tovaglia: non avevano apparenza alcuna di persone educate. Don Michele, cocchiere in casa Cuocco da trent'anni, vestiva con pretensioni signorili; il suo viso largo interamente sbarbato, il ventre prominente, il busto ben ritto e come impalato sulle gambe esili e corte dicevano la sua professione al pari della grossa testa di cavallo, tutta in oro con gli occhi di brillanti, che appuntava la cravatta di seta rossa. Egli, allontanato da sè il piatto con un rimasuglio di salumi e di tozzi di pane, aveva attirato innanzi un grosso bicchiere ricolmo di vino nero, e messi i due gomiti sulla tavola, lo contemplava con compiacenza prima di sorseggiarlo. Vicino a lui sedeva, o meglio stava sdraiato, il canonico Russillo; era un omiciattolo già innanzi negli anni, ma che pareva sempre un bambino; teneva le braccia allungate sulla tavola e dalla larga bocca sdentata uscivano lunghi sospiri, mentre il piatto e la bottiglia vuoti erano lì ad assicurare che prima di gemere si era ben pasciuto.

Di rimpetto, il colossale guardacaccia in farsetto bigio e stivaloni, un cappellaccio a sghembo, il fucile tra le gambe, batteva il pugno ogni tanto ed esclamava:

— Insomma, Maria Paola, me la fai questa frittata? Bada che hai finito di fare la padrona...

— Chi parla! - rispose la donna scostandosi dal focolare ampio sul quale ardeva un tronco intero; ella depose innanzi al colosso un

piattello di stagno annerito sul quale fumigava una frittatina odorosa di cipolle e sedette a sua volta in un angolo sopra uno sgabello tanto discosto che per prendere a piccoli frammenti un po' di cacio pecorino sulla tavola doveva stendere nella loro lunghezza le braccia avvizzite, nude fino al gomito malgrado il freddo.

— Dunque la carrozza deve essere pronta per le undici; il treno diretto passa alla stazione laggiù alle undici e mezza... una bella seccatura con una serata simile! Dico io, il padrone non poteva degnarsi di arrivare di giorno? Già, fra i dieci cavalli della scuderia io non so quali abbiano le gambe adatte a questa trottata...

— Ma perchè ti lamenti, zio canonico? Non sei tu che devi affrontare l'aria gelata con le redini in mano!

— Chi me l'avesse detto, dopo tanti anni! Ma è inutile far misteri appena sarà qui don Alberto rassegnerò nelle sue mani le mie dimissioni da segretario e chi s'è visto s'è visto; con quello che mi ha lasciato il barone posso vivere...

— Io starò a vedere come si mettono le cose - sclamò il guardacaccia battendo di nuovo il pugno sulla tavola e facendo traballare i piatti e versare il vino dal bicchiere che don Michele aveva più volte vuotato e riempiuto. - Ma ne ho già sentito delle belle; il *Lombardo* vuole fare delle novità; non più cacce proibite, i boschi saranno tagliati, la povera gente vi potrà legnare e tante altre belle cose che non fanno per me. E posso annunziarvi che anche mio suocero il fattore se ne va... Fra ieri ed oggi sono giunte certe macchine infernali che hanno messo il fermento fra i massari... Fra poco la semina, la mietitura, il mosto si faranno da loro con la luce elettrica...

— Quante scempiaggini potete dire! - Maria Paola affezionata ad Alberto, che aveva conosciuto bambino, era la sola persona di casa pronta ad accoglierlo con affetto e devozione. - Iddio ci ha protetto inviandoci un nuovo padrone tanto bello, virtuoso, istruito... peggio per voi se non ne siete persuasi; e poi non fate i fieri! Chi sa se prima ancora che vi decidiate non sarà egli a pregarvi di filare?

La faccia larga di don Michele ebbe una comica espressione di disdegno, che la lampada a petrolio, pendente dal soffitto, permise alla donna di scorgere e comprendere:

— Speri che il padrone abbia paura di te, perchè conosci le sue scappatelle da giovanotto? Qui siamo in due soli a saperle...

— I soli segreti di famiglia li conosco io, che per quarant'anni fui il segretario del barone. E se don Alberto vorrà sentire una storia interessante gli racconterò quello che non gli ho detto mai. Il barone Francesco si era innamorato della cognata al primo vederla, nè giurerei che anche la signora non pensasse a lui in modo peccaminoso... Io allora non aveva ancora preso gli ordini. Un giorno, non so che cosa fosse avvenuto, mi propose di accompagnarlo a Napoli, a Roma, ne' più lontani viaggi... ma rifiutai. Quando tornò non era più lo stesso uomo; vestiva alla moda inglese, e del passato gli era rimasto soltanto l'appetito...

— Eh! qualche altra cosa ancora! Il barone era un galantuomo, ma puntiglioso, bestemmiatore e manesco...

— Eccessivo in tutto; nell'ira, nelle grasse risate...

— Alle volte generoso sino alla prodigalità, altre volte avaro...

Un grosso pezzo di legno si staccò dal ceppo ardente e rotolò con fracasso sulle pietre del focolare, spargendo accese scintille; gli uomini sussultarono.

— È il morto vostro benefattore che si risente - borbottò Maria Paola facendosi il segno della croce.

— Ma io non ne dico male. Mi ricordo soltanto della sua disperazione quando seppe che la vedova di suo fratello si rimaritava con quel giudice, Carlo Durani. Il barone si chiuse con me in casa e credevo che divenisse matto. Egli mi voleva bene e mi faceva le sue confidenze... Poi si diede a fare baldoria, ad aprire la villa ai quattro venti; sino a cinque cuochi hanno cucinato qui dentro interi vitelli e porchette, e si son tenuti banchetti di venti portate per centinaia di persone...

— In quel tempo io entrai in questa casa come cavalcante - interruppe Don Michele. - Si lavorava molto, ma si guadagnava...

E puoi vantarti di aver fatto strada - proseguì il pretonzolo alternando continui sospiri al racconto. - Hai spadroneggiato qui dentro come un pascià!

— E tu, zio prete, non hai avuto tavola e casa ed ogni ben di Dio? È vero che ti sei rassegnato a chiudere gli occhi, a turarti le orecchie e spesso a scrivere sotto dettatura chi sa quali eresie!

Il colosso si alzò ridendo.

— Buona notte! Io me ne vado tranquillamente a dormire e saluterò Sua Eccellenza domattina.

Maria Paola seguì con lo sguardo l'alta figura del guardacaccia, mentre il vento gelido, penetrato dalla porta da lui aperta, gittava una luce più vivida; era una figura poderosa, un bel campione della razza.

— Altravolta si sarebbe ben guardato di mancare di riguardo al padrone; con quello si rigava dritto; ma egli sa che don Alberto è la bontà in persona.

— Io me ne vado a fare un sonnerello sul sofà.

Il canonico Rossillo sollevò dalla tavola la piccola persona, sputò, si mise a sbadigliare rumorosamente; egli era sudicio, brutto, dinoccolato; negli occhietti grigi si annidava molta malizia: era la negazione di ciò che un sacerdote avrebbe dovuto essere.

— Non mi avete lasciato finire la storia. Quando il barone seppe che era morto il secondo marito della cognata, ne provò una gioia feroce. Non avevo idea di un odio simile, che si accaniva sul morto. Dovetti assistere a certi sacrilegi!.. Il barone s'inginocchiava nella cappella e pregava ad alta voce perchè il Signore si degnasse di assicurarlo che il suo rivale era dannato in eterno! E l'avrebbe sposata anche vecchietta e con un figlio, la signora Maria; ma pare che essa non volle. Intanto quel furbo del Durani aveva obbligato la moglie a domandare al barone di far da compare al ragazzo; era la sola cosa che ella gli avesse mai chiesto, ed acconsentì; più tardi venne qui il signorino e soppiantò i parenti e tutti noi...

— Volevi essere tu l'erede, zio prete?

— Doveva lasciar tutto alla Chiesa, doveva! Così soltanto poteva salvare l'anima...

Di nuovo Maria Paola fece il segno della croce:

— Iddio l'avrà nella sua misericordia, perchè se fu violento e troppo strano certe volte, il cuore l'aveva buono verso i poveri...

— Soltanto voleva fare giustizia a modo suo... Se don Alberto mi mette con le spalle al muro, glie ne racconto certe...

— Va a dormire, zio prete, e non ci seccare.

— Buona sera, Maria Paola; preparate un buon fuoco nelle stanze ed un poco di cena. Chi sa se il padrone condurrà molti servi? Ho avvertito poc'anzi l'amministratore dell'improvviso telegramma, ma nessuno ci crede. In altri tempi che sarebbe stato un simile arrivo! Musica, discorsi, rinfreschi, fuochi di gioia! Ma già ognuno ha quello che merita e che prepara... Don Alberto è un uomo moderno, è un democratico... peggio per lui!

Dopo questo saggio di eloquenza di don Michele, che si vantava di essere uomo istruito, capo elettore e faccendiere del paese, Maria Paola sospirò convinta. Anche a lei rincresceva che il nuovo padrone entrasse in casa alla chetichella. Ella conosceva la gente e ciò avrebbe diminuito il suo prestigio. Si ha un bel dire che tutti gli uomini sono compagni! Gli umili per i primi disprezzano i grandi quando questi non sanno valersi de' propri privilegi... E così fantasticando la buona donna, che era rimasta sola al lavoro, rianimò il fuoco, vi rimise sopra la pentola nella quale bolliva un grosso cappone e poi con una candela in mano salì l'ampia scala di marmo, infilò le stanze silenziose, buie...

Discesa appena, sentì picchiare alla porta... Il cancello era spalancato per la prossima uscita della carrozza, ma il cane di guardia non aveva abbaiato: doveva essere persona di casa, e la donna aprì fiduciosa, poi si ritrasse congiungendo le mani.

— Eccomi. Non mi riconosci? Non mi dici nulla? Ti ho fatto paura, povera Maria Paola! Perdonami, pensando a te non avrei dovuto permettermi il capriccio di questo arrivo clandestino.

Maria Paola si era seduta e man mano ripigliava fiato:

— Eccellenza, il tuo telegramma è giunto un'ora fa e diceva: col direttissimo... Michele sta mettendo in ordine la carrozza, Peppino è sceso in città ad avvisare l'amministratore, gli altri non sanno... io, io!

— Tu mi basti, cara! soltanto te volevo trovare; ora qui stesso mi servirai un po' di cena; ma veggo che qui avete avuto un pranzo... mi recherai qualche cibo nello studio.

Maria Paola si alzò, ma le ginocchia le tremavano:

— Il canonico e Michele hanno cenato, anzi don Achille dorme sul canapè: ora lo chiamo...

— Guardatene! lo vedrò domani... Avverti soltanto Michele che non vada alla stazione; la serata è così fredda! altrimenti gli lascerei fare l'inutile passeggiata... ma proibiscigli di parlare e di venire qui dentro.

La donna si mise uno sciallo in capo ed uscì.

Alberto appena fu solo si accostò al focolare, anzi quasi vi penetrò, e sedette sopra un poggio di pietra che si prolungava sotto la cappa. Aveva sentito molto freddo venendo in un carrozzino menato da un suo colono che non l'aveva riconosciuto. Si era fatto lasciare in fondo alla via, e l'altro l'aveva ritenuto un nuovo cameriere di *Villa Alta* ed aveva rinunziato alla mercede per ingraziarselo.

Quale impressione gli aveva fatto da bimbo quel focolare e come volentieri vi si accoccolava a' piedi dello zio, in compagnia de' grossi cani da caccia! E quando veniva Giacomo di Santavia nel suo costume verde bottiglia di cacciatore fantasioso a narrare le sue avventure di viaggio, quali piacevoli serate d'inverno...

Il ritorno di Maria Paola interruppe per il momento il filo de' ricordi. Accompagnato da lei egli entrò nel suo appartamento, dove tutto era nell'ordine in cui lo aveva lasciato due anni prima. Un buon fuoco

ardeva nella stufa ed era facile rendersi conto delle cure giornaliere apprestate dalla custode a tutti gli oggetti. Alberto la ringraziò con uno sguardo. Ben tosto un brodo fumante, un petto di pollo, alcuni latticini, delle frutte in conserva, gli furono apprestati l'un dopo l'altro, sollecitamente; la camera splendeva per i molti doppieri accesi.

— Non avrei mai immaginato che saresti venuto così, solo solo, padrone mio! Tu sei ricco e devi farti una corte degna di un principe. E tu, signorì, devi cercarti una sposa bella, come fu tua madre, quando la condusse qui il barone Leopoldo... Avevo pochi anni allora, ma pure me la ricordo...

Al nome della madre sussultò; non a lei pensava in quel momento.

— Sì, - disse sottovoce - la mia bella e buona madre qui fu regina e io spero di farmi voler bene in memoria delle sue virtù... E, dimmi, il marchese di Santavia come se la passa?

— Sempre nello stesso modo, signorì. Non si muove più dal seggiolone a rotelle...

— E... la marchesa?

Maria Paola indugiò nella risposta, poi con una voce mutata:

— Passa il tempo a pregare ed a spargere elemosine. La sua sola passeggiata è dal castello al santuario della Madonna... Tutti dicono che è divenuta una santa.

— L'hai più vista?

— L'anno passato; era pallida e vestita di nero... Mi fermò per domandarmi del barone e poi di te, signorì; l'accompagnai un pezzo di strada; mi raccontò che suo figlio Marco la teneva in pensiero... voleva fare il pittore e se ne stava sempre lontano da lei, tra Napoli e Roma... Ho sentito poi raccontare che spende e spande, come se tutto non fosse ipotecato... cane di razza! Purchè il cielo non lo punisca un giorno come suo padre...

— Buona sera, Maria Paola. Domattina alle sette mi porterai una tazza di quel buon caffè che tu sola sai preparare. Intanto Michele mi chiamerà il fattore e il guardacaccia; ma fa sapere a tutti che non voglio chiassate. Sono in lutto e desidero vivere tranquillo... Tutto sta bene... le coltri sono sufficienti... Grazie, cara; anch'io ti auguro la buona notte.

Egli tornò solo nello studio sempre illuminato e si mise a contemplare il ritratto dello zio che gli sorrideva dalla parete. Era grande al vero, in abito da caccia, attorniato da numerosi cani, bastardi di svariate razze famose un tempo nel reame di Napoli, ora perdute. Appariva ancor vivo l'uomo dalle larghe spalle, dalla barba rossastra a punta, dalle guancie carnose e colorite, dai vivaci occhi intelligenti. Pieno di vita, sembrava chiedere all'erede:

— Perchè ho dovuto cedere a te il mio dominio? Saprai tu essere prudente e furbo come i tuoi massari? Pretendi davvero mutare le usanze dei secoli?

Alberto, stanco e scoraggiato, volse altrove la testa.

CAPITOLO II.

L'amico.

I.

Alberto fece fermare la carrozza e discese.

La rinomata fabbrica di tessuti in cotone dei fratelli Bianchini elevava i due fumaiuoli giganteschi fuori le mura di Milano, non lunge da Porta Venezia. Un cancello elegante di ferro vuoto, aperto durante il giorno, dava accesso al cortile spazioso ombreggiato da platani; una porta a vetri opachi, in fondo, si apriva all'urto della mano facendo scattare il campanello. Un facchino curvo sotto il peso di una grossa balla di tela bigia traversò lentamente il cortile; un altro facchino, in senso opposto, un enorme ammasso di cartoni bucati fra le braccia, discese i tre scalini che erano innanzi alla porta laterale di destra e si affrettò verso il fondo. Non si udivano voci, ma un rumore sordo, monotono giungeva fin sulla via da' telai in moto nell'interno.

Il viaggiatore se ne stava fermo presso il cancello; l'ora mattutina non popolava ancora la lunga via del Corso da lui rapidamente percorsa, e pochi dalla campagna si avviavano alla città. Gli operai erano al lavoro da un pezzo e le persone mattiniere preferivano alla strada maestra i viali del giardino pubblico, dove gli alberi secolari si adornavano di tenere foglie sulle quali già posavano usignoli innamorati in cerca di antichi nidi. Qualche carrozza fuggiva silenziosa, qualche pesante carro seguiva.

— Che penserà Carlo del mio giungere improvviso? - pensò Alberto. - E lo troverò poi all'officina?

Al solito, si pentiva quasi di quanto aveva operato ubbidendo all'impulso. Dopo quattro mesi di solitudine, di occupazioni affaticanti, di disinganni incresciosi non aveva potuto più resistere al desiderio di rivedere l'amico: aveva poi tante cose da dirgli!

In quel momento Carlo comparve sulla soglia della casa in forma di *chalet* ch'egli abitava; volse gli occhi in giro per assicurarsi che dovunque regnava l'ordine e la nettezza, e scorgendo Alberto diede un grido di gioia.

— Tu? Quando sei giunto? Perchè non mi hai avvertito?

— È stata una risoluzione improvvisa. Tu non ti risolvevi a venire... non potevi! Tu non sei libero, io sì. Ti ho tanto pregato di lasciare questa vita di schiavitù per venirmi ad aiutare a *Villa Alta*. Se tu sapessi che caos! Ma recherai la bacchetta magica e insieme creeremo un angolo di mondo meraviglioso. Vedrai! Intanto accompagnami all'albergo Milano, debbo cambiare vestito, prendere un bagno, il caffè!

— Non posso: attendo da un momento all'altro il sor Giorgetto Bianchini... è tutto grigio, ma si chiama Giorgetto. Oggi è sabato e si danno le mercedi. Va solo e poi torna a colazione con noi. Mia madre sarà contenta di rivederti; cercherò di essere libero per mezzodì e ti aspetterò qui... Ah, ecco il sor Giorgetto, te lo presento? No? Come vuoi...

E Carlo, stretta ancora la mano con effusione all'amico, si affrettò verso il nuovo venuto, un signore alto, magro, tutto bigio, ne' capelli, nel vestito, nell'espressione del volto.

— Chi è? - chiese guardando sospettoso l'elegante viaggiatore che si allontanava.

— Alberto Durani, un mio carissimo amico d'infanzia.

— Quel Durani di cui mi parlò, che ha ereditato tutti quei milioni?... Non si occupa di commercio? Non potremmo interessarlo nella fabbrica?

— Vuole occuparsi di agricoltura; migliorare le terre...

— Poh! la fisima dei meridionali, l'agricoltura! E i loro sforzi sono ripagati dalla fillossera, dalla mosca olearia e simili delizie. Gli dica che è molto meglio impiantare telai e produrre cotonine...

— Ma i sopraccapi non mancano neppure a noi.

— Eh! certo! Sa che que' pazzi di Lugano hanno ancora ribassato il prezzo? Vedrà che tra breve offriranno un premio a chi compra. Se continua questa concorrenza non so dove andremo a finire. Intanto, sciopero sopra sciopero! La legge lo permette; sissignore, questi sconsigliati operai hanno il diritto di lasciar morir di fame le famiglie e noi con quelle.

Il volto pallido di sor Giorgetto era tutto rughe; la sua aria preoccupata e stanca non pareva fatta per invogliare altri a tentare la prova. Eppure quanti lo invidiavano! I fratelli Bianchini andavano nominati fra i più fortunati commercianti lombardi. Carlo non rispose, ma pensava avviandosi con lui verso il laboratorio:

— Avrò il coraggio di disertare il mio posto? In coscienza non so chi mi potrebbe supplire nel difficile momento che attraversiamo... Sentirò mamma!

Egli sospirò ancora, mentre già seduto allo scrittoio, dopo una rapida ispezione alle sale del lavoro, si preparava ad aprire le lettere, a leggerne al direttore i paragrafi principali, e proporre, e discutere... La sua anima era assai lunge da quel lavoro materiale:

— Tutto dipenderà da quel matrimonio... tutto!

Alle undici e tre quarti risuonò la campanella dell'uscita.

— Di già? - il Bianchini si fece anche più torvo in viso. - Una volta non si smetteva se non alle dodici ben suonate; ma si è concesso il quarto d'ora per riporre gli ordegni, deporre la *blouse*, lavarsi... Una volta gli operai non avevano tutte queste fisime... oggi sono signori.

Carlo si era alzato:

— Se permette, vado anch'io.

— Bene, faccia il comodo suo; ma alle due precise l'aspetto qui.

— Non mancherò.

Carlo si era accorto che al sor Giorgetto non andava a sangue il suo amico, come qualunque altra persona, del rimanente, che lo distogliesse dall'unica, grande faccenda: la fabbrica, e non lo nominò più. Si volse a salutarlo con fare rispettoso, ma l'altro gli voltava le spalle intento a guardare con intensa attenzione Alberto che in elegante abito da mattina attendeva presso il cancello.

Un grande frastuono intanto regnava dove prima tutto era stato silenzio; gli operai venivano fuori a gruppi vociando allegramente. I più avevano già mutata la *blusa* azzurra da lavoro in una giacca più o meno decente acquistata dal Bocconi o alla Cooperativa. Alcuni avevano anche il colletto bianco inamidato e le mani nette; altri, col

cappello a sghembo sui capelli arruffati, sbirciavano con fare insolente e canzonatorio le compagne operaie, ma senza rivolger loro la parola; il regolamento lo vietava. In coda uscì una nidiata di ragazzi de' due sessi, che prese il volo con cinguettare da uccelletti.

A pochi passi dal cancello si formavano le coppie; i mariti si accompagnavano alle mogli ed a' figli, gli amanti stabilivano di andare insieme all'osteria, o di ritrovarsi la sera, o il giorno seguente, che era festa.

Alberto s'interessava a quello spettacolo gaio, nuovo per lui, ma i bambini messi troppo presto al lavoro e tutti smunti e mal cresciuti l'attristarono. Dopo questi uscirono altri operai meno accurati, più stanchi, con visi energici e mani annerite: erano facchini e macchinisti. In ultimo si presentò un colosso dalle braccia nude e nerborute, dal viso maculato di carbone e grondante sudore. In costui era una nobiltà nativa, un'aria di comando e di padronanza che s'imponeva ai compagni, per cui tutti gli davano il passo.

Carlo passandogli accanto gli sorrise.

— Come la va, Sandro?

— Come la deve andare? Si vegeta, si suda e la macchina gira: questo è l'importante. La macchina gira! Che importa se nello sforzo ci rimettiamo la vita?

Gli occhi di Sandro erano ardenti con una espressione che rasentava la follia.

— Vieni, Sandro? - gridò dal cancello una voce di donna.

— Fra un quarto d'ora - rispose l'operaio macchinista con la sua voce maschia e profonda. - Sono troppo sudato; se non vuoi aspettare, peggio per te.

Egli si diresse in fondo al cortile, dove era una vaschetta di marmo, girò la chiave dell'acqua e questa zampillò limpida sul dorso che aveva denudato senza curarsi de' presenti: a vederlo così curvo sotto la pioggia gelida il pensiero correva ai nerboruti giganti scolpiti da Michelangelo nelle cappelle Medicee.

Carlo toccò il braccio di Alberto che non sapeva staccare gli occhi da quello strano personaggio, e mentre s'avviavano:

— Sandro t'interessa? Hai ragione; è nel tempo stesso il più intelligente de' nostri operai e il più pericoloso. Ha una forza straordinaria; con un urto può atterrare una porta, con un pugno uccidere un uomo. Egli domina i compagni non solo perchè è il più forte, ma perchè si è istruito e pensa. Egli guadagna otto lire al giorno, cioè una delle paghe più forti della fabbrica; nessuno potrebbe supplirlo, è un essere prezioso.

— Ma se son così ben pagati i vostri operai, a che gli scioperi?

— Amico mio, tu che tanto leggi e mediti, forse lo sai meglio di me. Non sei impressionato dal fatto che il malcontento aumenta appunto là dove la classe operaia è meglio rimunerata? Noi non siamo al punto del Belgio, dell'Inghilterra, della Germania; ma certo in Lombardia ed in Piemonte abbiamo fatto molta strada, mentre le vostre provincie meridionali sono quasi esenti da simili guai.

— Abbiamo così pochi opificii! Poi, il sentimento dell'associazione è ancora all'inizio...

— Appunto. L'inquieta ricerca del meglio che s'annida in ogni anima umana e si aumenta, non in ragione del bisogno, ma dell'intelligenza più sviluppata, trova nelle Leghe, nelle Società operaie e,

bisogna convenirne, nell'avidità degli speculatori e nelle mali arti de' falsi amici del popolo, potenti ausiliarii... Ma voglio dire a te un'altra mia idea: credo che le leggi economiche e le macchine abbiano creato una casta sconosciuta ai nostri padri. Noi abbiamo lavorato a distruggere gli schiavi, la plebe, l'ignoranza; abbiamo dati all'operaio tutti i diritti dell'uomo libero, come anche gli spettacoli, le biblioteche, i musei; abbiamo creduto di migliorare la sua vita materiale mettendo alla portata della sua borsa gli oggetti di prima necessità. Ma con i cresciuti desiderii e bisogni abbiamo distrutta quella che chiamerei l'amenità del lavoro e la personalità dell'operaio. I padri di costoro tessevano ancora essi, ma il telaio era nella loro casa; i bimbi, le mogli aggomitolavano, tingevano, filavano; il lavoro si poteva interrompere con altre occupazioni familiari; e poichè lo stesso operaio preparava spesso il disegno e l'orditura l'opera varia attutiva la fatica. E l'intelligente inventore modificava, spinto dall'amor proprio e dal sentimento del proprio valore: ma con le macchine, la divisione del lavoro e la concentrazione del capitale, l'industria non appartiene più a chi lavora, ma a colui che fa lavorare: il lavoro non è più ricreativo, ma opprimente, monotono... colui che da mane a sera fa girare una ruota o muovere un pedale può abbandonarsi intanto alle più sconsolate meditazioni...

— Vorresti tornare addietro? Credimi, Carlo, costoro posseggono una lente d'ingrandimento per tutto ciò che riguarda il loro interesse, e la capovolgono per impicciolire gli obblighi e i doveri. Le scuole, i giornali, i comizii, i sobillatori hanno creato esseri infelici e spostati.

— Ma fra questi miei operai, quanti cuori onesti e rassegnati! A questi io m'interesso con tutta l'anima e mi desolo di non trovare un vero conforto alla loro miseria materiale, e meno ancora, alla prima infelicità della loro esistenza: l'aver perduto l'amore, l'interessamento per l'opera propria!

I due amici avevano percorso due volte il cortile nella sua lunghezza, dimentichi dell'uscita. Alberto si fermò e guardando il volto pensoso dell'amico:

— Ma sei tu, direttore di una importante fabbrica, che parli così? Conoscono i Bianchini le tue teorie alquanto... socialiste? Sapendoti così pietoso verso gli operai potrebbero supporre che sei meno tenero de' loro interessi...

— Ho fatto sempre il mio dovere aiutando i proprietari a debellare la concorrenza sempre più accanita. Essi sono meno avidi di milioni di quanto pensi, ma vogliono vincere ad ogni costo in una lotta affannosa verso una meta di potenza commerciale più ancora che di ricchezza. Anch'essi sono macchine a produzione, esseri mostruosi, prodotti del progresso moderno.

Il gigantesco Sandro non era più presso la vasca dove poc'anzi faceva le sue abluzioni; ma Alberto volgendosi si vide innanzi un signore di alta statura che salutava dignitosamente; non lo avrebbe riconosciuto, ma gli occhi sfolgoreggianti di Sandro lo avevano troppo colpito per essere dimenticati.

Egli fece un gesto di sorpresa, e Carlo, dopo di avere amichevolmente risposto all'operaio, si volse a lui:

— È il presidente della loro associazione e membro della Camera di commercio; vadrai che si porterà deputato.

— Che occhi! occhi di ribelle, mio caro?

— Infatti, impressionano. Sansone, schiavo de' Filistei e obbligato a girare la ruota del mulino, doveva guardare a quel modo. Tu dirai: è uno schiavo volontario; egli dà la forza muscolare in ricambio di una forte mercede; ma il guaio è quello che ti ho detto: egli pensa, pensa troppo! Sulla sua fisonomia sono scritti una storia di dolore, un poema di aspirazioni. Sandro è per me un incubo e se lascerò la fabbrica sarò contento di non incontrare più quello sguardo!

— Se, se... quando, devi dire. E per averti dovrò raccomandarmi a Sandro, non all'amicizia? Intanto dimentichi le altre miserie, diverse ma non inferiori a queste, che potrai alleviare vicino a me.

Carlo gli strinse il braccio senza rispondere. Ora il grande cortile assolato si era fatto silenzioso.

— Vieni da mia madre, ella ci aspetta. Sono molti anni che non l'hai vista. La troverai invecchiata... ma saprai nasconderle le tue impressioni...

Una domanda errava sulle labbra di Alberto, ma non osò formularla. Bianca era il pensiero dominante di entrambi, ma avevano preferito non fare a lei la minima allusione.

II.

Essi si accostarono alla porta ben verniciata dello *chalet*, dalle guarnizioni di lucido ottone; Carlo toccò il campanello elettrico e quella porta si spalancò come da sè stessa; ma nell'androne bianco, adorno di verdi arbusti e di azalee rosse precocemente fiorite la servetta vestita a nero in grembiulino e cuffietta, dal fresco volto sorridente, dai modi premurosi, diede loro il benvenuto in tedesco.

— Lotte, dov'è mamma?

— In parlatorio; vi aspetta, già tutto è pronto.

— Tanto meglio; vieni Alberto - e Carlo aprí la porta che menava al salotto: - Lotte ha detto parlatorio traducendo dall'inglese della mamma, ma si parla così poco qui dentro!

Egli si accostò alla signora che muta e maestosa attendeva all'impiedi presso il divano e presentò:

— Alberto Durani; già voi lo rammentate...

— Ella può avermi dimenticato, ma io ho sempre avuto presente il ricordo della madre del mio Carlo.

Egli s'inchinò e fece per baciarle la mano che Mistress Elena si affrettò a ritirare. La sua fede puritana non ammetteva simili forme di ossequio.

— Non amo mi si baci la mano - ella disse scandendo adagio le parole. - Nella mia giovinezza il baciamano si serbava per le regine e per i vecchi decrepiti...

— Oh mamma! - e nell'accento di Carlo vi era un leggiero rimprovero. - Io penso che in ogni tempo gli uomini avranno baciato le belle mani delle donne care, e Alberto non solo rispetta in voi la mia cara madre, ma ammira la vostra mano che il tempo lasciò intatta.

Mistress Elena inchinò il capo senza sorridere:

— Ora si abusa di tale atto di galanteria ed è meglio sopprimerlo. Meglio una buona stretta, così, all'inglese, per la benevolenza che ci dimostrate. Possa soltanto il Signore ispirarvi in modo che non ci rechi...

Carlo era sulle spine ed osò interromperla:

— Mother!

Ma la donna inglese non si lascia facilmente sviare dai propositi, e Mistress Elena era più ostinata delle altre; guardò con occhi tristi il figlio e pronunziò chiaramente la parola: «danno». Alberto fece un rapido esame di coscienza: se aveva desiderato di togliere Carlo alla fabbrica non era soltanto per egoismo.

Vi fu un breve silenzio.

— Mamma - sorridendo all'una ed all'altro Carlo cercava alla meglio di cancellare la prima non piacevole impressione. - Mamma, perchè preoccuparvi inutilmente? Faremo quello che voi stabilirete; intanto pensiamo al presente. Lotte mi ha avvertito che la colazione è pronta... Rammentate il bel proverbio inglese: A ciascuna ora la sua bisogna. Dunque scordiamo il resto, ed a tavola! Abbiamo fame e vi faremo onore.

— Rifiutaste il baciamano ora permetterete, ch'io vi offra il braccio?

Alberto le si accostò timidamente e la signora Elena si appoggiò a lui con mano lieve.

Ella non era alta, ma il busto sviluppato e la testa eretta la facevano sembrare tale. A sessant'anni non aveva canuti fra i ruvidi capelli castani, attorcigliati sulla nuca. I denti lunghi apparivano sani e brillavano fra le labbra sottili quando queste si schiudevano. Scozzese di origine e di nascita, ella aveva passata l'esistenza in Italia, poichè vi era giunta bambina col padre, eletto a reggere, prima a Torino, poi a Milano, la Chiesa anglicana. Ma la sua educazione, il modo di pensare, di muoversi nulla avevano della patria di elezione: moglie e madre di italiani, ella sembrava sbarcata il giorno innanzi dall'isola nativa e dai nevosi monti di Balmoral. La cameretta da pranzo era anch'essa adorna di fiori: quella era la nota elegante e gentile del modesto alloggio, ma Alberto non seppe che la cura ed il pensiero ne appartenevano soltanto a Carlo. I mobili apparivano scelti fra i più semplici: non intagli, non seggioline ricamate, e fuori posto, non inutili ninnoli sulle tavole.

Essi sedettero attorno alla mensa priva di qualunque ornamento, anche di piatti e di bottiglie; essa si raccomandava soltanto per la candida tovaglia di fine tela damascata. Lotte recò sopra un vassoio di argento la piccola teiera e le tazze azzurre di creta giapponese.

— La mamma incomincia ogni pasto dal thè, ma per noi vi è qualche cosa di più consistente.

Infatti Lotte, deposto il vassoio, era corsa in cucina a prendere le bistecche fiancheggiate dalle grosse patate.

— Mi piace il the - disse Alberto accettando la tazza larga ricolma della bevanda dorata, che la signora gli offriva. - Ciò non vuol dire che rifiuto la bistecca. Ho viaggiato tutta la notte... La carne è eccellente; in Lombardia avete ottimi pascoli, mentre da noi sono tanto magri. Ho in mente di creare nelle mie tenute, appena avrò ottenuta la concessione di acqua, grandi praterie artificiali... Quando verrete a *Villa Alta*...

Alberto, che cercava di tener desta la conversazione, s'interruppe bruscamente.

— Quando, Carlo potrebbe venire alla vostra tenuta? - domandò Mistress Elena marcando le sillabe. - Fino a tutto luglio non avrà un giorno di vacanze: dopo dovrà accompagnarmi in Inghilterra.

Ella guardò l'ospite con i grandi occhi sinceri e tristi, che non avevano mentito mai e che pretendevano dagli altri tutta intera la verità...

Ma, il più presto possibile... Se ora non può, e neppure nella state, potrebbe venire nell'autunno...

I molteplici segni dell'amico per farlo tacere o modificare il discorso toglievano ogni efficacia alle sue parole, perciò di nuovo s'interruppe.

E la colazione proseguì malinconica. Dopo le bistecche Lotte servì alcune conserve di frutta di sua fattura. Carlo, che non aveva toccato cibo, si alzò per andare a prendere sulla dispensa una bottiglia di vino bianco.

— Valpolicella - disse, mescendone un bicchiere ad Alberto poi a sè. - La mamma non beve mai vino; ella apparteneva alla Società di temperanza anche prima che questa fosse di moda. - Carlo sorrise ancora del suo riso timido e impacciato. - La mamma mia non ha difetti: veste da quacquera senza appartenere alla setta noiosa e formalista, si priva del superfluo per beneficare e non adopera perciò la nuova parola di altruismo. Ella...

— È opera di buon figliuolo esaltare le virtù materne - lo interruppe Mistress Elena con la voce chiara; - ma se fra le virtù che mi supponi fosse anche la modestia?

I giovani tacquero ancora e la signora si alzò:

— Vi lascio perchè possiate fumare e discorrere. Quando Carlo dovrà rientrare nella fabbrica, voi - e si volse ad Alberto - verrete a raggiungermi nel parlatorio.

Ella parlava col solito tuono di chi non indietreggia dinanzi ad una risoluzione presa; umile e superba ad un tempo, si era scelto il motto: « Nulla per sè »; ed Alberto comprese nell'inchinarsi deferente ch'ella lo invitava a raggiungerla colà dove, al dire di Carlo, nessuno parlava mai, per rivolgergli una esortazione o una domanda.

— Che cosa vorrà dirmi là dentro dove s'intrattiene con sè stessa e con i morti, quella donna strana?

E Carlo parve aver compreso questo suo pensiero:

— Mia madre non somiglia a nessun'altra donna. Io l'adoro, la venero, ma la temo. Te ne se sei accorto? Innanzi a lei sono sempre un fanciullo, eppure so farmi ubbidire da una turba di operai riottosi. La sua è stata una vita di martirio. A vent'anni s'innamorò perdutamente di mio padre, bello, intelligente, ma senza nessuna attitudine ad un lavoro utile e retribuito, e... si tratta di mio padre, ma la verità innanzi tutto... dedito ad una vita oziosa e randagia. Di lui non ti ho parlato mai; era già morto quando ci conoscemmo in ginnasio, tu nella quarta classe, io appena nella prima. Ora ti confido queste cose perchè non voglio che tu possa giudicare male colei che rinunzia ad ogni agiatezza per sposare l'uomo adorato.

— Eri un bambino; ma come ricordo la tua disperazione nel confidarmi che in pochi giorni avevi perduto un fratello maggiore ed una sorellina! Io m'affezionai a te per quelle tue sventure...

— Da quel tempo la mamma non ha sorriso più. Ella è la rettitudine fatta donna, incapace di un pensiero impuro; ma quel sentirla sempre ostile ai giocondi sogni della mia giovinezza ha tolto presto al mio carattere la spontanea e facile grazia giovanile. Più giovane di te, mi sento assai più vecchio... e qualche volta gliene muovo segreto

rimprovero. Ma sono un ingrato: non le debbo tutto? Non è lei che ha fatto di me un galantuomo? Non si è privata del necessario per procurarmi i mezzi di studiare? Ella ti parlerà di me che sono l'unico suo bene e la sua spina. Ti pregherà di lasciarmi a Milano, dove ha sempre vissuto, dove sono le tombe del marito e de' figli...

— Credi proprio che non si piegherebbe a seguirti in Abruzzo? E... e di quel mio possibile matrimonio non le hai parlato?

Una vampa salì al volto pallido di Carlo.

— No; era affar tuo. Se credi puoi fargliene cenno tu stesso...

— Ti veggo turbato... Confessami la verità. È un pezzo che una domanda mi brucia le labbra... Non osai scriverla, ma una tua lettera mi parve la risposta alla domanda non formulata. Nei primi giorni del mio lutto, quando mi affrettavo verso *Villa Alta* colpito dalla morte improvvisa dello zio, incontrai in viaggio una giovanetta accompagnata da una sua istitutrice. Ella aveva passato alcuni giorni sul Lago Maggiore in una famiglia di parenti e tornava a Milano. Tu eri alla stazione; ma non per me, ignaro del mio passaggio, e mi presentasti alla signorina Oseroldi, tua grande amica. Io ero stato colpito dalla sua bellezza e dalla sua grazia e subito te lo confidai. Tu impallidisti, non lo negare! Ma solo più tardi ripensai al tuo turbamento. Invece fui colpito dalle tue parole: « Sposala! Sei ricco ed è tuo dovere il crearti una famiglia ». Mi ricordo che presi la proposta come una burla... che nei tre giorni che mi fermai a Milano rividi più volte la mia giovane compagna di viaggio e la mia nascente simpatia fu ribadita dai tuoi discorsi. Ad ogni costo mi volevi presentare in casa Oseroldi, ma non volli, non vi era urgenza. Più tardi, quando fui solo, il pensiero che anche tu eri invaghito di Bianca mi balenò ad un tratto. Quelle stesse tue lettere, nelle quali con frasi da notaro o da vecchio tutore mi proponevi di trattare la faccenda del mio matrimonio con la nonna di Bianca, donna Maria, mi sembrò di uno stile così diverso dal tuo usuale, così contorta e gelida che nel leggerla sentii che non potevi essere sincero.

Carlo fece un gesto di denegazione, ma tacque.

— Andai a prendere possesso di *Villa Alta*, visitai gli estesi possedimenti, lasciai che altri mesi si accumulassero sulla morta passione di un tempo... Ma ora è necessario che io provveda; ho compito quarantadue anni, e solo in quella immensa casa non posso vivere... Finirei per ammattire e commettere più stravaganze dello stesso zio. Egli ha vissuto cinquant'anni di seguito in quell'angolo di terra senza aver mai, non esagero, *mai* visitato la maggior parte de' suoi beni. L'amministratore, un vecchio di antico stampo, metteva sulla scrivania i grossi libri sui quali la contabilità a *ducati*, *carlini* e *grani*, a *cantaia*, *tomoli* e *moggia* deve essere apparsa a lui, come a me che ho tentato leggervi dentro, algebra pura. E da mesi anch' io ho seguito il sistema del barone misantropo... ho lasciato correre, firmato, intascate le rendite senza chiedere altro. Ma non tutti rassomigliano al vecchio don Annibale; vi è tra gli altri un notaro azzeccagarbugli; e vi è una turba di mezzani, d'intromettitori, di camorristi che bisogna distruggere; o vendere dunque le terre lasciandone ad altri la cura, o visitarle a palmo a palmo per migliorarne le condizioni, per bonificare, istruire, proteggere...

— Tu parli, Alberto mio, in modo degno del tuo cuore e del tuo ingegno.

— Torniamo al punto di partenza. In massima ho stabilito di prender moglie, ma non sono innamorato... Per esser sincero, ti confesso

che lo sarei forse già della signorina Bianca e per la sua bellezza e per i pregi che tu mi vantasti, se non fossi stato colto dal dubbio che anche tu l' ami.

— Te l' ho scritto e ripetuto: Bianca potrebbe essere per te una ottima moglie, mentre...

— Non divagare; sono troppo amico tuo per venire sulle tue orme. Se l' ami io sono in caso di aiutarti a conseguirne la mano, e...

Carlo si fece scuro in volto; la sua fisonomia dolce e quasi femminea cambiò espressione per il corrugare delle sopracciglia:

— Comprendo! Potresti dotare la sposa povera e mettermi in caso di mantenerla assegnandomi il posto del tuo amministratore oramai troppo vecchio!

— Oh, non ti sapevo tanto cinico e cattivo! Ma l'amore non conosce ostacoli, e amandola...

— Come hai potuto supporre ciò? Prima di tutto se l'amassi non ti avrei incoraggiato a sposarla. Donna Bianca Oseroldi, l'ultima discendente di una nobile famiglia lombarda, benchè povera, è la più bella e ricercata giovanetta di Milano. Tosto o tardi non le mancherà un parentado degno di lei. Per il bene che le voglio, per la gratitudine che mi lega a donna Maria, hò sognato di unire ciò che ho di più caro al mondo: te e lei...

— Ma io non posso contendere a te la donna che ami...

— Non l'amo! - la voce con la quale Carlo pronunziò chiaramente queste parole aveva identica intonazione della voce materna. - Non amo Bianca, nè altra donna! Non posso, non debbo amare... L'amore è un lusso cui non pretendo... Debbo giurarti che Bianca ha nel mio cuore il posto della piccola Giulietta, che, se viva, avrebbe l'età sua? E che forse allora avresti potuto amare e preferire?...

Un singhiozzo lo interruppe.

— Grazie, ti credo. Ma pensi proprio che quelle nobili signore accetteranno?...

— Parlerò a donna Maria. Ella è vecchia e desidera di assicurare la sorte dell'adorata nipote; il resto non ti sarà difficile; hai avvenenza, ingegno, ricchezze... Bada, peraltro, il motto di Bianca è: « Tutto o nulla ». Ella è un'appassionata. All'amore risponderà con l'amore, ma bisognerà amarla molto molto per renderla felice!... Addio, suona la campanella e gli operai van tornando... Alle cinque, in galleria; ed ora va dalla mamma...

III.

Alberto, scosso da questa conversazione, seguì l'amico fino alla porta con intenso sguardo; una grande confusione era nel suo cervello, ma l'apatia che succede aî grandi sforzi mentali si era impadronita di lui; preferì di non indagare più oltre. Carlo gli aveva giurato di non amare Bianca... perchè dubitare ancora? Egli aprì la porta del salotto e si accostò a Mistress Elena che sembrava alquanto mutata: meno tranquilla e severa, meno sicura di sè.

— Mio figlio vi ha fatto delle confidenze?

— Ma no, piuttosto me ne ha chieste... Egli vorrebbe che prendessi moglie. Sapendo le mie simpatie per una signorina di Milano

mi ha incoraggiato a chiederne la mano... Con lei è inutile il mistero; egli crede che la marchesa Oseroldi mi accetterebbe per la nipote.

— Lei! - esclamò la signora, prima agitata, ora con uno stupore quasi lieto. Le sue pallide guancie si colorirono a un tratto.

— Lei! Carlo, infatti, non poteva suggerirvi una scelta migliore. Conosco Bianca dalla nascita; è un angelo, un gioiello, un'artista. L'uomo che potrà farla sua sarà davvero privilegiato... - s'interruppe, socchiuse gli occhi tristi e le sfuggì un profondo sospiro - ma colui deve avere due virtù essenziali. La prima vi sarà facile acquistarla. Bianca è ciò che noi chiamiamo: *a spoiled child*... una bimba viziata, direste voi altri... ma a torto. Ella non immagina le condizioni finanziarie tra le quali si dibatte donna Maria, per cui è avvezza a veder contentato ogni suo capriccio. Io la credo tanto virtuosa da rinunziare alle matte spese al primo accenno... Ma sarebbe peccato. Ella, trasportata lungi dall'ambiente lussuoso ed artistico, ne soffrirebbe...

— Le mie condizioni...

— Appunto. Siete ricco e saprete essere paziente e generoso con lei...

— Parlaste di due condizioni; l'altra?

— Bianca è una vera sensitiva, una di quelle donne che possono essere oneste o colpevoli, tiranne o vittime, a seconda de' casi... Vi sentite di amarla senza egoismo, di sagrificarvi senza compensi?

Nel pensiero della madre era il nome del solo uomo capace di amare a quel modo: il nome di suo figlio.

Alberto si sentì suggestionato dallo sguardo della vecchia signora ed anch'egli pensò a Carlo.

— Io non mi sento così perfetto... forse Carlo saprebbe amare così!

— Forse! Ma egli non è in caso di pensare ad una donna come Bianca. Se anche oggi una magica bacchetta lo rendesse ricco, gli direi: non è donna per te! Quella è una bambina che bisogna educare e sorvegliare e tu sei troppo debole per farlo. Ma è un discorso inutile; proponendovi quel matrimonio Carlo vi ha dato la prova di non pensarci per conto proprio.

— Ha ella supposto qualche volta che egli... ci avesse pensato?

— Non so mentire. L'anno scorso Carlo si era fatto malinconico e lo credetti innamorato... ma egli è l'uomo più leale della terra; gli ho appreso a non mentire mai, a qualunque costo.

Una vampa di orgoglio fece lucenti per un istante quegli occhi morti e la donna sembrò ringiovanita; ma la fiamma sparve ed ella tornò mesta e fredda.

— Dovete credere a quanto vi ho detto. Lo esorterò ad aiutarvi in questa faccenda - soggiunse con la voce abituale. - Più rifletto, più mi persuado che voi e Bianca farete un'ottima coppia.

Alberto chinò la testa. Suo malgrado un vago malessere lo invadeva sentendo discutere da altri ciò che nel suo cervello era ancora allo stato di nebulosa; provava le incertezze di un alpinista novellino che si prepara ad una escursione sopra una cima nevosa non raggiunta da altri.

Mistress Elena si accorse del suo scoraggiamento e con tatto femminile cambiò discorso:

— Rimarrete a lungo in Milano?

— Dipende da varie circostanze. Come lei, non so mentire e malgrado la proibizione di Carlo le confiderò che avevo sperato di persuaderlo

a disertare la fabbrica ed a venire con me a *Villa Alta,* non in qualità di subalterno, ma di eguale e di socio. Vorrei fare del bene attorno a me, ma non so amministrare. Lei e Carlo - s' intende che accompagnerebbe suo figlio - potrebbero diventare la provvidenza di popolazioni intere... I meridionali sono buoni e calunniati; essi sopportano i pesi del progresso senza raccoglierne i benefizii... la povertà, l'ignoranza regnano fra bellezze di natura e fecondità di suolo uniche al mondo. Molti fra que' miseri sono sfruttati senza pietà da' loro protettori naturali... la maggior disonestà è nelle classi medie; in pochi mesi mi son reso conto di fatti orribili...

— Non eravate vissuto anche prima in quei paesi?

— Meridionale di origine, la mia giovinezza è trascorsa qui, presso mia madre, o all'Università di Torino. Nelle vacanze ho abitato Napoli e l'Abruzzo ma con una benda sugli occhi. Ero giovane e spensierato, pensavo a divertirmi... Adesso ho cura di anime e la voce del dovere mi dice che non ho diritto di godermi le rendite prodotte dal lavoro di centinaia di coloni se prima non mi rendo conto de' loro bisogni. La terra bisogna amarla perchè ci sia benigna, ed essa già mi attira con i molteplici prodotti, con i misteri che serra nel seno; voglio amarla per ciò che mi dà e per ciò che può dare à me ed agli altri.

Suo malgrado Mistress Elena sentiva crescere l'interesse per i disegni di Alberto:

— La vostra meta è assai nobile, ma l'istruzione di Carlo è industriale, non agricola; egli nulla sa di patti colonici, di mezzadria, di cultura intensiva...

— Ma lei deve saperne più di me e di Carlo; ne parla così bene!

— Conosco i meri nomi. Più giovane, non avrei esitato a seguirvi nella speranza di rendermi utile; ma dopo tante sventure ho bisogno di pace...

Alberto non osò insistere più. Nell'uscire, dopo i convenevoli ed un'altra forte stretta di mano, egli era così preoccupato che non vide il gesto che lo richiamava. E mentre traversava l'ampio cortile, ancora la vecchia signora, che aveva aperta la finestra, si affacciò con l'intenzione di richiamarlo. Non lo fece.

Lo spirito di verità che era in lei la rimproverava aspramente. Ella *sentiva* quella Bianca adorata di nascosto dal figlio malgrado le sue dinegazioni. *Sentiva* pure che non sarebbe stata una moglie adatta per Alberto, ma a lei premeva di frapporre un ostacolo invincibile fra colei e suo figlio. Moglie di un altro, di un amico, non l'amerebbe più. Il suo cuore geloso intuiva l'intensità della passione celata e combattuta. Ella stessa aveva tanto sofferto! Ma i ricordi della sua unione infelice le davano forza a sottrarre il suo diletto dall'incombente pericolo e le facevano dimenticare le gioie brevi ma intense un giorno provate.

— Bianca sarà molto ricca e si consolerà di qualche illusione perduta. Ad ognuno il suo cómpito; il mio è di sottrarre Carlo al pericolo di sposare chi non può farlo felice; e del rimanente egli stesso n'è persuaso... Ma pur troppo ho dovuto mentire due volte: consigliando un matrimonio che non approvo e fingendo d'ignorare l'amore di mio figlio... Che Iddio mi punisca, se vuole. Ho mentito per lui...

IV.

Alcune sere dopo Alberto e Carlo, che avevano finito di pranzare nel giardinetto del ristorante Cova, fumavano sorbendo il caffè.

Durante il pranzo avevano discorso del più e del meno: del tempo piovoso e nuovamente freddo, di politica, di commercio, di agricoltura. Si erano anche un po' riscaldati per il libero scambio. Carlo era un ammiratore, un seguace delle teorie di Riccardo Cobden; in nome degli umili voleva aboliti i dazii, le dogane, ridotte le spese di trasporto.

Alberto invece pretendeva che la protezione dello Stato è necessaria tanto agli agricoltori, quanto agli industriali; l'uno citava l'Inghilterra, l'altro la Francia... Carlo, più giovane e entusiasta, si animava gesticolando; Alberto invece, lento nel concepire e nell'esprimere il proprio pensiero, enunciava le proprie teorie a voce bassa, con ragionamento logico e preciso. Il loro tavolino era discosto dagli altri ed il luogo quasi deserto, ma la loro animata conversazione fu interrotta dal gridìo di un venditore di giornali.

Carlo comprò il *Secolo* e corse con gli occhi alla lista degli spettacoli.

— A proposito... - egli assunse in tuono indifferente. - Questa sera al *Lirico* va in iscena l'opera nuova di un giovane maestro. Ho acquistato due poltrone. La contessa Oseroldi da anni non esce di sera, ma la Bianca sarà a teatro con la marchesa Arici. Ecco una buona occasione per avvicinarla...

Alberto si presumeva acuto osservatore, ma invano fissava con gli occhi penetranti quelli sinceri e mesti del compagno, invano analizzava le semplici parole; nulla tradiva una commozione interna, se pur questa esisteva.

— Tieni a farmela rivedere? Persisti nell'idea di questo matrimonio? Non me ne avevi fatto più parola...

— Non spettava a te di comunicarmi i tuoi intendimenti? Se non me ne dài solenne mandato come potrei parlarne a donna Maria?

E in un momento sentirono entrambi che l'animato discorrere di poc'anzi e dei giorni precedenti era stato un pretesto a nascondere il pensiero dominante: Bianca.

— Bene, uscendo dal teatro ti confiderò se la prima e lontana impressione dell'autunno si è ripetuta in primavera e...

Alberto s'interruppe per pagare il conto.

Era una dolcissima notte. Nell'aria alitavano delicati profumi di violette e di lilla; alta sul cielo brillava la luna. Que' due, sensibilissimi alla bellezza della natura, ebbero un simultaneo sussulto e le lagrime spuntarono negli occhi di Alberto:

— Fratello, te ne prego per l'ultima volta, dissipa ogni lieve mio dubbio... La stessa tua madre non mi ha negato che la simpatia tua per quella giovanetta la preoccupò l'anno scorso... È difficile vivere nell'intimità di un essere che mi dipingi così perfetto senza che la simpatia si muti in amore...

Camminarono in silenzio:

— Voglio il vero!

E il braccio di Carlo si sentì stretto come da una tenaglia. Questi si divincolò sorridendo.

— Vivi tranquillo; ho fatto il mio esame di coscienza, ho indagato i miei sentimenti. Ciò che nella mia foga giovanile poteva sembrarmi amore, era soltanto devozione fraterna. Io voglio felice la mia sorellina e la confido a te. Tu sei l'ultimo de' cavalieri, l'ultimo dei sentimentali...

— E tu il primo de' galantuomini e degli amici...

Giunsero in teatro alla fine del primo atto mentre fervevano i commenti dei critici di arte e degli eleganti che la pretendevano ad intendenti di musica. Gli ammiratori sviscerati del giovane maestro alla moda insorgevano contro le critiche violente dei perenni denigratori dell'altrui ingegno e nell'atrio, nel caffè, nella sala di aspetto era un vociare alto, assordante. I due giovani presero posto tra la fila delle poltrone vuote e si misero a cercare ne' palchetti adorni di fiori viventi quella per la quale erano venuti.

Carlo senza ricorrere all'occhialetto aveva scorto Bianca nel palco di seconda fila della marchesa Arici e se ne stava estatico a guardarla, vaporosa e vivace nel candido tessuto che l'avvolgeva, la fronte pura incorniciata dai riccioli di oro, sotto la cornice del grande cappello adorno di merletto nero.

Il suo amico, meno pratico del luogo, aveva dovuto ispezionare con l'occhialetto due o tre volte i palchi prima di scoprire la giovinetta, e quando si fisò in lei non fu già per averla riconosciuta, ma perchè, fra tutte le altre, la bellezza bionda di Bianca, il portamento eletto, la grazia del vestire e delle movenze lo avevano colpito. Osservò meglio ed ebbe un sussulto di gioia: Quella!

— Quanto è cresciuta! - pensò. - L'impressione antica si fonda con quella che provo adesso... se non fosse già fatto me ne innamorerei in questo momento...

— Vieni - disse Carlo: - andiamo a fare la nostra visita prima che si rialzi la tela.

— Non troverà strana la marchesa questa presentazione improvvisa?

— No; ella è mia grande amica e le ho parlato di te.

— Potremmo rimettere la visita all'atto seguente...

— Quelle signore mi aspettano, se tu non vieni...

Bianca infatti si era curvata verso la compagna, una signora dai capelli grigi ma dal volto fresco ancora, dalla squisita acconciatura violacea, e le aveva indicato Carlo; ora entrambe con cenni e sorrisi lo invitavano nel palco di cui erano le sole occupatrici.

— Vi presento - disse Carlo baciando con rispettosa familiarità la mano alla marchesa - il mio amico Alberto Durani...

— Vecchia conoscenza! - e la donna si volse cortese e curiosa verso il nuovo venuto. - Mia madre fu amica della sua, anzi ricercando bene ci troveremmo lontani parenti... E poi, se non la ricordassi giovanotto, non ho forse sentito parlare da Carlo di questo suo Durani... anche troppo?

Rise forte e subito Alberto sospettò ch'ella sapesse le sue intenzioni e fosse complice dell'amico. Questa scoperta lo turbò... Forse anche Bianca era in sull'avviso?

No, la giovinetta rispondeva con troppa indifferenza alle parole insignificanti ch'egli le aveva rivolto dopo la presentazione rinnovata in tutta regola. Le guance lievemente colorite non mutarono colore, i grandi

occhi scuri, ma limpidi e sereni, si sollevarono verso di lui lentamente, la bocca sdegnosetta si dischiuse appena.

La marchesa Arici, dai lineamenti accentuati, dalla voce forte, aveva spirito, istruzione e quella bonarietà milanese che piace per la sua schiettezza; ella fece sedere Alberto al suo fianco e ne intraprese la conquista, mentre Carlo rispondeva alle domande fanciullesche e scherzose della giovanetta già vista al mattino imbronciata e silenziosa e che ora ritrovava con sua meraviglia insolitamente vivace.

Quando ricominciò lo spettacolo i visitatori si alzarono per congedarsi, ma la marchesa li pregò di rimanere:

— Mio marito è al circolo: il *whist* lo interessa più dell'opera; mio figlio è là nelle poltrone con gli amici, desiderosi di passare agli occhi del mondo per conoscitori di musica. Questa sera non si possono distrarre visitando le signore, essi *posano*... Dunque siete caduti nel pozzo e dovete essere i nostri cavalieri all'uscita...

I due s'inchinarono e risedettero.

Al ricominciare della musica la fisonomia di Bianca si trasformò, e fin dalle prime note ella fu tutta conquisa. L'attenzione intensa che prestava diceva come per lei quello fosse un linguaggio conosciuto; qualche volta le nere sopracciglia si avvicinavano in segno di malcontento, poi un sorriso, un cenno di applauso delle piccole mani inguantate indicavano la sua approvazione.

Come avviene in una prima sera, i pareri erano discordi sul valore del dramma lirico e musicale; gli amici del maestro spingevano la solidarietà sino ad applaudire ogni cosa; i nemici, gli invidi, zittivano anche i passi migliori. E Bianca soffriva de' giudizii avventati, batteva il piede inquieta, si rallegrava ai meritati applausi.

— Conosce il giovine compositore?

Ella fece di no col capo senza parlare; la sua anima non voleva essere distolta dal mondo de' suoni.

— Ella ama molto la musica - disse la marchesa; - ma sono pentita di averla condotta a questa prima rappresentazione. Bianca, via, non ti commuovere tanto... e volgiti un po' verso di noi... Vi sono grandi bellezze in questa musica, ma il melodramma è assai sciocco e complicato...

— La scena moderna abbisogna di spettacoli grandiosi... Li ha messi in moda Wagner... Il gusto si è assuefatto a simili sceneggiamenti come il palato di un buon gustaio alle droghe; la semplicità de' nostri nonni non è per noi...

— Sbagli, Carlo - e la marchesa gli die' un piccolo colpo del suo ventaglio chiuso sulle dita. - Non ricordi quanto ci piacque alcune sere or sono *La serva padrona*? Bianca, ora che la tela è giù, potresti degnarti di dirci il tuo autorevole parere...

Così interpellata, la contessina Oseroldi si volse e parve uscire da un sogno; ella alzò le spalle e si mise a riflettere:

— Vi è del bello, e quando avrò studiato al pianoforte la partizione, allora potrò giudicarla meglio. In quanto alla supremazia delle opere moderne sulle antiche non mi pronunzio. Le belle sono e saranno sempre belle, le brutte...

— È vero, Bianchina mia; il bello assoluto non esiste, tutto è relativo; la bellezza, la felicità, la scienza... - osservò la marchesa Arici.

— Ecco un pensiero troppo filosofico... Abbia pietà della mia ine-

sperienza, mi lasci credere che la felicità assoluta esiste. In quanto alla scienza, ve l'abbandono.

E la manina di Bianca fece un gesto come per donare la scienza ad Alberto.

Carlo non credeva alle proprie orecchie; era la sua piccola amica colei che parlava con tanta presenza di spirito? Non osava dire: civetteria. Che ne penserebbe Alberto? Forse l'avrebbe preferita più impacciata e modesta... Quella giovanetta cresciuta sotto i suoi occhi era stata dall'infanzia un essere misterioso per lui. Quante trasformazioni in pochi anni! Pochi mesi prima la timidezza eccessiva non le permetteva di parlare fra la gente, ed eccola disinvolta ora al pari della più svelta frequentatrice del bel mondo.

Ma Alberto, conoscitore delle donne, non lo era delle signorine, nè poteva far paragoni se non con le straniere incontrate ne' suoi viaggi, o con le provinciali dell'Abruzzo. Fu dunque piacevolmente sorpreso dai modi e dalla conversazione di Bianca.

Il terzo atto valeva assai meno degli altri per cui ella potè mostrarsi disattenta e continuare a discorrere: Alberto nell'offrirle il braccio per condurla fino alla carrozza le susurrò alcuni complimenti più espliciti e quasi teneri; ma ella finse di non comprendere e di nuovo lo guardò con i grandi occhi ingenui, che gli misero nel cuore la certezza della perfetta ignoranza di lei de' suoi disegni matrimoniali.

Anche Carlo la supponeva ignara ma non era così: niuno le aveva confidato nulla, ma la malizia innata le aveva subito fatto capire che quell'Alberto Durani, ricco, intelligente, del quale l'amico sempre l'intratteneva, era stato commosso dalla sua bellezza nel loro incontro alcuni mesi prima. Appena seppe che era di ritorno lo attese con impazienza e indovinò il perchè dell'invito della marchesa. Lo aveva rivisto ed osservato. Possibile che quel signore elegante, ma tanto serio, un po' calvo, ma dalle mani aristocratiche, senza titolo ma di famiglia nobile per parte della madre, pretendesse alla contessina Bianca Oseroldi che il giorno innanzi aveva compito diciannove anni? Parlava bene, senza accento napoletano, come aveva temuto, ed a voce bassa, troppo bassa. Bisognava avvertirlo che sua nonna era sorda. Passando per le scale del teatro innanzi ad uno specchio ella contemplò con compiacenza la coppia che le veniva incontro; egli, slanciato, dall'apparenza signorile; ella, alta quasi quanto lui, bionda bionda, giudicata bella per voce universale... Nel primo momento le era sembrato troppo vecchio, ma no... quasi quasi sembrava dell'età di Carlo ed era tanto più elegante...

E Alberto intanto rifletteva: — L'innocente bambina non sospetta i miei disegni e così posso mutarli ancora! È molto bella, ma tanto giovane! Quegli occhi dalle ciglia nere sotto i capelli di oro mi erano restati nella memoria, ma questa sera la sua grazia incantevole mi ha veramente colpito. Avrò il coraggio di richiederla? E mi diranno di sì soltanto per la mia ricchezza?

Il silenzio si prolungava come pure la fermata nella sala di aspetto.

— Signorina, domani Carlo mi presenterà alla contessa, lo sa?

— La nonna le ha fatto concedere un' udienza in tutte le regole?

— Verremo alle quattro. Debbo rimanere pochi giorni... Ella ricorda il nostro primo incontro? Tornavo allora da un viaggio. Ma adesso ho la dimora tra i monti e il mare. L'Abruzzo è un bel paese, ma ella certo non lo conosce. Le piace di viaggiare?

— Non so, sono nata all'ombra del Duomo e poco volentieri me ne allontano. L'anno scorso visitai Firenze e poi fui sui laghi... ma subito mi colse la nostalgia di Milano e della nostra casa...

Quella risposta lo accorò come una ripulsa. Ma Bianca non volle lasciarlo sotto un' impressione poco piacevole:

— Qualche volta, quando fa molto freddo, mi prende un gran desiderio di volare verso i paesi dove fioriscono e maturano gli aranci in piena terra... Ve ne sono a *Villa Alta*?

Il cuore sensibile di Alberto si mise a battere con violenza; Bianca sapeva il nome della sua casa.

— A *Villa Alta* non tanti, ma molti nei giardini di agrumi in Campania... Ma ad una signorina di Milano dovrebbe sembrare un destino assai crudele l'abbandonare la propria città per quei paesi meridionali.

— Con le persone care si sta bene dovunque...

— Che cosa intende per persone care? - la sua voce bassa tremava.

— Ma, la nonna, i genitori, le sorelle, se ne avessi...

— Io invece dimoro colà solo solo...

— Ah! - fece Bianca; e avrebbe voluto aggiungere qualche parola di conforto, ma si contenne.

La marchesa Arici, che dava il braccio al proprio figliuolo, un bel giovane tarchiato, dal volto colorito, si era tenuta volontariamente in disparte.

Carlo, che si era allontanato, riappare a un tratto fra le due coppie, e la giovanetta si turbò scorgendolo:

— Sua signoria dove si era nascosta?

— Un amico mi ha condotto a conoscere il maestro...

— Sul palcoscenico? Adesso frequenta le quinte? - ella era offesa e sdegnata; una punta di gelosia le entrò nel cuore. - Avrà visto anche la prima donna... È bella da vicino?

Un domestico venne ad annunziare che la carrozza era pronta. La marchesa Arici fu molto cortese con Alberto, lo invitò alle sue riunioni del sabato sera, e al pranzo che avrebbe dato fra una settimana. Ogni suo gesto diceva: « sposi la mia giovane amica e diverremo intimi... »

— Sono tanto contenta, sai! Mi piace molto, è un vero gentiluomo...

La marchesa Arici, appena salita vicino a Bianca nel piccolo *coupé* imbottito, se la strinse al cuore con tenerezza materna.

— È una perla! Piacerà molto anche a donna Maria...

— Glielo cederò - rispose Bianca pacatamente.

— Come, lo rifiuteresti? Non fare sciocchezze. Amalo e sposalo, vale la pena che tu faccia le due cose. Lo avevo conosciuto molti anni or sono...

— Quando corteggiava una signora?

— Storie vecchie. Tutti incominciano dal corteggiare le donne maritate e finiscono per sposare le ragazze. Gran mercè se si trattò di vere signore, non di... ma già tu sai queste cose.

— In teoria, ma nella pratica mi sembra crudele il dover succedere a più d'una nel cuore del marito. Anche la nonna si è lasciata sfuggire al nome del Durani: colui che ebbe quella lunga relazione con la Lili! Sposandolo dunque debbo far conto ch'egli sia un divorziato?

— Ma Bianca! Le ragazze altravolta non parlavano così.

— Noi siamo creature di fin di secolo, furbe ed osservatrici. Se

mi vuol bene mi dica due cose: Chi era la Lilì? Sarei contenta di saperla morta...

— Fa conto che lo sia... e pensa a dire di sì al Durani...

— E disse subito di sì, lei, quando il marchese venne a richiederla?

La signora a quella domanda scattò impetuosamente:

— Che vai ricordando! Il mio matrimonio si perde nella notte dei tempi.

Appoggiò la testa ancora bella sui guanciali e divenne silenziosa.

Le ruote foderate di gomma scivolavano per le strade semi-oscure, umidicce come se avesse piovuto per la nebbia che si andava sciogliendo.

— Hai ragione, Bianca; devi molto riflettere prima di pronunziare quel *sì;* sii forte e prudente, e non lasciarti vincere dal desiderio delle ricchezze. E sai?... Eri un amore stasera; ho visto molti occhialetti rivolti su di te... Sabato sera verrai?

— Non so, la nonna non esce.

— Fatti accompagnare dalla cameriera e metti la veste azzurra... l'ho vista dalla sarta...

— La metterò per lei. Siamo giunte: ecco Simone con la lanterna, buona notte... Salirò pian piano per non destare la nonna...

Ma la nonna non dormiva. Col pensiero aveva accompagnata la nipote a teatro cercando d'immaginare l'incontro col ricco pretendente. Come si sarebbe comportata la pazzerella? Al lieve rumore nella stanza vicina subito chiamò:

— Bianca!

Questa fece un viso indispettito:

— Parleremo domani; casco dal sonno...

— Entra per un minuto solo. Voglio baciarti e benedirti, figlia mia...

Bianca aprì la porta di comunicazione e apparve sulla soglia con la candela in mano.

— Quanto stai bene! la pettinatura non si è per nulla sciupata. Carlo ti ha presentato quel suo amico?

— Sì; un signore calvo, ben vestito, molto per bene. Lo vedrai alle quattro. Verrà a prendere il the...

Si è mostrato premuroso? E...

— Insomma, nonnina, vorresti sapere se è innamorato di me. Dormi contenta: credo che è dispostissimo a sposarmi, se ci metterò un poco di buona volontà.

Ella appoggiò la guancia fresca per la brezza notturna a quella avvizzita e calda della vecchia, che levò la mano a benedirla.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

IL CANTO V DELL'"INFERNO„

I.

Anticipando un'idea generale del cerchio, nel quale non è ancora disceso, il poeta avverte: questo secondo cerchio dell'Inferno è meno ampio del primo; *men loco cinghia*. Ma cinge tanto più dolore. Nel precedente, nel *primaio*, « non avea pianti ma' che di sospiri », perchè le anime non vi soffrivano alcuna pena sensibile: in questo il dolore, a guisa di punta acuminata, penetrante, strappa lamenti, *pugne a guaio*. Del modo della discesa non dice; una parola, una sillaba: *giù*, e noi l'imaginiamo non breve, nè facile. Un'altra parola di suono aspro scatta al principio del quarto verso, annunziando qualche cosa di non aspettato, di pauroso; e il brivido, che percorse la persona di lui, lo comunica a noi: *Stavvi Minos*.

Di un mitico re legislatore di Creta, gli antichi avevan fatto uno de' giudici de' morti. Minos teneva quest'uffizio nell'*Odissea*, che Dante non lesse, nobilmente, assiso in trono, lo scettro in mano. Nell'*Eneide*, ridotto a poco più di un nome, muove l'urna, chiama la folla delle ombre, apprende dalla loro bocca come vissero e in che peccarono. Dante non sa di troni nè di scettri, non ha che farsi dell'urna: lo atteggia ringhioso come un cane; gli appicca, lunga lunga, la coda, di che l'imaginazione popolare aveva fornito il demonio; lo descrive nell'*atto dell'uffizio*. Io leggo:

> Stavvi Minos, orribilmente ringhia,
> esamina le colpe nell'entrata,
> giudica e manda...;

e credo legger meglio di que' copisti antichi ed editori moderni, i quali, sviati da facile sbaglio, staccarono il primo verso dagli altri, non badando che il poeta espone impressioni e osservazioni in una serie continua e veloce, corrispondente alla successione loro, che fu ininterrotta e rapida.

Come qui, al principio, così in tutto il canto vedremo le reminiscenze dell'antichità rinnovellarsi con diverso rigoglio, ritiorire con diverso splendore; vedremo l'ispirazione classica congiungersi col sentimento gagliardo del poeta, e nascere dal fecondo amplesso imagini, forme, scene, mai prima vedute, di bellezza perfetta.

Minos *giudica e manda*: in qual modo, sapremo ben presto; ma già sentiamo che, nell'adempiere l'uffizio, è concitato e imperioso. Nell'*Eneide* Minos agita l'urna, chiama, apprende; Radamanto costringe le anime a confessarsi; qui l'ombra, spronata dalla giustizia divina, « sì che la tema si volge in desio », si avanza non chiamata, quasi

spinta da molla interna, e *tutta si confessa. Tutta:* il posto assegnato a questa parola nel verso, l'accento, che la percuote fortemente su la prima sillaba, le dànno singolare efficacia. I giri della coda intorno alla persona di Minos indicano a quali cerchi le anime sieno condannate; ma il movimento della coda non basterebbe da solo per quei cerchi, che sono scompartiti in gironi, in bolge, in cerchietti; perciò, talora, egli si cingé e parla. Quella, che qui è semplice e breve descrizione, si muterà in vivissima rappresentazione nella memoria e nelle parole di Guido da Montefeltro:

> A Minos mi portò; e quegli attorse
> otto volte la coda al dosso duro,
> e, poi che, per gran rabbia, la si morse,
> disse: « Questi è de' rei del fuoco furo ».

Ripigliando il racconto, ritardato se non raffreddato, per un momento, dalla spiegazione, il poeta nota:

> sempre dinanzi a lui ne stanno molte.

Le ombre giungono incessantemente, il giudice non ha mai tregua: il senso è chiarissimo; ma non del senso volevo dire, bensì del rilievo, che esso acquista nel verso, per le due parole *sempre, molte,* l'una al principio, l'altra alla fine, su le quali bisogna fermar la voce, e, con la voce, l'attenzione. Vanno al giudizio le anime l'una dopo l'altra, a vicenda; *dicono* le colpe speditamente; *odono* dalla voce grave di Minos la condanna in un attimo - « giudica e manda » - e *poi son giù volte.* Minos non ha uscieri, nè guardie; le anime « cadono » ciascuna al cerchio, che le è assegnato, come corpi lanciati in un precipizio. *Dicono e odono*: due parole sdrucciole, pare s' inseguano, sì che la voce trascorre su l'incontro di tre vocali; *e poi son giù volte*, quattro monosillabi, uno dei quali, *giù*, fortemente accentato, e poi ancora una sillaba accentata, tutti insieme, con la successione rapidissima e i suoni brevi e rotti, ci porgono come la visione di una turba fuggente e ruinante. Altrove Dante dirà a punto, di un' anima: « Ella ruina in siffatta cisterna ».

Son giù volte, mandate ai diversi cerchi della « valle inferna »; ma di quelle, che al secondo cerchio si fermano, si poteva, con proprietà di linguaggio, dire che eran volte *giù?* Stava Minos non al basso della discesa dal primo cerchio, sul piano del secondo; bensì di sopra, *nell'entrata*, al confine, all'orlo, tra il cerchio superiore e l'inferiore. Consideriamo dove il poeta incontra Pluto e il Minotauro. Giù, nel fondo, la bufera infernale avrebbe continuamente turbato « l'atto di cotanto uffizio »; il vociar de' peccatori carnali, quando giungevano alla « ruina », frastornato il giudice; ed altro non è la ruina, che il dirupo, scheggioso, tutto sassi, come altrove, per il quale Dante discende. Altro piccolo, ma più curioso problema: se, e per quale via o sentiero, le anime traversino lo spazio dalla prima circonferenza a piè della parete interna del cerchio, al punto, dove si scoscende il piano e cominciano il precipizio e la parete del cerchio seguente; e così via via. I cerchi sono troppo larghi perchè basti alle anime far de' capitomboli dall'uno all'altro per giungere ciascuna là, dove Minos la manda. Curioso problema; ma esso e tanti altri di eguale importanza piacque a Dante lasciar intatti all'acume dei commentatori.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,...
guarda com'entre...

L'apostrofe giunge improvvisa al lettore, come giunse al poeta, e lo scuote. Minosse interrompe i giudizi, lascia *l'atto di cotanto uffizio* - *cotanto*; quale, infatti, più solenne e più delicato di quello? - grida: ma non comanda, come aveva fatto Caronte, il rozzo e bisbetico nocchiero; procura di dissuadere Dante dal viaggio scemandogli l'ardimento - *guarda com'entre!* - ispirandogli sfiducia della guida - *e di cui tu ti fide* - sgomentandolo con un' allusione, tanto più paurosa quanto meno determinata, alle difficoltà dell'impresa:

non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.

Oscure parole, non soltanto compendiano in un endecasillabo quattro esametri di Virgilio; ma sostituiscono ad una esposizione di fatti una minaccia. « Facile scendere all'Averno », aveva detto la Sibilla: « notte e giorno sta aperta la porta del nero Dite; ma rifare il cammino, e di nuovo uscire alle aure superne, questa è l'impresa, questo il travaglio ». L'eroe troiano poteva anche credere che la Sibilla intendesse incoraggiarlo, esortarlo; Dante doveva mentalmente ripetere a sè stesso: « Io non Enea, io non Paolo sono ».

Minos, in fondo, a me non pare animato da cattive intenzioni. Severo quanto si vuole, incallito nell'uffizio di ministro della vendetta divina; quando chiama *doloroso ospizio,* albergo di dolori, l'Inferno, lascia trasparire i resti della nativa disposizione a « dolersi dell'altrui male ». La vera giustizia non è nemica della misericordia; oltre a ciò, nell'Inferno classico Minos aveva giudicato così i malvagi come i buoni. Qui, se non erro, egli esagera il pericolo a fin di bene. Ma Virgilio tronca gl'indugi: *Perchè pur gride?* Tanto, che giova?

Non impedir lo suo fatale andare!

E calca la voce sopra *fatale,* perchè l'altro intenda bene e subito; e ripete le parole, che avevano quetato le lanose gote di Caronte.

Qui comincia veramente l'Inferno; *ora* succedono ai sospiri, « che l'aura eterna facevan tremare », le *dolenti note,* le voci di dolore; *ora molto pianto percuote* l'orecchio e l'animo di Dante. In antitesi con le note dolenti e col pianto molto, il luogo è *muto d'ogni luce* - rammentate « il sole », che « tace »; - *mùto di lùce, mùgghia come fa mar per tempesta:* altra serie di suoni, prima profondi, lunghi, uniformi; poi brevissimi e tronchi; infine aspri, stridenti. *Contrari* ferma un istante; ma *venti* trascina via il verso con l'impeto di una raffica. L'accento cade sopra *tra, ti-è, tu;* cinque *t* s'incalzano, si urtano; *combattuto* fa sentire da ultimo lo sbattere delle onde. E, dopo tanto fragore e moto, due parole con arte squisita scelte, congiunte e accentate, *bufèra infernàl,* riassumono l'animato quadro e l'impressione di esso in sintesi maravigliosamente concisa e comprensiva.

La bufera infernale dura sempre, *mai non resta* - ecco il primo dei *mai* di questo canto, tutti notevoli, diversamente espressivi perchè diversamente collocati, - mena gli spiriti con moto violento, irresistibile. *Mena:* così più volte in questo, e, di nuovo, nel canto XI: « quei, che mena il vento »; *rapina* chiama Dante nel *Convivio* il movimento, inconcepibilmente celerissimo, del Primo Mobile. La bufera, non solo incessante e rapidissima, ma è vorticosa; volta ognuno degli spiriti,

li percuote l'un contro l'altro a crescere l'ambascia loro. Quando essi *giungono davanti alla ruina:*

quivi le strida, il compianto, il lamento.

Ricordate il suo primo entrar nell'Inferno:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aër senza stelle.

Ora inverte l'ordine: dalle voci più alte e più acute, alle più fievoli, e l'intonazione stessa del verso, al quale conferisce efficacia la omissione del verbo, viene giù giù digradando. Colà gli spiriti *bestemmiano la virtù divina,* perchè la ruina, dall'alto della quale precipitarono nel vortice, attesta quella potenza, che li punisce e punirà anche dopo la fine dei secoli.

Dante *intese,* udì da Virgilio quali peccatori fossero dannati a *così fatto tormento.*

La qualità del tormento corrisponde alla natura della colpa. La bufera trascina, rapisce, volta, percuote coloro, che in terra si abbandonarono all'appetito carnale, si lasciaron tirare dalla passione d'amore. *La ragione* sottomisero *al talento:* il concetto era antico - « è da far sì », lasciò scritto Cicerone, « che gli appetiti ubbidiscano alla ragione, alla quale sono sottomessi per legge naturale » - la locuzione, già nota ai Provenzali, non infrequente nell'uso del tempo di Dante. Ma ben altro importa osservare. Assegnando ai peccatori carnali il secondo cerchio, il primo di quelli, che accolgono i peccati d'incontinenza, Dante si allontana dalla dottrina di Aristotile, conforme alla quale aveva concepito la triplice divisione dell'Inferno. Aristotile insegnava esser l'incontinenza di concupiscenza peggiore, più turpe, dell'incontinenza d'ira: Dante, sottraendosi alla « venerabile autorità » di lui, punisce gl'irosi più sotto, più gravemente, forse perchè gli parve sottile troppo la distinzione, per cui era giunto il Maestro a questo concetto, dopo aver ammesso « doversi maggiormente perdonare coloro, che seguono gli appetiti naturali, comuni a tutti »: forse perchè, giudicando meno da filosofo e più da uomo, sottomise la ragione alla pietà; o forse, e meglio, per ragioni d'arte, non essendo credibile che egli, sin da quando ebbe ideato il secondo cerchio, non pensasse a quei due, di cui avrebbe fatto, nel quadro, le principali figure.

Come accada non si sa; ma, sembra, abituatosi, a poco a poco, a discernere nel buio, Dante vede gli spiriti sballottati dalla bufera raccolti, addensati in una schiera, e ripensa gli stornelli, « le folte caterve » di stornelli, direbbe il Sannazaro, veduti in terra *nel freddo tempo,* d'autunno inoltrato. Il Sannazaro aiuta a intendere *larga e piena:* « nel fruttifero autunno le folte caterve di storni, volando, in drappello raccolte, si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria ». Le ali portano gli stornelli; gli spiriti sono portati dal vento, dal *fiato.* Ma non finisce qui la similitudine: come, secondo il capriccio e l'istinto, secondo che sono attirati o spaventati da ciò, che vedono, gli stornelli, bizzarramente, e, per noi, inesplicabilmente, si lanciano a volo qua e là, su e giù; così

...quel fiato gli spiriti mali
di qua, di là, di su, di giù gli mena.

So bene che taluno mette due punti, o un punto fermo addirittura, dopo *mali;* ma io domando se sia opportuno supporre un secondo *porta* sottinteso - il fiato « porta » - di contro al primo, quando viene subito dopo *mena;* se, per il caritatevole, ma non desiderato proponimento di toglier dalla coscienza di Dante grammatico un pleonasmo, del quale non mancano altri esempi in questo stesso canto, si debba fare a Dante scrittore, a Dante poeta, il torto di mozzare da una sua similitudine il verso più bello, il verso, che la compie ed illumina. Le ali portano gli stornelli, nel freddo tempo, a schiera larga e piena: ma in qual modo? Ma dove li portano? Certo, *di qua, di là, di su, di giù;* e così il fiato mena gli spiriti mali. Con questa differenza, che gli stornelli, di tratto in tratto, si calano su i tralci rosseggianti, dove qualche raspo rimane, su gli ulivi nereggianti di bacche mature; ma gli spiriti non si posano mai. Qua e là, *huc et illuc,* l'appetito trascina l'uomo, a giudizio di Cicerone, in un libro, che Dante conosceva assai bene; non direi, però, nato da questo passo il bellissimo verso dantesco, il quale trova più esatto riscontro nell'elegia di Arrigo da Settimello:

nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra.

Ma Arrigo non poteva prender sonno, e si voltolava nel suo letto: gli spiriti mali non possono nemmeno aver la speranza di pena minore, che, in tanto tormento, sarebbe conforto inestimabile. *Nulla speranza... mai!*

In questa similitudine, la seconda parte descrive insieme l'andare degli spiriti e il volare degli stornelli. Se ancora qualcuno dubitasse, ponga mente alla similitudine, che segue. « I gru van cantando lor lai », le ombre vengono verso Dante « traendo guai »; ma « i gru » fanno « in aer di sè lunga riga », e, quantunque ciò non sia detto delle ombre, bisogna averlo per detto, perchè, a tacer d'altro, Virgilio le nomina come se stessero in fila: « la prima, l'altra, poi... » Dante trovava nell'*Eneide,* che seppe « tutta quanta », i Rutuli paragonati alle gru, « quando sotto le nere nubi traversano l'aria strepitando, e fuggono i venti con grande schiamazzo ». Dante attenua lo schiamazzo, *clamor,* a canto di *lai.* I Francesi chiamarono *lai* composizioni poetiche, quando narrative, quando liriche, accompagnate da musica, che imitarono dai Bretoni; i Provenzali, di buon'ora, avevano esteso l'uso del vocabolo a significare il canto degli uccelli. Un trovatore, del quale Dante ebbe molta stima, aveva descritto gli uccelli intenti a pregar d'amore le loro compagne con « dolce clamore e grida, *lai,* canti e gorgheggi ».

Ma Dante aggiunge:

facendo in aër di sè lunga riga,

verso malinconico e lento, che ritrae il costume delle gru, forse da lui direttamente osservato, forse desunto dal *Tesoro* di Brunetti Latini. Il *Tesoro* gl'insegnava: « le gru sono uccelli, che volano a squadre, a modo di cavalieri, che vanno in battaglia ».

L'imagine era piaciuta al poeta: nel *Purgatorio* paragonerà alle gru i golosi

(Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aer fanno schiera,
poi volan più in fretta e vanno in filo)

ed anche, ma in altro modo, i lussuriosi.

Trarre guai, non raro presso i suoi contemporanei, frequente nelle sue liriche, si ritrova altre volte nella *Commedia:* sta per lo più in fine di verso, acconciamente, per il suono imitativo, spiccato ed alto della parola *guai. Dalla detta briga* si deve, pare, alla tirannia della rima, alla quale nemmeno egli si potè sottrarre, e della quale avremo un altro saggio più sotto: « la schiera ov'è Dido ». *Briga,* nel linguaggio del Trecento, dice assai meno che non qui; non parrebbe abbastanza efficace; ma anche altrove Dante l'usò a significare gli effetti del vento impetuoso, accennando al « golfo, Che riceve da Euro maggior briga ».

***

Dante chiede:

... Maestro, chi son quelle
genti, che l'aër nero si castiga?

Castiga a questo modo? ovvero: così duramente? Mentre Virgilio gli mostra a dito e nomina sette ombre famose, e poi un grande numero di altre, *più di mille,* che Amore *dipartì* di questa vita, ossia che morirono prima del tempo per cagion d' Amore; noi faremo due osservazioni.

La prima è questa. Restringendo in pochi versi, e modificando in parte un lunghissimo episodio dell'*Odissea,* Virgilio aveva raccontato nell'*Eneide:* Enea, poco dopo il suo ingresso nel Tartaro, oltrepassati gl' infanti morti in culla e i suicidi, giunse al Campo del pianto, per il quale - posso citar il Caro, a questo luogo non troppo infedele -

... fra chiusi colli e fra solinghe
selve di mirti, occulte se ne vanno
l'alme, ch'ha feramente arse e consunte
fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.

Là vide Fedra, Procri, Erifile ed altre; là incontrò Didone, e le parlò. Non v'ha dubbio, da questo luogo dell'*Eneide* trasse Dante la prima idea del suo secondo cerchio. Ma come la trasformò! Lasciando stare la diversa lunghezza de' due episodi - nell'*Eneide* l'enumerazione occupa in tutto sei esametri, - lasciando stare che nell'*Eneide* le ombre son tutte di donne; alla selva di mirti Dante ha sostituito l'estensione immensa d'un cerchio infernale; alle malinconiche, sì, ma tranquille passeggiate delle ombre, la bufera infernale incessante, che mena gli spiriti con la sua rapina. Non v'ha dubbio: la Sibilla ed Enea da un lato, Didone dall'altro, Enea, che rivolge la parola a Didone, sono l'abbozzo della grande scena, ch'empie la seconda parte del canto. Ma, con la riverenza dovuta a un poeta come Virgilio, non v'ha cosa più insipida della lunga, freddissima tirata di Enea. Come! l'eroe, *maximus heros,* caldo ancora, ben si può dire, dei baci di Didone, non riesce a tirar fuori del suo cuore di pomice altra domanda, per cominciare garbatamente il colloquio, che questa:

Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
quell'empia, che di te novella udii,
che col ferro finisti i giorni tuoi?

Non una parola d'amore, non un sospiro di rimpianto, non un accenno ai lieti giorni passati con l' infelicissima. Egoista fin sopra la cima dei capelli, il pio Enea parla unicamente del suo signor Io. Ma che dire di lei, Didone? Abbandonata, tradita, in un accesso di dispe-

razione s'era uccisa! Chi sa quanto soffre a rivedere l'infido! Chi sa quale patimento le rode il cuore « a scorza a scorza!... » Errore. Disdegnosa e torva volta le spalle all'amante di ieri, e...

... e, nella selva,
al suo caro Sicheo, cui fiamma eguale
e par cura accendea, si ricondusse.

Insomma, nel mondo di qua s'era consolata della perdita di Sicheo con Enea; nel mondo di là si consola dell'abbandono di Enea con Sicheo. Ah, no! - dovette pensare Dante - no, maestro, no, poeta! Codesto non è amor vero, l'amore, che affronta sicuro la morte, e dura dopo la tomba, eterno. Canterò io, di questo a te ignoto amore, canto immortale; e me, non amante riamato, ma uomo, uomo, che sente e comprende le grandi, le tragiche passioni umane, me vedrai cader disteso a terra, abbattuto dalla sola forza della pietà.

Ed ecco l'altra osservazione. Chi ricordi che, nel primo cerchio, al posto lasciato vuoto dai Padri quando Gesù li trasse al cielo, Dante, precorrendo l'Umanesimo, edificò un castello luminoso per i poeti, i guerrieri, i savi dell'antichità, greci e romani, e, precorrendo la grande tolleranza del tempo nostro, accolse nel castello un principe e due dotti musulmani; potrebbe supporre con lo stesso criterio avesse composto la schiera di ombre, di cui Virgilio gli fa l'enumerazione nel secondo cerchio. Non coglierebbe nel segno. Nel primo cerchio Dante fu novatore, ardito novatore; nel secondo fu interprete del suo secolo. Quelle donne antiche, quei cavalieri erano familiari, cari alle imaginazioni del tempo di Dante quanto e più che i personaggi de' grandi romanzieri del secolo XIX alle nostre. Su le tradizioni classiche era germogliata tutta una nuova letteratura; tutta un'altra letteratura s'era svolta dalle leggende celtiche.

L'immenso vivaio era stato la Francia, ed egli lo sapeva bene. I Francesi, diceva, si gloriano di avere narrato o inventato tutto ciò, che si racconta in prosa; ciò sono i libri, che raccontano le geste dei Romani e de' Troiani e le bellissime avventure del re Artù. L'occasione portava ch'egli ricordasse la sola prosa; ma l'uno e l'altro ciclo si erano intrecciati e confusi ne' repertorî de' giullari vagabondi, ne' *versi* e nelle canzoni de' trovatori provenzali, nelle liriche dei « dottori siciliani », nelle menti così degli uomini letterati come degl'incolti, nei canti del popolo. Al principio del Trecento, in una bella giornata di primavera, poteva darsi che un menante stesse ricopiando da un vecchio « esemplo » la canzone del re Giovanni:

E Tristano se'n godia
de lo bel viso rosato,
che Isaotta blonda avia:
ancor che fosse peccato,
altro far non ne potia;
ch'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia;

mentre, sul prato vicino, donne e giovinette menavan carôle cantando:

Non sentì mai Achille
per Pulisena bella
le cocenti faville
quant'io senti' per quella...

Dante spesso e volentieri non dirò che facesse sfoggio della dottrina e dell'erudizione sua vastissima; ma ne « ministrava » il pane ai meno colti. Così spiegherei perchè *Semiramis* - forma dell'uso, al pari di *Cleopatras* e di *Paris* - si prenda uno spazio, nove versi, il quale può sembrare sproporzionato. Non era in tutto dimenticata la prima delle reggitrici di imperi, la prima delle donne famose per libertinaggio - la ricordano nel secolo XII Maria di Francia e Arnaldo di Maroill; - ma non godeva, pare, di fama e popolarità quanto le altre nominate dopo di lei da Virgilio. Or Dante, che aveva letto Orosio, e lo pregiava molto, si compiacque di rimare le curiose notizie di Semiramis, che Orosio gli offriva, parte riassumendo, parte traducendo a lettera. « Morto Nino Semiramis sua moglie gli succedette nel regno... Questa... ardendo di libidine... si macolava di lussuria... Il suo privato peccato volle coprire col palese male; e però comandò che tra padre e figliuola, non servando alcuna reverenza naturale, secondo che piacesse a catuno si potessero coniungere ». *Libito fe' licito* son le proprie parole del testo latino. Ma il maestro non si profonda tanto nel passato antichissimo, da dimenticare il presente:

Tenne la terra che 'l soldan corregge.

Si pretende che Dante abbia confuso Babilonia d'Egitto, dove risiedeva il soldano, con Babilonia di Siria, capitale di Nino e di Semiramide; però *terra* non significa solo *città,* e, secondo Orosio, l'Egitto era parte dell'Asia, la quale fu « tutta conquistata » da Nino.

Meglio conviene a Virgilio esser breve mostrando a dito Didone, *colei che s'ancise amorosa* - Dante aveva narrato di Amore: « El m'ha percosso in terra, e stammi sopra Con quella spada, ond'egli ancise Dido »: - meglio conviene a lui tradurre quasi un suo esametro: « Non servata fides cineri promissa Sychaeo ». S'intende che il poeta latino, il glorificatore di Roma e di Augusto, accenni in fretta e con disgusto a Cleopatras, il « mostro » che minacciò di riescir fatale a Roma e ad Augusto: la terminazione e l'accento danno al nome della regina l'apparenza d'un dispregiativo, e la dieresi, allungando l'epiteto *lussuriosa,* gli conferisce il tono d'una di quelle ingiurie, che paiono frustate. Si intende che egli ricordi non la maravigliosa bellezza di Elena bianca più del cigno; ma l'assedio di Troia, occasione di rovine, di stragi, di lutti, la caduta della superba città, il lungo errore di Enea e di tanti altri nobili eroi; tutto ciò in un inciso di ammirabile concisione, forse suggerito da Orosio, il quale allo stesso proposito aveva usato la parola « turbo »: *per cui tanto reo tempo si volse.* S'intende che il cantore del « giusto figliuol d'Anchise » non dimostri ad Achille molta simpatia. Lo chiama, sì, *grande,* come l'aveva chiamato nella IV egloga; ma la lode tradizionale riceve nuova luce, e non bella, dal verso seguente. « Quel dei Frigii terror, quel delle mille Città pelasghe onor, tutela e guarda, Quel capo invitto in guerra »; quell'Achille « instancabile, iracondo, inesorabile, feroce », finalmente - al fine della vita non lunga - combattè con Amore. *Combatteo,* e fu vinto. Nella rifioritura medioevale della leggenda, Amore aveva dimostrato ad Achille « suo sforzo e suo podere, verso cui nullo si può difendere ». Si compiangeva il grande, e smaniava: « Ahi lasso! che forte disavventura mi è avvenuta, ch'io perdo tutto mio pregio per amore?... Non fu, nè dee esser uomo, che più follemente ami di me; e, se mio coraggio mi riprende, che vale, ch'io

no li credo, nè a mio savere altresì? Sì non mi vale qui vassallaggio, nè ardimento. Chi è colui, che si possa difendere contro Amore? »

Virgilio addita Paris, Tristano; ma gli basta nominarli, sia perchè « il tempo sarìa corto a tanto suono », sia perchè i soli nomi di Paris - il fortunato pastore oggetto d' invidia a tutti gli amanti, - del pro' Tristano di Leonois - « l'amatore », il fedele, il fino - quante leggiadre e gioconde reminiscenze svegliavano nella memoria di Dante!

La vista delle *donne antiche*, le quali il Medio Evo non s'era stancato di dipingere con i più vaghi colori; la vista de' *cavalieri* più celebrati per valore e per cortesia - anche gli eroi dell'antichità erano chiamati cavalieri, da cavalieri pensavano ed operavano, - tutti periti per la stessa cagione, tutti puniti per la stessa colpa, in quel cerchio, a quel modo, comincia a commuover Dante:

pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Quasi: commozione da letterato, da erudito, lenta a venire: lasciamo che veda ombre di suoi contemporanei, che parli con loro, e verrà meno.

*
* *

E Dante si volge al « poeta ». Poco prima l' ha chiamato « maestro »: il nome più dolce precede e pronunzia la preghiera più viva, forse men facile a contentare. Per la prima volta Dante sente il desiderio di parlare alle anime, e lo esprime, naturalmente, con una certa titubanza e soggezione. Senza che narri o descriva, dalle parole sue noi apprendiamo, via via, che cosa veda, e perchè dalla maraviglia nasca in lui la curiosità: due ombre, due, *che insieme vanno*. Strana cosa per Dante e per noi! Ma la maraviglia cresce, mescolandovisi un senso di simpatia, in lui ed in noi, per un'altra singolarità osservata dopo:

e paion sì al vento esser leggieri.

E cresce la curiosità. *Sì leggieri*, non perchè più duramente percossi, più rapidamente trasportati dal vento; ma perchè all'urto della forza cieca esteriore si aggiungeva l'impulso interiore, l'impulso dell'amore vicendevole. *Amore li mena*, sentiremo, di qui a poco, da Virgilio. Dante non dice che si tenessero per mano: pure, si studiavano di andar a paro, come colombe, di non essere divisi; e questa cura assidua, questo continuo sforzo del volere pareva accelerasse il loro andare.

Buono il consiglio di Virgilio, e opportuno; efficacissima la preghiera in nome delle persone o degli affetti più cari al pregato. Ma Dante, non appena il vento piega le due ombre verso di lui - nella premura grande si manifesta il desiderio grande, - o dimenticanza cagionata dalla commozione, o presentimento, o intuizione del più profondo effetto, che su quegl' infelici produrrebbe una testimonianza inattesa e schietta di compassione, grida:

...O anime affannate,
venite a noi a parlar...

Per l'affanno, che patiscono, le prega; non per quell'amore, che le mena; ma quasi non ha finito d' invitare, e già lo coglie un dubbio. Verranno? Non sarà loro vietato di accostarsi e di parlare? Pure, Virgilio aveva assicurato: « e quei verranno ». Ma Dante, ancora al prin-

cipio delle maraviglie, che per lui si compiranno nell'altro mondo, per la prima volta ha osato chiamar delle anime, e dubita che l'invito possa essere accolto:

Venite a noi a parlar... s'altri non niega.

Nell'*Eneide* una colomba spaurita sbuca strepitando dalla grotta, dove ha il suo *dolce nido,* poi s'abbandona all'aria quieta « e non muove le celeri ali »; due colombe volano insieme dal cielo sul verde terreno, poi vanno insieme a posarsi sopra un albero. Non perchè ne avesse bisogno; ma perchè gli si presentavano insieme da sè alla memoria, Dante congiunse in uno i modelli virgiliani, sfrondando molto, secondo il suo costume, mutando è aggiungendo:

Quali colombe dal desio chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate.

Non fuggono queste dal *dolce nido;* vi tornano, a rivedere e nutrire « i dolci nati »: il volar loro non è soltanto descritto, ma interpretato. Le chiama il desio, le porta il volere: anche altre volte il poeta nostro rappresenta gli animali quasi dotati d'intelligenza quasi umana. « Celeres neque commovet alas » la colomba di Virgilio; le colombe di Dante volano *con l'ali aperte e ferme*, e non è proprio lo stesso. Perchè avanzano se le ali stanno ferme? Che è, dunque, che le porta? *Il volere.* Il desio le ha chiamate, ma a quel modo, con le ali aperte e ferme, le porta, o sembra le porti, il volere. *Dal voler portate,* dopo *desio,* non è ripetizione inutile.

Simili a colombe uscirono le due ombre dalla schiera; ma le colombe volano, su la terra, « nell'aer dolce, che dal sol s'allegra », le ombre vanno per l'« aer maligno ». Quale differenza in tanta somiglianza! Il desio chiama le colombe; l'affettuoso grido di Dante, le ombre; il grido *forte,* efficace, perchè non di sola curiosità. Quale, infatti, il primo pensiero dell'ombra, che parla per tutt'e due? Commossa, riconoscente, chiama Dante *animal grazioso e benigno* - la grazia, si legge nel *Convivio,* « s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente operare, dolce e cortesemente servire ed operare »; la grazia nasce da benignità - e vorrebbe compensarlo di tanta pietà. È l'ombra di una donna: la gratitudine e la gentilezza nativa le ispirano un pensiero delicatissimo, mal rattenuto dalla coscienza della sua indegnità:

Se fosse amico il re dell'Universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poi che *hai pietà* del nostro mal perverso.

Per la tua pace: ella sa, per dolorosa esperienza, che sia non aver pace. Quando accennerà al Po ed *ai seguaci sui,* non dirà che mette foce nel mare; ma che discende alla marina *per aver pace.* Un pensiero similmente delicato avrà nel *Purgatorio* un'altra peccatrice, la Pia; ma l'esprimerà con la fiducia che il suo augurio possa essere, anzi con la certezza che sarà soddisfatto:

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via...

e vi aggiungerà una preghiera, che l'altra, in condizione troppo diversa, non osa concepire o teme di palesare: « Ricordati di me! »

Con l'intuito, ch'è tanta parte dell'anima femminile, l'ombra ha compreso di parlare ad un uomo vivo, il quale, perchè vivo, doveva trovarsi all'Inferno per visitarlo, non per rimanervi. Ma anch'egli soffre, e sensibilmente: come dev'esser penoso ad uomo vivo andare per il buio dell'Inferno, per l'*aer perso!* Il color perso dell'aria infernale le suggerisce, in contrasto, il ricordo del sangue, di che ella e gli altri dannati, che Amore dipartì dalla nostra vita, tinsero il mondo morendo. La rima avrà voluto *sanguigno,* in vece di *sangue;* ne viene un'attenuazione nel rosso della tinta, che sembra cercata non dal poeta, bensì dall'ombra.

Non potendo pregare, s'offre spontanea, volenterosa, a udire e parlare *di quel che udire e che parlare* piacerà a lui ed al compagno, *mentre,* finchè il vento seguiterà a tacere, *come fa* - tace il vento perchè il desiderio di Dante possa essere appagato; - però non mantiene tutto quanto sembra promettere. Senz'aspettar domande, ricorda dove e come siede la terra, in cui nacque, ma non la nomina; ricorda la bella persona, che le fu tolta, ma copre d'un denso velo le circostanze della morte, lasciando solo indovinare che ancora la riempiono d'orrore - *il modo ancor m'offende;* - ricorda l'assassino, e sa che non è morto, ma tace chi sia. Quantunque colpevole, quantunque dannata, conserva molto della ingenita nobiltà di carattere. « Lo pudico e nobile uomo », ammonisce il *Convivio,* « non parlò sì che a una donna non fossero oneste le sue parole ». E avrebbe egli, l'autore del *Convivio,* costretto una donna, una gentile donna, a narrare, per filo e per segno, la colpa, la quale coprì di vergogna lei, la famiglia ond'era uscita, la famiglia in cui era entrata, la città nativa? Una cosa può e vuole confessare, e la confessa francamente, altamente: la pur dolce e prepotente cagione della colpa, della morte, della dannazione. *Amore! Amore! Amore! Amor, chè a nullo amato amar perdona!*

Gentilezza, pudore, verecondia rendono decoroso, riservato il linguaggio dell'ombra quando comincia la confessione. Ai momenti, in cui la passione sta per traboccare, un ostacolo invisibile la rattiene. Perciò il discorso non procede copioso, unito ed uguale; ma succinto, interrotto da parentesi, da incisi, come di chi pesa le parole, tante e non più, e teme di non essere inteso esattamente, e, quando ha detto o accennato un pensiero, vi torna su, a chiarirlo, a determinarlo meglio. Vuol dire che egli l'amò, perchè ella era bella; comincia: *Amor...* e si ferma a rilevare che fu non un amore de' soliti, non un amore volgare, anzi il più fino, l'amore, *che a cor gentil ratto s'apprende.* Si ferma, perchè la dichiarazione, alta lode per lui, è pure lode per lei: *gentile* e *nobile* sono, per Dante, sinonimi; nobiltà è la somma e la perfezione di tutte le virtù. A pena le ha sorriso un istante l'imagine lieta della bella persona sua, sorviene il ricordo amaro: *mi fu tolta,* al quale un altro subito si aggrappa e sovrappone, amarissimo: *il modo ancor mi offende.* Ripiglia: *Amor...* Vuol dire che, sapendosi amata, non le fu possibile non ricambiare l'amore, e, di lancio, solleva il fatto, non sempre vero, il suo fatto, alla solennità d'una legge universale; l'enuncia in tono da non consentire dubbi, da non ammettere replica. Vuol dire che su la terra amò fortemente; ma, ecco, sente, proclama, e se ne gloria, che quel sì forte amore *ancor non l'abbandona.* Vuol dire chi fu che spense la loro giovinezza, la loro bellezza, il loro amore, tanto e siffatto, e che egli cadrà giù, al più basso cerchio dell'Inferno; ma le manca l'ardimento: lascia un istante guizzare fuori la fiamma dell'odio

e della vendetta - *Caina attende,* - ma s'affretta ad attenuarla, a nasconderla; e cerca e trova una frase, la quale le risparmii l'onta e lo strazio di pronunziare un nome, quel nome aborrito, che fu nel mondo il suo nome; di rivelare, pronunziandolo, tutta intera la sua colpa!

Per tante e tali gradazioni, in così delicate sfumature Dante condusse la sua analisi, e raggiunse la compiuta oggettività della rappresentazione. E non finirei se volessi enumerare tutte le finezze di sentimento, di stile, di versificazione. Rifacciamoci un poco indietro:

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina, dove il Po discende,
per avere pace, co' seguaci sui.

Quando il poeta scrisse questo terzetto, non aveva veduto Ravenna. Io trovo nel latino d'un cronista di Faenza, morto quarant'anni prima che Dante nascesse: « Siede la detta città » - proprio così - « sul lido del mare Adriatico, e, per duecento affluenti, il fiume Po la nobilita ». Dante, credo, non lesse quella cronaca; probabilmente egli e il cronista trassero il cenno da una più antica descrizione d'Italia; ma egli, tra *discende* e *co' seguaci sui,* insinua una pennellata magistrale, altamente poetica: *per aver pace.* Ed ecco l'abbozzo di descrizioncella acquistar valore di documento psicologico. Amore, che s'apprende a cor gentile, era concetto oramai comune nel repertorio poetico: ricordate il Guinizelli, il « nobile uomo », il « saggio » al quale Dante attribuì il merito della teoria:

Al cor gentil ripara sempre Amore...
nè fe' Amore anti che gentil cose,
nè gentil cose anti che Amor natura...
Foco d'amore in gentil cor s'apprende, ecc.;

ricordate Dante stesso:

Amore e cor gentil sono una cosa.

Ma l'ombra, mentre sembra ripetere, quasi con le parole del Guinizelli, la teoria, v'introduce una non dirò novità, ma innovazione: - *ratto,* - la quale la modifica profondamente. Alla teoria - secondo cui l'amore coesiste col cuore *ab initio;* vi riposa dentro fino a quando beltà di donna, piacendo agli occhi, fa nascere nel cuore un desìo della « cosa piacente », e il desìo tanto dura che sveglia l'amore - l'ombra oppone il fatto, il fatto, di cui fu testimone e partecipe: l'amore, che ella conosce e rammenta, si apprese d'un tratto al cor gentile dell'amante di lei. Nel medesimo istante cadde la scintilla e divampò l'incendio. E non è tutto. Il linguaggio dell'amore « fino », dell'amore puro, dell'amore per la fanciulla, che passa su la terra come angelo, dell'amore, che regge - parole della *Vita Nuova* - con « lo fedele consiglio della ragione »; l'ombra lo usurpa e trasporta, fuori delle convenzioni della scuola poetica, a significare non pure l'amore « folle », ma l'amore incestuoso, che la tradizione poetica, non meno severa e schiva della Chiesa, condannava. *Amor, che a nullo amato amar perdona:* pare un gioco di parole; ma risuona come una successione di squilli, e ritrae la persistenza d'un unico pensiero, indomito, dominante, ne' vari suoi atteggiamenti: Amore non concede a nessnno, il quale sia amato, di non ricambiare chi l'ama; non risparmia nessuno. *Nullo:* provatevi a dirlo e non sentire che la forza del concetto e la bellezza del verso è

tutta in lui. Quest' uso di *perdona* non fu esclusivamente dantesco; fra Guittone, per esempio, aveva scritto: « Morte perdona uom, per mercede, A uom, che di morir servito ha bene ». Giova il confronto. Quanto più lungo l'Aretino, e come impacciato! Anche *amor mi prese* di uno o di qualche cosa, era locuzione consacrata dall' uso due volte secolare nella lirica di Provenza e di Italia. Qui è ripetuto: quel, che avvenne a lui, avvenne tal quale a lei. *Piacere* non era la sola bellezza fisica, ma l'impressione fisica e morale di essa. Nel *Convivio* si legge: « Quando il corpo è ben ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti, chè l'ordine debito delle nostre membra rende *un piacere* non so di che armonia mirabile ». Non è possibile dire: *Amor condusse noi ad una morte*, senza fermarsi ad *una*. Morirono insieme; la morte fu il loro castigo e il loro premio. *Amor, Amor, Amor...* La soavissima parola, al principio di ciascun terzetto, con intonazione ogni volta più alta, tiene raccolta intorno a sè, e composta, la folla de' ricordi. Contrasto tanto più spiccato quanto meno preveduto: dopo l'effusione veemente, a mano a mano crescente, infine irrefrenabile, l'ultimo verso si spezza in due, e manda suono quasi di singhiozzo; poi, nel secondo emistichio, si trascina languido, cascante:

Caina attende... chi in vita ci spense.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

FRANCESCO TORRACA

ANCORA UNA PAROLA INTORNO ALLA BATTAGLIA DI ADUA

Il maggiore Bourelly ha recentemente pubblicato un libro col titolo: *La battaglia di Abba Garima* (Tip. Cogliati, Milano).

L'A. dichiara di aver avuto per scopo « di scrivere la verità onde gli errori di tutti messi imparzialmente in evidenza sieno di ammaestramento ai giovani ufficiali ».

Questo scopo sarebbe forse stato meglio raggiunto se egli non si fosse lasciato trascinare nei suoi apprezzamenti e giudizi dal suo amore per la causa di un vinto e dal suo nobile sdegno contro quelli che, amici ed ammiratori dell'uomo nei giorni della fortuna, gli furono nemici e detrattori il giorno della disgrazia.

Dopo quanto si seppe a guerra finita si può perfettamente convenire col maggiore Bourelly che le proposte di convegno presentate da Maconnen a Baratieri per trattative di pace prima del combattimento di Amba Alagi non erano, come fu ritenuto nel campo italiano, un semplice stratagemma di Menelik per aver tempo di riunire e portare avanti il suo esercito. Ma poichè l'A. ammette che questo sentimento era condiviso da Baratieri, o perchè versare su Arimondi, su Toselli e su altri la colpa di non aver creduto alla sincerità di dette proposte e di avere lasciato sfuggire l'occasione di evitare una guerra che l'Italia non poteva desiderare?

Se, ricevuta in Asmara il 3 dicembre la lettera di Maconnen che lo invitava ad un convegno, Baratieri avesse senz'altro assunto il comando diretto delle truppe, come, del resto, era suo elementare dovere di fare anche prima, e gli avesse semplicemente risposto che accettava il convegno e gli moveva incontro, Toselli non avrebbe avuto occasione di dare alla risposta che Baratieri « lasciò al suo accorgimento » quell'impronta di alterezza e quasi di *ultimatum* che naturalmente doveva equivalere, come infatti equivalse, ad una ripulsa.

Il secondo errore di cui il maggiore Bourelly scagiona Baratieri è di avere lasciato solo in Amba Alagi, spinto avanti a 70 chilometri dal grosso, il distaccamento di Toselli di fronte e a contatto di forze nemiche dieci volte superiori.

L'errore è troppo evidente per sè stesso perchè, anche senza le fatali conseguenze che in realtà ebbe, non si possa fare carico al maggiore Toselli di non essersi ritirato di sua iniziativa prima di essere attaccato e per non far carico al generale Arimondi di non avere ordinato al suo dipendente di ripiegarsi. Ma l'A. che cita documenti e analizza minutamente un'infinità di particolari di tempo e di fatti per scaricare sulle spalle di Arimondi e di Toselli la responsabilità del disastro di Amba Alagi; ma egli, che, dove il suo sentimento catoniano di difendere un vinto non fa velo al suo giudizio, dimostra di essere acuto e

giusto osservatore di cose di guerra, non può non essersi accorto che per togliere al generale in capo la responsabilità del fatto, anzichè discorrere lungamente dell'opinione di Baratieri favorevole al ripiegamento di Toselli su Makallè e intorno a vaghe istruzioni che sarebbero state date ad Arimondi in questo senso, bisognava citasse un'ordine dato ad Arimondi di richiamare a Makallè il distaccamento di Toselli. Or bene, quest'ordine non fu mai dato e lo stesso A. riconoscendo che fu errore il non averlo dato - errore tanto più grave in quanto che gli era noto lo *spirito offensivo* dei suoi due dipendenti - avrebbe logicamente dovuto ammettere che la maggiore responsabilità della fatale giornata di Amba Alagi (7 dicembre 1895) colla quale ebbe principio la nostra disgraziata campagna africana, non ricade nè su Arimondi, nè su Toselli, ma sul comandante supremo.

All'errore che ebbe per conseguenza Amba Alagi si aggiunse tosto quello di avere, deciso il ripiegamento di Arimondi su Adigrat, lasciato un distaccamento di oltre un migliaio d'uomini a Makallè, ripetendo, in sostanza, lo stesso errore. Del fatto di aver voluto conservare in nostra mano un posto fortificato isolato, non di sbarramento, non in grado di resistere lungamente perchè sprovvisto d'acqua e a tale distanza da Adigrat da escludere qualunque probabilità di poter essere soccorso in tempo, il maggiore Bourelly non fa cenno. Non credo che questa omissione dipenda da ciò che egli non ritenga essere stato anche questo un errore e credo piuttosto dipenda dall'aver riconosciuto come su questo punto nessuna ragione buona od apparentemente buona avrebbe potuto mettere avanti per riversare su Arimondi o su Galliano o sul Governo la responsabilità spettante al comandante in capo.

Fra le accuse di cui l'A. scagiona Baratieri vi è quella di aver trascurato il servizio d'informazioni. Secondo questa accusa, il governatore avrebbe ignorato, prima del famoso dispaccio Toselli, « essere i nemici *molti, molti, molti* », che gli Italiani andavano incontro a grossa guerra. Ma il maggiore Bourelly che seppe con tanta copia di citazioni e documenti sventare questa accusa e dimostrare invece che la grossa guerra era stata da Baratieri perfettamente preveduta e che dell'esercito abissino, che si avanzava contro di lui, egli conosceva la forza, la composizione e dislocazione, come può non solo giustificarlo ma approvarlo di essersi imperniato in Adigrat e non aver subito dopo Amba Alagi ordinato il ripiegamento su Adi Cajé o meglio su Asmara? La scelta di Adigrat a centro di radunata in territorio nemico, lontano sei giornate di marcia da Asmara e fuori dall'azione di questa che è la sola e vera nostra piazza di rifornimento e base d'operazione sull'altipiano, lontano da Massaua dieci giornate per sentiero montuoso e difficile, mentre le nostre forze stavano ancora mobilitandosi in Italia, mentre l'esercito nemico, forte di 60 mila uomini, si avanzava, si può considerare come il primo anello della fatale catena di gravi errori che ci condusse alla giornata del 1° marzo. L'A. il quale non ostante riconosca (pag. 8) come errore di Baratieri - anzi il suo solo errore - l'essersi deciso il 29 febbraio ad ordinare la mossa su Adua, seppe in seguito (pagg. 254-257) trovare ventisei ragioni a giustificazione di detta mossa, non sarebbe certamente imbarazzato, aggiungendo alcune delle stesse od analoghe ragioni a quella da lui indicata che da Adigrat si copriva meglio Massaua, a trovarne almeno altrettante a sostegno della scelta di quella località come centro di radunata e base d'operazione. Ma il nobile sentimento che spinse il maggiore Bouselly a difendere la memoria

di Baratieri non può impedire al lettore di ricordare ciò che la storia insegna e cioè che alla guerra più che in qualunque altra faccenda umana vi è sempre una ragione il cui peso basta da solo a superare il peso contrario di tutte le altre. E su questo punto come in molti altri, mi pare lecito affermare che fu la ragione preponderante quella che il generale Baratieri trascurò di mettere in bilancia.

L'A., giustificando il comandante in capo e addossando ai comandanti in sott'ordine la responsabilità di tutti gli errori commessi nella condotta delle operazioni militari, è però verso di questi sempre molto riguardoso mescendo alle sue censure molti elogi. Non lo è invece nelle numerose accuse che egli lancia contro il ministro della guerra, contro il ministro degli esteri, contro il capo di stato maggiore e principalmente contro il presidente del Consiglio.

Intorno a queste accuse è già stato detto molto nè in ciò che espone l'A. vi è qualche cosa che non sia già stato detto e contradetto. Comunque, anche ammessa l'esistenza di qualche fatto concreto in più del solito bisogno degli oppositori di far responsabile il Governo di tutti i mali, ciò non basta a scagionare Baratieri e neppure a diminuire la responsabilità che pesa su di lui per l'operato suo di governatore e di generale. Nulla avendo dunque trovato nel libro che valga ad illuminare su questo punto il giudizio del lettore, passerò senz'altro ad un esame sintetico della parte che si riferisce alla battaglia del 1° marzo 1896, che l'A. continua a chiamare di Abba Garima, mentre sembrerebbe più proprio e più conforme alla consuetudine chiamarla di Adua, tanto più che di tutte le alture che contornano ad est la conca di Adua, quella di Abba Garima è fra le poche sulla quale non si svolse alcuno degli slegati combattimenti parziali di quella giornata.

Ma prima di entrare in questo esame mi pare utile premettere qualche osservazione che gioverà a chiarire meglio lo scopo di questa recensione che è quello soltanto di indicare alcune gravi infrazioni dei principî più elementari di arte militare, infrazioni che furono la causa principale e determinante del disastro.

*
* *

Caduto il forte di Makallè in mano di Menelik, questi, invece di procedere, come si supponeva, a nord su Adagamus (ove Baratieri si era schierato con una mossa avanti di 20 chilometri, la quale non ebbe altro risultato che di aumentare le difficoltà gravissime di vettovagliamento di cui già tanto si lamentava stando ad Adigrat), piegò in direzione ovest su Adua. Fu questa, per parte del nemico, una lunga marcia di fianco della quale fu mossa accusa a Baratieri di non aver saputo profittare. L'A. lo difende dall'accusa e su questo punto mi pare si possa essere d'accordo con lui. Un attacco di fianco fatto con quindici mila uomini contro sessanta o settanta mila ha, forse meno di qualunque altro attacco, qualche probabilità di riuscire se non piombando di sorpresa repentinamente sopra il nemico. Ora, per la lunga distanza che avremmo dovuto percorrere, per le condizioni del terreno e per essersi Menelik evidentemente premunito contro l'eventualità di un nostro attacco, come lo dimostra la precauzione da lui usata di condurre con sè il battaglione prigioniero di Galliano a scudo del suo fianco scoperto e delle sue spalle - era assurdo lo sperare di sorprendere il nemico. E così pure, per le stesse od analoghe considerazioni,

era assurdo il pensare di poterlo inseguire con qualche probabilità di successo.

Esclusa la possibilità della sorpresa, il fatto che l'esercito abissino era disposto in lunga colonna della quale ci presentava il fianco, tornava a suo vantaggio. Col semplice ed istintivo atto di arrestarsi e far fronte a destra esso si sarebbe trovato schierato contro di noi nelle migliori condizioni di valersi della sua grande superiorità numerica per avvolgere una od ambedue le nostre ali. E questo atto, che anche i nostri regolamenti tattici insegnano, sarebbe stato tanto più agevole per gli Abissini i quali avrebbero potuto trarre dalla loro mancanza di attiragli che tanto ingombrano le colonne degli eserciti moderni e dalla loro singolare rapidità di movimento, la più grande facilità di compierlo.

Se non che, per approvare Baratieri di avere, in questa circostanza, saputo opporsi alle velleità offensive che germogliavano nel campo italiano e forse più ancora nelle sfere governative e nei caffè di Roma, sarebbe necessario che egli avesse anche saputo vincere gli indugi e le titubanze, da cui la sua mente era travagliata, con una decisione che tutte quelle velleità troncasse. Colla riunione dell'esercito abissino in Adua, mantenere Adigrat quale base delle nostre operazioni non era più solamente un'infrazione alle buone regole di guerra, ma diveniva cosa assurda. Anche supposto che considerazioni e pressioni contrarie ai sani principî d'arte militare avessero potuto distogliere Baratieri dal partito più prudente, quello cioè di ripiegarsi senz'altro su Asmara, gli rimaneva quello di spostarsi a nord-ovest su Adi-Ugri ed ivi con Asmara alle spalle e col ciglione di riva destra del Mareb per linea di difesa, fronteggiare il nemico in Adua da quel lato appunto che per noi presentava le migliori condizioni logistiche e tattiche per prepararsi alla difesa come all'offesa. Il partito adottato da Baratieri, dopo molti giorni di titubanza, fu invece quello di conservare Adigrat a base di operazione e spostandosi a destra (ovest) spingersi fino a Sauria a 30 chilometri da Adua. Le sue retrovie (linea d'operazione) con Massaua già pessime e troppo lunghe in Adigrat e Adagamus - tanto che aveva ripetutamente telegrafato a Roma che non gli mandassero altre truppe per le gravi difficoltà di vettovagliamento - divennero maggiormente pessime e lunghe. Inoltre collo spostamento su Sauria veniva non solo a peggiorare la sua linea d'operazione per ciò che abbiamo detto - che è quanto dire: logisticamente - ma la peggiorava e di molto anche dal punto di vista puramente strategico. Ed invero è regola strategica che equivale a dire: regola assoluta e di buon senso, che la linea d'operazione di un esercito non sia esposta al pericolo di cadere in mano del nemico e che rappresenti la più facile e la più breve linea di ritirata.

Per soddisfare a questi scopi era nel caso nostro di guerra contro l'Abissinia condizione assoluta imposta dalla geografia, che la nostra linea d'operazione fosse volta a nord. Collo spostamento da Adigrat a Sauria essa veniva, per contro, nel tratto più importante e più pericoloso, a volgersi verso est, ossia ad angolo retto colla vera direzione. E che questa trascuranza di un precetto fondamentale di strategia possa essere stata la causa determinante per cui la battaglia perduta del 1° marzo si mutò in disastro, lo proverebbe il fatto che il luogo (Yeha) ove si rinvenne la grande maggioranza delle ossa dei nostri morti è situato alle spalle e a nord delle posizioni ove ebbero luogo i vari

combattimenti di quella giornata. Fatto che dimostra come il disastro e la carneficina sono avvenuti mentre gli Italiani stavano istintivamente ma inutilmente cercando in quella direzione una linea di ritirata in sostituzione di quella che il nemico aveva loro tolta impadronendosi senza difficoltà delle nostre comunicazioni verso est, e dimostra altresì, per conseguenza, che disastro e carneficina sarebbero stati evitati o quanto meno diminuiti di molto, qualora la nostra ritirata volgendosi naturalmente verso nord il nemico avesse dovuto impiegare, come necessariamente avrebbe dovuto, maggior tempo e maggior fatica per precludercela.

Le difficoltà di vettovagliamento rese di giorno in giorno più gravi in causa delle defezioni di capi abissini, i quali da alleati si erano mutati in ribelli molestanti le nostre retrovie, avevano resa manifesta l'impossibilità di prolungare la nostra permanenza nelle posizioni di Sauria. A Baratieri non restava altro a fare: o ritirarsi o prendere lui l'iniziativa dell'attacco. Ma attaccare era atto arrischiato e d'altra parte l'idea di una ritirata, verso cui propendeva, lo preoccupava per ciò che se ne sarebbe detto in Italia ed in colonia. Da questo contrasto nacque nella mente di Baratieri l'idea di quella avanzata del 29 febbraio che nelle sue intenzioni doveva solamente mirare a preparare meglio la ritirata e che ci condusse invece alla fatale giornata del 1° marzo.

Il tribunale militare di Asmara riconobbe infondata la voce corsa in quel tempo che la decisione di Baratieri di avanzare verso Adua provenisse dal dispetto provocato in lui da ciò che egli avesse avuto mezzo di conoscere prima che giungesse il generale Baldissera, il quale lo doveva sostituire, il decreto che gli toglieva il comando in capo. L'A. seppe con ragioni e dati inoppugnabili dimostrare che l'accusa era non solo infondata ma assurda. Anzi a convalidazione della sua tesi avrebbe forse anche potuto aggiungere che un generale il quale tenta le sorti delle armi con la persuasione di andare incontro ad una sconfitta e solo perchè acerbamente ferito nel suo amor proprio, sarebbe probabilmente stato spinto da questo stesso sentimento a preoccuparsi meno di quanto fece del pericolo di trovare la morte sul campo di battaglia.

Come è noto, non è questa di aver agito per dispetto la sola accusa di carattere colposo che intorno alla battaglia di Adua fu mossa al generale Baratieri. Nè l'assoluzione che egli ebbe a maggioranza di voti dal tribunale di Asmara, nè il rapporto del generale Lamberti, nè l'inchiesta del colonnello Corticelli, nè altre pubblicazioni a lui favorevoli, avevano potuto togliere dall'animo di chi scrive il dubbio che egli avesse abbandonato il campo di battaglia anzi tempo.

Or bene mi sembra che anche di questa accusa - per quanto sorprendente possa essere stata l'impressione che fece in Italia ed in Eritrea l'inaspettato arrivo di Baratieri in Adi Cajé dopo una fuga precipitosa di 130 chilometri e per quanto deplorevole sia stato il telegramma in cui annunciava la sconfitta - l'A. abbia saputo dimostrare e provare come realmente egli si sia deciso a porsi in salvo non verso le 10 come era stato detto ed ufficialmente riferito, ma dopo mezzogiorno, ossia dopo che manifestamente inutile era divenuta ogni azione del comando in capo.

L'A. entra in seguito a parlare della battaglia. E qui l'accordo tra lui ed il lettore mi pare difficile. In sostanza ciò che egli afferma e crede di aver dimostrato è questo: « Se i due comandanti d'ala (gene-

rali Albertone e Dabormida), un po' per fatalità di cose e molto per il loro eccessivo spirito di iniziativa, non si fossero scostati dagli ordini e dalle direttive del comandante in capo, tutto sarebbe andato bene. »

Ora, stando ai fatti accertati quali l'A. stesso coscenziosamente espone nel suo libro, risulta: 1° non solo falso che il Baratieri abbia ordinato la marcia verso Adua per atto dispettoso contro un Governo che aveva chiamato la sua condotta una « tisi militare » e gli aveva fatto l'affronto di togliergli il comando, ma falso eziandio che lo abbia fatto perchè indotto dai suoi generali; 2° che l'idea di quella mossa era già nella sua mente allorchè alla vigilia riunì a consiglio i suoi quattro brigadieri per conoscere il loro parere. Però risulta altresì: 3° che gli interpellati, pur essendo d'accordo nell'idea dell'avanzata, ne interpretarono il concetto direttivo diversamente da quello che era nella mente del comandante il corpo d'operazione. Infatti, mentre nel concetto di Baratieri trattavasi di una momentanea occupazione di alture sovrastanti l'accampamento abissino intesa a intimorire il nemico e a meglio preparare la nostra ritirata, il concetto dei generali, od almeno di alcuni di essi, sarebbe stato invece quello che la marcia in avanti mirasse a definire con una battaglia le sorti della guerra.

È lecito, senza dubbio, ricercare in questo malinteso un germe dell'equivoco che indusse Albertone a spingersi troppo avanti; ma del malinteso di chi la colpa se non del comandante in capo, il quale dai discorsi tenuti in quella riunione e da ciò che conosceva del modo di vedere di certi suoi dipendenti avrebbe dovuto tosto comprendere che il suo pensiero era stato frainteso - e forse lo comprese - senza curarsi di chiarirlo?

In un punto del suo libro l'A. esprime l'idea che malgrado la nostra inferiorità di forze si avessero sufficienti probabilità di vittoria per tentare le sorti di una battaglia. Parlando in tesi astratta si può essere d'accordo con lui. La superiorità di armamento, di munizionamento, di disciplina, di organizzazione di un esercito di una nazione civile può certamente controbilanciare anche una fortissima superiorità di numero di un esercito di nazione non civilizzata. Ma nel caso concreto questa nostra superiorità poco poteva giovare perchè faceva difetto in chi comandava la condizione essenziale di vittoria e cioè la volontà decisa di tentare la sorte e la fiducia di vincere. E tanto essa faceva difetto che Baratieri mosse da Sauria a monte Rayo senza intenzione di combattere, come si disse, e, come ne fa fede il suo stesso ordine del giorno, senza neppure prevedere e provvedere al caso.

L'avanzare fino quasi a contatto col nemico non coll'obbiettivo di venire all'urto, ma con quello di *prendere posizione* - espressione vaga e che ci fu fatale anche il 24 giugno 1866 - affine di potere in questo modo ritirarsi con minor pericolo di essere inseguiti, anche se, forzando il ragionamento, si volesse ammettere come idea non erronea, è senza dubbio idea complicata. Ed è noto - e Baratieri non poteva ignorarlo - che in guerra le cose complicate non riescono e, quel che è peggio, si trasformano da se stesse in semplici, e non più secondo la nostra volontà ma, come appunto è avvenuto il 1° marzo, secondo l'azione e la volontà del nemico. Comunque, la posizione che era intendimento di Baratieri di occupare essendo vicinissima al campo abissino ed anzi nella zona dei suoi avamposti, era ovvio il prevedere che anche senza il fatale sbaglio di nome del colle (Mai-Meret) indicato ad Albertone, la nostra avanzata avrebbe potuto impegnarci

subito, sia pure non volendolo, in un combattimento. Il non aver ciò preveduto fu dunque grave omissione di cui il comando è certamente il solo responsabile.

Altra grave omissione del comando fu di non aver preveduto il caso che la nostra linea di ritirata su Sauria venisse intercettata. Ora questa ipotesi, sempre da prevedersi quando un esercito di quindicimila uomini viene a trovarsi a contatto e di fronte ad uno di settantamila, lo era tanto più nel caso speciale per la difettosa direzione della linea stessa. La ragione addotta da qualche difensore dell'operato di Baratieri e cioè che i nostri regolamenti tattici prescrivono non doversi nei dispositivi di possibile combattimento, parlare di ritirata - ragione che, bisogna convenire, l'A. accenna senza darvi peso - sta in ciò che non può neppure supporsi che i capi cui solo spetta di ordinare e di dirigere la ritirata non conoscano quale, in qualunque evento, essa debba essere. Nel caso concreto preclusa, come fu infatti, la nostra linea naturale di ritirata su Sauria, accadde che non furono solamente i capi che ignoravano quale altra linea si dovesse percorrere, ma lo ignorava anche il comando supremo.

È giusto ricordare, come dice l'A., che gli Abissini fanno ancora la guerra in modo primitivo. Ma la sua osservazione non può giustificare Baratieri di avere trascurato anche in questa circostanza i sani principî di arte e scienza militare che i suoi studi e la sua esperienza gli avevano insegnato. E tanto meno li doveva trascurare chi al pari e più di qualunque altro era stato posto in grado di sapere che fare la guerra in modo primitivo non vuol dire non conoscere la strategia e la tattica magari meglio di quelli che le hanno imparate a scuola e studiate sui libri.

Altro errore fu quello di avere eseguito la marcia su tre colonne mentre - e questa è un'osservazione dello stesso maggiore Bourelly - sarebbe stato molto meglio muovere su di una sola colonna. Trattandosi di una marcia in una regione solo nota - e malamente nota - a qualche guida indigena, ove le vie di comunicazione sono segnate da sentieri la cui traccia si perde sovente in mezzo ad una campagna ora rocciosa, ora paludosa, ora coperta di spini o di altre erbacce e sopratutto trattandosi di marcia notturna, per quanto in plenilunio, sarebbe stata cosa veramente sorprendente che le tre colonne avessero potuto percorrere l'intiero cammino senza dar luogo all'inconveniente di sbagliare strada e quindi di incrociarsi. Anzi ciò che può stupire è che l'inconveniente si sia verificato solo due volte. Se Baratieri avesse ciò preveduto, come, per quanto si disse, era dover suo il prevedere, ogni ragione di avanzare in più colonne sarebbe venuta a mancare ed il concetto semplice e meno soggetto ai casi imprevisti di muovere riuniti gli sarebbe stato non solo consigliato dalle buone regole ma imposto dalle circostanze speciali. D'altronde avendo avuto come giustamente ebbe, l'avvertenza di far portare da ciascun soldato tre giornate di viveri di riserva e lasciare indietro tutte le salmerie di vettovagliamento e di equipaggiamento, la forza (14,500 uomini) non era eccessiva per costituire una sola colonna sotto gli ordini diretti del comandante il corpo d'operazione. Così operando, data la distanza (13 chilometri) e data l'ora di partenza (21), egli si sarebbe certamente trovato colle sue truppe riunite sotto monte Rayo - centro della posizione che intendeva occupare - molto prima dell'albeggiare e lo schieramento tattico eseguito sotto gli ordini e sotto gli occhi suoi sarebbe stato compiuto allo spuntar del giorno.

Non si può affermare che questo avrebbe evitato il disastro, ma ne avrebbe certamente evitato la prima delle cause immediate e cioè quella per cui il generale Albertone, attenendosi letteralmente al nome di Mai-Meret erroneamente indicato nell'ordine di movimento come località da occuparsi dalla sua brigata, oltrepassò di 5 chilometri la fronte di schieramento fissata dall'ordine stesso, provocando così col suo battaglione d'avanguardia, incautamente spinto avanti, quell'allarme negli accampamenti nemici che fu per noi tanto intempestivo.

*
* *

Anche durante il combattimento, l'A. trova inappuntabile la condotta di Baratieri.

Alla bella parte di avvocato del Signore che egli volle assumersi in favore della memoria di un morto, forse di crepacuore, sarebbe ingeneroso ed anche non giusto contrapporre la parte dell'avvocato del diavolo. È quindi non collo scopo di intaccare l'onorabilità di chi seppe nella sua vita, dalla spedizione di Marsala fatta da soldato alla campagna di Coatit condotta da generale, dare prove del suo patriottismo e del suo valore, ma per lo scopo superiore di trarre dalle nostre disgrazie quegli ammaestramenti che solo la verità può insegnare, io mi permetterò di contrapporre agli apprezzamenti del maggiore Bourelly alcune brevi considerazioni.

Esclusa dal concetto che indusse Baratieri ad avanzare da Sauria verso Adua l'idea che in questo modo avrebbe potuto eseguire la ritirata in migliori condizioni - idea che sia per rapporto alla forza, sia per rapporto al terreno ed alle altre circostanze di guerra non può essere giustificata e che in realtà nessuno dei comandanti in sott'ordine dimostrò di avere saputo afferrare - e ridotto il concetto alla sua risultante semplice e concreta di provocare il nemico ad assalirci, è certo che la posizione indicata nell'ordine del giorno di Baratieri, la quale ha per centro monte Rayo e per appoggi d'ala monte Esciasciò a destra e monte Semajata a sinistra, risponde sufficientemente bene allo scopo. Anzi non saprei quale altra migliore poteva essere scelta. Ma basta uno sguardo ad uno qualunque degli schizzi pubblicati di quel terreno per comprendere che il punto debole di detta posizione - punto debole che trae la sua origine dalla falsa direzione della nostra linea di ritirata la quale, come dissi, invece di svolgersi da sud a nord si svolgeva da ovest ad est - era verso l'ala sinistra.

La prima preoccupazione di Baratieri al suo giungere sotto monte Rayo (ore 4.30) avrebbe dunque dovuto essere quella di accertarsi se l'occupazione da quel lato (sud), affidata alla brigata indigena (Albertone), era stata compiuta ed in qual modo. Egli invece manda ufficiali in tutte le direzioni per dare ordini e per avere notizie meno verso sud (ala sinistra). E di questa ala si preoccupa così poco che non lo impressiona neppure il fatto che dal posto ove si trovava, presso monte Rayo, avrebbe, se nulla fosse accaduto di anormale, dovuto avere qualche indizio della presenza dei battaglioni di Albertone.

Solo dopo essersi allontanato per recarsi all'estremità opposta della fronte (monte Esciasciò) e solo dopo aver lasciato trascorrere quasi due ore e dopo aver udito (ore 6.15) colpi di fucile in direzione di Adua, comincia a temere che Albertone si sia spinto troppo avanti e gli spedisce due messi non per ordinargli di ripiegarsi, ma per avere notizie.

Si può convenire nell'opinione dell'A. e di altri che la condotta di Albertone non fu quella di un generale calmo. E, per verità, se lo si può in qualche modo giustificare di aver creduto suo dovere di procedere avanti fino all'occupazione del colle di Chidame Meret che le guide del paese gli indicavano come località portante il nome scritto nell'ordine del giorno, difficilmente lo si potrebbe di avere trascurato l'altro dover suo, quello cioè di sapere che così avanzando sarebbe andato ad urtare nel nemico.

Egli avrebbe dovuto accertarsi prima di inoltrarsi al di là di monte Rayo che le truppe del corpo d'operazione con le quali doveva agire insieme erano giunte e non andare in cerca del collegamento con esse solo quando il suo battaglione di avanguardia era già impegnato nel combattimento e quindi troppo tardi ed inutilmente. Inoltre il suo atto si presenta come un'infrazione al còmpito spettante all'ala da lui comandata, fosse pur stato intendimento di Baratieri - come pare egli supponesse - di agire offensivamente. Perchè, anche in questo caso, il terreno e la situazione nostra rispetto al nemico imponevano che l'ala avanzante fosse la destra (Dabormida) e non la sinistra (Albertone). L'avanzare per la sinistra non poteva evidentemente che aggravare il pericolo che da quel lato ci minacciava di essere avvolti, pericolo che alla mente del generale Albertone non poteva sfuggire e che dalle disposizioni da lui date, benchè tardive ed insufficienti, risulta non essere sfuggito.

Tutto questo, però, non impedisce di poter affermare che se Baratieri avesse fatto quello che qualunque altro al suo posto non avrebbe mancato di fare, e cioè: procurarsi subito notizie della colonna di sinistra come se ne era procurato di quelle di destra e centrali, sarebbe giunto in tempo per chiarire tutti gli equivoci e impedire ad Albertone che si spingesse troppo avanti.

Come accennai, dopo i ministri e dopo Albertone, l'A. attribuisce la causa del disastro di Adua al generale Dabormida.

Nella scuola dell'iniziativa e dell'offensiva insegnata dai nostri regolamenti, e della quale i due generali sarebbero stati grandi propugnatori, egli vede l'origine del comune loro peccato. Ma se non senza artifici egli seppe sostenere la sua tesi applicata al caso di Albertone, fa veramente stupore che abbia voluto applicarla anche al caso di Dabormida.

Gli stessi dati di tempo e di fatto da lui esposti sono, per chi li esamini imparzialmente, luminosa prova che Dabormida si attenne nell'esecuzione del suo mandato fedelmente e scrupolosamente agli ordini e alle direttive ricevute.

Spogliato dagli apprezzamenti personali coi quali a sostegno della propria tesi volle accompagnare il suo racconto, ciò che dice l'A. non sta che a confermare sempre più la verità di quanto espone con logica stringente il generale Valentino Chiala nel suo opuscolo: *Il generale Dabormida nella giornata del 1° marzo 1896* (tip. Voghera, anno 1897). Che Dabormida si sia spinto avanti da colle Rebbi Arienni per ordine di Baratieri è certo. Tutti lo ammettono e Baratieri stesso lo afferma. Così pure è parimenti certo ed è parimenti affermato da Baratieri che l'ordine da lui dato aveva per scopo: « di porre la brigata Dabormida meglio in grado di *appoggiare la brigata Albertone e di cooperare con essa insieme* ». L'accusa mossa a Dabormida non sarebbe dunque di aver contravvenuto ad un ordine ricevuto ma di avere oltrepassato con un' inopportuna iniziativa il concetto del comandante il corpo d'ope-

razione. Nel caso concreto l'inopportuna iniziativa di Dabormida consisterebbe in questo che: egli intese l'ordine ricevuto nel senso di dover avanzare dritto verso ovest seguendo la direzione segnata dalla strada che da Rebbi Arienni per la valle di Mariam Sciaitù sbocca a nord della conca d'Adua, mentre secondo l'A. egli avrebbe dovuto limitarsi ad un semplice spostamento in avanti e più precisamente verso sud-ovest, andando a prendere posizione sopra un' altura del gruppo di monte Bellah antistante a monte Rayo. Or bene, data la situazione del momento (ore 6.30-7) e dato uno sguardo alla carta, mi pare evidente che « per operare insieme colla brigata Albertone » - la quale, oltrepassato di cinque chilometri il colle ove avrebbe dovuto fermarsi, si scorgeva avanzante in direzione di Adua - Dabormida non poteva fare diversamente di quanto fece. Perchè è appunto seguendo la strada da lui seguita, di valle Mariam Sciaitù, che egli avrebbe potuto nel modo più semplice, nel modo migliore e - data la natura del terreno - nel modo più sollecito, raggiungere lo scopo statogli prefisso.

Se l'ordine di Baratieri fosse stato quello che egli afferma nella sua auto-difesa e nei suoi ricordi e che l'A. non mette in dubbio, e cioè: fare avanzare Dabormida *di poco* (700-800 metri), non si comprenderebbe, come tanto giustamente osserva il generale Chiala, perchè abbia indicato come scopo del movimento: « far prendere alla brigata Dabormida posizione verso *Mariam Sciaitù* onde fosse meglio in grado di appoggiare la brigata Albertone e cooperare con essa insieme ».

Allorchè fu dato l'ordine (verso le 7) la brigata Albertone si scorgeva, come si disse e come risulta in modo certo, avanzante in direzione di Adua.

Ora, per *appoggiare e cooperare insieme* con truppe nostre che avanzano, non si può far altro che avanzare anche noi, cercando di portarci sulla stessa loro linea. E poi, se si fosse trattato di un semplice spostamento di poche centinaia di metri verso sud-ovest a sostegno della eventuale ritirata dell' ala sinistra (Albertone), è ovvio pensare che Baratieri ne avrebbe affidato l'incarico non ai battaglioni di Dabormida, e cioè dell'ala opposta che in nessun modo poteva lasciar scoperta, ma ai battaglioni delle due brigate centrali (Arimondi ed Ellena). Infine, se fosse vero quanto persiste a credere il maggiore Bourelly, o perchè mai il generale Baratieri avrebbe accennato a Dabormida, come direzione dell'ordinatagli avanzata, la lontana località di Mariam Sciaitù, mentre l'altura di monte Bellah che, secondo l'intendimento del comandante in capo, avrebbe dovuto occupare, era tanto vicina, più visibile e tale da potersi molto più facilmente indicare e precisare?

Ma la certezza che le censure mosse all'operato del generale Dabormida sono infondate, oltre che dalle argomentazioni che, basandosi su dati di fatto e sopra incontrovertibili testimonianze, espone il generale Chiala nel citato suo opuscolo, devo dichiarare e ripetere essere stata confermata in me dalla lettura stessa del libro del maggiore Bourelly. E credo eguale impressione debba provare chiunque del racconto che egli fa delle disgraziate vicende della battaglia escluda la parte polemica e si attenga alla parte narrativa. E ciò che dal racconto risulta è:

I. L'ordine fu dato verbalmente e personalmente dal generale Baratieri al generale Dabormida tra le 6 e mezza e le 7 e prima che la brigata Dabormida avesse avuto tempo di iniziare il movimento, precedentemente convenuto fra i due, per l'occupazione di un'altura antistante al colle di Rebbi Arienni, occupazione che pare dovesse farsi

con due battaglioni e al solo scopo di assicurare meglio la difesa frontale del colle;

II. Fu la sostituzione di questo movimento parziale con quello di tutta la brigata ordinato quasi subito dopo, in seguito al palesarsi di nuove circostanze, che deve aver generato, nella memoria di Baratieri e nella mente del colonnello Corticelli, una confusione di idee da cui scaturì la falsa leggenda sulla quale si basarono i censori di Dabormida;

III. L'idea di avanzare tutta la brigata per la strada di valle Mariam Sciaitù, allo scopo di dar la mano ad Albertone, sorta dapprima nella mente del capo di stato maggiore (colonnello Valenzano) il quale, da Monte Bellah, aveva potuto osservare il movimento lontano di Albertone, era pure sorta nella mente di Baratieri e di Dabormida mentre quasi contemporaneamente stavano osservando lo stesso movimento da monte Esciasciò;

IV. L'idea diede origine all'ordine dato a Dabormida, il quale lo eseguì, per testimonianza dello stesso colonnello Valenzano, fedelmente ed in conformità dello scopo cui mirava;

V. Può darsi, tanto più trattandosi di ordine verbale, vi possa essere stato qualche equivoco di interpretazione tra ciò che voleva Baratieri e ciò che Valenzano e Dabormida intesero volesse. Ma in questo caso la responsabilità cade sempre e tutta sopra Baratieri, sia perchè fra i primi doveri di un comandante in capo, come di qualunque comandante, vi è quello di spiegarsi chiaro; e sia perchè dal posto in alto ove si trovava avendo avuto campo di scorgere e seguire per buon tratto il movimento della brigata Dabormida, avrebbe avuto anche campo di avvedersi subito dell'equivoco e quindi di porvi rimedio in tempo.

*
* *

Conchiuderò coll'esprimere una mia opinione.

La valle Mariam Sciaitù per la quale si avanzò il generale Dabormida interseca le varie strade che da Adua mettono a nord e fra queste le due che per i colli di Sibat e di Gasciorchi si uniscono al Mareb e proseguono su Asmara passando sotto l'azione della nostra fortezza di Adi Ugri e di altri nostri posti fortificati e di rifornimento. Qualora fosse stato possibile giungere ad una di dette due strade - preferibilmente a quella di Gasciorchi - essa avrebbe costituito un ottima linea di ritirata. Tanto che anche se il nemico non ci avesse preclusa alle spalle la linea di ritorno a Sauria, sarebbe stato conveniente abbandonare questa per quella.

Date quindi le circostanze in cui per la falsa mossa dell'ala sinistra fu dal suo primo inizio travolta tutta la nostra azione, la direzione di Mariam Sciaitù indicata a Dabormida - direzione che forse per mancanza di dati e di tempo necessari ad un ponderato giudizio il colonnello Corticelli chiamò divergente dallo scopo - non solo risponde al concetto che si ebbe di mira allorchè fu ordinato il movimento, ma poteva rispondere altresì al concetto di indicare a Baratieri la sola onorevole e forse la sola possibile via di scampo da seguire non appena si accorse che rimanendo dove era gli sovrastava il pericolo certo di vedersi tagliate alle spalle le strade di comunicazione con Sauria.

Poco dopo le 8, sopraffatta la brigata indigeni, scoperto il nostro fianco sinistro e minacciata da questo lato la nostra ritirata, Baratieri

aveva ancora disponibili in sua mano, 12 battaglioni e 24 pezzi (brigate Arimondi ed Ellena) per la maggior parte riuniti presso il colle di Rebbi Arienni e cioè al lato opposto donde poteva giungere la grande massa dell'esercito nemico. Senza concetto direttivo queste truppe furono, tra le 8 e le 12, successivamente disseminate a battaglioni, a compagnie, a batterie e a sezioni alla volta, su lunga e diversa fronte. Era il nemico che avanzante, nascosto e suddiviso in gruppi e comparente inaspettato sulle alture davanti a noi, ai nostri fianchi, alle nostre spalle, provocava e pareva dirigesse ogni nostro movimento. Ma è certo che per la nostra grande inferiorità numerica e per le sfavorevoli condizioni strategiche e tattiche in cui i precedenti errori avevano posto questi poveri nostri battaglioni, anche una migliore azione del comando, fosse pur stata presente la brigata Dabormida, non avrebbe potuto risolvere il problema di tener testa al nemico rimanendo sul posto col tergo delle nostre posizioni minacciato dall'avanzarsi dell'ala destra dell'esercito abissino.

Assumere il comando delle due brigate e per Rebbi Arienni lanciarsi avanti in rincalzo della brigata Dabormida, procedere insieme con essa fino a raggiungere una delle due strade di Asmara, arrestarsi, fronteggiare il nemico verso sud ed iniziare a notte - scampo naturale degli eserciti inseguiti - la sua ritirata, era l'atto che eseguito decisamente e vigorosamente avrebbe potuto risolvere il problema ed il solo che avrebbe dovuto affacciarsi chiaro e subito nella mente di Baratieri nei frangenti in cui versava.

L'obbiettivo primo e più difficile era di arrivare ad una delle due strade. Ma questo obbiettivo che Dabormida era quasi riuscito ad afferrare con 6 battaglioni lottando contro il nemico con alterna fortuna per oltre 6 ore - e che anzi avrebbe potuto afferrare se si fosse preoccupato solo della sua brigata e della sua salvezza e non si fosse attenuto e non avesse insistito nel cómpito assegnatogli di « cooperare insieme con Albertone » - poteva senza dubbio essere raggiunto da Baratieri con forze triple. Ottenuto questo intento, è lecito supporre che anche il resto dell'operazione potesse riuscire.

La mossa in avanti della brigata Dabormida sia stata o non nell'intendimento di Baratieri fu, a mio avviso, il solo atto della giornata che rispondesse ad un concetto militarmente giusto e razionale. Perciò il torto non sarebbe stato di Dabormida di averla eseguita, nè di Baratieri di averla ordinata, ma di Baratieri di non aver saputo valersene.

Quando prima di ritirarsi Dabormida diede al colonnello Airaghi l'ordine dell'ultimo contrattacco, egli sperava ancora, respinto il nemico, di vedere finalmente giungere i soccorsi che aveva chiesto a Baratieri e che da due ore aspettava con ansia mortale. Ma questa sua speranza esternata al colonnello al quale fu sempre daccanto in prima schiera, fu da questo accolta con un sorriso che mi pare di scorgere sulle sue labbra.

Quel sorriso mi fa pensare che Airaghi conoscesse l'uomo indeciso cui erano state affidate le sorti delle nostre armi in quella nefasta campagna.

B. Orero.

L'AMICA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La stessa scena del primo atto. Sulla veranda, protetta in parte da una tenda che scende dall'alto, sono alcune seggiole a sdraio, piccole sedie di vimini e tavolinetti simili. È un pomeriggio nei primi giorni d'autunno.

SCENA I.

DINA, GIORGIO *e* UGO; *poi*, AMBROGIO.

(All'alzarsi della tela, Dina è sulla soglia della veranda, in atto di guardare verso il giardino. Giorgio e Ugo, seduti in sala, stanno fumando).

DINA — *(rientrando)*. Il temporale è finito... Il cielo si sta rischiarando.

GIORGIO — *(con intenzione)*. Resterei qui ancora tanto volentieri!... *(con simulata sincerità)* Non so, il settembre m'impigrisce!

DINA — *(sincera)*. E resta... Chi te lo vieta?

GIORGIO — *(alzandosi)*. Io stesso... Dovrei già essere allo Stabilimento... *(a Ugo)* Vieni con me?

UGO — *(perplesso, e come cercando una scusa per rimanere)*. Sono troppo indolente!

GIORGIO. — Una passeggiata sino in fondo al parco ti riscuoterà dal torpore.

UGO — *(c. s.)*. Attendo Ambrogio da Milano, con le bozze di stampa.

GIORGIO. — Le bozze possono aspettare!... *(dopo una pausa - un poco seccato)* Del resto, fa come desideri!

UGO — *(avendo avvertito il tono di Giorgio, quasi ad allontanargli ogni sospetto)*. Piuttosto, tornerò a lavorare *(si alza)*.

GIORGIO. — Farai bene!... È tempo ch'esca anche il secondo volume del tuo libro.

UGO. — Sì, sì... Lo voglio terminare presto... Ora mi tiene come schiavo... Una volta pubblicato, sarà lontano da me... e farà la sua strada!

GIORGIO. — Tu hai sempre bisogno di un impulso esterno!... Solo la minaccia di un qualche pericolo ti può costringere ad agire subitamente e fortemente... Sei più smarrito in una via cittadina che in una foresta!

UGO. — Lo penso anch'io!

DINA — (*mal dissimulando un certo dispetto*). E allora, perchè non accettate l'incarico?

GIORGIO — (*con meraviglia*). Quale incarico?

DINA. — Del Governo... Non sai...?

UGO — (*sempre più imbarazzato*). Già!... Non ti ho detto ancora...

GIORGIO — (*con intenzione, ma cercando di celarla sotto un tono di scherzo*). Dina è sempre meglio informata di me!

UGO — (*c. s.*). Gliene ho accennato a caso... Tutto è ancora nel vago!

GIORGIO. — E di che si tratterebbe?

UGO — Di una impresa coloniale... Il ministro me ne ha scritto ieri privatamente, soltanto per sapere delle mie intenzioni.

GIORGIO — (*studiando Ugo*). E sarebbero?

UGO — (*c. s.*). Te ne avrei chiesto consiglio, non appena la cosa si fosse presentata più concreta.

GIORGIO. — Bene! Ne riparleremo... (*è vicino alla veranda - vedendo Ambrogio avanzarsi dal giardino*) Oh! ecco Ambrogio... (*a voce più alta*) Ambrogio!... Il signor Ugo è qui... Venite pure.

AMBROGIO — (*compare dalla veranda e si inchina a Giorgio*).

GIORGIO — (*rivolto a Dina ed a Ugo*). A più tardi! (*se ne va per il giardino*).

SCENA II.

DINA, UGO *e* AMBROGIO.

AMBROGIO — (*entra, con in mano un involto - inchinandosi*). Signora contessa...

DINA — (*risponde al saluto di Ambrogio*).

UGO — (*ad Ambrogio*). Hai le bozze?

AMBROGIO. — Sono qui... (*dà l'involto a Ugo*).

UGO — (*depone l'involto sulla tavola*).

DINA — (*con viva curiosità, accennando all'involto*). Permettete?

UGO — (*assente con un sorriso*).

DINA — (*apre l'involto, e dà un'occhiata alle carte*).

AMBROGIO — (*a Ugo*). Il proto si raccomanda di rimandarle presto... domani stesso, se è possibile.

UGO. — E i lavori al mio quartierino?

AMBROGIO. — Lo studio è terminato... ma per il resto ci vorrà ancora un po' di tempo... e temo che non potrà essere finito per il suo ritorno in città.

UGO. — Non importa!... A Milano mi fermerò tanto poco!

DINA — (*sorpresa, leva il capo dalle carte e ascolta*).

AMBROGIO — (*atterrito*). Per carità, signor Ugo!... Vuol ripartire?

UGO. — Buon Ambrogio, che cosa fare in Italia?!... (*con tono forzato di scherzo*) Ma questa volta conduco anche te!

AMBROGIO. — Oh! Io sono un vecchio inutile... ma è per lei!...

UGO. — La morte non sa che farsene di me!

DINA — (*ha ascoltato il discorso tra Ambrogio ed Ugo, molto impensierita - ad Ambrogio*). Il signor Ugo vuole scherzare... Non abbiate timore!

AMBROGIO — (*traendo un gran respiro*). Ah!

UGO — (*a troncare il discorso, fa cenno ad Ambrogio che se ne vada*). Ti farò chiamare poi.

AMBROGIO — (*si inchina - esce dalla comune*).

SCENA III.

DINA *e* UGO.

UGO — (*va al tavolino, per prendere le bozze*).

DINA — (*ponendovi su la mano, con fare quasi imperioso, sotto cui mal dissimula la sua preoccupazione*). Mi spiegherete... Ieri, appena giunta la lettera del ministro, avete detto: « Ma sono pazzi a Roma ! »... A mio marito, dopo avere sminuita l'importanza dell'incarico, chiedete di consigliarvi... Subito dopo, con Ambrogio parlate della vostra partenza come di un fatto certo.

UGO. — Ci ho ripensato !

DINA. — In un momento ?

UGO. — Le risoluzioni più gravi si prendono sempre all'improvviso.

DINA — (*con uno scatto*). E le più insensate !

UGO — (*tace*).

DINA — (*dopo un silenzio - più calma*). Mi avete fatto credere sempre che ritornare in quell' inferno fosse l'ultimo vostro pensiero.

UGO. — Una impresa coloniale è ben diversa da un'esplorazione !

DINA. — Lo stesso ! Voi vi esiliate di nuovo.

UGO. — È necessario, oramai !

DINA — (*guardandolo, con grande meraviglia*). Necessario ?!... E perchè ?

UGO — (*con simulata sincerità, come temendo che Dina gli legga nell'animo*). Perchè... perchè Giorgio ha ragione... Io anneghittisco qui vergognosamente !

DINA. — Non vi sarà difficile, volendolo, di trovare un'occupazione anche in Italia.

UGO — (*c. s.*). È un'altra cosa !

DINA — (*dopo un silenzio*). Dite la verità, Santorri : vi piacerebbe essere governatore ?

UGO. — Mi conoscete abbastanza...

DINA. — Già ! Voi non siete punto ambizioso... le cerimonie ufficiali vi seccano... amate vivere solitario : sono vostre parole !... La vostra agiatezza poi vi permette di fare a meno di un guadagno: non è vero ?

UGO — (*assente col capo*).

DINA. — Bene !... E voi non partireste nemmeno per un capriccio... No, sarebbe incomprensibile !... E allora, io non vedo proprio una ragione perchè vogliate lasciare il vostro paese... (*dopo una pausa*) Se pure... (*si arresta esitante*).

UGO. — Che cosa ?

DINA. — Forse siete stanco di un'esistenza così monotona... Vorrete soltanto andar via di qua... lasciare noi, la nostra casa... Vi annoiamo !

UGO — (*protestando*). Oh, signora !... Voi pensate molto male di me, in questo momento !

DINA. — Ma lo devo pur pensare... per darmi una spiegazione !

UGO — (*eccitandosi*). La peggiore delle spiegazioni !

DINA — (*prendendogli la mano, in uno slancio inconsapevole di tenerezza*). No, no... non vi alterate, vi prego !... So anch' io che non è... che non può essere così !... (*come sentendo che Ugo le stringe forte la mano, la ritira prontamente*) Ma che cosa avete ?... Mi sembrate tanto nervoso, oggi !... (*dopo una pausa*) Via, ragionate un

istante... Come potreste vivere, secondo le vostre aspirazioni, meglio che tra noi?... Mia suocera vi ama quale una madre... avevate un amico, e avete trovato al suo fianco un'amica... quell'amica... ideale, che dicevate essere il sogno di ogni uomo!... Non sono io, per voi, la vera (*sottolineando questa parola*) amica?... Quella che sa i vostri dolori e le vostre gioie... che vi sospinge al lavoro e ve ne dà i riposi... ch'è la vostra compagna spirituale?... Non vi siete voi adoperato per condurmi a questo sentimento?... E vorreste d'un tratto distruggere l'opera vostra... e la mia?... vorreste infrangere questo legame?

UGO. — Ma io non posso in eterno vivere tra voi e Giorgio!

DINA — (*dopo una pausa, come ricondotta alla realtà*). Ciò è vero! (*rimane pensosa*).

UGO. — Vedete?... Il nostro sogno contrasta anche con la realtà!

DINA — (*come presa da un subito pensiero*). No... Rimarrete fino a che il vostro secondo volume sarà compiuto... fino al nostro ritorno a Milano... Là poi l'aver voi una casa non vieterà che la nostra vi sia aperta sempre, come ad un fratello... (*dopo una pausa*) Se mio marito fosse qui, non vi parlerebbe in altro modo.

UGO. — Non credo!

DINA. — Perchè?

UGO. — Giorgio è mutato con me.

DINA. — Ma no!

UGO. — Me ne sono accorto, da qualche tempo... Forse gli urta che io mi trattenga più con voi che con lui.

DINA — (*sorridendo*). Questo, sì... e me lo ha detto... (*a un moto di Ugo*) Non ve ne ho mai fatto parola, perchè è una cosa di nessuna importanza... Giorgio è un poco geloso.

UGO. — Geloso?!

DINA — (*sorridendo*). In senso buono, intendiamoci!... Una gelosia, direi di emulazione!... Egli teme che io vi possa dimostrare più amicizia di lui... e che voi crediate la mia più intensa... Come non fosse naturale che noi si stia maggiormente insieme!... Giorgio non rimane molto in casa... e ha sempre tante cose pel capo!... Ma se, domani, voi voleste partire, egli sarebbe il primo a trattenervi... Provate!

UGO — (*senza convinzione*). Gli parlerò.

DINA — (*come mutando pensiero ad un tratto*). Ma, del resto, è inutile!... Forse anche, egli vi consiglierebbe di accettare, perchè vedrebbe la cosa da... uomo pratico... e penserebbe soltanto al vostro « splendido avvenire »... mi par di sentirlo!... In fondo, egli vi vuol molto bene... ma non vi comprende... come vi comprendo io... Egli considera voi e le vostre idee quasi squilibrate... (*sorridendo*) e ha la stessa opinione di me!... Noi donne sappiamo veder meglio le cose... Ascoltate me!... (*dopo una pausa*) Non penserete, credo, ch'io parli soltanto per l'egoismo di ritenervi qui?

UGO — (*pensoso*). No!

DINA. — Se fossi certa che ve ne potrebbe venire il più piccolo bene, sarei io la prima a sospingervi in una simile impresa... Ne siete persuaso?

UGO — (*rincupendosi, come deluso in una sua speranza*). Sì... sì... Una amicizia non è poi il fondamento di tutta una vita!

DINA. — Ma ne è l'aiuto!

UGO — (*con uno scatto sincero*). Non basta!

DINA — (*con vivo rammarico*). Ho capito!... Il nostro affetto non vi basta più!... Voi volete... un amore!

UGO — (*come pauroso*). Ma no!

DINA. — Siate franco con me!... (*dopo un silenzio*) L'avete incontrata... nelle vostre gite a Milano?... (*con tono di rimprovero*) Perchè non me ne avete parlato?

UGO. — Chi?... (*comprendendo*) V'ingannate!... Non vi è oggetto dinanzi al mio pensiero.

DINA. — Un desiderio soltanto?

UGO. — Forse!

DINA — (*rassicurata*). E col tornare in Affrica vorreste soddisfarlo?... (*scherzosamente*) Vi piacerebbe sposare una mora?

UGO — (*secco*). Voi avete voglia di scherzare!

DINA. — Al contrario: siete voi che scherzate!... (*dopo un silenzio - con certo sforzo, come se le parole le fossero penose*) Io comprendo i vostri desiderî... e chi sa che, un giorno, non abbiate anche a trovare l'oggetto, su cui raccogliere quella tenerezza maggiore, di cui sentite il bisogno...

UGO — (*tristamente*). Non potrà essere mai!

DINA. — Purchè sia una donna, degna di voi!... (*prontamente, quasi volesse allontanare da sè il triste pensiero*) Ma sarà difficile... molto difficile!... (*dopo un silenzio*) Ad ogni modo, perchè volete preoccuparvi dell'avvenire?... Il presente è così lieto, non è vero?

UGO — (*dal suo viso traspare l'intima lotta fra diversi sentimenti*).

DINA — (*dopo un silenzio*). Rimanete, dunque?

UGO — (*come vinto e inebriato*). Quando voi mi parlate, il suono della vostra voce vince, da solo, ogni mio ragionamento!

DINA — (*raggiante*). Tanto meglio, se questa volta esso è valso ad ottenere lo scopo!... Ebbene, rispondete al ministro, subito.

UGO. — Lo farò stasera.

DINA. — E adesso... (*accennando le bozze*) al lavoro!

UGO — (*esitante*). Salgo al mio studio?

DINA. — E perchè?... Non volete fare come l'ultima volta?

UGO — (*felice*). Se non vi disturbo...

DINA. — Al contrario: mi diverte moltissimo!... (*prende le bozze e gliele dà; poi, prende il manoscritto - accennando ad un tavolinetto a destra della scena*) Sediamo qui... staremo più raccolti.

UGO — (*siede in faccia a lei*).

DINA — (*guardando il manoscritto*). Siamo al capitolo ventesimo.

UGO. — Sì... (*la guarda*).

DINA — (*accorgendosene*). Ma se non tenete gli occhi sulla carta...

UGO. — Scusate!... (*abbassa gli occhi*).

DINA — (*leggendo*). « Capitolo ventesimo - Fuori della foresta »...

UGO — (*non appena Dina si è rimessa a leggere, è tornato a guardarla; fissa particolarmente la gola e il petto di lei, che s'intravede per una sbottonatura dell'abito*).

DINA — (*come avesse sentito la fissità dello sguardo di Ugo, leva gli occhi*). Ancora?... (*accorgendosi dello sguardo, porta istintivamente la mano al petto, e si accorge della sbottonatura; arrossisce; si riabbottona; ancora turbata, siede e riprende il manoscritto - leggendo*) « Fuori della foresta... Questa era la tanto attesa uscita « dalle tenebre!... Tutti i nostri si affollarono ansiosamente sul

« pendio; e volgendo gli occhi verso l'implacabile foresta, ampia « quanto un continente, sonnolenta come una grande belva, invei- « vano contro di essa, l'accusavano della morte dei loro compa- « gni... Poi, protendendo le braccia verso il cielo limpido, ringra- « ziavano Iddio di averli scampati... Io solo tacevo, presentendo « quello che l'oscuro Destino ancora ci riserbava »... (*levando il capo dalle carte*) Voi solo, dunque, in quel momento non avete sentito il bisogno di credere in qualche cosa di alto?

UGO. — Sapete già che io non ho la vostra fede!

DINA — (*con rammarico*). Per questo, siete tante volte inquieto e triste.

UGO. — Ah! no... non per questo!

DINA — (*rimane un istante pensosa - scotendosi*). Continuiamo?... Dov'eravamo rimasti?

UGO. — Dove?... Non so!

DINA. — È inutile proseguire!

UGO. — Già! Non sto attento.

DINA. — Volete restare solo?

UGO. — No!... (*come facendosi animo ad un tratto*) Vorrei dirvi...

DINA — (*sorridendo*). Una cosa grave?

UGO — (*sta per parlare, ma si trattiene - dopo una pausa*). Nulla di grave... (*come già pentito*) Anzi, nulla!

DINA. — Vi occupa ancora qualche dubbio sulla risoluzione presa?

UGO. — Nessun dubbio!... (*incoraggiato dall'appiglio datogli da Dina*) Solo mi chiedevo se a voi sarebbe dispiaciuto molto.

DINA — (*con uno slancio*). Quale domanda!... Ma certo!

UGO — (*spazientito*). Non è così!... Io non voglio che mi rispondiate così!

DINA. — E come dovrei rispondervi?... (*comprendendo*) Volete ch'io mediti prima... che mi finga l'avvenimento come sicuro e inevitabile... per scrutare quale sarebbe il mio dolore?

UGO — (*violentemente, come temendo di essere deluso*). No... non voglio!

DINA — (*meditativa*). E perchè dovrei rifuggire da quest'esame... come se avessi paura dei miei sentimenti?

UGO. — Tante volte, per volerci troppo esaminare, distruggiamo da noi stessi un'illusione!

DINA — (*meravigliata*). Un'illusione?... Ma non ne è il caso per noi!

SCENA IV.

DETTI *e* CLAUDIA.

CLAUDIA — (*entra dalla porta di sinistra in primo termine - scorgendo Dina e Ugo insieme, fa un moto di contrarietà, che reprime subito*). Ancora qui?

UGO — (*come a mendicare una scusa*). La signora Dina mi aiutava, cortesemente, a correggere le bozze.

DINA — (*sorridendo*). È tanto distratto!

CLAUDIA — (*a Ugo, con intenzione, finemente dissimulata*). Badate però che l'aiuto di una donna è più illusorio che reale: essa finisce sempre col far perdere del tempo!

DINA — (*un po' piccata*). Santorri non corre questo pericolo con me!

CLAUDIA — (*dopo un silenzio*). E Giorgio?
DINA. — È uscito or ora.
CLAUDIA. — Sempre in giro, lui!... Al contrario di te, che stai continuamente ad ammuffire fra le tue stanze e questa sala... Trascuri anche i tuoi fiori... Da parecchi giorni non visiti più la tua serra.
DINA. — È vero!... Andiamoci ora... Abbiamo tempo, prima che giunga Clotilde... (*a Ugo, sorridendo*) Ve ne avviso, a ogni buon conto!
CLAUDIA — (*a Ugo*). Su, nel vostro studio, potrete lavorare più tranquillamente... Dopo però, andate a prendere una boccata d'aria anche voi: vi farà bene!... Non accompagnate più Giorgio adesso?
UGO — (*rimane confuso*).
DINA — (*pronta*). Siamo giuste, mamma!... Il povero Santorri ha avuto la pazienza di girare con Giorgio tutte le case coloniche... ha visto i bachi andare al bosco... ha assistito allo sfarfallamento... ha osservato anche i corpuscoli sotto al microscopio... Oramai ha diritto di averne abbastanza!
UGO. — Io non amo girellare!
CLAUDIA — (*finamente*). Nemmeno con la fantasia?
UGO. — Quella fa da sè... senza ch'io la possa frenare!
CLAUDIA — (*in tono di amorevole consiglio*). Bisogna moderarla, figliuolo mio!... (*a Dina*) Andiamo?
DINA. — Eccomi!... (*saluta Ugo con un sorriso*).
CLAUDIA. — A rivederci, Ugo!
UGO — (*si inchina*).
CLAUDIA *e* DINA — (*escono per la veranda*).

SCENA V.

UGO — (*guarda allontanarsi Claudia e Dina - dal giuoco della sua fisonomia e dalla sua agitazione si comprendono le sue incertezze e i suoi desideri - per vedere ancora Dina, si accosta, cauto, alla veranda; poi se ne ritrae con atto di scoramento - dopo un istante, come facendosi gran forza, con atto energico*) No, no... non è possibile!... (*va a suonare il campanello elettrico*).

SCENA VI.

DETTO *e* GIOVANNI.

GIOVANNI — (*entra dalla comune*).
UGO. — Fatemi il piacere di chiamare Ambrogio.
GIOVANNI — (*fa un gesto rispettoso di obbedienza ed esce*).

SCENA VII.

UGO — (*pensieroso, passeggia su e giù per il salotto*).

SCENA VIII.

DETTO *e* AMBROGIO.

AMBROGIO — (*entra dalla comune*). Signor Ugo...
UGO — (*scôtendosi*). Senti... (*come smemorato*) Aspetta che mi ricordi...
AMBROGIO — (*avendo notato la preoccupazione di Ugo, con premura*). Che ha, signor Ugo?

UGO — (*nervoso*). Nulla, nulla!
AMBROGIO — (*c. s.*). Lei pensa davvero...?
UGO — (*c. s.*). Non so... non so!
AMBROGIO — (*c. s.*). Ma le è accaduto qualche cosa, signor Ugo?
UGO — (*c. s.*). Nulla... nulla, ti ripeto!... (*scotendo da sè un pensiero molesto*) Domani sarà inutile che tu venga... le bozze non possono essere pronte ancora... Tornerai domani l'altro mattina.

SCENA IX.

DETTI, CLOTILDE *e* GUIDO.

CLOTILDE — (*entrando dalla veranda*). Non è qui Dina?... (*scorgendo Ugo, tra sorpresa e contenta*) Voi, Ugo?
GUIDO — (*ha seguìto Clotilde*).
UGO — (*inchinandosi*). Marchesa!... Farò subito chiamare la contessa.
CLOTILDE — (*facendosi avanti*). — Oh, non c'è fretta!
GUIDO. — Signor Santorri... (*gli dà la mano*).
UGO. — Buon giorno!... (*a Clotilde*) La signora Dina è uscita ora con donna Claudia... Mi meraviglia che non le abbiate incontrate in giardino.
CLOTILDE. — Fate voi gli onori di casa intanto!
UGO — (*seccato, ma rassegnato*). Permettete, allora... (*ad Ambrogio*) Nel caso giungessero telegrammi, dà ordine che me li rispediscano qui.
AMBROGIO. — Sarà servito.
UGO — (*continua a discorrere con Ambrogio*).
CLOTILDE — (*a Guido, sottovoce*). Penso ch'è meglio far avvisare Dina, subito.
GUIDO. — Già, già!
CLOTILDE. — Ella sarà andata certo allo Stabilimento...
GUIDO — (*con premura*). Desidera che vada io a chiamarla?... Tanto, devo dare a Giorgio quella risposta...
CLOTILDE. — Sì, sì... andate voi... farete più presto.
GUIDO. — In un batter d'occhio!... (*inchinandosi*) Con permesso... (*esce per la veranda*).

SCENA X.

UGO, AMBROGIO *e* CLOTILDE.

AMBROGIO — (*a Ugo*). Non comanda altro?
UGO. — No!... (*toccandolo sulla spalla*) A rivederci!
AMBROGIO — (*si inchina a Clotilde, ed esce per la comune*).

SCENA XI.

UGO *e* CLOTILDE.

UGO — (*guardando attorno, con ironia*). E il vostro... cavaliere servente?
CLOTILDE — (*sorridendo*). L'ho spedito... alla ricerca della padrona di casa!
UGO — (*c. s.*). Sperando... ch'egli non la ritroverà troppo presto!

CLOTILDE. — Pochi minuti mi bastano per potervi dire a quattr'occhi... che sono molto in collera con voi!

UGO — (*indifferente*). E perchè?

CLOTILDE. — Avete così poca memoria?... Prima ch'io partissi per i bagni, non m'avevate promesso, al mio ritorno, di portarmi in persona il vostro libro?

UGO — (*come ricordando*). Ah!

CLOTILDE. — Sono a Carugo da una settimana... e ho aspettato inutilmente voi ed il libro.

UGO — (*come cercando un pretesto*). Scusate... ma in questi giorni ho avuto tanto da fare!

CLOTILDE — (*con fine malignità*). Il conte Delfiore vi ha impiegato, forse, al suo Stabilimento?

UGO — (*seriamente*). Lasciate le celie, vi prego!

CLOTILDE. — Volete che parli sul serio?... Ebbene, vi dirò... che m'è venuto un sospetto.

UGO — (*preoccupato*). E quale?

CLOTILDE. — Che Dina vi impedisca...

UGO — (*scattando*). Ma nemmen per sogno!... (*moderandosi*) E perchè lo dovrebbe?

CLOTILDE. — Allora, dovrei supporre che voi mi stiate lontano per timore che... lei od altri vi credano innamorato sempre di me!

UGO — (*con semplicità*). Sapete che avrebbero torto!

CLOTILDE — (*fa un moto di dispetto, che reprime subito - dopo un silenzio*). Non voglio pensare che vi siate trovato tanto male, quel giorno, in casa mia, da non esserci più voluto ritornare!

UGO. — Voi avete sempre troppi ospiti...

CLOTILDE. — Se fosse per questo soltanto, rimanderei gli ospiti... per voi!... Ma temo, pur troppo, che sarebbe inutile!... Anche in questo momento siamo soli... e non trovate parole!... Dopo due mesi che non ci siamo rivisti, non mi chiedete nulla... nemmeno come sto!

UGO — (*seccato del colloquio, e sforzandosi a non mostrarlo troppo*). Il vostro aspetto rende inutile tale domanda!

CLOTILDE — (*con fare provocante*). Ebbene, guardatemi almeno!... L'aria del mare m'ha forse imbruttita?

UGO — (*sta come cercando una frase cortese*).

CLOTILDE — (*vedendo la sua esitazione*). Zitto! zitto!... Sareste anche capace... di non dire la verità, per farmi un dispiacere!... Parliamo di voi piuttosto... Tanto, oramai siamo buoni amici... e voi potete confidarmi ogni cosa... Come va il vostro cuore?... Nulla di nuovo?

UGO — (*secco*). Nulla!

CLOTILDE — (*con aria ironica di incredulità*). Io vi conosco troppo!... Voi non avete l'innamoramento allegro!... Vi ritrovo quello di allora: un funerale!... (*dopo una pausa*) Del resto, vi comprendo, povero Ugo!... Dev'essere assai penoso un sentimento... che bisogna nascondere a tutti... anche a sè stessi!

UGO — (*contenendosi a stento*). Che intendete dire?

CLOTILDE. — Non vi adombrate!... Io non tradirò il vostro segreto... se pur non è già noto a molti!

UGO — (*alzandosi - turbato, minaccioso*). È una calunnia!

CLOTILDE. — Del mondo!

UGO — (*c. s.*). Esso mente... e voi non avete il diritto di ripeterla!

CLOTILDE. — Ognuno può credere alle apparenze!

UGO — (*sempre più eccitato*). Badate, Clotilde! Voi mi volete rovinare in quello che ho di più sacro: l'amicizia per Giorgio!

CLOTILDE — (*ironica*). Gli sareste miglior amico, evitandogli certi commenti!

UGO — (*c. s.*). Sempre la stessa, voi!... Ancora una volta mi fate del male... e ancora una volta siete la più forte!... Avete ragione... e grazie del consiglio!... Ricordatevi però... (*si interrompe, vedendo sollevarsi la portiera del fondo*).

SCENA XII.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entra*). Oh, Clotilde!

CLOTILDE. — Carissima Dina! (*le stringe la mano*).

DINA. — Ben tornata!... (*nota subito il turbamento di Ugo, e ne rimane impensierita*). Scusa, se mi son fatta aspettare... ma tu hai anticipato di un'ora la tua visita.

CLOTILDE. — Gli è che avrò gente a pranzo, che non aspettavo... e devo quindi essere a casa per le sei... Del resto, con Ugo non vi era da annoiarsi!... Mi stavo rallegrando con lui del grande successo del suo libro... Ma il nostro giudizio non gli preme molto... Egli giudica noi donne esseri inferiori.

DINA. — Davvero?!

UGO — (*pronto*). Con qualche eccezione!... (*a Dina*) Permesso!... (*s'inchina, ed esce dalla porta di destra in primo termine*).

SCENA XIII.

CLOTILDE *e* DINA.

DINA — (*è molto inquieta, e cerca di studiare sulla fisonomia di Clotilde ciò ch'è avvenuto*).

CLOTILDE — (*con maligna intenzione*). Che strano carattere ha Ugo!... Egli muta d'umore ad un tratto... Prima che tu venissi era tanto gajo!

DINA — (*con simulata indifferenza*). Ah?

CLOTILDE — (*a suscitar la gelosia di Dina*). Abbiamo discorso di cose interessantissime... Abbiamo ricordato i tempi lontani.

DINA. — Ah, sì?... (*con intenzione*) E pure egli non ama, per lo più, parlare della sua vita giovanile!

CLOTILDE — (*c. s.*). Con te, forse!... Ma con me, che conosceva... che veniva a trovare quasi ogni giorno... di che cosa discorrere, se non della vita d'allora?

DINA. — Credevo...

CLOTILDE — (*c. s.*). Ah, Ugo è sempre lo stesso!... Non ha perduto quell'ardore sentimentale, suo proprio... (*con intenzione ancor più maligna*) Peccato soltanto che in lui tutto sia... fuoco di paglia... Noi donne preferiamo la legna verde, ch'è più difficile ad accendersi... ma dura assai più lungamente!

DINA — (*turbata e a mutar discorso*). E che cosa mi racconti dei bagni?

CLOTILDE. — Le solite giornate... i soliti conoscenti... i soliti corteggiatori, noiosi!... E tu?

DINA — (*con simulata sincerità*). Oh! per me l'estate è passata come ogni altra.

CLOTILDE — (*c. s.*). Senz'alcuna differenza?

DINA — (*c. s.*). Nessuna!

CLOTILDE. — Non fai un complimento al tuo ospite!

DINA — (*c. s.*). Un ospite molto silenzioso... (*con lieve ironia*) Al contrario di te, io non ho nulla da ricordare con lui!

SCENA XIV.

DETTE, GIORGIO, FANNY, ALFONSO, LUCIANO *e* GUIDO.

GIORGIO — (*entra dalla veranda, precedendo Fanny*). Dina?... La baronessa d'Aste.

DINA — (*si alza e va incontro a Fanny*). Oh Fanny!

FANNY — (*bacia Dina*).

GIORGIO — (*stringe la mano a Clotilde*).

ALFONSO, LUCIANO *e* GUIDO — (*entrano*).

FANNY — (*accennando ad Alfonso e a Luciano*). Ti ho condotto due amici, che hanno fatto colazione da noi.

DINA. — Bravissima!

ALFONSO *e* LUCIANO — (*stringono la mano a Dina*).

FANNY — (*contemporaneamente è andata verso Clotilde*). Buon giorno, Clotilde! (*le dà la mano*).

GUIDO — (*a Dina*). Contessa... (*le bacia la mano*).

ALFONSO — (*si è inchinato a Clotilde*).

LUCIANO — (*si è avvicinato a Clotilde - sottovoce, con dispetto*). Sempre qui?... Per vedere l'Affricano, forse?

CLOTILDE — (*fa un gesto, come a dire: « Ma che ti salta in capo? »*).

GUIDO — (*si è avvicinato a Clotilde*). Marchesa!... (*vedendo ch'ella discorre con Luciano, si ritrae aspettando*).

DINA — (*ha invitato Fanny a sedere sul divano, a sinistra della scena*).

FANNY — (*a Dina*). E ti ho ricondotto anche tuo marito... L'abbiamo preso con noi, passando dinanzi allo Stabilimento.

DINA. — Avete fatto benissimo!

CLOTILDE — (*si è accorta della presenza di Guido, e si volge*). Oh, Guido!

GUIDO. — Marchesa, ho fatto una corsa inutile!

CLOTILDE. — Mi spiace, povero Guido!

GUIDO. — Si figuri!

DINA — (*ad Alfonso*). Caro barone, il vederlo qui è una fortuna rara!

ALFONSO — (*è con Giorgio nel mezzo della scena, tra il divano ove sono seduti Dina e Fanny, e il tavolinetto a destra vicino a cui sono Clotilde, Luciano e Guido - inchinandosi, come per ringraziare*). Dato anche che sia una fortuna, lo è soltanto... perchè molto rara!

DINA — (*protestando*). Oh!... Il discorrere con lei, che ha tanta conoscenza della vita...

ALFONSO. — Ecco il mio tormento: avere speso troppi anni per conoscerla!

CLOTILDE — (*si è volta verso il gruppo, in cui sono gli altri*). Scommetto che il barone ha già scoccato il suo paradosso.

DINA — (*sorridendo*). Non ne ha avuto il tempo!

ALFONSO. — Stavo per farlo su me stesso... Nessuno è più giovane del saggio!

CLOTILDE. — Sarà la mia consolazione... quando avrò la vostra età!
ALFONSO. — E io mi auguro che me lo possiate confermare... allora!
GIORGIO — (*a Clotilde*). E così, marchesa, avete in vista grandi cose per quest'autunno?
CLOTILDE. — Ho invitato a Carugo mezza Milano... Combineremo molte gite... Verrai anche tu, Dina?
DINA — (*senza entusiasmo*). Vedremo!
CLOTILDE — (*con simulata naturalezza*). Condurrai teco Ugo... e tuo marito, naturalmente!... (*a Giorgio*) se pure voi non sarete troppo occupato per le prossime elezioni.
LUCIANO. — Già! Abbiamo sentito...
ALFONSO. — Gli elettori di questo collegio potranno dirsi fortunati.
GIORGIO. — Grazie!... Ma non ho ancora accettato definitivamente.
FANNY — (*a Dina*). Così, tu potrai passare qualche mese alla capitale.
DINA. — Oh! per me...
FANNY. — Io desidererei tanto che anche Alfonso...
CLOTILDE — (*interrompendo*). Per andare a Roma con lui?
FANNY. — Certo!
CLOTILDE. — Tanto vale allora rimanere a Milano!... A che deve servire il Parlamento... se non a sollevarci un po' dai mariti?
FANNY — (*con ironia*). Non tutte hanno i tuoi gusti!
ALFONSO — (*a Clotilde*). Suo marito si è eletto deputato... da sè!
GIORGIO — (*ad Alfonso*). Ma perchè non ci pensi, seriamente?
FANNY — (*con rammarico*). Non ha collegio, lui!
ALFONSO. — Oh! per questo... I collegi son come le donne: ce n'è sempre uno da conquistare!... Con una differenza però: con le donne si combatte, il più delle volte, a scrutinio di lista... Il loro cuore è ben di rado un collegio... uninominale!
CLOTILDE. — Voi, Guido, sareste un magnifico agente elettorale!
GUIDO. — Già... con la mia bicicletta!
LUCIANO — (*con aria di motteggio*). Se poi si trattasse di eleggere la marchesa... (*accennando a Clotilde*).
CLOTILDE. — Ci si potrà arrivare, col progresso del femminismo!
DINA. — Dio ce ne liberi!
GIORGIO. — Avrete molto da attendere!
GUIDO. — Non importa!
LUCIANO — (*con ironia maligna*). Attendere... è la divisa di Guido!
CLOTILDE — (*sorride*).
ALFONSO — (*sottovoce, a Giorgio, accennando a Clotilde*). Il posto sarà libero presto... ma Guido non ci arriva, nemmeno con la bicicletta!
GUIDO — (*a Clotilde, sottovoce*). E Santorri?
CLOTILDE — (*sottovoce*). Non so!
LUCIANO — (*sottovoce*) *con intenzione maligna*). Lasciamo riposare l'eroe... sul suo duplice alloro!
CLOTILDE — (*c. s.*). Domandatene a Dina.
LUCIANO — (*a Giorgio*). E il vostro ospite?
GIORGIO. — Dev'essere di sopra... (*con simulata sincerità*) Egli è molto occupato.
FANNY. — Santorri?... Come mi farebbe piacere di conoscerlo?
ALFONSO — (*scherzosamente*). Adagio, adagio!... Mia moglie ha già un un debole per lui... e io non vorrei, per la sua pace e la mia...
DINA. — Il barone vuole sempre scherzare!... (*ad Alfonso*) Lei ha letto il primo volume?

ALFONSO. — Sì.

FANNY — (*con entusiasmo*). E anch'io!... Com'è bello!

ALFONSO. — Interessante davvero!

CLOTILDE — (*con simulata sincerità*). Ugo ha avuto la cortesia di regalarmene una copia!

LUCIANO. — Ma è una semplice autobiografia!... L'autore non vi parla che di sè!

ALFONSO. — Di noi non poteva parlare certamente!

DINA — (*sorride approvando*).

FANNY. — A me ha fatto rabbrividire in parecchi punti!... Dio! quali stenti, quali privazioni!... E quante volte, poveretto, egli ha arrischiata la vita!

LUCIANO — (*con certa malignità*). Nei racconti di questi esploratori c'è sempre molta esagerazione!

GUIDO. — Io ho degli amici, che sono stati alla caccia dei leoni in Affrica e m'hanno raccontato che, aspettandoli, bevevano lo *champagne* ghiacciato sotto alle tende!

ALFONSO. — Ma chi crede più ai leoni uccisi in Affrica?!... Sono sempre gli stessi, che i cacciatori portano, impagliati, dall'Europa!... Celie a parte, l'impresa di Santorri era una delle più pericolose e difficili... e la riuscita è stata meravigliosa... Nessuno gli potrà negare un coraggio ed una energia singolari.

LUCIANO — (*c. s.*). Un po' di coraggio... in lontananza, serve a far acquistare la celebrità in patria!

CLOTILDE. — Io conosco Ugo benissimo... Egli non sa che farsene della gloria... anzi, gli secca!

ALFONSO — (*incredulo*). Questo poi!... La gloria non è come gli anni: non pesa!

DINA — (*ha ascoltato la malignità di Luciano con evidente dispiacere e dispetto, ma frenandosi*). Ma si vede come egli ne usa: ha rifiutato tutti gli onori!

LUCIANO — (*con intenzione maligna*). Giorgio però tace!

GIORGIO — (*imbarazzato*). No... non è superbo... È un uomo strano!

LUCIANO. — Un ambizioso, ad ogni modo!... Prima di andare a portare la civiltà in paesi lontani, ci sarebbe tanto di meglio da fare nel nostro!... (*a Giorgio, c. s.*) Non sei del mio avviso?

GIORGIO — (*c. s.*). Certo, nella nostra società non vi sono minori conquiste da fare... Soltanto che la vittoria non ne è così sensibile e palese, da potere soddisfare chi anela qualche cosa di più... luminoso!... Ma io penso che chi combatte e vince nella vita quotidiana, sia anch'esso un eroe.

LUCIANO. — Giustissimo!

CLOTILDE. — È questione di temperamento!

LUCIANO. — O di equilibrio, piuttosto!... In fondo, è il solo desiderio delle avventure che tenta tutti questi sfida-pericoli!

DINA — (*si è contenuta con grande sforzo - scattando, come non ne potesse più*). Ma, in fin dei conti, nessuno di voi sa la vera ragione per la quale Ugo andò e rimase tanto tempo laggiù?

CLOTILDE — (*mal dissimula il suo vivo turbamento*).

DINA — (*accorgendosene*). Ma qualunque essa sia stata, ciò ch'egli ha fatto non è bello, forse?!... Perchè voi negate tutto!... Se chi ha un ideale è un pazzo... e chi sogna, uno squilibrato, allora non è più possibile intenderci!... Io credo invece che una sola differenza

passi fra tutti noi e quelli che voi dite squilibrati!... Tutti sogniamo... ma noi non abbiamo, come loro, il coraggio di far realtà il nostro sogno... noi non ci sentiamo di affrontare la morte di faccia... teniamo di vedercela apparire là, in fondo alla strada che vorremmo seguire... e a questa viltà sacrifichiamo tutto quello che c'è di generoso nell'anima nostra!

GIORGIO — (*guarda Dina, meravigliato e tormentato per il calore delle sue parole*).

LUCIANO — (*con ironia*). Contessa, io comprendo il suo entusiasmo, perchè ella giudichi col sentimento...

ALFONSO — (*pronto, vedendo Giorgio rincupirsi*) ...con la poesia della donna!

DINA — (*accalorandosi ancor più*). No!... È l'ozio, la paura, lo scetticismo, che vorrebbero condannare ogni ardimento!... (*con ironia*) Ah! certo è assai più comodo e divertente limitare le proprie *esplorazioni* al cravattaio ed al sarto... e non correre altro rischio, fuorchè quello di vedersi, dopo pranzo, una piccola macchia sul davanti della camicia!

GIORGIO — (*ha notato lo stupore di Alfonso e di Fanny, e il sarcasmo di Clotilde e di Luciano per lo sfogo di Dina - prontamente a troncare il discorso, e cercando di dissimulare il suo dispetto*). Basta, basta!... Non mette conto davvero di continuare una simile discussione!

CLOTILDE — (*con compiacenza dissimulata*). Tutta colpa di questo demolitore terribile! (*accennando Luciano*).

LUCIANO. — Ma no!... Era soltanto per discorrere!

CLOTILDE — (*a Dina*). Ti sei molto inquietata!

DINA — (*ha visto sulla veranda Giovanni, il quale, già da qualche tempo, ha portato il thè e altri rinfreschi - quasi non avesse ascoltato le parole di Clotilde, pronta*). Fanny, vuoi bere qualche cosa?

FANNY. — Volentieri!

DINA — (*agli altri*). E anche voi altri... (*va con Fanny sulla veranda*).

ALFONSO — (*si è avvicinato a Giorgio, e discorrendo con lui segue Fanny e Dina*).

CLOTILDE — (*a Luciano - senza convinzione*). Voi siete stato inopportuno nel vostro attacco!

LUCIANO. — E lei, nella sua difesa!... Avete sentito?... E dinanzi al marito!

CLOTILDE. — Povero Giorgio!

GUIDO — (*non avendo compreso*). Perchè?

LUCIANO. — Ingenuo!

CLOTILDE — (*a Guido*). Fatemi il favore di portarmi una tazza di thè.

GUIDO — (*sollecito*). Subito, marchesa! (*corre sulla veranda*).

CLOTILDE — (*a Luciano, a bassa voce*). Resti con me, questa sera?

LUCIANO. — Sì... Hai altri invitati?

CLOTILDE. — Guido soltanto.

LUCIANO. — Oh! lui è come se non ci fosse.

GUIDO — (*rientra portando una tazza di thè che porge a Clotilde*). Marchesa!

CLOTILDE — (*lo ringrazia con un sorriso*).

ALFONSO — (*ha lasciato sulla veranda Giorgio, il quale discorre con Fanny e con Dina - entrando*). Luciano, tu pranzi con noi?

LUCIANO. — Grazie... ma...
CLOTILDE. — L'ho già invitato io.
ALFONSO — (*fa un gesto, come a dire: « Va bene! »*).
DINA — (*dalla veranda*). Guido!
GUIDO — (*volgendosi*). Eccomi, contessa!... (*a Clotilde*) Scusi, marchesa!... (*corre sulla veranda*).
CLOTILDE — (*ad Alfonso*). Barone, voi che conoscete molto bene il vostro mondo, dite un po': credete che lo sfogo di Dina sia stato ispirato dalla sola amicizia... o...
ALFONSO — (*con simulato riserbo*). Rispettiamo l'ospitalità!
CLOTILDE. — Via, non siate così riservato, oggi!
LUCIANO — (*ad Alfonso*). Parla in tesi generale!
ALFONSO. — L'amicizia vera fra un uomo e una donna, giovani, può aver luogo in un caso soltanto: dopo l'amore... ed è pur rara, perchè presuppone due caratteri straordinari... In tutti gli altri casi, essa non è che... l'anticamera dell'amore!... L'uomo vi aspetta che la padrona di casa lo inviti a farsi innanzi... finchè, a un certo punto, stanco, egli si annunzia da sè... E lei, che si credeva sicura nella sua stanza, si accorge, troppo tardi, che l'amore lascia sempre aperti tutti gli usci di comunicazione!
CLOTILDE. — Giustissimo!
ALFONSO. — Come vedete, l'amico di una donna sarebbe... un militare, già messo a riposo... o che aspetta una promozione!
CLOTILDE. — Direi meglio: l'uomo che, dopo il giorno, aspetta... la notte!
ALFONSO. — Precisamente!... E giornata invernale: diviene buio prestissimo!... (*dopo una pausa*) Volete una definizione migliore?... L'amicizia è la provincia irredenta del cuore: desidera l'annessione... a tutto il resto!
GUIDO — (*entrando dalla veranda*). Barone, la baronessa lo chiama.
ALFONSO. — Vengo... (*stringe la mano a Clotilde*). A rivederci, Luciano!
LUCIANO. — A rivederci?
ALFONSO — (*va sulla veranda*).
CLOTILDE — (*a Luciano*). Ce ne andiamo anche noi?
LUCIANO. — Sì... è ora!
CLOTILDE — (*si avvia verso la veranda*).
LUCIANO *e* GUIDO — (*la seguono*).
CLOTILDE — (*incontrandosi sulla soglia con Dina, la quale ha già abbracciato Fanny, e stretto la mano ad Alfonso, che sono scomparsi con Giorgio dal giardino*). Dina, ti lascio!... (*le dà la mano - con intenzione maligna*). E tante cose ad Ugo!
DINA — (*sempre turbata, non risponde*).
LUCIANO — (*s'inchina a Dina, alquanto imbarazzato*).
DINA — (*gli risponde con un semplice inchinar del capo*).
GUIDO. — Contessa!... (*le bacia la mano*).
CLOTILDE — (*esce per la veranda*).
LUCIANO *e* GUIDO — (*la seguono*).

SCENA XV.

DINA; *poi*, GIORGIO.

DINA — (*rimane come assorta, e dal suo viso traspare ancora l'interna agitazione*).
GIORGIO — (*entra dalla veranda - ha l'aria molto preoccupata*).

DINA. — Finalmente se ne sono andati!... Non ne potevo più!
GIORGIO — (*secco*). E si è visto!
DINA. — Se stesse in me, ti assicuro che il conte Brembo non metterebbe più il piede qui!
GIORGIO. — E non è peggiore di tanti altri!
DINA. — Mi meraviglio che tu...
GIORGIO. — Non bisogna mai meravigliarsi della maldicenza... Il meglio è non dare occasione a che se ne faccia della più grave!
DINA. — Vorresti dire...?
GIORGIO. — Che tu sei stata eccessiva!
DINA — (*meravigliata*). Eccessiva?... (*animandosi*) Ugo è o non è intimo nostro?
GIORGIO — (*assente col capo*).
DINA. — E non è un dovere per noi il difenderlo?
GIORGIO. — Sì... ma c'è modo e modo!
DINA. — Io non sono buona a vestire il mio pensiero con una forma di ipocrisia... Mi piace la franchezza!
GIORGIO — (*accalorandosi*). Intanto, quella gente commenterà certo la tua difesa.
DINA. — Non m'importa!
GIORGIO — (*energico*). Importa a me!
DINA. — Ti associ con loro?
GIORGIO — (*c. s.*). Io devo tutelare...
DINA — (*fieramente*). Che cosa?
GIORGIO — (*c. s.*). La mia felicità, il mio decoro... (*a un moto di Dina*) Sì... il mio decoro... perchè, davanti al mondo, lo sfogo di una donna... di una signora come te... sia pur giusto... può essere male interpretato!
DINA — (*scattando*). Perchè non hai parlato tu?... Perchè non li hai fatti tacere... tu?... Perchè?!
GIORGIO — (*imbarazzato, fa un gesto vago di difesa*).
DINA — (*dopo una pausa*). Allora, Ugo ha ragione!
GIORGIO — (*colpito*). In che cosa?
DINA. — Nel credere che tu sei mutato verso di lui!
GIORGIO — (*studiando bene Dina*). Anch'egli non è più lo stesso... con me!
DINA — (*sinceramente*). Tu te lo immagini!
GIORGIO — (*c. s.*). Oh! io vedo chiaro in tutto... Da qualche tempo egli mi sfugge quasi... Molte volte pare confuso davanti a me... persino la sua mano esita nello stringere la mia!
DINA — (*c. s.*). Forse, ne è causa aver egli notato il tuo mutamento... e non avere il coraggio di chiedertene la ragione.
GIORGIO — (*c. s.*). No!... Egli nasconde qualche cosa.
DINA — (*rimane un istante soprapensiero - dopo una pausa*). Vuoi che gliene parli io?
GIORGIO — (*pronto*). No!... Quando crederò, saprò provocare io stesso una spiegazione!

SCENA XVI.

DETTI *e* GIOVANNI.

GIOVANNI — (*entra dalla comune, e si arresta come aspettando di poter parlare*).
GIORGIO — (*vedendolo*). Che c'è?

GIOVANNI. — La marchesa di Valfonda ha dimenticato qui il suo ombrellino... e don Guido Resca è venuto a riprenderlo.
DINA — (*seccata*). Fatelo passare!
GIORGIO — (*seccato*). Io ne ho abbastanza!... A più tardi!... (*esce per la porta di sinistra in primo termine*).

SCENA XVII.

DINA, GIOVANNI *e* GUIDO.

GIOVANNI — (*solleva la portiera della comune, e lascia entrare Guido*).
GUIDO — (*entra*).
GIOVANNI — (*se ne va*).

SCENA XVIII.

DINA *e* GUIDO; *poi*, UGO.

GUIDO — (*imbarazzato*). Scusi, contessa...
DINA. — Si immagini!... Ma (*dando un'occhiata intorno*) non mi pare che sia qui...
GUIDO — (*guarda confuso e con fretta assai comica in tutti gli angoli*). Non c'è... non lo vedo!
DINA. — Sulla veranda, forse...
GUIDO. — Già, già!... (*si precipita sulla veranda a cercare*).
UGO — (*entra dalla porta di destra in primo termine*).
GUIDO — (*ricompare sulla soglia, con in mano l'ombrellino*). L'ho trovato!... (*vedendo Ugo, resta imbarazzato*).
UGO — (*molto seccato, finge di non accorgersi della presenza di Guido*).
GUIDO. — Scusi, contessa...
DINA. — A rivederci, Guido!
GUIDO — (*s'inchina e se ne va*).

SCENA XIX.

DINA *e* UGO.

UGO — (*a cercare una scusa dell'essere venuto*). Riprendo le mie carte... (*finge di cercarle sulla tavola*).
DINA — (*è ancora pensosa e preoccupata - si accosta al tavolino*). Sono qui... (*levando il capo, i suoi occhi s'incontrano con quelli di Ugo, che le si è avvicinato*).
UGO — (*notando il turbamento di Dina*). Che avete?... Siete turbata!
DINA — (*franca*). Poco fa, a proposito del vostro libro, qualcheduno ha fatto su di voi dell'ironia... e anche sciocche insinuazioni... Io vi ho difeso con ardore...
UGO — (*teneramente*). Grazie!
DINA. — Ma Giorgio ha taciuto... Poi, rimasti soli, mi ha rimproverata... mi ha parlato della malignità della gente... della sua felicità minacciata...
UGO — (*tristamente*). Giorgio ha ragione!
DINA — (*con dolorosa sorpresa*). Come?!
UGO. — Sì... La mia presenza in questa casa non è più possibile!
DINA — (*c. s.*). Che cosa dite?!

UGO. — Tutti pensano che io sia, per voi... qualche cosa di più che un amico!

DINA — (*con vivo rammarico*). Oh!

UGO. — La marchesa di Valfonda me l'ha ripetuto chiaramente oggi stesso.

DINA. — È doloroso... è infame!... Ma...

UGO — (*interrompendola*). No, no!... Io devo partire, non per il mondo soltanto... ma per me!

DINA — (*guarda Ugo, come sbalordita*).

UGO. — Sì... Io non devo ingannarvi più a lungo, dopo aver tanto ingannato me stesso!... Ormai gli avvenimenti mi hanno ricondotto alla fredda, inesorabile coscienza di me medesimo!

DINA — (*atterrita*). Ugo!

UGO. — Oh! vi giuro che io mi sono illuso... lealmente... Ho creduto dapprima di poter dare a voi e a me tutta la dolcezza di un'amicizia... E non abbiamo pensato nè l'uno nè l'altra quali pericoli potessero derivare da questa intimità di tutti i giorni, di tutte le ore... Così ho camminato verso l'ignoto... mentre rinascevano le mie energie... e la mia vita si riempiva di sensazioni... Poi, per inerzia... per paura di guardarmi nel profondo, ho continuato ad abbandonarmi a quel sogno... Quando mi sono risvegliato, era tardi... Vi amavo!

DINA — (*quasi atterrita*). Per carità, Ugo!... Tacete... tacete!

UGO. — No... Lasciatemi parlare adesso!... Io mi sono contenuto già troppo!... E ho sofferto, nascostamente, tutte le torture, nel tumulto dell'anima e dei sensi... tutto il terrore della colpa... tutto lo strazio del rimorso!... Avrei dovuto fuggirvi, lo so!... E l'ho tentato, anche oggi... Ma voi, inconscia, mi avete sempre trattenuto... mi avete persuaso di rimanere... non avete compreso la mia intima lotta... i miei vani sforzi per allontanarmi da voi... e avete continuato ad avvolgermi dei vostri sorrisi, della vostra voce... di tutto il fascino della vostra bellezza!

DINA — (*come smarrita*). È vero... è vero!

UGO. — Ed ogni volta ho pensato alla felicità di vedervi ancora... di amarvi in silenzio... senza desiderio, senza speranza!... Inutilmente!

DINA. — Vi prego, vi prego... non dite più!

UGO — (*come folle*). E vi ho desiderato con tutta la veemenza di una passione soffocata... ho rabbrividito dei vostri contatti... ho approfittato della vostra ingenuità per suscitarli... della vostra fiducia per prolungarli... mi sono inebbriato di immagini... e non so chi mi abbia trattenuto molte volte dal chinarmi su di voi, e baciarvi furiosamente! (*si è avvicinato e chinato su di lei, quasi volesse tradurre in atto il suo pensiero*).

DINA — (*levandosi di scatto, atterrita*). Io non posso più ascoltarvi!... (*sta per fuggire*).

UGO — (*trattenendola, come subito ricomposto*). No, no, non temete!.. È finito... è finito!... Ma era necessario che io vi dicessi tutto!... Voi avreste cercato la ragione vera della mia partenza... mi avreste incalzato di domande!... Come rispondervi?... In qual modo schermirmi?... Rimanere? Continuare la vostra illusione?... Ma un'altra me ne sarebbe venuta: quella del vostro amore!

DINA — (*scattando, come paurosa di sè stessa*). No... no!

UGO — (*deluso nell'ultima speranza*). Vedete?

DINA — (*dopo un silenzio*). Io non so... le vostre parole mi sembrano venire da un altro... Io non mi ritrovo... non riesco a percepire la rapidità di un simile avvenimento!... Certo, è in me un grande dolore... una rovina... e non posso credervi ancora!

UGO. — Perdonatemi... dimenticate!... Vi ho offesa... ma vi prometto che non una parola... non uno sguardo mi tradiranno più... per questi giorni che rimarrò qui ancora... Sarò forte!... (*a voce bassa*) È necessario che Giorgio non si accorga di nulla... Oggi, egli teme degli altrui sospetti... domani, potrebbe sospettare egli stessso... (*energico*) Io non lo voglio!... Non voglio offuscare della più lieve ombra la sua felicità!... (*dopo una pausa*) Avete dunque la mia promessa... Io posso sperare nel vostro perdono?

DINA. — Sì, sì!... Ma lasciatemi, vi prego... (*vedendo che Ugo indugia ancora, perdutamente, con un gesto della mano, senza guardarlo*) Andate... vi ho perdonato!

UGO — (*molto commosso, esce dalla porta di destra in primo termine*).

SCENA XX.

DINA — (*la tensione dei suoi nervi si allenta, la sua fisonomia prende l'aspetto della più dolorosa angoscia - si lascia andare su di una sedia; dei sussulti la scuotono; si abbatte nella immensità del suo dolore e nella scoperta del suo amore, scoppiando in un dirotto pianto*).

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

La stessa scena degli altri atti. È un mattino nebbioso d'autunno. Le vetrate della sala sono chiuse.

SCENA I.

GIOVANNI; *poi,* DINA.

GIOVANNI — (*a destra della scena, sta accomodando in un vaso i fiori, tolti da una cesta ch'è sulla tavola*).

DINA — (*entra dalla veranda - è pallidissima e ha un'aria sofferente - attraversa la scena, avviandosi verso la porta di sinistra in primo termine, così preoccupata che non si accorge della presenza di Giovanni*).

GIOVANNI — (*inchinandosi*). Signora contessa...

DINA — (*volgendosi alla voce, e vedendo Giovanni che ha ancora qualche fiore in mano*). Togliete i fiori!

GIOVANNI — (*rimane imbarazzato, come non avendo capito*). Non le piacciono questi?

DINA. — Nè questi, nè altri! (*esce*).

SCENA II.

GIOVANNI — (*sta togliendo i fiori dal vaso*).

SCENA III.

DETTO, GIORGIO *e* CLAUDIA.

GIORGIO — (*entra dalla porta di sinistra in secondo termine - è tetro ed accigliato*).

CLAUDIA — (*segue Giorgio - ha l'aria molto preoccupata*).

GIORGIO — (*vedendo l'atto di Giovanni, rimane perplesso - dopo un silenzio*). Che fate?

GIOVANNI. — La signora contessa m'ha dato l'ordine di toglierli.

GIORGIO — (*un'idea gli balena alla mente - si rincupisce ancor più*).

GIOVANNI — (*ha tolto dal vaso tutti i fiori, e li ha riposti nella cesta - prende questa, ed esce dalla comune*).

SCENA IV.

GIORGIO *e* CLAUDIA.

GIORGIO — (*dopo un silenzio, con grande amarezza*). Hai visto?... Non vuole ch'egli trovi qui fiori, il giorno della sua partenza!

CLAUDIA — (*cercando di dissimulare il proprio convincimento*). Ma sono tue fantasie!... Oramai tu interpreti ogni suo atto in un modo solo!

GIORGIO. — L'unico modo... il vero!

CLAUDIA — (*c. s.*). Credimi, Giorgio: t'inganni!

GIORGIO. — Non m'inganno, mamma!... E tu pure hai sospettato e sospetti come me!

CLAUDIA — (*c. s.*). Ma no, no!

GIORGIO. — Anzi, il tuo buon senso ha preceduto il mio accorgimento... In questi ultimi giorni ho ricordato tante cose, a cui prima non avevo badato!... Perchè, quella mattina, in cui mi volevi accompagnare a Meda, hai rinunziato improvvisamente alla tua idea, appena saputo che Ugo doveva tornare, proprio allora, da Milano?... (*incalzando*) Perchè, al dopo pranzo, dopo averli lasciati qui in sala, incontrandomi in giardino, tu ti affrettavi a ritornare?... (*vedendo che Claudia tace*) Vedi che solo la tua pietà e il tuo affetto ti spingevano ad illudermi!... Tu non puoi infondere in me quella fede che manca a te stessa!

CLAUDIA. — Io voglio soltanto ritornarti alla calma... perchè non trovo una ragione di disperarti così... Ti sarà facile, ne sono sicuro, cancellare dall'animo di Dina... una nascente simpatia... ammettiamolo pure!

GIORGIO. — Ma io credo assai più che a una simpatia!

CLAUDIA — (*esitante*). Vorresti dire che Dina...? (*come protestando*) Ah, questo no!

GIORGIO — (*come pauroso del suo pensiero*). No, mamma... io non penso questo... io non lo voglio pensare!

CLAUDIA. — E allora?

GIORGIO. — Non so... non so!... Che vuoi? Non ci capisco più nulla nemmeno io!... Mi sono fatto mille ragionamenti... mi sono proposto mille spiegazioni... e non ne ho accettata alcuna!... Ho pianto... poi ho riso del mio pianto... Mi sono creduto il più infelice degli uomini... e poi mi sono rasserenato... Ho pensato le cose più impossibili... mi è sembrato di averne tutte le prove, e non ne ho saputo definire alcuna!... Ah! c'è qualche cosa che mi sfugge... che io sento e non intendo... qualche cosa che mi pesa, e di cui nulla mai potrà liberarmi!

CLAUDIA. — Ma lei?... lei non l'hai interrogata?

GIORGIO. — Ella ha negato persino di essersi accorta dell'amore di Ugo!

CLAUDIA. — E perchè non le devi credere?

GIORGIO. — Perchè non le posso credere!... Ah! tu non le sei vicina, come le sono io!... Tu non l'ami, come io l'amo!... E l'amore dà tutte le intuizioni!... Ella è gentile con me... è amorevole anche... ma nelle sue tenerezze c'è come lo sforzo di sottomettersi ad un dovere... Prima, mi amava... o credeva di amarmi... Ora, si rassegna ad essere mia moglie!... E ha capito, sai, ch'io la scrutavo... ha conosciuto il mio dubbio!

CLAUDIA — (*vivamente*). Tu non dovevi...

GIORGIO. — No, io non le ho detto nulla... ma lei ha sentito l'accusa, senza che io la esprimessi!... L'ironia sgorgava dalle mie parole... È stata più forte di me!... Ella non si è offesa... ma si è rinchiusa ancor più in sè stessa!... Ah! quella fronte, su cui sembra che sia talvolta calata una maschera... quegli occhi che sembrano volere scoppiare di lagrime, e restano fissi e aridi!... tutta la persona che sta per accasciarsi in una confessione, e pur rimane impassibile nella sua compostezza!... Tu non puoi comprendere

questa tortura!... Gridasse, lei... si ribellasse... mi accusasse di averla io spinta verso di lui!... Io avrei bisogno di affrontare e di scuotere la sua anima, per calmare la mia!... No, no... nulla, sempre nulla!

CLAUDIA. — Ma perchè appunto non c'è nulla... perchè è il tuo spasimo!... Tu l'ami tanto, che il timore di perderla ti fa già credere di averla perduta.

GIORGIO. — Ah! ella lo ama... come non ha mai amato me!... Tu non eri con noi, quando egli ha annunziato la sua partenza... Ella è sembrata indifferente... ma io ho visto ne' suoi occhi tutta l'angoscia d'una rovina!... E lo sguardo ch'ella m'ha dato è stato di terrore ch'io avessi compreso... e il suo sorriso è stato d'implorazione, come se io fossi là con la mano levata per colpirla!

CLAUDIA. — Tu ingigantisci tutte le cose... e ti compiaci ad acuire la tua sofferenza!... Ragiona, piuttosto, un momento... Tu sei convinto che Dina è onesta?

GIORGIO. — Sì... la sua colpa sfugge ad una vera condanna... Ma tutto quello che una donna, come lei, poteva togliermi, ella mi ha tolto!... E che m'importa di un corpo inerte, se lo spirito è di un altro?!

CLAUDIA. — Oh! Giorgio, queste sono parole... Ma, nel fatto, tra l'amare un uomo... e l'abbandonarsi a lui, c'è un passo enorme... anzi, c'è tutta l'onestà di una donna!... I sentimenti come quelli di Dina non hanno molto da ricordare... e si consumano da sè stessi... Fra qualche giorno, Ugo sarà lontano... fra qualche mese, lontanissimo... e diverrà un estraneo per lei!... Credi a me: fra voi non c'è nulla di irreparabile!

GIORGIO. — Tu non conosci la forza e la complicazione di certi sentimenti... Benedette le anime semplici come la tua!

CLAUDIA. — Ah, sì!... Io non mi perdo, come te, in tante sottigliezze... Tu pensi a troppe cose per essere felice!

GIORGIO — (*come parlando a sè stesso*). È vero!... E tante volte me lo sono detto inutilmente!.. Ma la coscienza del male che io mi faccio non basta a impedirlo!... Ho creduto, un giorno, di potere sfidare la vita con un sereno equilibrio... Sì, finchè nessuna scossa è venuta a turbarlo!... Oggi mi accorgo di non essere diverso da tutti gli altri!... E quello che mi irride è che io stesso ho dato mano alla mia infelicità... io stesso mi sono illuso in un ideale di amicizia irraggiungibile... (*commovendosi sino alle lagrime*) Ah! la mia felicità è perduta per sempre... (*a un moto di Claudia, come di denegazione*) Sì... perchè oramai io dubito... io dubito di tutto!... (*eccitandosi sino al parossismo - volgendosi direttamente a Claudia*) Ma, se si amano, che cosa può averli trattenuti dal gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro?!... Perchè il pudore di Dina... i suoi ritegni con me non potrebbero essere stati una menzogna?... So io che cosa può essere lei con un altro, il quale abbia saputo risvegliare il suo senso?!... Vedi, vedi... è questo che non potrò mai sapere... e che sarà il mio tormento continuo!... (*sopraffatto dalla commozione, si getta nelle braccia di Claudia, scoppiando in un pianto dirotto*).

CLAUDIA — (*stringendoselo al seno*). Ma, Giorgio, Giorgio... torna in te!... Che cos'hai?... Tu bruci!... Non piangere, no!... Tu fai un brutto sogno!

SCENA V.

DETTI e GIOVANNI.

GIOVANNI — (*entra dalla comune*). È qui il signor Ambrogio.
GIORGIO — (*cercando di ricomporsi*). Accompagnatelo dal signor Ugo.
GIOVANNI. — Egli desidera vedere, prima, il signor conte.
GIORGIO (*seccato*). — Me?... (*rassegnato*) Fatelo passare.

SCENA VI.

GIORGIO e CLAUDIA.

CLAUDIA. — Su, Giorgio... non farti scorgere!... Sono momenti terribili questi per te, lo comprendo... ma tu devi essere forte come lo sei stato sempre!
GIORGIO — (*ricomponendosi*). Non temere, mamma!... Sarai tu sola a sapere lo strazio dell'anima mia!
CLAUDIA — (*abbraccia Giorgio teneramente*). E io vado da Ugo per salutarlo subito... Sarà meglio!... Su, Giorgio: coraggio! (*esce per la porta di destra in primo termine*).

SCENA VII.

GIORGIO e AMBROGIO.

AMBROGIO — (*entra e s'inchina*).
GIORGIO — (*padroneggiandosi*). Che cosa volete, Ambrogio?
AMBROGIO — (*esitante*). Scusi, signor conte... lei è tanto buono da comprendermi!... Ma è proprio stabilito che il signor Ugo se ne vada?
GIORGIO. — Sì!
AMBROGIO. — Ma lei che gli vuol tanto bene... la signora contessa non hanno potuto?...
GIORGIO — (*per cavarsela*). Voi sapete com'è Ugo: presa una risoluzione, nessuno riesce più a distoglierlo!
AMBROGIO — (*molto commosso*). Ma perchè?... perchè?... Era così contento di essere qui!... Diceva sempre che non mi avrebbe più lasciato solo... Poi, tutto in una volta...!
GIORGIO — (*non sapendo che cosa rispondere*). Ma!

SCENA VIII.

DETTI e UGO.

UGO — (*entra - vedendo Giorgio, mal dissimula il suo turbamento*).
AMBROGIO — (*si inchina*).
GIORGIO — (*contenendosi - a Ugo*). Ti lascio con lui (*accennando Ambrogio - guarda l'orologio*) C'è ancora tempo alla partenza.
UGO. — Fa' pure!
GIORGIO — (*esce dalla comune*).

SCENA IX.

AMBROGIO e UGO.

UGO. — Tutto è pronto?
AMBROGIO. — Sì, signor Ugo.

UGO. — Troverai alla stazione di Monza il mio bagaglio... Meno le due valigie, spedisci tutto per Napoli... Vado là direttamente... Il piroscafo partirà fra tre giorni... e per ciò non ho il tempo di ripassare per Milano.

SCENA X.

DETTI *e* DINA.

DINA — (*entra dalla porta di sinistra in primo termine*).
UGO — (*trasalendo*). Contessa...!
DINA — (*scorgendo Ambrogio, con un moto doloroso*). È già l'ora?
UGO. — No... tra poco!... (*ad Ambrogio*) Va pure!
AMBROGIO — (*si inchina ed esce dalla comune*).

SCENA XI.

UGO *e* DINA.

DINA — (*perplessa*). Cercavo di mamma...
UGO. — Mi ha salutato poco fa... ed è andata alla Chiesa.
DINA — (*si avvia verso la veranda*).
UGO. — Mi fuggite?
DINA. — Io!... (*arrestandosi*) Perchè dovrei fuggirvi?
UGO. — Temete ch'io parli ancora?
DINA. — Ho la vostra promessa!... E poi, a che servirebbe... ora!?
UGO — (*dopo un silenzio*). Voi non mi avete perdonato interamente!
DINA. — Interamente!
UGO. — E non mi dite altro?
DINA. — Ogni altra parola sarebbe dolorosa!
UGO. — Pure, voi sapete ch'io non lascio solo questa casa... (*dopo una pausa*) ma il mio paese... Voi mi siete stata amica sincera...
DINA — (*con slancio*). Ah! Sincerissima!
UGO. — Ebbene, guardate in me l'amico semplicemente... (*quasi con le lagrime nella voce*) Noi ci lasceremo dunque così, come due estranei, che abbiano fatto un po' di strada insieme... e che si dividano a un bivio, con indifferenza?
DINA — (*contenendosi*). Oh, no!
UGO. — Io m'incammino per una ben triste via!
DINA. — Vi accompagna il mio augurio che possiate essere felice ancora!
UGO. — E come... lontano da voi?
DINA. — Col tempo, forse!
UGO. — Mai!
DINA — (*rassegnata*). Ciascuno ha la sua croce!
UGO — (*prorompendo*). Ma voi non ne portate nessuna!... (*moderandosi, ma amaramente*) Amate Giorgio... e ne siete riamata... La mia partenza sarà, forse, un dispiacere... ma è una liberazione!
DINA — (*tace, facendosi gran forza*).
UGO — (*incalzando*). È una liberazione, non è vero?
DINA — (*c. s.*).
UGO. — Ah! voi tacete?
DINA — (*c. s.*). Ma vi ho ben detto che ogni parola sarebbe stata dolorosa!
UGO. — Per me soltanto!

DINA — (*c. s.*) No, Ugo!... Non per voi solo!

UGO — (*dopo un silenzio*). Noi non ci rivedremo più!

DINA — (*sforzandosi sempre maggiormente a reprimere la sua angoscia*). Se lo credete necessario!

UGO — (*amaro*). Come vi rassegnate presto!

DINA. — Avremo vostre notizie!

UGO. — E quali?!... (*dopo un silenzio*) Io non potrò trascinare un'esistenza, che non avrà più nessuna gioia!

DINA — (*guarda Ugo atterrita, come avendogli letto sul viso la risoluzione suprema - dopo un silenzio*). Voi parlavate, un giorno, di coscienza, di dovere... Trovate in essi il vostro conforto!

UGO — (*amaro*). Facile consiglio, per voi!

DINA. — Mi giudicate molto male!

UGO. — Io vi giudico quale ora vi vedo... fredda, impassibile!... Questa è l'ultima immagine che mi lasciate di voi, sulla soglia della vostra casa!

DINA — (*supplice*). Vi prego, Ugo!.. Non mi torturate più!

UGO — (*c. s.*). Avete ragione!... Perchè costringervi al pensiero di ciò che io sarò?

DINA — (*come perduta*). Ma che cosa volete da me?!

UGO. — Che foste almeno conscia del male che mi fate!

DINA — (*accasciandosi, come in una invocazione suprema*). Dio, Dio, è troppo!... (*mette la testa tra le mani, lasciando correre un pianto silenzioso che non può frenare*).

UGO — (*pentito di essere andato troppo oltre, si avvicina a Dina e le toglie le mani dal viso - vedendolo rigato di lagrime*). Piangete?

DINA — (*cerca di ricomporsi*). No, no!... (*come ascoltando*) Andate, Ugo!

UGO — (*si risolleva e sta in ascolto*). Nessuno!... (*un agitarsi di pensieri si manifesta sul suo viso, un succedersi di emozioni - dopo una pausa*) Dite, dite: è per me questo pianto?

DINA — (*volgendosi a lui come in uno slancio*). Ugo, giuratemi di cacciar via ogni brutto pensiero.

UGO — (*come leggendo nell'animo di Dina, con gioia*). Ma voi mi amate, dunque?!

DINA — (*quasi paurosa di sè stessa*). No, no!

UGO — (*incalzando*). Voi mi amate?

DINA. — No, no!... Io non ho detto nulla!

UGO. — Ma non lo potete più nascondere! (*quasi pazzo, si china su di lei come per baciarla*).

DINA — (*sgomenta*). Ugo, che cosa fate?!... Lasciatemi, per carità!

UGO — (*supplice*). Dina, se tu mi ami... (*sta per afferrarla, quasi la volesse portar via con sè*).

DINA — (*come ricondotta alla realtà delle cose, rigettandolo indietro, energica*). Lasciatemi!

UGO — (*supplice*). Dina!

DINA. — Lasciatemi, lasciatemi!... Ho avuto torto, lo so!... Non sono stata forte abbastanza!... Voi sapete ora ciò che non avreste mai dovuto sapere... ma non importa!... (*dopo una pausa - con voce grave e severa*) Intendetemi bene: quando anche vi amassi... sino a morirne, io non sarei vostra mai... mai... mai!

UGO — (*rimane come atterrito*).

DINA. — Voi non mi conoscete ancora!... (*dopo un silenzio*) Andate, ve ne scongiuro!... Giorgio sospetta!

UGO. — Di me!
DINA. — Di tutt'e due!
UGO — (*allibendo*). Anche di voi?!
DINA. — Ne sono certa!
UGO. — E allora?!
DINA — (*fa un gesto di dolorosa rassegnazione*).
UGO — (*dopo una pausa*). Ma che cosa sarà la vostra vita d'ora in poi?... Come potrete restare sempre sotto il peso di un simile sospetto?!
DINA. — Sarà il mio castigo!... Ma il mio posto è qui, vicino a Giorgio... Dolore, vicino a dolore!
UGO — (*vedendo il grande dolore di Dina, la guarda come impietrito - dopo qualche istante*). È giusto!... Dovevo vedervi soffrire per comprendervi... e tornare in me stesso!... Ma perchè ho voluto parlarvi ancora una volta?... Io sarei partito senza quest'ultima angoscia, di sapervi infelice per causa mia!
DINA — (*affettuosamente*). No, Ugo... non per causa vostra!... Tutto doveva accadere!
UGO. — È il destino!... Noi avremmo potuto dare realtà al sogno della comunione intera di due anime nell'amore... ma voi siete venuta troppo tardi sul mio cammino!... Il nostro incontro è stato una fatalità... e il nostro amore una colpa... a cui fummo trascinati dalle forze oscure e prepotenti della vita!... (*dopo un silenzio - rianimandosi*) Ma ora possiamo guardarci liberamente!... Il nostro sacrificio purifica le nostre anime!

SCENA XII.

DETTI *e* GIORGIO.

GIORGIO — (*entra dalla comune - scorgendo Dina e Ugo si rannuvola*).
UGO — (*pronto, andandogli incontro*). Mi sono già congedato da tua moglie, in questo momento... Ti venivo incontro per salutarti... Io me ne andrò solo... Noi non dobbiamo dirci nulla!... Tu hai compreso... ma vedrai come io saprò riparare al mio errore!... Di me non avrai più notizie... se non l'ultima!... Allora mi potrai perdonare... per avere turbato la vostra pace... E fa che anche lei (*accennando a Dina*) mi perdoni... lei, che mi ha dato la forza di compiere ancora in tempo il mio dovere!... Addio! (*come sfinito fugge dalla comune*).

SCENA XIII.

DINA *e* GIORGIO.

GIORGIO — (*si volge di botto verso Dina*).
DINA — (*allo stesso tempo si leva verso di lui, fissandolo nell'angoscia di una domanda, nel terrore di un castigo, nella speranza lontanissima di un perdono, ma le sue mani non hanno un gesto*).
GIORGIO — (*fa un passo verso di Dina; subito si arresta, e ha un gesto vago, come ad allontanare ogni spiegazione*).
DINA — (*sotto lo sguardo acuto e doloroso di Giorgio, ricade accasciata e quasi annientata*).

CALA LA TELA RAPIDISSIMAMENTE.

(Fine).

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

I LIMITI DELLA POESIA

I.

Pur chi non abbia mai letto e meditato quell'insigne monumento di critica estetica ch'è il *Laocoonte* del Lessing, sa, o facilmente intuisce, che ogni arte ha suoi propri e ben definiti confini. Le sette divine sorelle si dànno la mano e si dispongono in cerchio; così che, per esempio, la Poesia dall'un lato si congiunge con la Pittura, dall'altro con la Musica. E ogni arte ha una sua propria gamma, che, recisamente caratteristica nelle note centrali, s'attenua verso le note estreme, in guisa che queste quasi si confondono con le note iniziali dell'arte confinante.

Tuttavia, come un cittadino di Susa o d'Aosta, per conformità che possa scoprire tra sè medesimo e i valligiani d'oltr'Alpi, non si sentirà mai per questo meno intimamente italiano; e come un Trentino o un Triestino, per isforzi che altri faccia per costringervelo, non s'acconcerà giammai a sentirsi estraneo a quella nobil patria di cui Dante è simbolo e nume tutelare: così quelle ultime note della gamma poetica, per musicali o pittoriche che possano all'ingrosso parere, rimarran sempre essenzialmente poetiche; e compirebbe un atto d'inutile tirannia quell'artista, pur sommo, che tentasse svisarle o snaturarle.

S'intende che la tentazione sia grande. Chè, pur degli artisti della parola, cattiva consigliera è la vanità. Orgogliosi della loro tecnica, questi amano alle volte di proporsi difficoltà d'esecuzione ardue e quasi insormontabili, pel solo gusto di vincerle. E trovandosi, poniamo, all'estremo *si* della gamma poetica, sforzano la nota, la elevano d'un *diesis*, senz'avvedersi che il *si diesis* della Poesia o non esiste o è il *do* della gamma musicale; o, per contrario, supponendo di cavare un maggiore effetto bemollando il *do* della propria scala, non s'accorgono che quel *do bemolle* non resta più nel campo poetico ma corrisponde invece al *si* della gamma pittorica. Sembrano squisitezze, e sono invece incoerenze o violenze.

Gli è che « il fine del poeta », come di qualunque altro artista che abbia coscienza della serietà dell'arte propria, non è e non può essere « la meraviglia ». E sicuro indizio di mediocrità, nell'arte come nella vita, il buttarsi agli estremi; contrassegno di virile energia, tenere la via maestra e percorrerla da signore. Il volgo - patrizio o plebeo - ammirerà stupito quegli acrobatismi tecnici, e applaudirà; ma la vampata dell'applauso svanisce ben presto, e con essa dilegua altresì quella larva d'opera d'arte.

Eppure, per la lusinga di questo effimero applauso, poeti e musicisti, in tempi che vorrebbero passar per raffinati e sono invece di

squallida decadenza, s'affannano per raggiunger l'assurdo di dipingere o scolpire colle parole o coi suoni; e pittori e scultori ricorrono a ogni artificio o mezzuccio per fermare coi colori o col bronzo - il marmo è meno condiscendente! - quegli effetti di continuità che son caratteristici della musica e della poesia. No; la valentia dell'artista deve mostrarsi nei limiti dell'arte sua propria; nel saper cavare da questa, coi mezzi più acconci, tutti i possibili effetti, senza molestare e importunare i vicini scorazzando nei loro campi.

Lasceremo in disparte quei non poeti, ma, come Dante direbbe, *meccanici*, i quali, per riparare al naturale difetto di fantasia e d'inventiva, mettono a profitto una certa loro bravura per isbalordire e far chiasso. E fermeremo la nostra attenzione sull'opera di quegli altri, i cui pregi hanno per sè l'annosa o secolare approvazione consentita da tutti, non rumorosa e superficiale ma profonda e silenziosa; e le cui aberrazioni medesime sono feconde d'insegnamenti. Omero rimane un caposcuola anche quando dormicchia lui, o, ch'è peggio, fa dormicchiare il lettore.

II.

Immaginiamo d'avere innanzi a noi una piccola accademia di artisti, e d'assegnar loro per tema, da esprimere ciascuno coi mezzi propri, il bacio amoroso. Non so dirvi come se la caverebbero gli architetti! Ma se l'artista è uno scultore o un pittore, ei cercherà di sorprendere le due persone che si baciano in quell'atteggiamento più passionato ma meno fuggevole, in quella *posa* più composta ed elegante, soprattutto più suggestiva, che meglio si confaccia alla rappresentazione, fissa e immutabile, della plastica. Antonio Canova creerà l'*Amore e Psiche*, l'Hayez il *Faust* e *Margherita*.

Il musicista invece non potrà proporsi di fissare, con una combinazione melodica, quel momento di estasi e di stasi in cui la febbre del conseguire si ricompone in una vibrazione unisona di anime, che par riposo ed è struggimento. Riuscirebbe ridicolo se volesse riprodurre l'unico episodio sonoro, cioè lo scoccar delle labbra: e difatto non è stato tentato che nell'opera buffa o nell'operetta; oltrechè si capisce che i baci dell'Amorino di Canova e del Faust di Hayez siano, anche nella realtà, silenziosi. Ma il musicista deve ricercar quegli accordi che sùscitino e secondino l'emozione prodotta dal bacio, che la solletichino, la confortino, l'intensifichino; e deve creare come una atmosfera armoniosa intorno ai due, conciliare e calmare gli elementi esteriori così che nulla venga a interrompere l'incantesimo del sogno. Ei riuscirà a creare un'opera d'arte se, accontentandosi della vaga ed ineffabile suggestione inarticolata, saprà rinunziare a colorire e drammatizzare le parole del coro paraninfèo. Nè Elsa di Brabante nè il passionato Cavaliere del cigno, soli finalmente dopo tante peripezie, sarebbero più al caso di comprendere che cosa precisamente cantino quelle donne che s'allontanano; eppure essi sono come rapiti da quella cantilena spirante un volluttuoso narcotico.

> S'accoglica... una melode
> Che mi rapiva senza intender l'inno.

La Musica ha la magìa della carezza che ammalia, ha il fascino d'una mano gentile passata tra la chioma dell'eroe che riposa. E qui

è la sua vera, insuperabile potenza. La musica rappresentativa o descrittiva non sarebbe che un nonsenso o una goffaggine.

E la Poesia? Perchè di necessità la parola determina e circoscrive, il poeta non deve proporsi quegli effetti ammaliatori che son propri della musica; perchè essa non può produrre una impressione complessiva ed istantanea, il poeta non deve voler rivaleggiare con lo scultore o pittore nel fissare il suo gruppo. L'osarlo è contrassegno di artista mediocre e d'arte decadente. Ch'è il caso del decantato *bàiser* del *Cyrano de Bergerac*. Ha della cesellatura barocca la lambiccata definizione:

*Un point rose qu'on met sur l'*i *du verbe* aimer;

Ed è musica da minuetto quella che riveste queste altre definizioni, che anch'esse avrebbero pretesa plastica:

C'est un secret qui prend la bouche pour oreille,
Un instant d'infini qui fait un bruit d'abeille,
Une communion ayant un goût de fleur.

Il poeta puo far di più e di meglio: basta ricordarsi dell'*Aminta*, del *Werther*, del *Consalvo*; meglio ancora, della Francesca da Rimini - di quella del vecchio Dante, s'intende!

L'amico di Casella e di Giotto aveva vivo e profondo il sentimento della musicalità dell'espressione e della plasticità dell'immagine; ma egli era soprattutto poeta, e supremamente poetica riesce la sua rappresentazione. Il racconto della divina dannata ha la soavità toccante d'una melodia belliniana. Quella triplicata invocazione di *Amore*, consigliere irresistibile e fatale, ripresa poi da Dante: « a che e come concedette Amore », e da Francesca stessa: « la prima radice del nostro amor »; quelle *anime offense* che musicalmente dicon più che *anime-offese*, onde il Manzoni se ne giovò per l'Ermengarda; la soavità della voce *disìo*, qua e là ripercossa: « quanto disìo », « dal disìo chiamate », « disïato riso », « dubbiosi desiri »; il suono tenue della « prima radice » e il largo e magnifico del « cotanto affetto »: sono seduzioni di cui il poeta ha rapito il segreto al musicista. E quel terribile inciso, che pare spalanchi a un tratto il non obliato abisso e l'eternità:

Questi - che mai da me non fia diviso -,

ha, musicalmente, il valore e l'efficacia d'una pausa, che meglio prepara la catastrofe ansiosamente aspettata.

La musicalità dell'espressione è qui però asservita alla Poesia: è sua gentile cooperatrice, ma modesta e discreta. E tale rimane altresì la plasticità della rappresentazione. Con quanta sobrietà non son descritti « quei due che insieme vanno », quella terra che « siede sulla marina », l'ascoltatore commosso che « china il viso » e lungamente il tiene « basso »! Ma la *bella persona*, ancor vanto e martirio di Francesca, era snella e flessuosa o formosamente statuaria? ed eran biondi o neri o castagni i suoi capelli? e quegli occhi, che la lettura sospinse tra lo scoloramento del viso, erano neri e fiammanti come l'inferno o azzurri e profondi come il cielo? E Paolo? era alto e bruno, o piccolo e fulvo? era forte e baldanzoso, o aveva gentile il corpo come lo spirito? Chi dei lettori ha mai sentito il bisogno di richiederlo al poeta? Son particolari a cui dovrebbe pensare il pittore o lo scultore, che volesse osare di tradurre nel marmo o sulla tela quel dramma d'amore: un ardimento sciagurato e sicuramente infelice, perchè giammai un ar-

tista potrebbe riuscire a fissare una figura ideale di quei due amanti che rispondesse perfettamente a quel fantasma indefinito che vaneggia nella nostra immaginazione.

Il poeta narra, e, narrando, determina solo quel tanto che giova all'effetto artistico; prepara, con un crescendo anche di suoni, la catastrofe. *Quei due* vanno leggieri per l'aere; all'*affettuoso grido* s'accostano come colombe al nido, e parlan di preghiera, di gentilezza, di benignità, soprattutto d'amore. Chi sono? Dante li ha riconosciuti, e chiama la donna per nome, già commosso. Anche noi pendiamo dalle labbra dell'amorosa peccatrice, pur prima che essa cominci a raccontare gli ultimi e segreti casi della sua tragica passione. *Tempo felice* quello che la cortesia di Dante ora la costringe e rievocare! Erano *soli* - parola altamente suggestiva per due cuori disposti ad amarsi -, e *senz'alcun sospetto* - frase pudica, ma leggermente misteriosa. Leggevano insieme un romanzo francese. Come? seduti su due scranne vicine, o forse entrambi su un'unica scranna, davanti al leggio sorreggente il grosso volume procacemente miniato? o leggeva soltanto la donna, cui venne tremando la voce mentre il cognato beveva dalle sue labbra la narrazione seduttrice ed il filtro fatale? Che importa ciò al poeta e a chi l'ascolta? Eran belli entrambi, si trovavano soli, e leggevano una storia d'amore; la scintilla scatta, e l'incendio divampa:

La bocca mi baciò tutto tremante.

Con questo magico verso, nel cui suono ancor freme e vibra la passione, il poeta ha eternato il fuggevole attimo di felicità. Qui comincerebbe il magistero della riproduzione plastica. Il poeta non aggiunge per suo conto che un sol tocco ancora:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Un verso densissimo di sottintesi e pauroso di mistero, che accenna vagamente, con un misto di pudore e d'orrore, alla colpa, al delitto, alla divina inappellabile condanna. Gli amanti restan, nella nostra fantasia, atteggiati in eterno la bocca sulla bocca; chè il poeta, composto e fissato il gruppo, lo lascia lì, biancheggiante sul fondo buio dell'abisso, mentr'egli per la pietà cade tramortito.

L'effetto plastico è grandioso; ma Dante non l'ha ottenuto pitoccando aiuto dalla Scultura o dalla Pittura, bensì con quei mezzi di prospettiva e di rilievo che son propri della Poesia.

III.

Tuttavia, non sempre e dovunque si dà prova, nel sacro poema, d'ugual temperanza. L'argomento stesso fu d'incentivo all'artista di esorbitare. Dovendo rappresentare il mondo della pena, parve conveniente a lui, che assommava in sè la tradizione classica, la biblica e la medievale, d'introdurre, in mezzo a tanta e sì viva figurazione umana e mondana, anche qualcosa di portentoso e di mostruoso. E certo, in una così vasta rappresentazione soprannaturale, può sembrar giusto e opportuno anche a noi che, appunto in omaggio alla verosimiglianza, il poeta sia qualche volta ricorso all'inverosimile.

Misterioso, ad esempio, è il modo ond'egli, ancor vivo varchi le inviolabili soglie della morte; ed è quasi necessario che quel passaggio sia accompagnato da segni che paiano indizi d'un prodigio che si vada

compiendo. Chè laggiù, prima di Dante, non era disceso che Ènea; e per quanto ciò non debba sembrare « indegno ad uomo d'intelletto », quel viaggio oltramondano occorreva fosse per lo meno iniziato « in modo tutto fuor del moderno uso ». Non sarebbe bastato proclamarlo arduo come un'ascensione all'estremo culmine dell'Alaska, o temerario come una navigazione tra gl'impenetrabili ghiacci polari; chè un ardimentoso, cui scorresse nelle vene gentil sangue di prìncipi Allòbrogi, avrebbe potuto nel pericolo stesso trovar l'adescamento ad affrontarlo. Bisognava addirittura frapporre, tra la volontà umana e quell'impresa, la barriera dell'impossibile. Di là non si passa che mercè il passaporto della grazia divina. Un *deus ex machina* dunque; del cui soccorso sarebbe perfino assurdo pretendere che non si giovasse mai un poeta, che poneva come scena della sua epopea l'oltrebomba.

Forse un po' meno discreto ei si manifestò nell'uso del mostruoso. Già Omero e Virgilio avean relegati ai regni sotterranei, affidando loro ufficio di custodi o di sorveglianti, alcuni esseri deformi o disformi; e Dante, uomo dell'immaginoso medioevo, non era proprio il meglio disposto a rinunziare a un così potente mezzo di scuotere i suoi lettori, usi alle stranezze apocalittiche dei visionari e dei predicanti. Anzichè snidarne i vecchi, egli preferì cacciar nel baratro pur qualche nuovo mostro già disegnato nelle sacre carte o da lui foggiato su quei disegni; e perfin rese mostruoso qualche mitico personaggio della classica antichità. Così, nel suo inferno, latra in sù il tricipite Cerbero, e in giù maciulla con tre bocche il gigantesco ed alato Lucifero; scorrazzano i Centauri, e impazza il Minotauro; svolazzano le Arpìe, e vola a larghe ruote Gerione; giudica silenziosamente Minosse caudato, e Pluto biàscica un gergo incomprensibile; si battono a palme e gridano le feroci Erinni, e s'arrabbattano, si bisticciano, riddano i diavoli cornuti. E così pure, attorno a quell'immane Carlomagno ch'è il re dell'inferno, stanno, paladini immobili o frementi tra le catene infrangibili, i giganti o, per modo di dire, storici quale Anteo, o mitologici quale Briareo, o biblici quale Nembrotte, e i titani quale Efialte. Di siffatta gente paurosa e stravagante, però, il poeta non si servì che per gli accessorii ornamentali del poema; dove stanno come su per la facciata e i fianchi stupendi della cattedrale milanese quelle grottesche figure d'uomini e d'animali che sostengono, con ardita bizzarrìa, i pilastri o le grondaie.

Senza dubbio, pur nel trattare il grottesco si può raggiungere una efficacia rappresentativa maravigliosa, e fin commovente. Basti ripensare a quel dannato che, nel fondo di Malebolge, porta in giro, tenendolo per le chiome, il capo suo stesso troncato dal busto.

Prèsol con mano a guisa di lanterna.

Ma l'eccellenza dell'arte, della dantesca soprattutto, non consiste in codesti sforzi. Vedete là Farinata, Capaneo, Guido e Buonconte da Montefeltro, Filippo Argenti, Vanni Fucci, il conte Ugolino, Belacqua; son essi i veri santi e gli eroi di quel tempio gotico esecrando, a cui il poeta e noi c'inchiniamo. Figure di alto o di basso rilievo, plasmate con arte sovrana sì, ma arte genuinamente poetica.

Si usa dire che Dante le abbia scolpite; ed è vero, purchè non si pretenda d'àver qui proprio un'opera scultoria, il cui marmo siano le parole. Farinata si drizza « dalla cintola in sù », erto « col petto e colla fronte », in atteggiamento « quasi sdegnoso ». Alla risposta di

Dante, « leva le ciglia un poco in soso »; e, mentre che Cavalcante parla e ricasca, non muta aspetto, nè muove collo, nè piega costa. Scuote però sospirando il capo al ricordo dell'Arbia. Null'altro di plastico. E se le parole del poeta hanno la virtù di farci credere di veder proprio la statua del feroce ghibellino, gli è che egli è un mago e noi le vittime d'un'illusione. Quei suoi tocchi par che tratteggino le sembianze del Mosè michelangiolesco; eppure una ben diversa immagine s'affacciava alla fantasia del poeta, se dice vero il dipinto di Andrea del Castagno, che il Farinata della storia ha riprodotto con viso severo ma non minaccioso, sbarbato, e quasi tozzo.

Codesta maniera di scolpire, energica ma nel tempo stesso incompleta e indeterminata, è tutta propria della poesia dantesca: è una Scultura che riesce a far a meno della precisione e della fissità del contorno. E un altro privilegio essa vanta: non sentendosi obbligata a ritrarre in ogni particolare le sembianze del personaggio immaginato, può invece metterne in rilievo, e vivamente lumeggiarne, soltanto quella parte che più le interessa. Come appunto avviene nell'episodio di Ugolino. Il poeta sbozza prima quel gruppo quasi fosse un bestiale grovigliolo: « duo ghiacciati in una buca », e l'un capo che fa da cappello all'altro cui addenta. Alla domanda promettente vendetta, il nodo si sgroppa, e il dannato roditore s'erge davanti al pellegrino. Non tutto il peccatore; chè il suo corpo, per noi indifferente, rimane confitto e nascosto nel ghiaccio: la testa sola: e di questa il poeta non nota che la bocca:

La bocca sollevò dal fiero pasto.

Tutta la vita, infernale e poetica, di quel traditore tradito è oramai raccolta nella terribile e canina bocca; e da codesta parola, fortemente accentata, Dante, interrompendo, con procedimento quasi affatto insolito a lui, la narrazione dell'episodio, comincia il nuovo canto. Così su quella bocca, è su quell'atto bestiale del forbirsela ai capelli del capo già mangiucchiato, l'artista sommo concentra un fascio di luce sinistra. E non s'indugia, come uno scultore o un pittore dovrebbe e un poeta mediocre vorrebbe fare, neanche ad accennar con mezze tinte la figura di Ruggieri, o a descriver gli occhi iniettati di sangue del feroce Conte. Di codesti occhi egli non s'accorgerà che in ultimo, quando, terminato il racconto, Ugolino « con gli occhi torti » riazzanna il teschio odiato. Il *teschio misero*, dice il poeta con improvviso movimento di pietà, che fa sentire quel tanto di eccessivo che pur c'è in quella giusta ma biblica vendetta.

IV.

Sennonchè, una siffatta concitata e gagliarda maniera di ritrarre figure e situazioni al poeta non sarà più permessa via via che dal sotterraneo assorgerà ai mondi paradisiaci. E lassù egli osa sostituire alla figurazione rilevata e plastica una semplice larva o fino un punto luminoso o un bagliore; al dramma, la contemplazione, e al litigio passionato l'adorazione; alla realtà ambiente di rupi, di massi, di selve, di fiumi, di stagni, la fantastica parvenza d'una luce ora vivida ora quieta, ora diretta ora riflessa, ora decomposta ora ricomposta. Colà insomma dove più diretto era presumibile l'influsso divino, egli imma-

ginò che le leggi della natura sottostante fossero, non già meglio applicate e rispettate, anzi violate ed oltrepassate. E l'arte, ch'egli medesimo predicava figliuola della natura, costretta oramai a rappresentare un mondo eslege e soprannaturale, riuscì anormale e sforzata. Per tal modo, il *Paradiso*, pur essendo la più ardita concezione poetica cui l'ingegno umano abbia saputo sollevarsi, nei riguardi dell'arte è la meno comprensibile e la meno felice delle tre cantiche.

All'alta fantasia qui mancò possa;

all'artista eccelso qui tremò davvero la mano. I colori della sua tavolozza eran parole stemperate da passioni ignote nel cielo; e come mai egli s'illuse di poter con essi dipingere quell'impalpabile ed ineffabile letizia, fatta di suoni e di luce?

Un'esclamazione di sgomento gli sfugge di tratto in tratto. Per quanto io ora, dice una volta,

...lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;

e un'altra, confessa non senza accoramento:

...le fantasie nostre son basse
A tanta altezza...

Egli vide, ma non sempre sa raccontare: si sente nelle condizioni d'un viaggiatore muto:

Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Egli ascoltò, ma non sa ripetere:

...render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra.

E tutta la Cantica si chiude con una dolorosa confessione di sconfitta:

Ma non eran da ciò le proprie penne.

Ohimè! pur dunque lui, il nostro Icaro magnanimo,

...le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,

e fu costretto a ripetere, troppo tardi, a sè stesso: « Mala via tieni! ».

Mala via, perchè l'arte non pate, nemmeno dai suoi prediletti, nè violenza, nè prepotenza. Rimanga il poeta nei suoi limiti, e l'arte gli suggerirà una riproduzione perfetta al pari questa:

Come, per sostener solaio o tetto,
Per mènsola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede...;

o come quest'altra:

Vedeva Briarëo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Ma non pretenda di creare e di descrivere l'opera d'un'iperscultura, la quale raggiunga l'assurdo di render plastica la successione delle

immagini e dei sentimenti; quasi fosse un cinematografo marmoreo, che ricomponga stabilmente in un'unica immagine le mille ond'ha riprodotta una serie di movimenti.

Ch'è appunto il caso della leggiadra scenetta di Traiano imperatore e della vedovella. Mirabile, solo se si prescinda dall'inganno in cui Dante vuol trarci, che essa, anzi che un bozzetto esclusivamente poetico, sia la fedele descrizione d'un'opera scultoria. Giacchè noi possiamo ammirare un artista s'egli, ad esempio, in un intaglio rappresentante l'Annunciazione, atteggi Gabriele in modo che par proprio che dica *Ave;* o in un altro, in cui sia ritratto il trasporto dall'Arca santa, raffiguri così al vivo una folla, che agli occhi sembri che essa canti mentre gli orecchi lo negano, e così il fumo degl'incensi che gli occhi e il naso di chi guarda si fanno « ed al sì ed al no discordi »: ma non possiamo superammirare quel che non riusciamo a comprendere, cioè che codesto « visibile parlare » riproduca tutto lo svolgersi d'una scena. Nè valgono le dichiarazioni del poeta che autore di quelle maraviglie è Dio in persona, « colui che mai non vide cosa nuova ». Appunto « perchè qui non si trova » ed è « novello a noi », quel visibile parlare non ci commuove. E il godimento estetico che proviamo dinanzi a quella scenetta, tratteggiata con così lesta e drammatica destrezza, è tutto dovuto alla Poesia.

V.

Il vecchio Orazio insegnava che non basta i componimenti poetici sian belli; è necessario siano anche gustosi:

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.

E, quasi a fonder la teoria in un esempio, questi due esametri sentenziosi egli, con artificio ben raro nella poesia latina, legava con la rima: la dolce rima, che avrebbe poi resa così armoniosa la poesia della nuova Italia.

Certo, la musicalità dell'espressione aggiunge un irresistibile fascino alla creazione poetica; ma guai al poeta che non sappia, esperto domatore, stringere il freno, perchè l'arte meglio seduttrice non gli guadagni la mano! Soave è l'accordo delle due amabili e delicate sorelle; ma la Musica è di quelle più giovani, timide ed ingenue, che finiscon col diventar pericolose rivali. E la sua somiglia appunto alla storia della Cenerentola.

Già Orazio lamentava che a' suoi tempi il piffero e il pifferaio, prima tanto modesti, fossero oramai venuti in grandigia e quasi soverchiassero le voci dei comici. Ma che progressi da allora! A poco a poco, e di pretesa in pretesa, la minor sorella ha proclamato la sua indipendenza dalla maggiore; e, quando le torna, vuol beare e bearsi da sè sola. E che poemi, sfumanti nell'indefinito, non è giunta a creare, allor che ha avuto per suoi ministri Bach o Beethoven, Schumann o Chopin, Brahms o Mendelssohn! Essa ha fatto e fa assegnamento su un'attrattiva che gli antichi non gustavano e le altre arti ignorano: o meglio, ha trasformato in un'attrattiva una qualità sua negativa. Di fronte alla nettezza e precisione del contorno, alla plasticità del rilievo e della prospettiva, alla sodezza o morbidezza delle linee, alla determinatezza

e concretezza del concetto, - che son vanto e pregio singolare delle arti classiche, - questa nuova arte, essenzialmente romantica, ha fatto valere e reso attraente, il vago, l'indeterminato, l'inafferrabile, l'etereo, lo svanente. Quelle ricreavano una immanente e permanente realtà plastica e poetica; essa crea qualcosa che si dilegua nel momento stesso ch'è prodotta, una realtà fantastica e illusoria come il sogno.

Tuttavia, le forme pure e indipendenti della Musica non posson esser percepite dalle moltitudini. La immaginativa e l'ammirazione della grande maggioranza han bisogno di rotaie, su cui avviarsi e correre; e le rotaie qui sono le parole, la scena, il dramma. Perfino nelle sale dei concerti non si può avventurare, di solito, una *sinfonia* o una *sonata* di Beethoven, senza appiccicarle un titolo che ne anticipi e ne fissi il concetto, o, ch'è peggio, una di quelle immaginarie tracce d'azione che pretendono decomporre analiticamente e geneticamente il concetto dell'artista. Sono espedienti che profanano l'opera d'arte e ne turbano la schietta percezione. Il Maestro rifiutò sdegnosamente ogni aiuto della parola, non volle che questa intervenisse, con l'inevitabile sua finitezza, nell'opera musicale; e non chiamò nè *eroiche* nè *pastorali* le sue sinfonie, ma le distinse con un numero d'ordine. Chi, per ammirarle, ha bisogno di sentirsi dire che quella tale modulazione di flauti significhi il canto del pastore sulla riva del ruscello, che quel crescendo polifonico esprima l'irrompere del temporale, che quelle note di violoncello riproducano il canto della pastorella gaia e festosa, e che altro so io, - rassomiglia a quei visitatori di gallerie e di musei che regolano la temperatura delle loro emozioni artistiche consultando il termometro del Baedeker.

In verità, la parola musicata risponde a un bisogno dello spirito umano; e il melodramma, nonostante le inevitabili pecche d'inverosimiglianza, è forse una di quelle forme d'arte di cui l'uomo si dilletterà sempre. Le due sorelle immortali qui s'abbellan delle grazie pur di un'altra fra esse, della Pittura. E più arduo ancora rendon così il cómpito dell'artista. Chè questi, per riuscire a creare un melodramma veramente degno, dovrebbe amarle intensamente tutte e non sentir preferenza per alcuna, ottenerne vezzi e sorrisi e non subirne i capricci, tripartir l'amor suo e non destar gelosie. Perchè potesse aversi un melodramma perfetto, occorrerebbe un artista prodigioso, sommo e come poeta e come musicista e come pittore, e siffattamente naturato e temperato, da rimaner costantemente tre in uno e uno in tre: un Michelangelo, insomma, o un Salvator Rosa più veramente poeti e musicisti, un Mozart o un Rossini o un Verdi anche poeti e pittori, un Metastasio più veramente musicista e per giunta pittore.

E Wagner? chiederete. Certo, quella ideal fusione delle tre arti, nei melodrammi di lui ha toccata un'altezza più che cospicua. Ma io, non sospettabile di tiepida ammirazione pel grande innovatore o di preconcetta antipatia, confesso che anche nell'opera sua non mi pare che l'equilibrio maraviglioso sia stato raggiunto. Il musicista, quasi sempre, sopraffà in essa, e di molto, il poeta; per non dire di qualcuno degli ultimi suoi lavori, dove e poeta e musicista sono sopraffatti dal critico e dal pensatore. Evoluzione quest'ultima non tanto forse sua peculiare quanto dello spirito germanico; chè anche al passionato *Faust* della prima parte, il maggior poeta de' popoli d'oltre Reno fece seguire l'impenetrabile e metafisico e simbolico *Faust* della seconda.

Non potrei, e non vorrei, discender qui ad analisi. Basterà, a prova della mia asserzione, ch' io richiami alla memoria di chi ebbe la ventura di udirlo o fuori d'Italia, o a Bologna o lo scorso inverno a Milano, il delizioso *Tristano*. Ebbene, chi non sente come in questa magniloquente epopea musicale il poeta riman presso che annullato? Mai anzi come in essa l'artista è stato più avvinto e soggiogato dalla ispirazione melodica. Una magnifica e prepotente frase si sprigiona, come l'amore, al contatto di quei due cuori inebbriati dal filtro, e travolge l'azione e il poeta, ch' è incapace di più levar la voce per far valere i suoi diritti. La bella leggenda sfuma in un divino duetto di passione impetuosa, interrotto da un monologo ch'è una commovente e squisita elegia. A quali tratti possiamo omai riconoscere l'invincibile cavaliere di Artù? E dove son ite le tante peripezie dell'amor suo fatale per Isotta la bionda e della tragica rivalità di Isotta dalle bianche mani? E Lancillotto e Ginevra, e tutti gli altri eroi secondari, e tutti gli episodi, che incorniciano e ravvivano quella leggiadrissima storia d'amore e morte? L'opera musicale vien sù fiorente e rigogliosa, ma il melodramma è mancato: l' una sorella, la Cenerentola di ieri, ha vinta e sopraffatta la rivale primogenita!

VI.

Gli è forse volere d' una Nèmesi storica che, nel melodramma, l'antica regina faccia ufficio d'ancella? La vera iattura della poesia teatrale non è peranco secolare; chè essa rimonta appena al Rossini. Genio essenzialmente musicale, questi non considerò il dramma che quale un semplice scenario, e le parole un puro pretesto. Egli può rassomigliarsi a un abilissimo giardiniere, che a un graticolato rozzo e sbilenco intreccia e fa arrampicare le più belle ed aulenti rose sbocciate al sole d' Italia, tra rami ed edera lussureggianti di verde. Immortali quelle rose e quel verde, ma il graticcio crolla e non più le sostiene.

Il che non accade dell' opera d' un musicista, che parve, ai suoi tempi, un rivoletto d'acqua purissima gorgogliante modestamente accanto al fiume regale. Gli è che il Bellini, i gelsomini candidi e fragranti, e le pensose passiflore nutrite col calore del suo cuore sensitivo, affidò al graticcio solido ed elegante che gli costruì Felice Romani. E non avviene, per buona fortuna dell'arte nostra, dell'opera dell'ultima portentosa virilità del Verdi, quando i tralci gagliardi della sua musica egli potè addossare alla siepe solidamente elevata per essi da Arrigo Boito. — Eppure, la *Norma* non è la *Giulietta e Romeo,* e il *Falstaff* non è l'*Otello!* — Ma di questa differenza è forse da ricercare la ragione in un fatto più generale e riposto, che non sia quello ovvio che per la *Giulietta* e per l'*Otello* ai due insigni maestri fallisse in parte la lena.

Chi, assistendo alla recita d'uno dei capolavori shakespeariani, trova modo di desiderare una commozione anche più intensa? Quando il poeta ha conquistata la nostra attenzione e strettoci il cuore col suo pugno di ferro, come badare se la decorazione scenica sia artisticamente degna di Venezia o di Verona, o se renda con acconcio carattere la marina di Cipro o il cimitero d' Elsinora o il campo di Dòver? come prestar attento e grato l'orecchio a un brano sinfonico o a un corale,

che accompagnasse o seguisse l'apparizione d'una di quelle soavi creature femminili che vivon la vita dei fiori: Ofelia, Giulietta, Desdemona? L'anima nostra è troppo compresa dalla creazione poetica per potere abbandonarsi a diverse interpretazioni e a nuove emozioni.

Or pensate. Per trasformare in melodramma una di quelle tragedie, il poeta novello deve necessariamente manomettere, scarnificare, disseccare il capolavoro del poeta sommo; così il musicista avrà modo di sostituir polpa musicale alla poetica. Ma di questa chi ha obliata la musculatura poderosa e le leggiadre sembianze? Si chiamino pure Rossini o Bellini, Verdi o Gounod o Thomas, i maghi che tentino la rincarnazione, il miracolo non riesce; e *Amleto, Macbeth, Otello, Giulietta* rimarranno nella memoria degli uomini soprattutto nella loro espressione poetica. Vi rimarranno per contrario soprattutto nella nuova espressione musicale *Norma, Don Giovanni, Il Barbiere di Siviglia*, il *Guglielmo Tell;* perchè lo Schiller non è Shakespeare, e il Soumet non è nè l'uno nè l'altro, e il Beaumarchais e il Molière non seppero veramente dare a que' due vecchi soggetti spagnuoli quella suprema espressione caratteristica, la quale invece colsero il Mozart e il Rossini. E vi rimarrà altresì *Falstaff*, e perchè, immenso e incomparabile quale poeta tragico, lo Shakespeare nella commedia non attinge quelle medesime altezze, e perchè un vero dramma ei non costruì intorno a quel bizzarro e grottesco protagonista. Il dramma lo ha messo insieme, con scene episodiche delle *Allegre comari* e dell'*Enrico IV*, la fine industria del Boito; e al genio del musicista è rimasto ampio campo per ricreare quel tipo e rinsanguare quella rinnovata azione comica.

VII.

Alla metà del secolo XVIII, la questione della preminenza d' una delle due arti sorelle - la Pittura non congiurò mai per un vero colpo di Stato, tanto più quando le si concesse incontrastato il dominio delle azioni coreografiche - si presentava in condizioni opposte a quelle di adesso. L'Algarotti, facendo suo il programma dei conservatòri, restringeva a questo il còmpito della Musica: « disporre l'animo a ricevere le impressioni dei versi, muovere così generalmente quegli affetti che abbiano analogia colle idee particolari che hanno da essere eccitate dal poeta, dare, in una parola, al linguaggio delle muse vigore e maggiore energia ». Si era, è facile indovinarlo, sotto il regime legittimista del Metastasio, e si preparava, tra gli scontenti e gli oppressi, la dittatura rossiniana.

Un poeta dei più singolari, il Metastasio. Non so davvero chi, de' poeti nostri d'ogni tempo, possa stargli a paro così nel sentimento e nella conoscenza degli effetti drammatici e teatrali, come nella sapiente virtuosità dell'armonia ritmica. A quei facili critici che, astraendo dal teatro e dalla musica, n' han biasimata l'opera poetica, egli potrebbe rispondere con la semplice osservazione che oppose il Verdi ai critici suoi: « Ma io scrivo pel teatro! » E del resto, rimovete la pensosa ed eccitatrice statua del bresciano Arnaldo dal suo monumentale piedistallo, e da quella piazza remota, ov'essa sorge in cospetto della forte città vigilante quasi leonessa in riposo, sullo sfondo delle digradanti e pittoresche colline: ed essa vi parrà sproporzionata, grossolana, ridi-

cola. Ponete invece lassù, all'aperto, la greca Vittoria, tanto ammirata nel Museo: ed essa vi sembrerà un ninnoletto da orologio, sproporzionato, disarmonico e non meno ridicolo.

Di mente arguta, ricco di cultura e d'esperienza, il Metastasio si formò della poesia drammatica un concetto chiaro ed esatto; e le sue macchine sceniche e i suoi intrecci furono tali, che appassionarono, non che le platee d'Italia, ma quelle di Francia e d'Inghilterra assuefatte al Racine ed a Shakespeare. Dopo il Petrarca ed il Tasso, nessun altro poeta nostro potè vantare un simile entusiasmo europeo. Ma non peranco era tramontato, di tra le nubi sanguigne, il secolo che fu suo, e già quel nome e quell'opera erano scomparsi dall'orizzonte. E sorgeva col sole novello, dall'italico cimitero, quasi redivivo Farinata, un poeta dal cipiglio dantesco; che levò la voce della risurrezione. Voce aspra, rude, disarmonica, ma potente a destare i morti:

mirum spargens sonum
per sepulchra regionum.

E le armonie metastasiane furono aborrite come snervanti canzoni di sirena.

Ma quale artista, il Metastasio quanta soavità nei suoi versi! L'azione del dramma egli affidava al recitativo, un discorso alternato d'endecasillabi e di settenari, così che potesse « imitare cantando le modificazioni del parlar naturale ». A chiusa d'ogni scena, quasi fiore sbocciante in cima del ramo, spuntava l'*aria*, effusione lirica della situazione drammatica. E qui, commentava l'autore medesimo, « spiegando l'arte tutte le sue facoltà », adorna l'armonia, vaga sin allora, con « le sempre nuove, artificiose, periodiche combinazioni di movimenti e di tempi, le quali *ritmi* o *numeri* si chiamano, e compongono le innumerabili idee, motivi e soggetti delle arie, che, tutte distinte fra loro, hanno per la varietà de' tempi, come le fisonomie de' volti per la varietà dei tratti, proprio, riconoscibile e differente carattere ». Così, al tocco dell'artista ammaliatore, le parole par che perdano l'ufficio di rappresentatrici d'idee, contente della sola risonanza; e non esse generano o impongono la rima, sì la dolcezza di questa par che suggerisca quelle. Nè, a volte, basta una semplice rima; chè il poeta la raddoppia, e rinforza con le assonanze. Sentite:

L'onda che mormora – tra sponda e sponda,
L'aura che tremola – tra fronda e fronda,
È meno instabile – del vostro cor.

Alla fantasia poetica del Metastasio, come a quella d'un musicista, l'immagine si presentava già melodica. E chi saprebbe svestire della sua forma armoniosa, per esempio, questa incantevole miniatura?

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte,
Va passeggera – in fiume,
Va prigioniera – in fonte,
Mormora sempre e geme
Fin che non torna al mar;
Al mar dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

Sennonchè, a tanta natural melodia quale altra avrebbe potuto sovrapporre il musicista? Narra il Mattei « che i maestri, sentendo superata dal *motivo* delle parole quello delle note, non si curarono che d'una modulazione semplicissima ». Ond'è che nessuna di quelle arie, benchè le musicassero un Jommelli o un Pergolese o un Porpora o un Piccinni, è rimasta al patrimonio nostro musicale. Il loco, che sarebbe stato del maestro, lo aveva già usurpato il poeta. Che ritrovò nel subitaneo oblio la pena d'aver invaso il campo che non spettava all'arte sua propria, e d'aver così reso possibile quel disaccordo minaccioso delle due arti sorelle, che fu rappresentato dall'Alfieri per una parte e dal Rossini per l'altra.

VIII.

Anche i grandissimi, dunque, possono esser caduti in qualche eccesso. Ma il traviamento del gusto si ha quando si prendono a norma dell'arte appunto quelle momentanee ed episodiche aberrazioni. Pur la Poesia può avere il suo baroccò; e di scrittori, vecchi e nuovi, tristamente insigni in codesto stile, e voi ed io potremmo nominare più d'uno.

Esiguo molto è il numero degli artisti perfettamente naturati; e, non volendo uscir dall'Italia, io non saprei nominare che Raffaello e Canova nella plastica, Pergolese e Bellini nella musica, nella poesia il solo Leopardi. Non che siano, s'intende, i soli o i più eccelsi; ma essi, pur percorrendo tutta la gamma dell'arte propria, han saputo astenersi dalle temerità, dalle avventatezze, dalle audacie non sempre felici, di Michelangelo, di Dante, di Verdi.

Come ogni sentimento o ricordo, attraversando l'anima dell'addolorato di Recanati, piglia quell'atteggiamento e quella veste poetica, di cui non c'è schifiltà di critico che possa desiderar nulla di più perfetto! Non una linea o una piega che accusi velleità pittoriche, non una frase o una battuta che tradisca ambizioni musicali.

Chi non ricorda? Una volta, il poeta s'arresta pensoso innanzi a un monumento sepolcrale su cui erano scolpite le sembianze della bella donna sepoltavi. Quale tentazione per un maestro di stile di ritrarle con la parola! Invece il Leopardi non cura che di fissare soltanto quei sentimenti che la contemplazione dell'opera plastica gli suscita. Ciascun tratto di quella figura lo fa fantasticare d'una dolce storia d'amore, che nella realtà presente della dissoluzione desta una lugubre eco. Quella fredda effigie a poco a poco si riscalda e rianima; e al soffio divino del poeta, l'opera scultoria acquista un'eloquenza irresistibile.

... Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Senti gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse...

Quello sguardo, quel labbro, quel collo, quella mano, quel seno: sono indicazioni, non descrizioni. Un virtuoso della parola si sarebbe indugiato a cesellare la bocca piccioletta e le labbra sottili, a carezzare il collo esile e la mano affusolata, a tornire il ritondetto seno; ma codest'opera minuta avrebbe forse procacciata ammirazione all'artefice, certamente però attenuato o sciupato l'effetto lirico. Vellicare i sensi è sempre cosa d'arte inferiore, quando pur non è lenocinio; ma gli accenni vaghi della poesia leopardiana sublimano l'anima in una meditazione che trascende il particolare onde muove: e questo è ufficio degno dell'arte.

Il *labbro*, il *collo*, il *seno* non sono accompagnati neppur da un epiteto che li caratterizzi o li aduli. Solo lo *sguardo* è detto *dolce*, e la *mano amorosa*. Nulla di plastico in questi aggettivi. Ma « quanti dolci pensier quanto disìo » non destano, con la loro indeterminatezza feconda e faconda, quell'*amorosa* e quel *dolce!* Quali ineffabili ignoti poemi se quella mano strinse l'altra d'un timido amante, se essa passò carezzosa sulla fronte d'un sospiroso Consalvo, se s'abbandonò confidente in quella d'un amico! E se alla dolcezza dello sguardo può anche, e di molto, conferire la morbidezza e l'armonia delle linee del volto, essa è però principalmente prodotta da quella fuggitiva luce degli occhi, di cui ogni anima sente il fascino, ma non c'è mano di artista che valga a fermare.

E quanta e quale musica in quelle strofe! I *Canti* del Leopardi son come *Sonate*, e prendon dal soggetto forma e armonia: più serrata questa nelle canzoni patriottiche, più ampia nelle filosofiche, più sobria e melodica nelle passionali. Non mai l'un canto ha il ritmo dell'altro. E se al povero cuore s'affaccia l'illusione d'aver riacquistata l'antica sensibilità del dolore, fin l'obliata strofetta metastasiana ne spiccia fuori fresca ed aulente:

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar...

E se invece alla consueta stanchezza s'unisce il tedio della monotona vicenda della vita, ecco che il *Canto notturno del pastore* riprende il disusato ritornello, che assume una lugubre risonanza quasi di rintocco di campana funebre:

Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Ma la strofa, a cui più solitamente il poeta affida le sue meditazioni, procede libera nella disposizione dei versi e delle rime, così che il ritmo musicale non è nè prestabilito nè necessario. Egli domina e conduce come e dove vuole l'armonia metrica, che da quel sapiente intreccio di endecasillabi e di settenari, e da quella libera risonanza di rime, esala e si svolge a larghe o a brevi spirali, accompagnando da presso lo svolgimento e l'onda del pensiero. La musica leopardiana ha perciò qualcosa di quella sonorità indefinita che è nella natura, e che l'anima nostra percepisce nella quiete notturna presso un bosco o un ruscello, nel susurro delle foglie mosse dalla brezza o nel mormorìo delle onde lambenti i salici carezzosi, o nel cadenzato rifrangersi del mare contro le opposte scogliere. La forma ritmica nel Leopardi

coesiste già fusa col pensiero poetico: un miracolo di fusione, del quale non so se tra i Greci, ma mancava di certo un precedente nella nostra letteratura così antica come moderna. Forma musicale vaga ed indefinita della meditazione poetica, che rincorre un sogno perduto o un ideale irraggiungibile.

Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano,
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceàno...

MICHELE SCHERILLO.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Louis XV et Marie Leczinska d'après de nouveaux documents, par PIERRE DE NOLHAC. VIe edit. — Calmann-Lévy, Paris, pag. 345. Fr. 3.50.

La petite blonde. Roman par MARCO PRAGA. Trad. de A. Lecuyer. — Calmann Lévy, Paris, pag. 314. Fr. 3.50.

L'évolution de la vie, par le Dr LALOY. - Schleicher Frères, Paris, pag. 240. Fr. 2.50.

Le Jardin du Roi, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Parigi, 1902, Librairie Plon, pagg. 300. L. 3.50.

L'Ame païenne, par H. B. BREWSTER. — Parigi, 1902, Société du Mercure de France, pagg. 194. L. 3.50.

The Italian Renaissance in England, by LEWIS EINSTEIN. — New-York, 1902, The Macmillan Company, pagg. 420. Sc. 1.50.

Shifting Scenes, by the RIGHT HON. SIR EDWARD MALET. — Leipzig, Tauchnitz, 1 vol., 3568.

Gesetze über das Urheberrecht in allen Ländern nebst den darauf bezüglichen Internationalen Verträgen. — Leipzig, 1902, G. Hedeler, pagg. 418.

Studies in genius by ADOLFO PADOVAN. — London, 1902, T. Fischer Unwin, pagg. 306. Sc. 6.

The West End, by PERCY WITHE, in two volumes, 3569-3570.

The Hound of the Baskervilles by A. CONAU DOYLE, in one volume, 3571.

Tristes Baisers, tristes Amours. Roman par RICHARD CARAFA. — Paris, 1902, Ollendorff, pagg. 301. L. 3.50.

IL SULTANO ABDUL-HAMID.

RICORDI DI COSTANTINOPOLI

Capitolo IV.

Il Selamlik ed alcuni palazzi imperiali.

Un venerdì siamo andati a vedere il *Selamlik;* con questa parola si intende l'andata del sultano alla Moschea, quando questi vi si reca in gran pompa, e con numeroso seguito. Tale cerimonia ha luogo il venerdì, perchè è giorno festivo pei musulmani, come per noi la domenica.

In altri tempi i sultani sceglievano per tale cerimonia ogni volta una differente moschea e ne davano avviso precedentemente, acciò il corteo fosse informato prima dell' itinerario che doveva seguire. Ma l'attuale sultano, che è d'animo sospettoso, e nemico delle folle, ed è

sempre oppresso dal timore degli attentati, si è fatto costruire una moschea nel recinto stesso del suo palazzo di Yldiz Kiosk ed a questa soltanto si reca, potendovi andare, per così dire, senza uscire di casa.

Partimmo dunque verso le 11 del mattino, in due carrozze, ed avevamo in serpa due *cavassi* in uniforme di gala, messi a nostra disposizione dall'Ambasciata d' Italia. I *cavassi*, per chi nol sapesse, sono dei sottufficiali dell'esercito ottomano, delegati pel servizio degli ambasciatori esteri; ne delegano pure presso i patriarchi ed altri alti personaggi, sudditi del sultano. Per fare delle escursioni avere dei *cavassi* è cosa utilissima; sono ottime guide, facilitano l'entrata nelle moschee e nei musei e tengono a bada la folla che ha per essi un gran rispetto.

Avevamo dei biglietti d'ingresso per una palazzina che sta vicino alla residenza del sultano e dalla quale si può godere assai bene lo spettacolo. Questa è destinata per gli ambasciatori e per i viaggiatori di passaggio ai quali si voglia usare una distinzione speciale. Andandovi, trovammo le truppe già schierate lungo il percorso che doveva seguire il sultano; vi era della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria. Vi era un reggimento di albanesi, milizia scelta della quale il monarca specialmente si fida. Costoro vestivano uniformi bianche, avevan calzoni attillati alla gamba, in testa il *fez* e stretta ai fianchi una larga cintura, ove erano infilate pistole e lunghi pugnali o *yatagani*. Tali uniformi sono quasi una esatta riproduzione del costume nazionale albanese. Vi era pure un reggimento di zuavi che chiamano in turco, *larygly zuafs*, che appartengono alla guardia del sultano; le loro uniformi sono di panno bigio, quasi turchino, ed il taglio ne è simile a quello delle uniformi dei zuavi francesi, il che è naturale, essendo quelle dei francesi state copiate in Algeri da costumi orientali. In testa hanno un turbante verde.

Venivano per ultimo dei reggimenti di fanteria di marina e rimarcai che erano calzati con alti stivaloni. Ciò da principio mi parve strano; ma poi, riflettendo, trovai che ciò non era privo di senso comune, giacchè, nello stato di abbandono in cui tengono le navi da guerra, i loro marinai debbono aver più da camminare che non da navigare.

Tutta questa truppa sotto le armi mi fece buona impressione; i soldati eran bei giovani alti e robusti, ed avevano aspetto marziale. Slanciati e snelli com'erano, facevano contrasto coi pascià, tutti grassi e panciuti: così pure le loro uniformi vecchie e trasandate facevano meschina figura presso a quelle nitide e rilucenti di oro degli ufficiali, e ciò rispecchiava lo Stato dell'Oriente, nel quale solo gli alti funzionari sono grassi e coperti d'oro, mentre la miseria è generale nelle classi inferiori.

Giunti alla palazzina ove eravamo diretti, vi trovammo gli ambasciatori già istallati non che alcuni forestieri, venuti - come noi - per assistere allo spettacolo del *Selamlik*. Fummo ricevuti molto cortesemente da alti funzionari di Corte in grande uniforme, ed appena affacciati alle finestre, la cerimonia cominciò.

La strada che conduce dal palazzo imperiale alla moschea è alquanto in declivio; prime a discenderla furono le carrozze delle sultane. A queste erano attaccati grossi e poderosi cavalli, somiglianti a *percherons*.

Le precedeva il grande eunuco nero, attorniato da giovani suoi allievi, che eran già passati per l'iniziazione indispensabile, a poter

esser ammessi nell'*harem*. Queste carrozze eran chiuse e dentro stavano le sultane, in gran toletta, coperte di gioje, e con fitto velo sul volto: passarono così rapidamente, che appena un istante si poterono scorgere. Arrivate davanti alla porta della moschea si fermarono, perchè alle donne non è permesso l'ingresso al santuario; poi staccarono i cavalli e non seppi darmi ragione di quest'uso, a meno che non sia per impedire ogni possibile tentativo di fuga.

In quel punto il *muezin* sale sull'alto del minareto e, con robusta e sonora voce, chiama i veri credenti alla preghiera, dicendo: « *La Ilah il Allah ve Mohammed resul Allah* », ciò che significa: « Non vi è altro Dio che Dio e Maometto è il suo profeta ». Allora il sultano si muove, e le bande militari suonano l'inno imperiale, i soldati presentano le armi, emettendo con un grido gutturale una specie di *evviva* o di *hurrà* al loro sovrano. Il sultano si avanza seduto in fondo ad una carrozza aperta; sul davanti stanno due pascià, o alti dignitari di corte, in tenuta di gala, col petto coperto di decorazioni. Alla sua carrozza sono attaccati due bellissimi cavalli di alta statura; immediatamente dopo seguono dei palafrenieri, riccamente vestiti all'orientale, con calzoni larghi, con un giacchettino di velluto rosso ricamato in oro, aperto sul petto, e col *fez* in testa. Questi conducevano per la briglia tre cavalli da sella splendidamente bardati. A tale vista, da antico ed appassionato amatore di cavalli, fissai lo sguardo nella speranza di scorgere qualche distinto *specimen* di quella antica e famosa razza, le cui effigie si trovano già scolpite sui bassorilievi di Ninive e che al giorno d'oggi conserva ancora tanta vigoria nel sangue, da poter rigenerare tutta l'imbastardita produzione equina del nostro continente. Speravo di poter vedere qualche bell'arabo d'illustre genealogia con la testina tanto caratteristica, con le narici aperte e sbuffanti, con le fattezze proporzionate ed eleganti, le vene sporgenti su tutto il corpo e la folta coda inarcata che svolazza al vento. Ma rimasi deluso; quelli che passavano erano - egli è vero - cavalli bellissimi, ma molto più alti e di tutt'altro tipo di quello che presentano i famosi corsieri dei deserti dell'Arabia. Rimarcai particolarmente un sauro dalle splendide fattezze e a prima vista lo credetti persiano; poi appresi che questi cavalli provenivano dalle scuderie dell'imperatore d'Austria che li aveva mandati in regalo al sultano.

Abdul-Hamid è piccolo di statura, ha il naso adunco come il becco d'un uccello da rapina, pallido il viso, ha la barba non troppo lunga e molto più nera di quanto comporterebbe l'età sua; vestiva la *stambulina,* specie di soprabito nero abbottonato fino al collo, venuto in uso presso i Turchi dopo la Riforma. Aveva un gran *fez* incalzato sino alla metà della fronte. Vedendo passare quel piccolo uomo tutto nero, colla sua faccia da gufo, mi venne fatto di pensare che da solo aveva saputo tenere a bada tutta l'Europa ed aveva pure fatto indietreggiare l'Oriente almeno di un secolo.

Salito sul trono nel 1876 per opera di Midhat Pascià che ve lo istallò sovrano costituzionale, poco dopo, con un colpo di mano, rovesciò quella parodia di costituzione, ed insieme il famoso gran visir che ne era stato autore, al quale poi in esilio seppe, per quanto si dice, agevolare l'entrata nel Paradiso di Maometto. Quindi, dopo che il suo esercito fu distrutto dalla Russia, che le più belle provincie, staccate dall'Impero, furono distribuite ad altri dal Congresso di Berlino, seppe consolidarsi più despota che mai.

Abdul-Hamid è sempre assalito da sospetti, trema continuamente per paura della morte e perciò ha saputo organizzare una rete di spionaggio così vasta e perfetta da fare invidia ai Dieci di Venezia.

Per tema di un' esplosione che lo mandi in aria ha proibito l'illuminazione elettrica, ha fatto rifiorire la censura come ai bei tempi dell' Inquisizione, ed ha proibito ai suoi sudditi musulmani di aver per i loro figli serve, maestre e maestri cristiani per tema che insegnassero loro massime sovversive. Alle pressioni delle Potenze europee, alle richieste di adempimento delle promesse riforme seppe rispondere destreggiando e temporeggiando, seguendo in ciò meravigliosamente bene il famoso consiglio di Guido da Montefeltro:

Lunga promessa coll'attender corto.

Solo ha avuto sempre ragione contro tutti, meno con la Francia che, occupando l'isola di Mitilene, è riuscita a fargli pagare i suoi vecchi debiti.

Entrato nella Moschea, il sultano vi rimane circa una mezz'ora; poi si affaccia ad una finestra, passa in rivista le sue truppe e quindi le congeda. Per ritornare cambia carrozza, monta in una specie di grand *poney-chase*, al quale è attaccata una pariglia di cavalli bianchi come neve. Li guida egli stesso, mentre i pascià ed i grandi dignitari lo seguono correndo , si affollano attorno alla sua carrozza e ne aiutano la salita spingendola avanti. Ciò facendo, divengono rossi come gamberi, sudano, sbuffano come mantici, il loro ventre proeminente va traballando, mentre su questo ballettano ciondoli e decorazioni; la loro faticosa corsa non termina che coll' arrivo del sultano a palazzo. Malgrado questa nota comica, la cerimonia del *Selamlik* è imponente, è uno spettacolo maestosamente grandioso, che merita più d'ogni altro di essere veduto dai forestieri che visitano Costantinopoli.

Impiegammo un altro giorno della nostra breve dimora in Oriente alla visita di quei palazzi imperiali, per i quali dànno un permesso per accedervi. Per ottenerlo si deve pagare una tassa piuttosto alta; ma siccome il prezzo rimane sempre lo stesso qualunque sia il numero dei visitatori, generalmente coloro che abitano nello stesso albergo si associano per fare assieme questa visita. A tale scopo gentilmente misero a nostra disposizione la lancia a vapore dello stazionario italiano, che era ancorato a Therapia. Montati su questa, per primo ci dirigemmo verso Stambul e lì scendemmo per avviarci al vecchio Serraglio, il quale sta sulla sua estrema punta orientale. Si vuole che sia stato costruito nella ubicazione stessa ove era anticamente il palazzo imperiale dei Bizantini e che sia stato innalzato sulle sue rovine. Andandovi, non bisogna immaginare di trovare un grande edificio a modo delle reggie nei paesi di Europa. Il vecchio Serraglio è costruito all'orientale e componesi di tanti piccoli fabbricati o *Kiosk* isolati l'uno dall'altro e disseminati entro un giardino chiuso da un alto muro di cinta. Questo giardino è pensile; componesi di tante terrazze sovrapposte che sono sostenute da grandi arcate e sono ombreggiate da platani giganteschi, piene di cipressi ed ornate con ogni varietà di fiori. Si vuole che la costruzione del vecchio Serraglio rimonti - almeno per la massima parte degli edifici - a Maometto II; da quel sultano, che vi abitò per primo, questo è rimasto residenza dei suoi successori fino al principio del secolo XIX. In tal epoca il sultano Mahmud cessò di abitarvi, forse per lo sgradevole ricordo del sangue che vi era stato versato nei dram-

matici eventi che precedettero la sua ascensione al trono; forse ancora perchè stimava tale dimora malsicura contro gli attacchi dall'esterno. E si trasferì al palazzo di Tcheragan, che è situato sulla estrema punta nord del Corno d'oro, palazzo meglio munito e fortificato contro ogni possibile assalto.

Lì, infatti, per molti anni potè, senza che alcuno lo disturbasse, meditare i suoi grandiosi progetti di riforma e prepararne l'esecuzione. Finalmente, è da lì che emanò l'editto di soppressione dei giannizzeri.

Nel 1853, Abdul-Medgid, grande costruttore di palazzi, fece innalzare quello di Dolma Bagchè e vi trasferì la sua residenza; contemporaneamente nel vecchio Serraglio costruì un nuovo palazzo ad uso di abitazione per le vecchie mogli dei sultani defunti, e questo fu chiamato Top-Kapú. Ma non durò che fino al 1865, anno nel quale un incendio lo distrusse; si dice a bassa voce in Costantinopoli, che tale incendio non sia stato casuale, ma che le sultane vi abbiano esse stesse appiccato il fuoco, perchè annoiate di esservi rinchiuse e desiderose di altra abitazione.

L'attuale sultano Abdul-Hamid ha ancor egli cambiato residenza, ed ha costruito Yldiz-Kiosk, ove si è installato.

Ma torniamo al vecchio Serraglio. Per andarvi dovemmo passare per la piazza di Santa Sofia; traversandola, ammirammo la famosa fontana del sultano Ahmed, che è ritenuta la più bella di Costantinopoli, e lì dappresso ci trovammo di fronte al muro di cinta che, secondo l'uso orientale, cela la vista degli edifici imperiali, acciò non vi penetrino gli sguardi dei profani; infine arrivammo dinanzi alla gran porta d'entrata. Questa è fatta con due colonne di verde antico incastrate a metà nel muro, sormontate da un grande arco fatto con marmi bianchi e neri e decorato con finissimi intagli. Questa è chiamata porta Augusta, in turco *Bab-i-Hu-Mayun*: ed è stata opera di Maometto II: ce lo ricorda la sua sigla impressa in una lapide di marmo nero, che è posta al disopra dell'arco della porta. Su questa egli ha fatto incidere la seguente invocazione: « Che Allah conservi eternamente la gloria del suo possessore, che Allah ne fortifichi le fondamenta ». Ai lati di questa porta vi sono due nicchie ogivali, entro le quali si vedono dei grossi chiodi conficcativi; giacchè è lì che appendevano le teste recise dei pascià che avevano demeritato del Gran Signore, e così le lasciavano esposte al pubblico.

Entrati per questa porta, traversammo la corte dei Giannizzeri ed andammo diritti al padiglione del Tesoro imperiale. Ivi, entro tre grandi sale, intorno alle quali gira un ballatoio in legno, vi sono delle vetrine a muro, tanto al disotto quanto al disopra del ballatoio; qualche oggetto di maggior pregio sta entro vetrine isolate nel centro delle sale. Qui dentro vi è un'accozzaglia disparata di oggetti d'ogni sorta, dai più preziosi ai più volgari, messivi alla rinfusa, senz'ordine nè classificazione alcuna. Per esempio, accanto ad una pietra preziosa di smisurata grandezza o ad un fermaglio d'oro ornato con pietre e smalti, che par cesellato da Benvenuto Cellini, troverete un servizio da toletta uscito da qualche fabbrica europea di second'ordine, coi suoi rasoi, lo specchietto e la scatoletta del sapone. Vicino ad un servizio da caffè orientale, con tazzine di finissima porcellana persiana montate con involucri in filagrana d'oro, ornata con diamanti, ve ne sta, come per riscontro, un altro europeo di porcellana comunissima e come se ne possono trovare uguali in tutti i caffè di Marsiglia.

Da quel caos non ho riportato che pochi ricordi e per ciò accennerò soltanto a qualche oggetto che più mi ha impressionato.

Nella prima camera vi è un trono in oro, fatto a forma di un gran seggiolone, piuttosto basso, per potervisi adagiare con le gambe incrociate, all'uso di questi paesi. Il trono è ornato con un numero infinito di rubini, smeraldi e diamanti ed il sedile è ricoperto con una stoffa ricamata con perle. In origine ha appartenuto ad uno *sciah* di Persia: Solimano lo conquistò in battaglia, ciò che viene ricordato in un cartellino appostovi, che, non so perchè, è scritto in francese e così dice: « *Ce trône a été pri et envoyé en mille cinq cent quatorze, pendant la guerre de Selim contre le Chah de Perse Ismaïl* ». Nella istessa sala ve ne è un altro, ma di un genere affatto diverso e fatto di ebano e sandalo; vi gira intorno un ornato in intarsio di madreperla fatto a fiori; il centro di ognuno di questi è formato con un rubino grezzo, uno smeraldo o una perla. Dai quattro lati s'innalzano quattro colonne di bronzo dorato che sostengono un baldacchino, il quale termina con un finale di oro e pietre preziose. Dal di sotto, quasi pendolo, discende una catenella alla quale è appeso un cuore d'oro, attaccatovi uno smeraldo grezzo che misura 10 centimetri di larghezza e 4 di spessore e messo in modo da rimanere sospeso sulla testa del sultano, quando questi si è adagiato sul trono. Tale lavoro è ritenuto uno dei più bei *specimen* dell'arte turca del XVI secolo.

Nelle vetrine poi vi è di tutto un poco: armi d'ogni genere, ricche bardature di cavalli, vasi indiani in bronzo cesellati ed aggeminati in oro ed in argento, altri in cristal di monte; stoffe di colori vivacissimi, preziose per ricami fatti con filo d'argento e d'oro, pietre fine e perle. E lì, in mezzo a tante belle cose, fa contrasto, stride e spicca per cattivo gusto un tavolino da toletta europeo, sormontato da uno specchio ed ornato nello stile *Rocaille*: con profusione di pezzetti di cristal di monte, probabilmente acquisto di un pascià che lo avrà creduto cosa rara e ne avrà poi fatto dono al sultano, il quale a sua volta lo avrà stimato degno di essere accolto nel suo tesoro.

Nelle vetrine al disopra del ballatoio vi è una pregevolissima collezione di armi. Nella seconda è rimarchevole una completa raccolta dei costumi e delle armi possedute dai sultani da Maometto II sino ai giorni nostri. Questi più sono antichi e più paiono splendidi e sfarzosi; più sono recenti e più diventan semplici. Gli abbigliamenti degli antichi sultani son fatti con drappi d'oro e bellissime stoffe, sopraccarichi di ricami e di pietre. I fermagli coi quali i pennacchi sono fissati ai loro turbanti e le impugnature delle scimitarre sono ornati con pietre preziose di smisurata grandezza. Dalla Riforma in poi a tali ricchi costumi viene sostituita la *stambulina*, specie di lungo soprabito nero che si abbottona fino al collo; invece del turbante vi è il *fez*, al quale il pennacchio è fissato con un piccolissimo fermaglio recante la cifra del sultano in diamanti.

Guardando questa serie di costumi si vede a colpo d'occhio come lentamente sia andata scemando la magnificenza dell'Impero ottomano, e la storia c'insegna che con la magnificenza ne è scemata pure la forza e l'estensione con la perdita delle provincie.

Nella terza ed ultima sala vi è un'accozzaglia d'ogni cosa: ritratti di sultani assai mediocremente dipinti, un bel medagliere, una pregevole raccolta di monete arabe, turche e bizantine, e poi oggetti d'ogni sorta. Rimarcai in mezzo a tale confusione un piatto smaltato; non

saprei dire se di fattura orientale o veneziana, ma certamente finissimo ed uno dei più bei capi di tal genere, tra quanti se ne vedono nei Musei. Ma ecco che subito accanto vi era una piccola riproduzione in gesso di una delle porte dell'Alhambra, quali per dieci lire si comperano a Granata e che ogni viaggiatore usa riportare seco per ricordo. Infine in queste tre sale erano molti orologi e molte pendole di fabbriche inglesi, francesi e svizzere: altra prova della gran passione dei Turchi per siffatti oggetti.

Nell'uscire mi venne fatto di pensare che il buon ordinamento delle raccolte e l'esatta classificazione degli oggetti nei Musei sono un gran sintomo di progredita civiltà dei paesi e che tale sintomo non ce lo dava certamente il Tesoro imperiale.

Passammo quindi a visitare il *Kiosk* così detto della Sala del Trono, perchè vi era e vi esiste ancora il trono, sul quale stava seduto il sultano quando dava udienza agli ambasciatori. In questa sala vi è un bel soffitto di legno intagliato ad arabeschi lumeggiati in oro. Le pareti sono ricoperte di mattonelle persiane a fiori turchini su fondo bianco; da un lato vi è un caminetto in maiolica, di quelli a forma di cono, che ha un finale in ottone dorato ornato con placchette di nielli. Dall'altro vi è una bella fontana di marmo. Raccontano che quando il sultano dava le udienze vi facevano scorrere l'acqua acciò il rumore coprisse la voce degli ambasciatori, di maniera che le loro risposte non potessero udirsi dalle persone di Corte che stavano in piedi schierate in un angolo della sala, ma arrivassero soltanto fino alle orecchie del sultano e del suo interprete. In un altro angolo si vede ancora l'antico trono, al quale ho accennato, ed è fatto in forma di un divano e coperto da un baldacchino, sostenuto da quattro colonne di bronzo, dorate ed incrostate di pietre preziose. Lì di fronte vi è una gran porta chiusa con una solida inferriata, dietro alla quale rimanevano in piedi gli ambasciatori, quand'erano ammessi a conferire col sultano. Siccome nel concetto musulmano il *Padiscià*, o capo dei credenti, non poteva scendere a tanto da parlare direttamente con dei Giaurri, perciò nel risponder loro adoperava un linguaggio figurato ed usava dire che la Sua Sublime Porta aveva udite le loro dimande ed i loro reclami, e tal modo di dire si è conservato fino ad oggi e l'espressione di *Sublime Porta* viene usata tuttodì negli atti diplomatici della cancelleria turca.

Le cerimonie che si usavano per il ricevimento degli ambasciatori e per le loro udienze erano originalissime e sono state descritte a lungo nei rapporti degli ambasciatori ai loro sovrani e più accuratamente in quelle degli ambasciatori veneti state pubblicate dalla Società di storia patria di Venezia. Quando un ambasciatore doveva essere ricevuto dal sultano conveniva che la mattina di buon'ora si recasse col suo seguito alla porta d'entrata delle mura del Serraglio; lì, secondo l'uso orientale, e per ostentare la supremazia del sovrano degli Ottomani, lo facevano aspettare per almeno una mezz'ora. Infine la porta si apriva ed entrava coi suoi segretari, coll' interprete e con tutto il suo seguito. Gli si facevano incontro per riceverlo alti dignitari della Corte ottomana, cerimonieri e soldati; gli presentavano un cavallo delle scuderie imperiali riccamente bardato. Egli, montatovi sopra, traversava la prima Corte. All'entrata della seconda scendeva e, col suo seguito, la traversava a piedi. Lì lo facevano assistere alla distribuzione del rancio dei giannizzeri e spesso alla paga del soldo. E ciò per dimostrargli quanto le truppe del sultano erano ben nutrite e pagate senza

ritardo. Poi lo introducevano in una sala, ove era ricevuto da tutti i ministri, dal capitan bascià, dal grande ammiraglio e da altri dignitari. Qualche momento dopo, da una porta segreta, entrava il gran visir: questi e l'ambasciatore si sedevano, mentre tutti gli altri rimanevano in piedi colle mani al petto, in atteggiamento rispettoso.

L'ambasciatore presentava al gran visir le sue credenziali, avvolte in un drappo d'oro, che il visir accettava per deporle poi sul trono del sultano. Si passava quindi alla formalità di mandare a chiedere l'udienza, la quale poco dopo veniva accordata; ma, ottenutala, non si partiva ancora, giacchè in Oriente non si procede con tanta fretta. Si imbandivano invece delle tavole, sulle quali, senza tovaglioli nè salviette, venivano serviti ben 50 piatti di differenti vivande. Il vino essendo proibito, si serviva da bere dello *scherbet*, sorta di bevanda orientale.

Finita la refezione, venivan dei paggi che indossavano splendidi costumi, portando acqua entro vasi d'oro, la quale poi spandevano sulle mani dei convitati. Finalmente erano condotti alla presenza del sultano, ma nel tragitto era l'uso che alti funzionari li sostenessero a braccio, giacchè si fingeva supporre potessero essere commossi al punto di svenire al pensiero di trovarsi davanti a sì alto personaggio. Lì, dopo che avevano scambiato parole per mezzo degli interpreti col sovrano, l'udienza era finita ed all'ambasciatore veniva regalata una preziosa pelliccia di zibellino, al suo seguito ricchi mantelli chiamati caffettani. Quindi venivano ricambiati altri doni, se l'ambasciatore ne aveva portati.

E la giornata finiva con le bande militari che la sera venivano a suonare sotto alle sue finestre.

Alle sontuose cerimonie, alle cortesie che in tempo di pace si prodigavano agli ambasciatori, era di brutto riscontro il modo onde eran trattati in tempo di guerra. Appena questa era dichiarata, li rinchiudevano nel vecchio e fortificato Castello delle Sette Torri, ove spesso li lasciavano morir di fame.

Dalla sala delle udienze, passando sotto una porta, i cui battenti erano intarsiati con madreperla ed avorio, ascendemmo per una scaletta alla Biblioteca. Tutt' intorno alle pareti erano degli scaffali chiusi con ramate, che contenevano molti libri e manoscritti arabi. Vogliono che appartenessero originariamente alla celebre Biblioteca del re Mattia Corvino a Buda, da dove vennero qui trasportati quando i Turchi ne furono scacciati. Si dice pure che qui sian rinchiusi molti manoscritti greci, i quali, potendosi consultare e leggere, sarebbero utilissimi per gli studiosi, ed è anche probabile vi si possano fare importanti scoperte. Sopra una gran tavola in mezzo alla sala stanno aperti per esser veduti alcuni manoscritti arabi fregiati con bellissimi ornati e scritti a lettere d'oro ed accanto a questi pregevoli libri miniati europei. Mi rammentai di avervi veduto frammezzo, nel mio primo viaggio, uno dei più antichi manoscritti della *Divina Commedia,* ornato pure di belle miniature; questa volta non c'era più ed al posto suo ho trovato un album, coi ritratti dei sultani in litografia. Non so dove sia andato a finire; del resto è naturale sia scomparso, perchè il grande poema cristiano si doveva trovare a disagio in mezzo ai circoncisi.

Visitammo poi il *Kiosk* di Bagdad, chiamato pure *Kiosk delle Rose,* in turco *Gülhané-Kiosk;* e di piante di rose è pieno un grande riquadro in mezzo al quale sta. Vi è accanto un bel bacino d'acqua limpidissima e trasparente. Nel centro s'innalza una fontana in marmo bianco, che ha la forma d'un tempietto orientale, dalla quale scaturi-

scono le acque. Tale *Kiosk* è un vero gioiello, tanto all'esterno quanto all'interno. È di marmo bianco, di forma ottagona, e sormontato da una cupola dorata. All'interno, sulla volta, vi è dipinto un ornato rosso su fondo bianco e le pareti sono ricoperte con mattonelle a fiori azzurri, ed è pure ornata con finissimi intagli ed intarsi in legno. Quando venni qui la prima volta non vi era altro addobbamento oltre quattro divani, ricoperti di splendide stoffe orientali, posti alle quattro pareti. Ora vi hanno aggiunto grandi specchiere e molti mobili, che vi stanno del tutto fuor di posto.

È curioso il notare quanto gli odierni Turchi disprezzino le loro bellezze artistiche dei tempi passati ed invece vada in loro crescendo la passione per tutto quello che di moderno si produce in Europa, e perciò disgraziatamente vanno distruggendo ciò che avevan di bello, ed il loro paese va perdendo il suo carattere tipico.

Andammo a vedere per ultimo il *Kiosk* o palazzina del sultano Abdul-Medgid, così chiamato perchè da lui fatto costruire. È un edificio di stile assolutamente moderno; le sale sono decorate con lusso di stucchi e dorature ed è mobiliato con molta eleganza.

Traversando queste sale, non vi si vede nulla più di quanto si possa trovare nelle abitazioni dei ricchi banchieri di Londra o di Parigi. Ci sedemmo per qualche istante sotto il portico: da lì ammirammo lo splendido panorama del Bosforo, mentre, secondo l'uso turco, ci offrivano delle tazzette di caffè, rinfreschi e dolci fatti con acqua di rose, che sono una specialità di questo paese.

Poi scendemmo alla riva e montammo sulla lancia a vapore che, in pochi istanti, ci condusse sulla costa d' Europa, all'estrema punta di Galata, e si fermò al palazzo di Dolma Bagché. Questo è tutto bianco; s' innalza in mezzo ad un bel giardino che, secondo l'uso di questi paesi, è aperto soltanto dalla parte del mare ed è chiuso dal lato prospiciente la terra, ove è pure l' ingresso principale. Questo palazzo è composto di un grande edificio centrale e di tante palazzine isolate che gli stanno accanto. All'esterno è decorato con gran profusione di ornati; ma nello stile non vi è più nemmeno lontana traccia dell'antico gusto orientale. Arieggia ad imitare il palazzo di Versailles; però qui lo stile Luigi XV e Luigi XVI è come lo s' intendeva sotto Napoleone III, epoca nella quale l' influenza della Francia, non solo politica, ma anche artistica, si era estesa sulle rive del Bosforo, e che divenne preponderante in seguito alla guerra di Crimea.

Dolma Bagché, benchè sia di un'architettura ibrida e mal definita, pure nel tutto insieme è di un bellissimo effetto. Fu costruito nel 1853 dal sultano Abdul-Medgid che, dopo averlo terminato, lo scelse per residenza. Vi stette pure il suo successore, Abdul-Aziz, finchè il 18 marzo 1876, in seguito ad una rivoluzione di palazzo, lo trasportarono da qui al vecchio Serraglio, insieme alle sue donne; poi lo rinchiusero nel palazzo di Tcheragan, ove finalmente lo uccisero.

Di Beyler Bey si ponno vedere soltanto gli appartamenti di esibizione, essendo abitati gli altri. Si entra dapprima in una vasta sala a terreno, bella per le sue proporzioni e ricca per ornamenti; da qui parte una grande scala che va sino al primo piano ed è fiancheggiata da una ringhiera con balaustre di cristallo, il che è di un effetto originalissimo.

Saliti al piano superiore, si visita prima la sala da ballo. Questa è stata decorata e mobiliata con quanto mai di più costoso e ricercato

produceva allora l'industria europea. Il pavimento è tutto un intarsio di legni di diverse qualità, tenuto sempre lucidissimo. Le pareti sono ricoperte con pesanti stoffe a disegni d'ornati e fiori tessuti in fil di seta. I mobili, intagliati e dorati, son ricoperti con la stessa stoffa; vi si trovano colossali specchiere di 30 metri quadrati di superficie, caminetti ornati con placche di malachita e di porcellana di Sèvres. Dal soffitto pende un grandissimo lampadario, coperto di quadrelli di cristal di monte sfaccettati; negli angoli vi son quattro lampadari similmente ornati.

Le sale che seguono e per ultimo quella vastissima del trono sono addobbate in ugual modo o forse anche con maggiore magnificenza; poi sulle volte e sui soffitti, tra gli stucchi e gli intagli in legno, vi sono degli spazi decorati con pitture. Le hanno eseguite artisti francesi e specialmente il Séchan, pittore molto rinomato sotto Napoleone III. In questi dipinti si vedono effigiate delle marine con le navi da guerra turche, paesaggi, fiori e frutta; mai la figura umana, proibita dal Profeta. Anche alle pareti si vede attaccato qualche quadro di paesaggio; fra questi, ne rimarcai uno assai pregevole del D'Aubigny. Fu qui che il 19 marzo 1877 in questa Sala del trono ebbe luogo l'inaugurazione del Parlamento turco, il quale però non durò che un istante ed è rimasto come un intermezzo comico nella lunga sequela degli eventi dell'Impero ottomano. Vien da ridere solo a pensare che in questo palazzo possano essere state delle sedute parlamentari accanto ai muti del Serraglio.

In fine dell'appartamento vi è un piccolo gabinetto da bagno, fatto tutto in alabastro orientale; quando il sole vi batte, la trasparenza di quella pietra produce degli effetti graziosissimi. A terreno poi pare che abbiano usato maggiore tolleranza per la pittura; forse perchè quell'appartamento è di secondaria importanza.

Infatti in una prima sala ho ritrovato il grande quadro dell'Ussi, che rappresenta la partenza di una carovana pel pellegrinaggio della Mecca, quadro che gli era stato commesso dal *Khedivé* d'Egitto, parmi - se ben mi ricordo - all'epoca dell'inaugurazione del canale di Suez. Ignoro come sia qui finito; secondo ogni probabilità, il vicerè lo avrà regalato al sultano. Nel rivederlo dopo tanti anni mi sono rammentato di quel sovrano orientale, che, caduto in Egitto, venne a ricoverarsi in Italia, della sua permanenza di parecchi anni in Roma, degli ottimi pranzi che dava quando abitava in un villino nel quartiere del Macao e delle lunghe conversazioni avute con lui, tanto interessanti e piene di brio e che rivelavano un non comune ingegno. Povero orientale! fu poi preso da nostalgia pei paesi di Levante e venne a mettersi in trappola a Costantinopoli, da dove non gli permisero più di uscire, finchè lentamente si spense.

In un salottino che veniva appresso ho trovato dei quadretti del Pasini, pittore italiano, che ha vissuto a Parigi, e che è stato molto apprezzato come specialista pei soggetti orientali. Questi rappresentavano episodi della Rivoluzione greca del 1827, scene di combattimenti tra insorti elleni e soldati turchi.

Veniva infine un lungo corridoio, le cui pareti erano ricoperte con un'infinità di quadri, tutti di artisti moderni, la maggior parte vissuti nella prima metà del secolo XIX. Ve n'eran dei pessimi, molti mediocri, alcuni buoni, e fra questi ne rimarcai di Jerôme, Ziem, Chaplain, D'Aubigny e di Rosa Bonheur; ma, relegati in appartamenti

secondari ed appesi lungo le pareti d'un corridoio, parevano trovarvisi a disagio e sembravano - come difatti era - starvi più tollerati che accetti.

Dal palazzo di Dalma Bagché la nostra lancia a vapore ci trasportò sull'opposta riva dell'Asia, per visitare quello di Beyler Bey, che è posto sugli ultimi contrafforti del monte Bulgurlù, e sta in mezzo ad un giardino ricco di alberi, contornato da chioschi che - come il palazzo stesso - sono tutti di marmo bianco. Qui sono rimarchevoli una gran sala a terreno, che fa da vestibolo, di cui le pareti e il pavimento sono pure di marmo. In mezzo a questa vi è una gran fontana, sormontata da un gruppo di scoltura che rappresenta bestie feroci.

Di qui una scala, di marmo ancor essa, conduce al piano superiore. Ivi è specialmente rimarchevole una gran sala, dove ha luogo la cerimonia del baciamano del sultano. Questa è veramente imponente per la grandezza e per l'armonia delle proporzioni ed è pure più rimarchevole per lo sfarzo e la ricchezza delle decorazioni. Vi sono grandi colonne che simulano lapislazzuli, rivestimenti di marmo, stucchi, arabeschi a colori ed una grande profusione di dorature. Dal centro della vôlta pende un enorme lampadario in cristal di monte, agli angoli vi sono grandissimi candelabri d'argento. Qui si sono attenuti allo stile orientale, ma questo si rivela già molto imbarocchito; però produce ancora un bello effetto d'insieme e la vista rimane ammaliata dalla ricchezza e profusione dei dettagli.

Questo palazzo è stato costruito da Abdul-Aziz nel 1865, sultano amantissimo di bestie feroci; perciò il gruppo sulla fontana della sala d'ingresso, nonchè altri disseminati pel giardino.

L'imperatrice Eugenia venne qui ospitata nel 1869, al suo ritorno dall'inaugurazione del canale di Suez, quando venne in Costantinopoli a far visita al sultano, e qui pure dimorò l'imperatore di Germania nel 1889.

Nel ritorno, quando la nostra lancia a vapore risaliva il Bosforo, mi venne fatto di volgere lo sguardo indietro, ed allora, non lungi da Beyler Bey, vidi un altro palazzo imperiale, che pareva una gran macchia bianca, e spiccava sul verde delle colline, e riflettevasi nello specchio delle onde. Ma in questo non viene mai accordato ad alcuno di penetrarvi e nessuno osa neppure avvicinarsi alle mura che lo cingono, perchè qui sta rinchiuso il fratello di Abdul-Aziz, anche lui stato sultano per un momento. Infatti, il 30 maggio 1876, per opera principalmente di Midhat pascià, Abdul-Aziz fu rovesciato ed innalzato al trono Murad V, fratello dell'attuale sultano. Ma tre mesi dopo avvenne un altro colpo di scena; ed inaspettatamente si seppe per Costantinopoli che Murad era stato dichiarato pazzo e, come tale, rinchiuso, e che sul trono lo sostituiva Abdul-Hamid. Ora, dopo tanti anni, pare assodato - almeno nell'opinione pubblica - che Murad in quei momenti avesse veramente dato segni di demenza. Pare che, gracile com'era, di malferma salute, ed eccessivameute nervoso, l'avere assistito alla tremenda scena dell'assassinio di suo zio gli avesse fatto dare di volta al cervello. Ma, dove le opinioni divergono è nel decidere se questa sua infermità sia stata passeggera, oppure se rimane ancora pazzo. I Giovani Turchi, ossia il partito rivoluzionario, lo affermano guarito ed i loro capi, che si sono rifugiati all'estero, hanno proclamato nei loro programmi la restaurazione di Murad V ed insieme il ritorno alla costi-

tuzione di Midhat. Ignoro quanto vi possa essere di vero nelle voci che corrono intorno alla sua guarigione. Però sono certo che nessuno potrà mai averne prove positive.

Mentre dunque andavo guardando il palazzo che racchiude quell'infelice, e mi perdevo in congetture sullo stato della sua salute un *caicco* venne a passarvi sotto, fendendo silenziosamente le onde: tale vista - non so come - mi fece ricordare di un antico spartito di musica, dell'*Otello* di Rossini. E mi sovvenni di quella scena, ove dopo l'esilio del moro un gondoliere, vagando sotto le finestre di Desdemona, con flebili note va cantando i versi di Dante:

... Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria...

Se quel recluso si affacciasse alla finestra e vedesse le agili barchette che in ogni direzione solcano le onde turchine e, fra cielo e mare, l'ondulata linea delle verdi colline e i giardini pieni di fiori ed i palazzi ombreggiati da alti cipressi, i bianchi minareti e le moschee, la maestosa cupola di Santa Sofia e le case di Stambul e Pera indorate dai raggi del sole, se davanti a questo incantevole panorama egli può rammentarsi che in mezzo a tale sorriso di natura è stato sultano, mentre ora è prigioniero, non v'è alcuno che più di lui potrebbe dire:

... Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria...

V'è da augurare per lui che le voci sparse dai Giovani Turchi siano bugiarde, che la follia gli abbia ottenebrato la vista in modo che non possa vedere la superba metropoli, della quale un giorno è stato signore, e gli abbia turbato l'intelletto in modo da non esser conscio del suo stato presente.

(Continua).

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IN GIRO PER LA POLONIA

CRACOVIA.

Contadini dei dintorni di Cracovia.

Dopo una notte passata in treno, mi svegliai allo spuntar del giorno. Prima di addormentarmi la sera innanzi, il mio sguardo abbracciava ancora le feconde e coltivate campagne tedesche, che si stendono senza interruzione dal Tirolo fino al di là di Vienna: adesso, al destarmi, ero già in Polonia. Nessun confine preciso segna il limite naturale o politico fra i due paesi. La campagna procede vasta e monotona; eppure, anche prima che giungesse alle mie orecchie la lingua polacca, mi accorsi di un cambiamento generale. Qualche cosa di più poetico e di più triste insieme aleggia su quelle pianure sconfinate, sparse di boschi scuri e folti, dalle quali spariscono già le comode casette tedesche, per far posto ad umili e basse capanne di legno, dal tetto ricoperto di paglia. Ma, in compenso, si vedono sempre più spesso grandi spazi di terreno, seminati di grano, che adesso verdeggia ancora, e che nell'autunno sembrerà un solo mare di spighe dorate, agitato dal vento. Una malinconia indefinibile è sparsa nella natura circostante. Nel crepuscolo grigio del mattino le cose assumono forme indeterminate, confuse; i primi chiarori dell'alba lottano a lungo colle tenebre della notte. Il trionfo della luce procede con lentezza eccessiva, propria soltanto dei climi settentrionali. Nel compartimento tutti sonnecchiano ancora. Il treno corre veloce, fermandosi poco alle stazioni secondarie. Infine, circa alle otto del mattino, arriviamo a Cracovia.

È questa una delle principali città della Galizia, e certamente la più antica e la più artistica della Polonia, di cui fu capitale fino al 1610. È adesso una città non molto grande ma piacevole, situata in mezzo ad una campagna verdeggiante, mentre un cerchio di colline la cinge pittorescamente, dando al panorama quella gioconda varietà che difetta spesso nei paesaggi polacchi, consistenti per lo più in vaste ed unite pianure.

Bisogna giungere a Cracovia di mattina, per godere di una vista dilettevole ed originale, quale è quella del continuo via vai di popolani, di contadini, di ebrei, che vanno per i loro affari, dando alla città un

aspetto gaio e pittoresco coi loro costumi caratteristici che spiccano in mezzo agli abiti convenzionali della borghesia. In nessuna regione forse, come nei dintorni di Cracovia, si son conservati, in tutta la loro varietà, gli antichi costumi popolari. Le contadine portano la sottana rigida e inamidata, una camicetta di tela bianca, stretta alla vita con un busto di panno ricamato a colori vivaci, oppure trapuntato di argento; le maritate coprono la testa con un fazzoletto, mentre le giovani fanno pompa della loro bionda capigliatura, raccolta sulle spalle in due grosse trecce, legate con una quantità di nastri di colore. I costumi dei contadini son più svariati, poichè ogni paesetto ha la sua propria foggia, spesso molto complicata. Infine, il volgo ebreo, che è abbastanza numeroso a Cracovia, veste secondo l'uso antico, in lunghe tonache nere, mentre i loro volti, spiccatamente israeliti, son resi ancora più caratteristici dalle ciocche di capelli, pendenti dalle tempie sugli orecchi. A mattino inoltrato, l'elemento popolare si ritira nelle sue case, e la città riprende il suo aspetto tranquillo e poetico che le ha meritato il titolo di « Venezia continentale ». Questa definizione pecca certamente di soverchio entusiasmo riguardo all'antica sede del Regno polacco, ma non è del tutto infondata. Le due città si rassomigliano per quella specie d'indolenza calma, aleggiante su di esse, per la loro architettura medioevale che domina sui motivi moderni, poichè in tutto ciò che c'è di caratteristico a Cracovia, sia chiesa, sia edificio pubblico, sia frammento di fortificazione, risalta con prevalenza il gotico. E gotica è la piazza centrale di Cracovia, *Rynek*, che racchiude il meglio dei monumenti e dei ricordi storici della città. La chiesa di Santa Maria, che vi si erge, è uno dei più splendidi santuari di Cracovia, innalzato primitivamente nel 1226, della qual costruzione si son conservate tuttora intatte la navata principale e i basamenti delle torri; il resto venne riedificato nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Il suo aspetto esteriore, leggero e imponente insieme, è rialzato da due svelti campanili che gli sorgono ai lati. L'interno del tempio possiede tutto lo slancio dell'architettura gotica, in proporzioni monumentali. Vi si contengono preziose opere d'arte nazionale, come il trittico in bassorilievo all'altare maggiore, fatto in legno intagliato nel 1489 dal celebre scultore polacco Wit Stwosz. Lavori più moderni sono gli affreschi di Matejko, il più grande pittore storico che vanti la Polonia contemporanea; un suo quadro colossale, rappresentante la liberazione di Vienna per opera del re Giovanni Sobieski, si può ammirare a Roma nel Museo Vaticano.

Contadino dei dintorni di Cracovia.

Rimpetto alla chiesa di Santa Maria è un magnifico edificio medioevale, chiamato comunemente « Il Fondaco » perchè deve la sua prima origine ai mercati di panno, istituiti nel 1257 da Boleslao il Verecondo. Esso era primitivamente una riunione di botteghe, le quali, aumentando sempre di numero, finirono col formare una sola massa di mura, che l' architetto Giovanni Maria Padovano ridusse ad un insieme archi-

tettonico. L'incendio del 1589 distrusse gran parte della sua opera, e il Fondaco, ristorato più volte da quel tempo, presenta adesso un aspetto assai originale. Il pianterreno comprende una galleria interna, in cui si tiene una fiera perpetua; e dai due lati esteriori, sotto una bella colonnata, si schierano numerosi negozi. Al primo piano c'è il Museo Nazionale. È caratteristica la varietà d'ordini architettonici che si osservano nel Fondaco, il quale è gotico alla sua parte inferiore e passa in un fiorito rinascimento ai piani superiori. Il Fondaco divide la piazza in due spazi uguali; in quello a destra, dal lato della chiesa di Santa Maria, si erge il monumento ad Adamo Mickiewicz, opera del padre mio, innalzato nel 1878 con le sottoscrizioni di tutta la Polonia. Sul zoccolo sorge la statua colossale del Poeta; e in basso, sulla gradinata, siedono due figure e due gruppi allegorici, simboleggianti la Nazione, la Poesia, la Storia e il Patriottismo.

Un ebreo di Cracovia.

*
* *

La città di Cracovia è circondata da un cerchio di viali ombrosi, che portano il nome di *Plantacje* e formano la passeggiata prediletta della cittadinanza. In mezzo al verde di quei giardini suburbani risalta il così detto Rondello, o piccola fortezza rotonda che serviva in tempo di guerra a radunare i soldati ed a proteggerli durante un'escursione sui nemici. Esso forma insieme alla porta fortificata di San Floriano, con cui era congiunto anticamente per mezzo di un ponte levatoio, una delle più interessanti reliquie di architettura medioevale che possegga la città.

Fuori del cerchio pittoresco delle *Plantacje*, sur una piccola ma ripida collina, sorge l'antico Castello dei re polacchi, che domina con la sua mole maestosa sur un gran panorama, chiuso da un lato dalla città, mentre dall'altro si stende una campagna verdeggiante, in mezzo alla quale serpeggia, come un nastro azzurro, la Vistola. Il Castello è opera di due architetti italiani del XVI secolo, Francesco della Torre e Bartolomeo Barecci, che Sigismondo I incaricò del ristauro completo del suo palazzo, distrutto da un incendio. Unico forse tra gli edifici storici di Cracovia, il Castello è nello stile del Rinascimento, benchè rimangano tracce di una costruzione anteriore che doveva essere gotica, e che sembra rimontare al quattordicesimo secolo, al regno di Casimiro Magno. L'origine del Castello si perde fra le nebbie della leggenda ed è contemporanea alla fondazione di Cracovia.

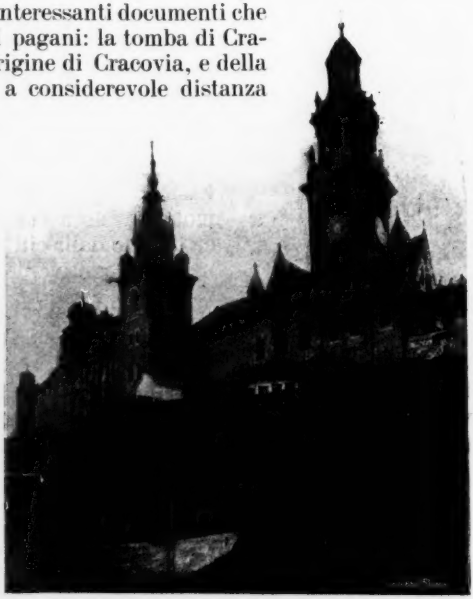
Il Castello venne occupato nel 1846 dal Governo austriaco e ridotto in caserma. È facile immaginare come i soldati abbiano rovinato ogni cosa! L'imperatore Francesco Giuseppe, durante il suo ultimo passaggio per Cracovia, promise d'interessarsi alla sorte del Castello, a patto che la città sborsasse una somma sufficiente per erigere altrove una caserma. Già si è cominciata la fabbrica di questa, ed appena sarà terminata si potrà pensare al ristauro della Reggia; il cui progetto

è stato preparato dal signor Prylinski e sarà eseguito a spese della nazione. Intanto si sta ristorando la Cattedrale annessa al Castello, chè anch' essa si trovava molto deteriorata.

Piazza centrale di Cracovia detta *Rynek*. Fondaco e chiesa di Santa Maria.

L' edificio, colle sue torri, colla sua ampia scalinata, col suo interno a tre navate, l'altar maggiore ov'è la salma di Santo Stanislao vescovo di Cracovia, ucciso mentre celebrava la messa da Boleslao il Temerario, le cappelle, fra cui quella dei Sigismondi, ideata dall' architetto fiorentino Bartolomeo Barecci, i numerosi monumenti sepolcrali, meriterebbero uno studio particolareggiato. Nei sotterranei della chiesa giacciono le ceneri dei re polacchi, quelle di Taddeo Kosciuszko, il condottiere della prima insurrezione polacca, e del sommo Mickiewicz.

Cracovia possiede due interessanti documenti che si fanno rimontare ai tempi pagani: la tomba di Cracus, a cui si attribuisce l'origine di Cracovia, e della figlia sua Wanda. Situate a considerevole distanza dalla città, hanno l'aspetto di alti tumuli: la loro forma regolare soltanto li fa supporre opera d'uomo. Particolarmente attraente è la leggenda di Wanda. Ella aveva fatto voto di castità consacrandosi agli Dei. Ma fosse per cupidigia di regno o per la bellezza di lei, un principe tedesco Rittiger la chiese in moglie. Avendo ricevuto una risposta negativa, egli raccolse i suoi guerrieri, entrò nel paese di Wanda, e cominciò a saccheggiare e devastare le tranquille campagne polacche. Allora Wanda si mise alla testa del suo popolo, ed incontrando Rittiger, gli inflisse una disfatta tale che lo costrinse alla fuga. Ma sentendo purtroppo di non poter resistere a



Antico Castello dei re polacchi con Cattedrale.

lungo a tutti coloro i quali volessero aspirare alla sua mano, decise di porre fine alla sua vita, piuttosto che attirare sulla patria qualche calamità. Si gettò quindi nella Vistola, e le onde ingrossate del fiume trascinarono il suo cadavere fin sul posto dove ora s'innalza il tumulo, che il popolo riconoscente eresse alla sua memoria. La nostra epoca innalzò su questa tomba antica un monumento a Wanda, eseguito sul disegno di Matejko.

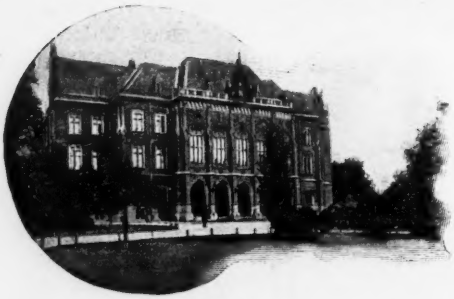
Chi dubitasse se questi tumuli siano veramente opera umana e non qualche capriccio della natura, non dubiterà invece d'un fatto consimile che si ripetè a Cracovia nel secolo scorso in occasione della morte di Taddeo Kosciuszko. Sebbene la salma dell'eroe venisse deposta nei sotterranei della Cattedrale, i cittadini di Cracovia si riunirono di spontaneo impulso, e cominciarono ad accumulare terra con tanto fervore e con tanta perseveranza che il lavoro, intrapreso nel 1830, non fu condotto a termine se non nel '60; e ne risultò un tumulo che ha ottanta metri di circonferenza e più di trentaquattro metri di altezza.

Sono già tre secoli dacchè Cracovia ha cessato di essere capitale della Polonia, cedendo l'onore a Varsavia. Ma nulla è valso a strapparle il suo ascendente intellettuale, e oggi ancora le leggi della lingua vengono dettate dall'antica e celebre Università di Cracovia. Fondata nel 1400 dalla regina Edvige, essa diede alla Polonia tutto uno stuolo di grandi uomini; e la sua riputazione, nel quindicesimo secolo, era tale, che anche dalla Svizzera, dall'Ungheria, dalla Svezia, e specialmente dalla Germania, accorrevano a Cracovia gli studenti. Nel sedicesimo secolo essa decadde visibilmente, non potendo rivaleggiare con le Università italiane a cui cominciarono ad affluire gli studiosi di tutta l'Europa; i Polacchi seguirono la corrente generale, e il fiore della loro gioventù si educava allora in Italia. L'introduzione dei Gesuiti in Polonia, i quali vi aprirono le loro scuole, rovinò definitivamente l'Università di Cracovia, che si rialzò appena al principio del secolo scorso: ma gli sconvolgimenti politici le furono cagione di nuovo danno, e il periodo della sua prosperità si può contare dal giorno in cui il Governo austriaco restituì il diritto dell'insegnamento pubblico della lingua polacca. L'Università ha festeggiato l'anno scorso il quinto centenario della sua esistenza.

L'antico edificio dell'Università fu eretto nel XV secolo, e presenta nella sua architettura le tracce evidenti dell'epoca in cui fu innalzato. Gotico in tutte le sue parti, esso possiede un cortile interno che è un vero capolavoro di architettura medioevale. In mezzo al cortile sorge la statua di Niccolò Copernico, il quale studiò all'Università di Cracovia.

In questi ultimi tempi l'Università si è così ingrandita, che si è sentito il bisogno di collocarla in un locale più vasto. Perciò, nel 1888 ebbe luogo il suo trasferimento al *Collegium Novum*, e l'antico edificio è stato occupato dalla Biblioteca e dagli Archivi.

Oltre alle solite cose che s'incontrano nelle Biblioteche, notai in quella di Cracovia alcuni ricordi caratteristici. A questi appartiene un prezioso codice miniato, che racchiude gli statuti delle arti e maestranze di Cracovia. Questa città godeva di franchige eccezionali. Capitale della Polonia fino al 1610, essa restò sempre, fintanto che durò l'indipendenza polacca, il luogo di coronazione dei sovrani, nè il re era riconosciuto legittimo finchè non fosse incoronato nella Cattedrale di Cracovia. Vi fu anzi un tempo, nei primi secoli del regno



Collegium Novum.

polacco, che il re dipendeva dall' elezione della cittadinanza di Cracovia; e sebbene quel privilegio le venisse poi tolto dai nobili, la borghesia di Cracovia formava sempre una specie di patriziato: « civis Cracoviensis nobili par »; mentre quella delle altre città, non esclusa neppure Varsavia, era priva di ogni diritto civile, e poteva essere molestata impunemente da qualunque signorotto ardito, se la clemenza e l'energia del re non la difendessero con la loro autorità. Questo codice è dunque doppiamente importante: come documento delle franchige di Cracovia, e come opera d'arte, per le numerose e pazienti miniature che lo riempiono. Oggetto di curiosità è pure nella Biblioteca un immenso volume, rilegato in cuoio, con pesanti ornamenti di metallo; si dice che appartenesse a Twardowski, scienziato polacco del medioevo, avuto in sospetto di negromante. In questo libro c' è una gran macchia nera, attribuita dalla leggenda al diavolo, il quale, venuto una volta a visitare Twardowski, posò la mano sulla pagina aperta del libro, e il punto toccato dal demonio annerì subitamente a quel contatto.

L' Università possiede una magnifica aula arricchita di due quadri di Matejko. Annessi ad essa sono un Gabinetto di storia dell'arte e un Gabinetto archeologico, nel quale sono molte cose raccolte negli scavi fatti in Polonia, nello spazio di terra che si stende fra i Carpazi e il Baltico. Sono armi di pietra e di ferro, collane di piccoli sassi lavorati rozzamente, frammenti di sarcofagi, palle di vetro, piene ancora dell'acqua del Giordano, trovate in tombe pagane e attribuite a pellegrini ritornanti dalla Palestina, i quali, incontrati sul loro cammino sepolcri pagani, ve le introducevano, con la speranza ch'esse potessero giovare al defunto, quasi battesimo postumo. Il Gabinetto contiene inoltre armature polacche del medioevo, alcuni ritratti di re, stoffe e ricami antichi, porcellane dipinte, bandiere adoperate dai polacchi nelle rivoluzioni del secolo scorso, e vari altri oggetti aventi valore di ricordi nazionali.

Giacchè parlo delle istituzioni che hanno per scopo l'educazione della gioventù, non posso dimenticare il giardino del dottore Jordan, destinato all'educazione fisica dei bambini. Il suo fondatore fece dono al Municipio di Cracovia di un vasto parco suburbano, dove riunì un gran numero di attrezzi ginnastici, e dove appositi maestri sorvegliano i giuochi dei bambini, e insegnano ai ragazzi i primi esercizi militari.

*
* *

Cracovia è una città eminentemente artistica; la fiamma dell'arte non è mai venuta meno fra le sue mura vetuste. Or non è molto scomparve uno dei più grandi pittori polacchi, Giovanni Matejko, a cui Cracovia può essere giustamente superba di aver dato i natali. Però da qualche tempo in qua una specie di torpore si era impossessato di Cracovia; sicchè, nonostante i meriti dei suoi artisti, che non le son

mai mancati, si trovava quasi fuori del movimento artistico della Polonia. Il culto dei monumenti del passato, qualche dimostrazione patriottica, qualche artista che veniva a cercare in quella città delle tradizioni l'ispirazione e il raccoglimento, ecco a che si riduceva in Cracovia la vita intellettuale.

Facciata del palazzo dell'Esposizione.

L'antica capitale della Polonia si era chiusa in sè, viveva calma e monotona, contenta di dare, a chi li cercava, l'asilo benefico della sua libertà e l'atmosfera seducente dei suoi ricordi. Ed ecco, come per incanto, spirarvi un soffio d'arte moderna, e dissipare il torpore in cui era immersa, e metterla alla testa di una nuova corrente, che, vinta in breve l'opposizione della vecchia scuola, conquistata la simpatia di una gran parte del pubblico e della stampa, si è diffusa rapidamente per tutto il paese, propagando aspirazioni e ideali moderni, prendendo d'assalto gli animi ostili e dividendo già lo scettro col realismo finora imperante.

Questo risveglio artistico abbraccia insieme la letteratura e le arti plastiche.

Il suo primo organo fu il periodico di Cracovia *Zycie* (La Vita), che però ebbe una breve esistenza.

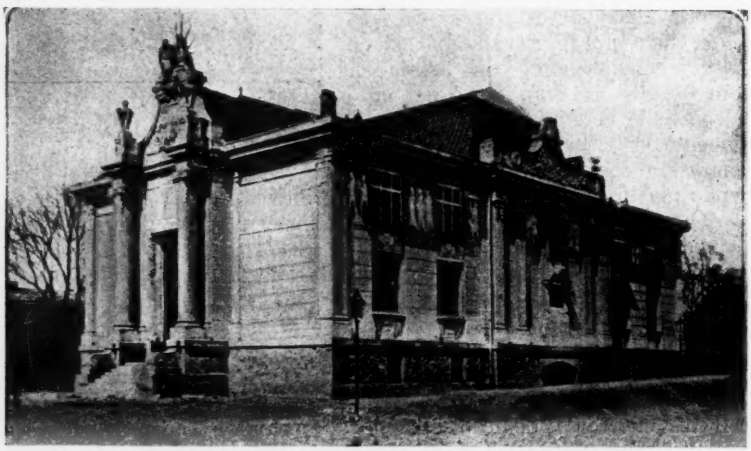
Adesso invece, oltre ai numerosi articoli che pubblicano intorno a questo argomento le principali riviste polacche, le tendenze moderne sono già così diffuse che nella stessa Varsavia, la quale sul principio si mostrava piuttosto restia, escono due importanti riviste, la *Chimera* e il *Wędrowiec* (1), dedicate alla giovane arte.

Per dare un'espressione concreta a queste manifestazioni la Società promotrice di Belle Arti di Cracovia eresse in questa città un edificio destinato ad ospitare un'Esposizione permanente, alla quale verrebbero aggiunte di tanto in tanto Esposizioni periodiche. L'edificio fu terminato la primavera dell'anno scorso, cioè poco tempo prima del mio viaggio in Polonia. Esso produce un effetto simpatico. Il suo massimo ornamento è costituito dai bassorilievi che corrono lungo la cornice, eseguiti dall'ormai celebre Malczewski, il capo e il precursore della giovane arte a Cracovia. Il loro concetto è nobile ed originale. Tutto intorno al Palazzo, in un ordine di nicchie, stanno i busti dei migliori artisti polacchi, disposti in modo che dal lato destro sorge, in isolamento onorato, il busto colossale di Giovanni Matejko, e dal lato sinistro si schierano i ritratti degli artisti meno insigni. Il Malczewski intese raffigurare sul suo fregio le vicende della vita artistica tanto dei predestinati alla gloria come di quelli che la inseguono invano. Dal lato destro si svolge la storia dell'artista felice: sin da fanciullo egli si trastulla col Pegaso; diventato adolescente cerca l'amicizia e le generose emulazioni, e giunto all'età virile, s'incammina, preceduto dalla Fede, dall'Amore e dalla

(1) Il *Wędrowiec*, passato quest'anno sotto la direzione letteraria dell'esimio poeta Arturo Oppman, è una delle più vecchie ed autorevoli riviste di Varvasia. Entra difatti nel cinquantesimo anno della sua esistenza.

Speranza, verso la sua Musa ispiratrice, che lo attende festosa, e gli offre la corona dei vincitori, mentre la Fama propaga la celebrità sua! Non così avviene dell'artista infelice: la sua gioventù trascorre presso a poco nello stesso modo di quella del favorito della sorte; ma la Disperazione e il Dolore si fanno compagni inseparabili della sua età virile, e quando gli è concesso infine d'inginocchiarsi davanti alla sua Musa, lo fa con un sentimento di profonda tristezza, nascondendosi il volto fra le mani perchè non per lui è la corona di lauro, ma bensì una palma che rassomiglia a quella del martirio.

Quando arrivai a Cracovia, era stata aperta appunto la prima Esposizione periodica. Gli artisti erano accorsi numerosi, sicchè vi si vedevano riunite le opere dei più insigni rappresentanti dell'arte moderna a Cracovia, come Wladimiro Tetmajer, Giacinto Malczewski, Stanislao Wy-



Palazzo dell'Esposizione.

spianski, Falat, Stanislawski, Axentowicz, Mehoffer, Costantino Laszczka, ed altri.

Ognuno di questi artisti è un'individualità spiccata. Concordi soltanto nell'amore dell'arte, a cui cercano di schiudere orizzonti nuovi, essi non seguono che la propria indole.

Malczewski e Tetmajer, che furono tra i primi ad iniziare a Cracovia il presente movimento artistico, sono due ingegni affatto diversi. Il primo è un simbolista dalla fantasia fervida e feconda: il suo pensiero si aggira di continuo nel cerchio dei sentimenti umani. Egli si compiace specialmente nel rappresentare con immagini allegoriche le passioni, i dolori e i sogni dell'artista; e i suoi quadri al primo apparire non so se destassero maggiore entusiasmo fra i giovani o maggiore scandalo fra i seguaci della vecchia scuola.

Ma oggidì gli ostacoli cedono intorno a lui. L'anno scorso egli vinse il primo premio all'Esposizione per il suo trittico: *L'Angelo*, ch'ebbe la lode anche degli avversari.

Malczewski cominciò la sua carriera sotto lieti auspicî. Il suo primo quadro, raffigurante la *Morte di un' esiliata in Siberia*, rivolse subito

su di lui una certa attenzione. L'argomento che l'artista si era prescelto non era nuovo, ma la fattura rivelava già quei pregi che resero Malczewski uno dei più illustri pittori moderni della Polonia. Il colorito caldo e naturale, carico di tinte pastose, la stupenda morbidezza di esecuzione, infine la tendenza a idealizzare la natura: ecco i principali meriti di questo quadro, che si trova adesso al Museo Nazionale di Cracovia. Incoraggiato dagli elogi con cui fu accolta la sua prima opera, Malczewski volle tentare nuove vie; e fu allora che cominciarono ad apparire i suoi quadri simbolici. Malczewski prende spesso a soggetto la vita dell'artista, svolgendola in modo da far credere ch'egli consideri l'arte come una specie di ossessione o di schiavitù dolorosa. Questo concetto si manifesta evidentemente in uno dei suoi quadri più recenti, dove l'artista è ritratto con i ferri ai polsi, incatenato alla sua tavolozza, e lo sguardo fisso nel suo ideale che lo lusinga con un sorriso ammaliatore. Ma una delle più belle creazioni di Malczewski è senza dubbio il suo trittico: *L'Angelo*. Le ali dell'Angelo, il quale viene ripetuto con leggere variazioni nelle tre parti del trittico, sfavillano dei colori dell'arcobaleno e dominano con la loro estensione ardita sul resto del quadro. Deve trascorrere qualche momento prima che lo sguardo si sia abituato a quello sfolgorio, e discerna dietro a quei colori abbaglianti le tinte delicate di poetici e svariati paesaggi, e il protagonista del trittico, che l'Angelo conduce per i sentieri della vita, mutandosi in visione sempre diversa, diventando ora l'angelo custode dell'infanzia, ora il tentatore dell'età virile, quando corre davanti all'uomo, fatto schiavo delle passioni, e sparge sul suo cammino monete di oro e d'argento.

Un genere completamente diverso coltiva Wladimiro Tetmajer. Egli ama i contadini con lo zelo di un riformatore, ed appartiene a quel gruppo di uomini, abbastanza numerosi in Galizia, che si adoprano a sollevare il popolo all'altezza della sua missione sociale e che il continuo contatto coi contadini ha fatto innamorare addirittura della vita popolare. Non posso dimenticare la sorpresa che provai leggendo una volta, e son già parecchi anni, in una rivista di Cracovia, molto elegante e seria, ma che appunto si occupava del popolo, un articolo dove, con parole entusiastiche e convincenti, veniva vantata la bellezza dei costumi, della lingua e delle usanze contadinesche, e dove l'autore giungeva persino ad accennare che non sarebbe poi tanto male se le classi intelligenti si vestissero secondo le fogge popolari e non fossero così schive del servirsi della favella popolare, che non deve considerarsi in nessun modo un dialetto, poichè è stata adoprata dai più grandi scrittori polacchi del Rinascimento. E questa non è una voce isolata. Ci sono in Galizia e artisti e deputati che indossano difatti il costume contadinesco. Persone conoscenti a fondo la situazione locale spiegano questo fatto con la diffidenza dimostrata dai contadini verso tutti quelli che si avvicinano a loro anche con le migliori intenzioni, ma senza scancellare fino ai particolari più insignificanti le tracce della propria origine borghese o nobile.

Agli entusiasti della causa popolare appartiene Wladimiro Tetmajer, che non solo si compiace di vestirsi da contadino, ma si è congiunto altresì al popolo con altri vincoli, sposando una giovane contadina dei dintorni di Cracovia, e stabilendosi con lei in campagna. I suoi quadri risentono i benefici effetti della sua dimora fra il popolo. Essi sono realistici e idealistici a un tempo.

Tetmajer non cerca soggetti insoliti, dipinge ciò che gli si affaccia agli occhi, ma la sua anima profonda sa far prorompere da ogni scena, per quanto semplice e rozza, un palpito di poesia.

Ecco, per esempio, un sorridente paesaggio in mezzo al quale risaltano allegri gruppi di contadini e contadine, occupati a mietere il frumento. Quale armonia nei colori, quante vibrazioni di luce sul campo, che splendida prospettiva aerea! Le figure son tipiche, piene di plasticità nel disegno, naturali nel colore della carnagione e del vestiario. Tetmajer sente con l'animo la bellezza del costume contadinesco, e nei suoi quadri quelle tinte accese e così pittoresche nella loro riunione conseguono un effetto straordinario. Egli ha pensato anzi, insieme ad altri suoi colleghi, di raccogliere gli ornamenti popolari dei dintorni di Cracovia e di adoperarli a scopi artistici. Ecco ciò che mi disse in proposito, durante un colloquio che ebbi la fortuna di ottenere:

— Il nostro popolo ha una fantasia feconda e nei suoi ornamenti si trova molta originalità. Noi dunque artisti cerchiamo di riunire quel materiale sparso così alla rinfusa nelle capanne dei nostri contadini e di creare sul modello di quei motivi popolari uno stile nazionale che ci manca finora. Ed è proprio tempo di accingerci a questa impresa, perchè, sotto l'influenza della città e della sua coltura cosmopolita, cominciano a scancellarsi le tracce di quell'individualità poetica e pittoresca che segnalava il nostro popolo. Già in molte regioni spariscono i bei costumi locali, sostituiti dall'abito borghese; già vengono in disuso le poetiche festività popolari, rimontanti ai tempi del paganesimo; già decade la piccola industria dei contadini, soffocata dalle fabbriche. Sempre più di rado si vedono sui mercati le stoffe multicolori tessute nelle capanne, il vasellame colorato pazientemente dai contadini; e sempre più spesso, invece, s'incontrano nei paesetti i brutti e volgari mobili fabbricati a buon mercato nelle grandi manifatture della città. Dopo i mobili verrà la costruzione delle case, e così, a poco a poco, svanirà tutto ciò che ci è stato tramandato dalla tradizione di lunghi secoli. Noi non possiamo certo opporci al progresso, ma è nostro dovere d'immortalare quel passato morente nelle nostre opere, nei nostri quadri, se siamo pittori, nei nostri poemi, se siamo poeti, perchè almeno ce ne resti qualche ricordo. E dobbiamo inoltre, per quanto è in nostro potere, strappare alla distruzione il concetto fondamentale di quei motivi popolari, trasportandoli nell'arte nazionale, dove non periranno più e ci saranno di testimonio che anche noi abbiamo avuto la nostra civiltà locale e che anche noi abbiamo saputo creare il nostro stile.

Stanislao Witkiewicz.

Ciò che Tetmajer fa per Cracovia lo fa Stanislao Witkiewicz per i vicini Carpazi. Là il campo è più ricco ancora; il popolo di queste montagne ha uno stile a sè molto pittoresco e originale; le sue case, i suoi costumi, infine i piccoli oggetti d'uso domestico ch'esso produce, offrono une tale varietà di linea e di composizione da

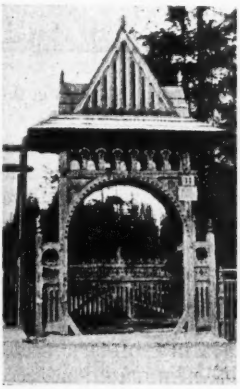
suggerire agli artisti il pensiero di far tesoro di questi motivi popolari e di vedere se non si potesse adoprarli anche nella gioielleria, nell'arredo domestico, ecc.

I primi tentativi ebbero ottimi risultati. Durante l'Esposizione internazionale di Parigi del 1900, fu aperto un concorso per un villino di campagna, e la medaglia d'oro venne conferita a Francesco Maczynski, nativo di Cracovia, che presentò il progetto di un villino nel detto stile.

Villino dei Carpazi.

Si parla già ora di case, di chiese, di teatri, ecc. La più grande difficoltà, che si sia opposta finora all'adempimento di questi arditi progetti, è il passaggio dalla costruzione di legno, di cui si è servito sempre il popolo dei Carpazi, a quella di pietra e di mattoni, senza la quale non si può sperare d'introdurre il nuovo stile architettonico nelle città. In quanto agli oggetti d'uso domestico e di ornamento, la cosa è più facile, e per conseguenza i progressi son più rapidi. La gioielleria si è già appropriata molti motivi, trasformando in spille, in braccialetti, in catene e in ciondoli i caratteristici bastoni dei montanari, le loro pianelle, le botti in cui conservano il latte, i secchi, e perfino alcuni dei loro arnesi di cucina. Il signor Witkiewicz ha composto sul modello dei secchi dei montanari un artistico servizio da thè, che è stato anche esposto all'ultima Esposizione di Parigi.

Una scuola speciale è stata organizzata a « Zakopane » (uno dei principali siti di villeggiatura nei Carpazi), allo scopo di insegnare ai montanari, oltre ai rudimenti del disegno e della scultura, l'arte del falegname e dell'ebanista. Quest'anno, il movimento in favore del nuovo stile ha assunto proporzioni insolite. È stato bandito un concorso per l'arredamento completo di una camera nel puro stile polacco; e a Cracovia ha avuto luogo, poco fa, un'esposizione dove si vedevano riuniti gli oggetti e gli ornamenti più caratteristici, concepiti spontaneamente dal popolo polacco, nonchè le diverse applicazioni che ne hanno fatto gli artisti.



Cancello nello stile dei Carpazi.

In generale i motivi dei Carpazi si segnalano per la bellezza del disegno, quelli dei dintorni di Cracovia per l'armonia e la vivacità dei colori. Era dunque naturale che gli artisti pensassero a prendere dai due stili ciò che ciascuno ha di migliore, e a formarne così un tutto, in cui la varietà architettonica si unisse alla decorazione. Quale non fu la loro sorpresa, quando, spingendo più oltre le loro ricerche, sco-

prirono nella Silesia uno stile popolare che ha già effettuato il loro ideale, e dove si trovano congiunti i motivi dei Carpazi con quelli dei dintorni di Cracovia!

*
* *

Un artista che ha saputo trarre profitto eccellente dei motivi popolari è Stanislao Wyspianski. È veramente ammirabile la policromia con cui egli decorò a Cracovia l'interno della chiesa di San Francesco. Essa è fatta a base di concetti decorativi popolari, e le scene sacre, che vi son raffigurate, interpretano perfettamente il sentimento religioso del popolo.

Le pareti del tempio sono state divise dall'artista in larghe strisce orizzontali, che a mano a mano che vanno ascendendo verso la volta assumono tinte più pallide e più sfumate. La striscia inferiore, con-

Stagnaro di Cracovia.

Montanara dei Carpazi.

finante col pavimento, è formata di piccoli ornamenti quadrangolari disposti in mosaico multicolore. Motivi presi dalle vecchie monete polacche riempiono la striscia seguente, mentre nelle navate laterali vengono sostituiti da un disegno simmetrico di gigli che si profilano netti e slanciati sur un fondo verde-chiaro. Le finestre gotiche son inghirlandate di fiori campestri, alcuni dei quali hanno un significato speciale nella simbolica cristiana.

Dovendo raffigurare la Madonna col Bambino, Wyspianski ha voluto interpretarla secondo il concetto popolare, cioè conservando il tipo delle immagini miracolose, che sono le più famigliari al popolo e si segnalano generalmente per i loro abiti sontuosi tempestati di gioie. E siccome le contadine dei dintorni di Cracovia portano i giorni di festa giubbetti dai colori vivaci, trapuntati spesso e volentieri di margheritine e di altri ninnoli scintillanti, Wyspianski ha vestito la sua Madonna in un giubbetto simile, che ricorda fino a un certo punto i ricchi

abiti delle immagini miracolose. Egli le ha dato inoltre un manto scarlatto in cui l'ha ravvolta insieme col Bambino, così come in campagna le madri si ravvolgono in uno scialle quando allattano i figli. Sicchè la Madonna di Wyspianski tiene ad un tempo del tipo delle immagini miracolose e di quello di una contadina polacca, mentre la corona sostenuta sul suo capo dagli angeli serve a rialzarne la maestà. Sopra a questo fresco ce n'è un altro più piccolo, raffigurante due fanciulle congiunte in un amplesso fraterno, simbolo della *Charitas*. Di rimpetto a questi freschi vediamo la caduta degli angeli ribelli.

Due vetrate disegnate da Wyspianski per la cattedrale di Cracovia, rappresentanti l'una Santo Stanislao, e l'altra il re Casimiro Magno, confermarono vie più il suo valore.

*
* *

Montanaro dei Carpazi.

Il ristauro della Cattedrale di Cracovia, iniziato ultimamente, mise in luce anche un altro artista, Giuseppe Mehoffer. Visitai lo studio suo all'Accademia di Cracovia, dove è professore. Alcuni degli abbozzi che egli sta preparando per la Cattedrale erano già terminati, altri si trovavano in stato di avviamento.

Un quadro principale raffigurante la Madonna fiancheggiata da santi e da cavalieri vestiti dell'antico costume polacco, a significare i difensori della Cristianità contro le invasioni maomettane, ne sormonta tre altri simboleggianti le tre epoche della Polonia: quella delle conquiste, rappresentata da Boleslao il Valoroso che prende d'assalto Kiew, quella della prosperità interna e del fiorimento delle arti e delle scienze, e quella della servitù, raffigurata da una donna in lutto, piangente. Lo spazio vuoto rimasto tra questi quadri è occupato da angeli che cantano e suonano. Il signor Mehoffer mi mostrò i cartoni colorati di questi angeli; eseguiti al grande e pronti a essere trasportati sul muro. I loro volti rivelano un po' di quella idealità ingenua che si ritrova nei quattrocentisti, ma in tutta la disposizione delle linee traspare il sentimento decorativo moderno. Il signor Mehoffer si confidò meco dei progetti che aveva intorno all'esecuzione dei lavori affidatigli. Voleva rendere plasticamente in rilievo gli ornamenti architettonici, nonchè la corona della Madonna; in quanto al fondo, poi, aveva ideato di aumentarne lo splendore con qualche stella fatta di cristalli di Boemia: servirsi, insomma, per la decorazione di tutti i mezzi e di tutte le materie, come facevano gli antichi.

Paesista splendido è Giovanni Stanislawski, professore anch'egli all'Accademia di Cracovia. Venuto dalla regione più meridionale della Polonia, la poetica e feconda Ucrania, egli ha in sè anima di meridionale. Nei suoi paesaggi si sente il sole del Mezzogiorno. Stanislawski

non ha neppur ombra di maniera. Ogni suo quadro è diverso, ognuno ha il suo carattere speciale. C'erano nel suo studio alcuni paesaggi dei dintorni di Cracovia, dai colori pallidi e come sbiaditi; altri, dalle tinte calde e risplendenti, li aveva portati dalla sua terra nativa. Mi fece vedere parecchi paesaggi italiani, pieni di luce, come riarsi dall'ardore del sole; c'era, tra gli altri, una piazza di San Marco in Venezia, con la basilica tutta rosseggiante nei primi chiarori dell'alba. Il signor Stanislawski ha il dono molto raro d'identificarsi con la natura che ritrae, anzichè imporle la propria individualità. Però, si sente che ha una certa predilezione per la natura gaia e meridionale, che quando le si trova a cospetto il suo talento è più libero, ha maggiore campo di spandersi; e difatti, i paesaggi sorridenti dominano fra le sue opere anche in numero.

Un'indole completamente diversa, benchè si dedichi allo stesso ramo di pittura, possiede il signor Giulio Falat. È il pittore dei paesaggi invernali: essi ritraggono per lo più uno spazio limitato di terreno, coperto di neve. Qualche volta la pianura viene accidentata di un tronco caduto o di un gruppo di alberi senza foglie. Il merito artistico di questi paesaggi consiste principalmente nell'illusione straordinaria della prospettiva aerea, ottenuta con mezzi semplicissimi, senza l'aiuto di accessorii, nelle velature violacee dell'orizzonte, nelle vibrazioni della luce, infine in quei particolari coloristici, difficilissimi a conseguirsi in un quadro dove il colore dominante è il bianco, e dove gli unici effetti possibili sono i riflessi del sole, i cui raggi si decompongono in tinte confuse e pallide sulla superficie candidissima della neve. Il signor Falat è il collaboratore di un artistico panorama storico: *La ritirata di Napoleone I dalla Russia,* esposto tre anni fa a Varsavia ed in altre capitali europee. Questo panorama, opera di Giulio Falat e di Alberto Kossak, fu uno dei primi che si facessero in Polonia, e venne seguito in breve da parecchi altri di diversi artisti, che ebbero tutti un gran successo; sicchè quel genere di pittura diventò assai popolare. Giulio Falat passò vari anni a Berlino, dipingendo quadri (specialmente di caccia), a commissione dell'imperatore Guglielmo. Da Berlino si trasferì a Cracovia, dove gli veniva offerto il posto di direttore della Scuola di belle arti, reso vacante per la morte di Matejko. Il signor Falat, appena ebbe abbracciato la sua carica, si adoprò al bene dell'istituzione. Grazie alle sue sollecitudini la scuola artistica di Cracovia ottenne il titolo di Accademia di belle arti. Egli pure riformò il sistema d'insegnamento, chiamando al suo fianco uno stuolo d'insegnanti, più favorevoli dei loro predecessori alle tendenze moderne, e sostituendo ai corsi scolastici un metodo che lascia maggiore libertà di azione tanto ai professori come agli allievi e che consiste in questo, che ogni professore ha il

Spilla (nello stile dei Carpazi).

Violino dei montanari.

suo studio all'Accademia, e accanto allo studio una o due sale destinate ai discepoli, i quali possono lavorare così con maggiore individualità, sorretti di tanto in tanto dal consiglio illuminato del maestro.

Non abita a Cracovia, ma deve considerarsi come appartenente al movimento artistico di questa città, un bravo pittore storico, Alberto Kossak, nativo di Cracovia e stabilito da parecchi anni a Berlino, nel carattere di pittore di corte di Guglielmo I.

All'Esposizione periodica di Cracovia del 1901, egli mandò un suo quadro, intitolato *La lotta per la bandiera*. Questo artista si dedica specialmente alla pittura di argomento guerriero, e pochi sanno rendere così al naturale come lui il moto, l'animazione, l'assalto vicendevole di una folla armata.

Ritrattista di grido è Teodoro Axentowicz, professore all'Accademia di belle arti. Egli primeggia specialmente nei ritratti femminili. Non so se si debba ammirare maggiormente in questi ritratti la splendida plasticità e il rilievo quasi scultorio, o la purezza, la grazia e la nobiltà del disegno e del colorito. Nei suoi quadri più recenti si può osservare una tendenza crescente a sbarazzarsi degli ultimi resti di realismo. La morbidezza e l'armonia della linea raggiunge in questi ultimi lavori una perfezione nuova, le tinte perdono la loro soverchia vivacità, e l'insieme assume una certa indeterminatezza vaga che dà espressione affascinante alle sue fisionomie femminili.

Secchio dei montanari dei Carpazi.

Chiudo la lista dei pittori col nome di Pietro Stachewicz. Egli è conosciuto tanto come pittore che come disegnatore. Però, si dedica più esclusivamente a questo ultimo genere. Il Museo di Cracovia possiede un ciclo dei suoi disegni rappresentanti alcune leggende popolari sulla Madonna, raccolte e trascritte in forma letteraria dal noto romanziere polacco Mariano Gawalewicz. Il signor Stachewicz sta lavorando adesso a una serie di illustrazioni sul *Quo Vadis*, destinate a un'edizione di lusso di questo romanzo, che uscirà simultaneamente in Polonia ed in America. A questo scopo egli ha intrapreso anche un viaggio a Roma.

*
* *

Durante il mio soggiorno temporaneo a Cracovia, la novità del giorno era un dramma che appassionava il pubblico e faceva consumare molto inchiostro ai critici. Non c'è in Polonia quasi nessuna rivista che non ne abbia parlato più o meno estesamente. Il suo apparire fu salutato con un coro unanime di lodi, mentre bisognò aspettare qualche tempo prima che venisse tentata qualche timida censura, che dopo tutto può considerarsi come voce isolata. Questo dramma, intitolato *Le Nozze*, è l'opera di un giovane e, fino a poco fa, sconosciuto poeta, Stanislao Wyspianski, quel medesimo di cui ebbi già occasione di parlare come di uno dei più valenti pittori di Cracovia. Egli acquistò la sua celebrità letteraria quasi ad un tratto con quattro opere, ognuna delle quali fu un gradino nella sua rapida ascensione verso la gloria. La prima ad apparire fu la fantasia drammatica: *Warsawianka*, poi seguirono due poemi storico-lirici: *Boleslao l'Ar-*

dito e *Casimiro Magno*, e infine vennero le *Nozze* che entusiasmarono gli animi più restii e meritarono al loro autore una larga popolarità. Le *Nozze*, oltre al talento incontestabile che rivelano, devono la loro diffusione nonchè l'interesse veramente eccezionale che destarono a un fatto d'origine piuttosto privata, ma che trovò un'eco più o meno simpatica nel pubblico, trattandosi di persone generalmente conosciute ed anche di un fatto socialmente molto significativo. Non credo far cosa indiscreta riassumendo con brevi parole un fatto, a cui le *Nozze* diedero un tale grido che se ne disputò liberamente nelle principali riviste polacche.

Uno dei più noti poeti moderni che abbia adesso la Polonia, Luciano Rydel, l'autore di splendide poesie liriche e di un artistico e popolare dramma: *Il cerchio incantato*, discendente di una delle migliori famiglie di Cracovia, sposò l'anno scorso una giovane contadina, che per strana coincidenza è sorella alla moglie di Wladimiro Tetmajer, e, come per manifestare vie più le sue simpatie popolari, mutò l'abito borghese nel pittoresco costume dei contadini e si stabilì in campagna. Alcuni se ne compiacquero, altri si meravigliarono, ma ciò non cambiò il fatto. Nel quale Wyspianski vide assai più che non il pubblico e giudicò che l'esempio non dovesse passare senza esser convenientemente valutato.

Il teatro di Cracovia essendo uno di quei pochi in cui possa trovare sfogo il sentimento nazionale oppresso in altre regioni, si volle innalzarlo con un certo sfoggio, degno del più grande santuario della libera arte teatrale polacca.

Esso è costrutto nello stile di una tarda rinascenza, con profusione di volute e di ornamenti. Il noto pittore Enrico Siemiradzki, residente a Roma, ha dipinto il sipario, sul quale si vedono raffigurati con personaggi e gruppi allegorici la Commedia, il Dramma, la Tragedia, e, in alto, il Genio che con una mano sostiene la face dell'ispirazione e con l'altra incorona la Musa della scena.

In questo teatro assistetti alle *Nozze*. Quella sera era affollatissimo. L'orchestra intonò un' introduzione, e si alzò il sipario.

Lo scopo del dramma sembra essere quello di mostrare la poesia della vita rurale e i vantaggi che ricavano gli uomini appartenenti alla così detta società dal contatto immediato col popolo. E difatti, i

tipi più nobili e più equilibrati sono, accanto ai veri contadini, due artisti: uno, sposo ad una contadina; e l'altro, il fidanzato che si prepara appunto a sposare la cognata del primo. Essi soli considerano la vita con una certa serenità; gli altri artisti, e ne sono introdotti parecchi, si dibattono fra continue ambasce, scontenti di tutto, dubitanti del presente e dell'avvenire. L'atto primo finisce col ritorno della giovane coppia dalla chiesa. Il pittore, nella cui casa ha luogo il ricevimento di nozze, cede ridendo alla proposta che gli fa un suo collega d'invitare gli spiriti campestri a prender parte alla festa, come solevano fare anticamente i contadini. Celiando, si avvicina alla finestra per invocare il Cocozzolo, uno di quegli spiriti fantastici di cui l'immaginazione popolare ha riempito i campi, e gli dice di venire egli stesso e di condurre seco gli ospiti che vuole.

Nel secondo atto la scena rimane immutata; è sempre la medesima stanza da contadini, con i suoi pesanti mobili, a cui una coltura più elevata ha aggiunto soltanto pochi quadri, appesi alle pareti imbiancate. Alla tremula luce di una lampada, sta seduta una ragazzina di circa dieci anni, quando, ad un tratto, la porta si schiude senza rumore, ed entra il Cocozzolo, bizzarra apparizione, ravvolto nella paglia da capo a piedi. Si accosta alla fanciulla, e dice: « Rispondo a chi mi ha chiamato; verrò alle nozze, e condurrò con me ospiti inaspettati ». La bimba, come se fosse avvezza a simili visite, non s'intimidisce affatto, ma presa una scopa, si getta sul Cocozzolo e lo percuote ripetutamente, costringendolo alla fuga.

Gli ospiti annunciati dal Cocozzolo non tardano a giungere. E così, ad una contadina che amoreggiava con un giovane, apparisce lo spettro del suo fidanzato defunto. La ragazza cede sul principio a un impulso di affetto, ma finisce col provare ribrezzo del morto; e quando il nuovo fidanzato accorre alle sue grida di spavento, non vuole rivelargli la causa del suo timore, ma nasconde il volto sul petto dell'uomo che l'ama, e bisbiglia in tono di preghiera: « Oh! stringimi forte al tuo cuore; non voglio più nessuno, soltanto te ». Nella stanza rimasta vuota dopo questo episodio, entrano adesso gli artisti. L'ambiente nuovo in cui si trovano ha scosso in loro sentimenti finora assopiti: sempre più spesso, nei loro discorsi si frammischia alle antiche lagnanze indeterminate una più cocente, più unanime: quella dello stato della Nazione, del dolore comune, delle speranze tante volte deluse.

Il novello sposo esclama: « I contadini hanno ucciso mio nonno in una sommossa contro la nobiltà, e io ho dimenticato tutto, tutto, son venuto a loro come fratello a fratelli ». Ed allora, quasi evocate dal lamento dei loro figli, risorgono le grandi figure del passato polacco. Il pensatore e patriotta del diciottesimo secolo, Stanczyk, il quale, sotto le spoglie del buffone, si era fatto la voce della coscienza di una Corte degenerata, getta in faccia ai posteri l'amaro rimprovero che sprecano le loro forze in cose da nulla, invece di pensare alla redenzione della patria. Un guerriero, vestito di ferro, chiama alle armi il discendente della nobiltà bellicosa. E poi, accanto ai buoni, ai generosi, appaiono pure gli spiriti dannati: i potenti, che, con le loro reciproche contese, contribuirono a gettare nell'abisso la Polonia; i contadini della strage del '46, i quali, aizzati dai Tedeschi, massacrarono i nobili che si preparavano alla riscossa.

Ma il punto culminante, in cui si riassume il concetto fondamentale dell'opera, è raggiunto all'apparizione di Wernyhora, antico bardo

dell'Ucrania, che andava fra il popolo, sostenendone il coraggio negli amari giorni della servitù feudale. Questo bardo, diventato per i contadini un personaggio da leggenda, la manifestazione concreta della loro libertà e del loro genio, si mostra al pittore come al rappresentante dell'intelligenza, congiunta al popolo coi vincoli della famiglia, ed esclama: « Avevo sulla mia strada molte case che mi avrebbero accolto con gioia, ma son sceso sotto il tuo tetto per farti lo strumento di un'alta missione ». Poscia gli comanda di radunare i contadini per la mattina seguente, di armarli, e di aspettare con loro un segnale misterioso che li chiamerà a combattere per la causa della patria. Come talismano, assicurante la vittoria, gli confida un corno d'oro incantato, e sparisce.

Allora il signore raccoglie i contadini che si trovavano presenti nella sua casa in occasione delle nozze, loro partecipa il suo segreto, incaricandoli di portare la buona notizia alle capanne più distanti; in segno di autorità rimette loro il corno miracoloso. Tutti accettano con entusiasmo l'incarico, e promettono di disimpegnarsene sollecitamente.

Il terzo atto rappresenta i contadini armati, che aspettano con impazienza il risveglio di colui che doveva guidarli alla lotta. Ma quegli, stanco del divertimento notturno, dorme tuttora sdraiato sur una sedia; accanto a lui sonnecchia il suo cognato, e sul canapè russa un collega. Infine, un vecchio contadino si avvicina all'artista e dopo lunga fatica riesce a svegliarlo. Ma qual non è la sua sorpresa, quando il signore, volto appena lo sguardo intorno a sè, domanda sbigottito: « Che siete venuti a far qui con queste armi? » Il sonno gli aveva tolto la memoria di ogni cosa. Invano il contadino cerca di rammentargli i fatti successi la sera scorsa; vedendo che le sue parole non ottengono nessun risultato, s'indispettisce, minaccia che se i signori non faranno causa comune coi contadini essi si rivolgeranno contro ai signori, e rimprovera amaramente al giovane d'indossare il costume contadinesco e di non avere nel petto il loro animo. Finalmente, il giovane si ricorda: sì, proprio quella mattina dovevano mostrarsi sul cielo i segni misteriosi predetti da Wernyhora, e poi, al terzo canto dei galli apparirà un guerriero a cavallo, che condurrà il popolo alla riscossa.

E mentre tutti stanno come assorti, contemplando il miracolo che si compie sul cielo, da una porta si precipitano i messi dell'artista, e dall'altra s'insinua tacitamente il Cocozzolo. I messi, vedendo quell'immobilità e quel silenzio generale, e non sapendo che cosa stia osservando quella gente, si guardano stupefatti, e uno di loro domanda: « Ma è accaduta forse qualche disgrazia, che siete tutti così tristi? Su, parlate ». E siccome nessuno risponde, il Cocozzolo, che è la personificazione di uno spirito maligno e tentatore, prende a dire: « Ben io so perchè quegli uomini si rattristano. Vedi quelle armi ch'essi stringono fra le mani? Da esse spira la malinconia di lunghi secoli, malinconia che si riflette adesso sui volti dei loro nuovi possessori. Vuoi scacciare quella nube che offusca le loro fronti, vuoi richiamare sulle loro labbra il sorriso quotidiano? Togli dalle loro mani quelle armi che avvelenano la loro gioia ». Il contadino, come mosso da una forza indipendente dalla sua volontà, ubbidisce allo spirito ingannatore, e, in men che non si dica, disarma i suoi compagni e ripone le armi in un angolo della stanza. Il gallo canta per la prima volta. Ed il Cocozzolo continua, rivolgendosi al medesimo contadino di prima: « E, adesso, riuniscili in coppie, come per ballare; io stesso suonerò l'accompagna-

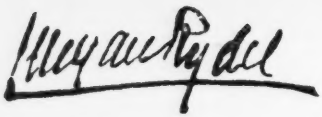
mento ». A un segno dello spirito, una musica fatata riempie la stanza e tutti cominciano a girare lentamente, coll'incoscienza automatica degli incantati. Il canto del gallo risuona di nuovo, ma nessuno l'ascolta. La melodia continua sempre più seducente, sempre più affascinante; l'ebbrezza della musica invade le coppie, i loro movimenti si fanno più celeri, più precipitati, ed intanto il gallo canta per la terza volta. Di fuori si sente lo scalpitio di un cavallo e lo strepito d'armi di un guerriero. Allora quello stesso contadino ch'era stato causa di ogni guaio, preso da un subito rimorso, si getta come un disperato fra le coppie che ballano, e grida: « Alle armi! alle armi! »

Vedendo che non gli dànno retta, si ricorda del corno ch'era stato rimesso alla sua tutela, e vuole ricorrere ad esso, nella speranza di vincere gli incantesimi del Cocozzolo con un incantesimo più potente. Ahimè, il corno d'oro è sparito, e al collo del contadino pende soltanto la corda a cui era appeso il prezioso talismano. La precipitazione della corsa ha rotto la corda, e il corno si è perduto. A quella vista, il Cocozzolo dà in uno scoppio di risa ed esclama: « Avevi, villano, un corno d'oro e ti è rimasta soltanto la corda ». E le coppie girano sempre, fascinate dalla musica, inconscie d'ogni cosa.

Applausi prolungati accolsero la fine del dramma. Devo rilevare a questo punto i meriti del direttore del teatro, il signor Giuseppe Kotarbinski, il quale, ispirato a larghi e giudiziosi criteri d'arte, accoglie sulla sua scena le creazioni dei giovani novatori, cercando di rendere il Teatro di Cracovia l'interprete delle nuove tendenze artistiche del paese; e unendo alle composizioni moderne i capolavori dell'epoca romantica, si è creato un ricco repertorio nazionale che fa onore al suo teatro. Essendo egli stesso critico, sa scegliere, e come attore prende su di sè le parti principali, disimpegnando con eccellenza un doppio ufficio.

È naturale che dopo aver veduto le *Nozze*, e ammirato un'opera d'arte così adatta all'anima polacca, piena di fina ironia e di forti e austeri incitamenti, mi venisse un desiderio tanto più ardente di conoscere il loro protagonista, Luciano Rydel, che anche prima m'ero promessa di visitare, spinta, e perchè non confessarlo? da quella passione a cui pochi sanno resistere, di conoscer uomini che attraggono per le loro idealità. Le Bronowice, dove abitava Luciano Rydel, non erano molto discoste da Cracovia; perciò, un bel pomeriggio, mi vi feci

condurre. La giornata era splendida e sembrava fatta apposta per una gita in campagna. Appena usciti dalla città ci si svolse davanti un paesaggio incantevole: tutto fioriva e verdeggiava all' intorno; ai due lati ondeggiava il frumento, che appena maturava nei luoghi più esposti al sole, conservando ancora nell' insieme il suo verde primaverile. La strada che seguivamo era ombreggiata da un viale di alberi. Ogni tanto i campi venivano intercalati da un prato su cui pascolavano le vacche, guardate da ragazzini scalzi. A piccole distanze l'uno dall'altro sorgevano i villaggi, o piuttosto una ventina di capanne di contadini riunite insieme. È cosa molta caratteristica un villaggio polacco. Non ci sono affatto case murate; al massimo, in quei più moderni, si trova una chiesa costrutta in mattoni, ma anche ciò è raro. Le capanne son di legno, col solo pianterreno, diviso in due o tre stanze imbiancate; il loro tetto, ricoperto generalmente di paglia, è alto e ripido perchè la pioggia e la neve ne possano scolare. Intorno a questa casa principale sorgono le stalle, il granaio, il pollaio, ecc. Dietro alla casa c'è qualche volta un orto e davanti il campo. Le Bronowice non differiscono in nulla dagli altri paesetti lor vicini. La casa del Poeta, che mi feci indicare da un passante, aveva in quell'ambiente tutta l'apparenza di un grazioso villino, benchè, nelle sue forme, ricordasse un po' la struttura della capanna. Per una finestra socchiusa, che forse apparteneva allo studio del Poeta, si poteva scorgere uno scaffale pieno di libri. Da un lato della casa si stendeva un giardino abbastanza grande, terminato da una vasta pergola sotto la quale stava una tavola con mucchi di libri, e alcune sedie, anch'esse occupate in parte da libri. Mi fermai davanti al cancello, aspettando che apparisse qualcuno per domandargli del padrone. Invece, dopo un po' di attesa, mi venne incontro lo stesso signor Rydel. Era vestito nel pittoresco costume dei contadini di Cracovia, ma la sua svelta figura e tutto il suo portamento nobile e disinvolto dimostravano abbastanza ch'egli appartiene per nascita e per educazione ad altra classe. Seduti che fummo, si cominciò a discorrere di letteratura.



Sapendo che venivo dall' Italia, prese ad interrogarmi sulla letteratura italiana, che è in grado di leggere nell'originale e di cui si interessa molto. Le sue predilezioni sono naturalmente per i moderni; e mi fece parlare delle ultime opere del D'Annunzio, di cui è ammiratore. Espressi al signor Rydel la mia meraviglia di vederlo così esperto nella lingua italiana.

— Fui più volte in Italia - rispose egli: - Ed io ho una mia singolarità nel viaggiare: non voglio essere accompagnato da chicchessia; cosicchè non solo non viaggio mai con un amico, ma neppure mi servo

di ciceroni. Son molto indipendente nei miei gusti e mi piace di fare un po' a modo mio. Prima perciò di mettermi in viaggio, imparo anzi tutto la lingua del paese dove vado, per poi esser libero di me e farmi intendere. E non solo, ma studio tutti i materiali storici e artistici che mi possono servire per visitare con più profitto, sicchè quando giungo in una città so già dove andare. E mi capitò più volte in Italia di sentirmi dire da qualche cicerone deluso: « Ah, lei non è forestiero! » In quel modo ho già visitato tutta l'Italia settentrionale. Non posso disporre di molto tempo, e devo contentarmi di visitare due o tre città per volta. Così, a poco a poco, mi spingo verso le regioni meridionali, La prossima volta andrò per mare a Napoli e di lì a Roma.

E mutando discorso:

— Pare che i libri di Sienkiewicz abbiano in Italia un gran successo ?!

— Eccezionale! I suoi libri vi son letti avidamente, e il *Quo Vadis?* è diventato addirittura popolare.

— E i suoi romanzi che trattano di storia polacca, son piaciuti? A me pare che sia impossibile che un'altra nazione possa capire quel carattere puramente locale che spira, per esempio, dalle guerre intestine coi Cosacchi; la traduzione stessa ha dovuto presentare difficoltà insuperabili.

— Difatti - risposi - la *Trilogia* fu la cosa che ebbe meno diffusione. Ma i *Cruciferi* vennero accolti con favore; è vero che l'argomento è d'interesse più mondiale, poichè l'ordine dei Cruciferi ha esercitato una certa influenza nella storia del medioevo.

— E il nome di Sienkiewicz lo pronunciano bene?

— Benissimo; non ho avuto occasione di sentirlo storpiato.

— Chi lo avrebbe supposto una diecina di anni fa? Mi sembra ancora così recente quel tempo, quando, stando a Parigi, avevo ideato, con altri miei colleghi e compatriotti che soggiornavano in quella città, d'inaugurare una serie di conferenze in cui si cercasse d'informare il pubblico francese del movimento letterario in Polonia. Per l'inaugurazione invitammo il professore Sorel, il quale, allora, nutriva per noi molta simpatia, e lo pregammo di tenere una conferenza sul Sienkiewicz. Naturalmente gli dovemmo preparare il materiale perchè egli non lo conosceva. Giunse infine il giorno della conferenza, e fu bello vedere il signor Sorel, uno degli uomini più eruditi che abbia la Francia, il quale, detto il suo preambolo e arrivato al nome di Sienkiewicz, prende un foglio di carta e sillaba a stento quel nome che oggi ogni francese pronuncia speditamente... Certo, Sienkiewicz ha contribuito molto a popolarizzare all'estero la letteratura polacca, ma io credo che la nostra vanità nazionale ci faccia attribuire troppa importanza a questa gloria ottenuta presso gli stranieri. Secondo me, si dovrebbe esigere specialmente dallo scrittore ch'egli dia un contributo sano alla sua propria nazione, che le fornisca quel nutrimento intellettuale di cui essa ha bisogno, affinchè non sia costretta ad andarlo a cercare nelle produzioni forestiere, cancellando così la propria individualità; in quanto al resto, son cose secondarie. Io vorrei che i letterati si occupassero anzi tutto di quelle masse incolte che sono prive di ogni istruzione e che, se fossero sollevate a una coltura più elevata, sarebbero più felici esse stesse e profitterebbero maggiormente alla società. Perchè non si mischiano al popolo? non cercano di destare in esso la sacra scintilla dell'intelligenza? Io ho viaggiato abbastanza, ho visto molte cose belle ed insolite,

eppure niente mi commuove tanto come la nostra bella campagna, le sue piccole capanne, le sue pianure malinconiche. Tutto questo ha un carattere così originale, così intimamente nostro, come non si trova in nessun altro paese. Neppure in città vorrei stare; qui soltanto mi sento vivere davvero. Guardi, quanto è bello qui intorno! In apparenza non presenta nulla di singolare; eppure, come è attraente nella sua semplicità!

Sul volto del Rydel, mentre diceva queste parole, si rifletteva una emozione sincera, e quando, con la mano protesa, egli m' indicàva il panorama circostante, il suo sguardo scórse lentamente l'orizzonte ed abbracciò l' insieme con un'espressione d' ineffabile affetto. E il poeta contadino aveva di che cosa ammirare in quel momento. Era quell'ora del pomeriggio in cui il calore estivo comincia a scemare e il sole si volge al tramonto; nella sua luce s' immergevano i campi verdeggianti, mentre da un lato le capanne dei contadini, allungando le ombre, si stringevano l'una all'altra in gruppi, quasi ad appoggiarsi mutuamente, e più vicino, dietro al cancello, alcune donne con fanciulli sulle braccia sorvegliavano il giuoco dei loro figli maggiori che si trastullavano ai loro piedi. La pace aleggiava nell'aria. I raggi del sole si posavano dolcemente sulla terra, come avvolgendola in una tiepida carezza. Ed intuii quale intima nobiltà fosse in quell'uomo che rinunziava ad una vita brillante e ai trionfi cosmopoliti, per identificarsi col popolo, con la terra, con l'anima inappagata e profonda della Polonia!

MARIA RYGIER.

LA LEGA NAZIONALE

NEL SUO PRIMO DECENNIO DI VITA

Fra le istituzioni che più recano onore e vantaggio alle provincie della Venezia Giulia ed al Trentino, va assegnato un posto sopra tutti distinto alla Lega Nazionale, la federazione che ha per iscopo di difendere e diffondere la lingua e la coltura italiana entro i confini di quelle terre.

La sua opera feconda e benefica è poco conosciuta nel Regno, dove pur si segue con vivo interesse e con serietà di studî lo svolgimento sociale, nazionale e politico di altri paesi, che gli sono meno strettatamente legati da memorie e da affetti. La cagione? Nell'anfanare dei partiti nuovi e rumorosi, la voce calma e modesta della Lega Nazionale non potè elevarsi tanto alto, da essere udita lontano. Così poco o nulla si sa della sua azione durante il primo decennio di vita.

A far ben comprendere la necessità dell'associazione, occorre conoscere le condizioni degli italiani in alcune delle provincie suindicate e piu particolarmente nell'Istria e nel Goriziano, dove per la convivenza con gli slavi, non essendo rigorosamente marcati i territorî linguistici delle singole schiatte, la lotta nazionale è più stridente ed acuta, lotta che pur troppo in proporzioni peggiori esiste anche nella Dalmazia, il paese classico dei soprusi e delle sopraffazioni a danno degli italiani, e che si ripete, però meno grave, nel Trentino, dove l'antagonismo è specialmente amministrativo e politico e dove si stanno di fronte, ma trincerati entro confini nettamente distinti, gli italiani e i tedeschi.

Nell' Istria e nel Goriziano adunque gl'italiani, pur prevalenti per più intensa ed antica civiltà, per fine spirito commerciale e marittimo, per intraprese industriali, per censo, per ingegno, videro togliersi da venti anni a questa parte il primato nelle magistrature e negli offici pubblici, che da secoli aveano tenuto, e rapinare i tesori più sacri della lingua e della cultura. E ciò non per virtù di una lenta e naturale evoluzione, ma per effetto di un improvviso e artificioso risveglio di audaci brame di conquiste, che una propaganda continua, violenta, attivissima seppe far nascere e che l'accondiscendenza ed uno strano sistema di Governo poterono alimentare e fomentare. Col pretesto dell'equiparazione delle lingue, si mirò al predominio delle lingue slave; con la scusa della parità dei diritti, per quanto fossero ben disuguali i doveri, si tentò di adulterare il carattere storico di queste terre.

Si volle e si ottenne, per soddisfare le ipressioni anche di minuscole minoranze, che bilingui divenissero i dicasteri di finanza e politici, i libri tavolari delle ipoteche, le stazioni ferroviarie, le insegne

e gli stemmi, portando in ogni dove la confusione e lo scompiglio, danneggiando gli interessi vitali dei più, a profitto di pochi, ma pervicaci mestatori.

I tribunali, fino a poco tempo addietro sacri alla Giustizia, divennero per la moltiplicità delle lingue vere Babeli; la giurisprudenza cedette il posto alla grammatica; dai giudici si pretese, in luogo di dottrina giuridica, cognizioni linguistiche; scemò il rispetto nei giudicati, ma ne avvantaggiarono singoli patrocinatori, capaci di fungere da interpreti, e i molti magistrati delle provincie slave, ignari spesso dell'italiano, che il Governo nella sua tenera preoccupazione delle lingue insediava negli offici dei nostri paesi.

Le chiese ebbero introdotta nelle funzioni la liturgia vetero-slava, contrariamente ai rescritti della Congregazione dei riti; al canto latino fu sostituito lo slave e slave furono le prediche e le cerimonie pressochè in tutte le chiese di campagna; i seminari e i convitti sotto il patronato e la vigilanza dei vescovi ridotti a semenzai di preti politicanti. I registri di stato civile, tenuti in Austria dai parroci, ebbero corrotta la grafia dei vecchi nomi di famiglia; i dati anagrafici e statistici furono alterati; modificati gli elenchi degli elettori con la cancellazione di molti italiani, con la iscrizione di slavi assenti e defunti; furono slavizzati gli antichi bei nomi italici delle castella, delle città, delle terre già romane e poi venete; mutilati e persino distrutti le lapidi e i segni di un passato glorioso.

Si costrinsero i comuni italiani a creare e a mantenere scuole popolari per pochi slavi, venutivi in cerca di lavoro, mentre si proibì agli stessi comuni di istituire corsi paralleli italiani a scuole slave, frequentate da allievi non slavi; si rifiutò agli italiani l'assenso di fondare a proprie spese istituti magistrali, nei quali educare italianamente i docenti destinati alle loro scuole, mentre si favorirono con ingenti dispendi gli istituti trilingui e quadrilingui, nulla affatto conformi ai bisogni della popolazione e contrari a ogni principio pedagogico ed educativo; si nega da oltre mezzo secolo agli italiani quella università, che il diritto naturale e la costituzione garantiscono, la civiltà e la giustizia reclamano, mentre, a ribadire con la ironia la ingiuria, s'infligge alla città italiana di Pisino un ginnasio croato, triste preludio di altre e peggiori concessioni. Che mutazioni così audaci ed estese siensi potute imaginare e condurre in atto, pur con la protezione del Governo, se dimostra quanto sia accanita la lotta, che devono sostenere gl' italiani nell'Austria, prova altresì la saldezza dell'organizzazione avversaria, l'audacia e la foga di chi la formò e la dirige.

Il merito spetta principalmente al clero slavo, che si è gettato nell'agone nazionale con ardore fanatico.

Reclutati, per pretese necessità linguistiche, nelle pievi del Cragno e della Boemia, codesti preti vengono distribuiti per le campagne, nelle ville, nei borghi romiti, donde, forti dell'autorità che loro deriva dal ministero che esercitano, muovono agli italiani guerra implacabile. Il loro acciecamento va tant' oltre, da far loro obliare anche i doveri più elementari e più sacri, sì da voler insegnare ad allievi di scuole italiane la dottrina religiosa in islavo, nella « lingua del cuore »; sì da negare il battesimo a chi richiede che la cerimonia si compia in latino. Son dessi che arringano i contadini, radunano e presiedono i comizi, ordinano i cortei dimostrativi, conducono gli elettori, anche armati, alle urne; son dessi l'anima e la mente delle società di propaganda,

a mezzo delle quali erigono scuole, sussidiano maestri e comuni, publicano e distribuiscono libri, giornali, proclami.

Fra queste associazioni, come le più zelanti, vanno ricordate quelle dei Ss. Cirillo e Metodio e di Sant' Ermacora, che da Lubiana e da Klagenfurt distendono i loro fittoni nei solchi così lavorati delle campagne dell' Istria e del Goriziano, mentre da Vienna si avanza, meno minaccioso, ma pur sempre temibile, lo Schulverein, la società scolastica dei tedeschi, che lanciano avidi sguardi anche su Trieste e sull'Adria.

*
* *

L'arrabattarsi degli avversari non poteva lasciare inoperosi gli italiani, pur fidenti nel loro buon diritto e nella potenza assimilatrice della loro civiltà millenaria.

Urgeva un pronto soccorso e sopratutto un'azione uniforme, concorde, precisa. Però, bandite le inutili gare di campanile, si raccolsero tutti, senza distinzione di parte, di classe, di età, nel novembre 1886, intorno alla società « Pro-Patria », sorta dalla mente dei fratelli trentini e destinata a propugnare la favella degli avi. Senonchè dopo soli quattro anni, nel 1890, la associazione fu sciolta per il saluto votato alla Dante Alighieri, allora instituita nel Regno, ed all' illustre suo capo, Ruggero Bonghi. I frutti di questa pianta, vigorita con la unione di tutti gl' italiani, che allora per la prima volta avevano affermato publicamente la loro solidarietà, erano così sani e abbondanti, che il loro buon seme non potea tralignare. Il « Pro-Patria » generò la Lega Nazionale.

Ad essa, che a dire del Ministero « già nel nome accentuava così energicamente il momento nazionale », dovea riuscire, per opera degli avversari, difficile e contrastato il nascimento, come non le dovea poi essere nè facile, nè senza contrasto la vita. Al suo fine chiaro e palese di promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e la istituzione di scuole italiane, fu attribuito significato politico e però fu vietata da prima la formazione della società; superato dopo molte fatiche il primo ostacolo, altri ne sorsero per l'approvazione degli statuti, che a pena nel luglio 1891 ottennero a Trieste ed a Trento la necessaria sanzione.

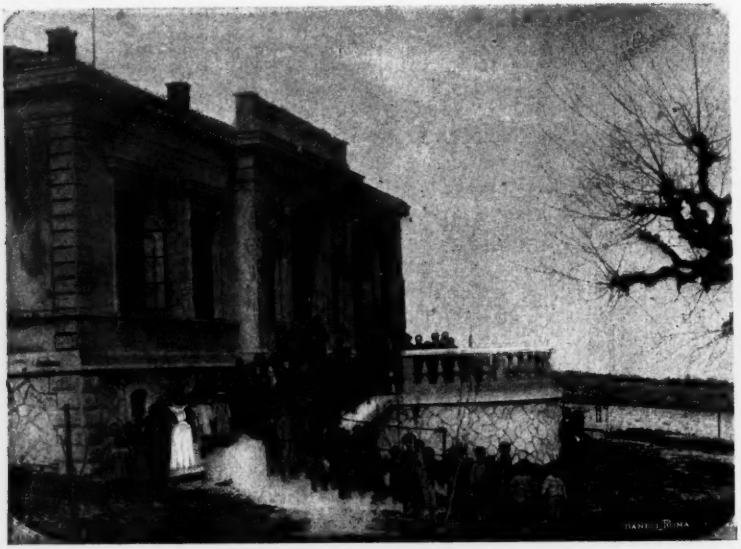
L' invito di aderire alla « Lega » corse, come un baleno, le terre italiane, impazienti della lunga attesa, e dalle forti cittadette dell' Istria alle balze trentine, dalle pianure friulane alle coste dalmatiche fu risposto con islancio all'appello, che fe' palpitare ogni cuore di liete e non fallaci speranze. In pochi giorni si costituirono 50 gruppi con 10,000 soci.

Trieste, prima sempre quando la carità di patria lo richiegga, accolse festosa il primo di novembre 1891 i delegati della federazione, venuti a rinnovare il patto di fratellanza, a confermare con l'unanime assenso il programma della società e a sollecitarne l'attuazione.

La impresa cui si accingeva la federazione era varia, vasta, complessa; dalle persone, chiamate a dirigerla, richiedeva assennatezza e prudenza, da quelle che doveano compierla disciplina e lavoro tenace, dai cittadini tutti sacrifizi ingenti di denaro, di tempo, d' ingegno. I bisogni erano molti e stringenti. L'agitazione, per quanto sfrenata, degli avversari, ben poco avea potuto sulle città, che memori della veneta signoria ne continuano il dialetto, gli usi, le costumanze e ne ostentano riverenti gli alati leoni torreggianti sulle mura e sui municipi,

ed era solo in parte riuscita a guadagnare al suo odio le campagne, dove la causa degli italiani conta sempre numerosi e devoti aderenti, non dimentichi dei beneficî ricevuti e fermamente decisi a resistere. Perchè la resistenza potesse a lungo durare, occorreva fornire loro le armi meglio adatte, apprestare i mezzi già con successo impiegati dallo stesso avversario. La Lega Nazionale fece tutto questo, pur restando nell'orbita della legalità, ed ottenne vantaggi mai prima sperati.

Là dove per la incuria o più spesso per il disagio economico dei piccoli comuni, le popolazioni agricole erano prive affatto di scuole e



(Fot. Brasoli). Scuola della *Lega Nazionale* a Santa Croce.

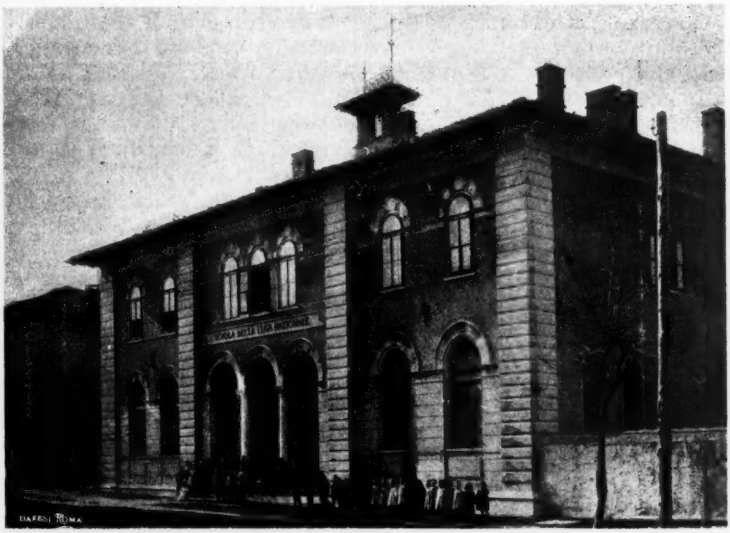
dove quindi sugli analfabeti regnava sovrano il dispotismo del prete agitatore; là dove per una tendenza stranamente imparziale si fondarono le scuole così dette miste, bilingui o trilingui tanto caratteristiche in Austria, tutte affidate a docenti slavi o tedeschi e però tutte ridotte a scuole di una lingua sola, che non è mai l'italiana; o là infine, dove le società slave annidarono le loro scuole allettando in tutti i modi la popolazione a frequentarle, intervenne, vigile e sollecita, la Lega Nazionale, e i suoi molti istituti, sia che sorgano solitari in mezzo ai campi arati, o fuori le porte dei centri operosi, segnano, come fari luminosi, il suo invocato e contrastato passaggio, benefico sempre.

In questi primi dieci anni la Lega Nazionale ha aperto *quindici scuole popolari* di sei corsi con sezioni maschili e femminili, *una scuola professionale* per gli apprendisti scalpellini e *undici giardini d'infanzia,* costruendo a proprie spese gli edifici, con sale ampie, comode, alte, piene d'aria e di sole, capaci ciascheduna di 80 allievi, conformi alle più severe prescrizioni della igiene e dei regolamenti didattici.

Le sue scuole, come si distinguono per numerosa ed assidua frequentazione - alcune contano fin 250 allievi, che vi convengono dai lontani casolari, incuranti della via lunga e faticosa - e per progresso

lodevole - molte vennero perciò equiparate agli istituti pubblici - si fanno notare per la eleganza e la correttezza delle linee, dappoichè la scuola, a chi ben la intende, non può solo bastare ad arricchire di cognizioni la mente, ma deve eziandio educarla al sentimento del bello, al che meglio di ogni insegnamento servono nell'età giovanile le impressioni vive di un'arte sincera, per quanto modesta.

Le scuole della Lega Nazionale sono così distribuite: nell'Istria, le scuole popolari di San Colombano presso Capodistria, di Colmo presso Pinguente, di Santa Domenica-Castellier presso Visinada, di Stridone



Giardino d'infanzia e scuola della *Lega Nazionale* a Duino.

presso Portole, di Abrega-Fratta, di Parenzo, di Porto d'Albona, di Villa Mattocanzi presso Rovigno, e i giardini infantili di Pisino e di Santa Domenica-Castellier; nel territorio di Trieste, la scuola professionale e la scuola popolare di Santa Croce, i giardini di Santa Croce e di Servola; intorno a Gorizia, la scuola popolare di Piedimonte, i giardini di Piedimonte, di Lucinico, di Ponte Isonzo; nel Friuli Orientale, la scuola di Nebola e di Duino, il giardino infantile di Duino; nel Trentino, la scuola di Luserna sulla sinistra dell'Astico, ed i giardini d'infanzia di San Martino nella parte settentrionale di Trento; nella forte ed infelice Dalmazia, le scuole di Sebenico, di Spalato, di Borgo Erizzo presso Zara, i giardini alla Cereria ed a Borgo Erizzo.

Ognuno di codesti istituti significa una vittoria effettiva degli italiani, per le gravi ostilità superate, per le conseguenze che ne derivarono; donde la prova evidente della importanza e della necessità di quelle scuole.

Perchè non fosse dato il permesso di aprirle, i preti slavi ricusarono d'impartirvi l'insegnamento religioso, imposto dalla legge; perchè ne mancasse la frequentazione, agitarono le coscienze delle famiglie credenti, incolpando di ateismo le scuole nazionali, in ciò favoriti dalle

curie vescovili, che preferivano fosse affidato l'officio di catechisti ai docenti laici piuttosto che ammettere in luogo dei preti slavi, rifiutanti, i proposti sacerdoti italiani; perchè infine ne fossero distolti gli allievi, i consigli scolastici slavi, pur con la inflizione di multe, pretesero che gli scolari, compiuta l'età d'obbligo, si assoggettassero ad un esame finale in islavo presso scuole pubbliche slave.

Quando tutte codeste angherie si dimostrarono vane, gli avversari passarono a minacce, a tumulti, a violenze, nella spèranza di compromettere con dimostrazioni continue la federazione, come provocatrice di disordini pubblici, ed attinsero nell'azione collettiva, con la quasi certezza dell' impunità, il triste coraggio di consumare i delitti. Troppo spesso la passione politica trascina e sconvolge anche il senso morale. Fra altro danneggiarono gli edifizi scolastici di Santa Croce, di Borgo Erizzo, di Sebenico, ed assalirono con mano armata nel settembre 1898 la scuola non ancora finita di Duino, abbattendone le porte, le finestre, i pilastri ed il tetto.

Ma più delle loro male arti poterono il buon senso del popolo e la sua ferma fiducia nella federazione, che trionfò mercè la paziente virtù nazionale. Gli istituti della società vennero, seppur tardi, approvati, e fu tanta la frequenza degli allievi, che a parecchi edifizi dovettero aggiungersi nuove aule.

Agli alunni delle scuole elementari e dei giardini d' infanzia, ogni anno circa 2000 ragazzi e bambini delle famiglie operaie, che la Lega Nazionale raccoglie dalle strade e spesso veste e alimenta e sempre dirige con mano paziente sulla via retta del bene, si unirono gli adulti dei corsi serali, oltre 400 ogni anno, spesso illetterati, lavoratori dei campi e delle officine, ch'essa così solleva alla dignità di uomini, provvedendoli con l' insegnamento primario dei mezzi tanto necessari a non perire nelle lotte sociali, educando in loro con lo studio della lingua materna la coscienza nazionale, indispensabile a chi vuol vincere le lotte politiche.

Da codeste scuole ritorna sovente a mezzo dei figli nelle case, più pura e più cara, la lingua degli avi, che le agitazioni e l' influenza perniciosa dell'ambiente aveano a poco a poco sformata, corrotta e troppe volte persino esiliata.

Dove poi, come nel Trentino, il numero delle scuole pubbliche consente una più diffusa istruzione popolare, la federazione procurò in altra guisa di giovare alla coltura nazionale, istituendo presso i gruppi locali *oltre 40 biblioteche circolanti* con 7000 volumi. Per effetto di scambi da gruppo a gruppo, senza un numero grande di libri, è resa possibile la lettura a un numero grandissimo di lettori; il campo delle cognizioni per tal modo si allarga, l'amore alla lingua, alla storia della propria nazione si espande, si rafforza a merito precipuo della associazione.

La quale, fin dalla origine, a due altri bisogni nazionali della Venezia Giulia si diè premura di sovvenire: ad accrescere la schiera dei docenti italiani, a far diminuire quella dei preti slavi sobillatori, fondando borse di studio, nella somma complessiva di 100,000 corone, per giovani italiani che si avviassero al magistero ed al sacerdozio.

Nell' Istria e nel Friuli Orientale, vuoi per i magri stipendi, vuoi per la difficoltà di frequentare gl' istituti preparatorî, i maestri di scuola popolare, fino a questi ultimi anni, scarseggiarono al segno, da rendere pressochè impossibile l'apertura di nuove scuole. Nè vi era maggior

dovizia di sacerdoti italiani, chè la disistima, nella quale dopo il 1870 era caduto il clero cattolico, per la sua improvvisa diserzione dalla causa nazionale, fino allora sinceramente abbracciata, avea trattenuto gl'italiani dal pigliar l'abito. I giovani, cresciuti alle nuove idee, non voleano più sapere dello stato ecclesiastico; non ve l'incoraggiarono i patriotti, i quali, pieni di liete speranze, non previdero che, per la continua immigrazione di preti slavi, si venivano piano piano infiltrando i germi di un male, che finì per essere acutissimo.

Quando ne compresero tutta la gravità, era già tardi; perchè troppo radicato il sentimento religioso, un solo rimedio poteva forse giovare: contrapporre ai preti politicanti un clero onesto, sereno, solo intento al suo ministero, il quale, amando la religione, non avesse a disamare la patria.

La importazione di sacerdoti, sia dal Trentino, sia dal Regno, avendo trovato opposizione nel Governo e nei vescovi, non restava altra via, che spronare al sacerdozio i giovani di famiglie italiane e si ricorse agli aiuti della Lega Nazionale. In grazia dei suoi sussidi, durante il primo decennio 36 giovani poterono entrare nello stato ecclesiastico, dove fecero finora buona prova.

Altri *settanta* giovani si abilitarono, a spese della società, a maestri di scuole pubbliche, alcuni frequentarono anche la scuola normale di Firenze, perchè attingessero alla viva fonte del parlare toscano. Per supplire almeno in parte alla mancanza di un'università italiana, la « Lega » conferì inoltre stipendi a studenti di belle lettere presso l'istituto superiore di Firenze.

In altra e più significante maniera, essa cooperò a secondare la aspirazione ardente degli italiani, di affrancare dal servaggio del pensiero e della lingua di altro popolo gli studi universitari, senza dei quali l'ingegno non si matura, la scienza non si arricchisce, la vita intellettuale non prospera.

Quando, nella speranza di rimuovere l'ostacolo maggiore messo innanzi dal Ministero, i comuni e le amministrazioni provinciali si obbligarono a concorrere alla spesa di fondazione e di mantenimento dell'università, per la quale Trieste offerse gratuitamente l'edificio e la clinica, la « Lega » stanziò all'uopo cor. 60,000, da formarsi con prelevazioni annuali di cor. 4000.

Non ebbero ascolto i memoriali e le deliberazioni, votate in ciascheduno dei sette Congressi, che si radunarono alternativamente nella Venezia Giulia e nel Trentino, nè toccherà sorte migliore al sacrificio che la « Lega » s'impose.

Agli importi così erogati dall'associazione va sommato il dispendio, occorso per le scuole e gli asili: oltre 350,000 corone solo per la costruzione degli edifici, e cor. 230,000 per le spese ricorrenti, le quali ascendono già ora ad annue cor. 60,000, e non accennano a diminuire, date le continue ed insistenti domande di nuove scuole.

La entità della cifra non può recar meraviglia, se si consideri che dalla Lega Nazionale sono salariati *trentun* maestri con l'onorario di cor. 1520 all'anno per ciascheduno, senza contare le maestre di lavoro e gl'insegnanti di religione, e si ponga mente ai molti altri esborsi per l'acquisto di oggetti didattici e di mezzi d'istruzione, che sono forniti a tutti gli allievi gratuitamente.

La « Lega » ebbe i denari, così saviamente impiegati, dal reddito di pubbliche feste, ordinate da volenterosi pressochè in ogni luogo,

dai canoni dei soci - oltre 20,000, divisi in 140 gruppi locali - e dalle largizioni dei cittadini, che la vollero ricordata nelle liete e tristi vicende, chiamandola a parte delle gioie più care, dei cordogli più acerbi.

Particolarmente la pietà verso gli estinti ha trovato ragione di manifestarsi nelle offerte alla federazione, e anzichè ornare con fiori la bara, si è introdotta l'usanza di onorare i defunti con oblazioni, che meglio conservino il culto delle memorie. Come una stessa linfa alimenta e dà ricchi germogli e fiori delicati al rosaio, così un solo e a tutti comune è il sentimento che genera e crea per la « Lega » l'opera feconda di benefica messe.

Le donne, unite in accolta gentile, prepararono per gli allievi delle scuole sociali vestiti e biancheria; i giovani dei licei, delle scuole tecniche e commerciali, licenziati agli studi superiori, devolsero nel giorno della dipartita, pegno di virili propositi, i loro risparmi, che spesso passarono 1500 corone; gli studenti alle università di Vienna, di Graz, e di Innsbruck, memori della patria, da cui li divise la necessità degli studi, inviarono ogni anno il loro obolo ambito e cospicuo.

Fecero degno riscontro alle largizioni di codesti giovani, vigorosi di vita e di fede, i legati di chi morendo destinò alla « Lega » importi considerevoli.

Le oblazioni fruttarono circa 400,000 corone e circa 150,000 corone le feste. La sola Trieste contribuì con 300,000 corone, e la piccola ma patriottica Zara diede nell'ultimo anno un reddito di cor. 25,000. Gli introiti complessivi della associazione ascesero nel decennio a corone 900,000. Ben si può dire col nostro poeta:

« La pianta di virtù qui cresce ancora ».

Codesta è la virtù che brilla di una luce purissima e rischiara del suo fulgido splendore la federazione tutta, la quale, come seppe con il fascino dell'idea ridestare le assopite energie, infondendo ardimenti nuovi e generosi anche nei meno ferventi, così potè, con la unione indissolubile di tutti gl'italiani, rinfocare il sentimento della solidarietà nazionale, onde fu ritemprata la costanza nell'opra, avvivata la fede nell'avvenire.

Chi esamini, spoglio da ogni pregiudizio di parte, l'azione calma, serena e benefica della federazione, chi conosca la vita intellettuale, le forme sociali, il carattere e le predisposizioni delle singole schiatte che si contendono il predominio nei paesi, dove quell'azione si esplica, chi abbia seguito a passo a passo gli eventi dell'aspra contesa, non può non convenire che la lotta, pur comandata agli italiani dal dovere e dall'onore nazionale, è sopra tutto diretta a propugnare e a difendere la causa della civiltà e della giustizia.

Contrariamente a quanto scrisse Herbert Spencer, che gli avvenimenti, i quali furono altrettanti passi verso una esistenza più elevata, vennero considerati dal punto di vista nazionale come vere sciagure, il successo degli italiani nelle terre adriatiche e tridentine, pur segnando un passo notevole sulla via del progresso sociale, significherebbe altresì una grande ed efficace vittoria nel campo nazionale. Nè questa dovrebbe loro mancare, se è vero che vince chi soffre e dura.

GIORGIO PITACCO.

LA PATRIA DI GALILEO FERRARIS

Patria, nel senso meno alto ma più caro della parola! Poichè tutti, oltre alla grande patria, alla gran madre che ci raccoglie sotto le sue ali, abbiamo una piccola patria: la città od il villaggio che ci ha visti nascere. Ed a questa naturalmente ci lega un più intenso affetto, un amore istintivo, che nulla mai, nè nuove idee, nè nuove teorie sociali, varrà a distruggere.

Un altissimo ideale, è vero, è sorto, o, meglio, è risorto in questi ultimi tempi nel mondo, rinnovellato di nuova luce, glorificato di nuova fede, santificato di nuova poesia. Ma il sentimento umanitario non esclude l'affetto per la patria, grande o piccola, nello stesso modo che l'amore del prossimo tutto non impedisce quello, più tenero e vivo, verso il circolo della nostra famiglia e dei nostri amici.

Per questo io penso che nessuna onoranza possa toccare l'anima meglio di quella che viene dalla terra che ci ha dato i natali, così come nessuna soavità di carezza varrà a superare quella di dolci mani adorate che si posino su la fronte del figliuolo diletto. Domandate alle migliaia di lavoratori costretti ad esulare e cercare lontano un pane straniero, quale tenerezza indicibile essi provino al pensiero ed al ricordo del luogo nativo, di cui serbano e serberanno fino all'ultimo respiro l'immagine cara, il profilo dei monti, la linea dei colli o la scacchiera dei campi abbandonati.

E non solamente gli esuli, gli emigrati, gli umili, i diseredati della fortuna; ma uomini gloriosi e potenti, luminari della scienza, dell'arte o della politica, occupati in gravi cure, fra le procelle e le lotte dell'esistenza, pensano con desiderio infinito alla valle romita, alla campagna, alla provincia, da cui sono venuti; e là corrono nelle ore di tregua e di riposo, a cercare la pace, a ritemprare l'anima ed il corpo, ad attingere forza e fede.

Queste antiche idee mi tornavano alla mente, con crescente insistenza, pochi giorni or sono, tra le viuzze, insolitamente e straordinariamente affollate, di Livorno Piemonte, la piccola terra vercellese che giustamente si gloria di aver dato i natali a Galileo Ferraris.

E pensavo come nel turbinìo e nella complicazione della vita moderna, in mezzo alla stanchezza che sembra invadere le popolazioni delle grandi città, vada sempre più crescendo il numero di questi uomini, che recano dalla pace della campagna tanto tesoro di forza, di energia, di sangue sano e gagliardo negli organismi affaticati, nelle membra, spesso affievolite, delle grandi città.

Ma come a pochi, anche tra questi, vien dato di assurgere all'altezza raggiunta da Galileo Ferraris, alla fama mondiale acquistata dal figlio del modesto farmacista ed ardente liberale di Livorno Vercellese!

Poichè gloria, grande e pura, gloria davvero universale - tale da porlo accanto ad Alessandro Volta e ad Antonio Pacinotti - fu l'inventore del motore a campo magnetico rotante.

Quale, e quanto meravigliosa e feconda, la scoperta del principio, che condusse alla trasmissione elettrica dell'energia a grandi distanze - e che il nostro Galileo, con esempio di generosità angelica, largiva in dono all'umanità - è inutile dire o, meglio, ripetere.

Sono venute e continueranno a venire chissà quante altre grandiose e svariate applicazioni dello splendido trovato scientifico; e sempre più giganteggierà la figura di lui, che per la gioia del sapere, e non solo per l'abilità, che poteva procurare, si accingeva, e tutto l'ingegno e l'anima dedicava, alle dotte ricerche continue, pazienti, faticose - sceverando così ogni idea d'interesse dalla bellezza e dalla nobiltà del concepimento scientifico.

Il popolo di Livorno, raccolto, nella lucente e mite giornata di maggio, attorno alla bronzea effigie - opera dello scultore Bastiani di Firenze - ad ascoltare la fervida commemorazione, letta dal professore Riccardo Arnò - che del Ferraris fu allievo ed assistente prediletto - sentiva tutta la grandezza della gloria, che dal nome di Galileo Ferraris è venuta all'umile villaggio? Io non so; ma mi tornano alla mente le parole che, in un borgo non lontano da Livorno, ripeteva ad onore di un altro insigne professore dell'Ateneo torinese, del filologo Giovanni Flechia di Piverone, il popolo delle sue campagne; il quale soleva dire, che certo doveva essere un grand'uomo ma che prima di tutto era un santo!

Nessuna meraviglia quindi che non solo lo scienziato insigne, ma il cittadino, ma l'uomo abbia lasciato dietro di sè un solco così luminoso; che il vanto del borgo, in cui nasceva cinquantacinque anni or sono, si sia mutato in orgoglio e benedizione di popolo, e che migliaia di cuori, veracemente commossi, abbiano salutata la sua bruna figura d'asceta, là, nella piccola piazza centrale, che lo vide aggirarsi pensoso fanciullo; come lo saluteranno, fra pochi mesi, in Torino altre migliaia di concittadini d'elezione (1).

Ma quanti ricordi ogni onoranza al sommo elettricista ci andrà suscitando nell'animo vibrante di ammirazione e di commozione! Quanti quadri sublimi, degni d'essere tramandati dal perenne mosaico, Galileo Ferraris, che, delegato dal Governo nostro alla Conferenza internazionale sulle novità elettriche, a Parigi, rivendica il primato delle macchine dinamoelettriche all'italiano Antonio Pacinotti!

Lo spettacolo della Germania riconoscente, che prima ad utilizzare la grande scoperta della trasmissione elettrica dell'energia, mediante il grandioso impianto Lauffen-Francoforte, nell'occasione della *Mostra Internazionale d'Elettricità del 1901,* tributa inni di gloria al grande inventore, e quello, più grandioso e commovente ancora, dei primi scienziati del mondo, convenuti in Chicago nel 1893, che si alzano im-

(1) Annuendo al desiderio della cittadinanza torinese, il monumento che doveva collocarsi nel cortile del Museo Industriale italiano, pregevole opera affidata per concorso allo scultore piemontese Luigi Contratti, s'innalzerà invece nell'autunno prossimo, in un luogo pubblico, designato dall'artista. Noi, mentre ci rallegriamo coi Torinesi del prezioso acquisto, plaudiamo al concetto del Comitato, il quale felicemente comprese, come non sovente accade, che solo l'artista può giudicare quale sia più conveniente contorno all'opera sua.

(La *N. A.*)

piedi, all'arrivo di Galileo Ferraris, in segno di omaggio e di saluto al grande maestro! Mirabili quadri che ci sollevano nel cuore ventate di orgoglio nazionale!

E pure nessun onore, per quanto grande, ebbe la potenza di vincere quella sua adorabile modestia, la quale, congiunta all'immacolata

GALILEO FERRARIS.

bontà, che spirava dai dolci occhi lucenti di pensiero, dall'eretta testa intelligente, da tutta la sua magra e buona figura, ne costituiva il fascino indicibile. « Se fosse ancora vivo papà, ne sarei contento! » - era il pensiero, santissimo, che ogni onore, ogni dimostrazione di ammiratori e di amici, gli suscitava nel cuore - il pensiero del padre, *che gli aveva insegnato primo il culto della patria e del dovere; del padre, la cui gioia appagava nei suoi giovani anni ogni suo voto.*

E ancora una volta, l'ultima! quel pensiero lo assaliva e gli tremava sul labbro fra le parole che rivolgeva, nella festa solenne del 6 gennaio 1893, ai suoi Livornesi:

« ...Ed ora mi accogliete in mezzo a voi per la seconda volta. E questa volta mi accogliete qui dove io nacqui; ove dorme mia madre;

ove dorme mio padre; ove riposa lo zio che a dividere le durissime fra le cure paterne consumò, oscuro eroe, la vita; ove riposano le zie, dentro le quali parve che la madre mia, salendo al cielo, avesse lasciato, per amore di noi bambini, la più bella parte dell'anima sua.

« E qui, ove l'aria che mi riempie i polmoni è quella stessa che mi aprì il petto al primo respiro, ove le cose che mi circondano sono quelle che suscitarono dentro di me le prime idee, ove ogni cosa che vedo, ogni suono che sento, porta seco un ricordo, ove provai le prime gioie ed i primi dolori, qui il vostro saluto ed il vostro applauso mi parlano al cuore con una voce più intima e più profonda.

« Alitano qui sopra di noi, e mi guardano i miei cari, mi circonda la mia famiglia; il vostro saluto ed il vostro applauso echeggiano nella mia casa; e a loro risponde nel mio cuore *un sussulto, che mi ricorda quello che mi riempiva l'anima di un'onda di voluttà, se accadeva che io vedessi sul volto di mio padre brillare per causa mia un raggio di contentezza...* »

Monumento a Galileo Ferraris in Livorno Vercellese.

Nobili, sublimi parole, che rivelano non solo l'animo santamente buono di Galileo Ferraris, ma altresì un altro lato del suo ingegno; che ci dicono come egli sentisse non soltanto il fascino della scienza, ma anche quello dell'arte.

Si crede che allorquando la fata della scienza ha prodigato ad un uomo tutti i suoi tesori, difficilmente il favorito possa ancora ottenere il sorriso e le grazie dell'altra fata, quella dell'arte. Ma alla culla di Galileo Ferraris si sono assise entrambe le fate, ed entrambe hanno gettato sul capo del prediletto benedizioni e fiori.

I suoi allievi, che lo adoravano e lo sentivano rendere più facile e più cara con l'eleganza della parola l'austerità della scienza; coloro che lo vedevano estasiarsi alla divina arte dei suoni e specialmente alla musica Wagneriana; quanti lo hanno visto commosso davanti ad un quadro, ad una statua, ad una vera opera d'arte, tutti costoro possono dire di aver conosciuto il vero Ferraris nel suo completo temperamento di scienziato e di poeta.

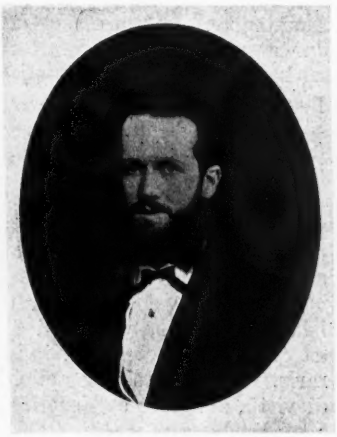
Sentite con quale poesia, congiunta alla precisione scientifica, egli rispondeva ad una colta e gentile giovinetta, figlia ad un insigne oratore e deputato piemontese, la quale gli chiedeva che cosa fosse l'elettricità - sicura di ottenere qualcosa più di una semplice ed arida definizione: « Poichè Maxwell dimostrò che le vibrazioni luminose possono consistere in periodiche variazioni delle forze elettro-magnetiche e poichè Hertz, provando col fatto che le oscillazioni elettro-magnetiche si propagano come la luce, diede alla teorica del Maxwell una base speri-

mentale, si andò assodando l'idea che l'etere luminifero ed il mezzo ove hanno sede le forze elettriche e magnetiche siano una medesima cosa.

« Perciò a te, o fanciulla colta e gentile, che amabilmente mi domandi che cosa sia l'elettricità, posso rispondere: Essa non è soltanto l'agente pauroso, che rompendo talora la compagine dell'atmosfera ti sgomenta col fragore della folgore, ma è eziandio l'agente vivificatore che tramanda dal sole alla terra colla luce e col calore la magìa dei colori e l'alito della vita, quello che partecipa al tuo cuore il palpito del mondo esterno, quello che sa trasmettere all'anima tua l'incanto di uno sguardo e di un sorriso ».

Ma dell'anima sua di artista, della passione singolare, che - pur fra gli studi rivelatori delle verità positive - Galileo Ferraris sentiva per l'arte, si potrebbero recare non pochi altri argomenti e aneddoti significanti e caratteristici; si potrebbero citare i tre mirabili discorsi che per le feste tributate a lui ed al collega suo Faldella, in occasione della loro nomina a senatori del Regno, egli pronunciava a Vercelli, a Torino ed a Livorno.

Qui, più che della sua notissima e gloriosa carriera scientifica, volendo io specialmente parlare della piccola terra, che al grande scienziato ebbe la ventura di dare i natali, ma pur qualche cosa ancora amando aggiungere, che meglio ci ritragga la dolcissima figura di quell'angelo della scienza e della bontà, non saprei trovare parole più veracemente descrittive ed incisive, di quelle con cui il suo fraterno amico ed illustre compagno - Giovanni Faldella - dipingeva il fratello suo Adamo Ferraris, il caduto di Dijon, il martire della più santa idealità: « Alto e grave della persona e quasi rigido come un guerriero antico vestito di ferro, ma umano, gentile e verecondo come una fanciulla, castigato nelle parole, irreprensibile nelle creanze come il galateo personificato, il dottor Ferraris aveva un ideale puro del bene e lo proseguiva dappertutto, nella scienza e nella pratica dell'arte salutare, nelle cose grandiose e nelle cose minime, nei campi di battaglia e nelle rappresentazioni filodrammatiche. Modesto nel conversare, tanto che pareva che le parole gli palpitassero sulle labbra, trovava nei tempi e nei luoghi opportuni un irradiante calore lirico e una fortezza metallica per combattere a favore di ciò che credeva diritto e dovere contro ciò che credeva prepotenza e ingiuria ».



Adamo Ferraris.

E poichè questa splendida figura di soldato e di apostolo non è forse conosciuta quanto meriterebbe, piacemi aggiungere qualcuna ancora delle affettuose e meritate parole che gli dedicava il geniale scrittore piemontese, in uno dei suoi romanzi più originali. Dice dunque il Faldella, che al dottore Adamo Ferraris, dopo aver combattuto nel 1866 gli Austriaci sul lago di Garda, dopo aver combattuto nel 1867 il colera-morbus a Borgo d'Ale, e nell'autunno dello stesso anno i paladini

del papato politico a Monterotondo e a Mentana, col crescere degli anni l'indole aurea aveva accresciuto l'affetto e la stima di tutti; gli si era vieppiù invecchiato il babbo, si era reso più insigne il fratello nelle scienze, gli si stringevano intorno più tenacemente tutti i parenti, gli amici e i conoscenti; a lui insomma l'esistenza si era fatta per tanti riguardi vieppiù preziosa; eppure egli, smosso dalla leva d'un sentimento del dovere, lasciò un'altra volta la famiglia, la clientela, il suo paese e si recò anche lui in Francia.

Assistette il generale Garibaldi con la solerzia amorevole di una sorella infermiera, con la calma intelligente di un clinico provetto, con la riverenza religiosa del giovane discepolo che si trova davanti al Grande Maestro e insieme con l'orgoglio italiano, perchè fosse nostro quell'astro leonino, e fosse in qualche modo a lui affidato.

Ma quando nel 23 gennaio 1871 le trombe già annunciavano il triduo delle singolari vittorie dei Garibaldini italiani in quella guerra così sciagurata ai Francesi, il dottor Adamo Ferraris cadeva gloriosamente a Dijon per la Francia, come sono caduti Giorgio Imbriani di Napoli e Giuseppe Cavallotti di Milano.

Alla figura adamantina del martire di Digione era degna di stare accanto, non solo per il vincolo del sangue e dell'affetto, ma per la comunanza di doti e di aspirazioni, per la stessa nobiltà di sentimenti, la stessa grandezza di carattere, la stessa religione al dovere, alla patria, al bene, quella di Galileo Ferraris, del glorioso scienziato, di cui, da poche settimane, i compaesani Livornesi contemplano, presso la casa in cui nacque, la bruna e pensosa immagine cara.

Che cosa dirà, che cosa ispirerà loro l'effigie del loro grande conterraneo?

— Crede Lei - mi disse, nella solennità di Livorno, un degno rappresentante d'un'insigne città, accompagnando col sorriso dell'incredulo la sua domanda - crede davvero che i monumenti ai Grandi possano servire di esempio e di ammaestramento?

Un'ondata della folla, che assiepava la stazione, e che in quello istante ci divise, m'impedì di rispondergli quello che ora amo dirgli da queste pagine: — Sì, io lo credo! Io credo che, come Galileo Ferraris, nella vigorosa semplicità della vita campagnuola, negli esempi di virtù, di lavoro e di sacrificio della sua austera famiglia, nelle calde voci di patria, di gloria, di libertà, che fanciullo udiva diffondersi dalle vicine terre di Leri e di Saluggia - asili prediletti di Camillo Cavour e di Luigi Carlo Farini - dovette primamente attingere l'amore della studio e il desiderio di salire in fama, così dinnanzi all'immagine del glorioso Livornese altri germi d'ingegno, forse di genio, nascosi nei meandri di cervelli giovanili, possono, come riscaldati da una vampa di sole, svilupparsi e dare benefici frutti; possono nascere in anime vergini ed elette desiderî, incitamenti, ambizioni nobili e grandi.

Chi può dire che un giorno qualche giovane d'ingegno e di volontà ferrea non abbia a trarre dall'esempio di Galileo Ferraris lo ammonimento e la forza a studiare, a lavorare, a perseverare così tenacemente da riuscire a far onore a sè ed alla piccola patria, come alla gran patria italiana? Chi può dirlo?

GIUSEPPE DEABATE.

RECENTI STUDI

SULLE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA LOMBARDA

Importanza analoga, ma certo per noi italiani molto maggiore, che non abbia la *Bizantinische Frage* agitata dallo Strzygowsky, dal Wickhoff, dal Krumbacher, dallo Springer, ha nella storia dell'arte medievale quella che può dirsi la questione lombarda: delle origini cioè del grande periodo architettonico a cui appartengono i monumenti dell'Alta Italia, delle cause permanenti ed occasionali che ne produssero lo sviluppo, dei rapporti d'influenze reciproche tra questa e le altre architetture del resto d'Europa.

Lo studio di tali monumenti ci rivela un'arte già adulta e già in possesso di tutti i suoi elementi fondamentali; un'arte in cui vive un grande concetto costruttivo e che nella libertà estetica, nella logica corrispondenza organica tra costruzione e decorazione, merita veramente, secondo il significato del Viollet le Duc, il nome di stile. E certamente un lungo periodo di preparazione e di tentativi deve aver preceduto questo grande slancio di idee nuove e di nuove forme. Nell'arte e in modo speciale nell'architettura, così collegata alle esigenze materiali dell'ambiente, un nuovo stile non si produce all'improvviso e non nasce per generazione spontanea, ma è sempre il prodotto di un'evoluzione di forme e procedimenti già esistenti. Così deve anche essere avvenuto per lo stile lombardo.

Ma mentre che ora, dopo i lavori del De Dartein, del Mella, del Boito, del Beltrami, del Landriani, del Di Sant'Ambrogio ed altri, noi possiamo avere una cognizione precisa dei vari elementi che costituiscono tale stile e comprenderne l'importanza e il significato e fissar la data di creazione o di mutazione della maggior parte degli edifici che vi appartengono, ci sfugge ancora quasi completamente questo silenzioso periodo preparatorio e si perde nella nebbia la ininterrotta catena che collega gli elementi costruttivi e morfologici di questi edifici a quelli di epoche anteriori: nel modo istesso che ci è ancora ben difficile formarsi un sicuro concetto dei rapporti tra le forme architettoniche lombarde e quelle che fiorirono dall'XI al XIII secolo nei paesi d'oltr'Alpi e che ebbero dal Gerville e dal Quicherat la denominazione di romaniche. Si ha dunque così tutta una rete di problemi non risoluti o mal risoluti che vanno appunto ad integrarsi nella *questione lombarda*.

Questi problemi d'un interesse così grande per chi voglia comprendere la vera ragione d'essere dei grandi periodi dell'Arte e di questa seguire l'assidua evoluzione, per chi voglia rendersi conto dell'importanza che nel medio evo l'Italia ha avuto nella storia delle

costruzioni, tornano ora in discussione e ridivengono d'attualità dopo la comparsa di un lavoro veramente poderoso che con nuova vastità di concetto è venuto a trattare la grande questione: il primo volume dell'opera di G. T. Rivoira: *Le Origini dell'Architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpi.* Tale primo volume viene appunto a studiare la prima serie degli accennati problemi, quelli riguardanti le origini, e per l'ampiezza delle linee che ne circoscrivono lo studio può ben dirsi una Storia dell'architettura in Italia nel periodo tra la decadenza romana e la completa formazione dell'arte lombarda, tra il v e l'xi secolo: nel periodo cioè più confuso ed intricato dell'*oscuro* medio evo.

Potrà quindi riuscire non inutile occuparsi di questo lavoro, esporre rapidamente i risultati a cui è giunto e il modo con cui v'è giunto, esaminando brevemente dapprima l'ambiente, per così dire, di opinioni e di studi tra cui è sorto.

Il rintracciare le linee dello sviluppo architettonico di un'epoca o di una regione è sempre cómpito non lieve: poichè sono sempre così complesse le cause materiali e morali che lo hanno prodotto e che influiscono sul suo andamento da rendere ben difficile la ricostruzione dell'ambiente di cui l'architettura è esplicazione; il che spiega come la storia dell'architettura sia rimasta ovunque di gran lunga più indietro rispetto a quella degli altri rami dell'arte. Ma lo studio diviene molto più arduo là dove alla scarsità dei monumenti che ne rimangono e dei documenti che vi si riferiscono corrispondono l'incertezza e le contraddizioni degli autori che si sono finora occupati della questione, considerandola non in modo completo, ma sotto punti di vista limitati e parziali; ed è infatti questa la causa della grande disparità nelle teorie che hanno cercato di portare una luce sul periodo prelombardo, e nelle conclusioni a cui tali teorie son giunte. Da un lato si accentua la tendenza a supporre una completa impotenza artistica nel nostro suolo improvvisamente insterilito e ad affermare quindi la necessità d'importazioni o almeno d'influenze straniere: per molti dovrebbe essere la scuola bizantina quella che avrebbe tenuto sotto il suo giogo ogni attività nella Penisola ed in generale nell'Europa occidentale; per alcuni altri (e tra questi il De Caumont tra i vecchi, e il Dehio tra i recenti scrittori) importanza immensa avrebbe avuto quella specie di rinascimento prodotto nelle arti sotto il periodo carolingio. Ed all'estremo opposto di queste teorie, la tendenza, che si afferma nelle opere del Troya, del Merzario ed altri autori lombardi, di considerare quei *magistri comacini,* di cui appare cenno nel Codice del re longobardo Rotari (a. 636-652) e nel Memoratorio del re Liutprando (a. 712-743), come gli eredi diretti della tecnica romana ed i trasmettitori dell'arte in tutta l'Europa. Tutte queste svariate tendenze si agitano e si combattono avendo ben di rado una vera base positiva ed appoggiandosi sovente su osservazioni superficiali e sulla conoscenza inesatta di alcuni elementi fondamentali.

Anche le due menti più geniali che si occuparono di questo periodo, il Cordero di San Quintino (1) e il Cattaneo (2), che dello studio del Cordero volle essere il continuatore, non riuscirono ad un'opera veramente vitale. Il Cordero ebbe il grande merito di abbattere il pre-

(1) *Dell'italiana Architettura durante la dominazione longobardica.* Brescia, 1829.
(2) *L'Architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa.* Venezia, 1889.

giudizio che faceva risalire ai primi secoli del medio evo tutti i monumenti dell'Alta Italia e di stabilire queste conclusioni che rimasero come postulati: che cioè « i Longobardi non poterono avere nè architetti nè architettura propria; che se antichi cronisti ci dicono la tal chiesa eretta durante la loro dominazione, non v'è ragione di crederla ciecamente quella che vediamo oggidì ». Fu la sua un'intuizione grande e profonda; ma a lui mancò il mezzo di ricostruire sulle rovine dei pregiudizi abbattuti, poichè egli tessè i suoi ragionamenti quasi soltanto sui dati storici; e i dati storici non bastano alla cognizione d'un periodo architettonico. Il Cattaneo invece introdusse il grande elemento positivo dell'esame diretto e minuzioso dei monumenti, delle considerazioni artistiche e dei raffronti stilistici, ed aprì difatti agli studi una via nuova e giunse a nuove e sicure conclusioni: ma non riuscendo ad abbracciare tutta la vasta mole di lavoro che gli si presentava innanzi, più che studiare completamente gli organismi costruttivi, si limitò spesso alla ricerca degli elementi di decorazione e di scultura; e dovette talvolta, anche lui, appoggiarsi a dei preconcetti là dove non potè avere una cognizione diretta e sicura: primo tra essi quello della continuità dell'influenza bizantina in Italia, che lo indusse a stabilire lo stile bizantino-barbaro e lo stile italo-bizantino. Dice lo Springer nella sua prefazione al Kondakoff che più si studia l'arte bizantina e se ne comprende la grande importanza, più vengono corrispondentemente a restringersi i limiti della sua vera influenza che ha potuto sussistere soltanto ove si ritrovano le condizioni particolari necessarie al suo sviluppo. Il Cattaneo invece ingrandì tali limiti appunto perchè gli mancò un vero studio sull'architettura bizantina, e la giusta comprensione del suo significato costruttivo ed estetico: egli si limitò a prendere come punto di partenza alcuni bassorilievi che il Rivoira ritiene perfino non siano bizantini. Ed è così che dall'opera del Cattaneo non uscirono quei risultati che si sarebbe potuto attenderne: e rimase dopo essa quasi inalterata la confusione nelle opinioni e negli studi.

Tra questa confusione entra ora in campo il Rivoira (1). Tutta l'esperienza tratta dagli errori in cui gli autori precedenti sono caduti e tutto l'entusiasmo d'un novatore, quell'entusiasmo che è spesso la sorgente più feconda dell'intuizione storica, sono nella sua opera. Egli si è messo risolutamente sulla via che il Cattaneo aveva visto ma non aveva potuto intieramente seguire; ed ha posto a base del suo studio l'esame diretto, analitico e sintetico, dei monumenti, il rilievo d'ogni elemento tecnico e artistico, le osservazioni personali fatte con unità di criterio e con sincerità di ricerca sostituite alle argomentazioni sulle teorie e sui disegni degli altri; ed ha documentato il più largamente possibile con disegni e con riproduzioni fotografiche i risultati delle sue investigazioni. Egli ha avuto chiaro il concetto che uno studio parziale non avrebbe condotto a nulla o quasi, come a ben poco avevano condotto i lavori precedenti: una questione così complessa e così ardua doveva essere affrontata nel suo insieme, come il gigante della Mitologia che non potè esser vinto se non sollevandolo di peso da terra. Il Rivoira ha voluto fare, ed ha fatto, uno studio veramente completo.

(1) G. T. Rivoira, *Le origini dell'Architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe*, vol. I, con 464 incisioni nel testo e 6 tavole. Loescher, Roma.

Passano sotto il suo esame comparato numerosissimi i monumenti dell'Oriente e dell'Occidente, molti dei quali inediti o poco conosciuti: passano gli edifici di Roma, di Ravenna, le chiese di Salonicco, di Costantinopoli, d'Atene, i monumenti del tempo carolingio, quelli del primo periodo lombardo; passa tutta una serie di umili chiese, di organismi accessorî, di costruzioni secondarie che vengono a costituire il cemento connettivo tra quei punti singolari. Ed alla copia di materiale raccolto corrisponde il numero e la varietà delle illustrazioni, da cui viene all'opera una ricchezza che è ben raro trovare nelle pubblicazioni italiane.

*
* *

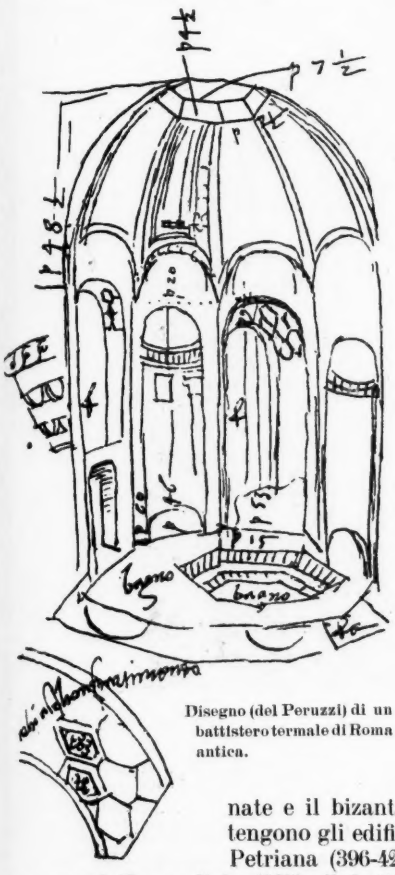
Ora a me sembra che un lavoro in cui è questa serietà d'intendimenti e questa complessità di studio, e in cui la forma si mantiene sempre lontana da quelle polemiche astiose non infrequenti nel campo spesso poco sereno della scienza, debba essere giudicato con la più grande imparzialità e considerato in tutto il suo insieme senza deviare a rettificarne con facile erudizione qualche affermazione secondaria o ad esaminare separatamente qualche periodo. Il cómpito di chi voglia ora rendere un concetto evidente del libro (il quale, pur essendo un primo volume, ha un organismo completamente a sè) deve essere di seguirne le linee generali e riassumerne con rapida sintesi le conclusioni, che, a causa della grande densità della materia, e del modo nel quale è aggruppata (sotto la forma di tante monografie con lunghe digressioni che spesso formano dei capitoli a loro), non è sempre facile afferrare in un esame superficiale. Certo non tutti gli studiosi si adageranno in queste conclusioni del Rivoira, e molte di esse saranno vivamente combattute ed alcune forse verranno dagli studi ulteriori modificate. Ma ora è su tutto il complesso dell'importante lavoro che va portato l'esame; e, più che le singole deduzioni, è il metodo direttivo per cui vi è giunto che può esser campo della critica.

Metodo questo necessariamente multiforme: analitico nella ricerca e nella disamina dei dati d'osservazione, e nello studio grammaticale, per dirla col Venturi, dei semplici elementi (finora quasi affatto studiati), delle opere architettoniche; sintetico nello schema generale e nell'esposizione della parte storica; la quale, appunto per questo, risulta talvolta manchevole malgrado che certamente sia frutto d'uno studio profondo e che vigorose e sicure ne appaiano le larghe linee tracciate; poichè spesso alle asserzioni non corrisponde una sufficiente documentazione, onde sembra non abbiano una sicurezza evidente alcune date stabilite e non sia così ampiamente ricostruito l'ambiente storico da dedurne con certezza la cognizione delle cause d'indole politica e sociale. Tutti questi dati, tratti dall'osservazione e dalla storia, vengono poi a riunirsi ed a coordinarsi per servir di base alla determinazione dei monumenti-tipo ed allo studio delle correlazioni tra questi e gli altri monumenti intermedi. Esaminando questo lato del lavoro v'è da domandarsi se non sia forse troppo rigido il determinismo artistico che l'A. pone a fondamento dell'attività degli artefici; e se non sia eccessivo il criterio di classificazione cronologica dei monumenti che ne segue soltanto la progressione costruttiva ed artistica e tiene spesso poco conto delle forme in ritardo e della scarsità dei monumenti rimasti, di fronte all'infinità di quelli scomparsi. E poichè sono tutte questioni che si riannodano ad elevati principî di altro ordine, vi sarebbe

in proposito da scrivere dei volumi sul volume del Rivoira... non però certo utili quanto il suo, così organico e pratico e positivo.

Ma io sono convinto che tutte le obbiezioni che si fanno o si potranno fare intaccheranno forse la forma del lavoro, non la vera sostanza; e se anche qualche punto dovesse venir maggiormente illustrato, o qualche anello della catena dovrà essere sostituito, la catena rimarrà salda ugualmente; e le linee del poderoso lavoro del Rivoira resteranno nella storia dell'architettura.

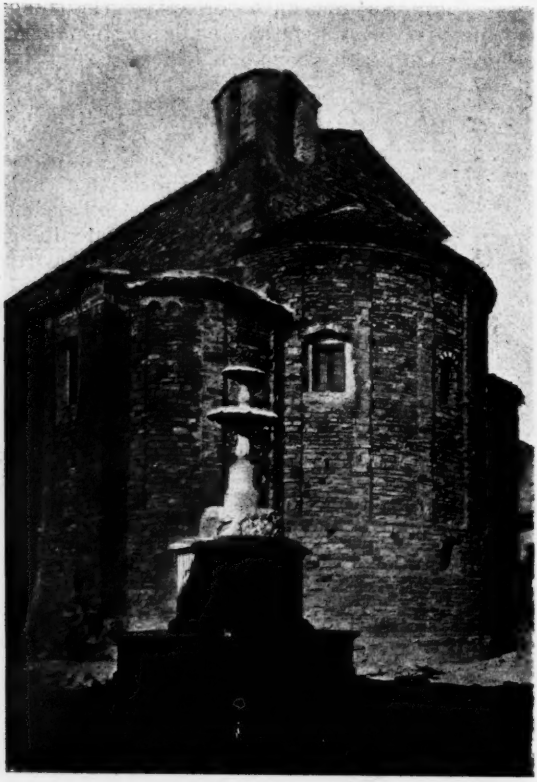
Prima di seguire tali linee mi si permetta ancora un'osservazione d'indole generale: Il Rivoira tiene a dare alle questioni tecniche la massima importanza; tanto nell'esame dell'insieme costruttivo che nella analisi minuziosa dell'intima struttura e nella ricerca del procedimento di lavorazione specialmente degli ornati in scultura, ai quali procedimenti egli annoda le sue più convincenti deduzioni. Egli è anzitutto un architetto: e non mi pare ozioso l'affermare che soltanto un architetto può riuscire là dove si tratta di comprendere il vero significato di un monumento e la vera funzione dei suoi elementi; o di afferrare le lievi sfumature che differenziano una scuola d'artefici da un'altra, o di seguire le vicissitudini d'un periodo architettonico che abbia le esigenze materiali preponderanti su quelle estetiche.



Disegno (del Peruzzi) di un battistero termale di Roma antica.

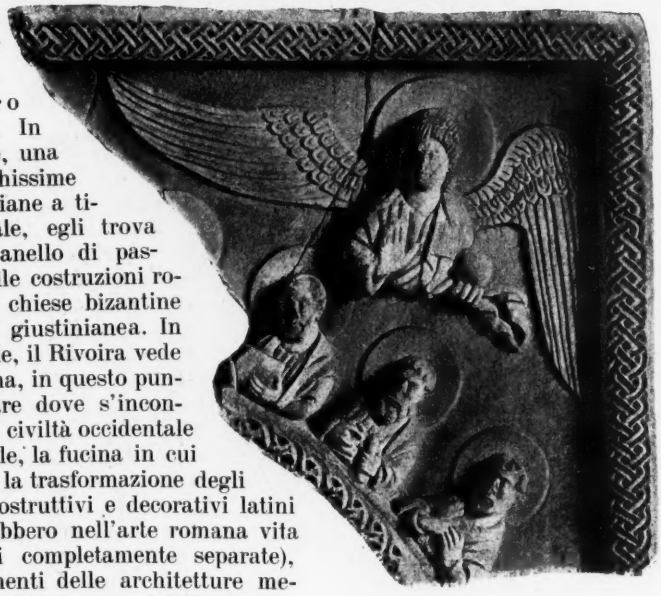
Ciò posto, eccoci a riassumere per quanto è possibile il soggetto del lavoro. Ravenna è il punto di partenza dell'opera, e lo studio dei suoi monumenti dall'epoca di Onorio imperatore alla fine del regno longobardo costituisce forse la parte più importante di essa. Questi monumenti e gli altri pochi delle coste adriatiche appartenenti alla medesima scuola vengono dall'autore tolti quasi completamente alla influenza bizantina e classificati in due stili, il romano-ravennate e il bizantino-ravennate: il primo, a cui appartengono gli edifici dell'epoca romana, come la basilica Petriana (396-425) ora distrutta, la chiesa di San Giovanni Evangelista (425), il battistero di Neone (449-458), il sepolcro di Galla Placidia (440), non è che una delle scuole del grande stile romano che pur nella decadenza serbava, attraverso le costruzioni cristiane, tanta forza di vita; importantissima scuola, perchè in essa si preparano e si evolvono molti elementi che fioriranno poi nei susseguenti periodi architettonici: come la volta a vela su pennacchi, i cui primi esempi l'A. scopre in alcune tombe romane del I e II secolo,

e che si ritrova nel sepolcro di Galla Placidia e che formerà poi il principale elemento statico delle costruzioni orientali; il pulvino al disopra delle colonne, che appare in San Giovanni e nella basilica Petriana prima di apparire nei monumenti dell'Oriente a costituirvi una delle caratteristiche costruttive dell'arte bizantina; pulvino di cui l'A., oltre agli esempi riportati dal De Rossi e dal Rahn, trova il primo tipo embrionale nella trabeazione del mausoleo di Santa Costanza in Roma; e



Absidi della pieve di San Leo (a. 879-872).

d'altra parte tutta una serie di dettagli, come arcatelle cieche, cornici ad archetti, sporgenze mensoliformi, molti dei quali non saranno mai adottati in Oriente e rimarranno invece e saranno sviluppati poi dalle arti occidentali senza passare per la via di Bisanzio. Il secondo stile, il bizantino-ravennate, comprende l'epoca del grande sviluppo di Ravenna nel periodo goto e nel periodo greco; vi appartengono monumenti come San Vitale e Sant'Apollinare in Classe di Ravenna, San Lorenzo di Milano, il duomo di Parenzo, che formano la continuazione dello stile precedente nel tipo della costruzione, nella struttura e nei dettagli; mentre che completamente bizantina o bizantineggiante è l'ornamentazione, di cui talvolta molti elementi, come capitelli o plutei, sono



Archivôlto di ciborio nel Museo imperiale a Costantinopoli (sec. VI).

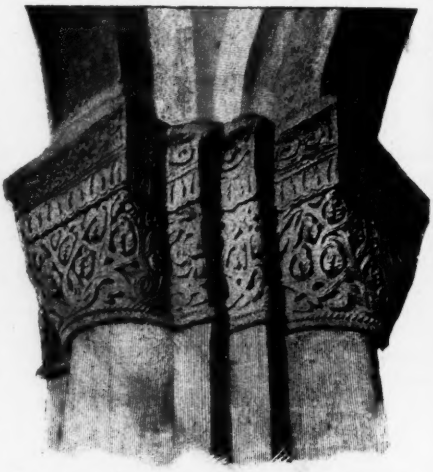
importati dalle officine dell' Impero d' Oriente. In San Vitale, una delle pochissime chiese italiane a tipo centrale, egli trova un altro anello di passaggio dalle costruzioni romane alle chiese bizantine dell'epoca giustinianea. In altre parole, il Rivoira vede in Ravenna, in questo punto singolare dove s'incontrarono la civiltà occidentale e l'orientale, la fucina in cui si preparò la trasformazione degli elementi costruttivi e decorativi latini (che già ebbero nell'arte romana vita e funzioni completamente separate), negli elementi delle architetture medioevali dell'Oriente e dell'Occidente.

Questo conservò il tipo basilicale della chiesa e seguitò a trasformare nei suoi poveri dettagli la decorazione romana; quello raccolse la grande tradizione costruttiva, e dalle sale termali, dai mausolei romani mediatamente per i battisteri e le tombe e le memorie cristiane giunse al trionfo di Santa Sofia in Costantinopoli: processo di formazione della parte statica dell'architettura bizantina a cui molti autori avevano già accennato, e tra questi l'Hübsch, il Dehio, il Rahn, il De Rossi e, tra i più modesti, chi scrive queste righe; ma che il Rivoira ha con nuovo concetto portato dal campo delle intuizioni a quello delle prove di fatto, sostituendo gli edifici di Ravenna a quelli dell'Asia Minore, secondo lo Choisy, o della Siria centrale, secondo il De Vogüé, o della Persia, secondo il Dieulafoy.

Ravenna tramonta ed acquistano in sua vece importanza Milano e la Lombardia; e prendono, così ritiene l'A., preponderanza quelle maestranze comacine a cui i re longobardi avevano riconosciuto privilegi speciali: e nell' Italia centrale e settentrionale appaiono monumenti come la basilica di Santa Maria delle Caccie a Pavia (a. 742-749), la pieve d'Arliano presso Lucca e la chiesa di San Pietro in Toscanella, che l'A. attribuisce all'VIII secolo, in cui molti elementi nuovi, come i capitelli cubici, le lunghe lesene, la decorazione degli absidi, le lunette a piano ribassato vengono ad aggiungersi a quei ravennati, e comincia la sostituzione dei pilastri alle colonne del tipo basilicale, e nell'ornato, ancora di una rozzezza barbara, si scorge uno spirito nuovo ed una tecnica (e qui l'A. contraddice lungamente al Cattaneo) ben diversa dalla tecnica a spigoli tondeggianti dei bizantini. Il movimento di quest'arte prelombarda segue e si accentua nel secolo IX nella pieve di San Leo, nella basilica d'Agliate, nella chiesa di San Vincenzo in Prato a Milano; pren-

dono maggior importanza le cripte, la decorazione dell'abside si fa più ricca ed appare nella muratura l'*opus spicatum*, quasi a segnare la firma delle maestranze lombarde.

Erano intanto già sorti i monumenti carolingi, primi fra tutti la cappella palatina d'Acquisgrana e la basilica di Germigny-des-Prés. L'A. dal loro studio accurato trae la convinzione che in essi non è « un nuovo stile, ma solo la continuazione d'uno stile che aveva fatto le sue prove in Italia, a Ravenna ed a Milano »; e l'importanza di quei monumenti rimane dunque quasi soltanto quella d'aver richiamato in vigore la costruzione a vôlte, abbandonata nell'Occidente: i maestri lombardi, che probabilmente avranno lavorato ad essi, ne avranno ivi nuovamente appresa la pratica.



Capitello in San Flaviano di Montefiascone (a. 1032).

Non è quindi nel suo complesso, così sostiene il Rivoira, quest'Arte carolingia quella che ha influito sulle costruzioni lombarde; come non è mai stata l'Arte bizantina. Non dunque influenze estranee - questa può essere la formula che riassume i risultati del libro - ma libera evoluzione, dapprima rozza, poi cosciente, di elementi architettonici italiani.

Alla fine del secolo X e al principio dell'XI apparve nella Lombardia quell'incremento costruttivo che avviò l'architettura alla grande trasformazione; i monumenti ravennati servirono di modello per la costruzione delle vôlte e s'iniziò il periodo dei tentativi degli studi, dei compromessi: finchè nei battisteri, prima timidamente in quello di Biella e poi completamente in quello di Galliano presso Cantù (a. 1007), sorse la cupola centrale impostata su pennacchi conici; e poi San Babila in Milano offre il primo esempio di una chiesa lombarda interamente coperta a vôlta; e San Flaviano in Montefiascone (prima metà dell'XI secolo) mostra per la prima volta l'ossatura completa della vôlta a crociera rialzata, con archi diagonali apparenti), con pilastri a fascio, con piloni esterni di rinforzo. Tutti gli elementi dello stile lombardo sono così formati, e nel Sant'Ambrogio di Milano che viene a breve distanza (il Rivoira è risolutamente della teoria che lo attribuisce all'XI secolo) l'organismo statico è completo.

Leoncino
nella chiesa di San Flaviano in Montefiascone (a. 1032).

*
* *

Il tenace ardire costruttivo dei Lombardi ha così trovato la sua piena e razionale espressione: e per molto tempo ancora nelle altre regioni d'Italia si avrà uno sviluppo architettonico, spesso più splendido per la vivezza e la varietà dell'ornato, ma certo inferiore per il concetto della costruzione.

E nei paesi d'oltr'Alpe? nella Sassonia, nella Normandia, nella regione del Reno? Quale sarà stata l'importanza delle costruzioni anteriori alle lombarde: di St-Vandrille, di Jumièges, di Sens, di St-Gallen, di Quedlinburg? Quale azione avranno per contro avuto gli artefici ed i commercianti, i Lamperten, della Lombardia? Quale influenza i monumenti dell'Alta Italia?

Domande queste che costituiscono la seconda parte di quella che si è detta la *questione lombarda;* e che formeranno oggetto del secondo volume dell'opera del Rivoira. E sarà forse il primo esempio di un Italiano che con la conoscenza profonda dei nostri monumenti, con una competenza ed una coscienziosità di cui il presente volume è garanzia, varcherà le Alpi per intraprendere uno studio comparato dei monumenti stranieri.

G. Giovannoni.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il vice-ammiraglio Magnaghi — L'ultimo libro di Herbert Spencer — « El Garofolo rosso » — Il Re di Sassonia — Madesimo — Bret Harte — Varie.

Il vice-ammiraglio Magnaghi.

A chi nel pomeriggio del 6 giugno scorso assistè nella Camera dei deputati alla discussione generale sul bilancio della marina, non potè passare inosservata la bella figura dell'on. ammiraglio Magnaghi, che, pur prestando attenzione a quanto venivasi man mano dicendo dai vari oratori, non poteva restare a lungo fermo, avvicinava ora l'uno ora l'altro dei più prossimi colleghi di sua parte, dimostrava in ogni suo gesto l'esuberante rigogliosità della sua forte fibra, e forse anco l'irrequietezza dovuta all'avvicinarsi del momento in cui egli a sua volta avrebbe potuto scendere in un arringo al quale non era ancora troppo assuefatto. Tanta vitalità, tanta energia, poche ore dopo, giacevano inerti sopra un letto, annientate mentre appunto si preparavano a dare manifestazione di loro stesse nell'agone parlamentare.

Il male che colpì l'ammiraglio Magnaghi fu tanto più crudele in quanto che, reso immobile il corpo, poco prima così vigoroso, lasciò libera la mente. Le risorse della scienza, che tutto tentò, e le amorose cure dei suoi cari, accorsi al suo letto di dolore, a nulla valsero: nella notte dal 20 al 21 giugno, sul monte Celio, in fronte alla gloria di Roma e della sua campagna, che egli sopra ogni altra prediligeva, ebbero fine le sue sofferenze.

Con la morte immatura dell'ammiragli Magnaghi la Marina ha perduto uno dei suoi capi più insigni, un uomo che nel corso della sua vita, tutta ad essa dedicata, l'aveva illustrata come soldato valoroso, come scienziato rinomato, come capo esperto ed accorto.

Uscito dal Collegio di marina di Genova nel 1857 col grado di guardia marina, appena ventunenne nel 1861 trovavasi col grado di tenente di vascello dinanzi a Gaeta quale ufficiale in 2° della cannoniera *Confienza*, comandata da quel campione di ogni virtù marinara che fu il Saint-Bon. E sotto gli occhi di tanto maestro il Magnaghi diè prova del suo valore di soldato e di capo, quando, scoppiato a bordo un cannone durante il bombardamento e feriti non pochi dei combattenti, egli, per rianimare con l'esempio i superstiti, si fece puntatore di un altro pezzo vicino, mantenendo così non interrotto il fuoco in mezzo all'infuriare del combattimento, in mezzo alle grida dei morenti e dei mutilati dall'inatteso accidente. E dopo la prova data nel calore della pugna altra ne diede pochi giorni dopo di un coraggio ancor più raro, quello a sangue freddo, allorchè, degno del suo comandante, si adoperò con lui a trasformare la *Confienza* in un brulotto da portarsi poi a far scoppiare sotto le mura dell'assediata fortezza. La resa dell'ultimo baluardo borbonico, avvenuta alla vigilia del giorno destinato alla temeraria impresa, non permise più ai due intrepidi di rinnovare le gesta di Canaris. Premio della sua ardita condotta fu per il Magnaghi la croce militare di Savoia, che in seguito con tanta giusta fierezza egli era solito portare di preferenza fra le numerose e lusinghiere decorazioni di cui era fregiato.

Se come valoroso egli ebbe a segnalarsi, di gran lunga più si distinse ed emerse come scienziato. Mente essenzialmente matematica, e innamorato di quanto col mare aveva attinenza, con ardore pari alla potenza dell'ingegno si dedicò alle scienze nautiche ed astronomiche, innalzandosi fin da principio al disopra del comune.

Il vice-ammiraglio Magnaghi.

Alla ricostituzione del Regno d'Italia ben poche erano le carte nautiche italiane della nostra penisola che offrissero una certa attendibilità.

Colla istituzione dell'Ufficio idrografico in Genova, stabilito nel 1872 e colla contemporanea nomina a suo direttore del Magnaghi, allora capitano di fregata, cominciò il vero sviluppo da noi degli studi e dei lavori idrografici. A lui che per sedici anni tenne quella carica, sono dovute l'organizzazione di quell'ufficio e del servizio idrografico in generale e lo sviluppo di esso, al quale contribuì non solo con le sue doti di creatore e di ordinatore ma anche con quelle di valente operatore, come ne fan fede gli strumenti da lui inventati o perfezionati, i suoi metodi di ricerca e di lavoro, le sue non poche e pregevolissime pubblicazioni. Ed è all'opera del Magnaghi che si deve quella perfezione del nostro servizio idrografico che ha potuto dare occasione a S. E. il ministro Morin, nella commemorazione dell'estinto compagno, di proclamare con legittima soddisfazione, che in questo la nostra Marina non ha nulla da invidiare ad alcun' altra.

Ma non solo dentro i nostri confini erano noti il suo nome e il suo

valore di scienziato: e se in patria ebbe l'ambito onore di essere nominato accademico dei Lincei, membro della Commissione internazionale del grado e decorato della medaglia d'oro di prima classe al *merito scientifico* per l'incremento delle scienze navali, accademie straniere lo eleggevano a loro socio, e dalla Francia in riconoscimento del pregio dei suoi lavori aveva la non comune decorazione di *officier de l'Académie* con palme d'oro, decorazione che insieme a quella di Savoia sopra ogni altra prediligeva.

La promozione a contrammiraglio tolse il Magnaghi ai suoi studii preferiti, nei quali non potè più avere diretta ingerenza se ne togli un breve periodo in cui la Direzione generale del servizio idrografico fu accentrata presso il Ministero ed affidata ad un ammiraglio.

Quando ebbe, nel 1893, il comando della Divisione navale di America, egli alzò la sua insegna sull' incrociatore *Etna*, ed iniziò la sua missione assistendo a New York alle feste centenarie colombiane. In mezzo ai colleghi delle altre Marine che numerose eran rappresentate in quell'occasione nel gran porto americano, egli seppe in breve distinguersi per la sua vasta cultura, per la vivacità del suo fare, per la spigliatezza del suo dire, facilitata daila conoscenza di varii idiomi che possedeva a fondo nelle finezze linguistiche e nelle loro letterature. Ma se a New York potè far mostra solo delle sue brillanti qualità, ebbe agio nel seguito della campagna di dar prova del suo tatto e della sua energia: a Montréal sia esigendo con cortese fermezza che alla bandiera italiana fossero resi i dovuti onori, sia vincendo con diplomatica accortezza le diffidenze che in quel paese ultra-cattolico e ligio al potere papale suscitava la nostra qualità di Italiani; a Rio Janeiro durante l'insurrezione della marina brasiliana contro il Governo del presidente Peixoto.

In quest'ultima occasione trovavansi riunite in quella rada, oltre alle nostre, navi da guerra di Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo e Stati Uniti a tutela dei propri connazionali, minacciati nei loro interessi e nella vita forsanco dai torbidi provocati dall'insurrezione. La comunanza degli scopi rese necessaria un'azione concorde fra le navi delle differenti nazionalità e fu stabilito quindi che ogni decisione, richiesta dagli eventi, che man mano si svolgevano, fosse presa dai diversi comandanti superiori riuniti in consiglio. La presidenza di questo spettò, come più anziano, all'ammiragio Magnaghi, il quale in questa occasione ebbe agio di risvelare sempre più le sue doti di capo ed il suo accorgimento. Nè facile impresa fu quella. Nel Consiglio sotto un apparente accordo trovavansi a contatto e spesso di fronte, non solo storiche rivalità di nazione, ma, quel che più monta, interessi intieramente opposti.

L'ammiraglio Magnaghi riuscì non solo ad evitare qualunque attrito fra i varii rappresentanti, ma a far sì che tutte le decisioni - e spesso ve ne furono delle energiche ed arrischia e - fossero prese ad unanimità: così solo fu possibile la tutela efficace dei rispettivi connazionali e il ripristinamento, dopo breve sosta, del movimento commerciale in quel porto.

Esigenze politiche fecero sciogliere la Divisione d'America, e dopo undici mesi di assenza l'ammiraglio Magnaghi faceva ritorno in Italia, dove, destinato comandante militare alla Maddalena, un altro campo si apriva alla versatilità del suo ingegno collo studio dei servizii inerenti alla difesa delle coste e portando a quelli il suo pregevole contributo mediante strumento per il tiro da lui ideato.

Promosso vice-ammiraglio nel 1894, fu chiamato al comando del Dipartimento di Spezia e nel 1898 a quello della Squadra. Durante questo ultimo suo imbarco, ebbe la fortuna di ricevere a Cagliari la Squadra francese, quando questa, a dimostrazione della rinnovata amicizia fra le sorelle latine, recossi in quel porto ad ossequiare i Sovrani d'Italia che, soddisfacendo ad un loro vivo ed antico desiderio, visitavano la fedele Sardegna.

Lasciato il supremo comando della Squadra, fu nuovamente preposto a quello del primo Dipartimento, che resse fino alla fine dei suoi giorni.

Durante quest'ultimo periodo di sua vita il collegio politico di Taranto

lo elesse a suo rappresentante, ed egli, con lo slancio proprio di ogni suo atto, accettò il mandato che gli permetteva di rivelarsi in nuovi campi d'azione, dove avrebbe portato il contributo del suo ingegno e della incrollabile integrità del suo carattere e dove vedeva certo che avrebbe potuto esplicarsi maggiormente la sua attività in un tempo non lontano, quando cioè, per il sopraggiungere dell'età sancita dalla legge, egli avrebbe dovuto lasciare il servizio attivo in marina.

La gravità dello scienziato non impediva all'ammiraglio Magnaghi di essere piacevolissimo nella conversazione. Era sua abitudine dedicare i riposi dalle ardue elucubrazioni scientifiche a quanto era arte, storia, letteratura, ed in queste discipline meno severe era assai versato e di esse si intratteneva con grande spigliatezza e vivacità, spoglia da qualunque sussiego accademico.

Questo in breve l'uomo, lo scienziato ed il marino che ha lasciato dietro di sè non solo il rimpianto per la sua perdita, ma impronta profonda dell'opera sua, per cui, come nelle sue commosse parole alla Camera concluse il ministro della marina, « all'Ufficio idrografico di Genova, nei nostri arsenali, sulle nostre navi, resta la cospicua eredità dei suoi studii e dei suoi lavori; nel cuore e nella mente dei nostri ufficiali permane il prezioso retaggio del suo chiarissimo esempio ».

Il ritratto che di lui presento ai nostri lettori è la riproduzione di un disegno eseguito dall'artista Piccinni, davanti al quale l'ammiraglio Magnaghi posò, a Genova, alcuni anni or sono.

L'ultimo libro di Spencer.

« Il presente volume posso dire con certezza che sarà il mio ultimo » - così scrive Herbert Spencer, il grande filosofo e moralista, ispiratore di due generazioni, presentando il suo nuovo libro: *Facts and Comments*, di recente pubblicato da Williams e Norgate.

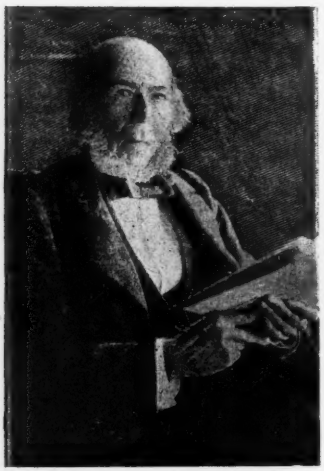
Spencer è già nel suo ottantatreesimo anno, perciò non ci meraviglia il suo proposito di più non scrivere, dopo una vita di pensiero tanto laboriosa e feconda. Il suo ultimo volume non rappresenta la successiva stratificazione delle idee intorno ad un nocciolo fondamentale; ma è un insieme di pensieri staccati, intorno ad argomenti diversi. Leggerlo è come conversare del più e del meno col grande filosofo, col quale una conversazione del più e del meno non può essere priva di profondità e piacevolezza. Piacevolezza non disgiunta da una nota di tristezza, poichè a lui sembra che l'umanità, invece di trar profitto dai suoi consigli, vada rapidamente retrogredendo nella via della barbarie e della schiavitù.

Così, quanta melanconia traspira da queste riflessioni sull'avvicinarsi della morte: « In questi ultimi anni, nell'osservare il crescere delle nuove gemme a primavera, mi si è sempre presentata l'idea se io sarò mai più risvegliato all'alba dal canto del tordo. Sembra una conclusione strana e repugnante quella che col cessare della coscienza, al momento della morte, debba cessare anche ogni conoscenza dell'aver mai esistito. A ciascuno di noi, col suo estremo respiro, accadrà la stessa cosa, come se non avesse mai vissuto. Che cosa diventa la nostra coscienza da quando è finita per noi? La sola possibile congettura è che essa sia una forma specializzata e individualizzata di quell'energia infinita ed eterna che sorpassa le nostre cognizioni e la nostra immaginazione, e che, alla morte, i suoi elementi ritornino all'energia infinita ed eterna da cui erano derivati ».

Notevole è anche il seguente passo in cui Spencer parla della stampa come fattore d'educazione: « Per misurare l'influenza in bene ed in male che una cultura intellettuale forzata produce sopra una nazione, non vi è mezzo migliore dell'osservare gli insegnamenti della stampa quotidiana e gli effetti che essi producono... Gli istinti sopiti del barbaro sono stati destati da una stampa demoralizzata, che avrebbe recato un danno assai lieve, se la diffusione artificiale della cultura intellettuale non avesse reso le masse soggette alla sua influenza... Nella presente guerra abbiamo una prova indiscutibile che la nazione è stata abitualmente tratta in errore da

resoconti falsati. Giacchè quella febbre di guerra che divampa e che è stata causa di tanti mali non soltanto in terre lontane, ma anche nel nostro stato sociale, è resultata dal respirare quotidianamente un' atmosfera di falsità. Immensi danni possono derivare dalla cultura intellettuale, quando ad essa si dia il predominio sulla cultura morale ».

Spencer dichiara di essere un uomo moderno, molto moderno, ma crede



Herbert Spencer.

che bene spesso il progresso, col sostituire cose nuove alle antiche legate a noi dall'abitudine e dalla lunga tradizione, ci porti un senso di rimpianto più forte dell'utilità arrecata. « Io detesto quel concetto di progresso sociale - egli scrive - che presenta come suo scopo l'aumento della popolazione e della ricchezza e l'espandersi del commercio. Invece di un'immensa somma di vitalità di basso tipo, preferirei che ve ne fosse la metà di un tipo più elevato. Un aumento negli sciami di individui la cui esistenza è subordinata ad uno sviluppo materiale, piuttosto che rallegrare, rattrista... Il predominio di tutto ciò che è nuovo sull'antico mi colpisce ogni anno, quando mi reco in campagna nell'estate, e rende sempre più profondo il mio rimpianto. Spesso, trovandomi fra le montagne della Scozia, mi sono rallegrato all'idea che i loro fianchi non possano mai essere sottoposti all'aratro; colà almeno la natura potrà rimanere libera da ogni giogo; là almeno si può per un certo tempo dimenticare i prosaici aspetti della civiltà. Una signora americana, dopo essersi trattenuta alquanto in Inghilterra, mi esprimeva l'opinione che un paese privo di castelli diroccati e di antiche abbazie, non è degno di essere abitato. Ed io appieno compresi il suo sentimento; benchè intensamente moderno, e ben poco rispettoso verso le idee e le istituzioni delle epoche trascorse, pure provo un grande piacere nel contemplare gli avanzi venerabili dei tempi che furono.

« Come in varie parti della terra da noi conquistate, le razze indigene tendono di giorno in giorno a scomparire, così nel nostro paese l'avanzare del progresso tende sempre a diminuire il numero di quelle cose che formavano le sue maggiori attrattive. Le belle siepi di vitalba, di brionia e di luppolo, che io sono solito ammirare nelle mie passeggiate quotidiane, non sono più tollerate dagli agricoltori progressisti. I bei tetti coperti di stoppia cedono il posto alle tegole, e le case in legno scompaiono. Lo spigolare oramai è andato in disuso e il raccoglier funghi è vietato. Non più, passando presso l'aia d'inverno, si odono alternare i colpi dei battitori di grano, nè più saremo svegliati nelle lucide mattine di giugno dallo stridente affilar delle falci, un suono per sè spiacevole ma reso delizioso dall'incanto dell'associazione di idee. Questo sparire dei resti e delle traccie delle primitive forme della vita, pittoresche intrinsecamente e per associazione, priverà i nostri posteri di una gran parte della poesia che ora rende più tollerabile la prosa della vita. Il romanzo del passato è soffocato dalla triste realtà del presente ».

Lo sconforto di queste conclusioni pare sia alquanto mitigato dalla speranza che contro le profanazioni moderne nasca una reazione non lontana. « Ogni movimento è ritmico - egli osserva - anche quello delle opinioni. Dopo essere giunto ad un estremo, coll'andar del tempo, arriva, per rea-

zione, all'estremo opposto, e allora viene una contro-reazione. Noi dovremmo costantemente contemplare il ritmo e cercare di scoprire in quale punto dell'oscillazione ci troviamo, tenendo sempre per certo che l'opinione prevalente non è mai la migliore, e che solo dopo numerose azioni e reazioni si può determinare il giusto mezzo ». Così dunque il grande filosofo si congeda dal mondo, con parole che suonano rammarico, addolcite di tanto in tanto da qualche riflessione capace di un fuggevole conforto.

« El Garofolo rosso ».

Che cos'ha spinto lo scrittore di *Daniele Cortis,* il creatore di Jeanne Desalle (il più bel tipo di donna, a mio avviso, della recente letteratura italiana), il gustoso, caustico e sorridente pittore di tante macchiette provinciali, a questa ironia senza lume di ottimismo che è nel *Garofolo rosso?* Un po' di scoraggiamento nel proposito suo, di credere negli uomini, nella bontà innata degli uomini o in quello che, secondo lui, credente, li guida e li salva?

Non è che una lunga scena, sostenuta per intero, con poche interruzioni, dalla Contessa Marietta, una vecchia ricoverata di un ospizio di nobili decaduti. La vecchia, cieca e apoplettica, confitta in letto, possiede ancora la miglior loquela che possa servirle a lagnarsi atrocemente della decrepita governante, delle compagne, dei custodi, del medico, del direttore e sopratutto della vicina di camera che ha messo sul balcone, proprio davanti al suo uscio, un vaso di garofani il cui profumo le toglie il lume degli occhi!

Entra il custode, che con tutte le precauzioni le annunzia un nuovo ricoverato, il quale desidera farle visita, suo marito... A tal notizia ella dà in ismanie, sì da metter a rumore tutto lo stabilimento, il che non è lusinghevole per il marito, il quale è entrato con lui tacitamente, figura tra ridicola e losca, lamentevole rudero di bellimbusto. All'intervento del direttore che passa attratto dalle urla, la vecchia si mette a raccontare ansando e piangendo, la lunga storia delle sue disavventure coniugali che annoiano il valentuomo, il quale è atteso al bigliardo... Quand'ella arriva al nucleo del miserevole racconto, al fatto che il marito, per una scommessa, contentò tre donne, e lei fra quelle, con lo stesso garofano (ecco perchè ella odia i garofani!) il direttore ne ha abbastanza e se la svigna, lasciando solo ad ascoltar la cieca il marito, che prende il suo posto.

La vecchia intanto chiede un bicchier d'acqua e questi gliela porge con cautela: ristorata, ripiglia le escandescenze che le inaridiscono di nuovo la gola. Ma col secondo bicchier d'acqua egli le prende la mano, glie la carezza... La contessa in un parossismo di odio e di terrore s'abbatte sul guanciale.

Morta! Qual'è ora il primo movimento di lui? Si china su un cassettone per frugarvi... Ma gente accorre, ed egli si mette a piangere disperatamente.

Passano in un attimo il medico, le vicine che le invidiavano la camera, il custode, ecc. Quando tutti se ne vanno, il custode vuol cacciare anche il marito, che protesta di voler vegliare ad ogni costo la morta, ma quegli è inesorabile.

Allora il vecchio esce. Sulla porta lo colpisce la pianta di garofani: ne strappa uno e rientra a porlo fra le mani della morta. Poi se ne va, non senza poggiarsi leggermente il cappello sull'orecchio...

Cala la tela.

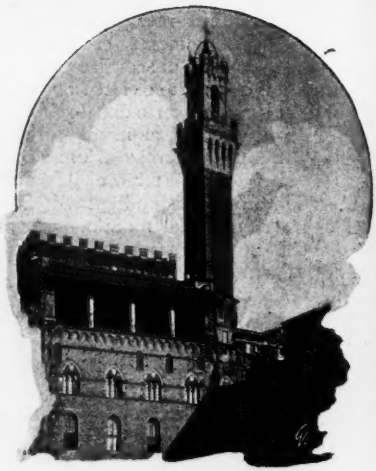
L'impressione del pubblico non fu favorevole: ed è naturale. Il pubblico non vuol mezze tinte, contraddizioni psicologiche, complicazioni. Ai critici piacque meno ancora, e ciò mi stupisce: aspettavo altro da essi, che non biasimi e scherzi: la critica deve cercare e spiegare, non condannare nè premiare.

Abbiamo qui un'opera di vecchia data, o recente? Ecco quel che bisognerebbe sapere. Ad ogni modo, perchè richiamarsi al naturalismo, come han fatto i critici? Che c'entra Verga e *La Lupa?* Abbiamo qui, messi in scena, i tipi che infiorano i romanzi ultimi di Fogazzaro. Tutti sanno quale spietato flagellatore della vita provinciale sia egli divenuto: in *Piccolo*

mondo moderno vi sono moltissimi tipi secondari tra il ridicolo e il birbo. Qui abbiamo tutti birbi, o quasi, dal direttore al custode, se ne togli la vecchia serva, e la contessa che ci lascia incerti tra la simpatia e l'antipatia. Ma tutto è ben reale, vivo, fedelissimo, e chi ha pratica di questi ambienti ove lo spettacolo della miseria e della morte non desta più un'eco in coloro che, in un modo o nell'altro, ne vivono, non potrà far a meno di riscontrarvi figure note.

Che cosa dunque ha fatto con questo il Fogazzaro? Una satira troppo impercettibile di cui il pubblico, che a teatro è sempre idealista, non afferrò lo scopo, il quale è tanto nascosto da parer al di fuori del lavoro. Il pubblico non intuì il gusto ch'ebbe lo scrittore a staffilare una volta tanto senza indulgenza. Ma diremo noi che non si sente l'impronta di un grande artista? Tutt'altro. La situazione, arditissima, la suggestione e l'ombra di quel carattere indefinibile che fu sì ben raffigurato nella mimica dello Zago, e un non so che di misterioso che aleggia su tutta questa miseria morale, ci fanno ben riconoscere uno scrittore che sa anche fare quello che i critici non vogliono, una cosa non vista ancora, che li disorienta, che esce dai canoni prestabiliti e creduti infallibili...

Veduta di Siena.



Il palazzo del Governo a Siena.

Siena.

Le pubblicazioni inglesi e tedesche intese a illustrare qualcuna delle nostre più belle città non si contano più. Ce n'è di tutti i formati, scientifiche o popolari, irte di documenti o splendide d'incisioni: gli stranieri passano traverso le nostre vie con le lor guide sotto il braccio e si ridono dei nostri ciceroni che ripetono da tempo immemorabile gli stessi imparaticci. Noi soltanto non abbiamo guide: se ne vedete qualcuna fra mano ad italiani, essa è in altra lingua, siatene certi.

I nostri editori non hanno ancora compreso come da un libro d'arte possano trarre onore e guadagno. Tempo fa passavo a Pisa. Chiesi in un chiosco di giornali una guida della città; non c'era: mi si rimandò alla libreria principale. Qui ce n'era una: ma del 1881, edizione... del *Guerin Meschino* e della *Bella Maghelona!*

Eppure certe città nostre hanno un de' lor maggiori proventi nel passaggio dei viaggiatori che visitano le loro opere d'arte. Certe città costituiscono tutt'intere incantevoli evocazioni d'un passato di splendore.

Intere regioni nostre serbano vive e profonde e numerose le impronte d'un'epoca che fu come la primavera

La piazza ove si corre il Palio.

dello spirito. Il nome soltanto di talune città è tutto un'evocazione.

Un coraggioso editore fiorentino, F. Lumachi, ci manda oggi un volumetto che ci dà ragione a sperare. Sono poco più d'un centinaio di pagine, testo di G. B. Prunai, un'effusione poetica in prosa su la città di Siena, un po' fitta, un po' mancante di respiro, ma non inefficace nè vuota di costrutto. E le 63 incisioni eseguite da G. Vasori sono numerose, nitide, gustose e bisogna dirlo, lo spirito della vecchia patria di Pia e di Provenzano Salvani, di Santa Caterina e di Enea Silvio Piccolomini scaturisce fuori genuino da questo simpatico e ricco volumetto.

Siena è forse, dopo Roma, Firenze, Venezia, la città che più attrae gli amatori dell'arte: rimase inalterato il carattere del suo miglior tempo, della sua prosperità di comune medievale, dalla battaglia di Montaperti a Carlo VIII: essa possiede numerose gemme dell'architettura gotica toscana e tutto uno stuolo di incantevoli pittori, da Duccio Boninsegna al Sodoma... Merita dunque anche l'attenzione degli illustratori e degli editori. E questo: *Una città del trecento* è un buon inizio.

In altra edizione il sig. Lumachi aggiungerà alcune notizie e informazioni utili che non saranno discare al viaggiatore. E noi, mentre confidiamo che il pubblico farà buon viso a questo lavoro, ci auguriamo che l'editore ne attinga incitamento per iniziare e continuare una bibliotechina che fornisca una facile e sostanziosa illustrazione di tutta la Toscana.

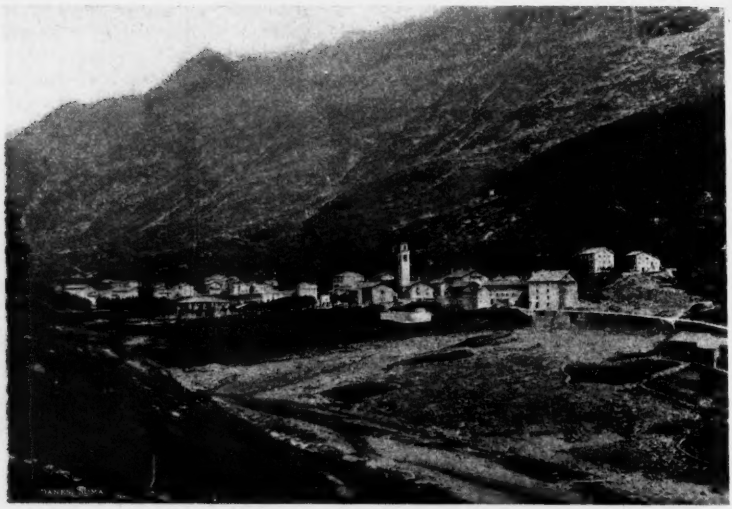
A Madesimo sullo Spluga.

L'estate è sopraggiunto e la stagione ancora incerta non tarderà ad apportarci il caldo. La montagna acquista maggior favore ogni anno ed oggidì migliaia di persone passano con vero giovamento settimane intere in altitudini che un giorno non erano frequentate.

L'Italia molto ha fatto per sviluppare le sue stazioni invernali e le sue splendide residenze sopra i laghi: ma non ha dato ancora sufficiente attenzione alla montagna, quantunque possegga località che sono in grado di gareggiare colla vicina Svizzera. E' questo un grande movimento che dobbiamo promuovere con attività, affinchè la meravigliosa bellezza delle nostre Alpi si traduca in una sorgente di ricchezza per il Paese. Possiamo infatti assicurare che l'Inghilterra, che nell'estate manda infinite schiere di turisti alla Svizzera, ignora quasi totalmente i nostri ritrovi alpini.

Lo Spluga è una delle più belle gioiaie della nostra catena delle Alpi e di essa cominciamo solo da poco a tirar partito, specialmente dopo che si va estendendo la rete ferroviaria della Valtellina. Bellissima fra l'altre è sullo Spluga la residenza di Madesimo, di cui presento alcune vedute.

Madesimo, che pure si trova a 1550 metri sul livello del mare, ha la fortuna di essere così facilmente accessibile, da sopprimere persino l'idea di qualsiasi disagio per il viag-



Madesimo sullo Spluga. — Linea Milano-Chiavenna-Spluga.

gio. Da Milano in poche ore la ferrovia conduce per Colico a Chiavenna, che ne è l'ultimo termine. V'ha anche da Como una corsa diretta di battello che permette al viaggiatore, meno frettoloso, di compiere una parte del viaggio per lago dopo una piacevole fermata nei bel issimi *Hôtels Plinius, Italia al Lago* e *Volta* di Como. Per di più, una gita a B unate colla funicolare e colla splendida vista che si gode dal *Grande Albergo Brunate* è veramente deliziosa.

Compiuto il tratto di ferrovia da Milano a Chiavenna, v'ha la splendida strada carrozzabile dello Spluga che, attraverso a valli ombrose, giunge

Grande Albergo De Giacomi. — Metri 155) sul mare

alla imponente cascata di Pianazzo e di là a Madesimo. La comoda strada è continuamente percorsa dalla corriera postale e da vetture che giungono al villaggio di Madesimo a 1550 metri sul livello del mare, ed al *Grande Albergo De' Giacomi,* che in mezzo a graziosi villini forma l'ornamento di quella località alpestre.

Madesimo è situato in una conca larga, piana, aperta, quale di rado si incontra ad altitudini così elevate. La catena di montagne che la circondano, dapprima ricoperta di pini, poscia brulla e per ultimo nevosa, difende così bene Madesimo dal vento e dal freddo, da rendervi la temperatura costante e calma, quanto è possibile a simili elevazioni, cosicchè è stazione particolarmente adatta alle persone deboli ed ai bimbi. L'albergo e lo stabilimento idroterapico De Giacomi, sotto la direzione medica assidua e diligente dell'egregio dottor G. Mazzari, offrono tutte le comodità desiderabili ed una eccellente pensione, senza che le gentili frequentatrici vi facciano pompa di quel lusso sfrenato che minaccia di diventare una vera anomalia delle nostre stazioni estive.

Madesimo è il soggiorno preferito di Giosue Carducci che da tempo immemorabile vi trascorre l'estate, ospite amato e venerato. La località è chiamata senza dubbio ad un grande avvenire, a misura che anche in Italia si andrà sviluppando quel forte spirito di iniziativa che con svariati alberghi, luce elettrica, ferrovie e tramvie elettriche ed altre comodità, crea quelle comode stazioni che nell'estate raccolgono sulle montagne tanta parte della vita di un paese.

Re Alberto di Sassonia.

Con un pensiero ed un atto gentile si è chiusa la lunga esistenza di re Alberto Federico di Sassonia spentosi nel castello di Sibyllenort la sera del 19 giugno. Poche ore prima che la morte venisse a liberarlo dalla grave malattia, egli chiese una rosa, la guardò a lungo e poi la porse, senza proferire parola, alla regina Carola, che per cinquant'anni fu la compagna della sua vita. Volle così dare una ultima prova di quella dolcezza d'animo e di quella semplicità che lo rese caro ai suoi sudditi ed altamente apprezzato presso tutte le Corti straniere.

Il suo nome sarà registrato nella storia del suo paese. Appena ventenne assunse il grado di capitano d'artiglieria durante la rivoluzione del 1848, e poscia partecipò alla

Alberto Federico, Re di Sassonia.

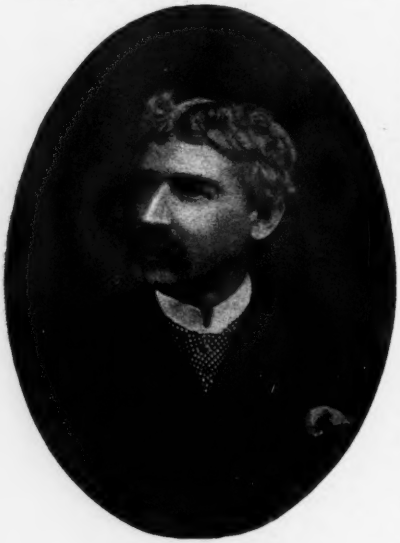
guerra dello Schleswig-Holstein, mostrando una rara abilità militare. Durante la guerra tra la Russia e l'Austria, egli portò col suo esercito un validissimo aiuto a questa potenza e come generale d'armata dell'esercito germanico combattè nel '70 contro la Francia, guadagnando il bastone di maresciallo.

Per la sua morte, che ha destato sì largo rimpianto, prende il lutto anche la corte di Italia, perchè egli era fratello di Elisabetta, duchessa di Genova, madre della regina Margherita.

Bret Harte.

Il celebre novelliere americano, morto il mese scorso in Inghilterra, era nato ad Albany, presso New York, nel 1836. Suo padre era maestro di

scuola: sua madre era intelligentissima ed ebbe molta influenza sui suoi esordii. Nel '53 egli andò in California, ove la sua sensibilità fu fortemente colpita dalle drammatiche impressioni della libera vita dei minatori ove la natura umana sciolta dai ritegni delle leggi appare nelle sue passioni intere, nelle sue virtù e nei delitti. Là fu tutt'insieme maestro di scuola, minatore, messaggero, commesso, compositore in una tipografia: a San Francisco nel 1857 scrisse sul *Bulletin,*



Bret Harte.

poi sull'*Overland Monthly* che pubblicava egli stesso, poi sull'*Atlantic M. Gli Argonauti del '49, The Luck of Roaring Camp* (La fortuna del Campo Urlante), *The Outcasts of Poker, Flat,* (Gli scacciati del Poker Flat), *M' Liss,* ecc., sono le sue opere principali. Egli ha un posto fra i grandi novellieri. I tratti salienti della sua tecnica sono la correttezza, la concisione, la compattezza. Quanto alla sostanza, gran forza di commozione, ironia simpatica, vivezza nei personaggi e nelle situazioni, drammatiche e sempre verosimili: linguaggio semplice, libero d'affettazione e rapidissimo. Egli fu tra' primi e più ricercati scrittori d'esotismo che ora formano il pascolo dei lettori europei.

Ma il suo merito e la sua fortuna che ne faranno sempre un autore di eccezionale attrazione consiste nel fatto ch'egli solo ci ritrasse un mondo il quale durò poco assai ed ora è interamente scomparso. La California era un paese selvaggio e spopolato, San Francisco un ammasso di capanne, prima che vi affluissero dall'America e dall'Europa i cercatori d'oro. Bret Harte vi giunse quando tutto quel mondo informe si agitava senza freno nè legge, per poi costituirsi lentamente in uno stato che ora non diversifica grandemente dagli altri dell'Unione Americana. San Francisco ch'era nel 1850 un villaggio è ora una città di 250 mila abitanti. Quel periodo febbricitante trovò nel Bret Harte lo storico e il pittore che lo raccontò e ritrasse impareggiabilmente,

Rudyard Kipling deve a lui molto ed è il più celebre di quanti seguirono il suo indirizzo letterario.

Oscar Wilde.

Nell'ultimo numero dell'*Ermitage* André Gide, uno degli amici letterari di Oscar Wilde, ci racconta alcuni commoventi particolari sugli ultimi anni di questo infelicissimo artista:

« J'ai mis tout mon génie dans ma vie, diceva il Wilde; - je n'ai mis que mon talent dans mes œuvres »; e si rappresentava anche al vivo in un personaggio di *Dorian Gray,* il suo romanzo più noto. Non grande scrittore, gran *viveur* lo chiama il Gide, adoperando la parola nel suo senso radicale. Come i filosofi del'a Grecia, Wilde non scriveva, ma conversava e viveva la sua arte, confidando tuttò se stesso imprudentemente alla fluida memoria degli uomini, e come tracciandola sull'acqua.

Il Wilde andò a Parigi nel 1891: possedeva allora quello che Thackeray chiama il principal dono dei grandi uomini, il successo. Il suo gesto, il suo sguardo erano di un trionfatore. I suoi libri stupivano, incantavano; i suoi drammi facevano accorrere tutta Londra. Era ricco, bello, colmo di felicità e d'onori. Alcuni lo rassomigliavano ad un Bacco asiatico, altri ad un imperatore romano, altri ad

Apollo stesso: - il fatto si è ch'egli raggiava.

Era un brillante parlatore. Egli non discorreva, raccontava con una voce maravigliosa; sorta di parabole sottili o profonde. Enunciava una verità, un paradosso, e l'appoggiava con una allegoria.

« Sapete voi - diceva egli - quello che fa l'opera d'arte e quello che fa la natura? Sapete che cosa ne costituisce la differenza? Perocchè il narciso è bello quanto un'opera d'arte - e quel che li distingue non può esser la bellezza. Sapete che cosa li distingue? L'opera d'arte è sempre *unica*. La natura, che non fa nulla di durevole, si ripete sempre, affinchè nulla di quello che fa vada perduto. Ci son molti narcisi: ecco perchè ciascuno può non viver che un giorno... ».

A chi gli diceva che egli sapeva inventar belle storie per vestir il suo pensiero, rispondeva: « Si crede forse che i pensieri nascono nudi! Io non posso pensare che per similitudini: lo scultore non traduce in marmo il suo pensiero, egli pensa in marmo. C'era un uomo che non poteva pensare che in bronzo. E quest'uomo un giorno ebbe un'idea, l'idea della gioia, della gioia che abi a l'attimo. E sentì che gli era necessario dirla. Ma in tutto il mondo non c'era più un solo pezzo di bronzo; gli uomini l'avevano adoperato tutto. E quest'uomo sentì ch'egli sarebbe impazzito se non diceva la sua idea. E pensava a un bronzo sulla tomba della sua sposa, una statua di cui aveva decorato la tomba della sua sposa, della sola donna che aveva amato: era la statua della tristezza, della tristezza che abita la vita. E l'uomo sentì che impazziva se non diceva l'idea sua.

« Allora prese questa statua della tristezza, della tristezza che abita la vita; la spezzò, la fuse e ne fece la statua della gioia, della gioia la quale non abita che l'attimo... ».

Wilde credeva ad una fatalità dell'artista e che l'idea è più possente che l'uomo.

« Ci sono - diceva - due specie d'artisti: gli uni portano delle risposte, gli altri delle domande. È duopo sapere se siam di quelli *che rispondono* o di quelli *che interrogano;* chi risponde e chi interroga non sono mai i medesimi. Ci sono opere che attendono e che non si comprendono per molto tempo; gli è che *portavano delle risposte a domande che non s'erano ancora formulate;* chè talvolta l'interrogazione giunge molto dopo la risposta ».

E diceva ancora: « L'anima nasce vecchia nel corpo: è per ringiovanirla che questo invecchia. Platone è la giovinezza di Socrate... ».

*
* *

Dopo averlo perduto di vista qualche tempo il Gide trovò Oscar Wilde a Blidah nel 1895. Egli era mutato: minor dolcezza c'era nel suo sguardo, qualcosa di rauco nel suo riso e di troppo spinto nella sua gioia. Mi mostrai stupito di vederlo in Algeria:

« Oh - rispose - gli è che ora fuggo l'opera d'arte. Non voglio più amare che il sole... Avete notato che il sole odia il pensiero? Lo fa indietreggiare sempre e rifugiarsi nell'ombra. Esso abitava prima l'Egitto, il sole conquistò l'Egitto; visse a lungo in Grecia. il sole conquistò la Grecia; poi l'Italia, poi la Francia. Ora il pensiero è respinto in Norvegia e in Russia... Il sole è geloso dell' opera d'arte... ».

Amare il sole! L'adorazione di Oscar Wilde diventava feroce e terribile. Una fatalità lo incalzava; non poteva nè voleva sottrarlesi. Pareva metter tutta la cura a esagerar il suo destino e ad esasperare se stesso. « Il mio dovere è di stordirmi terribilmente ». Nietzsche non fa più stupore quando si considera la frenesia di Oscar Wilde. E l'abisso giungeva, la prigione, *hard labour!*

Il Gide andò poi a trovare il poeta, uscito di prigione, rifugiato in un villaggio, Ber***, presso Dieppe, sotto il nome di Sebastien Melmoth. Viveva solitario, lontano dal movimento dell'arte e della letteratura, cercando la compagnia dei contadini, dei poveri. Era molto mutato. L'ambiente semplice lo inteneriva, il contatto coi derelitti lo impietosiva; il visitatore notò fra i suoi libri i volumi di Dostojewsky.

« Gli scrittori russi - disse Oscar Wilde - sono straordinari: quello che li rende grandi è la pietà. Prima amavo molto *Madame Bovary;* ma Flaubert non volle la pietà nell'opera sua, e per questo essa è piccola e chiusa; la

pietà è il lato per cui un'opera è aperta e sembra infinita... Sapete voi, *dear* (egli intercalava nel suo francese sovente il *dear*, caro, sapete voi che solo la pietà m'impedì di uccidermi? Oh, durante i primi sei mesi fui terribilmente infelice; tanto infelice che volevo ammazzarmi; ma quel che me ne ritenne fu il veder *gli altri. O dear!* che cosa ammirabile la pietà, non la conoscevo!... Io entrai con un cuore di pietra, ma ora è affatto spezzato; la pietà vi è entrata; essa è la più grande, la più bella cosa del mondo, l'ho compreso. - Ed ecco perchè non posso voler male a quelli che m'hanno condannato, a quelli che mi fecero soffrire, perchè senz'essi non l'avrei mai conosciuta!... »

E raccontava come un giorno, alla passeggiata taciturna, d'un'ora al giorno, si sentì improvvisamente chiamare dietro sè: — Oscar Wilde, vi compiango, perchè dovete soffrir più di noi. — « Allora feci uno sforzo enorme per non esser notato (mi parve di svenire) e risposi senza voltarmi: — No, amico mio; noi soffriamo tutti due egualmente. — E quel giorno non ebbi più desiderio di uccidermi! »

Parlarono in tal modo parecchie volte. Furono osservati e chiamati dal direttore. Fu fatto passare prima il compagno, perchè la pena non è uguale per entrambi gli interlocutori, ma doppia per chi ha cominciato a parlare, quindici giorni di chiavistello. « Quando fui chiamato io, naturalmente, dissi ch'ero stato io a incominciare. Il direttore fu imbarazzatissimo, mancava affatto d'immaginazione e diede quindici giorni ad entrambi... ».

Dopo ebbero maggior desiderio di parlare. Così Wilde conobbe tutti i compagni, seppe il nome e la storia di ciascuno, e che gioia di poter dire a ciascuno: « Uscendo di prigione la prima cosa che farete, sarà di andare alla posta: là troverete una lettera per voi con del denaro! »

Aveva letto molto in prigione. « Avevo pensato dapprima che mi avrebbe interessato più la letteratura greca. Domandai Sofocle, ma non ci presi gusto. Persai ai Padri della Chiesa; ma neppur essi m'interessarono. E d'un tratto pensai a Dante... Oh Dante!... Lessi Dante tutti i giorni, in italiano: lo lessi tutto, ma nè il *Purgatorio* nè il *Paradiso* parvero scritti per me. L'*Inferno* sopratutto ho letto e amato. Capite? L'inferno: c'eravamo!... »

E aggiungeva che volea scriver un dramma, un'opera informata a nuove idee; poi venir a Parigi « ...et alors je serai de nouveau le Roi de la Vie, *the King of Life!* »

Andò a Parigi, ma senza dramma, e visse qualche mese, fuggito da tutti, reietto, senza risorse: l'ultima volta che lo vide disse al Gide: « Il ne faut pas en vouloir *à quelqu'un qui a été frappé!* »

Morì poco dopo in un bugigattolo di Rue des Beaux-Arts. Sette persone seguirono il suo carro funebre, e non fino al camposanto. Sulla bara fiori e corone, ma una sola portava una scritta, era del padrone di casa; ci si leggeva: À MON LOCATAIRE.

L'apostolo dell'aeronautica.

Santos-Dumont non è solamente un inventore ostinato e fortunato, egli è un vero apostolo dell'aeronautica.

Come tale ci si rivela in un articolo che ha scritto per il numero di giugno della *North American Review* in cui, dopo avere esposto la serie dei suoi tentativi ed i concetti che in essi lo hanno guidato, aggiunge:

« Tutto ciò io faccio per incoraggiare coll'esempio, e se, contrariamente a quello che spero, non troverò chi voglia competere con me, nè di qua nè di là dell'Atlantico, non mi rimane che mostrare le mie aeronavi nelle principali città del mondo, e di rendere popolare con tutti i mezzi di cui dispongo, l'idea della navigazione aerea. Questa per me è la cosa essenziale.

« Fino a poco tempo fa ho creduto che per raggiungere questo scopo fosse sufficiente che io facessi delle ascensioni aeree, moltiplicando gli esperimenti, con rischio della mia vita stessa. Ma ora comprendo che ciò non basta e che, prima che la idea aerea divenga pratica bisognerà renderla popolare per mezzo della penna. Per questa ragione mi sono indotto a scrivere un primo articolo... E siccome non è possibile di svolgere i vasti, e moltepl ci problemi

dell'aeronautica dentro i limiti ristretti di un articolo di rivista, perciò ho in animo di pubblicare in diverse

Santos-Dumont.

lingue il voluminoso manoscritto in cui, durante quattro anni, ho riassunto, per mia istruzione, sotto forma di trattato, i principî scientifici ed i fatti storici della navigazione aerea, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. Quel libro sarà, lo spero, una rivelazione per i lettori, così spesso ingannati da autori che ignorano perfino gli elementi della questione aerea; in esso io spiegherò perchè e come divenni aeronauta, nè sarò pago finchè non avrò convinto tutti a divenire seguaci dell'aeronautica, e non soltanto a tavolino, ma nella libera aria».

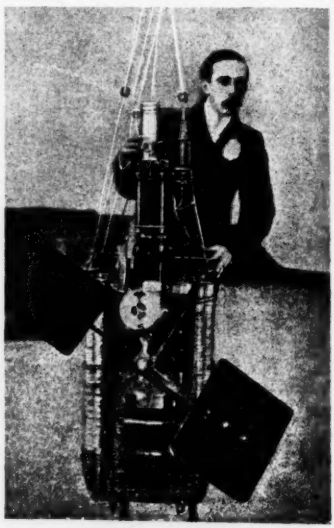
L'articolo di Santos-Dumont s'intitola: *Navi aeree e macchine per volare*. La distinzione fra le due risulta dal seguente passo: « Io sono ancora una volta sorpreso nel vedere che nel campo dell'aeronautica le idee dei sognatori, così spesso opposte a quelle degli scienziati, sono esclusivamente rivolte a ciò che essi chiamano aeroplani, cioè a dire verso le macchine per volare, che per ora non esistono, e che debbono sollevarsi senza l'aiuto di alcun gas più leggiero dell'aria. Essi non si accorgono che fin da ora la nave aerea offre una soluzione del problema e soddisfa senza difficoltà alla prima condizione di ogni sistema di locomozione aerea, che è di navigare nell'aria portando anche l'aeronauta, mentre le macchine per volare, costruite senza il pallone, sono state finora dei semplici balocchi incapaci di sostenere un uomo, non solo, ma il loro stesso peso, più che per pochi minuti. Certo verrà il giorno in cui, grazie all sviluppo di motori leggieri, si potrà viaggiare come gli uccelli, portati da vasti aeroplani, senza l'aiuto del gas. Ma il miglior modo di giungere a questo risultato, è il costruire molte aeronavi, e il fare molti tentativi all'aria aperta.

« La nave aerea si fonda sull'uso di sostanze più leggiere dell'aria; l'aeroplano invece è una combinazione di materiali più pesanti dell aria. In realtà, però nella nave aerea, come, ad esempio, nella mia « n. 6 » ambedue i principii sono applicati. Il pallone fusiforme, che misura trentatrè metri di lunghezza e sei metri di diametro nel mezzo, è più pesante dell'aria, perchè non si solleva quando il propulsore non agisce. La mia aeronave non è che una specie di aeroplano tubolare, nella costruzione del quale entra l'idrogeno compresso, che serve a mantenere tesa

la sua vasta superficie, col minimo peso possibile di materiali. Io uso l'idrogeno come parte costitutiva dell'aeroplano tubolare, per assicurare la rigidità della sua costruzione, invece di una intelaiatura solida che per ora non produrrebbe lo stesso effetto senza grandissima difficoltà. Per alcuni pezzi del meccanismo, che non richiedono le qualità resistenti dell'acciaio, adopero l'alluminio, che, dopo l'idrogeno, è la sostanza più leggiera adoperata industrialmente e per il telaio che sostiene la navicella e l'aeronauta, ho adottata una combinazione di pezzi di legno di pino, congiunti per mezzo di fili metallici sottilissimi. Così ho potuto costruire il solo aeroplano che sia mai riuscito a sollevare se stesso ed il suo aeronauta, pur rimanendo più pesante dell'aria, poichè venti chilogrammi sono sopportati dall'azione dinamica del propulsore.

« La natura ci offre un esempio di questa economia di peso, facendo vuoto il fusto delle penne degli uccelli, che debbono essere leggere e solide al tempo stesso, e facendo vuote anche le ossa degli uccelli, nelle quali il midollo è sostituito dall'aria... Durante quattro anni di lavoro indefesso, io mi sono sforzato di risolvere praticamente i due problemi fondamentali, l'equilibrio e la direzione dei palloni, ottenendo la forza ascensionale e dall'azione statica dell'idrogeno e dall'azione dinamica del motore. Dato questo principio, io zavorro la mia macchina in modo da renderla di poco più pesante del volume d'aria che essa sposta, cosicchè lo sforzo dell'idrogeno non è sufficiente a sollevarla, ed io richiedo al motore il complemento di forza necessaria. La conseguenza immediata si è che quando io arresto il motore l'aeronave lentamente discende.

« La salita e la discesa, col mio sistema si ottengono per mezzo del motore, e col dare al pallone fusiforme un'inclinazione a prua o a poppa, di modo che io posso muovermi verticalmente, senza gettare la zavorra e senza perdita di idrogeno, cioè senza esaurire rapidamente i mezzi di esistenza aerea, come accade ai palloni ordinari. La nave aerea di mia invenzione assomiglia piuttosto ad un aeroplano che a un pallone, ed io spero di rendere questa rassomiglianza sempre più stretta, fino ad arrivare ad una identità completa... A cominciare da quest'anno, ridurrò la superficie dell'involucro di seta verniciata, ed andrò gradatamente diminuendo la unzione dell'idrogeno, cosicchè da primaria, qual'è ora, divenga secondaria e possa pian piano sparire. Allora la nave aerea sarà divenuta un aeroplano nel vero senso della parola, ed io spero di riuscirvi un giorno o l'altro. Quel giorno, certo, non è molto lontano, ma la macchina per volare sarà completata solo per via di evoluzione, facendo subire alla nave aerea una serie di trasformazioni analoghe alle metamorfosi della crisalide che diviene farfalla alata.



« ...Ad ogni modo io sono convinto che l'aero-nave, grazie all'impiego dell'idrogeno, avrà sempre sull'aeroplano il vantaggio di poter trasportare una grande quantità di combustibile per lunghi viaggi, un certo numero di persone, e un considerevole peso di merci; vantaggio che darà ad essa una superiorità indiscutibile nel commercio e nella guerra. D'altra parte la macchina per volare raggiungerà, per le distanze minori, una velocità assai più grande, che sarà in certi casi molto apprezzata,

come, ad esempio, per traversare lo stretto di Dover, per i viaggi dei ricchi, o per l'invio di dispacci. Ma quando penso che una nave aerea lunga quanto il transatlantico *Deutschland* e costruita colle proporzioni del mio « numero 6 » potrebbe trasportare un migliaio di viaggiatori con un motore abbastanza possente, e la relativa provvista di petrolio, da New York all' Havre in due giorni, non posso non trovare il pallone dirigibile più interessante dell'aeroplano dal punto di vista economico, che è quello dominante nel mondo odierno. E questa non è la concezione di un romanziere, bensì un'affermazione che io posso sostenere coll'aiuto delle cifre, e, quel che è ancor meglio, potrà entro non molti anni risolversi in un fatto compiuto. Ciò non sarà facile: ci si arriverà, perchè non vi è conquista a cui l'intera razza umana aspiri così ardentemente, quanto al dominio dell'aria.

« Per raggiungere questo scopo sarà necessaria una serie di tentativi. Il progresso della navigazione aerea non può compiersi nei misteriosi recessi del laboratorio, ma all'aria libera. Come il fanciullo impara a camminare solo provandosi a fare il passo, così l'uomo imparerà a volare solo effettivamente provandosi a volare.

« Il problema della locomozione aerea ormai non ha più segreti; esso richiede soltanto lavoro in piena luce e all'aria aperta, molta perseveranza, ed un po' di audacia, quell'audacia di cui la rondine ci dà esempio quando per la prima volta prova fuor del nido le ali non ancora abituate al volo ».

Un parco alle porte di Roma.

La polemica ricomincia intorno ai nuovi lavori della Città Eterna: ma quello che dovrebbe preoccupare più vivamente i Quiriti che hanno sì alto concetto della loro città non pare li interessi per lungo tempo. Monumenti, sistemazioni di fiumi, sventramenti, edificazioni, danza di danaro pubblico infine, non danno molto a pensare. In Italia c'è molta inclinazione a domandar piuttosto miglioramento di stipendi, cioè incremento privato, che non benessere comune. La vita privata, gli interessi individuali primeggiano sugli interessi pubblici, su la vita civile.

Gli stranieri, intanto, così numerosi in questa magnifica primavera, percorrono Roma in lungo e in largo, portando negli occhi l'ammirazione e il godimento, e con quello una luce di gratitudine e di simpatia per noi che completiamo, nella vivacità dei gesti, nell'armonia delle forme, nel calore delle voci, il quadro classico di bellezze e di vita. Nè questa è un'illusione. Il placido tedesco, l'imperioso inglese, lo slavo metitabondo hanno in verità da qualche tempo per l'italiano che avvicinano una cordialità sincera e fidente quale non avrebbero creduto di poter sentire prima di lasciare il proprio suolo. Noi disarmiamo le loro prevenzioni con la nostra semplicità, con la tranquilla, sicura e pur umile fede in noi stessi e nel nostro domani, con la salute che brilla sul viso e impera nello spirito della maggioranza: ci trovano fanciulli forse ancora, ma fanciulli sani a cui è caro sorridere; e si spogliano dell'abitudine di guardarci come si guardano gli indifferenti e insignificanti custodi di morte grandezze nei musei o fra le rovine.

Di rado lanciano previsioni riguardo al nostro divenire. La fraternità internazionale non concede tanto, per ora. Vigili e battaglieri più di noi quando si tratta della conservazione di qualche caratteristica o preziosa linea architettonica, gli ospiti lasciano che la nostra vita moderna si svolga senza una diretta lor influenza, giudicandoci abbastanza intelligenti per *ascoltare il loro silenzio* e trarne quanto si deve. Il che, purtroppo, noi trascuriamo. Se accompagnassimo, invece, con sagacia, i forestieri nei loro pellegrinaggi attraverso la città, se studiassimo sui loro volti le impressioni che vi si avvicendano alla vista di quanto manifesta, accanto ai residui dell'antica gloria, la bravura o la debolezza delle genti nuove, e vi cogliessimo via via le sfumature di compiacenza e di disapprovazione, avremmo una base preziosa se non completa per orientarci verso positivi e logici risultati...

Questo pensavo, l'altro dì, incontrandomi, per un deserto prato della campagna, in una coppia straniera,

seguita nella sottostante via da un elegante *landau*. La giovine dama, profilo intelligente, accennava al compagno con grazia vivace l'orizzonte stupendo; dinanzi, un'ampia vallata verde, costeggiata e sparsa di boscaglie secolari, degradante lentamente verso Roma, verso la cupola di San Pietro trionfante nell'azzurro di fronte alla lontana chiostra delle colline e dei monti. A destra e alle spalle una distesa interminabile di campi grigiastri intersecati dalle staccionate di legno bruno; una di quelle distese melanconiche e grandiose sotto il sole divino, che parlano all'anima con una suggestione indicibile. A sinistra, fra piante e prati, Sant'Onofrio, e, più in su, il colle cantato dal poeta:

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> nel luminoso cheto aere i cipressi.

Sull'erba i due andavano, ammirando pensosi, nel pomeriggio avanzato e dolcissimo, fra il concerto tenue della natura. Mi guardarono sorpresi, quasi fosse soltanto loro prerogativa il passeggiar per siti di bellezza e di solitudine al cospetto di Roma grande. E io, che capitavo non per la prima volta lì, e per speciali circostanze anzichè per iscopo di contemplazione estetica, arrossii involontariamente. Quanti, infatti, fra gli abitanti della città, romani e non romani, conoscono l'incantevole *Valle dell'Inferno*, quel lembo di Svizzera che si protende dietro il massimo monumento della cristianità, quasi a compensarlo del disgustoso quartiere in cui l'han confinato, lì, fra i due borghi pettegoli e le tre sudicie porte Angelica, Cavalleggieri, Trionfale? Quanti ne fanno mèta di escursioni in luogo di limitarsi al consueto domenicale giro al Pincio, o di soffermarsi nei pressi delle mura all'ombra delle osterie di goethiana memoria? Fra gli stessi artisti nostri, fra la gente colta e fine, pochi, pochi non ignorano l'angolo delizioso, l'oasi fresca che sta a contrasto efficace con l'arida desolazione della campagna circostante... La tenuta appartiene ai Torlonia ed è fiancheggiata da due forti: qual'è attualmente, riserbata al pastore e al legnaiolo, ha, per un due chilometri d'estensione, una fisionomia selvatica che seduce. Nessuna trasformazione saprebbe toglierle questo suo carattere. Percorrendola si pensa ai parchi immensi di Londra e di Parigi, a quelle città vegetali alle porte delle città di pietra, accoglienti nei dì di festa tutta la popolazione per ritemprarla e rasserenarla. E si deplora con amarezza che non sia il caso, oggi, di suggerire al Municipio di Roma l'acquisto della tenuta... e si sogna l'avvento di qualche munifico signore che doni ai Quiriti come avvenne a Londra per *Waterloo Park*, per *Parliament Hill*, e ogni giorno per qualche nuovo *square*, quella distesta di terra, invaghendoli, più che non faccia Villa Borghese, della natura libera e forte, aprendo uno sbocco grandioso e una via di rigenerazione a tutta una parte miserissima della città - i Prati di Castello verso Porta Trionfale - iniziando l'allargamento della cinta daziaria, sì che Sant'Onofrio e Monte Mario, l'uno e l'altro al di là del nuovo parco, fossero conglobati alla città, imitati poscia dai quartieri fuori porta Pia, da quelli del Testaccio, di porta Salaria, della via Flaminia. Sogni! Saremo condannati finchè vivremo a godere a pochi passi dalle mura, dalle meravigliose piazze del Popolo, di San Pietro e di San Giovanni, lo spettacolo di questi luridi ammassi di catapecchie!

Altro che *Hampstead, Waterloo Park Parliament Hill*, ecc. ecc.!

Il teatro svizzero.

I giornali dei quattro cantoni sono festanti per un avvenimento letterario che è loro occasione di grandi speranze. Si tratta nientemeno che della nascita di un teatro svizzero, e il signor René Morax che suscita tutte queste speranze. « Quante buone ragioni non si allegavano - dicono essi - per impedir che si pensasse ad aver un teatro nazionale! La grandiosità schiacciante della natura alpestre, ove vivono popolazioni disseminate, non sembra soltanto una sfida gettata ai nostri tenui mezzi d'espressione: letteratura, musica, pittura; ma rendendo la vita sociale difficile, povera e rara, impediva, come poteva credersi, lo sviluppo di tipi umani ove tutti i secoli e tutte le nazioni potessero conoscersi nelle loro passioni eterne. La storia

stessa della Svizzera, di carattere troppo locale, non offre motivi di dramma, fuorchè il *Guglielmo Tell*... Ma il teatro così dannato a morte fece come il filosofo antico: si negava la sua esistenza; egli si levò, camminò, cammina e andrà lontano... »

Esso non sorse in una gran città, ma a Morges, una città d'un 5000 anime. Jean Morax, fratello dell'autore eseguì le scene, l'autore stesso scrisse la musica, poichè un atto contiene della musica: e attori furono semplici dilettanti, un notaio, un farmacista, ecc... E da tutti i punti della Svizzera accorsero ad assistervi: la produzione andò già a Losanna, a Vevey, a Montreux: andrà a Ginevra, a Berna. Si parla già di darla a Berlino.

Il dramma, che dicesi non somigli a nulla di quel che oggi si rappresenta nelle altre parti del mondo, ma possa avere appena qualche punto di contatto con qualche scena d'*Amleto* o di *Macbeth*, è perfettamente locale, tradizionale, tratto da leggenda svizzera.

L'ambiente del primo atto è un albergo dell'alto Vallese. Secondo l'uso i giovinotti vengono per *vegliare* e a far all'amore con Caterina, la servente, ma son mal ricevuti perchè Carlo, il figlio dell'albergatrice, è in lutto per la morte della sua fidanzata. Almeno foss'ella degna d'essere così rimpianta! Ma nel secondo atto, che avviene sull'Alpe d'Aletsch, egli ascolta dai boscaiuoli ch'ella lo aveva tradito più volte: nel fondo è il ghiacciaio scintillante ove le anime dei peccatori sono imprigionate con tal rigore che non è possibile mettervi piede senza ch'esse gemano.

Ora, siamo alla *Notte delle Quattro Tempora* che dà il titolo al dramma. Carlo che, in una bella scena, non credette alle rivelazioni fattegli sulla sua fidanzata, è solo, cupo, nello stesso posto che gli altri hanno abbandonato sulle slitte per scendere al villaggio. Ed ecco, tra colpi di tuono, i morti sciogliersi dal ghiacciaio. Un dei *chalets* è invaso di luce, come d'una festa da ballo. Egli si avvicina alla finestra. Che è? La danza dei morti. Ed ecco lei, Monica, la fidanzata; lo vede, gli fa cenno... Ed ella lo segue fino alla sua capanna, ove implora perdono e confessa. Egli le nega il perdono liberatore.

Ed eccoci al quarto atto ove nel villaggio s'agita la folla dei montanari uscenti dalla messa: inquieti perchè si mormora sulla sorte di Carlo e si seppe che un cadavere fu scoperto sul ghiacciaio. Una campana suona: « È la morte di Carlo! mio figlio! » esclama la vecchia madre: e nello stesso tempo una slitta scende dalle altezze, e il morto viene in presenza della desolata.

Svizzero per la forma pittoresca, il dramma è profondamente umano: l'anima dei personaggi vi è sviscerata nei suoi elementi eterni: questi contadini amano, soffrono, si commuovono e ci commuovono.

Walter Besant.

Gli editori Hutchinson e C. hanno pubblicato di questi giorni l'*Autobiografia* dell'illustre romanziere inglese Sir Walter Besant che tanta fama acquistò anche in Italia. Certi di far cosa grata ai nostri lettori noi spigoleremo qualche notizia qua e là dalla bella ed interessante pubblicazione.

Walter Besant era il terzogenito di dieci figli, e molto fortunato si stimava di essere nato nel medio ceto ove « uno comincia guardando intorno a se stesso e più giù, ma non in alto ». Fatte tutte le scuole fino all'università riuscì ad ottenere un insegnamento all'isola di Maurizio, della quale isola ci dà uno splendido quadro.

« Io credo che gli isolani - egli dice - non abbiano energia, ambizioni di sorta, desideri di ricchezze; lasciano che la natura produca da sè, spontaneamente, quelle poche cose che essi poi esportano; si contentano di poco danaro, non si curano di ciò che accade nel mondo; vivono ignorati nel loro clima tropicale. »

Dopo sette anni di residenza a Maurizio, malandato in salute, abbandonò l'isola facendo vela verso la sua Inghilterra, poco conosciuta da lui, fermamente deciso di ottenere qualche successo letterario. Ottenne il posto di segretario nel *Fondo per l'esplorazione in Palestina*, e nello stesso tempo che attendeva al suo ufficio pubblicava profondi studi sull'antica letteratura francese, oltre a una serie di romanzi, parte

dei quali in collaborazione di James Rice. Dopo il suo primo successo gli editori gareggiavano fra loro onde pubblicare qualche sua opera. I giornali illustrati settimanali si disputavano la sua collaborazione, ed egli, come confessa con un perdonabile orgoglio, era sempre oppresso d'incarichi per novelle, bozzetti, romanzi, racconti tre anni prima che si dovessero pubblicare.

Scrisse romanzi su i più svariati soggetti e su diverse epoche. Divenuto ricco, si recò ad Hampstead, ove allargò il circolo dei suoi amici. Parlava spessissimo nelle adunanze delle Società filantropiche, e molto si adoprava per l'assistenza degli autori poveri, e a promuovere la concordia fra l'Inghilterra e l'America. Ciò che certamente deve meravigliare si è che non ebbe mai un nemico. Finalmente nella sua autobiografia egli svela ad altri che lo volessero imitare il segreto che gli fece fare sì splendida carriera, cioè, consiglia di cercare un segretariato dignitoso e non troppo faticoso, che frutti un modesto stipendio; indi acquistare speciali cognizioni su un dato soggetto, e scriverne subito qualche cosa. Non contrarre troppe amicizie, poichè distraggono; vivere bene poichè — « è un grande errore non nutrirsi bene » — spendendo però non meno di trenta scellini alla settimana per mangiare, e, cosa che raccomanda sopratutto, non lasciar dipendere le spese dal proprio umore.

Procurare infine di costringersi a produrre il richiesto lavoro letterario settimana per settimana, e giorno per giorno.

Così concludendo, dando dei consigli che sono in sè stessi una sincera e ingenua rivelazione, Sir Walter Besant, giusta gloria dell'Inghilterra, volle, prima di morire, dettare il segreto della vita da lui condotta per arrivare a ottenere « qualche successo letterario », come si era proposto quando sbarcava mezzo malato sulle coste della sua patria.

NEMI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Étude sur l'influence de la littérature française en Hongrie (1772-1896), par J. KONT. — Paris, 1902, Ernest Leroux, pagg. 509.

L'initiée ou de la régénération de l'atavisme psychique, par la comtesse MÉLUSINE. — Paris, 1902, Librairie Antisémite, pagg. 810. Fr. 3.50.

Le Linceul du Christ. Etude scientifique par PAUL VIGNON. — Paris, 1902, Masson & Cie, pagg. 207.

Les sistèmes socialistes, par VILFREDO PARETO. Tome premier. — Paris, 1902, V. Giard & E. Brière, pagg. 406.

Cause et conduite de la guerre dans l'Afrique du Sud, par A. CONAN DOYLE. Traduit par H. W. G. MARKEIM. — Oxford, 1902, Queen's College, pagg. 307.

A History of the Peninsular War, by CHARLES OMAN. Vol. I (1807-1809). From the treaty of Fontainebleau to the battle of Corunna. — Oxford, 1902, The Clarendon Press, pagg. 656, price 14|- net.

Handelsgeschichte des Altertums, von Prof. E. SPECK. — Leipzig, Friedrich Brandstetter, pagg. 590.

Katalog der Bibliothek des Kaiserlich deutschen Archaeologischen Institut in Rom, von AUGUST MAN. Band II. — Rom, 1902, Loescher & C., pagg. 615.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ — LEIPZIG.

(Ciascun volume lire 2).

The Dark o'the Moon, by S. R. CROCKETT. — 2 vols. 3573-3574.
Mock Beggarsi Hall, by M. BETHAM. — Edwards. 1 vol. 3575.
The Bloods-Tax' by DOROTHEA GERARD. — 1 vol. 3576.
The First Men in the Moon, by H. G. WELLS. — 1 vol. 3577.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Congresso internazionale di scienze storiche, che doveva tenersi a Roma nell'aprile del corrente anno, si riunirà nello stesso mese del 1903.

— Dal 23 al 29 del prossimo settembre si terrà in Napoli il Congresso annuale dell'Associazione Internazionale Letteraria ed Artistica. Uno dei principali temi da svolgere è la revisione della Convenzione di Berna pei diritti d'autore.

— La Società romana degli Amici dell'arte, riunitasi per la prima volta dopo la sua costituzione, sotto la presidenza del conte Gnoli, ha stabilito la pubblicazione di un *Bollettino* tendente a mostrare i pericoli che possono derivare ai monumenti storici di Roma dai nuovi progetti edilizi, e a combattere per la conservazione delle gloriose memorie della nostra capitale.

— Gli scavi al Foro Romano, colle nuove cose che mettono in luce, mostrano sempre più quanto fosse fondata e giusta l'ipotesi del comm. Boni che la tomba a cremazione scoperta il 2 aprile scorso fa parte di una vera e propria necropoli.

— Nella sede della Società degli autori in Milano fu costituito un nuovo sodalizio artistico, intitolato: « Associazione italiana degli amici della musica ».

— La Società italiana per l'Arte pubblica, per incarico del Comitato promotore di una sottoscrizione nazionale per una medaglia d'oro a S. A. R. il duca degli Abruzzi e per un ricordo ai suoi compagni della spedizione polare, ha bandito un secondo concorso fra gli artisti italiani per il modello di detta medaglia commemorativa. Il concorso si chiude il 31 ottobre 1902 a Firenze ed i modelli saranno esposti.

— La Commissione parlamentare pel monumento a Dante Alighieri ha deliberato che il monumento si faccia per sottoscrizione nazionale, e che il primo a sottoscrivere sia il Governo con mezzo milione di lire.

— Il 23 giugno è stato inaugurato in Santa Croce a Firenze un monumento a Rossini. Il prof. Luigi Rasi lesse il discorso commemorativo dettato dal prof. Riccardo Gandolfi. Il monumento, in stile del Rinascimento è opera dello scultore Cassioli.

— Il ministro dell'istruzione ha presentato un progetto di legge per l'acquisto di tutte le opere artistiche di Domenico Morelli, e sta trattando col ministro del tesoro per ottenere il fondo necessario.

— La salma di Antonio Fratti, morto alla battaglia di Domokos, è stata trasportata dalla Grecia a Forlì, patria dell'estinto.

— Il 6 giugno moriva a Roma il comm. Leone Levi, economista e pubblicista di valore, che fu vice-direttore generale della cessata Banca Generale.

— Il 29 giugno fu inaugurato a Montalcino un busto ad Augusto Barazzuoli, commemorato dall'on. Callaini.

— Al prof. Achille De Giovanni, dell'Università di Padova, furono rese onoranze giubilari, sotto gli auspici degli on. Nasi e Guido Baccelli.

×

La signora Fanny Zampini Salazar, direttrice della *Italian Review*, ha tenuto al Circolo Calabrese in Napoli una conferenza sul tema: *Orgoglio Nazionale*. Ella rilevò lo scetticismo che invade gli italiani e specialmente i napoletani, e deplorò l'inerzia alla quale ci abbandoniamo, facendo da altri sfruttare le nostre risorse commerciali.

— Leonardo Bistolfi ha parlato all'*Alfieri* di Torino su *L'Arte decorativa moderna.*

— Giannino Antona-Traversi ha tenuto in Roma due conferenze. Una alla Federazione delle opere femminili intorno a *Lesbia Cidonia;* l'altra al teatro *Nazionale* sul tema: *Confessioni di un autore drammatico.*

— Il giovane poeta imolese Luigi Orsini ha letto all'Associazione della Stampa in Roma nn suo *Carme* alla Romagna.

×

Il Duca degli Abruzzi ha consegnato all'editore Hoepli il manoscritto della sua *Spedizione al Polo Nord,* col materiale illustrativo, i panorami e le carte. L'opera uscirà la prossima estate.

— La Casa editrice nazionale Roux e Viarengo ha pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi intitolato: *Alta marea.*

— *Cerere* è il titolo di una nuova rivista settimanale che ha cominciato a pubblicarsi a Montepulciano col principio di giugno. La sua intonazione è specialmente agricola, ma anche la varietà è abbastanza curata, e i nomi dei collaboratori danno affidamento di serietà.

FRANCIA.

Il Museo delle arti decorative, che deve essere stabilito nel Pavillon de Marsan, è già quasi del tutto ordinato e una parte è già aperta al pubblico.

— L'Académie des Inscriptions ha decretato il premio Estrade-Delcros di 8000 franchi al canonico Ulysse Chevalier, per l'insieme delle sue opere.

— Nella prima settimana di giugno si è ucciso lo scultore Etienne François Captier, nato nel 1842 a Baugy (Saône-et-Loire).

— L'Union Coloniale Française ha cominciato a pubblicare un *Bulletin Bibliographique Colonial* che dà un'idea di tutte le più importanti pubblicazioni riguardanti gli affari coloniali.

— Il Museo del Louvre ha ricevuto in dono da M. de Vandeuil nove quadri della scuola italiana, dei quali i più notevoli sono due ritratti veneziani.

— Al Museo Guimet si è aperta un'esposizione dei risultati degli scavi fatti nel corrente anno ad Antinoe, da A. Gayet.

— Si è costituito un Comitato per mettere insieme un'esposizione completa dei lavori di Marcelin Desboutin, pittore e incisore morto recentemente. Il Comitato è presieduto da M. Henry Roujon, direttore delle Belle Arti.

— Tra breve sarà istituita ad Ajaccio una scuola di agricoltura. La città fornisce gli edifici ed i terreni, e il Governo assegna una sovvenzione annua di 25,000 franchi.

^

L'editore Fontemoing annunzia la seconda edizione del sesto volume dell'*Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, di F. T. Perrens, membro dell'Istituto.

— Un importante avvenimento letterario è la recentissima comparsa di un nuovo romanzo di Jules Claretie: *Les Amours d'un Interne*, messo in vendita dalla libreria Ollendorf il 26 giugno (fr. 2.50).

— La *Revue Blanche* ha pubblicato alla fine di giugno un romanzo inedito di Dostojewski: *L'adolescent*, tradotto da J. W. Bienstock e Félix Fénéon (fr. 3.50).

— Il 25 giugno alla libreria Calmann-Lévy è apparso un libro di Paul Deschanel: *Quatre ans de Présidence*, (1898-1902). (fr. 3.50).

— L'editore Flammarion annuncia un volume di Camillo Flammarion su *Les éruptions volcaniques et les tremblements de terre: Espagne - Krakatoa - La Martinique* (fr. 3,50).

— La libreria Renouard ha pubblicato tre nuovi volumi della serie: *Les Grands Artistes: Raphaël*, di Eugène Müntz; *Dürer*, di Auguste Marguillier e *Watteau*, di Gabriel Séailles. In preparazione sono: *Leonard de Vinci*, di Gabriel Séailles, *Rubens*, di G. Geffroy; *Delacroix*, di M. Tourneux, e *Titien* di H. Hamel.

— È uscito presso Calmann-Lévy il settimo volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy*, contenente: *Le Prince*, *Les Brigands*, *La Roussotte*, *Carmen* (fr. 3 50).

— Lo stesso editore ha messo in vendita un romanzo di Perez Galdos: *Le Roman de Sœur Marcela*, tradotto dallo spagnolo da L. de L...

— Altra notevole traduzione è *Kim*, di Rudyard Kipling, tradotto da Louis Fabulet e Ch. Fountaine-Walker (« Mercure de France » fr. 3.50).

— *La Revue de Paris* del 15 giugno ha cominciato la pubblicazione del romanzo: *Il Madre*, di Marco Praga.

— La libreria Lemerre annunzia la prossima pubblicazione di un volume di novelle di Marcel Prévost, intitolato: *Le Pas Relevé* (fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni.

La Peur de vivre. Roman par HENRY BORDEAUX. — Fontemoing. Fr. 3.50.
La Reine Victoria et le Roi Edouard VII. — Lemerre. Fr. 5.
La guerre anglo-boer, par J. H. ROSNY. — Edition de la « Revue Blanche ». Fr. 15.
Louis XIII d'après sa correspondance avec le Cardinal Richelieu (1622-1642). par le comte de Beauchamp. — Librairie Renouard. Fr. 25.
Le Maréchal de Luxembourg et le Prince d'Orange (1668-1678), par PIERRE DE SÉGUR. — Calmann-Lévy. Fr. 7.50.
La Comédie italienne en France et le Théâtre de la Foire, par M. BERNARDIN. — Schleicher. Fr. 2.50.
Les femmes dans l'œuvre de Dante, par LUCIE FÉLIX FAURE. — Perrin. Fr. 3.50.
Le Duc de Broglie (1821-1901), par GUSTAVE FAGNIEZ. — Perrin. Fr. 2.50.
Les animaux dans les proverbes, par CHARLE ROZAN. — Ducrocq. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA DEL « MERCURE DE FRANCE »:

Paris sentimental, di PAUL FORT.
Les contes du Vampire, di A. FERDINAND HÉROLD.
Clartés. Poesie di ALBERT MOCKEL.
L'origine de la Tragédie, di J. NIETZSCHE, trad. da I. MARNOLD e S. MORLAND.
Le bon plaisir, di HENRY DE RÉGNIER.
Les forces tumultueuses. Poesie di GUI DE VERHAEREN.
Claudine en ménage, di VILLY.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un nuovo romanzo di Edna Lyall, *The Hinderers*, è stato pubblicato da Longmans Green & Co.

— Anche Mark Twain, ha finito un romanzo che è in vendita presso Chatto & Windus: *A Double-Barrelled Detective Story* (6 s.).

— Tra i volumi di poesia di recente edizione è da notarsi *Aquamarines* di Nora Chesson (Grant Richards, 5 s.).

— Nella serie « English Men of Letters » dell'editore Macmillan vede ora la luce uno studio di Leslie Stephen su *George Eliot* (2 s.).

— *The Wings of the Dove*, il nuovo libro di Henry James, che doveva essere di imminente pubblicazione, per il momento non può uscire perchè l'autore si è ammalato prima di dargli gli ultimi ritocchi.

— Gli editori Wells Gardner Darton & Co. hanno messo in vendita due volumetti contenenti le biografie dei sovrani al prezzo di uno scellino ciascuno. Essi hanno per titolo: *Life of Edward VII* e *A Life of Queen Alexandra.* Di ambedue è autrice Eleanor Bulley.

— Ecco l'elenco dei romanzi che sono in preparazione presso l'editore John Long: *Dwellers by the River*, di Mrs. Campbell Praed; *In Summer Shade*, di Mary E. Mann: *A Wilful Woman*, di G. B. Bargin; *The Courtship of Sarah*, di Sarah Tytler: *An Unwise Virgin*, di Mrs. Coulson Kernahan: *Zealandia's Guerdon*, di William S. Walker; *The Mill of Silence*, di Bernard Capes: *Something in the City*, di Florence Warden: *A Woman's « No »*, di Mrs. Lovett Cameron: *The Court of Destiny*, di G. G. Chatterton: *Woman: The Sphinx*, di Fergus Hume.

— L'editore Longman annunzia per l'autunno una nuova opera del professor Sully sul Riso. Il lavoro, fisiologico-filosofico, avrà per titolo: *Laughter.*

— Il bibliofilo Voynich ha preparato nel suo ufficio a Soho Square, in Londra, l'esposizione di una raccolta di 157 libri sconosciuti o non rintracciati fino ad oggi, che vanno dal secolo XV al XVII. L'esposizione sarà aperta dal 10 al 20 luglio.

— La *Classical Review* di giugno contiene due traduzioni del *God Save the King*, una in versi greci di Mr. Walter Headlam, e l'altra in versi latini fatta dal direttore della rivista

— Tutti coloro che assistettero alla centesima rappresentazione di *Paolo and Francesca*, dato al St. James Theatre, ricevettero in dono una copia del libro di Mr. Stephen Phillips.

— La facoltà di Letteratura comparata della Columbia University di New York ha deciso di intraprendere la pubblicazione di un *Journal of Comparative Literature*. Esso sarà un periodico trimestrale, dedicato a tutte le questioni di interesse letterario, nelle quali entri un elemento comparativo.

Recenti pubblicazioni:

A Friend of Nelson. A novel by HORACE G. HUTCHINSON. — Longmans. 6 s.

The King's Counsel. A novel by FRANK RICHARDSON. — Chatto & Windus. 6 s.

My Strangest Case. A novel by GUY BOOTHBY. — Ward Lock. 5 s.

The Great Awakening. A novel by E. PHILLIPS OPPENHEIM. — Ward Lock. 6 s.

Up from Slavery. An Autobiography by BOOKER T. WASHINGTON. — Grant Richards. 6 s.

The King Alfred Millenary. A Record of the Proceedings of the National Commemoration by ALFRED BOWKER. — Macmillan. 7 s. 6 d.

The King's Race Horses. A history in connection of His Majesty King Edward VII with National Sport by EDWARD SPENCER. — John Long. 3 Lst. 3 s.

All the Russias. Travels and Studies of contemporary Conditions and Problems in European Russia, Finland, Siberia, the Caucasus and Central Asia by HENRY NORMAN, M. P. — Heinemann. 18 s.

Sir Charles Warren and Spion Kop, by « DEFENDER ». — Smith Elder. 7 s. 6 d.

AUSTRIA E GERMANIA.

Grandi feste commemorative universitarie furono celebrate a Norimberga, coll'intervento dell'imperatore stesso.

— Fino al 15 ottobre starà aperta l'esposizione triennale di Belle Arti, apertasi a Karlsruhe.

— L'Istituto Geografico dell'Università di Berlino ha deciso di pubblicare un bollettino che dia conto delle ricerche nel campo della oceanografia e geografia. Il primo numero contene i risultati scientifici del viaggio fino a Cape Town, del *Gauss*, la nave partita per la spedizione polare antartica tedesca. Il nuovo bollettino è diretto dal Barone di Richthofen.

— In Breslavia sarà eretto tra breve un monumento a Gustav Freytag, che visse lungamente in quella città e in essa pose la scena del suo famoso romanzo: *Soll und Haben*. Lo scultore Ernst Seeger ha avuto incarico di eseguire il monumento.

— Nel prossimo settembre si riunirà in Amburgo il decimoterzo congresso internazionale degli Orientalisti.

— Nel ricostruire la casa di un antico negozio di oggetti d'arte, fu trovato in mezzo ai ciarpami un rotolo di tela dipinta contenente tre quadri di Gian Battista Tiepolo, che ebbe rapporti col nonno dell'attuale capo della ditta. I tre quadri rappesentano: *Era che bandisce Selene; Il trionfo di Anfitrite*, e *Bacco e Arianna*.

— La *Gutenberg Gesellschaft* ha stabilito di donare ogni anno ai suoi soci un'esatta riproduzione di opere edite dall'officina di Gutenberg. Quest'anno sarà offerta la riproduzione del calendario del 1448, scoperto di recente.

— Gerart Hauptmann, secondo ciò che dice il *Morgenpost*, sta riscrivendo il suo *Florian Geyer*, abbreviandolo per renderlo più adatto al teatro.

— Il fascicolo di Giugno della *Deutsche Rundschau* ha uno studio su Creta, di Arthur Milhoefer, intitolato: *Aus dem Reiche des Minos*: vi è anche un interessante articolo di Wilhelm Mangold su alcune poesie finora ignorate, di Federico il Grande.

Recenti pubblicazioni:

Premieren, von HERMANN BAHR. — München, 1900-1901, Alb. Langen.

Harnacks Vorlesungen über das Wesen des Christenthums, von L. BŒCH. — Breslau, Kœbner.

Die Spiritistin. Ein Roman von V. BLÜTHGEN. — Leipzig, Leeman.

Nikolaus Lenau - Zur Jahrhundertfeier seiner Geburt, von ED. CASTLE. — Leipzig, Max Hesse.

Die Freude am Licht. Ein Roman von W. FISCHER. — Berlin, Meyer, 2 Bände.

Die soziologische Staatsidee, von L. Gumplowicz. — Innsbruck.

Schaepferische Kunst - Durch Kunst zu Leben, von Lothar von Kunowsky. — Leipzig, Diederichs.

Der Katolizismus und das 20 Jahrhundert im Lichte der Kirchlichen Entwicklung der Neuzeit, von Dr. Alb. Ehrhardt. — Roth, Stuttgart.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La graziosa rivista letteraria di Lipsia *Die Schöne Literatur* ha un articolo di Federico Brunswick, che si occupa di alcuni nostri novellieri sotto il titolo: *Italienische Romane und Novellen*. Egli passa in rivista Remigio Zena, Emilio De Marchi, Castelnuovo, Capuana e Orazio Grandi, al quale assegna un alto posto nella produzione della novella contemporanea.

— L'opera di Guido Menasci, come critico e studioso delle letterature straniere, forma oggetto d'uno studio speciale pubblicato dalla *Neue Freie Presse* del 1° di giugno L'autorevole foglio viennese constata la notorietà acquistata da lungo tempo in Germania dal nostro collaboratore per i suoi saggi pubblicati nelle più riputate rassegne italiane e nei varii suoi volumi.

— Al Congresso internazionale per il benessere e la protezione dei bambini, che avrà luogo dal 15 al 18 luglio p. v. in Londra, sotto l'alto patronato del Re Edoardo VII, l'Italia sarà rappresentata dal prof. Onorato Roux, autore di numerosi libri educativi ed istruttivi, il quale è stato nominato vice presidente della sezione « Pubblicazioni educative ».

VARIE.

Bjoernstjerne Bjoernson ha terminato un nuovo dramma che verrà alla luce prossimamente. S'ignora il titolo di questa ultima opera del poeta norvegese.

— Fra i concorsi che la Reale Accademia del Belgio ha stabilito per il 1903 ve n'è uno per la « Storia della creazione e sviluppo del dramma musicale, con particolare riguardo all'Italia, dall'*Euridice* di Peri all'*Orfeo* di Gluck ». Il premio consiste in una medaglia d'oro del valore di 1000 franchi.

— A Bruges procedono i lavori per l'Esposizione dell'antica pittura fiamminga, in cui figureranno più di trecento opere. L'Inghilterra contribuisce con settanta quadri, e le principali collezioni europee vi saranno rappresentate.

— Il Ministero della marina dell'Impero russo invierà durante l'estate del 1902 una missione scientifica per esplorare il mar di Kara.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Jardin du Roi, par Paul et Victor Margueritte. — Paris, 1902, Librairie Plon, pagg. 390. Fr. 3.50.

Une sorcière au XVIIIe siècle - Marie-Anne de la Ville, par Ch. De Coynart, avec une préface de Pierre De Ségur. — Paris, 1902, Librairie Hachette & Cie, pagg. 290. Fr. 3.50.

Ulisse à Panurge. Contes héroï-comiques par Emile Gebhart. — Paris, 1902, Librairie Hachette & Cie, pagg. 270. Fr. 3.50.

La Petite Blonde, par Marco Praga. Traduction par Albert Lécuyer. — Paris, 1902, Calmann-Lévy, pagg. 314. Fr. 3.50.

Fleurs de Civilisation. Roman par Marguerite Van de Wiele. — Paris, 1901, Paul Ollendorff, pagg. 287. Fr. 3.50.

Die deutschen Universitäten und das Universitätsstudium, von Friedrich Paulsen. — Berlin, 1902, A. Asher & C., pagg. 580.

La Sucesion contractual, por Enrique Gargia Herreros. Prologo de Rafael de Urena. — Madrid, 1902, Imprenta M. G. Hernández, pagg. 160. 3 pesetes.

NOTE E COMMENTI

RE EDOARDO VII.

Il telegrafo ci ha trasmessa una dolorosa notizia. Re Edoardo VII era alla vigilia delle grandi feste dell'incoronazione, che l'intero Impero Britannico si preparava a solennizare grandiosamente, a Londra, in mezzo al sorriso della pace. D'un tratto un grave malore lo colpisce e l'Augusto Sovrano è costretto a subire una seria operazione. Le notizie che ci giungono, mentre scriviamo, danno speranza che il Sovrano superi felicemente la grave malattia, cosicchè risorgono le speranze ch' egli possa essere conservato all'affetto del suo popolo.

L'Italia intiera partecipa alle ansie ed alle speranze della nazione inglese, ed i suoi sentimenti ebbero nobile eco nei due rami del Parlamento. Sono pochi giorni che il mondo partecipò alla viva soddisfazione colla quale tutti i popoli civili accolsero la notizia della conclusione della pace nell' Africa del Sud. Di questo lieto avvenimento l'opinione pubblica, forse a ragione, attribuì in gran parte il merito alla ferma volontà ed al vivo desiderio dell'Augusto Principe, che seppe così interpretare i desiderii e le aspirazioni del mondo civile.

Il ritorno alla pace se è di grande giovamento all' Inghilterra costituisce pure un benefizio inestimabile per l' Europa. A parte il pericolo di possibili complicazioni politiche, la pace gioverà a ridare al movimento economico dell' Europa una maggiore fermezza ed una rinnovata attività. Era impossibile che la guerra non esercitasse una depressione sugli affari in genere e soprattutto su quel complesso di imprese nelle quali hanno tanta parte il capitale e l'energia britannica.

Quando alle conseguenze che la guerra può avere sulle condizioni dell' Inghilterra corsero opinioni molto esagerate nel continente. Il popolo inglese ha data prova, durante la guerra, di uno spirito morale così forte e di una potenza economica così grande, da presentare al mondo intero uno spettacolo dei più memorabili che la storia ricordi. Per mesi e mesi, per anni interi, la nazione intera sopportò sventure e rovesci con una forza d'animo, con uno spirito di patriottismo e di sacrificio che non ha riscontro nei tempi moderni. Numerose famiglie di tutte le classi sociali, di cui non poche della principale aristocrazia del paese, furono colpite da atroci lutti: ma li sopportarono e li sopportano con animo invitto. Il mondo intero risuonò giustamente di ammirazione per il valore eroico del popolo boero, a cui si volge il saluto deferente d'ogni cuore nobile. Ma poichè due forti genti si misurarono degnamente sul campo di battaglia, ora v' ha solo a sperare che il popolo inglese dimostri tanta generosità verso i vinti da restaurare un nuovo e soddisfacente ordine di cose.

Ma se furono grandi il lutto e lo spirito morale del popolo inglese, non bisogna esagerare le conseguenze economiche della guerra, che la crescente ricchezza della nazione britannica rimarginerà in breve tempo.

Le nuove imposte, tanto messe in luce dalla stampa del continente, sono così miti, che la maggior parte degli Stati d'Europa sarebbero ben lieti di avere un regime fiscale come quello dell'Inghilterra, la quale è pure degli altri Stati assai più ricca. Senza dubbio si è visto la Gran Bretagna accrescere in larga misura quel debito publico che essa andava da anni laboriosamente estinguendo: senza dubbio riuscì a molti doloroso che gli antichi e gloriosi principii della finanza inglese dovessero cedere a gravi ed urgenti necessità; ma tutto ciò non altera in modo alcuno la granitica solidità della finanza e del credito inglese e non varrà punto ad intaccare le sorgenti della sua prosperità.

La nazione inglese esce rafforzata da una lotta che servirà di esempio di patriottismo, di sacrificio e di fortezza agli Stati che sentono altamente di sè e che comprendono che solo le grandi virtù costantemente professate fanno grandi i popoli.

Alla Camera francese.

Le recenti vicende politiche e parlamentari della Francia sono note ai nostri lettori. Dopo le elezioni generali, Waldeck-Rousseau ha date le proprie dimissioni ed a lui è succeduto il Ministero Combes, che ottenne un largo voto di fiducia dalla Camera.

Anche alla Presidenza dell'assemblea legislativa si ebbe un cambiamento: M. Léon Bourgeois, antico Presidente del Consiglio fu eletto con notevole maggioranza in sostituzione di M. Deschanel, ben noto ai nostri lettori.

Il nome di Léon Bourgeois, che fu pure rappresentante della Francia alla Conferenza dell'Aja, è caro a tutti gli studiosi di scienze sociali, come illustre e tenace rappresentante di quell'indirizzo mutualista verso il quale si avviano sempre più le società moderne. Nell'occupare l'alto seggio della Presidenza della Camera, M. Léon Bourgeois ha pronunciato un discorso che crediamo utile riferire per intero, non solo per l'autorità dell'uomo da cui proviene, ma anche perchè illustra due punti importanti di condotta parlamentare. Il primo concerne l'andamento dei lavori della Camera, ed intorno ad essi M. Léon Bourgeois svolge delle considerazioni così savie, che possono tornare utili ad ogni assemblea parlamentare, e specialmente alla Camera italiana, la quale, come ebbe nobilmente a dichiarare il suo presidente on. Biancheri, negli ultimi giorni non ha certo dato prova di « lavoro metodico, pacifico e dignitoso ». In secondo luogo, l'antico capo del gruppo sociale della Camera francese, con rapidi e felici accenni, riassume il nuovo programma della scuola mutualista, la cui influenza si fa sentire sempre più profondamente nella politica e nella legislazione dei tempi nostri.

Nel fare plauso anche noi a queste idee di giustizia, di benessere e di pace sociale, diamo posto volentieri alle elevate e nobili parole di M. Léon Bourgeois, che così si espresse:

MESSIEURS ET CHERS COLLÈGUES,

Veuillez me permettre de vous dire la vive gratitude de votre président et des membres de votre bureau pour le témoignage de confiance que vous venez de leur donner.

Pour moi, j'éprouve, en vous exprimant ici ma reconnaissance, un sentiment de profonde émotion.

L'honneur que vous me faites, mes chers collègues, est le plus haut que puisse réserver à l'un de nous l'assemblée des élus du suffrage universel;

les devoirs que vous m'imposez par là même sont les plus difficiles et les plus graves. Je mettrai, à me rendre moins indigne de cet honneur, à m'acquitter scrupuleusement de ces devoirs, toute ma force, toute mon dévouement, toute ma conscience. (*Très bien! très bien!*)

C'est, nécessairement, un homme politique que vous appelez à ce fauteuil. Il a été, la veille de son élection, l'un des plus engagés dans la mêlée des partis, et tous savent qu'il y doit reprendre un jour ses armes et son rang de combattant. (*Applaudissements à gauche*). Mais, à ce fauteuil, il n'est plus q'un arbitre et, tant qu'il y demeure, il doit, comme s'il était l'élu de tous, donner à toutes les convictions même liberté de se produire, à tous ses collègues même droit de se faire entendre et de se faire respecter. (*Vifs applaudissements*).

Aussi bien n'est-ce pas, semble-t-il, un sacrifice difficile à qui comprend toute la grandeur du rôle où doit s'enfermer votre président. Un de ceux de mes prédécesseurs qui ont honoré le plus cette fonction, disait un jour ici: « Les convictions assurées et tranquilles savent honorer les convictions d'autrui ». (*Très bien! très bien!*)

Permettez-moi d'ajouter que cela doit être vrai surtout de ceux qui, dans tous les domaines de la pensée et de l'activité humaine, se réclament de la liberté et de la raison. Les fils de la Révolution française attendent le développement du progrès et de la civilisation de l'observation et de la critique des faits, de la lutte généreuse des idées. Ils ressentent incessamment, dans leur désir du mieux, les nobles inquiétudes de la raison libre. (*Très bien! très bien! à gauche*). Comment ne souhaiteraient-ils pas la discussion large et sincère où s'éclairent les ignorances, où se dissipent les préjugés, et d'où, par la force des choses et la loi de l'esprit, jaillit enfin la vérité? (*Vifs applaudissements*).

Mais pour qu'une telle discussion soit féconde, il faut deux conditions que, pour sa part, votre président doit s'efforcer d'assurer à toute heure, mais qui ne sont point réalisables sans la bonne volonté de tous: il faut que la discussion soit méthodique, il faut qu'elle soit pacifique ed digne.

Que de fois, mes chers collègues, ceux d'entre nous, qui ont appartenu aux Assemblées précédentes se sont plaints des difficultés auxquelles une méthode insuffisante exposait le travail parlementaire (*Très bien! très bien!*): brusques interversions de nos ordres du jour, discussions inattendues sur les objets les plus divers, longs débats sur des motions imprévues, sur des projets de résolutions sans effet pratique, sans sanction législative possible (*Applaudissements*), amendements de dernière heure jetés au travers des textes longuement étudiés et en bouleversant l'économie, jeux infinis des additions et contre-additions aux ordres du jour, (*Très bien! très bien!*), que de pratiques singulières peu à peu introduites dans nos usages, sans profit pour aucun parti, puisque chacun cherche à s'en servir à son tour, mais non sans grand dommage pour la rapidité, la clarté de notre travail et pour la bonne ordonnance et pour le bon renom de l'œuvre législative. (*Très bien! très bien!*) Si le concours de votre président est demandé par vous, mes chers collègues, pour porter remède à ces défauts de notre procédure, contre lesquels si souvent mes prédécesseurs se sont élevés, je le donnerai de toutes mes forces, certain de bien servir ainsi la cause chère à tous les peuples libres, celle du régime parlementaire. (*Vifs applaudissements*).

Mais la meilleure procédure serait inutile si l'esprit commun d'une discipline volontaire ne nous pénétrait pas tous également. La lutte des partis ne peut cesser d'être ardente, et cette ardeur même est le signe de la force et de la profondeur des convictions de chacun de nous. Mais les passions élevées trouvent naturellement une expression digne d'elles, et celles-là seules ont le droit de se manifester parmi nous. (*Très bien! très bien!*) Votre président, mes chers collègues, mettra à défendre la liberté de votre parole, à assurer le respect de vos personnes, à maintenir le calme et la dignité de vos débats, toute sa patience, comme aussi toute son énergie. (*Très bien! très bien!*)

Il n'agira point en représentant d'un parti, mais il s'acquittera du plus élevé de ses devoirs d'arbitre, en faisant respecter par tous ce lieu d'asile de la vérité et du droit, cette tribune nationale dont les échos ont porté à tous les points du monde les inspirations de la pensée française et dont le rayonnement ne saurait s'affaiblir sans une diminution de la gloire de la patrie et sans un amoindrissement de l'esprit humain. (*Vifs applaudissements*).

Messieurs, le suffrage universel a parlé; les élections générales ont donnée à l'idée républicaine une nouvelle victoire. La nation entend mettre nos institutions libres au-dessus de toute discussion; elle ne permettra pas que la République soit l'objet de nouvelles atteintes, elle la veut respectée par tous, et surtout fidèlement servie par ceux qui parlent en son nom. (*Vifs applaudissements*).

Comme l'a dit le président du conseil d'hier, au moment où il quittait volontairement un pouvoir exercé pendant trois années avec tant d'éclat (*Vifs applaudissements à gauche*), comme le pense certainement le Gouvernement qui va se présenter devant nous, il s'agit aujourd'hui « d'assurer non pas seulement le maintien, mais le développement des institutions républicaines ». (*Très bien! très bien! à gauche*).

C'est qu'en effet la nation ne voit pas seulement, dans la République, la forme d'une constitution politique, elle en attend des réalités bienfaisantes, elle en veut faire l'instrument des réformes nécessaires à l'organisation d'une democratie.

Elle veut que la Republique soit une société vraiment équitable où, dans un commun respect pour toutes les lois, le citoyen puisse avec sûreté jouir de tous ses droits, exercer toutes ses activités, trouver la juste récompense de son travail et de son mérite, enfin développer en toute liberté sa conscience et sa raison sous la sauvegarde de la neutralité absolue de l'État (*Très bien! très bien!*); où les charges publiques, réduites par le plus rigoureux contrôle et la plus stricte économie (*Très bien! très bien!*), cessent de peser du poids le plus lourd sur les épaules les plus faibles (*Vifs applaudissements*); où l'accumulation en quelques mains de la puissance de l'argent ne puisse pas devenir une menace pour la sécurité de tous. (*Nouveaux applaudissements*).

Elle veut que la République soit aussi une société vraiment fraternelle, où la vieillesse, l'invalidité, l'infirmité physique ou intellectuelle soient un titre à l'appui de tous; où, par une mutuelle assurance, les uns et les autres soient protégés contre l'ensemble des risques qui dépassent la prévision et la prudence individuelles, et qu'augmente la complexité croissante de l'état économique; où chacun de nous soit tenu a l'accomplissement de tout son devoir social. (*Très bien! très bien!*)

Elle veut en un mot que la Républblique soit réellement une association humaine, où diminuent chaque jour l'égoïsme, l'intolérance et la haine (*Applaudissements unanimes*), où règne enfin la paix véritable, celle que le sentiment commun de la justice satisfaite peut seul établis entre les consciences des hommes libres.

Et dans cette paix intérieure la nation voit le gage de l'unité morale qui fera la patrie plus forte et plus grande, et qui lui permettra, confiante en une armée silencieuse et fidèle où serviront également tous ses enfants, forte d'une solide alliance et du respect de tous les peuples, de maintenir le rang et les droits qu'elle tient de son glorieux passé, et de poursuivre dans l'avenir le développement de la haute et salutaire influence que le consentement universel n'a cessé d'accorder à son clair et noble génie. (*Très bien! très bien!*)

Puissent, mes chers collègues, les quatre années de la législature qui commence montrer à la démocretie française que ses représentants ont entendu ses désirs et fidèlement exécuté ses volontés! (*Applaudissements vifs et répétés à gauche, à l'extrême gauche et au centre*).

Incertezze agrarie.

Antonio Bizzozzero, il valente professore della Cattedra ambulante di Parma, pubblica nell' *Avvenire Agricolo*, sulla presente situazione agraria, un articolo, dal titolo *Incertezze*, degno di essere seriamente meditato non solo dagli agricoltori di tutto il paese, ma essenzialmente dal Governo e dai membri del Parlamento.

Il prof. Bizzozzero, pienamente concordando coll' on. Maggiorino Ferraris, riconosce che la causa precipua dell'attuale incresciosa situazione agraria consiste nella mancanza di qualsiasi *organizzazione*. Questa è la vera radice del male ed è impossibile che la produzione agraria del paese esca dalla crisi finchè perdura una disorganizzazione demoralizzante.

L'egregio prof. Bizzozzero merita pure lode speciale, perchè ha saputo sottrarsi all' impotenza che corrode e isterilisce tanta parte delle classi dirigenti italiane, che declamano contro il male, ne ricercano le cause e poscia mancano di qualsiasi virilità per additarne ed applicarne i rimedii. Allo stato attuale delle cose, il solo rimedio pronto, efficace, che abbiamo sotto mano è la *Riforma agraria*. Intorno ad essa, seguendo il nobile esempio del prof. Bizzozzero, devono stringersi tutti coloro che sentono la necessità che anche nel campo agricolo cessi una situazione d' incertezza e di crisi, creata da spiriti fiacchi, timidi e sterili. Nè tema l'egregio professore che « ingranaggi burocratici » possano ostacolare l'organismo del credito agrario. Il congegno che per esso si propone nella *Riforma agraria*, nelle sue linee tecniche ed amministrative, è essenzialmente coordinato al sistema tedesco, il cui successo è ormai fuori di discussione.

Nell'ultimo fascicolo di questa Rivista abbiamo dimostrato che la *Cassa centrale* di Stato in Prussia ha fatto in un solo anno circa 810 milioni di lire di credito cooperativo, essenzialmente agrario. In materia di credito agricolo non ci stanchiamo di ripetere ciò che un'autorità eminente, il v. d. Goltz ha affermato: che oggidì non v' ha più da inventare, ma soltanto da estendere ed intensificare i felici trovati della Germania.

V' ha un altro punto per il quale dobbiamo ringraziare l' illustre prof. Bizzozzero. La *Riforma agraria* non è - come molti credono per errore - un progetto di credito agrario: essa è tutto un sistema di *organizzazione agraria sorretta dal credito*. Il credito non è che il mezzo per ottenere il capitale, senza di cui non esistono produzione e movimento economico; ma il fine consiste nell'*organizzazione agraria*. E questa deve esplicarsi nei diversi fini, dell'aumento della quantità, del miglioramento della qualità, dello sviluppo della vendita all' interno ed all'estero dei prodotti del suolo. In questo senso la concepisce appunto il prof. Bizzozzero e gliene siamo grati.

Il Governo ha accettata la discussione del progetto di legge sopra la *Riforma agraria* ed essa dovrebbe farsi nel prossimo novembre. Il progetto è redatto in guisa da avere immediata attuazione, cosicchè nell'inverno venturo potrebbe cominciare il nuovo indirizzo di politica agraria, di cui il nostro paese tanto abbisogna. Ma questo risultato non si conseguirà senza lo sforzo concorde degli agricoltori italiani e soprattutto di coloro a cui spetta di dirigerne l'azione. All'ultimo risorgono le solite lentezze parlamentari, rinascono le piccole gelosie

dei supposti uomini grandi: altri interessi, meglio organizzati, si impongono e le ragioni dell'agricoltura vengono, come al solito, sacrificate.

È più che mai necessario che la prossima sessione parlamentare sia consacrata essenzialmente alla soluzione dei due maggiori problemi che interessano la proprietà rurale italiana: la *Riforma agraria* e la *trasformazione del debito ipotecario*, tanto invocata anche dagli on. Luzzatti, De Cesare, Branca ed altri. In questo senso urge iniziare e condurre una vigorosa campagna nei circoli agricoli del paese. Perchè il prof. Bizzozzero, la cui autorità morale è così indiscussa, non si associa agli altri operosi titolari delle Cattedre ambulanti e di accordo con essi non conduce una campagna attiva e sistematica in favore di quelle idee così saviamente propugnate nell'articolo che più sotto ripubblichiamo? Non sarebbe questo il vero modo pratico per indurre finalmente il Governo ed il Parlamento a venire a conclusioni ed a rimedii efficaci e per uscire dalla presente situazione di incertezze e di crisi? Si organizzino per il prossimo ottobre centinaia di conferenze, di comizii, serii, risoluti: e l'Italia avrà alfine una politica agraria quale si va organizzando persino negli Stati più modesti dell'Europa civile.

Ecco intanto le notevoli pagine dell'egregio prof. Bizzozzero:

Il presente momento dell'industria agricola non si può definire che così: « momento d'incertezza ». Si direbbe che alla maggioranza degli agricoltori manchi la coscienza della situazione e con essa il giusto orientamento.

Da alcuni anni a questa parte l'agricoltura è andata progredendo e i prodotti del suolo aumentarono notevolmente; sono stati seguiti da molti anche con sacrifici, i consigli della scienza, ma è sempre stata deficientissima o è mancata del tutto l'organizzazione, sia per la produzione che pel commercio.

Ciascun agricoltore nell'estendere e intensificare alcune coltivazioni, nell'introdurne di nuove, non ha mai pensato se non fosse meglio andar d'accordo cogli altri; non ha mai pensato se non fosse meglio riunire i prodotti della terra e lavorarli insieme per venderli poscia in comune: alla necessità di studiare i bisogni, le esigenze dei mercati interni ed esteriori, e le loro condizioni rispetto alla concorrenza per assicurare la vendita dei prodotti della terra; a conquistare ed a conservare cotesti mercati, non ha pensato a nulla e così il collocamento di certi prodotti agricoli riesce ora difficile ed il prezzo di vendita nè è scarsamente rimuneratore.

I consumatori bisogna andare a cercarli e trovatili bisogna accontentarli in tutto e per tutto, perchè non abbiano a sfuggire; non sono le piccole partite che s'impongono sui mercati, ma quelle grosse; non è stando a casa propria che si attiva il commercio, ma viaggiando, o facendo viaggiare a scopo di studio e per formare la clientela.

La produzione abbondante non deve far paura, anzi essa è la base migliore per conquistare nuove piazze, qualora alla quantità si sappia congiungere anche la qualità dei prodotti.

La inferiorità nella quale noi ci troviamo rispetto a molte altre nazioni nella organizzazione della produzione e del commercio agricolo, rende ancor più pauroso e fatale nelle sue conseguenze economiche il fenomeno sociale degli scioperi, perchè non si può assolutamente migliorare la condizione delle classi lavoratrici che aumentando la produzione e l'aumento della produzione conduce facilmente alle crisi senza la organizzazione del commercio agricolo. E così, mentre si crede di rimediare ad un male, si va incontro ad un male maggiore.

Noi ci troviamo ora in un periodo caratteristico per crisi dovute alla abbondanza della produzione: abbiamo infatti la crisi del vino; la crisi

dello zucchero; la crisi dell'alcool; la crisi dell'olio industriale; la crisi dei perfosfati!

Trasportiamoci per un momento sulle ridenti colline del Monferrato, tutte ricoperte di splendidissimi vigneti che fino a pochi anni or sono erano la ricchezza e l'orgoglio di quei piccoli proprietari viticultori. Il prezzo di quei vigneti era di otto, dieci, dodicimila lire all'ettaro, perchè l'uva eccellente era ricercatissima e quindi veniva pagata bene. Si noti che la maggioranza dei viticultori ha sempre venduta l'uva sul mercato e non fabbricato il vino; le cantine quindi o mancano, o sono sproporzionate alla quantità del prodotto. Un bel giorno, (fu un bruttissimo giorno dello scorso anno!) l'uva non si vende più, perchè nessuno si presenta a comprarla e bisogna, o lasciarla marcir sulla pianta, o vendemmiarla e farne vino, dove si può, come si può. Il vino meridionale avendo invaso lo stesso Piemonte e la Lombardia, ne scacciava il vino piemontese!

I proprietari di vigneti che avevano anticipate forti somme, in gran parte prese a prestito, per i lavori colturali, per l'acquisto di zolfo, di solfato di rame ecc., si trovarono col debito sulle spalle, e con del vino improvvisato in una cantina di circostanza!

I vigneti comperati ad un prezzo così caro, oggi non valgono nemmeno la metà... se le cose non cambiano!

Io non so se gli operai che lavorano in quei vigneti abbiano voglia di scioperare, perchè questa volta il diritto di sciopero spetterebbe veramente ai proprietari e sarà sciopero doloroso e fatale al Paese, se chi può e chi deve non trova un rimedio adatto alla grandezza del male.

Distillate il vino, suggeriscono alcuni, finchè potete godere dell'abbuono del 35 per cento sulla tassa di fabbricazione dell'alcool! Ma questo consiglio fa per lo meno ridere. Con la distillazione si viene a dare al vino un valore di 4 a 5 lire all'ettolitro, ossia di 60 centesimi al massimo, per ogni grado di alcool contenuto nel vino. E si potessero realizzare quelle 4 o 5 lire! Quando l'alcool è fabbricato a chi lo si vende? All'industrale, che offre un prezzo vile, godendosi l'abbuono concesso dal Governo al disgraziato viticultore, oppure non lo compera affatto, perchè c'è la crisi in causa della concorrenza dell'alcool germanico. Bisogna dunque tenerlo in casa ma... sotto sequestro, perchè la finanza ha paura d'essere defraudata, oppure, anzichè alcool anidro, fabbricare acquavite, cioè della grappa fina, per bevanda!

Ah no! Non si deve salvare il Paese dalla crisi del vino con lo scavargli sotto i piedi il baratro dell'alcoolismo!

La soluzione vera della crisi vinaria sta nella organizzazione potente degli agricoltori sia per la produzione che pel commercio del vino; come aiuto o valvola di sicurezza, si può ammettere la distillazione delle vinacce e, in via eccezionale, del vino per la produzione dell'alcool ad uso industriale. Ma ci sono due scogli da superare: il basso prezzo dell'alcool estero e l'industria italiana produttrice di alcool da' cereali. Il primo si fa rispettare nei trattati di commercio; la seconda strilla già e chiude gli stabilimenti... mettendo sul lastrico centinaia di operai ecc. ecc.!

È doloroso che i volti si rasserenino, e gli animi si tranquillizzino pensando che quest'anno il prodotto della vite sarà scarso, o per lo meno assai inferiore a quello dell'anno passato!

Ma, come ho detto, c'è già un'altra crisi in vista, la quale farà molto piacere agli anti-barbabietolai, quella dello zucchero. In quattro anni l'industria ha compiuto il miracolo di riuscire a fabbricare, in Italia, tutto lo zucchero che occorre all'Italia ed anche di più, ossia oltre un milione di quintali!

E siccome all'estero il nostro zucchero difficilmente si può mandare, perchè anche all'estero c'è esuberanza di produzione, così avremo o un accordo fra tutte le fabbriche italiane per limitare la produzione dello zucchero, oppure una lotta... per la vita, tra le varie Società; a meno che

non si ricorresse dal Governo al mezzo eroico, vorrei dire all'unico mezzo che il buon senso suggerisce, di ridurre sensibilmente il dazio doganale per far abbassare il prezzo dello zucchero e raddoppiarne il consumo. Ma c'è il pareggio del bilancio da mantenere e quindi... acqua in bocca, senza zucchero!

Immagino come tali notizie faranno piacere a tutti coloro che han guardato la barbabietola come il diavolo guarda l'acqua santa e temevano che essa finisse con lo scacciare completamente la simpatica melica: risparmino ormai il fiato per altre predicazioni, giacchè il regno della bietola ha già i suoi confini segnati!

Ed un'altra crisi ancora c'è in Italia, in stretta relazione con l'agricoltura ed è la crisi pei perfosfati. In pochi anni sono sorte tante fabbriche da poter produrre, se lavorassero tutte intensamente, sei milioni di quintali di perfosfato, mentre il consumo attuale supera di poco i tre milioni di quintali. Ognuno capisce in che mare navighi l'industria!

È certissimo che l'agricoltura - se vorrà reggersi essa stessa - dovrà tra pochi anni adoperare una quantità di perfosfato non solo doppia, ma quintupla di quella che adopera oggi. Però, mentre l'industria, fornita di capitale abbondante, fa passi rapidissimi, l'agricoltura scarseggiando di denaro, trovando difficilmente il credito, potendo profittar poco dell'istruzione e delle scoperte scientifiche, va molto adagio.

Bisogna moltiplicare l'insegnamento agrario ambulante, sviluppare maggiormente i Consorzi agrari cooperativi ed organizzare seriamente il credito agricolo. Senza di questo l'agricoltura non si potrà rialzare mai.

Una grande campagna in favore del credito agrario fatto dallo Stato, sta combattendola da vari anni l'onorevole Maggiorino Ferraris e ormai è da desiderare ch'egli vinca interamente, per quanto facciano paura gli ingranaggi burocratici attraverso i quali il credito stesso dovrà passare.

Il credito agrario che si fa ora nel nostro Paese, è un credito omeopatico, che si concede con molte difficoltà, del tutto insufficiente ai grandi bisogni dell'agricoltura.

Ha fatto benissimo l'onorevole Maggiorino Ferraris a citare nell'ultimo numero della *Nuova Antologia* l'esempio dell'Egitto.

In Egitto, il Governo inglese, d'accordo con la Banca Nazionale egiziana, ha fondato una Banca agricola con un capitale di 2 milioni e mezzo di lire sterline, ossia di 62 milioni di lire italiane, da impiegarsi in prestiti ai contadini (*fellah*) a miti condizioni per riscattarli dall'usura. Il Governo inglese garantisce il rimborso dei prestiti ed il 3 per cento d'interesse sul capitale.

La Banca agricola egiziana fu fondata dopo un periodo di esperimento di 3 anni che cominciò nel 1899 e che diede ottimi risultati, giacchè si stipularono 34 mila prestiti, di cui una parte restituibili dopo un anno, ed una parte in 5 anni. L'ammontare medio di essi si aggirava tra le 200 e le 500 lire.

L'area coltivata, o colonizzata, dell'Egitto è press'a poco vasta quanto il nostro Piemonte, per cui se l'Italia volesse far qualche cosa di simile a quello che si è fatto pel credito agrario in Egitto, dovrebbe mettere a disposizione dell'agricoltura qualche centinaio di milioni!

Come cambia il mondo! Una volta per mandare uno a quel paese, gli si diceva: « va in Egitto! » Ma ora in Egitto si fan le cose meglio che da noi!

Da quanto sono andato esponendo in questo mio articolo, parmi debba risultare chiaramente come lo stato d'animo dei nostri agricoltori non possa essere che pieno d'incertezze: incertezza nel sistema da scegliere per far valere la terra, in causa degli scioperi; incertezza nello spingere la produzione, per la mancanza del credito agricolo; incertezza nel dar vita a qualche industria agraria, per il timore di crisi; incertezza in tutto, perchè non si vede netto sulle sorti dell'agricoltura.

Ma risulta ancora che per togliere ogni incertezza, per dissipare ogni dubbio, per infondere nuova fede non c'è che la organizzazione degli agricoltori per la produzione e pel commercio agricolo, sorretta dal credito di Stato, poichè un aiuto efficace non si riesce ormai a trovare e ad ottenere altrimenti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli, ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di ANTON GIULIO BARRILI. — Genova, 1902, Società Ligure di Storia Patria, pagg. 530. L. 10.

Gli Arii in Europa e in Asia, di G. SERGI. — Roma, 1902, Fratelli Bocca, pagg. 272.

Firenze presa sul serio. Libro allegro di AUGUSTO NOVELLI (*Novellino*). — Firenze, 1902, « L'Elzeviriana », pagg. 207. L. 2.

Pittori lombardi del Quattrocento. Ricerche di FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 260. L. 4.

Storia del Giappone, di CAVANNA VIANI-VISCONTI. — Milano, 1902, Paolo Carrara, pagg. 314.

Ricerche sopra alcuni capolavori d'arte fiorentina, di ENRICO BROCKHAUS. Edizione italiana per cura di FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 132. L. 28.

Studi sul Leopardi, di BONAVENTURA ZUMBINI. Volume I. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 333. L. 3.50.

Alta marea. Romanzo di UGO VALCARENGHI. — Roma, 1902, Roux & Viarengo, pagg. 309. L. 3.

Per la società odierna, di SETTIMIO AURELIO NAPPI. — Roma, 1902, Roux & Viarengo, pagg. 360. L. 3.50.

Storia della Valle d'Aosta, di TANCREDI TIBALDI. Volume II. — Roma, 1902, Roux & Viarengo, pagg. 550. L. 4.

Chimica vegetale e agraria, di MARCO SOAVE. — Torino, 1902, Carlo Clausen, pagg. 415. L. 7.

Gretchen. Novelle di DIONIGIO NORSA. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 330. L. 3.

I caduti - I coniugi Orlov - Gli ex-uomini, di MASSIMO GORKI. — Milano, 1902, Baldini, Castoldi & C., pagg. 230. L. 2.

Melodia. Romanzo di FELICE MENALDI. — Agnone, 1902, Tipografia Sannitica, pagg. 167. L. 3.

Filippo Buonarroti, di GIUSEPPE ROMANO. — Catania-Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 260. L. 2.

Adorazione. Rime di A. R. DELL'AVERSANA. — Caserta, 1902, S. Marino, pagg. 94. L. 1.

Vita e opere di Elia Benamozegh, per GUGLIELMO LATTES. — Livorno, 1901, S. Belforte & C., pagg. 165. L. 2.

De Consumatione Sanctorum, di P. LUDOVICO, CIGANOTTO e MOTTA. — Venezia, 1902, Sorteni & Vidotti, pagg. 180.

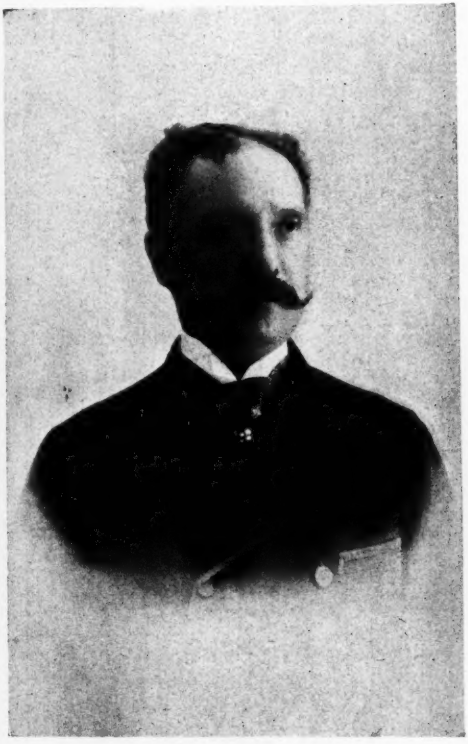
Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

PRO CALABRIA

Quando in Italia e fuori si parla o scrive della Calabria, se ne discorre come di un paese lontano, ignoto, popolato da gente rozza, abbrutita dalla miseria ed oppressa da latifondisti prepotenti. Il nome stesso di Calabria non suscita nei più che un vago ricordo di fatti briganteschi, di sanguinose vendette, che ispirarono agli scrittori di melodrammi il tipo di Fra Diavolo e ai romanzieri gli eroi del coltello.



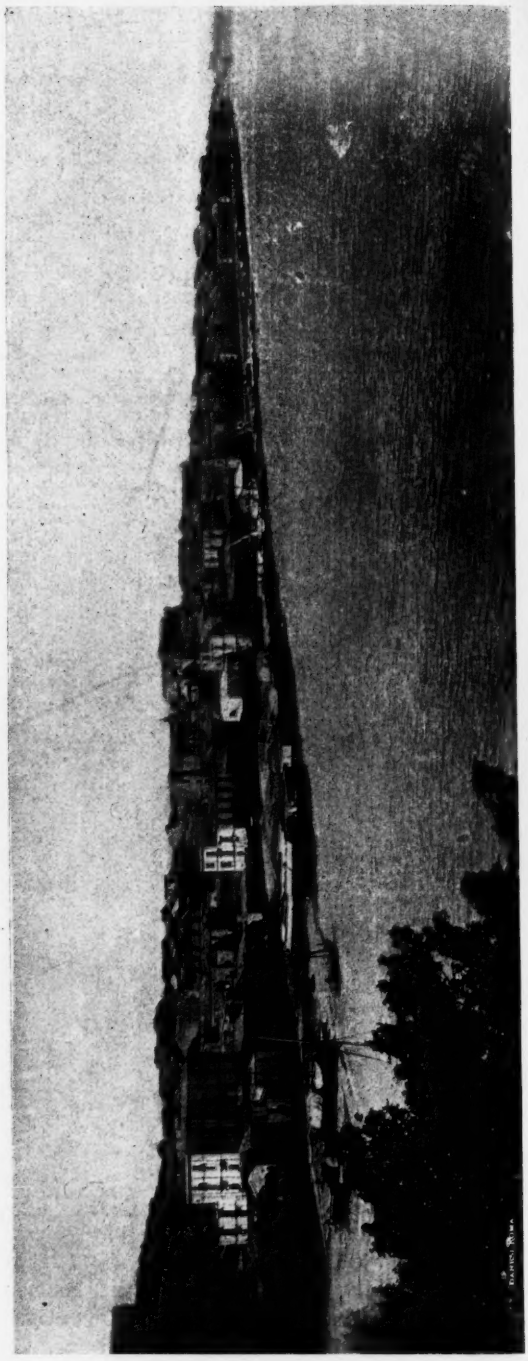
BRUNO CHIMIRRI.

Ma questa non è la Calabria vera: è una Calabria fantastica, foggiata di vecchi errori e di esagerate leggende.

Coloro, che, con la mente piena di codeste ubbie, càpitano per la prima volta in quell' estremo lembo della nostra penisola, restano meravigliati di trovarvi tanta benignità di cielo, vaghezza di paesaggio e terre ubertosissime, adatte alle più svariate colture, dalla betula scandinava al *cactus* africano, al cedro, al cotone, alla canna da zucchero. E più delle bellezze naturali li colpisce l'aspetto dignitoso, l'ingegno vivace, il carattere aperto e leale degli abitanti, nei quali, sotto i modi talvolta ruvidi e bonari, si celano, come nelle rocce quarzose, auree vene di alte idealità e di sentimenti generosi. Giacchè fra quei monti ancora inviolati sono saldi e tenaci i vincoli della famiglia e la pietà religiosa, fervido l'amore della libertà, non scompagnato dal rispetto verso i poteri costituiti, e le varie classi sociali vivono in pace e in perfetto accordo fra loro.

L'abolizione dei feudi, dei maggioraschi e della manomorta hanno frazionato la proprietà. I latifondi, intesi come vasta estensione di terre in parte incolte, in parte coltivate a grano o a prati naturali, più non esistono. Quelli che maggiormente soffrono delle crescenti penurie economiche non sono i braccianti o i coloni, ma i piccoli proprietari, impoveriti dalle crisi e tormentati dal fisco. Il disagio proviene da ciò che la ricchezza del paese è costituita quasi esclusivamente dai prodotti della terra, resi incerti dalle intemperie, e inviliti dalla concorrenza straniera; ma nè le penurie nè il malcontento hanno spenti nella coscienza popolare i sogni di gloria e di grandezza, risorgenti come fantasmi luminosi dalla polvere di venti città sepolte, che furono teatro di grande istoria.

In quella terra, battuta perpetuamente dal mare e spesso sconvolta dal fuoco latente,

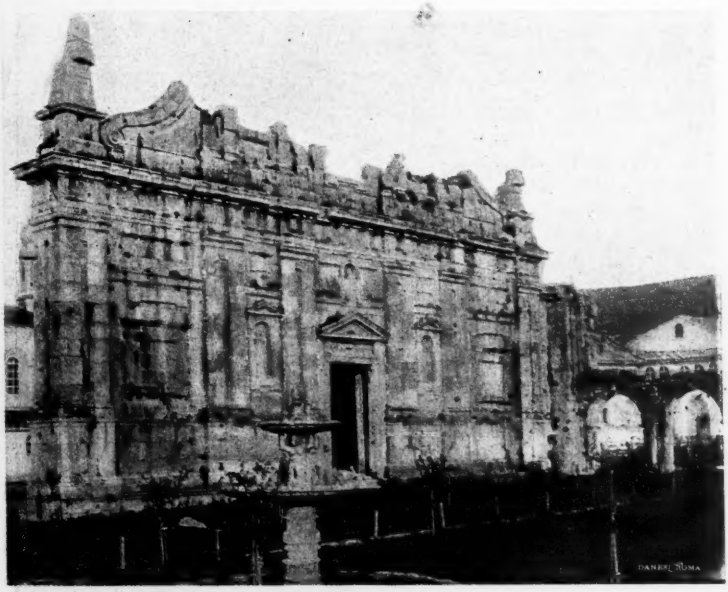


Reggio Calabria.

che serpeggia nelle sue viscere, fino il delitto assume forme decise e vigorose. Il delinquente calabrese è leone che rugge, mai serpe che striscia e morde a tradimento; assale di fronte il nemico per vendicare l'offesa, ma non uccide la vita nel sonno per impossessarsi senza pericolo della preda agognata. Dei Calabresi così cantava Alessandro Poerio, calabrese anch'egli per parte di padre, poeta e soldato, caduto a Mestre, combattendo contro lo straniero:

nature audaci e schiette,
ostinate nell'odio e nell'amore,
osservanti gli ospizi e le vendette.

Tali sono i miei conterranei, e così li han fatti la terra austera e dilettosa, le vicende e le lotte secolari e sopra tutto l'indole e il genio



CERTOSA DI SERRA SAN BRUNO.

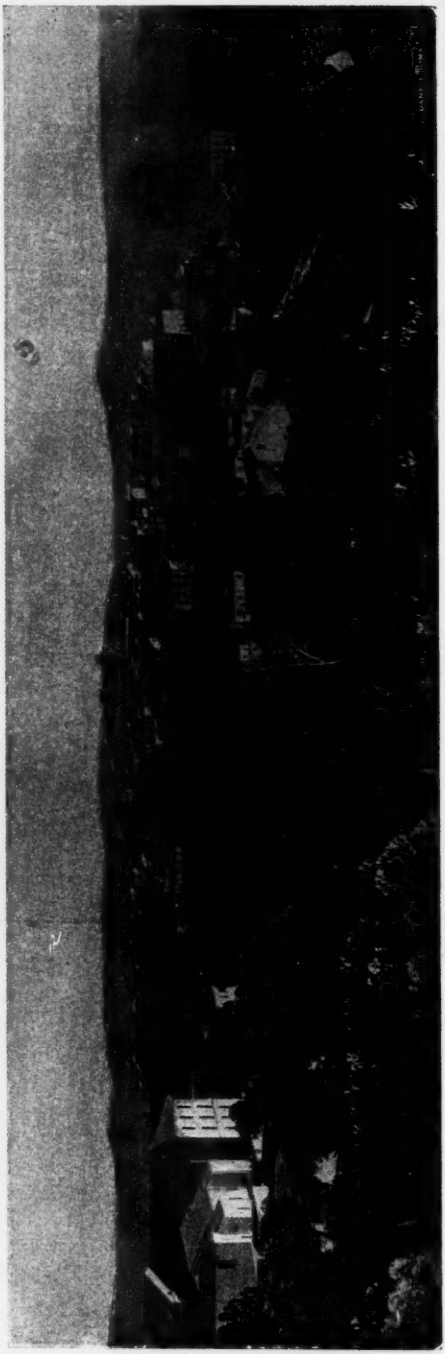
di due razze privilegiate, che, sin dai tempi remotissimi, posero loro sede nelle montagne della Calabria e sull'ampia distesa delle sue marine.

Nel modo stesso che la bellezza del paesaggio risulta dallo spiccato contrasto di monti e di marine, le fattezze morali della popolazione rispecchiano le opposte qualità, le virtù e i difetti dei Bruzi e degli Elleni, da' quali la nostra gente etnicamente procede. I Calabresi ereditarono dai Bruzi il vigore delle membra, l'animo indomito e la nobiltà del carattere; ebbero dai Greci l'ingegno pronto, il facile eloquio e l'attitudine a filosofare. I Bruzi, gente forte, ardita, bellicosa, di stirpe sabellica, occupavano la parte montuosa, che si stende a forma di cortina dalle altissime vette del Pollino, nei confini della Lucania, alle selvagge pendici dell'Aspromonte, le cui ramificazioni,

REGGIO CALABRIA.

ricche di sorgive, s'intrecciano in mille guise e vanno digradando verso il mare. Di mezzo a questi due superbi aggruppamenti sorge la Sila misteriosa, piena di abissi e di poemi, l'antica Selva Bruzia, che anche ai giorni nostri è la più vasta e maestosa delle foreste italiane. Quell'interminabile altipiano, che s'innalza fino a 2000 metri in vista del Jonio e del Tirreno, è in gran parte ombreggiato da abeti e pini giganteschi, che fornirono ai Greci e ai Romani materiale eccellente pei loro navigli, travi robuste per la costruzione delle basiliche e dei palazzi vaticani e la tenace pece, che Dante vide bollire nel famoso *arzenà dei Veneziani*. Su quelle superbe alture, ove il bruno degli abeti dà risalto all'azzurro limpidissimo del cielo, le selve impenetrabili si alternano con estese praterie, odorate di timo e di verbene. Quivi, durante l'estate, pascolano numerose mandrie e robusti giovenchi, che ricordano i buoi dal quadrato petto, erte sul capo le lunate corna, cantati dal mite Virgilio, il quale paragona il duello estremo fra Turno ed Enea all'urto feroce di due tori silani, cozzanti per l'imperio dell'armento.

In una delle alte valli della Sila, fra il Crati e il Busento, sorge Cosenza, l'antica capitale dei Bruzi, dove rimase più schiettamente impressa



Panorama di Catanzaro.

l'orma dei primi abitatori, che i Latini chiamarono Bruzi, ossia ribelli, perchè non piegarono mai la fronte neppure innanzi ai fieri segni di Roma. Cosenza fu in ogni tempo centro di geniale coltura, focolare di patriottismo, esempio d'indomita resistenza a qualsivoglia oppressione.

Le marine del Jonio e quelle del Tirreno, più vicine allo stretto, furono popolate da greci di origine diversa, dorici, achei, e di stirpe calcidica, che vi fondarono città famose, quali Reggio, Locri, Caulonia, Scillacio, Cotrone, Sibari, Turio, Pandosia ed Eraclea. In quella lingua di terra, stretta fra il golfo Scilletico ed il Lametico, nacque il sacro nome d'Italia. Gli antichi la chiamarono Magna Grecia, non per vanitosa iattanza, ma per la straordinaria floridezza e potenza a cui assursero le sue città. Sibari, la più raffinata, la più opulenta, soggiogava popoli e conduceva colonie quando Roma non era uscita ancora dal suo pomerio; Caronda a Turio e a Reggio, Zaleuco a Locri dettavano savie e giuste leggi assai prima che i Decemviri compilassero le dodici tavole.

Zeusi, il primo dei grandi veristi, dipingeva nel sontuoso tempio di Héra Lacinia presso Cotrone la storia di Elena, e per ritrarre il tipo della bellezza eterna prese a modello cinque fra le più leggiadre fanciulle della città.

*
* *

Una regione così felicemente disposta, volta da una parte verso la Grecia e l'Asia Minore, e dall'altra verso il bacino del Mediterraneo, divenne la via maestra, per la quale la civiltà greca ed asiatica, penetrando dalle rive del Jonio, si diffuse nell'Occidente. Questo movimento è più specialmente segnato dal cammino percorso dal pensiero filosofico, indice e impulso di ogni umano progresso.

Una colonna, mezzo corrosa dal tempo e dai flutti del mare, se la fama non mente, ricorda ancora il luogo ove Pitagora fondò la sua scuola, a forma di collegio, con iniziazioni e simboli orientali, assai prima che Socrate raccogliesse dall'Oracolo di Delfo la soluzione dell'enigma racchiuso nel motto: « conosci te stesso », e che Platone ed Aristotile dessero contenuto, metodo e rigore scientifico alla Maieutica del gran Maestro. Pitagora meditava l'alto disegno di riformare gli uomini e le città, distogliendoli dalle soverchie voglie e dai disonesti appetiti.

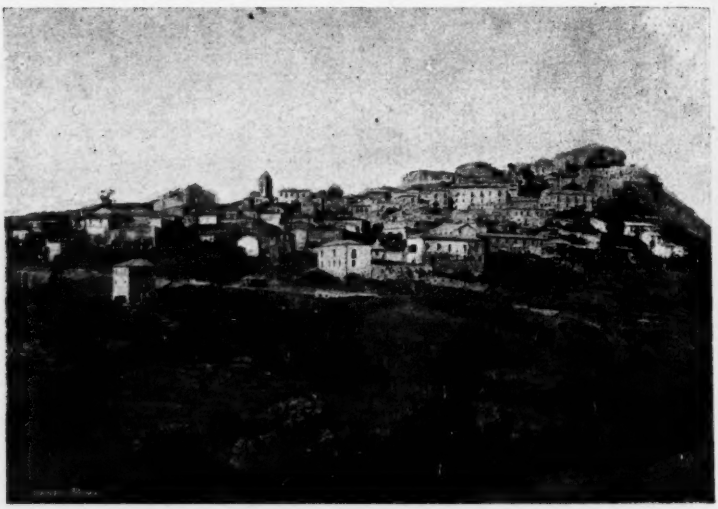
Poneva a fondamento della pubblica felicità la sapienza e la virtù, e della famiglia la stabilità del matrimonio. Ogni altro patto egli diceva potersi scrivere in tavole, non il matrimonio, perchè l'unione dei coniugi sta sopratutto nei figli e nella fede data alla donna condotta a casa dall'ara de' Numi. Da Crotone le dottrine filosofiche, matematiche ed astronomiche della scuola italica si diffusero dappertutto per opera dei discepoli di Pitagora, fra i quali emersero Timeo di Locri, ed Ocello Lucano. Timeo concepì l'universo come fosse un solo individuo, di cui Dio è l'anima, e la materia è l'organizzazione, precorrendo le dottrine di Giordano Bruno e di Spinoza.

Dopo la disfatta di Pirro, le legioni romane, le quali non giunsero mai a sottomettere completamente gli abitatori delle montagne, ebbero facile ragione delle colonie greche del litorale, infiacchite dal lusso e fatte deboli dalle intestine discordie. Roma, all'apogeo della sua potenza, trasse dalle città vinte della Magna Grecia le scienze e la filosofia, come più tardi dall'Attica ridotta a provincia le arti liberali, che

aggiunsero leggiadria e splendore alla superba dominatrice del mondo. E quando, fra la rovina dell' Impero dei Cesari, sotto l' incalzante scalpitio dei barbari cavalli andavasi spegnendo ogni luce di sapere e fino la memoria della antica grandezza, una novella rifioritura di ellenismo, suscitata dalle influenze e dalla dominazione bizantina, disseminò i germi di una vita nuova, che, fecondati nella lunga notte del medio evo, prepararono la primavera del rinascimento e la piena maturità dell'evo moderno.

I maggiori luminari di quel periodo fortunoso furono tre sommi calabresi; Magno Aurelio Cassiodoro, papa Zacharia e Tomaso D'Aquino.

Cassiodoro divide con Boezio l'onore di essere stato il rappresentante della filosofia italiana in quell'epoca. I posteri non sanno se più ammirare in lui la vasta dottrina e l'amore per le arti, ovvero il tatto



Monteleone Calabro.

politico e le qualità singolarissime che fecero di lui il genio tutelare del regno dei Goti. Nato nel 480 a Squillace, quando le orde barbariche premevano da ogni parte i confini dello Impero, egli riuscì a rendere meno aspro l'urto fra i vincitori e i vinti. Profittando della fiducia in lui riposta dai novelli dominatori, si servì della spada dei barbari per far cessare l'anarchia interna e difendere l'indipendenza della penisola contro le mire ambiziose degl' imperatori di Oriente, e volse in mente il grandioso concetto di fondere la monarchia gotica nel crogiuolo romano e farla italiana. Svanito il sogno generoso colla caduta del Regno dei Goti, si ritrasse nella nativa Squillace, nel convento vivarense da lui fondato, ove finì i suoi giorni, disacerbando le amarezze dell'animo col culto delle arti e delle scienze da lui predilette.

Papa Zacharia fu di Santa Severina, grossa borgata nascosta come nido di aquile in uno dei contrafforti della Sila. Pervenuto alla sede pontificia, e richiesto di giudicare a chi spettasse il trono di Francia,

allora conteso fra Childerico l'insensato, ombra di re, e il suo valoroso e abilissimo Prefetto di Palazzo, egli sentenziò che il titolo di re era dovuto a colui, che ne esercitava effettivamente il potere; e così,

Campagna di Monteleone Calabro.

per giudizio del papa, l'ultimo dei Merovingi cesse il loco suo a Pipino il Breve. Con quell'atto papa Zacharia affermava, per la prima volta, dinanzi al mondo il diritto di disporre dei troni in nome della autorità pontificia, e colla consacrazione religiosa della dinastia dei Carlovingi contribuì a determinare due dei più grandi avvenimenti che esercitarono profonda influenza nella storia del mondo: l'instaurazione dell'Impero di Occidente, ed il dominio temporale dei papi.

Terzo fra cotanto senno fu Tomaso d'Aquino, che non in Aquino, come comunemente si crede, ma in Belcastro ebbe i natali. Egli rivestì di veste cristiana le dottrine aristoteliche, e la scolastica, da lui creata, tenne l'impero incontrastato delle scuole fino al Rinascimento. Abusata

Pizzo di Calabria.

anch'essa, e ridotta alle vuote forme sillogistiche, servì mirabilmente ad affinare e addestrare il pensiero fornendogli l'ala poderosa con la quale stese così largo volo nei secoli seguenti.

Fra i profughi di Costantinopoli, cacciati dall' intolleranza e dalle persecuzioni degli iconoclasti, quelli che più influirono a rinverdire l'ellenismo in Calabria furono i monaci Basiliani, che vi fondarono novantasette conventi, mostrandosi degni emuli dei Benedettini nell'opera civilizzatrice. I loro conventi divennero asili della tradizione delle scienze e delle lettere greche quando più infuriava la rabbia saracena. Da un monastero greco uscì Leontio Pilatus, che insegnò il greco a Boccaccio e spiegava Omero in Firenze; ed era di Seminara il celebre monaco Baarlamo, maestro di Petrarca, teologo, e matematico insigne, morto vescovo di Gerace.

Il mondo intellettuale moderno procede da quel risveglio meraviglioso, conosciuto col nome di Rinascimento, che ebbe per patria l' Ita-

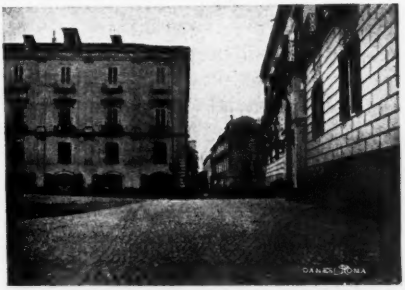
GERACE MARINA - Corso Vittorio Emanuele.

lia. Anche in questo periodo il movimento e l'impulso filosofico venne principalmente dalla Calabria. Il ritorno allo studio della natura, che doveva spianare la via alle conquiste dello spirito moderno, fu iniziato dagli eruditi, intenti a raccogliere con intelletto di amore le reliquie della classica antichità. Delle Accademie, da essi create, tennero il primo luogo la fiorentina di Lorenzo de' Medici, la napoletana del Panormita e del Pontano, e la romana, fondata da Pomponio Leto, calabrese di Amendolara, animo fiero e temperato all'antica, pervenuto per forza di studi in grande rinomanza, e per ingiuria della sorte morto all'ospedale nel 1497.

Propagine della Pontoniana di Napoli fu l'Accademia fondata a Cosenza nei primi anni del secolo XVI da Giovan Paolo Parisio detto Parrasio, eruditissimo e, a giudizio del Giovio, per maestà di forma superiore a tutti i maestri del suo tempo. Leone X lo chiamò ad insegnare nel Ginnasio romano insieme ad un altro insigne calabrese, Agostino Nifo. Gli uomini, che col Parrasio illustrarono la nascente Accademia cosentina, furono Nicolò Salerni, Galeazzo da Tarsia, amante

di Vittoria Colonna, Antonio Telesio, Francesco Franchini e, maggiori di tutti, Coriolano Martirano, latinista di eleganza ed eloquenza ciceroniana, e il fratello Bernardino, salito in fama per l'opera dell'ingegno, e più ancora per l'influenza politica esercitata in Napoli sotto Carlo V, che l'ebbe carissimo.

A questa prima schiera di accademici valorosi, altra ne successe non meno chiara, nella quale eccelle la figura radiosa di Bernardino Telesio, che compì i suoi studi a Roma e dottorossi a Padova. Se il Parrasio fece dell'Accademia cosentina una delle scuole più ricche per ricerche erudite, per eleganti prose e poesie latine, Bernardino Telesio ne fece il modello, che servì a tutta Europa per la scoverta del vero metodo, con cui si deve studiare la natura.



COSENZA.

Il Ficino a Firenze e il Pomponazzo a Bologna avevano iniziato e condotto a buon termine il lavoro antiscolastico, quando sorse Bernardino Telesio, che Bacone chiama il primo degli uomini moderni. Non più principî teologici ed aristotelici nella scienza, ma uopo è trattare *de natura rerum juxta propria principia*. Con questo titolo pubblicò nel 1565 la sua prima opera il Telesio, che, sebbene credente e molto apprezzato da papi e cardinali, fu filosofo schiettamente naturalista, concependo la natura come materia e forza, ridotta a un rigoroso monismo, contrapposto al dualismo aristotelico. Attaccare Aristotile in nome dell'esperienza e della ragione era per quei tempi impresa audacissima e temeraria tanto che parve uno scandalo. Fu una vera rivoluzione quella iniziata da Telesio nel mondo scientifico, intesa a distogliere le menti dallo studio esclusivo della teologia, del dritto canonico e del dritto imperiale, e volgerle all'umanesimo, ossia allo studio dell'uomo e della natura.

La concezione telesiana venne fecondata e condotta fino al limitare della filosofia moderna da un altro prode ingegno, d'indole assai più battagliera, e come Telesio propugnatore del libero esame. Tommaso Campanella fu del pari insofferente della tirannia aristotelica, e della tracotante dominazione spagnuola, che ammiseriva la sua patria, e contro l'una e l'altra armò l'ardito ingegno e la parola ardente. Dal dì che il fraticello di Stilo, giovane a 20 anni, gridò dal fondo delle Calabrie che la verità non era l'equazione dell'intelletto ad Aristotile, ma dell'intelletto alle cose, l'Italia non volle più saperne delle dottrine dell'antico maestro, travisate per colpa dei traduttori e degli interpreti. Tommaso Campanella, muovendo dal cauto naturalismo di Telesio, del quale compendiò la dottrina in una delle sue prime pubblicazioni, aggiunse alla fisica di costui una sua metafisica fondata sul principio della coincidenza dei contrari nell'uno, che non è l'unità vorticosa del Nolano, che assorbe le differenze, ma un'unità complessa, che pure, annullando le differenze, le concilia. Per opera di Campanella il naturalismo schietto si corregge, si amplia, si affina, e tende verso il soggettivismo cartesiano, che segna la nuova orientazione del pensiero

filosofico. Ma ciò che dà risalto al suo carattere veramente bruzio è il coraggio e la costanza con la quale difese la libertà del pensiero e cospirò contro gli Spagnuoli; nè lo domarono il lungo carcere e la crudele tortura, alla quale fu sottoposto sette volte fino a smarrire la ragione. Tanto che visse, non cessò mai di combattere a viso aperto quelli, che egli stimava i peggiori de' mali: la tirannide, i sofismi e l'ipocrisia.

Il secolo seguente fu tutto un lungo crepuscolo, nel quale ogni lampo di sapere parrebbe spento se non vi fosse nato Giambattista Vico, uomo di tanto superiore ai suoi contemporanei, che non lo compresero. Accanto a quest'astro maggiore brillarono di luce non fioca Antonio Serra, che fu il primo a scrivere di cose economiche in Italia, e il roggianese Gian Vincenzo Gravina, l'autore della *Ragion civile*, sommo nella scienza del diritto e nelle lettere.

La vita del mondo moderno prende le mosse da due profondi mutamenti: l'uno esterno, costituito dalla rivoluzione francese, l'altro interno, determinato dalla critica kantiana. Il primo e l'ultimo dei grandi filosofi che si affaticarono a rendere gl' Italiani cittadini del nuovo mondo filosofico, furono entrambi calabresi: Pasquale Galluppi e Francesco Fiorentino.

Il filosofo di Tropea ha il merito singolarissimo di aver fatte note all'Italia le nuove vie dischiuse alla speculazione da Emanuele Kant, e distolte le menti degli studiosi dal gretto sensismo volgendole all'idealismo di Rosmini, di Gioberti e di Mamiani.

È ancora recente la tomba di Francesco Fiorentino, tipo perfetto del felice innesto del genio ellenico sul tronco bruzio. Pensatore acuto, profondo filosofo, polemista irresistibile, scrittore limpidissimo, poeta facile e passionato, fu uno dei più attivi propagatori in Italia del pensiero filosofico tedesco, riattaccandolo alle dottrine dei nostri sommi, che gli dettero impulso ed alimento. La morte, che lo rapì in età ancora verde, gli tolse di poter dare alla scienza il frutto migliore della sua mente matura e dell'accumulata dottrina. Pari all'ingegno ebbe l'animo nobilissimo.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Molto lo loda e più lo loderebbe.

*
* *

Giuseppe Falcone, con patriottico pensiero, va pazientemente raccogliendo e pubblicando ciò che resta dei poeti e rimatori calabresi. È una vera pleiade di scrittori fini ed eleganti.

Fra i più antichi annovera le tre Theano: la prima, che fu moglie di Pitagora e gli successe nella direzione della scuola italica; le altre due furono di Locri e di Turio. Sono celebri del pari Ibico di Reggio contemporaneo di Anacreonte, e Stersicore nato a Metauria. Nei tempi di mezzo emersero Giovanni Crasso di Serra Pedace, grecista e latinista insigne, Tommaso Parrasio, e fra i molti poeti e prosatori dell'Accademia cosentina, da me sopra ricordati, il cardinale Sirleto, Giano Pelusio, e Francesco Acerbo da Nocera.

Non essendomi possibile ripetere qui la lunga lista, mi limiterò a far cenno di tre egregi, che fiorirono in tempi più vicini: vo' dire di D[a] Giovanna De Nobili, letterata e poetessa catanzarese, che ravvivò

in quella città l'amore e lo studio di Dante, pria che Luigi Settembrini venisse ad insegnarvelo; di Giuseppe Taccone di Sitizano, stimato da tutti i letterati del suo tempo; e di Diego Vitrioli di Reggio, il quale fece rivivere ai giorni nostri « lo bello stile » di Virgilio e di Orazio in versi pieni di sapore e di classica venustà. Venne in fama di poeta nel 1845 colla pubblicazione del poemetto intitolato *Xiphius* in versi esametri, diviso in tre canti dedicati alle Grazie, per cui gli fu conferita la medaglia d'oro dal Reale Istituto di Amsterdam.

Ma più che ne' versi e nella prosa degli scrittori, il sentimento calabrese vibra nelle canzoni popolari, riboccanti di verità e di passione. In quei canti di odio o di amore il grido dell'anima è come

COSENZA.

l'eco delle voci potenti della natura. Vi si sente il fremito della selva, il mugolio del torrente, il susurro delle aure innamorate, che increspano le onde, dalle quali Venere nacque. Parecchi di questi canti furono riportati in una pregevole pubblicazione dell'egregia signora Pegorini-Beri, che conosce la Calabria e perciò l'ama e l'apprezza e ne scrisse con simpatia e giustizia.

Pari all'attività del pensiero filosofico e letterario furono in ogni tempo nei Calabresi l'energia dell'azione, il coraggio, le virtù civili e il patriottismo. Separata dal resto d'Italia e per secoli oppressa e taglieggiata da rapacissimi Governi stranieri, mancarono alla Calabria l'ambiente, le circostanze e gl'impulsi, che promossero la grandezza e la ricchezza industriale e mercantile nei liberi comuni sorti in altre parti della penisola. Ma per dimostrare che a quelle popolazioni non manca l'attitudine alle più fini fra le industrie, toccherò di volo come nacque e come venne in fiore in Catanzaro l'arte della seta. Ve la recarono nell'undecimo secolo alcuni artefici venuti dall'Oriente e vi attecchì a meraviglia. Di là passò a mano a mano in Lucca, a Firenze, a Genova e Venezia e poscia a Tours, a Lione e ad altre città della Francia. Nella Esposizione dell'industria retrospettiva, fatta a Parigi nel 1889, il più antico telaio di stoffe damascate portava questa leggenda: « *métier de Jean le-calabrais* ». Nel decimoterzo secolo erano già

famosi e ricercati sui mercati d'Italia, in Olanda e nella Spagna, i drappi, i broccati e sopra tutto i velluti catanzaresi. Una deputazione della città regalò a Ladislao di Durazzo lo stupendo parato di velluto verde, listato in oro, che ornava la gran sala della regia di Castel Capuano.

La nostra graziosa Regina Margherita, alla quale fu fatto omaggio di un moderno tessuto catanzarese, quando onorò di sua presenza quella città, rimase ammirata della bontà del lavoro, e della purezza dei disegni, colà venuti da Firenze fin dal tempo dei Medici e non mai mutati. Questo prova, che l'arte della seta manteneva frequenti rapporti fra le due città. Nel 1867 esisteva ancora a Firenze, in via Pinti, una tintoria di seta colla ditta: « Antica tintoria di Catanzaro »; e ciò che più rileva, gli antichissimi statuti dell'arte della seta delle due città contengono le medesime norme tecniche ed economiche con questo di particolare, che gli statuti catanzaresi sono scritti in italiano e gli statuti fiorentini in latino. Per valutare l'importanza e l'eccellenza a cui pervenne l'arte della seta in Catanzaro, ricorderò collo storico Amato che nel 1669 la città, popolata di 16,000 abitanti, possedeva 1000 telai, serviti da 5000 lavoranti, comprese le donne ed i fanciulli. Prima la peste, poi l'avidità fiscale, i terremoti, l'invenzione dei telai Jacquard e il perfezionamento della tintoria cagionarono la lenta decadenza di quell'industria così ricca e fiorente, della quale svaniranno fin le ultime tracce se non si provvede a raccogliere e ravvivarne gli ultimi avanzi con quell'opera intelligente ed amorosa, onde la contessa Marcello e Paulo Fambri richiamarono in vita l'industria dei merletti di Murano.

Il coraggio e il valore sono qualità gentilizie delle popolazioni calabre. Chiedetene a qualunque ufficiale e udrete che i soldati calabresi sono fra i migliori dell'esercito: pazienti alla fatica, intelligenti, svelti, disciplinati, impavidi di fronte al pericolo.

Ricorderò pochi aneddoti che mi paiono caratteristici.

La città di Catanzaro, fedele alla Casa di Aragona, oppose ostinata resistenza al ribelle Centeglia, ultimo dei suoi Duchi, che la cinse di assedio, e piuttosto che arrendersi preferì, col consenso dei parenti, che quel mostro facesse trucidare quindici giovanetti delle più cospicue famiglie, caduti nelle mani delle sue soldatesche. Durante quell'assedio fu coniata in Catanzaro una moneta, divenuta rarissima, della quale possiede un esemplare il nostro giovane Re, ricercatore e collezionista sapiente.

A pochi è nota la parte importantissima, che ebbero i Calabresi nella memoranda battaglia di Lepanto. Dei 40,000 uomini d'armi, imbarcati sopra i 250 vascelli della Lega, più di 5000 erano stati reclutati in quelle Provincie. Combatterono quasi tutti all'ombra del vessillo di San Marco, sotto gli ordini di Prospero Colonna e di Gaspare Toraldo, barone di Badolato. Insieme agli assoldati eravi il fiore dei Baroni calabresi, desiderosi di menar le mani contro gli infedeli ed acquistare onore e rinomanza.

A guidare l'armata cristiana in quei mari fu scelto Cecco Pisano, espertissimo pilota, della terra di Belvedere. La mattina del 7 ottobre del 1571, la squadra della Lega, sfilando al largo delle isole Curzolari, scovrì fuori delle gole di Patrasso la poderosa armata musulmana. D. Giovanni d'Austria commise a Cecco Pisano il periglioso incarico di andare a riconoscere e contare i legni nemici; e poichè, con de-

strezza ed ardire, ebbe aggio di contare fino a 270 grossi legni, nel tornare al generalissimo, l'accorto Calabrese si guardò bene di fargli nota la superiorità delle forze nemiche, sapendo quanto i consiglieri spagnoli fossero poco disposti di venire a battaglia, e diede loro a intendere che i legni turchi erano per numero e per forza inferiori alle navi della Lega. Ma subito dopo si recò da Marcantonio Colonna, e a lui non tacque nulla di quanto avea veduto, e con calabra franchezza lo eccitò alla pugna con queste incisive parole riferite dal Sereno: « Spuntati l'unghie, signore, e combatti chè n'è bisogno ». E la mischia fu lunga, ostinata, sanguinosa, e ben 600 Calabresi vi lasciarono la vita. Marcantonio Colonna, Onorato Caetani e il Duca di Bracciano fecero in quella giornata mirabili prove di valore.

In tempi meno remoti destò ammirazione e stupore la piccola città di Amantea, che, cinta di deboli bastioni ed armata di tre soli cannoni di ferro, tenne testa alle truppe del generale Massena, e respingendo per più mesi le insidie e gli attacchi degli assedianti, fu costretta ad arrendersi onorevolmente per fame.

Non è possibile riassumere in brevi tratti la storia luminosa del patriottismo calabrese. La lunga servitù non giunse mai a spegnere in quelle contrade lo spirito d'indipendenza, e a ogni grido o segno di riscossa i Calabresi furono sempre pronti a sollevarsi in armi contro la tirannia domestica o forestiera. Suonano chiari i nomi di Luigi Rossi da Montepaone e di Gregorio Mattei, componenti dell'Alta Commissione militare, di Vincenzo de Filippis da Tiriolo, che fu ministro dell'interno della Repubblica Partenopea, di Onofrio Colace, di Andrea Mazzitelli, nonchè di Francesco Antonio Lucifero e del conte Suriano, fucilati a Cotrone dalle orde del cardinale Ruffo, come caddero più tardi De Iessi e De Pascale a Catanzaro, Verducci, Bello e Mazzoni nella provincia di Reggio. Devesi all'abate Toscano di aver rinnovato a Napoli l'eroico esempio di Pietro Micca, dando fuoco alle polveri e seppellendosi insieme ai compagni sotto le rovine del forte di Vigliena. Pietro Colletta racconta così il fatto egregio: « Molti dei legionari calabresi erano spenti; gli altri feriti nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscano di Cosenza, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinossi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà getta il fuoco nella polvere e ad un istante con iscoppio e scroscio terribile morivano quanti erano fra quelle mura oppressi dalle rovine o lanciati in aria; nemici, amici orribilmente consorti ».

Nè posso passare sotto silenzio Giuseppe Poerio, principe degli avvocati e capostipite di una chiara famiglia di patrioti, Florestano e Guglielmo Pepe, insieme a Damiano Assanti, strenuo difensore di Venezia, Francesco Stocco che comandava i ribelli nella sola battaglia combattuta in campo aperto, su pei colli e nella valle dell'Angitola, contro le soverchianti soldatesche borboniche durante i rivolgimenti del 1848, e Giovanni Nicotera, compagno di Pisacane nella perigliosa spedizione di Sapri, intrepido soldato, patriota ardente, ministro accorto, parlamentare sagace.

Una modesta lapide presso Soveria Mannelli ricorda uno degli episodi più salienti del nostro risorgimento.

Il generale Garibaldi, liberata la Sicilia e varcato lo stretto, tendeva a Napoli. I Calabresi erano insorti e accorrevano in armi al suo passaggio. Gli contrastavano il passo le truppe del generale Ghio, concentrate in posizioni formidabili fra Tiriolo e Soveria Mannelli, la chiave

militare della difesa delle Calabrie. Il generale, seguito da pochi cavalieri, fra i quali erano Cosenz, Türr, Mordini e Musolino, raggiunse il nemico nel cuor della notte del 29 agosto alla testa di una colonna di Calabresi, comandata da Pasquale Mileti. Le truppe borboniche, attaccate di fronte e di lato, credendosi circuite alle spalle, deposero le armi. Quel rapido successo vinse ogni altra resistenza, e il glorioso condottiero, sette giorni dopo, entrava trionfalmente in Napoli, senza colpo ferire.

L'annunzio del fortunato avvenimento fu dato dal generale Garibaldi col seguente dispaccio: « Dite al mondo, che ieri co' miei bravi calabresi feci abbassare le armi a 10,000 soldati comandati dal generale Ghio ».

***

Ma la Calabria, sempre prima ad insorgere, a combattere e soffrire per la libertà e l'indipendenza della patria comune, fu ultima a risentire i vantaggi del nuovo ordine di cose. Senza strade e senza porti, funestata dal 1862 al 1872 dal brigantaggio, che distrusse l'industria armentizia, e rese impossibile qualsiasi importante miglioramento agricolo, assai tardi potè iniziare la sua redenzione economica. E quando un soffio di vita nuova parve aleggiasse sulle sue campagne, purgate appena dal brigantaggio, la crisi agricola, la mosca olearia e la fillossera, colpendo i maggiori prodotti, arrestarono il promettente risveglio. In siffatte condizioni e in mezzo a tante difficoltà è da stupire come mai in quelle popolazioni non sia venuto meno l'ardore, l'energia e la fiducia in sè stesse. Coloro che, seduti a scranna, avventano insani giudizi contro la Calabria e i Calabresi, che non conoscono, dovrebbero inchinarsi dinanzi alla costanza e alla virtù di un popolo, che, lottando contro le ingiurie degli uomini e degli elementi, riesce a tenersi in piedi e a compiere lentamente la sua rigenerazione.

Senza dubbio la ricchezza vi è ancora poco sviluppata, ma le sue risorse sono intatte, ed inesauribili l'energie latenti, che procedono dalla bontà del clima e dalla eccezionale fecondità del suolo. A svolgerle e fecondarle occorre la leva della cultura tecnica, maggiore concorso di capitale e la dinamica del lavoro. Già a' vecchi e rudimentali sistemi si vanno sostituendo metodi di cultura più moderni: e in questi ultimi anni sonosi fatti notevoli progressi nella fabbricazione dei vini e degli olii. A Catanzaro e a Cotrone sorgono Consorzii di possidenti e di coltivatori e Cattedre ambulanti, che agevoleranno il credito e la diffusione delle buone pratiche agrarie. I numerosi corsi d'acqua che scendono dai monti, devastando o rendendo malsane le sottoposte pianure, utilizzati come forza motrice, daranno nascimento a nuove industrie, facili ad attecchire e prosperare in paesi ove la mano d'opera abbonda, ed è ancora a buon mercato.

Gli ostacoli che una volta vi si frapponevano, cioè la poca sicurezza e le difficoltà delle comunicazioni, sono oramai rimossi. Dal 1872 il brigantaggio, che non è, come volgarmente si crede, un prodotto indigeno e spontaneo della Calabria, disparve insieme alle condizioni eccezionali e transitorie che lo avevano generato.

Non vi è regione in Italia, ove sia maggiore la tranquillità e la sicurezza delle campagne. Consultando le statistiche si desume che sono più frequenti i furti violenti e le rapine nelle provincie di Roma, Torino, Milano, Genova, Bologna e nella gentile Toscana, che non nelle falde della Sila, e su pei greppi del selvoso Aspromonte. Nelle

Calabrie, codeste forme di reato, ragguagliate per ogni 100,000 abitanti, rappresentano una media del 4.31 a Cosenza, del 6.77 a Catanzaro e del 7.12 a Reggio, mentre la media è del 9.86 a Bologna, del 10.46 a Milano, del 10.8 a Torino, dell'11.7 a Genova, dell'11.30 a Firenze, e sale al 17.95 nella provincia di Roma, al 24.68 in Livorno.

A rendere così sicure le campagne calabre conferisce il progresso morale fatto da quelle popolazioni rurali, naturalmente tranquille e buone, e l'emigrazione, la quale senza dubbio toglie migliaia e migliaia di robusti lavoratori alla terra, ma, per compenso, produce innegabili beneficî. L'emigrazione è come una valvola di sicurezza, che purga il paese degli elementi più torbidi e perniciosi, e giova in doppio modo a quei che restano, giacchè facendosi più rara l'offerta, i contadini calabresi, senza tumulti e senza Leghe di resistenza, videro raddoppiarsi l'ammontare dei salari, e dalle più remote plaghe delle due Americhe arrivano ogni mese alle Casse postali rivoli di oro, che rappresentano sudati risparmi di gente sobria ed operosa che, al di là dell'Oceano, non dimentica mai il loco natio. Se ne incoglie sventura, o ricorre la festa del Patrono, o sia d'uopo restaurare la chiesetta del villaggio, non manca mai l'obolo di quei pietosi, giacchè nei cuori semplici religione e patria sono due fiamme contemprate in una.

Ad un paese dove abbonda tanta virtù intellettuale e morale, e tanta potenza di lavoro, non può non arridere la speranza di giorni migliori se il Governo, facendo ammenda del lungo immeritato oblio, seconderà il rinascente risveglio, e se gl'industriali delle altre regioni si persuaderanno che la Calabria offre alla loro attività e a' loro capitali campo assai più fertile di sicuri guadagni che non le aride steppe del Benadir.

Ed io saluto con affetto filiale, con entusiasmo di cittadino, la realizzazione di questa non fallace speranza, alla quale ho consacrato, come e dove ho potuto, il poco ingegno e la modesta opera mia, augurando che la concordia e il buon volere di tutti i Calabresi, le cure sollecite del Governo e le simpatie delle altre provincie italiane ridoneranno, in un non lontano avvenire, a quella patriottica e generosa regione il rigoglio della prosperità, che le manca, e un raggio dell'antica grandezza.

Bruno Chimirri.

IL CANTO V DELL' "INFERNO„

II.

Dopo aver udito *quelle anime offense* - pare che non alluda alla pena, ora; ma al fatto doloroso, e ai sentimenti, che le parole dell'ombra gli avevano svelato; del pari, più in là, i *martìri* di Francesca non sono soltanto il buio, la bufera, le percosse - Dante china il viso, nell'atto di chi è turbato ed afflitto. Torneremo presto a lui; vediamo chi furono *quei due*.

Del fatto nessuna cronaca contemporanea, nessun documento ci ha conservato memoria; primo, e solo narratore contemporaneo, Dante. Questo importa fermar bene. Si è molto parlato, e si parla, di storia, d'indagini, di scoperte, di documenti: bisogna distinguere. Si sono raccolte alcune poche notiziole concernenti i tre personaggi del dramma, poche date; ma niente, proprio niente del dramma stesso. Come cominciasse e come finisse sappiamo dal poeta; come si svolgesse, ignoriamo affatto. L'ignoranza nostra, oggi, dopo infinito frugare e disputare, è quasi tanto grande, quanto nel Cinquecento, allorchè il dotto e diligente storico di Ravenna, Girolamo Rossi, avvertiva: se non avessimo gli antichi commentatori, si potrebbe dubitare che la terra, dove la donna dice d'esser nata, sia Ravenna; perchè, su la marina dove il Po discende, sorgono anche Rimini, Pesaro, Fano, Ancona... Un solo documento nomina « la defunta madonna Francesca »; il testamento del suocero, dettato nel 1311, circa venticinque anni dopo la morte di lei: la nomina a proposito della dote, che Malatesta asserisce di aver « soddisfatto ». Il più antico commentatore - nel 1324, tre anni dopo la morte di Dante, ed era, si badi bene, bolognese - quasi non potè altro che porre i nomi propri sotto le perifrasi di Dante: « Devi sapere, o lettore, che queste due anime furono Paolo figliuolo del signor Malatesta da Rimini e madonna Francesca di messer Guido da Polenta, moglie di Gianni Ciotto de' Malatesti, i quali tanto si amarono tra loro, che il detto Gianni uccise la detta Francesca sua moglie e il detto Paolo suo fratello, avendoli trovati che si amavano insieme ». Su per giù lo stesso riferì Jacopo della Lana, altro bolognese; ma con due circostanze nuove, una molto curiosa, e non so se di sua invenzione: « correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava »; l'altra probabilmente dedotta dal testo di Dante: « infine (Johanni) trovolli in sul peccato, prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che

abbracciati ad uno morirono » (1). Pietro di Dante Alighieri, che dimorò in Ravenna, e vi chiuse gli occhi del padre, non volle dire o non seppe di più, se non questo: che la figliuola di messer Guido era chiamata Franceschina.

Primo un fiorentino, l'autore dell'*Ottimo Commento* - verso il 1334, un cinquant'anni dopo il fatto - asserì che il matrimonio di Francesca con Giovanni fu conchiuso per « fermezza della pace » tra le due grandi case de' Malatesti di Rimini e di quelli da Polenta di Ravenna, « le quali... per la loro grandezza ebbero guerra ». La supposizione, benchè non disforme dai costumi del tempo, manca di fondamento storico. Quando, più o meno, il matrimonio avvenne, i Malatesta avrebbero potuto aver guerra con i Polentani, se guerra avesse combattuto Rimini con Ravenna; perchè - giova ricordarlo se altri se ne dimentica - allora, tanto i Malatesta, quanto i Polentani, erano semplici cittadini nelle rispettive città; autorevoli cittadini, potenti capi di parte, ma cittadini, non principi. Non era passato un secolo da quando Giovanni Malatesta da Verucchio, con la corda al collo e tenendo per la punta la spada sguainata, innanzi ai consoli ed al popolo, aveva giurato obbedienza e fedeltà al comune di Rimini; un secolo giusto era passato da quando l'abate del monastero ravennate di San Giovanni Evangelista aveva concesso agli antenati di Francesca, in enfiteusi, il piccolo castello di Polenta, che ancora possedevano per indiviso tutti i membri della numerosa famiglia. Cominciarono ad avere importanza, come capi di parte, nell'anarchia, che seguì, in Romagna, alla morte di Federico II: al governo non giunsero se non, di tratto in tratto, come podestà. Diventarono dopo signori, tiranni; ma non erano tra il 1270 e il 1290. Guido da Polenta errò lungo tempo, esule, fuori di Ravenna; Rimini cacciò i Malatesta nel 1288. Di una guerra combattuta in quel periodo tra Riminesi e Ravennati non resta nessuna menzione; invece, si sa con certezza che Guido minore - il padre di Francesca, chiamato così per distinguerlo dal cugino Guido *riccio* - e Malatesta da Verucchio furono alleati, perchè guelfi tutt'e due, ed amici: qui basti dire che, quando Malatesta sposò la terza moglie, i capitoli matrimoniali furono redatti in Ravenna, nella casa di Guido.

Un'altra supposizione dell'autore dell'*Ottimo Commento* non richiese davvero grande sforzo d'imaginazione, ossia che Giovanni Ciotto ebbe notizia della sua sventura « per alcuno familiare ». Quanto all'indole e alle qualità de' due fratelli, questo commentatore trasse in inganno antichi e moderni, i quali non badarono che egli interpretava Dante a suo modo, alla meglio; ma non pretendeva di fornire notizie *di fatto,*

(1) Si sa che il *Comento alla cantica dell'Inferno* pubblicato dal Vernon nel 1848 (Firenze, Baracchi) è traduzione del commento di ser Graziolo; ma non mi pare si sia osservato che il primo contiene una chiosa, la quale manca al secondo, e somiglia moltissimo al passo di Jacopo della Lana citato nel testo. « Anciotto... di queste cose fecie più volte riprendere Paulo suo fratello, e per questo lopera non rimanea... Avenne che la fortuna permise che un dì Anciotto gli trovo amendue congiunti insieme: allora esso Anciotto collo spuntone suo gli conficcò in quello medesimo luogo sì e in tal modo che subito moriro ». Onde tolse questi particolari il traduttore? Li ebbe dal commento di Jacopo, o per altra via? Non ometterò, a sua lode, che egli, forse primo e, per lungo tempo, solo, capì che Paolo e Francesca « s'inamorarono l'uno dell'altro *impreveduto e non pensato*... leggendo un dì il libro di Lancilotto *sviziati e pur con buona fe'* ».

da lui comunque raccolte. Non ce n'erano; infatti Benvenuto da Imola - un romagnolo! - dovette contentarsi di tradurre, e letteralmente tradusse, la chiosa dall'*Ottimo*. La qual chiosa tenne presente anche il Boccaccio; ma il Boccaccio era copioso scrittore e grande novellatore; vedeva un fuscello e descriveva una trave. Per esempio, l'*Ottimo* accenna alla buona: « ebbero guerra insieme (le due case), della quale fecero pace; *alla cui fermezza*, Gianni Sciancato... tolse per moglie Francesca »; e passa. Un uomo, uno scrittore come il Boccaccio, che leggeva Dante dalla cattedra al popolo fiorentino, rassegnarsi a ripetere senz'aggiunger verbo? Mai e poi mai! E lasciate fare a lui: « È adunque da sapere che... essendo stata lunga guerra e dannosa..., addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè *più fermezza* avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado... ». L'*Ottimo*, più in là, scrive che « per alcuno famigliare » fu « data posta a Gianni ». E l'autore del *Decameron*: « Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere... Gianni... da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera ».

Ho voluto fare questi confronti perchè ognun veda, e si persuada, che il Boccaccio si servì della trama dell'*Ottimo*, e su di essa ricamò a suo piacimento. Non si creda che egli racimolasse le altre circostanze del suo racconto, le quali l'*Ottimo* e Benvenuto ignorarono, a Ravenna. Prima di tutto, quando egli vi andò, non meno di sessanta anni erano passati dalla morte di Francesca; in secondo luogo, non sognava, allora, che, di lì ad altri trent'anni, sarebbe stato chiamato a leggere la *Commedia*; in terzo luogo, dalla novella di Nastagio degli Onesti nel *Decameron* appare chiarissimo che seppe assai poco, e assai male, della storia ravennate del secolo XIII; infine, non sarebbe difficile rintracciare le fonti, romanzesche, non storiche, della maggiore e più nuova parte del suo racconto. Ecco qui. Paolo va da Rimini a Ravenna, e vi sposa Francesca, ma non per sè, per suo fratello; Francesca, ingannata, « incontanente in lui pone l'animo e l'amor suo »; un « singulare servidore » avverte della tresca il marito promettendogli di fargli toccare e vedere; Paolo tenta fuggire dalla camera di Francesca per una cateratta. Or bene: Tristano va dall'Inghilterra in Irlanda a chieder la mano d'Isotta per il re Marco suo zio, e la sposa a nome di lui; Isotta, ingannata, crede su le prime che marito le debba essere Tristano; Adriette (Andret), altro nipote di Marco, conta al re che messer Tristano ama Isotta « di folle amore », e, perchè l'altro non gli presta fede, gli promette: « Io di ciò vi farò chiaramente vedere »; Tristano fugge una volta, una delle tante volte, dalla camera d'Isotta, per una finestra... Una sostituzione di persona fu pensata perchè il re, la sera delle nozze, non s'accorgesse del fallo d'Isotta; cautamente la sera delle nozze Giovanni si sostituì a Paolo.

Che Francesca credesse di sposar Paolo, mentre questi era solo « il procuratore » di Giovanni, non è ammissibile. Data la vicinanza di Ravenna a Rimini - appena una cinquantina di chilometri tutti in pianura, - date le relazioni amichevoli dei Polentani coi Malatesta, la figliuola di Guido, se pure fosse stata tenuta in una specie di clausura, non poteva ignorare cose, che tutti, in Ravenna, sapevano: che Paolo non era Giovanni; che Paolo era diritto come un fuso, e Gio-

vanni, poveraccio, *sciancato;* che Paolo da molti anni era ammogliato con Beatrice di Ghiaggiolo. Appunto per la contea di Ghiaggiolo, Paolo aveva avuto una lite con il Capitolo di Ravenna: i canonici, essendo vacante la sede, avevano designato il loro procuratore con pubblico strumento, redatto nel portico del duomo di Ravenna; chi non volle vedere, non vide; chi non volle sentire, non sentì.

Non ha, dunque, nessun fondamento storico il racconto del Boccaccio; altre buone ragioni lo dimostrano inverisimile. Guido da Polenta, da quel poco, che di lui si può raccogliere nelle cronache del secolo XIII, specialmente in quella di Salimbene, pare uomo di senno e di nobile carattere: possibile che si piegasse alla frode di far passare Paolo per Giovanni? Che deliberatamente tendesse alla propria figliuola un inganno atroce? Nè aveva bisogno di ricorrere alla frode; perchè in quel tempo la volontà delle fanciulle contava poco o nulla, e spesso erano maritate prima di raggiunger l'età del discernimento. Malatesta, per citare un esempio, promise ad un figliuolo di Guido da Montefeltro la mano di una sua bambina, che non aveva due anni. Volendo rendere credibile la storiella dell' inganno, e così dare una ragione della colpa di Francesca, una di quelle ragioni palpabili, materiali, che a lui garbavano, il Boccaccio dovette inventare che un amico dicesse a messer Guido: « Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è di altiero animo, e se ella vede Gianni, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri, potrà mai fare che ella il voglia per marito ».

Questa perla di amico e di galantuomo, questo fior di senno temeva lo « scandolo » del rifiuto di Francesca, e non prevedeva che ben altro « scandolo » poteva « seguire » dalle « sposalizie artifiziosamente contratte! » Ma di grazia: chi aveva fornito al Boccaccio queste informazioni del carattere di Francesca? Un' invenzione tira l'altra. Quando una fanciulla di nobile e ricca famiglia andava a marito, specialmente se in città diversa dalla sua, si facevano grandi feste: parenti, amici, familiari, clienti, l'accompagnavano con pompa. Leggiamo ancora in una cronaca, scritta da testimone oculare, che « una moltitudine di cavalieri » accompagnò da Faenza a San Roffillo la Zambrasina di Tebaldello Zambrasi, quando fu maritata a Tano de' Fantolini: questa Zambrasina, rimasta vedova, sposò Giovanni *sciancato*, dopo la morte di Francesca. Tebaldello e Tano, in Faenza, non erano più nobili, più ricchi, più potenti dei Polentani a Ravenna, dei Malatesta a Rimini; voglio dire, che con pompa e numeroso corteo, nè di soli Ravennati, dovett'esser condotta Francesca da Ravenna a Rimini. Possibile che tanta gente si rendesse complice, involontariamente o no, dell' inganno? Possibile, infine, che Francesca, alla quale non era davvero mancato il tempo e l'agio di veder Paolo e di parlargli, a Ravenna e durante il viaggio, si lasciasse ingannare come il re Marco di Cornovaglia e come Pipino il *Breve?*

Al racconto del Boccaccio si è fatto troppo onore attribuendogli valore storico; è una novella, l'ultima novella composta dal grande certaldese. Tutt'al più, si potrebbe ammettere che egli avesse riferito secondo una tradizione ravennate la morte de' due amanti; una tradizione, bisogna soggiungere, che non arrivò - cosa strana! - agli orecchi dei commentatori bolognesi e del commentatore imolese. E *il modo* da lui narrato, non si vede perchè dovesse *offender* tanto, ancora nell' Inferno, Francesca; ma l'offende davvero, perchè le toglie

l'amara voluttà di morire con Paolo, di *una* morte. Certo, senza volerlo, il più grande nemico di Francesca fu Giovanni Boccaccio!

Le tarde cronache riminesi sono aride più dei primi commenti. Unico storico della colpa e della sventura di Francesca rimane Dante; unico storico, e, sia detto senz'offesa per nessuno, poeta sinora insuperato.

I risultati delle ricerche moderne non hanno diminuito, chi ben guardi, anzi hanno accresciuto la drammaticità del fatto. Dal matrimonio di Giovanni con Francesca era nata una fanciulla. Chi oserebbe affermare che Francesca non l'amasse? Nondimeno, la passione ch'ella concepì per il cognato, superò, forse non senza intimi contrasti, l'amore materno. Paolo aveva moglie e due figli. Tutto fa credere che il suo fosse stato un matrimonio di convenienza e d'interesse, voluto da Malatesta perchè ai domìni della famiglia si aggregasse la contea di Ghiaggiolo. Forse egli non amò mai Orabile Beatrice; forse non l'amava più, dopo circa quindici anni di matrimonio; ma ella era sua moglie, ed egli le doveva rispetto e fedeltà. Chi oserebbe affermare che Paolo non amasse il fratello? Che non si prendesse pensiero della fama della famiglia, della sorte de' figliuoli? La passione per la cognata ruppe tutt'i freni, svelse e travolse tutti gl'impedimenti. E dire che nessun poeta drammatico ha veduto la vena abbondante di poesia, che da questi contrasti, chi sapesse rintracciarla, scaturirebbe!

Orabile, moglie e madre, ancor giovine - nel 1269 dichiarava di avere quindici anni, - probabilmente non brutta, spinta dalla gelosia, potrebbe avviare il dramma alla catastrofe. Vivevano tutti nella casa di Malatesta; una grande casa, ma non ancora un palazzo e tanto meno una rocca. Malatesta, astuto politico, valoroso, benchè non sempre fortunato guerriero, guelfo di origine, di sentimenti, di antecedenti, dovette accozzarsi co' Ghibellini, sedar discordie, procurar paci e leghe quando i rettori della Romagna accennarono a voler domare i potenti, che male rodevano il freno del dominio pontificio. Altro che i tranquilli e vuoti ozi di Gradara! Malatesta, che Benvenuto da Imola preferiva agli eroi Latini e Rutuli di Virgilio, è figura degna di tentare un artista. A ogni modo, escluderlo dal dramma significa mutilare la storia. In casa sua volle esser egli il padrone fino al termine della sua vita, che fu lunghissima. In quella casa, in mezzo a queste persone e a molte altre; sotto gli occhi, quasi, di Margherita, la terza moglie di Malatesta; Francesca e Paolo si amano e raggiungono il fine de' loro desidèri. Capisco: riproducendo l'« ambiente » storico vero, sarebbe assai difficile evitare di scivolar nel comico, di cader nel triviale. Vedete i due ideali, i due poetici amanti della leggenda celtica. A quanti sotterfugi e mezzucci non sono costretti, sin dal primo giorno dell'arrivo d'Isotta in Cornovaglia! Tristano si lancia come un capriolo al letto d'Isotta, si arrampica su gli alberi per entrarle in camera, si traveste da donna, si finge lebbroso, pazzo... Lo capisco; ma nelle difficoltà si pare la nobiltà dei grandi ingegni. Francesca e Paolo si muoverebbero, opererebbero, mostrerebbero con i fatti di amarsi; non passerebbero il tempo a recitar monologhi, a declamar tirate.

Nel 1282 Paolo aveva certamente trentasei anni, perchè potè reggere in Firenze una carica, per la quale gli Statuti fiorentini prescrivevano quella età. Poniamo ne avesse trentasette o trentanove; sarebbe l'età degli eroi di Bourget. Ma Giovanni, primogenito, aveva qualche anno di più, e un difetto fisico deturpava la sua persona; un difetto non leggero, se gli procurò i soprannomi di *ciotto* e di *sciancato*. Così

lo chiamavano tutti, anche i notai, che, alla sua presenza, redigevano strumenti, nei quali occorreva far menzione di lui. Qual maraviglia se Francesca s' invaghì del cognato, più giovane, ben fatto, di gran lunga più bello, generalmente ammirato per la persona aitante e prestante? Perchè ciò avvenisse bastava che ella guardasse, ascoltasse e confrontasse. La storiella dell'inganno è un'ipotesi inutile a noi; dovette appigliarvisi il Boccaccio perchè, non avendo capito bene Dante, gli convenne pur cercare una ragione plausibile della colpa di Francesca, e credette trovarla nel desiderio di vendetta.

Sappiamo dal poeta che Francesca era bella: io la credo, inoltre, giovanissima. Morì tra il 1283 e il 1286. Dopo il febbraio del 1283 non accade più di trovar nessuna traccia di Paolo; nel febbraio del 1287, a un atto di grande importanza politica, intervengono i suoi fratelli, non lui. Nel 1288, il vecchio Malatesta s' impegna alle future nozze di Malatestino, non suo figlio, quello « che vedeva pur con l'uno »; ma un bambino, che Giovanni aveva avuto da Zambrasina, la seconda moglie: se anche il bambino non avesse superato un anno di età, il matrimonio di Zambrasina con Giovanni doveva essere avvenuto due anni innanzi, nel 1286. Or, se è vero che la passione di Paolo nacque, e lo vedremo meglio in seguito, d'un tratto; sembra verisimile nascesse non molto dopo che Francesca fu entrata in casa Malatesta. D'altra parte, in quella casa, per le ragioni accennate, non era possibile che l'amore de' due cognati rimanesse lungamente celato altrui. Infine, la rappresentazione, che Dante ci lasciò di Francesca, conviene meglio ad una giovinetta che a donna di più matura età.

Suppose il Rossi, e qualche moderno ha ripetuto, che Giovanni Malatesta sposò Francesca nel 1275 o poco dopo, perchè in quell'anno egli condusse a Guido da Polenta una masnada di cavalieri per aiutarlo a rientrare in Ravenna. Il compenso dell'aiuto sarebbe stata la mano di Francesca. Sennonchè, delle due fonti di questa notizia, una dice che Guido ebbe l'aiuto « da Rimini »; l'altra, che l'ebbe « da Malatesta da Rimini »; entrambe tacciono di Giovanni. Perciò niente vieta di porre la data delle nozze malaugurate verso il 1283, ed anche più tardi.

*
* *

Dante è rimasto non breve tempo col *viso* chinato e *basso*. Quando Virgilio gli domanda: *Che pense?* Aspetta ancora un poco, poi, non risponde direttamente; riassume i suoi pensieri in una esclamazione dolorosa:

> ...Oh lasso!
> Quanti dolci pensier, quanto desìo
> menò costoro al doloroso passo.

Riassume: non mi pare che Dante resti tanto tempo a meditare unicamente su i dolci pensieri e sul desìo. Francesca non ha detto chi ella sia; ha taciuto i nomi della terra nativa, dell'amante, del marito. Solo dopo l' allusione di lei alla *loro* morte ed al cerchio infernale, dove cadrà *chi li spense*, Dante può essere sicuro di aver capito con chi parli. Allora, o m'inganno, alle poche e vaghe allusioni di lei riannoda nomi e circostanze, che già conosceva. E vi ragiona su, al lume

delle teorie, fors'anche dell'esperienza personale. Un amore come questo dovette esser preceduto da un periodo d'incertezze, di speranze lungamente accarezzate nel segreto delle anime, di dubbi. Si sa - egli l'aveva scritto nel *Convivio* - « non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto; ma vuole alcun tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che l'impediscono ». Quanti pensieri contrari all'amore di questi due, due cognati, impediti l'uno dall'affetto fraterno, l'altra dalla fede dovuta al marito, tutt'e due dalla santità del matrimonio, dalle mille difficoltà della vita! Ben *dolci*, dunque, furono i *pensieri*, ben grande il *disio*. Ma a quali indizi o segni, *a che e come* seppero che s'amavano?

La domanda poteva parere indiscreta, e Dante si mostra tuttora incerto, impacciato a muoverla:

> Poi mi rivolsi a loro... e parla' io...
> e cominciai...

Nessuno aveva mai saputo, ciò ch'egli vorrebbe sapere. I due amanti non confidarono il loro segreto a persona viva: lo confideranno a lui? Ne dubita; e, perchè il suo desiderio non rincresca, gli manda innanzi l'attestazione del dolore e della pietà; la persuasione, tratta dalla calda eloquenza di Francesca, che il principio della colpa *loro* fosse stato una benigna concessione di Amore. Ma alla domanda di lui, determinata e chiara, le parole di Francesca non corrispondono. No, ella non sa di *dolci sospiri* cautamente repressi; tace affatto di *dubbiosi desiri;* ella vuole, invece, provare che Dante, come forse molti altri, s'era ingannato. L'amore *loro* non era stato de' soliti; non nacque, non si svolse conforme alle teorie. *Ratto* s'era appreso al core gentile di Paolo, *ratto* aveva imposto a lei di riamare. Il vero inizio di esso - *la prima radice*, avverte, correggendo indirettamente l'interlocutore - fu improvviso, inaspettato, un « colpo di fulmine ». Questo proverà, e la narrazione sarà, insieme, la sua scusa e il suo vanto.

Così, con un mezzo semplicissimo, felicemente pensato dal poeta, la gentile donna non si coprirà di « trista vergogna »; della sua storia dolorosa scoprirà la sola parte, che la poesia della passione riempì ed abbellì, la brevissima parte, che precedette la colpa.

> ...Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria...

Sentenza non nuova, anzi ovvia, già detta e ridetta in prosa e in rima; Francesca la rinnova e nobilita dandole forma impersonale, tono assoluto, come di assioma, la cui verità tutti vedano a primo sguardo. Forma e tono non c'ingannino: *il tempo felice* è quello, che - ahi troppo brevemente! - ella godette; *la miseria* è la sua miseria, eterna. La verità della sentenza non ha bisogno di prove; non una prova, infatti, aspetta Francesca da Virgilio, silenzioso spettatore ed uditore; ma ella non può presentire il proprio dolore, e non pensare, accorata, che un altro infelice l'ascolta. Non Virgilio - e come l'avrebbe ella ravvisato? - bensì « colui, che ti conduce » *(ductor)*, un morto, un'ombra, *sa* lo strazio di richiamare alla memoria, nell'Inferno, la felicità perduta per sempre. Ma di pregare per quel vivo, che le ha dimostrato pietà, le

è vietato! Ma ricambiare la pietà di lui e tanta brama, *colanto affetto* di sapere, anche a costo di patire il più acuto strazio, è così degno! Ma il ricordo del tempo felice ha tale fascino! Ma la verità fu così bella, che Francesca muove, e non sai se rassegnata o animosa, incontro al massimo dei dolori:

farò come colui, che piange e dice!

Leggevano *per diletto*. Leggevano a caso o per abitudine, come altre volte, senz'altra intenzione che di divertimento; *un giorno*, un qualunque giorno, non prestabilito, non preveduto, non aspettato. Leggevano di Lancillotto, come avrebber potuto leggere di Tristano, di Percivalle, di Troilo. Tutte queste circostanze, apparentemente staccate l'una dall'altra, delle quali la seconda determina la prima, la terza chiarisce la prima e la seconda; mentre riflettono lo sforzo della memoria, che fruga dentro di sè e le riconnette via via che le si riaffacciano, lasciano l'impressione d'un quadretto fiammingo, di una scena spirante serenità, compostezza, grazia quasi idillica. Chi mai avrebbe potuto prevedere il dramma imminente? Erano *soli*, come doveva accadere spessissimo; soli perchè quasi fratelli, una sola famiglia in una sola casa; soli e *senz'alcun sospetto* nella dimestichezza spensierata, nell' intimità confidente della vita ordinaria. Non temevano nè di altri nè di sè stessi. E perchè avrebbero temuto? O di che?

Quanto tempo lessero? Il libro è lungo e prolisso; l'episodio, non breve. Probabilmente avevan ripreso la lettura al punto, a cui l'avevano interrotta un altro giorno; sapevano già di Lancillotto, e come celatamente egli amasse, riamato, Ginevra. Ovvero cominciarono dall'arrivo del giovinetto leggiadro e prode alla corte di Artù, quando Ginevra « tantosto innamorò di lui ed egli di lei? » La prima supposizione piace meglio: *come amor lo strinse* allude, se non m' inganno, al tempo, in cui più veemente, più ardente Lancillotto sentì l'amore; al tempo, in cui diventano brame impazienti e pungenti « i dubbiosi desiri ». *Lo strinse:* per lunga consuetudine la parola esprimeva insieme le più fiere pene d'amore e le ardite risoluzioni, o temerarie, alle quali esse spingono l' innamorato. Enzo re aveva cantato:

Così mi stringe amore
ed hammi così priso,
in tal guisa conquiso,
ch'en altra parte non ha pensamento.

E l'autore di *Flamenca:* « Nè forza nè torre vale a impedire che un cuore, poi che Amore lo stringe, non faccia, prima o poi, il voler suo ».

E quella lettura più volte sospinse gli occhi dell'uno a cercare, a indovinare negli occhi dell'altro, e li fece impallidire - li *scolorò nel viso* - quando si accorsero, procedendo, che il libro raccontava una situazione non dissimile dalla loro. Galeotto allontana il siniscalco: poi pensa che il giovine amico « voglia dire alla reina il suo pensiero a solo a solo », e si allontana anch'egli. Soli, finalmente, Ginevra e Lancillotto; soli Paolo e Francesca. In quel momento, per la prima volta, notarono che nessuno era con loro. Proprio nessuno: invece, il siniscalco e Galeotto s'erano semplicemente allontanati, e di poco; la dama di Malehaut guardava, sorvegliava, e, vedendola, il giovine cavaliere si sentiva tutto turbare. Poi, la regina, con accorte domande, stimola alla dichiarazione Lancillotto. « E io dissi: a Dio,

dama. E voi dicesti: a Dio, mio bello dolce amico. Questo fu il motto, che mi fece valente uomo, se io lo sono, nè mai di poi fui a sì gran pericolo, che io non me ne ricordassi. Questo motto mi ha riconfortato in tutti i miei affanni. Questo motto mi ha difeso da ogni male e guardato da ogni pericolo. Questo motto mi ha saziato della più grande fame. Questo motto mi ha fatto ricco in mezzo della povertà ». Sentendo la suprema dolcezza di amare così, d'esser amati così, i due cognati si guardavano, spiando l'uno le impressioni dell'altro. Oh la felicità di amare e sapersi amati con questa devozione! Compiere le geste più gloriose per esser degni dell'amore della donna adorata! Sapere che il segreto delle nobili azioni dell'uomo adorato è l'amore! Perchè questa certezza inebriante, questa felicità, questa gioia, sarebbe negata? Esiste al mondo cosa alcuna che le pareggi? Che sono il dovere, ogni altro affetto, la famiglia, la fama, i figliuoli, la vita, al confronto? Che è la morte stessa, il più terribile dei dolori? Paolo non è forse bello, gentile, prode da quanto Lancillotto? Francesca non è bella al pari di Ginevra? Anzi... meno risoluta, meno ardita; perciò più leggiadra, più amabile. - E gli occhi cercavano gli occhi, avidamente; lo sguardo, a lampi, rivelava affollarsi e tumultuare aspirazioni vaghe, desidèri confusi. Impallidivano, e il pallore, nei silenzi frequenti, aveva, ben più delle infocate parole di Lancillotto, affascinante eloquenza.

Proseguiva il romanzo, e, proseguendo, illuminava l'oscurità delle anime loro. Così fanno gli amanti veraci! Questo vogliono, questo chiedono gli amanti leali! « Dama, dice Gallehault, abbiatene pietà, egli è tale, che vi ama più di sè medesimo ». Oh, l'occhiata di Paolo! « Io ne arò, diss'ella, tale pietà, come voi vorrete... ma egli non mi richiede di niente ». Oh, lo sguardo di Francesca! « Certamente, dama, dice Gallehault, ei non si ardisce; per il che non vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne priego per lui ». Il libro pregava per Paolo. « Dama, dice Gallehault... io vi priego che voi gli doniate il vostro amore, e lo riteniate sempre per vostro cavaliere, e divegnate sua leale dama tutta la vostra vita, e l'arete fatto più ricco che se voi gli avessi donato tutto il mondo. - Certamente, dice essa, io gliene prometto, ma che egli sia mio ed io tutta sua ». Così, così, per tutta la vita, anche di là dalla vita! E i due cognati pur tacevano dinanzi alla testimonianza del pallore, degli sguardi, della voce mutata dalla commozione. « Dama, dice Gallehault... baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore. - Del baciare, dice essa, io non ci veggo nè luogo, nè tempo; e non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi volentieri lo farei; ma queste dame che sono qui... nondimeno, se voi volete, io lo bacerò volentieri ». Paolo e Francesca erano soli; non dame, non siniscalchi, non altro Galeotto che il libro in quella solitudine, in quella sicurezza. Anche essi *volevano,* oramai; il viso, la persona, tutto l'esser loro, mutamente, manifestava i pensieri più intimi; ma non osavano. Ed ecco il punto, *il solo punto, che li vinse;* il solo, perchè dall'esempio trassero l'ardimento. « La regina vede bene che il cavaliere non osa far altro; sì lo prende per il mento, e... lo bacia ».

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò, tutto tremante.

Il *riso* - « ridere », dice Dante nel *Convivio*, « non è se non una corruscazione della dilettazione dell'anima » - il *riso disiato*, è ancora la bella bocca ridente di Ginevra? *Cotanto amante* è ancora il figliuolo del re Bano? Una sostituzione, vorrei dire una compenetrazione di anime è avvenuta. Crede Francesca di riassumere le finzioni del libro; ma riproduce invece, rifà la scena veramente avvenuta, che la legò con Paolo di nodo indissolubile. Il *disiato* - e *disiato* si distende, si apre quasi a lasciar passare il fremito di lui, l'ebbrezza di lei; e spunta di mezzo al verso una rima, *baciato*, meglio che l'eco, l'effetto immediato di tanto desio - il *disiato riso* era il suo, *cotanto amante* era Paolo. E Paolo tremava!

Il tremore fu la testimonianza evidente, il pegno certo dell'amore di lui. In quel bacio, in quel tremore, ella sentì Paolo darsele tutto, per sempre, e lo sente ora come *quel giorno*. Ah sì, lealmente le ha tenuto fede; con lei, tra le braccia di lei morì; fu e sarà con lei, come aveva promesso; onde il grido trionfale, che sfida la bufera e l'eternità della pena, e sembrerebbe sfidar il cielo stesso, se non vi si potesse distinguere una nota di profonda gratitudine. *Mai da me non fia diviso!* L'ha punita il re dell'universo, punita come ella meritò; ma le ha lasciato il suo Paolo.

Amore sì fatto, che la morte non disgiunse, che l'Inferno non ha spezzato, nè spezzerà mai, oh di quanto s'innalza su quello di Ginevra e di Lancillotto! La regina tanto bella, tanto gaia, ora è sola, abbandonata, dolorosa, tra le ombre, che l'aer nero castiga: Lancillotto, il suo fedele, non morì della stessa morte: « calò le vele delle mondane operazioni; nella sua lunga età a religione si rendè, ogni mondano diletto e opera diponendo ». Andrà al cielo, se già non vi è andato; ma solo, dimentico di colei, che tanto l'amò, forse aborrendola e disprezzandola.

Altra differenza: tra Paolo e Francesca non vi furono mezzani; nessuno preparò il primo colloquio d'amore, nessuno li invitò e spinse al primo bacio; *Galeotto fu il libro*, e, perciò, *chi lo scrisse*. Non mi pare una scusa; il fatto è ricordato a meglio segnare la differenza. Giacchè Francesca non dimentica un momento che la suggestione del libro fu come la chiave magica, la quale le aprì i tesori, a lei prima ignoti, dell'amore. *Noi leggevamo*, dice subito, cominciando; e soggiunge: *quella lettura*; e dopo: *quando leggemmo;* infine: *più non vi leggemmo;* perciò nel suo racconto s'intrecciano sino a confondersi in un tutto i particolari della scena letta con quelli della scena avvenuta. Forse, come suole accadere, nel tempo felice tornarono, ella e Paolo, a quelle pagine sempre care; certo, nel buio e nell'orrore dell'Inferno, ella non può non ricordare con simpatia e riconoscenza il solo consigliere, il solo discreto testimone del primo bacio di Paolo. Dicendo: *Galeotto fu il libro*, ella ricongiunge la fine del racconto col principio: *soli eravamo e senza alcun sospetto*. Ma, col bacio di Paolo, il diletto della lettura e l'incanto della finzione cessero il posto a più soave gaudio, a più maraviglioso incanto. Vero il bacio; vivo e bello e gentile chi su le labbra di lei l'aveva impresso! *Quel giorno, più non vi leggemmo avante*. La poesia della realtà nuova e dolcissima, inattesa e inebbriante, li avvolse, li dominò, li trasse alle espansioni, alle confidenze, alle promesse, ai giuramenti, che seguono la prima mutua rivelazione della passione. Spiegare altrimenti, sarebbe non intendere, sarebbe profanare la squisita delicatezza della creazione di Dante. Quale io la vedo e cerco di spiegarmi, Francesca non può alludere, non può

pensare che ai momenti ineffabili, ne' quali, il sentimento ancora attonito, ancor trepido, quasi ancora incredulo e incerto, rapisce i sensi come in un'estasi di beatitudine sovrumana. Questi momenti resero avventuratissimo per loro *quel giorno*.

Ultima differenza; ma non meno delle altre notevole: nel romanzo Ginevra bacia Lancillotto; nell'episodio dantesco, Paolo bacia Francesca. Questo portava la diversità della situazione; ma non è piccolo merito del poeta averla veduta e rilevata. La regina, alla presenza di Galeotto, poco lungi dalle sue donne, ci appare troppo sfacciata e procace; Francesca, sola con Paolo, vereconda e pudica. Non ultima ragione, questa, della simpatia, ch'ella ispira.

Tale fu la prima, vera, unica *radice* dell'amore de' due cognati. Tale essendo, non li giustifica; ma, con la sua semplicità ed ingenuità, invita a comprendere i traviamenti, i falli, le colpe di questa povera umana natura, quando l'ammaliano le due seduttrici irresistibili, giovinezza e bellezza, e la travolgono nel turbine vorticoso della passione di amore. Hanno rimproverato a Dante d'essere stato indulgente. Pure Dante assegna alla colpa pena adeguata. Il divino Maestro fu quegli, che disse alla peccatrice: « Molto ti sarà perdonato, perchè molto hai amato ».

Mentre Francesca raccontava, Paolo piangeva dirottamente. Niente più drammatico di un uomo, che piange. Le ricordanze del tempo felice - e quali ricordanze! - ravvivate, nell'orribile luogo, dalla dolce voce di Francesca, la passione di lei sempre eguale, e che si attesta immutabile, la pietà dell'ascoltatore si ripercuotono nel cuore di Paolo, e lo sforzano al pianto. Lassù, nel Paradiso terrestre, Dante, udirà i rimproveri, i sarcasmi di Beatrice, senza lacrime; ma il gelo che gli avrà stretto il cuore, si scioglierà, uscirà per la bocca e per gli occhi, quando gli angioli gli daranno segni di compassione. Sono fatti psicologici fuggevoli, ma non privi d'« interesse », come fu detto, se è vero che l'uomo è per l'uomo l'argomento di studio più degno; che tanto più alta e delicata è l'Arte, quanto meglio, con i propri mezzi, riproduce, rifà la natura e la vita. Del resto, Dante stesso aveva acutamente osservato: « quando gli miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietate ». La suggestione è vicendevole: la pietà vince il poeta, e lo getta a terra. Nell'ultimo verso la pausa dopo la terza sillaba ci dà come l'impressione del forte colpo, che, a un tratto, gli toglie il sentimento; l'allitterazione e la ripetizione ci dà come il suono della caduta:

E caddi... come corpo morto cade;

suono assai differente da quello d'un altro verso, in apparenza somigliantissimo:

E caddi... come l'uom, cui sonno piglia,

nel quale par di vedere e sentire l'assonnato adagiarsi e distendersi.

*
* *

Francesca rivelò a Dante « la prima radice » del suo amore; chi rivelerà a noi le prime radici di questo episodio stupendo? Difficilissima impresa investigare le scaturigini delle grandi creazioni dell'arte;

degna però di esser tentata, se la critica non deve ammirare soltanto, ma acquistar anche coscienza piena della sua ammirazione.

Una mattina di febbraio del 1282, i banditori del nobile e potente uomo messer Niccoluccio da Iesi gridarono per le vie di Firenze: che i cavalieri e i borghesi muovessero incontro al nuovo capitano e conservatore della pace, il quale, in quel giorno, sarebbe solennemente entrato nella città. Del successore di messer Niccoluccio si era già parlato, e molto, per più ragioni. In quel tempo il capitano non aveva palazzo proprio; alloggiava in una casa - in un « ospizio », dice il latino delle *Consulte,* - della quale il Comune pagava il fitto. Lungamente si discusse ne' consigli, e, naturalmente, anche fuori, se fosse opportuno spendere 25 libbre di fiorini a « riattare e riparare » quella casa, o la spesa si dovesse far salire sino a 300 libbre, o si dovesse cercare un altro alloggio; ma il nuovo capitano giunse prima della definitiva deliberazione. La sua venuta annunziava già prossimo il ritorno del Comune all'intera indipendenza, perchè era egli l'ultimo de' capitani, che, per la pace del cardinale Latino, erano stati designati dal Papa. Già i più accorti, i meglio previdenti, i più ambiziosi tra i Guelfi meditavano di distrigarsi dalle pastoie poste dal cardinale, di riprender con vantaggio la lotta contro i « cani paterini » Ghibellini: già i popolani « grassi » vagheggiavano di acquistare nel governo del Comune maggior forza ed autorità. Chiedevano i più vecchi e saputi se il nuovo capitano possedesse tutte le qualità, non meno di *dodici,* enumerate da messer Brunetto Latini nel *Tresor.* I sindaci, che gli avevan portato le lettere di elezione, lo dicevano assennato, cortese, liberale e ben parlante; non era stato rettore di altri Comuni, ma, benchè da poco, aveva raggiunto l'età, che gli statuti prescrivevano; della nobiltà del lignaggio non metteva conto parlare, tutti sapendo come antichi e potenti fossero quei da Verucchio, venuti di Germania con Ottone I; e nemmeno della felicità della scelta, molti ricordando che, quattordici anni innanzi, il padre del nuovo capitano aveva retto Firenze per il re Carlo. Si affollavano i giovani intorno a qualcuno degli stipendiari, che l'anno prima avevan combattuto in Romagna, il quale grandi e belle cose narrava del valore e della prodezza dell'atteso, e come egli e i fratelli, per forza d'armi, avesser tratto da grave pericolo, di mezzo ai nemici, il capo supremo dell'esercito pontificio, messer Giovanni d'Appia, di che l'Apostolico stesso con suo breve li aveva lodati e ringraziati. Ma non pure « molto sperto in fatto d'arme », anche « gentile uomo » era, e « giovane e bellissimo del corpo », di che più specialmente le donne e le fanciulle si compiacevano.

Lo spettacolo, dunque, che ogni anno si rinnovava due volte, per l'entrata del capitano e del podestà, quella volta suscitava curiosità più viva. Grande folla accorse a vedere. E quando, nel corteggio, tra giudici e notai, valletti e sergenti e berrovieri, preceduto dall'insegna di sua famiglia - la testa del saraceno su le ossa in croce, ricordo di gloriose geste compiute dagli antenati in Oriente - accanto a messer Niccoluccio da Iesi, comparve il nobile signore, e salutò con onesta baldezza; tutti gli occhi si fissarono a lui. Un mormorio di compiacimento e di ammirazione l'accompagnò fino al duomo, dove egli pregò e depose su l'altare l'offerta, e, dal duomo, all'« ospizio ». Tra quella folla guardava un giovinetto di diciassette anni, « a cui nella quiete serena del profilo etrusco spirava il raccoglimento della contempla-

zione pensosa ». Così Dante Alighieri vide la prima volta Paolo Malatesta (1).

E molte altre volte lo rivide, perchè non due o tre mesi, come si è creduto e si ripete, ma undici mesi e mezzo Paolo tenne la carica. Per cagioni esterne ed interne, il suo reggimento non fu tranquillo. Nell'aprile, a Palermo, su l'ora de' vespri, il popolo levatosi in furore, al grido di « Mora! Mora! » uccise tutt' i Francesi, infino ai teneri bambini, e a quelli, che racchiudeva ancora il seno materno. Firenze si commosse e mandò, in servizio del re Carlo, ben cinquecento cavalieri. In calendimaggio il terribile ghibellino e nemico di Santa Chiesa Guido da Montefeltro sterminò l'esercito di Giovanni d'Appia, e, dentro le mura di Forlì, « fe' sanguinoso mucchio » di Francesi, di Toscani, di Fiorentini. Gravissimo colpo, quello, alla potenza di parte guelfa, molto lutto portava in Firenze. Parve opportuno invitare gli altri Comuni guelfi di Toscana a provvedere d'accordo a quelle « novità »; poi, fermata la lega, o, come si diceva, *la taglia,* bisognò eleggere un comandante generale e fornirlo di soldati. Tralascio i lunghi e delicati negozi col cancelliere del re de' Romani, con la Curia, con i Comuni di Siena, di Pistoia, di Pisa, di Colle, di Empoli, con la Repubblica di Genova e col Comune di Asti; tralascio i molti provvedimenti d'interna amministrazione. Frattanto, nel mese di giugno il popolo, accordatosi con i Guelfi, istituiva la nuova magistratura de' Priori, che da « debile principio », salì ben presto al governo supremo del Comune; nell'agosto, opponeva al Capitano del popolo il Difensore delle arti.

Il 1° febbraio 1283, improvvisamente, il nobile uomo signor Paolo Malatesta domandò in grazia speciale, per sè e per la sua *famiglia,* licenza di tornarsene a Rimini per suoi « grandi, vari ed ardui affari », senza attendere la fine dell'anno, alla quale, del resto, un solo mese mancava. La licenza fu concessa, ed egli e i suoi giudici, notai e berrovieri, il 6 febbraio, deposero gli uffizi. Questa risoluzione è parsa a qualche moderno buona prova di un'asserzione dell'autore dell'*Ottimo Commento,* dal quale Benvenuto da Imola la tolse di peso, che, cioè, Paolo fosse « acconcio più a riposo che a travaglio »; tanto più se presa, come si credeva, dopo tre o due mesi di reggimento. Qualche altro ha supposto che Paolo, sommettendo la ragione politica al talento, avesse lasciato in asso i buoni Fiorentini per correr tra le braccia di Francesca, che l'aspettavano. A un esame diligente e sereno queste supposizioni non reggono. In Firenze l' istituzione de' Priori e del Difensore aveva reso difficilissimo l'esercizio della carica e diminuita di molto l'autorità del Capitano (2): proprio il 29 gennaio, le giuste sentenze pronunziate da lui a favore di cittadini sbanditi e condannati, erano state, con un artifizio di procedura, sospese, ed egli invitato a non occuparsene più. Era, diremmo oggi, un voto di sfiducia bell'e buono, al quale dignitosamente Paolo fece seguire le dimissioni. In Romagna cominciavano gli apparecchi alla « grande vendetta », che Martino IV aveva giurato di prendersi sopra Forlì e sopra Guido da Montefeltro.

(1) Perchè anche recentissimamente si è ripetuto che Paolo fu capitano del popolo in Firenze « per poco più di due mesi », giovi notare: Il 20 febbraio 1282 « il capitano nuovo » presiedette il Consiglio dei Quattordici e delle Capitudini, nel quale si discusse dell'abitazione per lui e per la « famiglia »; il 1° marzo giurarono i suoi berrovieri, tra i quali Mangia *da Rimini,* Uomo dei Santi *da Rimini,* Pangrati *da Rimini.* (GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina,* I, pag. 66 e 71).

(2) Cfr. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze,* pag. 111.

Già s'annunziava prossimo l'arrivo di Guido di Montfort, il quale avrebbe ricondotto l'esercito pontificio e le forze de' Guelfi di Romagna e di Toscana sotto le mura della bellicosa ed ostinata città; ma, proprio allora, il Comune di Rimini, con grave malcontento del papa, pareva risoluto a licenziare i cento cavalieri assoldati per la « prosecuzione del negozio di Romagna ». La presenza di Paolo in Romagna, a Rimini, se forse non necessaria, certo sarebbe stata utilissima: perciò egli non mentiva, non mendicava un pretesto, allegando il bisogno di partire per provveder di persona agli affari suoi grandi, vari ed ardui.

In quasi un anno, frequenti, quotidiane occasioni ebbe Dante d'imbattersi in lui. Forse gli parlò; ma non credo, come il D'Annunzio ha imaginato, nella casa di Brunetto Latini, in compagnia di Guido Cavalcanti. Ser Brunetto aveva espressamente vietato al reggitore di Comuni « di consigliarsi in privato con alcuno della città, di cavalcar con lui, di andare a casa di lui per mangiare nè per bere, nè per altra cosa, perchè da ciò nasceva sospetto di lui ed invidia tra i concittadini ». Ser Brunetto era de' Guelfi più autorevoli e più ardenti, e il Capitano doveva, per meglio conservar la pace tra le parti, non mostrar simpatia per l'una più che per l'altra. In quel tempo il meraviglioso giovinetto Dante veniva vedendo « per sè medesimo l'arte del dire parole per rima »; ma solo nel giugno del 1283, dopo il suo incontro con Beatrice, compose il sonetto *A ciascun'alma*, al quale, con altri, « fue risponditore » il Cavalcanti: « e questo », dice Dante, « fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato ».

Partendo da Firenze, Paolo Malatesta non vi lasciava odî, nè rancori, perchè l'opposizione del popolo e de' Guelfi era non alla persona, ma alla carica da lui tenuta; vi lasciava buona fama e la simpatia, che la maschia prestanza della persona, la cortesia de' modi, la gentilezza dell'animo ispirano sempre alle moltitudini. Quando, non molto dopo, si seppe in Firenze che egli era morto, morto ucciso, ucciso dal proprio fratello, scarso non dovette essere il rincrescimento e il rimpianto. Ma egli era morto per cagion d'amore, tra le braccia di una donna bellissima, e la donna, con lui, nello stesso punto, era morta. Queste circostanze s'impressero nella memoria di Dante, il quale era appunto innamorato, perciò più facilmente disposto alla compassione per gli amanti sventurati, e sentì più di ogni altro quella *pietà*, che poi - disse bene il De Sanctis - doveva esser « la musa » dell'episodio della *Commedia* (1).

La prima, profonda impressione, potè più volte ravvivarsi. Il sonetto, in cui Dante si rappresentò tutto intento a guardare la Garisenda, fu trascritto dal notaio bolognese Enrichetto delle Querce in un memoriale del 1287; dunque il poeta, in quell'anno - o piuttosto nel precedente, per le buone ragioni esposte dal Pellegrini, - dimorava in Bologna, andatovi probabilmente per ragione di studi. Frequenti notizie riceveva Bologna della vicina e sempre agitata Romagna; forse Dante vi si trovava già quando tutti furon presi da orrore a sentire che frate Alberigo de' Manfredi e il figliuolo e il cugino, nel castello di Cesate, in un banchetto, al comando: « Vengano le frutte! » avevano trucidato

(1) Adopero qui parole mie, che tolgo da un articolo stampato dieci anni sono nella *Nuova Antologia;* ripubblicato nelle mie *Nuove Rassegne* il 1895. In quell'articolo fui, credo, il primo ad accennare come possibile che Dante avesse conosciuto di persona Paolo Malatesta.

i loro congiunti Manfredo e Alberghetto. A quel misfatto seguirono condanne, fughe, vendette, guerra aperta, sin che, tra la fine del 1286 e il principio del 1287, non procurò pace, per il comune interesse minacciato da' rettori pontifici, Malatesta da Verucchio, il padre di Paolo. Tre anni dopo, col solito accompagnamento di giudici, notai, berrovieri e valletti, andò a Firenze, chiamatovi podestà, Guido da Polenta, il padre di Francesca. Verso il 1303 il poeta tornò in Romagna e rimase qualche tempo a Forlì, presso Scarpetta degli Ordelaffi. Viveva ancora Malatesta, viveva ancora Giovanni. Uberto di Ghiaggiolo, figliuolo di Paolo, di guelfo mutatosi in ghibellino, dava rovello e travaglio ai congiunti, all'uccisore di suo padre: nel 1300 aveva retto Cesena.

Altre occasioni, dunque, dopo la prima, si offrirono a Dante di sentir - forse in nuova maniera ogni volta, come suole accadere - riparlare dell'uccisione de' due cognati; voglio dire, non dovette attendere, assurda ipotesi, che l'impulso a imaginare e scrivere l'episodio del quinto canto gli venisse in Ravenna. Quando, negli ultimi anni di sua vita, egli riparò a Ravenna, aveva da gran tempo composto e, forse, divulgato l'*Inferno*.

Un'impressione degli anni giovanili, da ragioni estrinseche e personali resa profonda e durevole, a più riprese ridestata e ravvivata, fu la prima ispiratrice dell'episodio di Francesca. Allorchè Dante meditò valersi di essa nel poema, l'*Eneide* gli offrì i contorni, le linee generali; il romanzo di Lancillotto, l'aneddoto del bacio. Probabilmente un altro romanzo celebre gli suggerì la scena della lettura. Anni sono pensai, e l'ipotesi incontrò buona accoglienza tra gli studiosi, che quella scena Dante non l'avesse tutta imaginata - ho già osservato che nessuno ne potè saper nulla, e ingenuamente il Boccaccio conferma l'osservazione confessando: « mai non udii dire se non quello, che l'autore ne scrive » - non tutta imaginata, ma che ne avesse tolto l'idea dalla leggenda di Tristano. Come cominciò l'amore, che condusse Tristano e Isotta alla felicità e alla morte? Veleggiando verso l'Inghilterra, un giorno « si puosono allo scacchiere a giucare a scacchi, come erano usati ». Avendo sete, chiesero da bere, e bevvero al « bottaccino », al fiaschetto, che conteneva il « beveraggio », un filtro « amoroso ». « E avendo Tristano bevuto questo beveraggio, egli si maraviglia molto molto, perchè sua volontà nè suo pensiero egli in alcuno modo non poteva raffrenare. E simile e in tal modo era infiammata madonna Isotta; cioè di lui: e per tale, l'uno guatava l'altro; e, per lo molto mirare, l'uno conosce il disìo e la volontà dell'altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi... ».

Ora possiamo veder meglio l'altezza dell'ispirazione e la potenza dell'arte di Dante. Che ha fatto egli? Ha evitato la materialità, la volgarità e l'inverisimiglianza, sostituendo al bottaccino il libro, all'effetto fisiologico più che morale del filtro, la suggestione della lettura; o, piuttosto, perchè il libro non porge se non l'esempio e l'invito, la forza trapotente della bellezza e della giovinezza. Del pari, al bacio, che, nel romanzo di Lancillotto, dopo tanta attesa, tanto desiderio, e così lunghi preparativi, riesce ben freddo, ha ridato la freschezza e il profumo delle impressioni, che l'accompagnarono. Ha, inoltre, fatto in modo che alla donna resti la poesia di aver consentito, non il biasimo di aver sedotto.

Entrato in gara con Virgilio, ha rappresentato dopo la morte un amore immortale, e v'ha aggiunto l'infinita pietà, che gonfia il cuore

mentre la ragione s'inchina alla legge morale e religiosa, e assegna alla colpa la pena. Ha fatto di più: ha combattuto con sè stesso, e dentro di sè vinto i preconcetti di scuola, le formule tradizionali, i pregiudizi del suo tempo. Molte e strane ipotesi furono pensate per spiegare il contegno di Dante verso la coppia colpevole di Rimini; non è delle più strane quella, che gli attribuì l'intenzione di provare con un esempio il pericolo di certe letture. In altre parole, la *Commedia* avrebbe precorso di parecchi secoli l'indice dei libri proibiti... Non si pensò che il rimedio sarebbe stato peggiore del male; che l'episodio dantesco, vibrante di passione nella perfezione dell'arte, sarebbe stato troppo pericoloso Galeotto. E, per fermo, Lancillotto e Ginevra, Tristano e Isotta furono dimenticati sino a che, a' giorni nostri, la curiosità degli eruditi e la potenza evocatrice della musica non li hanno ridestati dal lungo sonno; Francesca e Paolo, da quando uscirono dalle mani dell'artista, vissero sempre giovani e belli, ammirati, circondati di compassione e di simpatia. Tra le altre ipotesi, questa non mi sembra indegna di trovar posto: che il poeta intendesse riabilitare la donna nella poesia, nell'arte. Due tipi egli aveva trovati: la donna angelicata, perfettissima e perciò inaccessibile ed insensibile; e la donna leggera, volubile, incostante, facile a consolarsi, incapace di amore sincero - Beatrice e Briseida. A cagione di Briseida si diceva: « femina cambia tosto suo coraggio e poco le dura sua ira e suo duolo, ch'ella piange dell'uno occhio e dell'altro ride ». Il secondo tipo ritraeva dal reale assai più del primo: « quanto in femmina fuoco d'amor duri », udrà Dante, nel Purgatorio, dal Giudice di Gallura. Francesca venne a provare l'esistenza della donna costante, capace di immolare ogni rispetto umano, ogni altro affetto su l'altare dell'amore; di affrontare la morte impavidamente per amore; di non deporre l'amore con l'ultimo respiro; di portar con sè l'amore nell'eternità.

Meditata e voluta, o conseguita con la sublime inconsapevolezza del genio, questa è delle maggiori novità dell'episodio, generatrice di effetti artistici stupendi. La donna si avanza ad occupare il primo piano del quadro. Lasciando stare Nicoletta e Biancofiore, giovinette innocenti, condotte dall'amore non alla morte, ma al talamo nuziale; Ginevra, Isotta stessa si lasciano adorare e prendere, e quasi « lo perchè non sanno ». Amano passivamente; chi empie la scena è il cavaliere, è Lancillotto o Tristano. Dante muta le parti: Francesca parla, ricorda, spiega, scusa, attesta; Paolo ascolta e piange. La passione di Francesca coesiste con la coscienza della colpa; Ginevra e Isotta non hanno questa coscienza; ingannano i loro mariti serene e liete, perdutamente innamorate, ma invereconde. E Ginevra muore quando sa che è morto non Lancillotto, ma Artù; e un solo grido di protesta non esce dalla bocca d'Isotta quando Marco le uccide l'amante. Occasione e pretesto a varietà infinita di casi e di avventure, l'amore di Ginevra e d'Isotta empie volumi e volumi: in ventotto versi Francesca si presenta in tutta la ricchezza e varietà del suo carattere, gentile, riconoscente, misericordiosa d'altrui, desiderosa di vendetta, infiammata d'amore, sottomessa al volere divino, pudica. Se Dante tolse qua e là qualche pugno d'argilla, infuse nella statua l'anima di persona poetica nuova, indipendente, complessa e compiuta. Il sicuro intuito di Francesco De Sanctis non s'era ingannato: Francesca è la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi moderni.

FRANCESCO TORRACA.

I.

Elegia.

Da tempo io sento d' inceder solingo sull'orlo
d' un vaneggiante abisso,
e par che sempre più ripido e angusto il sentiero
sotto il mio piè si torca.
A poco a poco di questa vertigin perenne,
che mi tronca il respiro, al turbamento
mi avvezzerò, si come s'avvezza alla nausea
dei flutti il marinajo,
dopo che l'uragano più volte in balìa delle Erinni
spumeggianti affidò la nave? Forse.
Oh speranza di pace, speranza d' un ultimo porto,
non disertar dal mio viaggio ancora!

***

Quando s' aprì la tetra voragin? Se un' ora,
guardando i fior novelli
di cui s' adorna la siepe dell' aspro sentiero,
scordo il bàratro, tosto
il vacillar d' un sasso mi dà della morte imminente
la visione. È lungi adunque il tempo
in cui la morte parevami un nome sonante
come una vuota cosa?
Ora quel vuoto d' incognito senso si colma,
dentro, nel bujo... Avanti,
finchè c' è lena, finchè veston fiori la siepe,
finchè c' è spazio, avanti!

***

Ma quando a notte, finita l' amabil lettura,
compagna estrema delle mie giornate,
quando, già spento il lume, dei sogni di gloria e d' amore
l' antica arca riapro,

come cangiato da prima il tesor m'apparisce,
quanta adunata cenere vi scorgo!
Usciano un tempo dall'arca i bei sogni all'invito
primo, simili a paggi obbedienti,
e rose e gemme recavan, sul fiore del labro
quasi farfalla vagolava il riso,
e ad un mio cenno cantavano come usignuoli,
del cuor sul gajo ritmo;
poi chetamente baciavan le palpebre mie
a indurvi il sonno, ed anche
nel sonno il canto fluiva, olezzavan le rose,
scintillavan le gemme anche nel sonno.
Esso ora tarda; gli schiavi giocondi son fatti
ribelli al signor loro,
anzi egli deve rimproveri udirne e minacce,
inutilmente smanioso. Ebbene,
chi sa! nell'ozio sciupando la scorsa giornata,
guadagnar non mi seppi oggi il riposo?
No; ma non cercar troppo ne' tuoi laberinti, o mio cuore;
striscian per quei meandri orride serpi.

***

Ahi quanti morti mi popolan l'ombra in cui veglio,
sogni e persone, foglie morte e morti
cuori, che nell'oblio credevo già fosser vaniti!
Or poi che a letto io reco
bisognosa d'oblio quest'anima più che di sonno
il corpo, spande il mio vibrante orecchio
la rete, e in essa ogni alito o voce raccoglie
della notte. Chi piange entro la casa?
chi nella strada, ajuto implorando, trabocca?
chi moribondo rantola qui presso?
Ah son le tortorelle ch'io vedo baciarsi beccandosi
sulla grondaja di rimpetto a vespro:
come somiglia ai lagni d'un infermo il tubar delle tortore!
Nulla, nulla, il silenzio impera alfine;
nessun qui soffre, io solo per tutti deliro...
Sì, ti conosco, arcana
necessità d'una fede inconcussa; la mia
dubbia virtù non basta;
crollano gli edificii del baldo pensiero, tramonta
della mia sperienza ultimo il lume.

II.

Favola.

C' era una volta un re
bizzarro alquanto ed orso,
ch' ebbe sempre con sè
pentimento e rimorso.

Mutavangli i pensieri
ogni ora, ogni momento,
ministri o consiglieri,
rimorso e pentimento.

Or vinta alfine un giorno
lunga terribil guerra,
egli facea ritorno
dalla conquisa terra,

sul carro del trionfo
d'alto bottin precorso;
quand'ecco giù d'un tonfo
ruina entro il rimorso;

e, in mezzo ai canti, ai sòniti
dell'ebra sua città,
i prigionieri attoniti
rimanda in libertà.

Del campeggiar le spese
erano state immani;
pagar suole il paese
la gloria dei sovrani;

e tra i vecchi e i novelli
sudditi del reame,
se crebbero i' balzelli,
non iscemò la fame.

Per divagarsi il re
di prender moglie pensa;
sposa, e rapito egli è
da una letizia immensa.

Ma vano è dir che presto,
con più veloci penne,
inutile e molesto
il pentimento venne.

Da gli sponsali un anno
ancor non è trascorso;
egli divorzia, e affanno
gli dà tosto il rimorso.

Muore. Per la sua pace
gli erigono una tomba:
il genio con la face,
la fama con la tromba...

Ma in fondo al monumento
egli ha nel cuor, sul dorso,
le ansie del pentimento
il peso del rimorso.

III.

Per via.

Passa la gente,
l'aspetto mutasi della frequente
strada, s' incontrano superbi cocchi
che intorno spargono scàlpiti e schiocchi,
ed eleganti
signore, e rosei bimbi festanti;
ma delle chiese sui gradi, a gli angoli
dei trivii stanno le sentinelle de la limosina,
e il lor iinguaggio, turpe o pietoso,
triste persiste
fra mezzo al popolo tumultuoso.
Con passo rapido,
con labro tremulo pe 'l canto appena
frenato (e ridere
talor ne veggo saggi e vanesii)
io, mentre immagini lavoro e suoni,
penso una lirica, trovo una scena, -
mi sento un brivido scorrere, un crollo
dò sugli arcioni
del mio fantastico destriero: vedo
lercia una madre col bimbo in collo,
odo una voce, che nota io credo,
implorar pane,
e a lungo questo
gruppo funesto nella mia mente
vivo rimane.
Passa un fanciullo stupidamente
un' indecente canzon berciando;
altri, la merce di contrabando
offrendo, mormora sconce parole,
altri si duole di strazïanti
miserie. E gemiti, e merci, e canti,
son tutti maschera che trasfigura
cinismo, inedia, viltà, sventura.

*
* *

Ah quante volte fuor dalla gola
già sento irrompere l'aspra parola:
io pure, io pure... No, stolto o povero
voi mi rendete, scomposte brame;
io cibo il tossico, ma non ho fame:
l'angoscia mia
non è di quelle che si trascinano
giù per la via.
Venite, il vostro singhiozzo m'agiti,
mi turbi il vostro
pallido, incerto viso, m'insegua
la voce vostra per cui dall'anima
la sostenuta calma dilegua,
sì come esala
da rotta fiala
l'olezzo e sperdesi.

*
* *

Ah non ho fame! Ma come quando
va la carretta d'un triste sgombero,
per via portando
gli arredi, e un lucido specchio sovrasta,
che case ed uomini,
ciel, pavimento,
tutto a riflettere in un momento
e a capovolgere tutto in sè basta,
così lo specchio del cuore io porto:
e qui cordoglio, tedio, sconforto
s'affaccian, larve mendaci o grame.
Ah non ho fame!...

U. Fleres.

Sarcofago licio.

RICORDI DI COSTANTINOPOLI

CAPITOLO V.

I Musei — La partenza.

Chi lo avrebbe mai detto, chi mai lo avrebbe potuto immaginare, che v'era in Costantinopoli un Museo di antichità, il quale, per l'importanza degli oggetti, può destarci invidia, farci vergogna pel modo come è tenuto, e che finalmente possiede un catalogo razionalmente compilato, ciò che manca pressochè in tutte le nostre raccolte? Ed ecco brevemente come questo si è andato formando.

Sin dal 1850 nella antica chiesa di Sant' Eufemia esisteva una piccola raccolta di marmi bizantini, che col tempo si è andata molto ampliando; poi vi hanno aggiunto marmi di altre epoche ed oggetti diversi. Essendosi, per l'aumentato materiale, reso angusto l'antico locale, decisero di trasportar tutto a *Cinli-Kiosk*, uno dei più antichi edifici del vecchio Serraglio, e lo destinarono a sede del Museo. Poi vi

fu la felice e fortuita scoperta degli ipogei di Saida, ove si rinvennero dei meravigliosi sarcofaghi, ciò che d'un tratto dette un'importanza grandissima a siffatta collezione.

Tale scoperta avvenne nel modo seguente:

Tra il 1887 ed il 1888 un contadino, arando un campo in una località detta *Ayaa,* vicina all'antica Sidone - che oggi chiamano volgarmente Saida - scoprì un pozzo e s'accorse che in fondo vi era un sarcofago. L'autorità locale, avutane notizia, si recò sul posto e potè constatare l'esistenza di camere mortuarie, che contenevano, non uno, ma diversi sarcofaghi. Dette avviso della scoperta al Governo centrale di Costantinopoli, il quale - a sua volta - inviò sul posto una Commissione scientifica, col mandato di eseguirvi degli scavi regolari; la presiedette Hamdj bey, che attualmente occupa la carica di direttore del Museo Imperiale. Questi scavi riuscirono molto fruttiferi e produssero il ritrovamento di ben ventisette sarcofaghi, fra i quali quattro grandi di marmo, di finissima arte greca, i più importanti ed ammirevoli che fino ad ora siano stati veduti. Tale scoperta ed altre effettuatesi in varie regioni dell'Asia Minore accrebbero talmente le collezioni, da rendere il locale di *Cinli-Kiosk* insufficiente a contenerle; allora decisero di fabbricarvi di fronte un nuovo palazzo; questo dovrà avere un corpo centrale e due bracci laterali, e adottarono allo scopo un'architettura che ricorda quella del nostro Rinascimento. Al giorno d'oggi sono compiuti il corpo centrale dell'edificio ed uno dei bracci laterali; nel primo gli oggetti già da tempo sono stati messi a posto, e scientificamente classificati; nel 1890, poi, è stato aperto al pubblico ed in quella occasione eretto Museo Imperiale delle Antichità con firmano del sultano.

Prima di riferire le impressioni che ho provato nel visitare le collezioni, contenute tanto nell'antico che nel nuovo locale, non sarà fuori posto dire brevi parole dell'edificio di *Cinli-Kiosk,* che di per sè stesso, per i pregi della sua architettura e per l'eleganza della decorazione, è un'opera d'arte di prim'ordine.

Come ho già accennato, è questo uno dei più antichi edifici del vecchio Serraglio e la sua primitiva costruzione rimonta ai tempi di Maometto II. L'architettura è di tipo prettamente persiano, per facciata ha un portico a due piani, con arcate ad arco evaso rialzato a punte nel centro, sagoma caratteristica di quello stile.

Questa facciata e tutte le parti esterne del *Kiosk* sono ricoperte con mattonelle maiolicate, sulle quali si svolge un intreccio di linee e di fiori che formano una graziosissima decorazione; tra i vari colori di questo ornato - secondo l'uso persiano - predomina sempre il verde. È da queste mattonelle che deriva il nome del padiglione, giacchè in turco *Cinli-Kiosk* significa *Kiosk delle maioliche.* In facciata, sopra le arcate, si estende una gran fascia, fatta pure con le stesse mattonelle, ma che taglia l'ornato delle altre e porta una iscrizione a lettere d'oro; questa è bilingue, scritta in arabo e in persiano, e riporta le date della fondazione del *Kiosk* e del suo restauro in questo modo: *Fu costruita da Maometto II nell'anno dell'Egira 870* (ossia 1466 dell'Era nostra) *e restaurata da Murad II nel 998 dell'Egira* (cioè 1500 degli anni di Cristo).

Il vestibolo contiene molte pietre sepolcrali, alcune fregiate con stemmi, altre con iscrizioni e con figure che rappresentano cavalieri latini. La maggior parte di queste provengono dall'isola di Rodi, la quale - come ognun sa - appartenne per lungo tempo ai cavalieri ospitalieri,

che vi rimasero fino al 1530, anno in cui, scacciati da Solimano II, si ricoverarono a Malta.

Subito dopo segue la collezione di arte bizantina che - come ho già detto - si conservava prima nella chiesa di Santa Eufemia. Componesi di frammenti di ornati, di capitelli di varie forme, ognuno diversamente decorato, e di colonne istoriate. Studiando questi frammenti ed oggetti si potrebbero rintracciare i mille modi nei quali si è sbizzarrita la fantasia degli ornatisti di quel periodo d'arte.

Vengono dopo le antichità semitiche; fra queste vi sono stele funerarie, alcune liscie, altre con varie rappresentazioni, fra le quali più comuni sono quelle di combattimenti fra uomini e leoni. Poi frammenti di pietre, ornate con figure rozze e primitive, quindi moltissime iscrizioni, rimaste fino ad ora indecifrabili, che vuolsi provengano da popoli che abitarono l'Arabia antecedentemente all'islamismo, e che furono chiamati Minei, Imiariti e Sabei. Altre poi le attribuiscono agli Etei, popolo, la cui storia sinora è rimasta oscura, e che nel XX secolo a. C. dominò sulla parte settentrionale della Siria, estendendosi anche sull'Asia Minore. Questa sezione è pure ricca di molte antichità ebraiche, quali iscrizioni, figure e frammenti d'ornato. Importantissima fra tutte è una grande pietra commemorativa, scoperta a Gerusalemme nel 1880, sulla quale vi è un'iscrizione che ricorda la escavazione d'un colossale cunicolo, fatta allo scopo d'immettere le acque della fontana di Gion in quella di Siloe, eseguita a tempo di re Ezechias, nel VII secolo a. C. Vi sono pure dei begli esemplari di sculture ritrovate a Palmira, i quali, se non hanno - come gli altri - il pregio di appartenere ad un'antichità remotissima, pure sono molto interessanti pel carattere speciale e tipico delle teste che vi sono scolpite. Infine vi si conserva un'importantissima raccolta di figurette cipriotte di pietra e di terracotta, *specimen* di un'arte che riflette egualmente l'influenza fenicia e quella greca del periodo arcaico. Questa di Costantinopoli dicono sia la seconda per importanza dopo quella del Museo di New York, formata dal signor Botta, figlio del nostro celebre storico, il quale la raccolse nei lunghi anni che dimorò a Cipro in qualità di console di Francia, avendo egli preso quella nazionalità. E questa sua collezione andò a finire in America perchè, dopo averla offerta inutilmente a tutti i Musei di Europa, non trovò che quello di New York che volesse acquistarla. Tale fatto provocò una lettera aperta di Gladstone, nella quale, deplorando l'esodo di sì prezioso tesoro, egli lo qualificava come un'onta ed una sventura per la coltura europea ed oggigiorno al rimprovero del grande statista inglese si potrebbe aggiungere che in Europa - meglio che le nazioni civili e colte - sono stati i Turchi, che han saputo formare la più importante raccolta di quest'arte interessantissima.

Proseguendo la mia visita, mi fermai ad ammirare molte graziose figurette di terracotta di Tanagra, di Myrine e di altre provenienze dall'Asia Minore. Ve n'erano fra queste diverse assai belle, ma non mi parve di scorgervi nessun capo di prim'ordine. E così anche nulla di rimarchevolissimo rinvenni tra gli antichi vasi fittili e dipinti, che pure vi figuravano numerosissimi. Invece una piccola raccolta d'antichi cammei greci mi sembrò ricca di esemplari eccezionali.

Mentre stavo guardando e le collezioni di monete, e i bronzi, e le statue di marmo, la mia attenzione venne attratta da una piccola vetrina, che conteneva degli ori e dei vasi in terracotta. Eran questi provenienti dagli scavi di Troja eseguiti dallo Schliemann e formavano

una piccola ritenuta sugli oggetti scoperti, mercè la quale, ed insieme ad una tenue somma in danaro, quel celebre scopritore ottenne un firmano che lo autorizzava a scavare intorno a Troja e ad asportare fuori dell'Impero tutto ciò che avesse rinvenuto. Ma allora erano i bei tempi, nei quali, in fatto di archeologia, il Governo ottomano era ancora ingenuo, ed i permessi per gli scavi si ottenevano facilmente. Adesso si è fatto più scaltro e guardingo; è meno facile nel conceder permessi, e così è riuscito a creare questo Museo.

In allora potè dunque lo Schliemann, con sì tenue oblazione, asportare i tesori scoperti che ora formano uno dei principali ornamenti dei Musei di Berlino. Tale vista mi richiamò in mente la visita che io feci alcuni anni sono a quell'uomo illustre in Atene, nella sua palazzina chiamata *Ilion,* ed il piacere che ho provato conversando con lui.

Veramente lo Schliemann è stato una personalità singolare; i pedanti della scienza non lo vollero mai riconoscere per collega, lo chiamavano un avventuriere ed un dilettante. Con tutto ciò bisogna pur convenire che con le sue scoperte di Troja, di Micene e di Tirinto abbia fatto assai più egli pel progresso dell'archeologia che non essi compilando le loro dotte e pesanti memorie.

Ed ora potrei seguitare, citando statue d'imperatori romani e di matrone, bassorilievi, bronzi grandi e piccoli e moltissimi altri oggetti. Ma, se lo facessi, sarei necessariamente condotto a ripetere quanto sta scritto nel catalogo, che - come ho detto - è stato egregiamente compilato. Siccome ognuno se lo può procurare con molta facilità, il ripeterlo mi è sembrato cosa inutile ed oziosa: perciò mi limiterò a chiudere i miei ricordi sulle collezioni di *Cinli Kiosk,* osservando che vi son pure molti marmi e molti bronzi greci e romani, più assai i romani che i greci. Fra questi ultimi ho ammirato soprattutto una statua di bronzo mutilata, della quale non rimane che la testa, il busto e parte di un braccio. Questa scoltura, proveniente dagli scavi di Tarso, è di uno stile grandioso, purissima di linee, e ricorda la scuola di Mirone. Qui non so perchè l'hanno chiamata *un atleta*; a me pare piuttosto che rappresenti un efebo.

Finalmente, prima di uscire da *Cinli-Kiosk,* mi sono fermato ad osservare quella testa di serpente, che sulla piazza dell'At-Meidan Maometto II staccò dal tronco con un colpo della sua mazza ferrata, ed in quel frammento ho ammirato il gran carattere ottenuto con estrema semplicità di mezzi, il che è una delle principali doti dell'arte greca. Son poi passato a visitare il Nuovo Museo, cioè la parte centrale di esso, la sola che - come ho già detto - sino ad ora sia aperta al pubblico e nella quale gli oggetti sono stati messi a posto e classificati. Questo edificio ha due piani, diviso ognuno in tre grandi sale; in quelle terrene stanno i celebri sarcofaghi di Sidone e oltre ad essi, stele funerarie, marmi diversi, sculture d'ogni genere, nonchè altri sarcofaghi di differente forma e materia, ritrovati in altri scavi.

La serie delle scoperte di Sidone comincia con una numerosa raccolta di sarcofaghi di granito scuro, di tipo egizio, e di forma così detta antropoide, cioè di una sagoma identica a quella delle mummie. A capo di ognuno è scolpito un volto e da questi si rileva facilmente che appartengono ad epoche diverse. Difatti i più antichi hanno il carattere di antichissime scolture egiziane; in altri invece si scorge un'influenza ellenica, che ci rivela l'età Tolemaica. Gli ultimi infine denotano un'arte

già molto progredita ed assomigliano al tipo delle teste rinvenute sui frontoni degli scoperti templi di Olimpia.

Chi furono mai i morti che vi stettero rinchiusi?

In risposta a tale quesito gli archeologi hanno scritto molte memorie e monografie, sviluppando ipotesi ingegnosissime; ma, malgrado la loro scienza, queste sono rimaste sempre supposizioni gratuite, perchè manchiamo di qualunque ricordo o segno che ci possa servire di guida per identificare a chi abbiano appartenuto quelle tombe. Ciò è vero per tutti quei sarcofaghi men che per uno, il quale ha sul coperchio una iscrizione che ci ha rivelato esservi stata rinchiusa la salma di Tabnith, un re di Sidone vissuto nel VII secolo a. C. Altro segno pure caratteristico, è che è stato rinvenuto solo in uno dei due ipogei, mentre gli altri erano accumulati nel secondo. Tale re fu figlio di un Eschmunazar e padre a sua volta di un altro Eschmunazar, il cui sarcofago venne ritrovato dal Rénan nella sua spedizione scientifica in Fenicia del 1863, ed ora sta nel Museo del Louvre a Parigi.

Quello di re Tabnith è tutto di stile egizio; il volto scolpitovi è piatto, colle orecchie schiacciate, con una folta chioma divisa nel centro della fronte. È ricoperto di geroglifici, la cui interpretazione ci ha rivelato un fatto singolarissimo, cioè che tale sarcofago non fu fatto da principio pel re Fenicio, bensì per un generale egiziano di nome Penephtah, di cui quel volto dovrebbe raffigurare il ritratto. In seguito venne probabilmente acquistato per occasione in Egitto; gittarono fuori la mummia del generale, vi rinchiusero re Tabnith, lo discesero nel regale ipogeo e sotto i geroglifici incisero una iscrizione in lingua fenicia. Questa è talmente tipica ed originale, che la trascrivo integralmente:

« Io Tabnith, figlio di Eschmunazar, sacerdote di Astarte, re dei « Sidonî, sono colco nella cassa che sta qui. Scongiuro ogni uomo che « scoprirà la cassa che sta qui. Non alzare il mio coperchio, non scuo- « termi, perchè non vi è argento, non vi è oro, non vi sono tesori ac- « canto a me. Solo son colco in questa cassa, non aprirne il coperchio, « perchè un tal atto è un'abominazione agli occhi di Astarte.

« Se alzi il mio coperchio, se mi scuoti, possa tu non aver poste- « rità tra i viventi sotto il sole, non letto tra i morti ».

Tale iscrizione mi richiamò alla memoria il religioso culto che tutta l'antichità ebbe pei morti, il rispetto delle tombe e l'abominio per la loro profanazione. Mi ricordai che tutta la letteratura greca è piena del superstizioso terrore degli eroi dinanzi al pericolo che i loro corpi giacenti al suolo potessero restare insepolti.

Il culto dei defunti è antico quanto il mondo e tutte le religioni che si sono succedute, non hanno fatto che ribadire gli anatemi contro i profanatori delle tombe. Con tutto ciò la natura umana è tanto proclive all'obblio e dimentica così facilmente, che, mentre lo sconvolgere una sepoltura recente è sempre stato considerato come un delitto, se questa poi è antica di qualche secolo, il farlo è apparso come la cosa più naturale del mondo. E ciò incominciando da Tabnith stesso, il quale, mentre profferisce terribili maledizioni contro chi osasse turbarlo nella quiete del sepolcro, si dimentica che pur dianzi, senza scrupolo alcuno, ha gittato fuori di quel sarcofago stesso la mummia del generale Penephtah.

Ai giorni nostri su questo monumento un sacrilegio consimile è stato compiuto; son venuti degli archeologi miscredenti, i quali, sfidando

l'ira di Astarte, hanno osato alzare il coperchio, scuotere le venerate spoglie di re Tabnith, estrarle e rinchiuderle in una vetrina lì accanto. Ivi si possono contemplare le sue ossa, ancora avvolte con lembi di fascie, che furono impregnate di preziosi profumi, e vedere il suo teschio cinto del regale serto in oro.

È comunissimo il fatto di tombe che successivamente hanno servito a più persone. La grande contessa Matilde di Canossa riposa nel Camposanto di Pisa, entro un sarcofago romano, ornato con bassorilievi che rappresentano - se ben mi rammento - una caccia nella quale Meleagro uccide il cinghiale di Calidone, e chissà dove saranno andate disperse le ossa del proconsole che probabilmente vi stette prima. In una cappella laterale della Cattedrale di Palermo stanno riuniti i grandi Mausolei di porfido dei re svevi ed aragonesi, ed in mezzo a questi primeggia la tomba dell'imperatore Federico II. Ebbene, non hanno avuto scrupolo di scoperchiarle tutte facendo, a capriccio, cambiar posto alle salme reali.

Quando un re non era ricco abbastanza per costruirsi una tomba speciale, ne gittavano semplicemente il cadavere in quella d'un suo predecessore, ed è così che sulle spalle del grande imperatore svevo hanno buttato un piccolo e povero aragonese.

Mi ricordo ancora di avere tempo fa veduto, presso un antiquario in Roma, un sarcofago - che venne poi acquistato dal Governo, e che ora trovasi nel Museo di San Martino, presso Napoli - interessantissimo per questa specialità. Aveva in una faccia un bassorilievo romano, mentre sull'altra era stato abraso e nella grossezza del marmo avevano scolpita, sul tipo del Quattrocento, una Madonna fra due santi, con un'iscrizione sotto che ricordava il nome d'una duchessa di Gaeta. Ma nè delle ossa del romano, nè di quelle della duchessa rimaneva più traccia alcuna.

Finalmente, riflettendoci bene, non commettiamo noi forse una profanazione, quando scaviamo nelle antiche necropoli, ne apriamo le tombe, per estrarne oggetti ed ossa che classifichiamo poi entro le vetrine dei nostri musei? Quei resti non appartennero forse ad uomini come noi e sarebber forse meno degni di rispetto, solo perchè antichi di parecchi secoli?

Ma passiamo ormai a dire qualche cosa dei veri gioielli di questo Museo, ossia dei quattro grandi sarcofaghi di tipo greco. E, cominciando da quello che mi sembra il più antico, esporrò dapprima le ragioni perchè mi pare tale. Una di queste è anzitutto la sua forma che rappresenta una transizione tra il tipo antropoide propriamente detto, e quello di tempio greco, giacchè partecipa di tutti e due, essendo all'esterno un quadrilungo sormontato da un tetto a due frontoni triangolari, mentre all'interno ha un incavo a forma di mummia. E mi sembra ancora essere il più antico per le sculture che l'adornano, le quali serbano molto del tipo arcaico.

Tale sarcofago vien detto « del Satrapo » pei bassorilievi che rappresentano episodi della vita d'un personaggio orientale. In una delle faccie laterali, si vede una figura seduta sopra una sedia a spalliera, con una mitria in testa, lo scettro nella destra ed un lungo mantello che gli scende dalle spalle che si ritiene generalmente essere il ritratto di un satrapo. È posto dietro ad una quadriga, che pare pronta a partire; vi sta montando sopra l'auriga, che è vestito con corta tunica serrata ai fianchi ed ha le tempia fasciate con una benda. Due efebi

stanno davanti, appoggiati sulle lancie, tenendo per la briglia i cavalli che si mostrano ansiosi di slanciarsi alla corsa. Dietro il satrapo vi sono due donne, che probabilmente rappresentano la moglie di lui ed un'ancella che la segue.

Dal lato opposto il satrapo è rappresentato a cavallo, colla lancia in resta, puntata contro una pantera. Porta lo stesso grande mantello che qui sembra agitato dal vento; di fronte a lui un altro cavaliere gli viene in soccorso tenendo la lancia bassa. Dietro ve n'ha un altro ancora che pare sia stato smontato dal cavallo e si tien stretto alle redini. A sinistra del satrapo si vede una cerva ferita che fugge ed un cavallo che paventa, mentre il cavaliere fa ogni sforzo per trattenerlo.

Sui lati più piccoli che stan sotto i timpani del tetto vi sono pure dei bassorilievi: uno rappresenta un banchetto funebre nel quale si vuole che il satrapo sia rappresentato sotto le sembianze di un eroe, quasi divinizzato; porta una lunga veste talare, giace colco sopra un letto; con una mano tiene lo scettro, con l'altra porge una coppa ad un'ancella che ci versa il vino per le libazioni. Dietro stanno due donne, l'una seduta, che indossa quella forma speciale di veste che in Grecia chiamavano *imation* e con un lembo di questa si è coperto il capo. L'altra sta diritta in piedi e qui pure si può riconoscere la moglie del satrapo seguita dall'ancella.

Sulla facciata opposta sono scolpiti quattro giovani vestiti con tuniche corte, serrate ai fianchi; stanno dritti in piedi, appoggiati sulle lancie. Pare che siano intenti a conversare a due a due; per quanto ci si sian provati nessuno - fino ad ora - ha potuto scoprire ciò che questa rappresentanza possa significare.

Il coperchio - come ho già detto - è fatto a forma di tetto con due frontoni triangolari sormontati da palmette tebane per acroteri. Nella camera ove questo prezioso sarcofago è stato ritrovato era penetrata dell'acqua e l'umidità lo ha danneggiato molto, tanto che uno dei lati par fatto di pietra pomice. Malgrado ciò sui fondi è rimasta qualche traccia di colore turchino, segno che una volta era tutto policromato.

Il sarcofago che, a mio parere, dovrebbe, per ordine di tempo, venire dopo quello del satrapo è il così detto « Licio ». Questo appartiene già all'apogeo dell'arte greca e le sculture che lo adornano risentono dell'influenza fidiaca; a mio modo di vedere, è il più bello dei quattro. Lo hanno chiamato Licio per la forma speciale del coperchio, il quale non è a guisa di tetto - come negli altri - ma molto più alto, e coi frontoni a sesto acuto o meglio a forma di mitria. Tale singolare sagoma pare sia stata speciale ai sarcofaghi fabbricati nella provincia di Licia, ove ne furono rinvenuti molti, ma più piccoli e senza ornamenti; uno così grande e bello non si era ancora mai veduto. Questo grande coperchio dunque è liscio dalle parti in tutta la sua lunghezza; nei frontoni invece, da un lato sono scolpite due sfingi colle ali aperte, che stanno voltate di spalla, dall'altro due grifi che si guardano faccia a faccia.

Tali emblemi sono di una grande eleganza di composizione, ed eseguiti con molta finitezza; di sopra una palmetta tebana sta per acrotere, di sotto - agli angoli - sporgono quattro teste di leone, probabilmente messe lì per potere alzare il coperchio.

Nei due lati lunghi del sarcofago sono effigiate scene di caccia:

in una si vedono delle amazzoni montate sopra quadrighe, mentre cacciano il leone; sull'altra un gruppo di cavalieri armati di lancie, che inseguono dei cinghiali. In questi bassorilievi il modo con cui sono trattate le figure nonchè le sagome dei cavalli palesano chiaro una ricercata imitazione dei cavalieri e dei gruppi di figure rappresentati nella processione panatenaica, scolpita sui celebri fregi fidiaci del Partenone.

Sugli altri due lati più piccoli sono effigiati, in uno l'eroe Ceneo, quando, dopo ucciso, vien seppellito sotto un mucchio di anfore e di frammenti di roccie, episodio della guerra tra i Centauri e i Lapiti; nell'altro due centauri che si disputano una cerva.

Di poco posteriore credo che sia il sarcofago detto « delle Prefiche », così chiamato perchè ha tutto intorno scolpite delle effigie di quelle donne che presso gli antichi Greci e Romani si affittavano per figurare piangenti nelle cerimonie funebri. Questo sarcofago rappresenta meglio degli altri il tempio greco, perchè, oltre ad averne la sagoma, ne ha pure le colonne: qui ve ne sono effigiate cinque per ogni lato lungo, due sui piccoli e quattro pilastri agli angoli; queste colonne sono sormontate da capitelli jonici, scannellate e - alla maniera ellenica - senza base. Le prefiche sono disposte negli intercolunni; stanno in atteggiamenti diversi, alcune sedute, le altre in piedi. Sono di una grande purezza di stile, di un'esecuzione squisita, ed esprimono in modo mirabile la tristezza ed il dolore. Sopra una fascia, che forma quasi uno zoccolo al tempio, vedonsi molte figurine di uomini con in capo il berretto frigio vestiti di corta tunica e clamide; sui lati lunghi, armati di archi e di freccie, inseguono orsi, leoni, pantere e cignali; sui corti sono effigiati mentre ritornano carichi di selvaggina.

La forma del coperchio di questo sarcofago è meno elegante che negli altri; esso sporge da ogni lato per circa 25 centimetri, il che gli dà un aspetto grave e sgraziato. Vi gira sopra un fregio, ove ai lati sono rappresentati due convogli funebri, identici per composizione; gruppi di prefiche formano la decorazione dei frontoni.

L'ultimo di questi sarcofaghi è quello così chiamato « di Alessandro Magno ». È un prodotto dell'arte ellenistica, ma, benchè già appartenga ad un periodo di decadenza, ha una tale ricchezza di composizione, le scolture vi sono così finemente eseguite e gli ornati - di cui è sopraccarico - sono così eleganti, che a ragione lo si può ritenere la perla del Museo Imperiale di Costantinopoli.

Sopra i grandi quadrilunghi che ne formano i fianchi, in uno si vede una scena di combattimento tra cavalieri greci e persiani. I Greci o sono nudi o vestiti di corta tunica, portano il loro tipico elmo ed hanno le gambe ricoperte con *cnemidi* di ferro; i Persiani si riconoscono dai loro costumi orientali e dalle sfarzose bardature dei cavalli. Nel centro della mischia vi è un cavaliere, che ha le tempia cinte col serto regale; in questo si è voluto ritrovare l'effigie di Alessandro Magno, del quale perciò è stato dato il nome al sarcofago. Tuttavia non si crede che abbia servito di tomba al gran re Macedone; tale ipotesi - egli è vero - è stata in principio affacciata timidamente, ma venne scartata subito come inverosimile, ed ora, tra tutte le supposizioni, rimane quella soltanto che possa esservi stato sepolto uno dei generali di Alessandro. Vogliono che tale bassorilievo rappresenti un episodio della battaglia d'Isso o di quella d'Arbela.

Dal lato opposto il bassorilievo rappresenta una caccia nella quale Greci e Persiani inseguono insieme dei leoni, e qui pure è ripetuto quel cavaliere nel quale credono riconoscere Alessandro Magno.

Sui lati più piccoli sono pure alternate altre scene di battaglie e di caccie e così anche sui frontoni.

Il coperchio è in forma di tetto, ma molto più ornato degli altri; vi son teste di leoni che raffigurano grondaje, volti di donne con palmette tebane dietro la testa in forma di ventaglio per antefisse, e per acrotere una grande aquila colle ali spiegate. Ma questa è stata spezzata, giacchè in epoca sconosciuta tali sarcofaghi sono stati violati e ne hanno rotto gli angoli per estrarne i tesori che vi supponevano nascosti.

Su questo di Alessandro la policromia è molto meglio conservata che sugli altri, e quando venne scoperto i colori si mantenevano vivissimi. Nella camera mortuaria ove fu ritrovato vennero scoperti altri tre sarcofaghi, ma piccoli e lisci, e si suppone che vi fossero sepolte le mogli o i figli del personaggio rinchiuso nel grande. Nei bassorilievi di questi sarcofaghi le briglie dei cavalli e le punte delle lancie erano di bronzo, in quello di Alessandro d'argento, e se ne è trovato qualche frammento, che si conserva in una vetrina.

La scoperta degli ipogei di Sidone si può ritenere per una delle più importanti dei tempi nostri, per la bellezza degli oggetti d'arte che vi sono stati rinvenuti, ai quali credo possano stare a paragone soltanto l'*Hermes* di Prassitele, i frontoni dei templi scavati ad Olimpia e l'auriga di bronzo rinvenuto a Delfo. Di più, il loro ritrovamento ha sconvolto tutte le teorie prestabilite dagli archeologi, i quali sino allora affermavano che non esistessero sarcofaghi greci e che tal forma di sepoltura avesse cominciato soltanto a tarda epoca ellenistica.

Nel pianterreno del Museo, oltre ai citati capi d'opera, vi sono ancora altri sarcofaghi, alcuni in terracotta, dipinti con ornati di stile arcaico, altri in piombo con decorazioni a rilievo appartenenti all'epoca romana che furono trovati presso il Monte Libano. Ve ne sono pure molti in marmo, quasi tutti romani, non certo privi d'interesse ed alcuni ornati con eleganti sculture; sarebbero certamente ammirati, se i loro pregi non venissero offuscati dalla vicinanza di quelli magnifici greci rinvenuti a Sidone.

Infine, tra tutti questi oggetti, spiccano pure qualche bassorilievo ninivitico, con quelle grandi figure tanto originali. In una metà del piano superiore vi è la raccolta delle antichità caldaiche, nell'altra quella degli oggetti d'arte orientali di epoca più recente. La prima si compone quasi tutta di pietre con iscrizioni; lì, frammezzo a tutti quei caratteri, che per me - ignaro delle lingue semitiche - rimanevano muti, mi sono fermato lungamente davanti ad una statuetta, in alabastro, che rappresentava un sacerdote dell'antichità remotissima ed era d'un carattere così tipico che mi riuscivà nuovo del tutto.

Le altre sale contengono intarsi in legno, tappeti, dai colori vivacissimi, lampade di moschee, vetri colorati, pergamene e legature di libri pregevolissime, maioliche d'ogni sorta e, fra queste, uno di quei grandi caminetti con cappa a cono, come li ho già descritti più volte.

Dopo essere rimasto diverse ore nel Museo, e benchè non sapessi staccarmi dalla vista di tanti begli oggetti, pure, sopravvenuto il momento, me ne dovetti andare. Nell'uscire di lì, ripensando all'impor-

tanza delle collezioni che avevo veduto ed al modo perfetto col quale erano disposte per merito principalmente del direttore del Museo Hamdj Bey, mi tornò in mente la deficienza delle nostre collezioni e - mi vergogno a dirlo - augurai che un turco, col *fez* in testa, venisse a mettere in buon ordine i nostri Musei.

*
* *

I pochi giorni che dovevamo rimanere a Costantinopoli passarono rapidissimi, e quello della partenza sopraggiunse come un lampo. Allora per l'ultima volta traversammo il ponte di Galata, recandoci alla stazione, che è situata in cima a Stambul. Ci seguivano due *camalli* - così a Costantinopoli chiamano i facchini - carichi come bestie da soma, col nostro piccolo bagaglio. Costoro, per lasciarci un ultimo ricordo di colore locale, perdettero uno dei nostri sacchetti da notte, che, per quante pratiche facemmo, non riuscimmo a riavere mai più. Andammo a far colazione in una piccola trattoria di fronte alla stazione e lì volli ancora mangiare del *chich-gebab,* pietanza nazionale che a me parve gustosissima, composta di quadrelli di montone tramezzati con foglie di lauro, che si arrostiscono conficcati in un bastoncello di legno e si mangiano insieme al riso col *pilaf*.

Poco dopo il mezzogiorno eravamo chiusi in un vagone del treno dell'*Express Orient,* il quale non tardò a muoversi.

Le ferrovie turche sono quelle di tutta Europa, che camminano più piano, ma, per contro, sono state costruite a più caro prezzo delle altre. Con le ferrovie turche si va anche più piano che con quelle dell'Argentina, ove, per mancanza assoluta di pietre, sono stati costretti a porre semplicemente le rotaie sulla terra vergine. Malgrado la lentezza, colla quale si andava, ci sparirono prontamente le ridenti coste del Bosforo e ci apparvero quelle desolate del Mar Nero. Il panorama cambiò ad un tratto, e vedemmo terre aride e deserte, lambite di continuo dalle cupe onde di quel mare, giustamente chiamato nero. Queste spiaggie seguivansi monotone, non interrotte mai dal gaio verde degli alberi o dai vivaci colori di pittoresche casette, o dalle bianche facciate delle moschee, fiancheggiate dagli snelli minareti; era già da noi lontano il brio e la vita di Costantinopoli ed in mezzo al silenzio del deserto si vedeva apparir soltanto ad ogni tratto qualche misera casetta di contadini o qualche bufalo vagante per l'arsa pianura.

La tristezza dello spettacolo pareva invitare alla meditazione ed io mi misi a pensare. Dopo avere rievocate le immagini delle belle cose vedute, mi posi nella mente alcuni quesiti; fra gli altri, quello di decidere se questo paese era ricco o povero. E, riflettendoci sopra, ecco le complicate conclusioni alle quali sono arrivato.

Questo paese è certamente poverissimo, se si pensa alla grande quantità di cenciosi che brulicano per le vie di Costantinopoli, ai monumenti lasciati in abbandono, agli edifici che crollano ed alla noncuranza che domina sopra ogni cosa. Con tutto ciò vi deve pur essere una certa ricchezza latente, perchè vi ho veduto fabbricare continuamente e dovunque in pietra ed in legno; ma, siccome per poter fabbricare bisogna avere argento ed oro, questo ci deve essere. Soltanto non se ne possono trarre più proficui effetti, perchè il capitale vi è intimidito dal regime di arbitrio e di soprusi che regna in queste provincie. Poi le entrate dello Stato qui si dileguano nella concussione e nella simonia,

e così non valgono a sopperire agli interessi di pubblica utilità. Infine questo paese è certamente ricco più d'ogni altro per potenzialità di ricchezza, perchè in nessun luogo al mondo la natura è stata - come qui - prodiga dei suoi doni. In queste belle contrade vi è mitezza di clima, salubrità d'aria, ubertosità di suolo e la terra e il mare, come in nessun altro posto, offrono facilità di comunicazioni.

Seguendo poi le mie riflessioni, mi sono domandato se la Turchia era suscettibile di riforme, e se le era possibile incamminarsi per la via del progresso. Alcuni ritengono che la religione musulmana vi porrà sempre un ostacolo insormontabile; anch'io convengo che la fede nella Provvidenza, degenerata in fatalismo, arresta ogni attività umana e che l'incivile costituzione della famiglia impedisce ogni miglioramento nei pubblici ordinamenti. Ma se la religione è senza dubbio un poderoso coefficiente di civiltà non è il solo; ad ottenere l'intento ve ne concorrono anche altri, quali l'indole della razza, l'estensione della coltura e la saldezza delle istituzioni politiche.

In questi ultimi tempi, all'infuori dell'orbita cristiana, il popolo giapponese ha saputo rapidamente compiere una trasformazione meravigliosa. Non ho studi sufficienti, per poter decidere se lo scintoismo ed il buddismo, religioni predominanti al Giappone, valgano gran cosa meglio dell'islamismo, ma dubito molto che l'incivilimento di quel paese sia avvenuto piuttosto malgrado le sue religioni, anzichè coadiuvato da esse.

Potrà una simile trasformazione, malgrado la religione musulmana, avvenire in Turchia? Ecco il gran problema! Sono però convinto che per altra via il problema verrebbe subito risolto, qualora una potenza estera conquistasse queste contrade. Se, per esempio, l'Inghilterra occupasse Costantinopoli - come ha fatto dell'Egitto - i benefici effetti che se ne sono risentiti sulle rive del Nilo non tarderebbero ad avverarsi su quelle del Bosforo. Ma l'Inghilterra non lo potrà mai fare, perchè ne sarebbe impedita dalla Russia; se poi la Russia, seguendo la via tracciatale nel testamento di Pietro il Grande, arrivasse fino a Costantinopoli, benchè il suo Governo non sia certamente un modello di perfezione, pure qui rappresenterebbe un progresso. Ma anche la Russia non potrà arrivarci, perchè l'Inghilterra nol consentirebbe. Ed ecco che sulle rive del Bosforo si è venuta a mettere, come fra l'incudine ed il martello, una nuova e potentissima influenza, quella della Germania, la quale però, se è valevole a tener gli altri a bada, non è diventata preponderante al punto da potersi annettere questo paese, ciò a cui, del resto, si oppongono ragioni geografiche e politiche. Ecco perchè, fra tante forze che si elidono, il padiscià può stare tranquillo e, sfidando il destino, restare sicuro in mezzo al suo popolo che infradicia, e, magari per isvago, farlo con le sue leggi indietreggiare almeno di un secolo.

Ma nessuno al mondo è eterno, neppure Abdul Hamid, benchè sia sultano; un suo successore potrebbe essere un uomo di genio e, con la potenza cesarea che possiede, cambiar faccia al suo Impero, fatto che si è già avverato più volte nella storia. L'esperienza però è stata già tentata, non è ancora un secolo, proprio in Turchia; a Mahmud II non mancavano lampi di genio, ed egli aveva una volontà ferrea. Seppe sbarazzarsi violentemente d'una milizia turbolenta, che gl'intralciava la via, promulgò leggi di tolleranza e si provò a mettere ordine nelle pubbliche amministrazioni.

Ma da quel tempo è trascorso quasi un secolo e che cosa è rimasto

delle ardite riforme di quel sultano? Solo che i Turchi hanno cambiato foggia di vestire, indossando un soprabito nero che abbottonano sino al collo e sostituendo il *fez* al turbante. Del resto null'altro, e si è tornato come prima, e forse anche peggio di prima; vi è lo stesso disordine nelle finanze, nelle amministrazioni predomina sempre lo sperpero e la rapina, e tutto cade in rovina.

Potrebbe l'esperienza tentarsi un'altra volta con migliore successo? Ne dubito assai!

Mentre ero assorto in questi pensieri si fece sera, e, dopo aver pranzato nel *Wagon-restaurant*, ce ne andammo a dormire nello *Sleeping-car*.

La mattina seguente ci svegliammo alla stazione di Sofia; ivi scorgemmo i ferrovieri ed i soldati con berretti ed uniformi simili alle russe, sintomo dell'influenza predominante che quell'Impero esercita sul Principato di Bulgaria.

Dopo traversammo la Serbia, finchè giungemmo a Semlino, ove cambiammo treno e montammo su quello delle ferrovie ungheresi.

La sera eravamo nel Sirmio, e, giunti nell'antica proprietà della nostra famiglia, scendevamo al Castello d'*Illok*.

(*Fine*).

BALDASSARRE ODESCALCHI.

TARDI

CAPITOLO III.

Bianca.

I.

— Piccina, perchè tralasci di suonare e ogni tanto corri alla finestra? Sono appena le due... si può sapere chi aspetti?

Alla domanda della nonna le gote smorte di Bianca s'infiammarono.

— Carlo mi aveva promesso di passare da noi dopo colazione per portarmi quel *Capriccio* di Chopin...

Ella richiuse la finestra con impazienza e tornò a sedere innanzi al pianoforte. Le dita agili della mano destra eseguirono una serie di arpeggi, ora lenti, ora rapidi, mentre la sinistra penzolava inerte lungo la persona. Gli arpeggi si seguivano insistenti, garruli, evocavano un filo di perle, un ruscello saltellante, i dispettuzzi di un'anima bambina; quelle note gittate a caso dalle dita distratte erano talmente armoniose che risuonavano dolcemente all'orecchio,

Donna Maria non poteva gustarle, perchè sorda. Ma se il senso dell'udito difettava, quello della vista, rafforzato dall'affetto per la nipote, orfana di genitori, era sviluppatissimo. I sintomi che notava nella giovanetta fin dal mattino le davano da pensare. Che cosa significavano quelle pose languide, que' rossori, quella irrequietezza?

Non era possibile, non poteva essere! Fra Carlo e Bianca esisteva soltanto un affetto fraterno; ma finchè quella benedetta figliuola non andava a marito ella era destinata a vivere di continui palpiti.

Donna Maria riflettendo aggrottava le folte sopracciglia rimaste nerissime apposta per creare un contrasto stridente con i capelli bianchi come la neve; nonna e nipote si rassomigliavano molto, l'una tutta candida, l'altra bionda bionda; entrambe strane e belle a seconda della età loro.

— Il cattivo non verrà mentre avrei tante cose da dirgli. Se viene lo ricevo con la marcia funebre di Chopin, per fargli dispetto. Alla mia età, egli dice, non bisogna pensare a malinconie, ma la musica è fatta per le cose tristi... Peccato che non sia vivo Chopin... Io ne sono innamorata, è la mia passione... il maestro che interpreto meglio!

La mano destra battè le prime note della lugubre marcia e subito la sinistra le venne in aiuto, mentre la testa biondissima non più inclinata sul petto si ergeva superba sul collo esile e candido in una posa estatica. Negli occhi di un verde oscuro una fiamma si accese, mentre le mani affilate accarezzavano, percuotevano, agitavano i tasti: in quel momento il genio della musica si era impadronito di lei.

Carlo, che si era fermato in ascolto, si accostò mentre l'ultima nota andava spegnendosi in un *pianissimo* udibile appena...

Donna Maria si mosse per andargli incontro e Carlo contemplò affettuoso l'imponente figura della donna un tempo rinomata in Lombardia per la rara avvenenza, ora mutata dagli anni e dai dispiaceri...

— Ah! - fece Bianca - m'avete fatto paura! Non vi ho sentito entrare.

Ella arrossì, poi divenne pallida.

— Come suonavate bene!... Avete fatto progressi sorprendenti. Peccato non siate una concertista di professione...

— Chi vi ha detto che non posso diventare? A proposito, la marchesa Arici vorrebbe che suonassi nel concerto di beneficenza della settimana ventura...

Bianca si alzò per accostarsi a Carlo; era alta e sottile, con qualche disuguaglianza ancora nelle membra gracili, ma tanto graziose.

— Senti, Bianchina, - da qualche tempo Carlo aveva smesso di darle del tu ma ricascava in quel modo familiare ogni tanto - non mi sembra conveniente; perchè esporsi al pubblico pagante senza necessità?

— Senza necessità! E i poveri? E se il mio nome, non oso dire la mia abilità, potesse attrarre un pubblico maggiore?

— La nonna che ne dice?

La giovanetta scosse le spalle, ed il sorriso che aleggiò sulla bocca chiusa diceva: « al solito, farò ciò che a me piace ».

Ad un tratto le sue palpebre battettero più volte nervosamente.

— Ora che ci penso, che cosa è questo *tu* e *voi* a seconda dei discorsi? Il giorno che la nonna mi ha detto, seria, non essere più conveniente darsi del tu ubbidii - Bianchina abbozzò una riverenza - do del *voi* senza sbagliarmi neppure una volta. È vero che ne piansi, trovai la proibizione... non dirò l'aggettivo irriverente... Già, lavorate tutti a non farmi più dire la verità. *Voi* invece ogni tanto ricascate nel *tu* specialmente quando la nonna è discosta, come ora, che legge le sue lettere, - il sorriso divenne malizioso - ma io glielo dirò, glielo dirò!

Carlo sorrise anche lui, arrossendo suo malgrado:

— È difficile smettere un'usanza che rimonta al giorno della vostra nascita. I vostri genitori mi volevano tanto bene; mio padre morendo mi aveva raccomandato ad essi, degni di ogni felicità; ma furono sventurati... vi lasciarono tanto presto...

— Ed ora vi divertite a farmi pena! - i grandi occhi si riempirono di lagrime. - Tutti pretendono che siete buono, ma per me, no! Siete cattivo, pessimo...

Carlo chinò la testa.

— Criticate tutto quello che faccio e dico. Adoro la musica e pretendete che suono troppo; voglio perfezionarmi nel canto e mettete in capo alla nonna che mi fa male al petto. Sogno la gloria... e me ne precludete la via... E se vi chieggo consiglio, mi rispondete: Matrimonio! Come se per una donna povera non vi fosse altra uscita al mondo.

— Io desidero il vostro bene - l'accento del giovane si fece grave. - Ricordatelo sempre, in ogni istante della vostra vita: il vostro bene è al sommo de' miei pensieri...

— Oggi alle quattro tornerete col Durani?

— Lo aspetterò discorrendo con donna Maria nello studio. Ella deve mostrarmi varie carte... dobbiamo rivedere i conti... presi per ciò qualche ora di permesso...

Donna Maria, terminata la lettura delle lettere, che egli le aveva recate, gli fece segno di seguirla e si avviò innanzi con passo lento; la sua persona maestosa e matronale sparve sotto la portiera dello studio.

— Carlo, Carlo... non mi dà retta!

Imbronciata e pensierosa Bianca si rincantucciò nell'angolo del vasto sofà ricoperto da una tappezzeria istoriata e levò gli occhi al soffitto di legno oscuro dalle dorature annerite.

Tutto in quel vasto salone parlava di una grandezza tramontata: mobili, tappeti, avrebbero fatto la delizia di un antiquario, ma la decadenza era visibile in ogni oggetto. Nel cervellino bizzarro dell'ultima discendente di una famiglia un tempo potentissima, i pensieri più varii e disparati turbinavano.

— Altro che conti! Il colloquio tratterà di me e del mio matrimonio... In questo momento egli dice alla nonna: « Vi domando la mano di Bianca per il signor Durani... » Non doveva prima interrogarmi? - Ella contemplò la punta della graziosa scarpettina di pelle lucida, che emergeva sotto l'orlo del succinto vestito da casa, si guardò le mani e portò la destra alle labbra per baciare l'anellino di oro, che le veniva dalla madre. - Non doveva domandarmi che cosa penso di quel signore, che conosco appena e già crede forse di avermi conquistata? L'anno scorso Carlo non sarebbe venuto a chiedere la mia mano per un altro... quasi giurerei che mi avrebbe voluta per sè... ma non è abbastanza ricco per prender moglie; poi, c'è la sua mamma... Non potendomi sposare vuol farmi da tutore e prende arie di severità... - Al pensiero della severità di Carlo scoppiò in una risatina. - Ha un bel mostrarsi serio; egli finisce per far sempre la mia volontà, come tutti... Ma quel Durani vi si piegherebbe? Buon Carlo! È un peccato che non abbia ricchezze e neppure una professione libera... Un momento ho creduto di amarlo ancor io... Viviamo così solitarie ed egli è tanto affettuoso con la nonna!... Se si trattasse di lei, se anora giovane e bella come in quel ritratto lì potesse fare all'amore, al certo Carlo sarebbe il suo prescelto... Loro due avrebbero fatto una coppia di angioli!

Rise ancora per alcuni attimi; poi, contemplando il ritratto di donna Maria nella sua acconciatura del quaranta, fu colta da un confuso sentimento di tenerezza; da una rifioritura di ricordi. Si scosse e un senso di giovanile letizia la riprese; sedette al pianoforte e incominciò a canticchiare con brio l'aria del Mozart: *Voi che sapete che cosa è amore!*

La sua voce limpida ma aspretta, benchè alla sordina, risuonò nella vasta sala, un tempo campo di tanti amori, di tante feste, di tanti disinganni; un raggio breve rischiarò la testa bionda di colei, che al limitare della vita, la primavera avrebbe potuto chiamare sorella.

Ella smise repentinamente di cantare e di suonare. - Che lunga conversazione! Non voglio essere curiosa, Carlo alza la voce e stando qui sentirò tutto... Me ne vado in camera a leggere *Jocelin*... Io vorrei essere amata nel modo che dicono i poeti... Carlo mi avrebbe amata molto, ma non può essere... Se un giorno sarò molto ricca farò del bene e poi andrò al teatro di Bayruth a sentire le opere di Wagner. Innanzi all'alata fantasia della giovanetta Lohengrin apparve menato dal bianco cigno. - Se almeno fosse biondo!

Presso la porta una donna attempata, vestita di seta nera, disse:

— Signorina, il tempo è calmato e si potrebbe uscire...

— Oggi non posso... Aspettate... Betta, abbiamo un'ora e mezzo di tempo, scappo a vestirmi...

Rapidamente con l'aiuto della fida Betta, cameriera ed accompagnatrice, ella fu pronta. Possedeva l'arte rara di acconciarsi come un figurino e sempre in modo adatto alle circostanze. Il vestito da passeggio, fattura di un sarto inglese, le stava a pennello; la faceva sembrare anche più alta e slanciata con una leggiera sfumatura di esotica eccentricità, che le veniva dalla foggia della giacchetta maschile, dal nodo della cravatta cremisi, dal cappello di feltro senza piume. Le scarpe, i guanti, tutto veniva dall'Inghilterra, tutto era solido e semplice. I fronzoli, i fiocchi, i colori smaglianti abbellivano altre acconciature preparate a Parigi e qualche volta anche a Milano, non perciò meno costose. Quando Bianca aveva accennato alla musica come alla sua passione dominante avrebbe dovuto soggiungere che non adorava meno le vesti belle e le gioie; il sorvegliare il lavoro di sarte e modiste con sapiente maestria e gusto squisito era per lei grande diletto.

Bianca Oseroldi era nota in Milano per la avvenenza, ma anche più per il ricercato abbigliamento in armonia con il tipo alquanto strano, ma non sempre con la sua borsa. Quando passava a piedi per le principali vie accompagnata da Betta, entrando, uscendo da tutti i magazzini, udiva intorno a sè il vano coro degli sfaccendati in estasi innanzi al capriccioso cappellino più forse che al volto bello ma troppo pallido.

— Avanti! - disse Carlo sentendo bussare all'uscio dello studio, e donna Maria, scorgendo la nipote pronta ad uscire, esclamò:

— Non avevi stabilito di rimanere a casa tutto il giorno?

— Ho cambiato parere. Mi sono ricordata che debbo passare dal Ricordi per rinnovare l'abbonamento della musica... e debbo comprare quel *Capriccio* di Chopin che il signor Carlo si è scordato di recarmi... Poi passerò dalla sarta... acquisterò i guanti, una scatola di cartoncini... e pochi fiori... Puoi venire in soccorso del mio borsellino? La carità, me la fai?

Con un vezzo adorabile ella aprì la borsetta di cuoio che aveva tra le mani e la nonna prese da un portafogli, che aveva innanzi, un biglietto di cinquanta lire:

— Ti basta?

— Oh troppo, troppo! Riporterò il resto. - Ebbe voglia di fare un salto di gioia, ma si trattenne perchè Carlo la guardava.

— Avrò il piacere di ritrovarla fra un'ora sempre in colloquio con la marchesa incipriata? - girò sopra sè stessa, poi spalancò le braccia e cinse il collo della nonna. - Niuna è più seducente di te... Egli ti fa la corte, non ti schermire, ti fa la corte! Ti porterò i cioccolatini, conosco il tuo debole... ed a Sua Signoria le sigarette...

Bianca fece una bella riverenza, rise e scappò.

I due rimasti la seguirono con lo sguardo commosso; un sospiro sfuggì alle labbra avvizzite; un altro alle labbra rosse ombreggiate dai bruni baffi, come un'eco:

— Noi le abbiamo voluto molto bene, ella ha avuto un'infanzia felice...

— Ma che cosa sarà di lei, che cosa le serba il futuro?

— Se permettete, donna Maria, è appunto di ciò che vorrei intrattenervi, ora che abbiamo finito i nostri conti. Intanto oserò farvi un piccolo rimprovero: voi non avete il coraggio di negarle nulla... lasciate che spenda senza controllo...

— Ha ereditato dal padre il gusto delle cose belle, ma non è sciu-

pona... Si veste bene, ma relativamente con spesa minima... il suo assegno di cento lire al mese...

— E le cinquanta di oggi, e le cento della settimana passata?

— Non so negarle il mio piccolo aiuto. Ma voi stesso non la provvedete di fiori e di profumi, di musica e di libri?

— Bianca è nata per essere ricca - rispose Carlo risolutamente. - Ascoltatemi; donna Maria, debbo parlarvi.

II.

— Carlo mio, parlatemi a cuore aperto... e forte; tanto, Bianca è fuori di casa.

— Fra poco vedrete Alberto Durani e vi piacerà. Io lo amo come un fratello maggiore, e più, lo stimo. Rammenterete che suo padre, magistrato napoletano, occupava in Milano un'alta posizione quando sposò donna Maria Bentivogli, vedova del barone Cuocco... Alberto, unico figlio, venne educato con cura; bello, intelligente, buono, si affezionò, dalla scuola a me, più piccolo di lui di molti anni ma precoce negli studi forse perchè sempre malaticcio...

Parlando, Carlo si scordava di alzare la voce e molte parole sfuggivano alla vecchia signora, che, seduta nel suo ampio seggiolone, le mani diafane appoggiate sui bracciuoli, tendeva innanzi il volto espressivo nel travaglio dell'attenzione intensa.

— Carlo, è inutile parlarmi di nuovo del grande affetto che vi lega all'amico. In questo momento desidero piuttosto che lo scordiate per ricordarvi solo di quello che dovete a noi. Pensate al povero Luigi, amico di vostro padre, a Bianchina.

Carlo, a capo basso, esitante, ascoltava e cento pensieri e ricordi si svegliavano nell'anima.

— Pensate! Pensate a me, specialmente! Io desidero di vedere maritata Bianca prima di morire, ma la voglio felice... Siete certo che lo sarà con questo vostro amico, se la piegheremo a sposarlo?

— Lo spero: la ricchezza è un grande elemento di felicità per una donna come Bianca...

— Prima di tutto voglio essere sincera. L'anno scorso fui tormentata dal pensiero che la vostra tenerezza per lei avesse cambiato natura... Non parlerei così ad un altro, ma vi voglio tanto bene... Ho detto: fui tormentata... Non ve l'abbiate a male... Oh! se le condizioni di entrambi lo avessero permesso come avrei voluto affidarla a un cuore, a un carattere a me noti, da me apprezzati!... In qual sentimento di pace avrei chiuso gli occhi per sempre!

Dagli occhi bassi del giovane trepido e smarrito, scendevano larghe gocce di pianto, che non curava nascondere.

— Bianca è povera e siete povero anche voi... Per buona sorte dissipaste le mie apprensioni, mi giuraste di amarla come una sorella. In quanto a lei... Carlo, quella ragazza è per me un mistero: la sua piccola anima affidata alle mie cure ha tendenze che mi sfuggono, sulle quali non oso fare apprezzamenti...

— Bianca è un puro angiolo di bontà e di bellezza - proruppe egli. - La conosco quanto voi... Figlia di due artisti, ne ha ereditato la sensibilità eccessiva, e forse è vissuta troppo appartata dalle compagne dell'età sua... e le abbiamo permesso di studiare troppo la musica... A questo proposito dovrei dirvi qualche cosa; ma non divaghiamo.

Carlo ora parlava a testa alta, autorevole; con gesto energico era riuscito a ritrovare sè stesso.

— Non divaghiamo! Alberto Durani desidera ammogliarsi: ha tutte le qualità personali, grandi ricchezze e molta simpatia per la nostra Bianca. Se ella lo incoraggerà alcun poco... ne ho la certezza, fra non molto...

Di nuovo la voce del giovane era discesa in modo da rendersi udibile appena, ma donna Maria aveva compreso a un dipresso e fisando Carlo con occhi sospettosi:

— Consigliatemi dunque: debbo spingere Bianca ad accettare la corte del Durani? E... se ella non lo amasse? Se già fosse giunta al suo orecchio notizia dei rapporti del vostro amico con la povera Clelia? Mi avete assicurato che tutto è finito: e colei non è più capitata a Milano da un pezzo. Ma le ragazze anche quando per le loro letture e i loro studi pretendono di comprendere tutto, certe cose non le tirano giù...

— La vita giovanile di un uomo di onore non appartiene alla moglie. Quando egli offre il suo nome ad una compagna questa deve essere certa che nulla esiste più di quel passato... Voi spiegherete a Bianca che col matrimonio incomincia un'èra nuova nella quale deve entrare con fiducia...

— Questo è parlare da uomo; sventuratamente le donne non la pensano in tal modo e temo che Bianca fra tutte sia la meno adatta a non curare un tal passato. Se non conosco tutta l'anima sua, so almeno che la gelosia la farà soffrire. Non rammentate i suoi capricci quasi sempre cagionati da questo sentimento? Per non farla piangere mi dovevo astenere dal carezzare altri bimbi, e persino gli animali. Il mio povero Cocò ella lo odiava al punto da premeditarne la morte! E contava sei anni, allora! Ricordate il tenente Carnini? Se non fosse ridicolo parlare di amore a proposito delle fantasie di una ragazzina di otto o nove anni, dovrei dire che Bianchina lo amava. Egli era allegro e buono: un cuor d'oro. Suonavano a quattro mani; egli le insegnava a montare a cavallo, a giuocare agli scacchi, al *tennis*, raccoglieva i francobolli per la collezione... le narrava tante storielle sui suoi soldati facendola ridere sino alle lagrime... Lello Carnini è figlio della mia migliore amica e trovavo regolarissima la loro famigliarità... Voi allora studiavate nel Belgio... Un giorno Lello cadde da cavallo e si ruppe la gamba... Il dolore di Bianchina fu tale che temetti per la sua salute. Ogni giorno andavamo a visitare l'infermo e la bambina aveva per lui cure delicate: spendeva i piccoli risparmi per recargli fiori e chicche... Io ne ridevo, ma forse a torto...

Donna Maria sospirò, poi, dopo un indugio:

— L'anno appresso Bianchina fece la prima comunione e quel giorno, vestita di bianco, tutta compunta e animata dalla fede, apparve così bella fra le compagne che Lello mi disse: « Peccato, zia... - soleva chiamarmi zia - peccato che Bianca abbia dieci anni e non venti... ». Intanto nel fervore religioso di que' giorni... la benedetta creatura non fa nulla per metà... Bianca si chiuse in camera implorando come grazia di uscire soltanto per andare in chiesa... Ma Lello già veniva da noi assai più raramente: era innamorato di Lina Sponte, che sposò alcuni mesi dopo. Ebbene, il matrimonio di Lello coincide con la terribile malattia cerebrale che mise a repentaglio la vita di Bianca... nel delirio ella chiamava l'amico ad alta voce, lo supplicava di non abbando-

narla per un'altra... Non vi ho mai narrato queste cose, amico mio; debbono sembrare anche a voi puerilità senza importanza. Ve le dico ora perchè non ci dobbiamo illudere sul carattere appassionato di lei permettendole un matrimonio di mera convenienza... Ah! dimenticavo una circostanza: mettendo in ordine i cassetti della convalescente trovai un cartolaio in cui era l'abbozzo di una lettera a Lello, certo non inviata; conteneva qualche errore di ortografia, ma un tal sentimento di amore che ne rimasi sbalordita... E più tardi, questo lo ricorderete anche voi, non ci parve commossa dalle maniere romantiche del suo maestro di musica? Subito fu mutato in altro più vecchio ma non meno galante. È difficile, convenitene, non essere galante con lei, civettuola per istinto. Io adoro Bianca, ma ho troppa esperienza della vita per non giudicarla... E del rimanente mi basta evocare l'immagine di sua madre! Lia era la passione fatta donna! Rimase vedova dopo cinque anni e morì giovane... Morì adorando il marito morto; ma se fossero vissuti che cosa il tempo avrebbe fatto di quell'amore forsennato?

Un non so che di amaro contrasse le labbra espressive della madre al ricordo della donna che il figlio aveva sposata contro la sua volontà, di quella bellissima sirena che per cinque anni le aveva tolto l'affetto esclusivo dell'unico figlio; che forse ne aveva affrettata la morte! E quel sentimento di rancore non mai interamente dissipato, neppure dopo l'immatura dipartita della giovane vedova, forse persisteva sino al punto di pesare sul giudizio che l'avola dava della nipotina per la quale era vissuta.

Ascoltando l'enumerazione degli amoruzzi di Bianca, Carlo aveva sofferto più di quanto non osasse confessare a sè stesso, ma si ribellò al nome di Lia.

— Voi, superiore in tutto alle altre, voi, che possedete tanta lucidità di giudizio, non avete ancora perdonato a quella morta il male involontario che fece? Ricordate piuttosto che in virtù del suo amore Luigi fu il più felice degli uomini...

Donna Maria scosse il capo venerando:

— Tanto felice che ne morì...

— Oh, donna Maria!

— Ho torto di evocare un passato così lontano... mentre dovrei soltanto parlarvi di Bianca che è l'avvenire. Consigliatemi dunque, e se credete, parlatele voi. Voi solo sapeste rimanere al vostro posto di amico, perciò la dominate...

— Ebbene, le parleremo insieme, quando sarà giunto il momento... Lasciate che Alberto venga spesso, incoraggiatelo; è così simpatico che saprà farsi apprezzare... un amore da romanzo non è sempre necessario alla felicità... lo diceste! Basta dunque la stima reciproca... Io credo che tutto sarà sistemato prima dell'estate. In luglio accompagnerò mia madre in Inghilterra... A voi nulla posso tacere... anche mia madre ha creduto un momento che io fossi... che vagheggiassi la possibilità... di... di...

— Di...? - la vecchia signora protese il volto verso di lui che, tutto commosso e smarrito, si accorgeva di aver troppo preteso dalle proprie forze.

— Capisco! Vostra madre aveva gli stessi miei timori. Ora potrete tranquillarla.

— Mia madre sarà interamente tranquilla quando Alberto e Bianca saranno sposi.

Egli strinse con forza la mano affilata della vecchia signora, poi la recò alle labbra compreso da tenerezza maggiore del solito...

Il vecchio Simone annunziò il Durani. La marchesa seguìta da Carlo tornò nella grande sala; avvenuta la presentazione non tardò a farsi strada ne'loro animi una reciproca simpatia.

Ma la signorina non ritornava, e Alberto e Carlo si guardavano ogni tanto interrompendo la conversazione nella speranza di veder comparire da un momento all'altro la desiderata.

Donna Maria invece si rallegrava dell'indugio; nella sua fierezza la vecchia gentildonna non voleva sembrare in verun modo troppo desiderosa di quel ricco matrimonio.

— È meglio, forse, meglio che Bianca non sia qui! - pensava e gittando occhiate sfuggenti verso la porta raddoppiava con naturalezza le cortesie. Rammentava la madre di Alberto conosciuta da giovane. - Ci chiamavano in Milano « le tre Marie » perchè anche un'altra nostra coetanea aveva lo stesso dolce nome, e... perchè non dirlo?... eravamo le più ricercate, se non le più belle del nostro tempo. Io sola sopravvivo, misero avanzo... Non fate segno di diniego, Carlo! Non me ne dolgo! Il Signore mi tenne in vita per Bianca, e voglio vivere ancora per lei. La conobbe nel palco dell'Arici?

Ella già sorrideva ad Alberto con benevola sollecitudine.

— Mi spiace che non sia qui a versarci il thè. Si contenti se invece di una giovane mano è quella tremante di una vecchia che glielo porge... Carlo mi ha detto che rimarrà varii giorni a Milano; resta inteso che ella sarà sempre il benvenuto in questa via appartata, in questo angolo antico...

— Tutto è interessante qui, dal vecchio quartiere all'antico palazzo. Fui conquistato entrando in cortile; anzi prima; poichè l'arco del portone su cui sono scolpite le armature e gli stemmi...

— Sì, la nostra è antica casata e vi furono altra volta molti guerrieri ed arcivescovi fra gli antenati degli Oseroldi. Bianca le narrerà la storia della famiglia e anche le leggende tramandate di generazione in generazione, le mostrerà vecchie pergamene, se possono interessarla...

Tacque a un tratto, colta dal pensiero che il suo interlocutore non era nobile. Ella, sempre tanto modesta, era stata punta dal desiderio di esaltare innanzi al dovizioso signore cose che non si acquistano col denaro, ma forse aveva ecceduto.

Alberto non pensava a simili cose. Aveva ammirato le vaste armoniche proporzioni della sala dalle mura tappezzate di damasco rosso sbiadito; i grandi specchi appannati dalle cornici a foglie di loto, ora passava in rassegna i ritratti...

— Quello è mio figlio, il mio unico figlio morto a trent'anni. Era un artista, un rivoluzionario... non prestava valore a queste vanità nobiliari... Infatti sposò una signorina che gli portò, unica dote, un violino ch' ella suonava a meraviglia...

L'accento amaro colpì Alberto, che si volse verso Carlo; sorprese così lo sguardo di affettuoso rimprovero che questi rivolgeva alla vecchia signora, come per ammonirla.

— Morirono entrambi assai giovani, i figli miei - disse ancora donna Maria chinando il capo innanzi a quello sguardo che implorava da lei equità e misericordia.

— E da quell'ora mi fu detto che ella fu la vera madre intelligente, amorosa, della marchesina Bianca...

— Guarda, Alberto: questo è il ritratto del marchese Luigi dipinto da lui stesso; quello, della moglie... la bella Lia... Non veggo più il ritrattino di Bianca a tre anni...

— È in camera mia e vado a prenderlo io stessa.

Donna Maria si alzò maestosa e uscì dal salone.

— Va' a vedere se è tornata - disse Carlo sottovoce.

— Ella sapeva della mia venuta; perchè non è rimasta in casa?

— Ti avrà voluto concedere il tempo di far conoscenza con la nonna e con la sua dimora.

— Dunque credi che sappia le mie intenzioni?

— *Il n'y a plus d'enfants*... e Bianca è furba assai.

In quel momento donna Maria entrava nella stanza della nipote: la scorse nella penombra, la testa bionda appoggiata sulla mano.

— Che fai?

— Rifletto.

— Perchè appena tornata non venisti in salone?

— Volevo lasciarti il tempo di studiar bene quel Durani. È un po' vecchio... ma simpatico, di'...?

— Non fare la sciocca e vieni di là, altrimenti sarai sgridata da Carlo.

— Lasciami il tempo di ravviare i capelli - accese la candela innanzi alla specchiera e si mirò con compiacenza. - Confessa, nonnina, che sono in un buon momento.

Ella si levò, si strinse al petto della vecchia signora, ne baciò i capelli bianchi, poi senza attenderla irruppe nella sala, mentre il vecchio servo entrava dal lato opposto recando la lampada.

— Finalmente! - esclamò Carlo andandole incontro. - Se tardavate ancora non avremmo avuto il piacere di salutarvi.

III.

In meno di un mese avvenne una cosa strana, che nessuno avrebbe immaginata, che il primo incontro di Alberto con Bianca non avrebbe concesso di supporre: la giovanetta si era innamorata del suo pretendente. Era difficile sottrarsi al fascino che l'amico di Carlo sapeva mettere in opera presso le donne quando voleva piacere; ma questa volta egli non era ricorso a mezzi di seduzione. Onesto fino allo scrupolo, aveva avuto in animo di mostrarsi quale omai l'avevano reso i disinganni, il tempo, il dolore.

Altravolta, la passione divampante in lui era stata la sua forza. Clelia, caduta pura fra le sue braccia, era rimasta sua durante dieci anni! E in quegli anni di fedeltà quante volte aveva dovuto fuggire il pericolo di altre simpatie, di altri richiami! La sua conversazione, la signorile cortesia de' modi, la virile bellezza della persona, la rispettosa deferenza con la quale si accostava alle donne, risvegliavano nelle deboli anime femminili, tanto spesso conculcate, sentimenti di riconoscenza pronti a mutarsi in amore.

Quello stesso legame amoroso a tutti noto, forse allo stesso marito che filosoficamente lo aveva sopportato, e da tutti compatito con indulgenza, gli prestava nel mondo un'attrattiva di più. Tutti ritenevano Alberto un essere eccezionale, che aveva saputo santificare la colpa, rendere quasi rispettabile l'adulterio. Adesso poi che alle qualità personali si era aggiunto il prestigio di una grande ricchezza, in tutta la

società milanese molto si parlava del suo ritorno, nè vi era giovinetta anche nobile e ricca che non sognasse di piacergli.

Bianca si era accorta della importanza della propria conquista dai discorsi delle amiche e ne aveva provato una naturale vanità. Ben presto un lieve disappunto aveva fatto capolino in lei, che, civettuola per istinto, aspettava, dopo i primi giorni, le prime ritrosie, e i simulati disdegni, di veder germogliare nell'animo di colui qualche cosa di più ardente, oltre le parole gentili e complimentose.

Egli le sedeva volentieri vicino incontrandola dalla marchesa Arici o tornando a visitarla con Carlo verso l'ora del thè. Dopo la prima volta Bianca non aveva rinnovato lo scherzo di farsi trovare fuori di casa ed ogni giorno più la pungeva il desiderio di scoprire se quel signore l'amasse davvero. Poco per volta divenne inquieta e più timida che per il passato; ansiosa aspettava sempre la parola, lo sguardo che ben sentiva dovergli ispirare e l'incertezza le stringeva il cuore.

Alberto vicino a lei rimaneva mestamente sereno; le offriva fiori e dolci; le si metteva accanto per sentirla suonare; oppure con tenerezza quasi paterna la metteva sul discorso de'suoi gusti, delle letture, delle amiche. Poi sorrideva alle ingenue confidenze, alle risposte, alle arguzie maliziose; ma non una parola sul passato, non un'allusione ad avvenimenti della propria vita gli sfuggivano mai.

E Bianca incominciò a pensare ad Alberto con insistenza; avrebbe voluto conoscerlo meglio per vincere l'ostacolo occulto che impediva l'unione delle loro anime. Si raccomandò alla propria bellezza, allo spirito naturale, alla valentia nella musica per innamorarlo e sottometterlo. Ma la musica appunto contribuiva a tenerli divisi.

Anche Clelia era stata buona musicista e Alberto non poteva sentire i notturni di Chopin, le romanze senza parole di Mendelssohn senza rievocare le dolci rive dell'Adriatico e le poesie amorose scritte un tempo su quelle melodie per l'amata. Una sera Bianca gli cantò la romanza di Schumann:

Non piango, no, il mio perduto amore,
Non piango, mentre mi si schianta il core...

Alle prime note doloranti fu tocco. Le aveva udite ripetere con quell'accento appassionato che una giovinetta ignora... La voce di questa era più estesa, più limpida, prometteva uno straordinario sviluppo... ma la voce velata e stanca dell'altra lo aveva fatto tanto piangere in quell'ultima sera...

Quando Bianca, finito di cantare, si volse, egli non era più nel salone.

La sera dopo la giovinetta apparve imbronciata e pallida; egli pentito e confuso.

— Donna Bianca...

— Le ho già detto che non mi piace quel *donna*...

— Allora marchesa...

— Neppure: Non si danno titoli alle ragazze...

— Signorina...

— Peggio! È troppo borghese.

Ella lo guardò spalancando i grandi occhi limpidi e verdi, poi, contenta di averlo intimidito, si mise a ridere.

— I miei pochi amici: Carlo, il marchese Arici, e qualche altro,

mi chiamano Bianca. Non trova che Bianca è un bel nome? Sono riconoscente alla nonna che lo scelse per me.

— E le sta così bene! Quanta soavità in tutto ciò che è... lei...

— Troppo gentile, ma ieri sera non trovò soave la mia voce poichè fuggì...

— E se invece mi fossi sentito troppo commosso?

Il cuore della giovinetta si mise a battere con forza; ella tacque, in attesa.

Egli, al solito, nel momento di formulare la frase che doveva legarlo per sempre, si fermò.

Alberto non si rendeva esatto conto de' proprî sentimenti. Avendo stabilito di prender moglie, provava vivissima simpatia per la Oseroldi ed affrettava col pensiero, quando era solo, il momento nel quale l'avrebbe fatta sua. Pensava a lei con affetto sempre crescente; ella omai rappresentava l'avvenire, la vita familiare. Era orgoglioso della propria scelta, lieto nel sentirsi ben accetto, riconoscente all'amico suo che gli aveva indicato una simile compagna. Ma vicino a Bianca la visione del passato turbava ogni godimento: suo malgrado un paragone incessante si presentava al pensiero fra le due donne; fra le sensazioni provate altravolta e le presenti.

Egli viveva nella fallace certezza che nulla in casa Oseroldi si sapesse del suo passato e che meglio di tutti lo ignorasse Bianca. Di questa gli era nota la storia triste de' genitori morti giovani; l'infanzia solitaria presso la nonna; il decadimento della nobile casata cui apparteneva, la buona educazione ricevuta, il talento musicale.

L'affetto più che fraterno di Carlo, l'amicizia protettrice delle amiche di famiglia decantavano a lui le virtù, la grazia, il candore della giovinetta. Eppure dopo un mese non aveva osato formulare una domanda in tutta regola: aveva paura e non sapeva di che.

La buona donna Maria disse a Carlo verso il mese di maggio:

— Che cosa pensa il vostro amico? Il mondo incomincia a notare la sua assiduità in casa nostra, e poi... non vi siete accorto di nulla?

— Di che?

— Bianca è innamorata di lui!

— Non lo credo!

E Carlo nel rispondere con forza impallidì.

— Ci sento poco, ma ci vedo benissimo. Certo è lontano il tempo che anch' io... ma sono cose che non si scordano. Bianca è mutata, non è più la bimba lieta di una volta... Ieri l'ho sorpresa che piangeva.

— Piangeva?

— È il più sicuro indizio: le ragazze innamorate piangono sempre, anche quando il loro amore è corrisposto... Se Alberto ama Bianca, dovreste saperlo...

— Alberto non mi fa più confidenze. In quanto a lei - una crudele ironia risuonò nella voce quasi aspra - la credo invaghita dell'idea di un ricco matrimonio... Oh! non è venale, ma il luccicore de' diamanti, la visione del lusso...

— Chi vi dà il diritto, amico mio, di pensare così? Siete ingiusto con Bianca per la prima volta. Il Durani ha tutte le doti per farsi amare; io stessa ne sono presa... Come è compito! Quando s'inchina innanzi a me per baciare questa povera mano di vecchia, ho sempre voglia di attirarlo sul mio cuore... Mi tarda, mi tarda assai di chiamarlo col nome di figlio!

— Volete che gli parli?

— Un piccolo incoraggiamento non gli farà male. Ditegli... no, cercate prima di sapere che cosa pensa.

— Gli parlerò questa sera. A quest'ora deve avere risoluto il difficile problema.

— Quale problema?

— Quello che ha per incognita una donna... Ma più l'uomo crede di averlo risoluto più s'inganna: la donna rimane un grosso *X*, sempre.

— Voi, sarcastico? Possibile?

— Penso a quanto mi avete svelato. Credevo di conoscere Bianca, ma non avevo supposto mai che si potesse invaghire di Alberto, che non fa nulla per conquistarla. Parla poco, fugge quando canta, e sembra invecchiato...

— Carlo! Carlo!...: casco dalle nuvole... Non foste voi a presentarmi il Durani, a desiderare questo matrimonio?

— È vero! - Carlo chinò la testa e sentì confusamente di essersi mostrato ingiusto. - È vero! Ma sono dolente che Alberto, finora per me il migliore degli uomini, non si comporti come dovrebbe.

— E avete torto ancora! Se Bianca l'ama vuol dire che ha presa la buona strada...

Carlo lasciò la vecchia amica, e si avviò in cerca di Alberto col cuore stretto in una morsa.

Innamorata? E perchè, e come? Ma l'amore lo aveva nel sangue, colei! Se avesse voluto, sarebbe stato lui il prescelto... L'aveva respinta, tenuta a distanza, ed ora il pensiero che già amasse l'altro lo atterriva. L'uomo che tra poco l'avrebbe posseduta materialmente - a tal pensiero si era già rassegnato - ne avrebbe goduta l'anima nella fusione completa... persino in ciò che non aveva inteso concedere a lui... in ciò che aveva sperato di serbare per sè.

Anche i migliori hanno ore crudeli e frenetiche nelle quali scordano i più savii divisamenti, i sacrifizi già fatti all'amicizia, alla virtù. Carlo riescì a calmare la propria inquietudine persuadendosi che l'amore di Bianca per Alberto fosse un pio desiderio di donnà Maria. Egli aveva voluto l'amico felice appieno, ma per ciò appunto l'amore passionale doveva rimanere estraneo alla sua unione! Quei due dovevano stimarsi, volersi bene, procreare figliuoli... ma l'amore ideale che era il suo sogno, la propria aspirazione, non era necessario a loro; egli non permetteva che nascesse, era un suo tesoro nascosto, al quale non dovevano stendere la mano...

Con questi pensieri contraddittorii nella mente incontrò Alberto e gli parlò a lungo. Ne ricevette strane confidenze; seppe de' dubbii sorti in lui vicino alla giovanetta: il vecchio amore già sepolto si vendicava risorgendo dalle ceneri, ed egli non voleva ingannare quella innocente; prima di chiederla in isposa doveva essere ben certo di poterla amare come meritava.

Carlo non gli riferì le parole di donna Maria; a qual pro? Anzi ebbe cura di non fargli supporre la cresciuta simpatia per lui delle due Oseroldi.

— Non sei certo ne' tuoi propositi e non riparti ancora? Dove è in questa occorrenza la rettitudine, la generosità del tuo carattere? Scusami, ma ti conduci da egoista. Non pensi che la riputazione di una giovanetta è cosa delicata? Chi sa quante se ne diranno nella società milanese se non riparti subito!

— Hai ragione; domattina ripartirò...

Ma egli rimase e dopo due giorni, recatosi da donna Maria nell'ora in cui la supponeva sola, la richiese della mano di Bianca. La venerabile signora non gli nascose la sua schietta gioia ed esclamò:

— Pur ch'ella voglia, io sono contenta!

Alcune ore dopo il desiderato biglietto giunse all'albergo Milano:

« Venga, lo aspettiamo a pranzo. Bianca si sente commossa, onorata per la sua richiesta, ma domanda una settimana di tempo per un *sì* definitivo. La impiegheranno a conversare insieme, a cuore aperto, per conoscersi meglio. Fino a sabato venturo dunque non si riparlerà dell'argomento ».

Alle otto precise il vecchio Simone, unico domestico, annunziò ad alta voce, spalancando la porta del salone:

— Il signor Alberto Durani!

Donna Maria era in piedi. La sua alta statura sembrava più maestosa del solito, i capelli bianchi incutevano maggior rispetto. Ella stese innanzi le mani: gli occhi stanchi avevano ritrovata una fiammella, la voce affievolita un accento di trionfo.

— Siate il ben venuto, figlio mio. Lasciate ch'io vi benedica prima che Bianca ci sorprenda in tenero colloquio. Ho dovuto promettere alla benedetta figliuola di non darvi speranza prima dell'ora stabilita; ma ella acconsentirà, ne sono certa.

Alberto baciò l'una dopo l'altra le tremule mani benedicenti e sentì che già la famiglia si andava formando attorno a lui, orfano e solo da tanti anni. Il suo cuore volò verso di lei, che personificava l'avola augusta; egli si ripromise di abbellirne gli ultimi giorni.

Mentre fisava l'uscio sembrandogli di vivere una vita non sua, un'ora di sogno piacevole e angoscioso, Bianca apparve vestita di bianco, il colore che preferiva. L'amore represso, il sentimento del trionfo l'abbellivano ancora: così bionda e bianca, i grandi occhi velati dalle lunghe ciglia nerissime, faceva pensare ad una ondina o ad una fata.

Non si dissero nulla. Sedettero vicini sotto gli sguardi amorevoli della nonna, che ruppe il silenzio:

— Ho dimenticato di chiudere una lettera; conversate alcun poco...

— Aspettate anche Carlo? - domandò Alberto per dire qualche cosa.

Bianca si fece di fiamma.

— No - rispose donna Maria, che già era sull'uscio. - Per questa sera abbiamo preferito di essere sole con voi.

— Non mi dica nulla... nulla ora! - sclamò Bianca congiungendo le mani. Le guance ardevano e il rossore man mano invadeva il collo, le piccole orecchie prive di gemme: - Venga ogni giorno, diverremo amici. Ella dev'essere indulgente con me... crebbi senza mamma! Avevo dieci anni quando mi fu rapita da un male che non perdona. Già prima mi aveva lasciata mio padre... Da piccola ero una selvaggia; tardi ho compreso che cosa avessi perduto in que' due! Mia madre fu una martire... una dolce creatura non abbastanza apprezzata in famiglia, specie nella sua vedovanza... Ma, guardi, le faccio le mie confidenze, come se me le avesse domandate...

— Oh sì, mi parli ancora della sua mamma...

— È sparita e non l'ho pianta, allora, abbastanza! Mi riveggo vestita di bianco con un grande fiocco nero alla vita... Da piccola mi faceva soggezione la nonna, sempre seria... Vivevo in quel cantuccio là, sullo scalino dell'alta finestra. Quel vano mi pareva grande quanto

una stanza... Il nostro vecchio dottore veniva a visitarmi spesso, m'interrogava, mi ascoltava... Ogni mattina dovevo passeggiare per un tempo stabilito, ingoiare medicine cattive. Pensi, innanzi a me il cibo era pesato in una bilancetta e ciò mi toglieva l'appetito... Più tardi mi fu proibito lo studio, la lettura... me ne vendicava diventando sempe più capricciosa, e perchè ero delicata me le davano vinte. Ma un giorno, avevo dodici anni, mi chiusero il pianoforte pretendendo che la musica mi eccitasse troppo... Che singhiozzi, quel giorno! Fu allora che ad un tratto compresi che ero orfana e mi misi a gridare: « Mamma mia, rivoglio mamma mia!... »

Dopo sette anni una esaltazione simile a quella che descriveva si era impadronita di lei; ma Alberto notò soltanto che, mettendo il loro fidanzamento sotto l'egida della madre morta, Bianca mostrava un sentimento squisito. Taceva ancora commosso quando il vecchio Simone venne ad avvertirli che donna Maria li attendeva nella sala da pranzo.

A questa serbavano apparenza signorile vecchi mobili di quercia e vecchie argenterie dalla tinta oscura.

IV.

Dopo quella prima sera, con fine tatto femminile Bianca eliminò in lei tutto quanto poteva dispiacere ad Alberto; da spiritosa e civettuola si mutò in una donna quieta, a volte troppo taciturna, a volte troppo conversevole ma soltanto con lui, vinta dal desiderio di confidargli i segreti pensieri. Egli non aveva biasimato mai nulla, ma un impercettibile segno di malcontento bastava a metterla sull'avviso.

Poichè il suo colore preferito gli piaceva, tutto era bianco attorno a lei: le vesti, le rose della tavola e delle giardiniere. Un senso di pace s'impadronì dell'anima tormentata di Alberto, alla quale la fidanzata, non ancor tale in que' giorni di prova, ma ritenuta tale da lui nel suo segreto, aveva perfino fatto olocausto della musica non eseguendo più innanzi a lui sonate patetiche o canti malinconici.

Sì, quella era la dolce compagna, l'amica pronta a dirgli tutto dell'infanzia or triste or lieta, senza nulla mai chiedergli del suo passato, che gelosamente custodiva. Di *Villa Alta*, dove avrebbero trascorso gran parte dell'esistenza tra i libri, i fiori, beneficando, si favellava a lungo.

Carlo era partito con la madre per l'Inghilterra, affrettando di un mese l'epoca stabilita; la marchesa Arici trovavasi nelle sue terre di Franciacorta presso il bel lago d'Iseo, gli altri pochi e fidi amici del palazzo Oseroldi si andavano sbandando, chi per la politica, chi per lo *sport*, chi per l'interessante raccolta de' bozzoli da seta, che suol richiamare i proprietarii lombardi in campagna. Così Alberto poteva assaporare senza interruzioni quell'epoca di soave intimità, che precede il fidanzamento ufficiale e che tutti gli amanti rammentano come il più dolce tempo del loro amore.

La passione di Bianca, poichè non era possibile dare omai altro nome al fuoco divampante in lei negli occhi accesi, nel bruciore delle palme, nel corrugare frequente delle nere sopracciglia, nelle dita nervose, che sollevavano, carezzavano la massa d'oro de' capelli facendone sprigionare scintille; tutto quell'inconscio lavorio di fusione tra il sentimento dell'artista ed il risveglio de' sensi in quel puro corpo di ver-

gine divenne comunicativo. In Alberto il ricordo del passato fu abolito, ed egli visse soltanto per raggiungere l'ora non lontana in cui la bella creatura innamorata sarebbe sua...

Gli otto giorni di prova erano trascorsi da un pezzo e le nozze annunziate agli amici; anche le gazzette cittadine ne avevano parlato, con grande disappunto di Alberto, al quale balenò un momento il pensiero che Clelia avrebbe letto... e sofferto.

Altri giorni passarono... Il fidanzato recava ogni giorno splendidi fiori e graziosi gingilli, ma non doni di prezzo: un delicato sentimento gli consigliava di non far troppo pesare nella bilancia le sue ricchezze.

Sicura ormai, Bianca si era data a preparare il corredo con tutta la foga del suo carattere ed il gusto innato per le cose eleganti e costose... Il suo tempo era così preso dalle sarte e modiste di Milano e dalla corrispondenza con i fornitori di Parigi e di Londra che Alberto incominciò a provare un primo lieve senso di delusione; altro se ne aggiunse quando ella osò esprimergli con veemenza appassionata sentimenti che non aveva supposto in lei: si erano baciati, si davano del tu ed il riserbo maggiore era dalla parte dell'uomo.

— Mi ami davvero, e quanto? Me lo hai detto, ma non sono stanca di sentirlo ripetere. Certo, tu non saprai l'estensione del mio affetto per te, tu non puoi comprendere quanto mi sia dolce il sapermi amata... Il tuo amore mi ha reso un'altra... Una volta ho assistito alla fusione di una statua di bronzo; e tutto quel metallo incandescente che a poco a poco plasmava la bella forma di gesso tanto fragile mutandola in un oggetto indistruttibile, io lo paragono al tuo amore che muta una creatura insignificante in una donna invidiata e felice...

— Quali immagini poetiche, angiolo mio! Ma non il mio, il tuo amore farà de' portenti: mi renderà la giovinezza che credevo perduta per sempre. Tu sarai la mia regina...

Il ricordo di simili esaltazioni turbava Alberto quando era solo, gli consigliava di tenersi in guardia; ma ormai era legato.

Qualche altra volta discorrevano di Carlo.

— Egli è un fratello per entrambi...

— E ci dimentica; non scrive quasi mai!

— Si direbbe che è geloso... Bianca, ho supposto un tempo che fosse innamorato di te.

Ella arrossì corrugando la fronte:

— Ebbene, confessione completa. Mi ero messo in capo da bambina - a che cosa non pensano le stolte bambine? - che avrei potuto amare Carlo... era il solo giovane che frequentava la nostra casa...

— E lui? Anche lui ti voleva bene?

— Come se ne vuole ad una sorella, come alla piccola amica che si è vista nascere, alla quale si è regalato il primo balocco... Quando si accorse che ero in età, non di pensare al matrimonio, ma all'amore, subito mi parlò di te. Carlo è il legame che esisteva fra noi prima del nostro incontro. Egli poi ti presentò a me, alla nonna; ci parlò di tutti i meriti che hai...

— È vero. Io amo molto Carlo e forse sono ingiusto. Ma, lo ripeto, si direbbe che è geloso!

— È una stoltezza. Ma tu credi soltanto ad una forma di gelosia? Io comprendo Carlo; egli soffre forse perchè tu, l'unico suo amico, lo trascuri. Carlo soffre del mio male. - I grandi occhi oscuri si velarono di pianto.

— Il tuo male?

— Vi è un tormento che non oso svelarti, mi sgrideresti!

— Ti sgriderò se non mi confidi ogni cosa...

— Sono gèlosa del tuo passato, Alberto!

Egli, sorpreso, scosse la testa.

— Taci, bambina, il mio passato più non esiste, ho scordato tutto quello che non ti riguarda; ma non è stoltezza rievocarlo?

— Tu hai amato a lungo una bella signora. Lo so, me lo hanno detto forse per farmi soffrire.

— Taci, non crearti inutili tormenti...

— È morta la donna che hai amata? Io voglio essere tutta per te: antichi amori, vecchie amicizie, tutto devi dimenticare! Dimmi che non sono giunta troppo tardi nella tua vita, come un fiorellino sbocciato sopra una tomba...

— Accetto il paragone. Il mio cuore era una tomba e se ne sprigionò per merito tuo uno spirito alato che vola verso il cielo...

— Vola verso la tua stella, che si chiama Bianca?

Un lungo bacio dissipò la nuvola leggiera.

E Bianca era raggiante.

La sua bellezza, irradiata dal trionfo, aveva quasi cambiato natura: prima delicata, ora luminosa. Ne' grandi occhi oscuri accerchiati di azzurro una fiamma languida guizzava quando Alberto compariva. Un artista avrebbe potuto prenderla a modello per una Cleopatra, una Giulietta, una Margherita. Ella era multiforme e personificava tutte quelle che vivono per l'amore e muoiono di esso.

Ella esultava.

Le labbra sigillate avevano quel misterioso sorriso delle statue arcaiche, che fa pensare ad un tempo all'ideale e alla colpa.

Le folli gelosie più non la tormentavano; non metteva più in dubbio di essere ricambiata di eguale amore; che poteva valere un ricordo contro il radioso presente?

Giunse il giorno: ella si fece adornare di seta, veli e gemme come in un sogno. Accettò i doni, i baci, le benedizioni senza lagrime. Innanzi al magistrato, innanzi al prete il *sì* risuonò limpido, sicuro. Poche giovinette vanno al matrimonio con più candida ebbrezza.

Si era confidata ad un uomo appena conosciuto, accettato ad occhi chiusi sulla fede di Carlo. L'aveva visto e giudicato soltanto la prima sera, poi un velo era disceso sopra i suoi occhi. Il vero Alberto era sparito per fare posto ad un essere fantastico che possedeva tutte le perfezioni fisiche, tutte le qualità cavalleresche e mondane, tutte le virtù familiari.

CAPITOLO IV.

Villa Alta.

I.

La residenza de' Cuocco dominava una piccola altura di un duecento metri appena sul livello del mare. Essa doveva alla sua situazione fortunata l'ampio orizzonte di cui godeva: alle spalle, gli Appennini aridi in alto rivestiti di verde ai fianchi; e più dappresso

all'ampia casa bianca, colli ghiaiosi e vulcanici coltivati a vigna, ad oliveti a giardini.

Di faccia a chi si protendeva dal balcone circolare in ferro battuto a mano, dalla ringhiera adorna di tralci e rami, fine lavoro di operai seicentisti, un oceano di verdura si stendeva senza ostacoli di muraglie sino al mare che scorgevasi lontano ne' giorni sereni. E allora la luce del sole meridiano gittava uno scintillio come di argento fuso su quelle acque: un lieve fumigare indicava il passaggio del piroscafo al largo; qualche colpo di cannone nitidamente ripercosso tra i monti, il non frequente arrivo di una fregata nel piccolo golfo.

Altre volte a notte, il grande edifizio era scosso dalle fondamenta, mentre il treno con fragore s' introduceva nel vicino tunnel per ricomparire ben tosto più lunge, rapido verso la pianura, indicato dagli occhi sanguinosi di mostro.

Un anno era trascorso dacchè i grappoli maturi della vigna dottamente disposta avevano visto passare per la prima volta Alberto e Bianca per i loro filari, documenti dell'ardente amore del morto proprietario per la terra e l'agricoltura.

In quella mattina di settembre il sole ancor caldo saettava una luce calda sulle cime inclinate de' cedri digradanti nel parco sino al laghetto. E l'acqua invisibile, alimentata da più fonti e ruscelli rigonfi per le piogge notturne, era indicata dal mormorio lieve e monotono.

Dal balcone quel parco, disposto con grande accorgimento, celava ad arte i confini e sembrava sterminato; Bianca ora preferiva contemplarlo di lassù dopo averne con febbrile curiosità esplorati i sentieri nel primo tempo del suo arrivo.

Durante i primi mesi di matrimonio le lunghe passeggiate a piedi, in bicicletta o a cavallo per i viali sempre verdi ora fiangheggianti le rive del lago, ora erpicantisi verso i fianchi del monte, erano la sua delizia. Per via Alberto narrava alla sposa le leggende locali, descriveva gli usi degli abitatori onesti e fieri, le avventure di caccia o le intime storie delle famiglie vicine.

Ella, pigra, ignorante della vita rurale, si era appassionata per quel parco meraviglioso specialmente perchè l'abbandono degli ultimi anni gli aveva conferito una vaghezza, che ogni dì si attenuava per merito dei valenti giardinieri stipendiati dal giovane proprietario.

Il castello de' Santavia, che si scorgeva dalla finestra posteriore di *Villa Alta*, aveva subito desta la curiosità di Bianca. Esso elevava le due torri tonde e massicce sul versante opposto, mentre più in alto e proprio al culmine del monte, un bianco santuario dedicato alla Madonna delle Grazie profilava la cupola slanciata, che dava a quel tempio l'apparenza di antico minareto.

Il dottore Orlandi, uomo colto e simpatico, chiamato sin dai primi giorni a curare una piccola indisposizione della giovane sposa, le aveva dati molti ragguagli su quell'antico castello ed i presenti possessori. La costruzione massiccia risaliva al dodicesimo secolo ed aveva albergato regine normanne e principesse spagnuole: una di queste si era fatta trasportare moribonda in una lettiga sino al culmine, dove tante volte si era indugiata al tramonto. Ed ivi aveva voluto morire cantando laudi a Maria e pregando gli astanti di ergere colà un santuario al quale si accedesse passando per il cortile del castello.

Da più mesi il marchese Giacomo di Santavia, che Bianca ram-

mentava di aver conosciuto da bimba in Milano, si trovava in Germania con la moglie per tentare un'ultima cura in un famoso stabilimento. Egli era spinitico e minacciato di paralisi generale, nè si poteva guarire; ma la marchesa Clelia aveva insistito e il dottore Orlandi non si era opposto alla prova: per altro le ultime notizie confermavano i suoi timori.

Alle domande di Bianca sopra i loro vicini Alberto rispondeva: « Li conoscerai al loro ritorno ». Egli diventava eloquente soltanto quando narrava alla moglie del vecchio zio:

— Era di carattere impetuoso impulsivo e nel fondo dell'animo buono e compassionevole. Prepotente con i forti, si lasciava sopraffare dai deboli; infatti chi comandava? Il cocchiere Michele che ora vive da signore nella casa a lui lasciata in eredità. Colui rubava a man salva ma era astuto e aveva saputo rendersi indispensabile. Il barone adorava i cavalli e ne aveva anche tentato l'allevamento; possedeva equipaggi e carrozze di lusso... alcune delle quali ancora si vedono nella rimessa; ma preferiva un carrozzino a due ruote, al quale faceva attaccare un cavallo maldomo, che egli stesso guidava a precipizio appoggiando fortemente sulle lunghe redini. Altrettanto orgoglioso del suo cavallo *camminatore*, che dei cani da caccia, era poi indifferente alle arti, alle usanze moderne, alle raffinatezze della cucina, che voleva prelibata per gli ospiti, non mai per sè: egli preferiva i piatti prettamente abruzzesi conditi di olio magari di zucchero e cannella, preparati per lui dalla nostra vecchia Maria Paola, e ne mangiava oltre misura. Lo zio non era allegro; ho sempre pensato che in gioventù anch'egli avesse avuto il suo romanzo... Il volto malinconico si animava soltanto al mio ritorno da Milano o da Napoli, al racconto delle avventure mondane delle corse di cavalli, delle perdite di giuoco... Oh! non per muovermi rimproveri... arrossisco pensando come mi fosse facile abusare della sua generosità...

— Narrami ancora di lui; come avrei voluto conoscerlo, volergli bene!...

— Chi sa, guardando la tua bella faccina - qui un bacio suggellava il complimento - si sarebbe commosso come all'annunzio che un passaggio di quaglie era vicino, o alla nuova spesso fallace, ma rinnovata in ogni inverno, che un branco di lupi o magari un orso infestavano i boschi presso la Maiella. I cani numerosi uscivano all'aperto, i vicini, i coloni si armavano; risuonava il corno per queste convalli. Nelle nostre vaste cucine si cuocevano interi vitelli; la porchetta tradizionale infarcita di aromi piccanti e coronata di fiori troneggiava in mezzo alla tavola. Si vuotavano innumerevoli bottiglie, si sfondavano barili, poi si partiva cantando...

Ma Bianca ritornava sempre ad un pensiero dominante:

— Quando torneranno i Santavia andremo a visitarli?

Ella ignorava che la donna tanto amata dal marito fosse la sua vicina... La vecchia Maria Paola che si era subito affezionata a lei aveva mantenuto il segreto. La curiosità di Bianca nasceva dalla solitudine e dall'orgoglio di razza; quella marchesa Clelia era nobile come lei e sarebbero divenute amiche, mentre ora spesso le conveniva ricevere sindaci e consiglieri comunali con le numerose famiglie.

Alla domanda di Bianca al marito, se volesse entrare nella vita politica:

— No, cara, ho visto la corte fatta allo zio, le mene elettorali, le

congiure de' partiti, le umiliazioni di tutti al potente elettore e ne fui disgustato per sempre. Io voglio vivere per te; consacrare il mio tempo a migliorare quanto mi circonda...

Bianca era sempre felice, ma sentiva ogni giorno più di vivere tra cose sconosciute, non interamente comprese, non interamente amate. In fatto di campagna, prima del matrimonio, aveva contemplato soltanto le pianure fertili del basso Milanese, le risaie, le cascine, le mandrie di mucche chiazzate, i buoi maestosi aggiogati ai pesanti aratri. Ora doveva iniziarsi ad altri spettacoli.

I monti aridi, i contorti ulivi l'attristavano e soltanto il parco e il mare lontano trovavano grazia al suo sguardo. Ma per meglio respirare avrebbe voluto quel mare più vicino, gli alberi più fronzuti, il verde de' prati più cupo.

Dall'ampio spiazzo innanzi la casa un dattero maestoso stendeva le braccia stecchite, di quello scialbo colore grigio verdognolo che risalta e stride sull'azzurro intenso di un cielo di Oriente. Le vaste aiuole ai lati erano onore e gloria del giardiniere e de' suoi dipendenti di continuo al lavoro per innaffiare, potare, innestare, estirpare le male erbe; queste erano le nemiche implacabili, pronte in ogni ora a rinascere, a moltiplicarsi, a reclamare un suolo che ritengono loro esclusiva proprietà; e Bianca qualche volta era colta dal desiderio morboso di difenderle, di sottrarle alla distruzione continua.

Quel lavoro indefesso che si compiva innanzi a lei, quella lotta contro la natura, quegli uomini a mezzo nudi ansanti per il caldo turbavano in lei la gioia di vivere, di sentirsi giovane e ricca. E spingeva lo sguardo più lunge ansiosa, nella speranza di poter scoprire un angolo inesplorato dove sarebbe tanto bello nascondersi con lui, dove sarebbe tanto dolce riceverne i lunghi baci de' primi giorni, e così dimenticare Milano, la nonna, gli amici, i passatempi del passato.

Sulle aiuole fastose boccheggiavano i variopinti fiori delle begonie, i pelargonii, i grandi ibiscus, che quali coppe ripiene di vino ardente si aprono al sole per richiudersi al tramonto. Grandi fucsie spioventi accarezzavano il fogliame dei colii, che vantano sulle tenere foglie tutte le tinte più svariate di una ricca tavolozza. Più lunge, le margherite stellanti sul fogliame oscuro, i gruppi di canne dai fiori giganteschi, di arbusti rari, quasi grigi, quasi cerulei, parlavano il linguaggio dell'opulenza; ma la giovane signora li compiangeva ammirandoli: erano esuli di estranee contrade.

Preferiva allora spingere lo sguardo oltre il tappeto verde smeraldo, ogni giorno falciato, uguagliato, rinfrescato da un pulviscolo leggiero di acqua sparsa da sapiente macchina. Ivi era un roseto dai candidi fiori e a quella vista il ciglio s'inumidiva. Sospirando contemplava le cime de' cedri del Libano, de' Deodora: o gli alti pini d'Italia che stendevano l'immenso ombrello in alto sull'ammasso di guglie di rami intricati e rigidi che formavano la parte boscosa del parco. Colà dentro, in uno spazio degno del re degli alberi, un *Wellingtonia* portentoso troneggiava. Alla sua ombra ne' primi tempi egli l'aveva baciata con tanta passione... ma anche tra le braccia amanti ella non si era mai sentita interamente di lui... Perchè aveva egli talvolta sospirato? Perchè al cicaleccio lieto, alle confidenze giovanili non aveva risposto con altrettanta confidenza? Ella aveva appreso a conoscere il morto signore del luogo, ma il signore della sua anima era dopo un anno quasi uno sconosciuto per lei.

Nei mesi estivi avevano fatto una corsa a Napoli ed il movimento della grande città meridionale e la meravigliosa bellezza de' dintorni erano piaciuti a Bianca senza farle mutar parere: Milano rimaneva per lei sempre la prima città d'Italia.

Alberto invece preferiva Napoli fino dalla prima giovinezza: la sua anima si era sempre sentita a disagio in Milano, benchè fosse nato colà. Disadatto alla politica, al commercio, a qualunque pratica speculazione, soltanto l'amicizia di Carlo o la tomba de' genitori ve lo richiamavano dopo la morte della madre.

Anche questa volta, alla prima, il golfo incantato, il dolce venticello marino, i canti notturni gli sembrarono dilettosi riveduti in compagnia della donna cara. Ammirò i quartieri rinnovati, il lusso de' nuovi alberghi e de' ricchi equipaggi. Ma ben presto la miseria, il disordine, l'abbandono in cui era lasciata la parte popolare offesero in lui l'uomo avvezzo alle progredite usanze della vita sociale. E le osservazioni di Bianca, i continui paragoni con Milano lo rendevano nervoso e taciturno durante le loro escursioni.

Lo sgomentava poi in sommo grado l'osservare che quelle cose laide apparivano tali a lui ed alla moglie, mentre gli abitanti migliori, i virtuosi, i saggi amavano Napoli quale era, decantavano il suo rinnovamento trovandolo quasi eccessivo per tema che in nome dell'igiene le si togliesse il carattere locale; esisteva ancora, è vero, una plebe cenciosa, limosinante; le infezioni erano sempre latenti nei quartieri fetidi e malsani mal nascosti dietro i mastodontici palazzi elevati, non per i poveri, solo per la vana borghesia; ma che perciò? Gli ottimisti assicuravano che Napoli non sarebbe stata più Napoli, cioè un pezzo di Oriente, una emula di Costantinopoli, se la turba dei mendicanti non avesse assalito i forestieri e l'acqua sudicia non avesse prodotto pozzanghere pestifere.

Alberto osava levar la voce ne' circoli amici in nome dell'umanità e del progresso, ma si vedeva frainteso. Egli reclamava per il popolo laborioso e buono un migliore ordinamento e la necessità che il buon esempio scendesse dall'alto; ma nè la sua difesa in prò delle qualità mirabili di un popolo frugale, affettuoso, arrendevole, dotato di un senso squisito per l'arte; nè le requisitorie contro i corruttori che si servivano di quelle doti per conculcare il paese prediletto erano prese sul serio. Gli ascoltatori spesso, invece di serii ragionamenti, si cavano d'impaccio con una barzelletta.

Alberto aveva presentata la sposa ai vecchi amici di famiglia, ai compagni dell'età giovanile, ora uomini fatti e quasi tutti ammogliati come lui, e dovunque Bianca Oseroldi era stata accolta a braccia aperte con la espansione propria de' meridionali. Così mentre essa visitava con le nuove amiche chiese e musei o passeggiava sulla via Caracciolo lungo il mare fino alla incantevole punta di Posillipo verso l'ora del tramonto, il marito riandava in un circolo maschile i giorni lontani, quando giungeva ben provvisto di quattrini dallo zio indulgente per godersi la vita e fare gli acquisti onde abbellire *Villa Alta*. Colà il tiranno benefico soleva accoglierlo al ritorno con l'affetto di padre e la curiosità di un vecchio scapolo, al quale tutto confidava sicuro di non ricevere inutili rimproveri.

Ma poi altri ricordi assalivano Alberto quando gli riesciva di passeggiare solitario. Amante di una dama dell'aristocrazia napoletana, della moglie di un amico di famiglia, aveva dovuto apprendere a men-

tire e riandava i teneri convegni a Capri, a Sorrento, e la vita di dissimulazione incominciata e sostenuta per anni: crudele necessità imposta dall'onore in nome dell'onore conculcato di quel Giacomo di Santavia che col barone Cuocco era stato il protettore della sua prima giovinezza! Ora risentiva le fiamme della vergogna risalendo col pensiero alla prima volta che, reduce da Napoli, aveva osato stringere la mano al marchese.

Il piccolo Marco, l'unico figlio de' Santavia, rinchiuso nel Collegio de' Gesuiti a Napoli, era il pretesto per le frequenti gite di Clelia nella città, dove prima la famiglia viveva lussuosamente; e sempre per il fanciullo, di salute cagionevole, era tenuto in fitto il villino in riva all'Adriatico... Mai dall'epoca delle sue nozze Alberto aveva tanto rivissuto nel passato e se ne adontava. Ogni sera egli proponeva alla sposa di far ritorno a *Villa Alta*, ma l'altra gettandogli le braccia al collo si schermiva:

— Qui si sta tanto bene, è così piacevole amarsi innanzi a questo mare tanto più dilettoso del tuo Adriatico...

Anche a Clelia un giorno egli aveva detto così; ora chinava il capo, rannuvolato.

I Durani erano stati preceduti dalla fama delle vistose ricchezze, per cui si erano visti fatti segno ad inviti e cortesie ogni giorno maggiori. Pur dispregiando in cuor suo la causa alla quale doveva in gran parte la popolarità crescente, Alberto se ne era compiaciuto dapprima specialmente per Bianca; ma le lettere degli uomini d'affari per proporre buoni impieghi di capitali, le missive amorose, gli appuntamenti delle donnine galanti, le insistenti richieste di prestiti e di soccorsi da persone note appena o interamente sconosciute, lo avevano nauseato ed offeso. Perciò egli lasciava a Bianca la maggiore libertà di accettare gli inviti, ma l'accompagnava per dovere e volentieri se ne dispensava se una vecchia e rispettabile amica di famiglia si assumeva in sua vece tale incarico. Ciò era più conforme agli usi di Milano, che a quelli di Napoli, ma era tanta la indifferenza di Bianca pensosa solo del marito, che neanche i più arditi tra i farfalloni che le ronzavano attorno avevano osato corteggiarla. Ella era avida di feste, di luce, di movimento, specialmente di musica, e si divertiva ingenuamente contenta di narrare ad Alberto quanto era avvenuto.

Ed egli passava quelle serate al Circolo Artistico in compagnia di pittori allegri e pieni di talento che si proponeva di aiutare a farsi strada, poichè ne aveva i mezzi.

Ignoravano costoro fino a qual punto fosse divenuto ricco il Durani o non se ne davano pensiero: essi vedevano in lui il camerata, non il mecenate superbo. Così, con Filippo Aderosi e con Ciccio d'Ormea egli trattava le più ardue quistioni di estetica e di critica; ricostruiva la vita di Pompei con Giulio Montepiano. Tutti lo invitavano al loro studio: Gaetano Lenza per mostrargli la marina ritratta divinamente all'ora del tramonto; Gustavo Monica, le popolane dai meravigliosi occhi provocanti.

Sì, la sua Napoli sarebbe grande ancora, poichè l'arte vi rifioriva. Ma egli avrebbe preferito che i suoi amici avessero lavorato di più e discusso meno: tutti si dicevano adoratori della schietta natura, ma ognuno aveva scelto il suo genere, il *motivo*, che diversamente riprodotto doveva farlo ricco e famoso mentre Alberto, che pensava alla grande arte italiana di un tempo, invano cercava l'opera completa e

duratura. Egli dimenticava che per coloro l'arte è anche il mestiere, che deve procurare il pane quotidiano. E quando, tra il faceto ed il serio, un vecchietto gli ebbe confidato che da un anno non dipingeva più, perchè l'ozio era più economico del lavoro, possedendo egli tanto da comprarsi il pane, ma non i colori ed i pennelli, dovette chinare la testa.

Una sera nel gruppo apparve un giovanotto presentato alla comitiva da Ciccio d'Ormea, abruzzese di origine:

— Vi presento Marco di Santavia, nobile recluta nel reggimento degli imbianchini.

Subito Alberto lo riconobbe, lo abbracciò, lo richiese de' genitori.

Questi erano tornati dall'estero al castello, divenuto loro stabile dimora; il padre era inchiodato per sempre nel suo seggiolone a ruote e la madre divideva il tempo fra le cure al marito e la chiesa.

— E tu, Marco, hai disertato il nido: tuo padre abbisogna della tua compagnia, tua madre...

— Io studio la pittura. Ho ventiquattro anni e non me la sento di vegetare lassù. Mi hanno tenuto in collegio un secolo, adesso è giusto che mi diverta. Amo l'arte, adoro Napoli e penso di rifare una fortuna, poichè la nostra sembra assai compromessa. Piuttosto tu, Alberto, perchè non ti affretti verso *Villa Alta*, ora che ne sei il padrone? Tu hai vissuto e corso il mondo e il riposo ti conviene...

— Mi trovi invecchiato? - Alberto esitò ma credette miglior partito di non parlare del proprio matrimonio in quel luogo.

— Sei sempre bello, elegante, ma non più un giovanotto come me. Non pensi che ho diritto di vivere e di godere a mia volta?

— Certo!... Ma sta' attento, ragazzo mio. Ah! Vorrei darti la mia esperienza...

— Grazie del dono, ma preferisco acquistarla da me. Ti avveniva alla mia età d'innamorarti a prima vista? Io esco dal teatro ed ho la mente, gli occhi, tutta l'anima piena di un essere soprannaturale... Non so chi fosse, ma lo saprò domani e...

— Tutto a suo tempo. Non pensare a donne se vuoi davvero lavorare. Hai talento? Vuoi mostrarmi i tuoi studi?

— Ma che! L'arte è un pretesto, la rispetto troppo per profanarla... Mi contento di osservare quello che fanno gli altri, di vivere fra artisti e d'innamorarmi alla follia... Poi si vedrà; ma non dire a mia madre queste cose. Descrivile invece i miei dipinti, lo studio che non ho, specialmente non dimenticare il bozzetto per il gran quadro della Maddalena.

Marco sorrise: quel sorriso lo fece rassomigliare a Clelia in modo che l'altro ne pianse.

II.

I due sposi dal loro ritorno da Napoli, sia per la pioggia, sia per una leggiera indisposizione di Bianca, scendevano ora a passeggiare assai più raramente nel parco.

In quella serena mattina di settembre, mentre la giovine donna seduta sul verone spingeva l'occhio attonito, sempre in cerca del posticino che l'anima inquieta anche nella felicità continuava a cercare per un nuovo idillio, ella udì la cara voce che pronunziava il suo nome con tenero accento, e volò verso il boschetto dove egli l'attendeva.

Bianca si fermò un momento innanzi al marito battendo le mani con l'allegria di una bambina; poi gli si accostò gli prese la mano destra, e così camminarono un tratto. Quale dolcezza in quella stretta desiosa, in quel silenzio eloquente, ne' palpiti affrettati del cuore giovanile! A un tratto ella fuggì divertendosi a chiamarlo: « Alberto! Alberto! » felice di sentirsi rincorsa, quasi raggiunta, pronta ad altra fuga per continuare il giuoco.

In quell'anno le membra gracili di Bianca si erano fortificate e la vigoria del corpo accresceva la felicità del momento: i profumi svariati di fiori ed erbe sconosciute fra i quali viveva per la prima volta conferivano al cervello una leggiera ebbrezza, una esaltazione piacevole, che risvegliando i sensi addormentava il pensiero.

Ella era discesa in vestaglia di merletto grigio, un gran cappello di paglia su i capelli biondissimi, una cinta sanguigna attorno alla vita sottile: nessuno vedendola le avrebbe dato i vent'anni che aveva compiuti appena.

Alberto, caso raro, si era prestato di buon grado alla corsa, ma dopo alcuni minuti già stanco sedette sulla sedia a dondolo, dove ogni giorno prima e dopo la colazione soleva leggere i giornali. Bianca subito gli si gittò sulle ginocchia, lo baciò con veemenza replicatamente sollevandogli dalla bocca i folti baffi con le mani profumate. Egli rese i primi baci con tenerezza, poi distolse la faccia mormorando: « Bambina! » e incominciò l'usata lettura.

Ella sedette sull'erba con le ginocchia in alto, il volto fra le dita e stette a guardarlo; attratto dagli occhi amanti, Alberto si volse verso di loro e sorrise. Poco dopo il giornale gli sfuggì di mano, la testa si piegò sul petto, si assopì.

Un sorriso frammisto d'ironia e di dolore increspò la bocca infantile. Ella si alzò per visitare nella serra chiusa da cristalli la raccolta delle orchidee, per la quale andava superbo il giardiniere più volte premiato. Uscì dalla parte opposta per la invetriata aperta adorna di rampicanti sopra uno spiazzale dove erano in linea, come milizie in parata, cassoni enormi in cui vegetavano agrumi, azalee, cicas e mugherini di Spagna. Imbronciata, si sdraiò nell'*hamacca* e si mise a riflettere.

Prima sotto voce, poi più forte chiamò: « Alberto! Alberto! » mettendo in quell'appello un mondo di dolci promesse.

Egli si svegliò di soprassalto; prese una rivista e la sfogliò:

— Sì, cara; passeggeremo ancora, lasciami il tempo di dare una scorsa a questo articolo molto interessante sulla coltura intensiva...

Nel grande silenzio un merlo ogni tanto gettava trilli e gorgheggi... l'acqua del ruscello cantava monotonamente e le prime foglie tenui cadevano dai rami fruscianti al soffio lieve del vento autunnale.

Piena di amarezza, Bianca traversò nuovamente la serra dall'aria calda umida e rarefatta, e le sembrò come se il cuore fermasse i battiti. Contemplò ancora il marito, mentre a poco a poco la rivista gli sfuggiva di mano per raggiungere al suolo la gazzetta, e con monelleria incominciò a solleticare il dormente presso l'orecchio, mentre gli posava le fresche labbra sul collo.

— Ma Bianca!

Alberto desto di soprassalto, senza durezza allontanò da sè la moglie e si alzò. L'amava molto, ma non approvava certe fanciullaggini... Poi in quel momento passavano a torme i lavoratori che avevano smesso

di lavorare e la campanella li chiamava a colazione. Inconscio di averla ferita, dimentico di guardarla negli occhi sui quali aveva fatto spuntare una lagrima, le offrì il braccio con galanteria.

— Vieni, piccola, ho fame. Mi sono levato alle sei stamane per sorvegliare la cantina e poi quella nostra corsa...

La differenza d'indole, di gusti, non aveva tardato a manifestarsi, ma durante la dimora a Napoli si era fatta più palese.

Ella si era mostrata indifferente sin dai primi giorni a qualunque tentativo del marito per interessarla alla vita rurale, alle quistioni agrarie. Egli invece tutto dedito a studi sociali, a disegni per riordinare e migliorare la condizione degli umili aveva provato per quella indifferenza una forte delusione.

Adoratore della bellezza, Alberto aveva prodigato l'incenso più puro dell'anima alla donna amata da giovane. I suoi occhi avevano trovato per lunghi anni in Clelia il godimento supremo: il corpo di colei eragli sembrato perfetto: niuna poesia aveva eguagliato la poesia di quel sorriso; le movenze, la voce, le dolci espressioni di amore, persino le agrime silenziose, che aveva fatto spargere e poscia asciugate con i baci, gli erano rimaste cristallizzate nel cuore come armonia che nessun'altra musica poteva vincere. Era dunque un uomo stanco di lotte, sazio di voluttà vibrante ancora per un sentimento tenace, che gli aveva succhiata la giovinezza, colui che Bianca aveva incontrato. L'una, sul limitare dell'infanzia; l'altro, dell'età seria. Ella avida di amore, di moto, di gioia. Egli di una esistenza serena, pratica, utile. Alberto aveva sperato la compagna; Bianca, l'amante.

Sotto l'egida di Carlo, l'uomo ancor giovane, elegante e ricco era apparso nel crocchio ristretto che si adunava attorno alla nobile giovanetta solitaria e povera come il principe leggendario, ma per sua sventura gli era stato concesso più di quanto bramasse. Invece della sposa casta, di umore quieto, di corpo sano adatto alla maternità, si era trovato a fianco una donna nervosa, un essere squisitamente delicato. Bianca amava gemme e profumi; era sapiente nell'adornarsi; dell'agricoltura non curava che i fiori, tra i libri leggeva soltanto romanzi. Quella vita solitaria, non adatta al suo temperamento, le era possibile finchè durava la certezza di essere adorata come una dea.

Spesso dopo una scenetta terminata in lagrime egli, la testa fra le mani, mortificato e afflitto, esclamava:

— Sei già stanca di startene qui con me? È un anno appena che siamo sposati e piangi! Sono dunque un cattivo, un tiranno? Eppurre ti voglio bene.

— Non badare alle mie ragazzate...

— Non sei tu il mio tesoro? - egli l'attirava a sè, le baciava le manine fredde dopo averle imprigionate fra le sue sempre calde. - Ma vedi, per vivere in campagna bisogna crearsi varie occupazioni, altrimenti la noia genera lo scontento. Potresti occuparti almeno delle scuole.

Ella allungava il labbro inferiore:

— Non m'intendo di scuole... non m'intendo di nulla io, nè gli altri intendono me. Quando passo per le vie del villaggio sai come mi chiamano? La forestiera! Aggiungono anche l'aggettivo di bella, bontà loro! Ma sono sempre un'estranea qui, dove non ho che te! L'amore e la musica! Ecco quanto mi basterebbe per vivere felice dovunque...

— Senza discapito degli svaghi che può procurarti il soggiorno di Napoli, o un viaggetto alla tua Milano - rispose egli sorridendo con

malizia bonaria quando si fu dissipata la nube del mattino. - Andremo, andremo, te lo prometto; intanto la musica almeno non ti manca.

— Ma tu la fuggi! Avevo studiata per te la più difficile fra le rapsodie del Listz, e mi lasciasti nel meglio!

— Qualche volta, è vero, la musica mi fa male... ebbi un lieve attacco di nevrastenia e debbo evitare le occasioni di commuovermi troppo...

— Vuoi che abbandoni la musica? Farò salire il pianoforte nel mio appartamento... Dal mio canto se ti dicessi che soffro vedendoti immerso per ore ed ore nella lettura, indifferente alla mia presenza?

— Ho tentato di leggerti forte...

— La rivista agraria e gli articoli scientifici della *Revue des Deux Mondes* o i trattati di economia... Grazie! Ho venti anni! Desidero altri passatempi!

— La vita è cosa seria. A Napoli andrai a San Carlo...

— E in primavera a Milano, per le corse di San Siro? Intanto la facciamo sì o no la visita ai Santavia? Che hai, ti sei fatto male?

— Sì, una puntura al dito...

— Lascia vedere. È qui che avete *bobò*? Un bacio per guarire... I Santavia sono di ritorno ed hanno chiesto di noi al dottore Orlandi. Vorrei rivedere quel marchese Giacomo che mi portava le chicche: era allegro, elegante, un *viveur*, dicevano. Ed ora sconta le colpe giovanili... Vorrei conoscere la moglie, tanto bella ancora e tanto infelice!

— Puoi dire al dottore Orlandi, che andremo a giorni. La via che conduce colà è in pessime condizioni per le ultime pioggie - la voce di Alberto era divenuta più cupa ed aspra: - intanto vado a scrivere a Carlo; quel benedetto figliuolo promette sempre di venire...

— Gli scriverò anch'io. Se fosse qui farei musica per lui e leggeresti più tranquillo. Ma non verrà, forse avrà un' amante... qualche socialista! Gli darò una strapazzata; non gli permetto di amare altri infuori di noi...

III.

« Caro Carlo,

« Avviene una cosa che mi mette in imbarazzo. Clelia, la marchesa di Santavia, annunziandoci per domenica ventura la sua visita a *Villa Alta* ha suscitato un vero senso di gioia nell'anima di Bianca, che ignora il passato. Ella si è affrettata ad invitarla a rimanere con noi alcuni giorni.

« La lettera di risposta della nostra nobile vicina è amichevole, quasi materna. — Farò come Maometto - scrive. - Profitto della permanenza al castello di due vecchi amici di Giacomo con i quali potrà fare innumerevoli partite a carte e vengo a *Villa Alta*, più salda e immobile del vecchio maniero, che si sgretola ad ogni folata di vento. —

« Per iscongiurare il pericolo di quest'incontro o allontanarlo almeno avevo fissato di ricondurre Bianca a Napoli, poi a Milano, e tentare di persuadere donna Maria ad accompagnarci qui. Ma la vecchia signora non sa staccarsi dal Duomo e dalla Galleria. Io chiamo Bianca, che l'eguaglia nella passione per questa vostra falsa Parigi nebbiosa: la meneghina. Povera bimba, le voglio sempre molto bene. È tanto soave ed amoroso il fiorellino sbocciato sull'arido sentiero della mia

maturità e sempre ti sono riconoscente per avermi condotto verso di lei... Aiutami ora a risparmiarle una impressione spiacevole. Perchè non sei ancora qui a consigliarmi?

« Alberto ».

« Caro Carlo,

« Volete permettermi una supposizione? Immagino che voi siate in procinto di visitare i Durani, vostri buoni amici e che vi rammentiate - una volta avevate ottima memoria - potersi passare per Santavia scendendo una stazione prima di quella di *Villa Alta*. Quale ventura per me! Sareste così il mio cavaliere, il mio introduttore nella visita che debbo fare alla signora Bianca movendo di qui domenica.

« Giacomo ogni giorno si fa più impaziente perchè Alberto tarda a condurci la sua sposa; vuole che Marco trovi riannodate le antiche amichevoli relazioni di ottimi vicini. Ho scritto ad Alberto in modo da indurre la signora ad invitarmi nella sua casa, come ha voluto mio marito...

« Sono invecchiata, amico mio, ma non triste. Venendo mi sorprenderete nelle mie funzioni di lettrice e d'infermiera. Iddio fu pietoso. Egli nella sua misericordia mi ha concesso due conforti: la fede e la salute.

« Leggete fra riga e riga con gli occhi del cuore tutto quello che volete.

« *Sempre aff.ma*
« Clelia di Santavia ».

Carlo aveva sofferto moltissimo fin dal giorno lontano nel quale donna Maria gli aveva svelato l'amore di Bianca per Alberto. Che l'anima di quella vergine avesse potuto accogliere un sentimento non corrisposto gli era sembrata una scoperta mostruosa. Prima di partire per l'Inghilterra, dove la madre, ben conscia de' suoi tormenti nascosti, lo aveva trascinato, egli aveva avuto più volte la tentazione di gridare ad Alberto, seduto presso la fidanzata: « T'inganni! Ella ama l'amore, non te! Che puoi darle in ricambio di tanta giovinezza, tanto sorriso, tanto candore? »

E si struggeva al pensiero di essere stato lui ad immaginare, a favorire quelle nozze che poi avrebbe voluto impedire ad ogni costo.

Quando il sagrifizio fu consumato ed egli di ritorno in Milano a tempo per compiere la parte di testimone, ebbe ricevuta l'ultima stretta di mano e l'ultimo sorriso dalla coppia felice, tutto si assorbì nell'ingrato lavoro della fabbrica.

I fratelli Bianchini traversavano un momento assai difficile e il giovane direttore seppe far fronte agli eventi con l'intelligenza, la bontà, la stima che aveva saputo ispirare ai capi ed agli operai.

Nei primi mesi i Durani non gli avevano scritto: la felicità non si racconta. Ma prima e durante la gita a Napoli le lettere erano divenute frequenti. Lungamente Carlo si era schermito e finalmente aveva promesso la visita di un mese durante il quale si sarebbe discusso l'avvenire. La fabbrica de' Bianchini, che si ritiravano dal commercio, era in liquidazione e non abbisognava più della sua opera.

Alla lettura delle due lettere giunte con la medesima posta e che servivano di commento l'una all'altra, egli senza esitare stabilì subito di accorrere a *Villa Alta*. La partenza era fissata per i primi di ottobre, ma

avrebbe rinunziato ad una gita sui laghi per affrettarsi verso l'Abruzzo. Alla madre disse soltanto che Alberto aveva assoluto bisogno di vederlo prima di prendere un provvedimento radicale nell'amministrazione dei propri beni. Ella, sempre guardinga nell'appalesare le proprie inquietudini, non fece osservazioni, ma lo seguì con lo sguardo pieno di ansie materne, mentre egli si allontanava da lei apparentemente lieto...

A *Villa Alta* tutti erano nell'attesa dell'ospite. Fin dalla mattina di quella ridente ed ultima domenica di settembre fervevano i preparativi, ma la marchesa sarebbe giunta sull'imbrunire, per l'ora del pranzo. Il sole era ancora assai bruciante ed ella, che soffriva di forti emicranie, non poteva affrontarlo. Da Santavia correvano tre ore di carrozza per vie disagevoli tutte in pendio, e già Bianca era salita due volte sul Belvedere, ma invano. Non potendo rimanere ferma ora correva in camera da pranzo, ora in cerca di Maria Paola, che godeva in casa un posto di fiducia; e si degnò perfino di conversare alcuni minuti col canonico don Achille Rossillo che ogni tanto ricompariva col pretesto della beneficenza e delle raccomandazioni. Alberto e Bianca nutrivano entrambi una grande antipatia per quel prete dagli occhi loschi, sudicio ed ignorante, indegno della veste talare, frutto anche egli dell'ignoranza e dell'ipocrisia; ma colui era vissuto a lungo presso il barone Cuocco e perciò lo accoglievano con affabilità.

— Aspettate la marchesa? Avreste dovuto vederla venticinque anni or sono quando venne sposa... Era figlia di un mercante fiorentino e sembrava una principessa. Il marchese Giacomo, giocatore impenitente nei Casini di Monte Carlo e di Aix, l'aveva conosciuta in viaggio... Con la sua dote si erano tolte le ipoteche al castello, dato nuovo lustro agli stemmi. Il marchese aveva promesso di mutar vita, ma vagabondo impenitente si trovava bene soltanto nelle grandi città con cantanti e danzatrici.

Bianca ascoltava avidamente quei particolari. Il marito cambiava sempre discorso quando lo interrogava su i loro vicini e il dottore Orlandi era da troppo poco tempo nella città vicina per conoscere le storie antiche.

E don Achille gongolava vedendosi ascoltato; la sua natura volgare e maligna gli suggeriva, poichè se ne presentava l'occasione, di accennare in qualche modo alle voci corse in paese sul conto di Alberto e di Clelia... Ma come? Era tanto ingenua e fiera la giovane signora!

— Del rimanente tutte queste cose le sa meglio di me S. E. don Alberto... - continuò il piccolo prete con insinuante voce. - Era così intimo dei Santavia! passava con loro la miglior parte del suo tempo; li accompagnava in viaggio, faceva compagnia a donna Clelia nella stagione de' bagni, quando il marchese la lasciava per correre ad Aix-les-Bains, o a Parigi.

Un malessere strano, un'ombra di sospetto assalì un momento l'anima candida dell'ascoltatrice; con un gesto tra il superbo e il cortese accomiatò il pretonzolo, il quale, comprendendo di aver troppo parlato, si faceva umile, ritirava la lunga testa nel collare come rientra nel guscio una lumaca...

Solo, nel grande salone a pian terreno, Alberto rifletteva: la donna attesa non era mai uscita dal suo cuore; malgrado gli eventi, gli anni, la lontananza; malgrado il nuovo affetto, egli era rimasto fedele a colei che più non aveva rivista. L'aveva amata per dieci anni, e da tre combatteva ad oltranza contro le memorie ed i rimpianti. L'analisi della

sua passione colpita in pieno rigoglio non poteva farsi da lui stesso, ma egli ne sopportava le conseguenze con femminea sensibilità. Le colpevoli ebbrezze facevano ancora scorrere nelle vene un fremito frammisto di gioia e di dolore...

L'avrebbe riveduta! Come? Che cosa si sarebbero detto? Una mezz'ora appena lo separava dal momento temuto: un attimo, una eternità.

Un'allucinazione retrospettiva gli ripresentava quella donna quale gli era apparsa la prima volta nella sua acconciatura da ballo e per un momento aboliva ogni altra immagine di lei. Poi l'aveva riveduta a Santavia già stanca, esasperata per la condotta del marito, uomo di modi seducenti ma troppo scettico e corrotto. Allora la misura era colma perchè le aveva strappato l'unico figlio per metterlo in collegio confinandola poscia in provincia per le dissestate finanze. Rammentava Giacomo non sazio della vita randagia ma spesso condannato al riposo dai frequenti attacchi di gotta; colui si annoiava e continuamente invocava la compagnia del giovane amico: aveva la nostalgia di quel mondo del quale Alberto gli recava le notizie: giocava con lui innumerevoli partite all'*écarté,* parlava di cavalli, di politica e di arte.

Nell'intimità di tutte le ore ellà gli era apparsa discinta o in elegante abbigliamento, sana e lieta o sofferente e malinconica. Egli si era commosso, ne era divenuto il confidente poscia l'amante, pur serbandosi affezionato al marito, del quale apprezzava il gusto fine di conoscitore di oggetti antichi, lo spirito mordace, la filosofia epicurea non scevra di coraggiosa rassegnazione.

Oh le indimenticabili lunghe sere autunnali trascorse nell'antica biblioteca del castello, presso la poltrona dell'invalido, mentre Clelia li dilettava col canto o vagava leggera per l'ampia sala a mezzo buia o sedeva tra loro per prender parte ai serii discorsi...

Egli aveva creduto ad un amore passeggiero: ma quella donna gentile, onesta fino a quel giorno, prese possesso di lui, gli entrò nella mente, nel cuore, nel sangue.

Più trascorreva il tempo, più l'apprezzava: egli si sentiva attratto da quel grande tesoro di affetto unito a non comune intelligenza. Quale pena di non poterla amare alla luce del sole! E tutto era pretesto agli amanti per vivere insieme. A Napoli, dove ella si recava a visitare Marco in collegio: nella villetta sulle sponde dell'Adriatico, dove il bimbo respirava l'aria marina nelle vacanze: dovunque appariva la donna ivi si era certi d'incontrare l'amante. Il solo che sembrasse ignaro di ogni cosa era il marchese Giacomo, e Alberto fermamente lo credeva, benchè il mondo indulgente non la pensasse così.

E Marco era cresciuto, aveva abbandonato il collegio... Le prime tenui rughe si erano accentuate sulle tempie di lei, alcuni fili d'argento si venivano insinuando per le trecce oscure. Che per ciò? Alberto l'amava come il primo giorno; per lei sopportava la vergogna di quella vita umiliante presso il vecchio amico, per lei sopportava i rimbrotti di Carlo, affrontava lo sguardo schietto dell'adolescente, che nutriva vivissima simpatia per l'amante della madre.

Ma Clelia, di cinque o sei anni maggiore di Alberto, temè l'abbandono, fu colta da tardivi rimorsi, ebbe paura di dovere arrossire innanzi al figlio.

Un'ultima stagione in riva al mare, e poi l'addio supremo!

Non si erano più riveduti, malgrado le lettere e i telegrammi del marchese Giacomo, che lo invocava di continuo. A rendere plausibile

il suo allontanamento, anche per distrarre il dolore, egli era partito ed il suo protettore, il barone Cuocco, era morto solo.

Divenuto ricco si era creduto in dovere di ricominciare l'esistenza scegliendo a compagna Bianca, tanto giovane e tanto bella...

Bianca! In un istante, come uno scenario rapidamente sollevato da fili invisibili, il passato si dileguò e il suo amore presente lo riafferrò tutto. Come avrebbe mai supposto che si potesse amare due volte intensamente e contenere nell'anima due affetti così potenti, senza che le effusioni permesse, il godimento del possesso riescisse a cancellare le tracce di ciò che altravolta era stato?

Nel tranquillo paradiso dove ora viveva, tra quelle palme, quelle rose, que' profumi, sotto la trasparenza di un cielo di cobalto alla fresca brezza del mare, all'ombra del dilettoso boschetto, egli si era creduto per sempre al riparo dalle prove tumultuose della giovinezza... Ma qualche cosa gli faceva difetto, la sua anima amareggiata perciò forse ritornava con tanta forza verso il tempo trascorso...

Nella stanza vicina Bianca rideva...

L'ombra invadente, il silenzio della vasta sala, la tristezza de' suoi pensieri contrastavano in modo con quel riso infantile che esso lo ferì, l'offese.

Colei non sapeva! ignorava che l'ospite attesa con sensi di vanità soddisfatta era lei, la donna amata per tanti anni, l'indimenticabile, la rivale...

Tutta la personalità di Bianca si compendiava per lui in quel riso...

Un rumore sordo di ruote lo scosse, trasalì, non padrone ancora de' proprii nervi. Sentì suoni varii, un accorrere frettoloso. Notò la voce di Carlo, ma nel suo sgomento non vi fece caso...

E Bianca, accorsa al suo fianco per invitarlo ad uscire con lei nell'atrio, lo guardò fisamente, poi corrugò le sopracciglia e si mise una mano sul cuore:

— Non voglio, non posso vederla!

Già i servi spalancavano la porta...

Alberto prese la giovane moglie sotto il braccio e mormorando: « Bambina! » la trascinò suo malgrado verso la nuova venuta già apparsa sulla soglia.

Nell'inchinarsi a baciarle la mano egli aveva chiuso gli occhi per non vederla alla prima e ritrovare la necessaria tranquillità.

I servi intanto, toccando un bottone, avevano in un istante fatto risplendere per cento e cento fiammelle ogni angolo della vasta casa che Alberto da poco aveva munita di luce elettrica.

Clelia si avanzava al braccio di Carlo interamente padrona di sè tutta coperta da lungo mantello nero. Senza il minimo segno di emozione ritirò la mano che Alberto aveva baciata e poi, inconscio, riteneva fra le dita nervose e la stese a Bianca contemplandola con gli occhi accerchiati di nero sproporzionati al volto pallido, emaciato.

In quel momento la tensione di tutte le fibre in uno spasimo acuto, che ella tentava di celare nel sorriso, abbelliva Bianca anzi che sfigurarla. Era bionda come una veneziana del Vecellio o del Palma e i penetranti occhi oscuri dalle sopracciglia nere le prestavano in quel momento una espressione maggiore del solito. La pelle nivea, trasparente, di una bianchezza troppo grande, era corretta dal colore vermiglio delle labbra sigillate, leggermente sporgenti come ne' bimbi disposti al pianto, e dalla fiamma accesa sulle guance.

Con esperto sguardo Clelia notò la piccolezza delle mani, de' piedi

ben calzati visibili sotto la gonna corta di grossa lana bianca. Se ne compiacque con dolcezza materna: quella giovane donna che, timida, taceva innanzi a lei con i segni nella persona dell'adolescenza non lontana, era una sposa degna di Alberto, e glielo disse.

Bianca intanto, una luce sinistra negli occhi, retrocedeva verso il marito man mano che Clelia avanzava verso di lei, le due mani distese, come per abbracciarla.

Il rimorso di essersi tradito, di avere così turbata un'anima sensitiva ed innocente aiutò Alberto a ritrovare la necessaria presenza di spirito. Ne volle a sè stesso per avere acconsentito a quel ravvicinamento. Egli gittò a Bianca un'occhiata talmente tenace e supplichevole che questa ne fu rinfrancata: si sovvenne di essere la padrona di *Villa Alta* e di doverne fare gli onori.

Quella scena muta e dolorosa era durata anche troppo: si accostò alla marchesa, ne accettò il bacio, le strinse le belle mani, l'unica cosa interamente bella che le restasse, e disse:

— Ha voluto prevenirmi... a me più giovane ed ultima qui giunta incombeva l'obbligo di venire a Santavia, ma fu colpa di Alberto...

— Alberto preferiva di non muoversi di qui con la sposa... In certe occorrenze anche le vecchie amiche si dimenticano e queste sanno essere indulgenti; ma se poi la dimenticanza dura troppo, allora fanno come me... si presentano anche non desiderate...

— Oh! - fece Alberto con un pallido sorriso, ma senza guardarla - gli uomini hanno sempre torto, si sa. Ecco il primo segnale del pranzo... è tempo di accompagnare la marchesa al suo appartamento. Va' con lei, Bianca; io rimarrò con questo bel signore, che ci casca in casa sotto una troppo valida protezione per ricevere tutti i rimproveri che merita...

Era stata così forte la commozione di Bianca che al povero Carlo non aveva rivolto nè un saluto nè un pensiero. Alle parole del marito si volse verso di lui e stendendogli la mano:

— Quanti conti abbiamo da accomodare fra noi! Le fo grazia per questa sera, ma domani le sentirà due paroline a modo!

Dal primo giungere, Carlo non aveva fiatato. Stupore, tenerezza, confusi sentimenti di ammirazione e d'inquietudine l'avevano assalito. Egli si accostò pertanto a Bianca con occhi dimessi come un colpevole colto in fallo:

— È vero, merito una punizione per aver tardato... ma ora eccomi qui... Fra quali delizie vivete!.. Se non sarete voi a mandarmi via non vi lascerò più!

Bianca lo guardava come trasognata. A un tratto sclamò:

— E la nonna? Parlatemi della nonna mia!

— Sta bene, vi reco una sua lettera...

— E l'Arici? Ma discorreremo domani.

A testa china Bianca seguì la marchesa che Alberto aveva accompagnata fino alla scala in atto ossequiente senza porgerle il braccio.

Quando questi tornò indietro non vide più Carlo, dimentico o non curante di conversare con l'amico in quel momento. Allora solo nell'immensa sala illuminata sentì un senso di freddo e di abbandono, ebbe pietà di sè stesso; quel sentimento crebbe quando nella specchiera scorse la propria immagine.

Le due donne uscite insieme rappresentavano la sua esistenza: il passato, fatto di voluttà, di rimorso, di rimpianti, era doloroso; ma il presente era forse meno triste? Aveva tutto ottenuto: la ricchezza, la

stima pubblica, la dolce sposa; ma la felicità non era che parvenza. In quell'ora aveva dato l'ultimo crollo alla pace desiderata, poichè la moglie, impulsiva gelosa, non gli avrebbe perdonato.

IV.

Salito nella sua stanza mentre faceva con mano nervosa il nodo della cravatta e permetteva al cameriere d'infilargli il vestito, pensava:

— Parlerò a Bianca questa sera; le farò comprendere... ma no, meglio non dirle nulla... Forse Carlo, che sa meglio di me persuaderla...

Ai nuovi colpi del *tam tam* scese in fretta nella sala da pranzo e vi trovò Bianca. Ella aveva indossata una veste di seta perlacea adorna di gale e di trine. Il collo si ergeva nudo fra i veli bianchi, ma sul busto della veste era un fermaglio di gemme. Aveva deposto i molti anelli che soleva portare, per serbar solo la *fede*, forse come promessa o ammonimento al marito; i capelli di oro pettinati in alto, riuniti in un nodo sapiente alla greca, scintillavano sotto la luce dei doppieri. Mai Bianca era apparsa così bella mentre l'amore e il dispetto accendevano fiamme nelle ampie pupille.

— Angelo! - le susurrò Alberto accostandosi. - T'amo come non ti ho amato mai...

— Non però come l'altra!...

— Te ne prego, non sai nulla della vita...

— Non mentire! Ti comprendo, ti compatisco! È ancora bella...

— Non l'ho guardata, te lo giuro.

— E piangevi, e tremavi al pensiero di rivederla! Perchè ti sei tradito?

— Sono nervoso... ero commosso pensando a te... temevo ciò che è avvenuto... ma...

— Bianca Durani, tua moglie, farà degnamente gli onori di casa, non temere... vi furon guerrieri fra i suoi antenati.

Ella tentò di sorridere mentre Clelia entrava appoggiata al braccio di Carlo.

La marchesa aveva mutata la veste nera da viaggio in altra egualmente nera più elegante adorna di lustrini e merletti. Al contrario di Bianca, che mostrava nudo soltanto il collo, ella aveva scoperte le spalle alabastrine e le braccia magnifiche ancora. Il collo invece, non immune dagli oltraggi del tempo, era nascosto da un alto collare formato da più fili di perle. Le dita lunghe erano coperte di splendidi anelli, e sulla fronte ancor pura tra la chioma divisa brillava un ricco pettine di brillanti.

Dalla persona della dama flessuosa e sottile si sprigionava ancora una grazia da non confondersi con la bellezza; il volto appassito e privo di colore, le rughe che attorniavano gli occhi, le pallide labbra che nessun cosmetico avvivava, i canuti regalmente messi in mostra, dicevano che colei si era staccata da ogni vanità terrena.

Ciò non pertanto ammaliava: lo sguardo, la voce, il sorriso, le movenze serbavano un fascino che conquistarono Bianca. Le simpatie dell'artista e della mondana volavano suo malgrado verso l'ospite, mentre più addentro penetrava il pungolo della gelosia. Sì, ella comprendeva la passione di Alberto! Ma perchè aveva abbandonata una simile amante per sposare lei, povera bimba, che gli aveva creduto. Perchè poi, se ancora l'amava?

Clelia, inconscia del dramma che le si svolgeva attorno, attingendo

nella propria forza di animo la certezza che il passato fosse ben morto e dimenticato, mormorava all'orecchio di Alberto, seduto alla sua sinistra presso la mensa:

— Uomo fortunato! Vostra moglie è un essere perfetto, ideale... diverremo amiche... Vorrei trovare per Marco una donna come lei...

Carlo dall'altro lato mormorava, chino verso Bianca:

— Come vi trovo mutata!

— In meglio?

— Siete più alta, più donna... anche più altera ed indifferente. Ancora non mi avete chiesto di mia madre... la felicità rende egoisti.

Ella sentì un rimorso nel cuore; aveva tanto desiderato l'arrivo di Carlo e nel tormento geloso si era scordata di festeggiarlo.

— Avete ragione, ma quando le persone che si vogliono bene si riveggono dopo lunga assenza parlano poco, forse perchè hanno troppe cose da dirsi...

Ella accennò con lungo sguardo significativo verso Alberto e Clelia, e Carlo comprese che ella sapeva.

Ne fu turbato.

Di quelle quattro persone la sola veramente serena era Clelia, e fu lei a rianimare la conversazione. Parlò del marito, ne descrisse la vita di patimenti e di solitudine e pure abbellita dal suo coraggio e dallo studio.

— Giacomo vi aspetta, amici miei. Egli, grande ammiratore della bellezza, s'innamorerà di Bianca a prima vista. E voi, Alberto, come gli mancate! Se gli faccio la lettura suol dirmi: « Solo Alberto sa leggere ». Se giuoco, si burla della mia imperizia e vi reclama. Se discutiamo di filosofia e di religione, pretende che simili soggetti solo con voi si possono trattare, benchè la pensavate in modo opposto. Eppure, amici, non sono più la donna di un tempo, mi sono data alle letture serie, ascetiche...

Bianca ascoltandola pensava:

— Quale padronanza di sè!

Carlo e Alberto si scambiavano sguardi di meraviglia e chinavano il capo, a disagio.

— Quando avrete l'età mia - e Clelia si volgeva verso Bianca - anche voi abbandonerete i romanzi... Vi dò del *voi*, come ad Alberto, ma il *tu* andrebbe anche meglio. Vivendo nel Mezzogiorno ho dimenticato la parlata fiorentina... Vi confesserò che sono d'idee alquanto antiquate, mentre Giacomo diventa sempre più rivoluzionario; ma vi avverto che non bisogna contraddirlo, potrebbe fargli male... ma voi, Durani, una volta pensavate come me...

— Non ha pudore, non ha pudore! - e Bianca a questo pensiero si mordeva le labbra.

Alberto abbozzò un pallido sorriso di assentimento.

— Carlo, ne ho sapute delle belle sul vostro conto! Vi dicono ascritto al partito socialista... in tal caso siete un'eccezione: intelligente, educato e socialista! Debbo credere?

— Vi è qualche cosa di vero se per socialista s'intende chi vagheggia un ideale. Discorreremo seriamente; vedrete che ce la intenderemo.

— Dunque io sono reazionaria e clericale, Carlo socialista, Alberto... conservatore ad oltranza e voi... cara Bianca?

— Per ora sono giovane, amo il mondo, la musica, le cose belle... Più tardi mi ascriverò ad un partito e allora leggerò le riviste agrarie di Alberto e mediterò sulla fragilità umana.

Pronunziata la parola *fragilità* se ne pentì e levò lo sguardo prima verso la donna che aveva innanzi, poi verso Alberto.

La prima, almeno in apparenza, rimase impassibile; ma il marito aveva negli occhi un rimprovero triste.

Dopo un silenzio la conversazione si trascinò ancora per merito di Clelia. Si parlò del santuario della Madonna delle Grazie e de' miracoli che si verificavano ogni giorno.

— Già saprete che il nostro cortile è pubblica via. È una schiavitù che dura da secoli. Marco, quando viene a casa, ne è indignato. Infatti in alcune stagioni il passaggio di mendicanti e di pellegrini è continuo... Ma ci sono abituata e volentieri mi unisco alla turba dei divoti... La settimana scorsa uno stuolo di donne scalze e scarmigliate accompagnavano una povera madre che saliva al santuario per implorare la guarigione dell'unica figlia... E seguii quelle poverette, mi scalzai come loro... Ottenemmo la grazia!

Bianca spalancò gli occhi per meglio contemplare l'antica peccatrice così attraente nel suo abito mondano, così raffinata nei modi. Come aveva potuto accomunarsi a donne esaltate scusabili nella loro ignoranza?

Alberto trasalì; suo malgrado due piedini rosei come delicate foglie di rosa apparvero innanzi a lui e li vide farsi lividi, sanguinosi, sopra i sassi di una pubblica via.

E Clelia continuò serena:

— Sono molto divota della Madonna, le ho regalato la mia croce di rubini... La rammentate? - e si volse ancora ad Alberto. - Quelle pietre ardenti non vanno più al mio pallore e stanno tanto bene sul manto azzurro di Maria...

— Ella sciolse un voto donandola? - nella voce mutata di Bianca l'ironia trapelava suo malgrado.

— Sì, ricevetti una grazia tanto grande, che non con un inutile gioiello, ma col sagrifizio della vita avrei dovuto ricambiarla.

Nessuno dei tre ascoltatori domandò quale fosse stato il miracolo. Ma Clelia nel suo fanatismo sognava di far proseliti.

— Non mi credete, amici senza fede? Ma venite al santuario, sentirete predicare monsignor Damone che passa le vacanze nel borgo nativo ed egli vi convertirà. È un vero apostolo.

Alberto paragonava suo malgrado i discorsi teneri, le strette amorose, la follia di un tempo alle divote parole...

— Il demonio si è fatto frate - pensava Bianca con amarezza: - come Maddalena costei spera che molto le sarà perdonato!

E trionfava sicura che Alberto non esisteva più per la divota, che egli così non poteva lusingarsi di essere amato ancora.

E Carlo si sentiva a disagio; aveva abbandonato tutto, era accorso... nella speranza che Bianca, non delusa, ma più serena, si fosse ricordata che a fianco dell'amore vi era la sua amicizia appassionata, la sua devozione senza limiti per entrambi.

Questa supposizione era sfumata innanzi alla verità: Bianca amava fino a soffrire il martirio per una stolta gelosia, ed Alberto, fra il nuovo e l'antico amore, non aveva avuto uno sguardo per lui.

(*Continua*)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

L'ESPANSIONE MATERIALE E MORALE

DEGLI STATI UNITI

Coll'entrata degli Stati Uniti come fattore politico nel concerto delle potenze mondiali, o, in altre parole, colla conclusione della guerra contro la Spagna, concide l'avvento dell'epoca di uno sviluppo finanziario e industriale giammai uguagliato, e che minaccia i sistemi economici d'Europa. Sarebbe erroneo, però, l'associare troppo strettamente l'espansione politica e territoriale risultante dal felice esito della guerra colla presente espansione economica ed industriale; benchè la prima abbia già cominciato ad esercitare una certa influenza sullo sviluppo sociale della nazione.

La storia della civiltà è piena di esempi dello spostamento parziale o completo delle forze dell'energia umana, e le cause e le leggi che reggono tali spostamenti sono molte e complesse, e spesso risalgono alle caratteristiche intellettuali e morali di un popolo, fattori importantissimi nel progresso industriale di una nazione. Nel caso attuale, però, noi troveremmo che la minacciata supremazia industriale non è dovuta alla ragione o all'indolenza dell'una o dell'altra nazione, ma piuttosto ai vantaggi naturali e alle condizioni sociali, insieme con quell'iniziativa individuale che è un'idiosincrasia così marcata e particolare dell'americano moderno. Un giornale commerciale inglese recentemente attribuiva il fenomenale sviluppo delle industrie all'«energia senza posa e al forte genio inventivo del popolo americano»; mentre il *Times* di Londra considera che la concorrenza minacciata dagli Stati Uniti su mercati in cui fino ad oggi ha avuto il sopravvento l'Europa deriva dalla forza di produzione che oggi è tale, quale non si era mai veduta.

Benchè il successo delle armi americane, colla derivante espansione di interessi politici ed economici, coincidesse col risorgere delle industrie nazionali, come più sopra fu osservato, non devesi confondere il nesso fra il significato etico e materiale della guerra. Per lunghi anni nel passato la grande Repubblica ha sperimentato e lentamente perfezionato varii procedimenti industriali e sistemi economici per il risparmio del lavoro in molti casi, in parte richiesti da esigenze e particolarità locali; ma la loro immaturità ha finora precluso una concorrenza economica col lavoro prodotto a basso prezzo nel vecchio mondo. Per molti anni l'Europa ha preso i prodotti alimentari e le materie prime dagli Stati Uniti, mandando in cambio oggetti manufatti.

Il potere di far concorrenza alle manifatture europee nei mercati del mondo e di forzare addirittura l'ingresso nei centri dell'attività in-

dustriale europea si è di recente sviluppato, ed è il resultato di un sistema economico, i cui meriti hanno costituito il grido di guerra della politica americana per la nostra generazione. La protezione di certe industrie per mezzo di tariffe intese a scoraggiare le importazioni straniere, benchè a molti in patria e fuori possa essere sembrata una vessazione e una riprovevole distruzione, pure è stata indubbiamente il più grande fattore artificiale nel sorgere della prosperità industriale.

La lotta fra la scuola che sostiene una tariffa per la rendita solamente, e i protezionisti ad oltranza, è ancora nominalmente combattuta cogli antichi principî; ma la classificazione dei due grandi partiti politici, repubblicano e democratico, secondo un'ipotetica soluzione de problemi economici, non è più corretta. Lo stesso presidente McKinley, in uno dei suoi ultimi discorsi a Buffalo, espresse il convincimento che fosse giunta l'ora per una più larga interpretazione dei principî di protezione, e sosteneva le più larghe teorie di reciprocità.

Avviene del sentimento economico come di quello sociale, si è avverato cioè un rivolgimento delle teorie popolari riguardanti la parte che gli Stati Uniti devono rappresentare nella scena internazionale e gli obblighi ad essi incombenti. La politica di isolamento, sostenuta così lungamente e ardentemente da politicanti timidi e corti di mente, i quali non vedevano nelle nostre relazioni politiche colle potenze europee niente altro che un pericolo ed una minaccia alle istituzioni nazionali, ha subìto nella pubblica opinione modificazioni sostanziali, benchè non sia stata del tutto ripudiata da quella classe che originariamente la difendeva. Negli ultimi cinque anni, gli Stati Uniti hanno non solamente allargato il loro orizzonte intellettuale per mezzo di un contatto più intimo e di una comunanza d'interessi colle nazioni della terra, ma hanno con questi mezzi completato una più chiara coscienza della forza della loro nazionalità. Ogni osservatore americano che ritornasse oggi nel suo paese, dopo un'assenza di quattro o cinque anni, non mancherebbe di notare con grande stupore la maggior corrente di interesse e di passione che la grande massa del popolo pone negli avvenimenti di carattere internazionale. Insieme col risveglio per le responsabilità nate come conseguenze della fortunata guerra, si è sviluppata la facoltà di apprezzare la dignità della nazionalità, nel migliore e più largo senso della parola. Egli osserverebbe una tolleranza verso le opinioni politiche e sociali, quale sarebbe stata follia sperare pochi anni or sono.

Il meschino disprezzo e il volgare ridicolo che anche la stampa di grado più elevato gettava sulle vecchie tradizioni e sui pregiudizi dell'Europa hanno oramai cessato, per cedere il posto ad una critica cortese ed intelligente. Il vecchio spirito scurrile che guardava con disprezzo beffardo ogni cosa animata o inanimata che fosse fuori della « Terra di Dio » pare ormai ridotto al silenzio dalle responsabilità assunte e dalle più larghe simpatie umane risvegliate, come conseguenza dello scoppio d'indignazione popolare, per le sofferenze di Cuba, giunte fino all'oltraggio del *Maine*, di cui la pubblica opinione, a diritto o a torto, ha fatto risalire la responsabilità alla Spagna.

La meravigliosa prosperità economica e materiale di cui oggi godono gli Stati Uniti non ha fatto rinascere, come si sarebbe potuto supporre, la tendenza a denigrare nazioni meno favorite. E ciò probabilmente per un apprezzamento della verità economica che l'impoverimento dell'Europa deve avere una reazione sfavorevole sui mercati

americani. La solidarietà degli interessi commerciali di tutto il mondo è compresa assai più chiaramente, e i capitalisti, mossi da ragioni più o meno egoistiche, sono forse inclinati a tendere una mano soccorrevole fuori del loro paese. La massa della nazione ha accettato il periodo di prosperità con dignitoso buon senso, ben comprendendo che, quantunque non vi sia per ora alcuna minaccia di decadimento, pure la storia insegna che i periodi di grande prosperità sono brevi, e sono invariabilmente seguiti, a intervalli più o meno regolari, da corrispondenti periodi di ristagno industriale, portato dalla superproduzione, dalla trascuratezza nella speculazione o dalla mancanza delle comodità naturali, che tanto contribuiscono al benessere delle nazioni. È appunto con lo scopo di mitigare, per quanto è menomamente possibile, le conseguenze di una crisi industriale, che le menti più equilibrate degli Stati Uniti ora inclinano alla dottrina della reciprocità. Persone che hanno una speciale competenza pretendono che, ad onta di un eccesso di esportazioni sulle importazioni, che sale ogni mese ad una media di 200 milioni di lire, gli Stati Uniti non hanno ancora raggiunto la posizione di una nazione creditrice. Ciò che è necessario di ben valutare è l'importanza economica di assicurare facilitazioni ancora più grandi e sempre crescenti per lo sviluppo del commercio d'esportazione come principale salvaguardia contro la depressione industriale ed il conseguente disastro finanziario, all'interno.

Uno sguardo ai giornali di marina rivela l'enorme impulso raggiunto oggi dal commercio di esportazione, benchè esso trovi tanto ostacolo nei vigenti regolamenti internazionali fiscali. Si calcola che dentro le sei settimane venture (marzo 1902) saranno spedite ai porti del Mar Nero da New York e Filadelfia cinque navi complete, cariche di macchine agricole americane. Queste spedizioni rappresentano non meno di 36,000 tonnellate, il che è un eccesso di circa 80 per cento sulle intiere consegne dirette fatte durante tutto l'anno scorso nella stessa parte del mondo. Eppure, ad onta di risultati così soddisfacenti, bisogna riconoscere che, a causa delle alterate condizioni politiche, sociali e industriali, si dovranno modificare, e in parte rivedere, le esistenti alte tariffe protettrici secondo i più larghi concetti della reciprocità quali furono sostenuti da Mr. Blaine. L'evoluzione del *trust* è, in parte, dovuta al trasferimento delle idee riguardanti la muraglia cinese della protezione. Per quanto possa sembrare accademica la discussione, è nondimeno significativo il fatto del generale interesse che il pubblico ha preso pei problemi sociali ed economici che sono sorti con la nascita di questi sviluppi di ricchezza, imperfettamente compresi, e male rappresentati. Molti economisti, pur calcolando i pericoli potenziali di queste colossali organizzazioni di capitale, tendono a credere che in tempi di minacciata depressione industriale questi stessi sistemi, teoricamente cooperativi, possano divenire fattori capaci di regolare il corso degli affari, mantenendo ragionevoli medie. D'altra parte è manifesto che dove lo sviluppo industriale è maggiore, là è anche maggiore la probabilità di crisi, e sorge il dubbio se anche quelle agglomerazioni di capitali abbiano il potere di impedire il panico causato da tali ingorghi di produzioni mal dirette. Però, ad onta delle obbiezioni sociali ed economiche, il sistema si sta avanzando rapidamente, in ogni ramo della vita commerciale. Si calcola che al momento presente il 20 per cento dei prodotti totali delle industrie manifattrici negli Stati Uniti sia dato dai *trusts*.

Il consolidarsi dei trasporti ferroviari e marittimi tende anche a divenire più generale. Si pretende, con molta apparenza di ragione, che le condizioni economiche prevalenti facciano tale consolidamento una prima necessità per la buona riuscita finanziaria delle linee; e l'assorbimento delle linee minori da parte dei grandi tronchi è riconosciuto come distintamente vantaggioso agli interessi del grosso pubblico. Dove esistono linee locali indipendenti, le tariffe sono quasi invariabilmente più alte che non sulle linee consolidate, e le comodità e le facilitazioni sono spesso insufficienti; la compagnia di fatti costituisce una stretta corporazione, più direttamente interessata nella divisione di grossi dividendi fra pochi privilegiati, piuttosto che tendente al benessere dei molti. Questa consolidazione delle linee di trasporto è il complemento naturale ed inevitabile del consolidarsi dei grandi interessi industriali, in altre parole dei *trusts*, e il grosso pubblico ne risente vantaggio, sia perchè l'amministrazione è meno costosa, sia perchè le tariffe sono ribassate, a causa della comunanza d'interessi tra il produttore e l'agenzia di trasporto. La tariffa media per tonnellata e per miglio (= chilometri 1.609) sulle principali linee consolidate è oggi circa di centesimi 3 e mezzo, e la quantità di merci trasportate nel 1901 dalla sola rete ferroviaria della Pennsylvania fu di tonnellate 243,408,035, con un aumento di più di 24 milioni di tonnellate sull'anno precedente. Per gli Italiani sarà interessante l'apprendere che il guadagno lordo di questa Compagnia, una delle più importanti degli Stati Uniti, fu nel 1901 di circa un miliardo di lire, ed essendo state le spese vive circa 670 milioni, il guadagno netto fu di lire 324,567,455, con un aumento di 50 milioni sul 1900.

Eppure, per quanto il commercio interno degli Stati Uniti sia incomparabilmente vasto, la necessità di un orizzonte più vasto sembrerebbe essere prepotentemente sentita da coloro che comprendono la grandezza delle opportunità, che sono alla nostra portata. In una recente adunanza della Società Economica Americana, a Washington (dicembre 1901), i vari problemi sociali ed economici che al presente reclamano una soluzione furono considerati ed esaurientemente discussi da alcuni dei più abili economisti degli Stati Uniti. Benchè gli apprezzamenti individuali sulla gravità dei problemi fossero assai divergenti, pure la generalità delle opinioni consentirono nel sostenere la revisione delle tariffe vigenti e le reciproche concessioni fiscali internazionali collo scopo di facilitare l'espansione commerciale. Pienamente familiari come erano con l'affannoso lavoro che fremeva loro intorno, quegli uomini abilissimi spinsero gli sguardi al disotto della superficie in ebollizione, e scorsero la necessità di prepararsi contro una inevitabile reazione.

In vivo contrasto si trova l'attitudine di Mr. Schwab, presidente della Corporazione dell'acciaio, la più grande agglomerazione di capitali che il mondo abbia mai veduto. In una recente intervista, egli dichiarò che la corporazione da lui rappresentata non desidera i mercati europei, ma che essa li potrebbe avere, se li volesse, a dispetto delle tariffe. « Ma - egli aggiunge - tutta la nostra produzione è consumata senza tariffe in America. Questo stato di cose continuerà ancora per parecchi anni. Gli Stati Uniti si aspettano uno sviluppo così grande, che per lungo tempo noi avremo lavoro sufficiente per soddisfare tutta la nostra domanda. All'America servirà nell'avvenire molto più acciaio di quello che le occorre attualmente. Noi producemmo

nel 1880 600,000 tonnellate, nel 1890 5 milioni di tonnellate, ed io calcolo che la richiesta per il 1900 sarà di 25 milioni di tonnellate».

A mo' di paragone si può aggiungere che l'Inghilterra produsse 4 milioni di tonnellate nel 1880, 5 milioni nel 1900, e la stessa quantità nel 1901, il che indica una tendenza al ristagno. È anche un fatto che gli Stati Uniti importano oggi acciaio inglese e tedesco, poichè la loro produzione non è sufficiente per soddisfare l'immensa richiesta. Cionondimeno, da uno sguardo generale alla situazione commerciale agricola e finanziaria, apparirà che in un prossimo avvenire si farà sentire il bisogno imperioso di un campo d'azione assai più vasto. E tale opinione è sostenuta da pratici finanzieri, che, come Pierpont Morgan, guardano oltre la situazione del momento; infatti si nota un grande movimento tendente a ottenere la supremazia sulle principali linee di trasporti dell'Atlantico e del Pacifico.

Indubbiamente la base della prosperità nazionale, insieme colle grandi energie economiche del continente americano, si è trasferita, durante gli ultimi pochi anni, dall'agricoltura alle manifatture, e per le meravigliose e inesauribili risorse di queste, e per i profitti più rapidi e relativamente più rimunerativi, i capitali continueranno forse per un certo tempo a preferire gli investimenti industriali. Però l'agricoltura, benchè non sia più l'industria dominante, deve per parecchi anni ancora costituire una grande parte del nostro commercio d'esportazione. I mercati europei possono essere in parte o del tutto chiusi alle nostre manifatture, ma devono restare aperti alle nostre materie prime, poichè da quali altri luoghi possono importarsi grano e cotone?

Durante i cinque anni della presente èra di prosperità negli Stati Uniti le esportazioni hanno ecceduto le importazioni della favolosa somma di 12 miliardi e mezzo di lire, ossia una media di 2 miliardi e mezzo all'anno. Ciò si deve quasi interamente all'esportazione delle manifatture; l'aumento nell'esportazione di grano, frumento, olio, cotone, bestiame ed altri prodotti minerali ed agricoli, benchè grande, pure non è stato in proporzione con quello degli articoli manufatti. Queste cifre dimostrano quanto sarebbero disastrosi i risultati di una crisi anche parziale nei centri industriali; disastrosa non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto il mondo civile. Le cifre del 1900 mostrano un'esportazione complessiva verso l'Europa continentale di due miliardi e mezzo di lire, vale a dire il 36.5 per cento dell'esportazione totale dagli Stati Uniti; il 72 per cento delle esportazioni per l'Impero britannico, e il 95 per cento verso la sola Gran Bretagna. Le esportazioni per la Germania raggiunsero la somma di 937 milioni, ossia il 13.45 per cento; per la Francia di 417 milioni, ossia il 6 per cento; per l'Italia di 166 milioni, ossia il 2.31 per cento; per la Russia 53 milioni, ossia il 0.75 per cento; per l'Austria di 35 milioni, ossia il 0.5 per cento dell'esportazione per l'estero.

Nel suo indirizzo sull'espansione commerciale degli Stati Uniti, letto all'« Associazione fra gli uomini di credito » in New York, nello scorso gennaio, Mr. Gardiner dichiarò che mentre l'Europa continentale è in importanza il secondo cliente degli Stati Uniti, ponendo come primo l'Impero britannico, gli Stati Uniti sono anche, in importanza, il secondo cliente dell'Europa. Egli aggiunge: « L'Europa minaccia di escludere il nostro commercio: essa dovrebbe comprendere che noi possiamo anche escludere il suo. L'Europa ci vende prodotti che sono in concorrenza coi nostri e che noi potremmo produrre facilmente come

essa li produce, quando si adottasse una politica di protezione: essa compera da noi i prodotti alimentari, le materie prime e le manifatture; tutte cose che non possono acquistarsi altrove a condizioni altrettanto vantaggiose. L'Austria, pur comperando solo 0.50 per cento dell'esportazione degli Stati Uniti e vendendo agli Stati Uniti il 27 per cento in più di ciò che acquista, incita l'Europa ad un'aspra guerra commerciale. « I popoli dell'Europa - disse il ministro degli affari esteri - devono combattere spalla a spalla contro il pericolo comune dell'esportazione americana, e devono armarsi per la lotta con tutti i mezzi di cui dispongono ». L'attuale ammiraglio italiano, che già fu ministro, anche recentemente usava questo linguaggio: « La pace dell'Europa forse condurrebbe le nazioni europee a considerare la possibilità e la necessità di unirsi contro l'America... come l'avvenire della civittà le costringerà a fare ». La Francia è intensamente agitata e chiede la reciprocità. La Germania, dopo l'Austria, risente con amarezza l'invasione dei suoi mercati, e il Parlamento già propone di esigere le più alte tariffe che mai furono imposte sui prodotti americani. « Perchè questa fervida rettorica e quest'azione mal consigliata? Se noi siamo per importanza il secondo cliente dell'Europa - grida Mr. Gardiner - noi non minacciamo alcuna guerra commerciale; non abbiamo commesso alcun delitto o indelicatezza in commercio, la nostra politica è immutata da 125 anni; la sola causa di rancore da parte dell'Europa contro di noi è che siamo diventati grandi, possenti, sufficienti a noi stessi e indipendenti dai suoi prodotti. Ciò è vero, ma noi non abbiamo l'intenzione di arrestare il nostro sviluppo, di mozzare il nostro commercio, di mutare indirizzo alla nostra politica commerciale. Quando l'Europa avrà bisogno dei nostri prodotti alimentari, li comprerà, come ha fatto finora, o ne farà a meno; quando avrà bisogno del nostro cotone, dovrà comprarlo o chiudere i suoi opifici ». L'argomento è posto nettamente, e, per di più, è irrefutabile.

Anche se dovesse prevalere la politica di gelosie, degna di persone di corte vedute, e se si dovessero in parte chiudere i mercati europei per le esportazioni americane, lo scacco allo sviluppo industriale degli Stati Uniti, per quanto grave e addirittura disastroso, sarebbe soltanto temporaneo. « Altri canali sono aperti - continua alquanto sentenziosamente Mr. Gardiner: - sulle coste del Pacifico e dell'Oceano Indiano vi sono 800 milioni di persone, più di metà della popolazione del globo. Escludendo l'America Settentrionale, il commercio esterno di queste popolazioni sale già a 12 miliardi e mezzo di lire all'anno. La storia dimostra che quella nazione che potesse avere il predominio in un simile movimento commerciale dominerebbe il commercio del mondo. Colle Filippine, le isole dei Ladroni, Samoa e le Hawaii, i possedimenti degli Stati Uniti sono gettati attraverso il Pacifico. Su tutte le grandi vie di commercio e di crociera una nave americana non si trova mai a più di 2000 miglia da un porto americano. Colla costruzione di un canale istmico il commercio della costa atlantica e degli Stati del Golfo può essere economicamente e prontamente rivolto verso l'India, la Cina ed il Giappone. Col capitale americano e le facilità bancarie stabilite nei grandi centri asiatici, parrebbe oramai da doversi porre poco in dubbio che il commercio dell'Oriente, o almeno la parte del leone, dovesse cadere in mano degl'intraprendenti uomini d'affari del Nuovo Mondo ».

Lo spostamento del foco dell'energia industriale, dovuto in ugual

misura alle naturali condizioni economiche e all'indole degli individui, deve essere necessariamente seguito dallo spostamento del foco finanziario. Il *London Statist* del 6 febbraio 1902 dice: « Il nostro debito verso gli altri paesi, e specialmente verso gli Stati Uniti, diventa ogni anno più grave. Prima avevamo immense somme investite negli Stati Uniti e altrove; ma in questi ultimi anni abbiamo venduto i nostri investimenti americani in una proporzione non ancor veduta, e i compratori sono stati quasi sempre americani. Il valore delle nostre importazioni di prodotti della terra e della manifattura l'anno scorso eccedeva il valore della nostra esportazione della enorme somma di 37 miliardi e mezzo. In due anni, calcolando le nostre importazioni, noi abbiamo apparentemente contratto un debito lordo di 74 miliardi di lire. Eppure è perfettamente vero che noi non ne risentimmo alcun inconveniente all'interno; anzi, quando Parigi di tanto in tanto si rivolgeva a noi perchè in parte le ripagassimo il nostro debito, noi eravamo nella possibilità di prendere a New York il denaro richiestoci da Parigi ». Lo *Statist* considera che la spiegazione di questa apparente anomalia sia che gli Stati Uniti sono andati sempre comperando obbligazioni (*securities*) tenute in Europa, e massimamente in Inghilterra, in una proporzione che non ha esempi. Così il debito incorso verso gli Stati Uniti fu compensato dal debito più grave incorso dagli Stati Uniti verso l'Inghilterra per la compera delle *obbligazioni*. « Se in un momento qualsiasi la grande prosperità degli Stati Uniti venga a cessare - continua il direttore dello *Statist* - e gli investitori americani cessino di acquistare obbligazioni americane in Europa, la compensazione sparirà. Noi continueremo ad importare generi alimentari e materie prime nella stessa misura, mentre gli acquisti americani di obbligazioni saranno finiti, per lo meno temporaneamente. Allora gli Stati Uniti si troveranno in una posizione tale da poter prendere tanto denaro dalla Banca d'Inghilterra, che, se veramente lo prendessero, getterebbero in confusione l'intero commercio del nostro paese. Può essere, è vero, che gli Stati Uniti non abbiano bisogno di quel denaro, ma, se lo volessero, avrebbero la facoltà di prenderlo, e così l'intero commercio dell'Inghilterra sarebbe alla mercè dei nostri creditori americani... ».

Un esperto economista, di considerevole autorità, Mr. Nathaniel Bacon, ha calcolato che durante gli ultimi due anni e mezzo il popolo degli Stati Uniti abbia ricomprato dall'Europa, e principalmente dall'Inghilterra, per circa due miliardi e 625 milioni di obbligazioni americane. Di quelle Mr. Bacon conta che 125 milioni siano tornati dall'Olanda, 35 milioni dalla Svizzera e 500 milioni dalla Germania. Il Belgio, la Francia e Cuba ne vendettero forse per 15 milioni. Secondo questo calcolo i rimanenti due miliardi circa sarebbero tornati dall'Inghilterra. Queste cifre, secondo afferma Mr. Bacon, sono nette, e non considerano i cambiamenti nella forma degli investimenti fatti da stranieri negli Stati Uniti nè all'estero nella persona del proprietario. Si crede che vari sovrani europei abbiano investito negli ultimi due anni e mezzo 50 milioni di lire, e alcune delle azioni industriali sono andate all'estero, forse un'altra cinquantina di milioni, specialmente della Compagnia dell'acciaio, secondo ogni probabilità, benchè in alcuni luoghi siano bene accette anche quelle delle miniere.

Quantunque la situazione descritta dal *London Statist* sia indubbiamente corretta nelle sue conclusioni, pure vi sono altre ragioni per

le quali gli Stati Uniti non sono una nazione creditrice, nel più stretto senso della parola. La bilancia del commercio, calcolata a 7 miliardi e mezzo per 30 mesi, benchè sia così grandemente in favore negli Stati Uniti, è compensata non soltanto, come abbiamo veduto, dal fatto temporaneo di enormi riacquisti di obbligazioni americane detenute all'estero, ma dal continuo e crescente investimento di capitale americano in Europa, nell'America Spagnuola, e perfino in Asia ed in Africa. Azioni di Società straniere sono anche state comperate in America. Durante la seconda metà del 1900 si calcola che circa 300 milioni di capitale americano sia stato così investito specialmente nel *British Exchequer Bonds* e in obbligazioni dei Governi germanico e svedese. Così le grandi Compagnie americane di assicurazioni sulla vita che fanno affari in Europa hanno investito grandi capitali in obbligazioni straniere, in parte per le cauzioni richieste dai Governi esteri, nel territorio dei quali esse eseguono le loro operazioni, e in parte come investimento del capitale in soprappiù. Basandosi sulla progressiona geometrica degli ultimi tre anni, si calcolerebbe che 600 milioni siano stati in tal modo investiti durante lo scorso anno.

L'esercito di *tourists* americani, che annualmente si versa nei paesi europei, porta con sè e spende all'estero più di cinquecento milioni. Di questa somma non vi è un corrispondente ritorno commerciale perchè la massima parte dei passeggeri vanno e ritornano su bastimenti stranieri. Un'altra causa di dispersione della sovrabbondanza dell'oro negli Stati Uniti, causa che ha un'azione di grande importanza fra le « invisibili bilancie commerciali », si trova nella somma assai considerevole esportata annualmente dall'emigrazione temporanea. Mr. W. A. Allen, che è uno specialista in questo argomento, crede che 675 milioni siano portati fuori dagli Stati Uniti ogni anno da questa classe d'immigrazione; l'immigrazione italiana vi concorrerebbe per 150 o 165 milioni. In una recente lettera indirizzata all'autore di questo articolo, Mr. Allen scrive: « Al momento presente io sostengo che questa causa assorbe almeno 675 milioni all'anno, escludendo ciò che è spedito fuori dagli stranieri stabiliti qui permanentemente, il che è per sè stesso una ingente somma. Nel 1900 il solo ufficio postale di New York spediva, durante il periodo delle feste, ben 25 milioni, che presumibilmente erano doni di Natale; ma non vi è alcuna statistica ufficiale delle somme spedite per mezzo dei banchieri. Vi sono, soltanto in New York City, quasi ottanta banchieri italiani che lavorano attivamente mandando in patria i risparmi dei loro concittadini. Uno di questi banchieri dichiarava davanti alla Commissione del Senato, nel 1893, che la sua Casa aveva nell'anno precedente mandato via ben 10 milioni. In quel periodo il nostro paese attraversava un panico finanziario e soffriva per la crisi industriale; oggi che l'onda della generale prosperità è giunta alla massima altezza, possiamo, senza timore di sbagliare in più, raddoppiare quelle cifre ».

*
* *

Abbiamo oramai detto abbastanza per dare un concetto generale della posizione internazionale degli Stati Uniti ai nostri giorni. Se io mi sono specialmente dilungato sull'aspetto commerciale e finanziario della situazione, è perchè le relazioni politiche internazionali degli Stati Uniti sono, nel significato europeo della parola, altrettanto vaghe oggi, quanto lo sono state fin dalla fondazione della Repubblica. Difficile

qual'è la situazione creata dalle responsabilità e tentazioni dell'imperialismo, non vi è al presente alcuna tendenza ad allontanarsi dalla politica tradizionale che ha sempre fatto evitare di legarsi con alleanze politiche. Cionondimeno gli Stati Uniti, che son divenuti un fattore di indubbia importanza negli affari mondiali, mirano a mantenere il loro isolamento politico per quanto ciò è compatibile cogli interessi generali all'interno e all'estero. Finora ciò è stato fatto con brillante diplomatica abilità, come lo dimostra la loro cooperazione colle Potenze europee in Cina, e non vi è motivo per dubitare che la Repubblica nord-americana continui ad attenersi a una politica che dà una soddisfazione generale. Contrariamente all'impressione diffusa in Europa, nessuna importanza politica è stata annessa negli Stati Uniti alla recente visita del principe Enrico di Prussia, se non in quanto essa poteva servire a promuovere la cordialità e i buoni rapporti internazionali. Il ricevimento accordato al principe dal Governo e dal popolo fu spontaneo, e senza secondo fine, perchè l'americano è finora incapace di quell'*entusiasmo ufficiale* che è spesso così ingannatore, in simili circostanze, in Europa. Per lui fu fatto, in modo più grandioso e più pubblico, in vista dell'altissima posizione sociale che egli occupa in patria, e come rappresentante del capo di uno Stato amico, lo stesso lieto e cortese ricevimento con cui sono accolte le delegazioni private straniere. A mala pena passa una settimana senza che arrivi qualcuna di tali delegazioni, attratte dalle facilitazioni per l'istruzione pratica o spinte dallo scopo di osservare personalmente i metodi che sono stati adottati nel nostro paese per raggiungere il successo industriale. Ora arriva un gruppo di impiegati ferroviari dall'Inghilterra, dalla Francia o dall'Austria; ora un gruppo di amministratori di stabilimenti industriali dalla Germania; ora una squadra di operai dalla Scozia, o una Commissione agricola dalla Russia, o una comitiva di studenti dal Giappone.

Commentando la frequenza di tali visite private e semi-ufficiali, nonchè gli indizi di un non lontano spostamento del foco industriale del mondo, un anonimo scrittore recentemente osservava: « Noi non possiamo diventare al tempo stesso la fattoria, l'edificio e la residenza del mondo intero, ma possiamo diventare la scuola industriale del mondo ». Come più sopra osservavo, vi è fra gli uomini di Stato europei una disgraziata tendenza a considerare gli Stati Uniti soltanto dal punto di vista di uno strapotente rivale commerciante. Una rivalità certamente esiste: ogni intrapresa commerciale è rivalità; senza lo stimolo della concorrenza seguirebbe immediatamente un ristagno, come è stato spesso dimostrato nel confutare le teorie del socialismo. Ma nell'opinione dello scrittore un accurato esame dei fatti e delle statistiche che egli ha trascritte mostrano che nella cosiddetta invasione commerciale americana in Europa non vi è una concorrenza sleale. Se certe manifatture hanno trovato un mercato in Europa, a detrimento degli industriali locali, gli è perchè esse sono dagli europei stimate superiori a ciò che può essere o è confezionato in casa loro. Nessuna convenzione politica, che sacrifichi le considerazioni materiali a quelle etiche, ha imposto quelle manifatture ai clienti, contro la loro volontà. D'altra parte gli industriali europei non si lamentano di non poter più vendere sul mercato americano. Anzi, la prosperità esistente negli Stati Uniti viene a loro beneficio, e in molti rami la massa del commercio d'esportazione verso gli Stati Uniti è in continuo aumento.

Come ho fatto osservare più sopra, se si perde l'equilibrio in una direzione, lo si riacquista in un' altra. Il capitale americano comincia ad affluire verso le intraprese europee, come il capitale europeo cercava investimento in America meno di venti anni fa. È l'oscillazione di un pendolo; le leggi che regolano il commercio, la finanza e le loro periodiche emigrazioni sono immutabili come le leggi che regolano i fenomeni naturali. Le grandi forze dell'offerta e della domanda abbattono inesorabilmente tutti gli ostacoli artificiali che si cerca di opporre loro.

Per concludere terminerò col citare l'opinione di Mr. Vanderlip, ex-segretario assistente del Tesoro degli Stati Uniti, i cui scritti sulla invasione commerciale americana in Europa hanno attratto larga attenzione in America. Parlando delle nazioni della Triplice Alleanza, e della loro rivalità industriale cogli Stati Uniti, Mr. Vanderlip osserva: « Noi vediamo non essere probabile che l'Italia e la Duplice Monarchia divengano nostri competitori formidabili sui mercati mondiali; che la Germania è dotata di uno spirito di ambizione che facilmente la farà divenire il nostro rivale più accanito, benchè noi abbiamo un evidente vantaggio col basso prezzo delle materie prime. Se rivolgiamo la nostra attenzione sugli investimenti possibili in quei paesi, troveremo attraenti opportunità in Italia, ma ostacolate da un corso incerto e da tasse eccessive. La opportunità di introdurre metodi progrediti è ancor maggiore in Austria, ma le incertezze politiche e l'antagonismo di razza distruggono quel vantaggio, mentre la moneta vi è incerta per lo meno come in Italia ».

Colle facilitazioni sempre crescenti per la comunicazione rapida e a buon mercato fra l'Italia e gli Stati Uniti, col soddisfacente progresso nel cambio e colla promessa legislazione riguardante la distribuzione e l'alleggerimento delle tariffe doganali, non sembrerebbe troppo arrischiata la predizione che in un prossimo avvenire l'Italia risentirà largo beneficio dall' « invasione » del soprappiù di ricchezza degli Stati Uniti: non solo indirettamente, come ora per mezzo del denaro spedito da temporanei emigranti, ma con vaste correnti di industria e di commercio, in proporzioni non ancora raggiunte.

REMSEN WHITEHOUSE.

IL SALOTTO DI UN'IMPERATRICE ROMANA

Disceso da oscuri natali a Leptis d'Africa, Settimio Severo avea tuttavia percorsi in breve tempo i primi uffici pubblici militari, nei quali si distinse per severità, disinteresse, giustizia così che, giovane ancora, ebbe aperta la via ai più alti onori dello Stato. Mortagli, non molto dopo le nozze, Marzia da lui sposata nel 176, si sentì assai presto stanco di una vita sciupata fra le etère e le lascivie, quasi a lenimento di dolori domestici, e disilluso di quanto gli offriva la società del tempo elegante e corrotta.

In Siria, dove si trovava nel 186, volle conoscere l'oroscopo delle ragazze da marito di quella Provincia, deciso a sposare la donna, cui più bello avessero gli Iddii preconizzato l'avvenire. L'oracolo di Apamea avea risposto esservi là una bellissima giovinetta, alla quale fortuna serbava l'onore di sposare un Re.

Tale vaticinio a lui, superstizioso come tutti i suoi conterranei, apparve una rivelazione. Sognava il potere; sentiva d'aver animo e ingegno preparati ad afferrarlo e contenerlo; e nell'accesa fantasia vide facile il cammino alla gloria, sol che avesse potuto impalmare la fanciulla predestinata al trono.

Come la conobbe - attratto dalla straordinaria bellezza orientale, congiunta al fascino che le davano le qualità spiccate del suo vivace ingegno - se ne invaghì perdutamente. E, confondendo in un solo sentimento amor di donna e ambizione di governo, decise di farla sua. Chiestala in moglie, non n'ebbe subito l'assenso, chè ad alto maritaggio la volevano destinata i parenti. Con l'intromissione di comuni amici seppe tuttavia vincer la riluttanza loro, così che nel 187 passò a seconde nozze con *Giulia Domna*.

Da questo momento tutto sorrise alla fortuna e al genio di Settimio Severo, cui facile s'aperse la via al trono dei Cesari.

*
* *

La famiglia, da cui la novella sposa traeva origine, doveva esser certo illustre e considerata nell'Asia Minore. È lecito inferirlo, in mancanza di notizie dirette e precise, dal fatto che ad essa era riserbato il diritto di sacerdozio e tutela del tempio consacrato al *Dio-Sole*, il più grande, ricco e venerato d'Oriente.

Bassiano, di cui nulla sanno le fonti greco-latine, fu il padre di Giulia Domna e il progenitore di una famiglia, che ha dato quattro imperatori e tre imperatrici a Roma, tutti spenti per morte violenta.

Giulia ebbe due figli: Caracalla e Geta; la sorella di lei Giulia Mesa - maritata ad uomo consolare - ebbe invece due figlie: Giulia Soemia e Giulia Mammea, entrambe sposate in Oriente e madri la prima di Elagabalo, la seconda di Alessandro Severo. Delle quattro principesse siriache Giulia Mesa emerse per raffinata astuzia; Giulia Soemia per dissolutezza ripugnante; Giulia Mammea per onestà e rettitudine di pensieri; e Giulia Domna, certo superiore a tutte, ebbe genialità di fantasia, cultura di spirito varia e non comune, e un'energia di carattere pari solo a quella delle antiche Romane.

*
* *

Due Imperatori, morto Pertinace, avevano vestita ad un tempo la porpora: Didio Giuliano e Pescennio Negro: questo riconosciuto dal popolo, quello dal partito militare e dal Senato. La situazione politica, per l'attitudine dei contendenti e le forze di cui entrambi potevano disporre, appariva d'eccezionale gravità. E questo anche perchè mai, prima d'allora, s'era vista cosa più indegna del nome romano; l'Impero posto all'incanto dai soldati e ceduto a prezzo al miglior offerente.

La comprese Severo, che volle e seppe trarne profitto. Dalla Pannonia, dove si trovava come Governatore, scende con le sue legioni in Italia; sul suo rapido cammino gli si aggiungono i soldati posti a difesa delle linee del Danubio e del Reno. Con essi entra in Roma, vince, quasi senza colpo ferire, l'Imperatore Giuliano e ne abbatte per sempre la signoria. Quindi corre in Asia contro l'altro rivale, Pescennio Negro.

A Perinto, Cizico, Antiochia si combatte con immane furore; ma la vittoria gli arride nuovamente felice. Dall'Oriente ritorna a marcie forzate a Roma, e di là nelle Gallie per abbattere l'ultimo simulacro di resistenza alle sue armi vittrici. Sui campi di Lione Clodio Albino, ultimo rivale, perde la battaglia e la vita. Dall'esercito, dal Senato, dal popolo Severo è ormai riconosciuto unico Imperatore di Roma.

Finalmente è compiuto il vaticinio dell'oracolo di Apamea; e Giulia può assidersi, incontestata signora, sul trono delle Auguste.

*
* *

Quanta parte abbia ella avuto nel governo della cosa pubblica, vivente il marito, non lo dicono le fonti. Scarsa dev'essere però stata indubbiamente, perchè ella ebbe a lottare contro il Prefetto del Pretorio, Plauziano, l'onnipotente Ministro dell'Imperatore, l'uomo che pesò per tanti anni come fato nemico sulle sorti di Roma e della Corte, e che le più turpi e invereconde calunnie pose in opera presso Severo ai danni della moglie di lui. Calunnie, però, contro le quali insorge l'onesta coscienza di Dione Cassio fino al punto di muovere rimprovero all'Imperatore, che non sa e non osa colpire colui, che mente sapendo di mentire, solo mosso da insaziabile ambizione.

Che valgono, di fronte a una recisa testimonianza di questo storico, le incoscienti insinuazioni degli scrittori della Storia Augusta? Dione è contemporaneo ai fatti che narra; attinge alle migliori fonti; ha libero accesso alla Corte; non è amico di Caracalla o favorevole alla famiglia dei Severi; nè paura o riguardo ne velano in alcun modo il giudizio. Negli scrittori della Storia Augusta invece l'ingenuità e la buona fede come biografi è pari alla loro curiosità come uomini di corto intelletto, per cui si attaccano a tutti i *si dice* del tempo con voluttà, li notano con compiacimento, senza domandarsi se siano veri, senza sapere

se sia onestamente lecito consegnare alla posterità un'accusa, che forse poteva essere o falsa o esagerata. Son fatti così codesti biografi; portavoce incoscienti di tutte le malignità e piccinerie d'un ambiente gretto, minuscolo, avido di scandali, incapace di grandi concepimenti.

Plauziano seppe tuttavia raggiungere l'ignobile intento, perchè forte della fiducia, che in lui riponeva Severo, il quale, strano a credersi, non osava mai aver opinione differente da quella del suo Ministro. Per questo durante la dittatura di costui Giulia, tenuta lontana dagli affari di Stato, volse ogni sua attività a mietere allori fra le arti e le lettere, nelle quali volle e seppe essere regina, circondata, ammirata, obbedita da quanti in esse allora primeggiavano.

Fu per dispetto a Plauziano, come crede Dione? O forse perchè ella pure cercò in un nuovo campo conforto e soddisfazione a dolori e amarezze patite?

Ciò dev'esser vero; ma vero è del pari, che Giulia amò sempre le lettere e le arti, e sempre protesse letterati e artisti, coi quali amava intrattenersi di continuo a familiari colloqui. E certo per compiacere a lei Severo, anche quando si trovava in Oriente, volle circondarsi degli uomini più dotti del tempo. E lettere e letterati ella coltivò e favorì pure allorquando, assunte durante l'impero del figlio suo Caracalla le redini del governo, altre e maggiori cure le incombevano.

Nel campo delle lettere, come in quello politico, ella seguì il nuovo indirizzo del tempo; e poichè si sentiva donna di alto valore, di virili propositi e posta al sommo della scala sociale, volle esercitare un impero nell' uno e nell' altro, e di sè e dell'opera propria « più vasta orma stampar ».

Poichè la politica del III secolo dopo Cristo non ha più bisogno di menti che la dirigano, all' infuori del *consilium principis*; poichè è muta la tribuna, chè alle alte questioni di Stato sorveglia e provvede l'Imperatore; poichè non ha più entusiasmi la vita militare, essendovi pace all' interno e ai confini vigilando le legioni contro ogni movimento di barbari; poichè i costumi si son fatti più miti e raffinati, qual meraviglia che i più forti ingegni siano attratti allo studio delle lettere e alla ricerca di una soluzione ai molteplici problemi morali, che in tutti i tempi hanno affaticato le menti? che in quest' agone scenda pure la donna intelligente e vi porti tutto il fascino e la seduzione del suo sesso, attirando nell' orbita propria i migliori e costringendoli a una gara, in cui ella sola può eccitare entusiasmi e infondere perspicacia e perseveranza?

Fu per questo che alla reggia dei Severi sorse, ad opera di Giulia, una Corte letteraria, alla quale conveniva quanto di più eletto vantavano allora Roma e l' Impero.

La frequentavano poeti, come Oppiano e Gordiano; eruditi, come Giulio Tiziano e Sereno Sammonico; storici, come Diogene Laerzio e Dione Cassio; pedagoghi, come Antipatro da Jerapoli; giuristi, come Papiniano, Ulpiano, Paolo ed altri moltissimi.

*
* *

In mezzo a tutti questi rappresentanti del movimento intellettuale del III secolo - filosofi, storici, giureconsulti, incanutiti nello studio e nelle ricerche; novellieri e raccoglitori di aneddoti e notizie interessanti e leggiere - in mezzo a questo ambiente, in cui tutti erano o volevano

apparire profondi conoscitori della vita antica e dei problemi più implessi della natura umana, facevano strano contrasto, ed era pur bello lo spettacolo, le giovani ed eleganti principesse siriache Giulia Soemia e Giulia Mammea.

Circondate da quanti ambivano all'onore di formar parte del loro Circolo e di rispondere alle osservazioni e domande loro, godevano del riflesso di luce imperiale, che irradiava fino ad esse per merito della zia e che da un' oscura città dell' Oriente le aveva portate ai piedi del trono.

Godevano entrambe nel vedersi corteggiate da quelli che con facili racconti, con ricordi storici, o con discussioni su argomenti d'attualità non mancavano di esaltarne la bellezza, l'ingegno e lo spirito. E li ripagavano alla lor volta con uno sguardo gentile, con un segno di approvazione o con mal dissimulato corruccio. Ma un occhio scrutatore, pure in quell' ambiente sacro all' arte e agli studi, avrebbe notata una grande differenza fra le due giovani principesse.

Entrambe brillavano per eleganza, per facilità di discorso, per quel che di civetteria, che l'età perdona alla donna; ma anche allora - nell'attenzione, che prestava al racconto di fatti talvolta licenziosi; nel volger dello sguardo più vivace là dove più incessante era l'adulazione per lei; nel trasfondere tutta l'anima sua in discussioni permesse solo all'uomo; nell'affermare con jattanza i nuovi diritti del suo sesso e nel sostener che maggiori avrebbero dovuto essere - Soemia si rivelava come donna, che sul trono non avrebbe portata alcuna di quelle virtù, che lasciano dietro a sè non fuggevole sprazzo di luce. Incosciente e vana, era avida più dei piaceri del senso che di quelli dell'intelletto.

*
* *

Ben altrimenti appariva Mammea. Giovane, intelligente, bella, circondata da tutti quegli allettamenti, che seducono il cuore femminile, portava però fin d'allora impressa nel viso, nelle movenze degli occhi e nell'incedere dignitoso i caratteri d'una donna, cui erano care le virtù muliebri, ch' ella coltivava nel cuore, presidio e conforto della sua vita. Volentieri prendeva parte alle discussioni letterarie, artistiche, filosofiche; ma preferiva intrattenersi con persone, alle quali era ignota la spensierata gaiezza della vita.

E ne aveva motivo. Sposata in giovanissima età, era rimasta vedova dopo non molto, e forse madre. Non è detto se figlio di primo letto sia stato Alessiano, che salì poi all'impero col nome di Alessandro, o se egli sia nato dal secondo matrimonio di lei con Gessio Marciano. Certo è che il suo dolore di moglie, vedova poco dopo le nozze, anche se non ci venga attestato da alcuna fonte del tempo, dev'essere stato grande e profondo, a giudicare dalla condotta severa e rigorosamente morale, ch'ella serbò poi sul trono e alla quale informò l'educazione del figlio.

Forse, assistendo a ragionamenti sulla caducità delle cose umane, sull'immortalità dell'anima, sulla suprema grandezza del dolore, ella avrà sentito più forte battere il cuore. E si sarà chiesto talvolta quale avrebbe dovuto esser l'avvenire riserbato a lei, così giovane provata alla sventura; e un'onda di mestizia ne avrà compresa l'anima mite e buona.

E suo figlio?

Vissuto i primi anni all'ombra del trono, nei gradini della Reggia, avrebbe avuto splendido e bello l'avvenire? Avrà ella sognato, in uno di quei momenti, nei quali il cuore della madre per fatale incanto prevede un cenno fugace del futuro, avrà sognato ch'egli potesse un giorno esser cinto della porpora? Non gliel'avea predetto in tante forme l'oroscopo?

Nato, così si disse allora, nel medesimo anno in cui morì Alessandro Magno e nel tempio di lui, aveva avuto a nutrice una donna per nome Olimpia, il cui marito si chiamava Filippo, come i genitori del Macedone. Nel momento che veniva alla luce, un quadro, rappresentante l'imagine di Traiano, staccatosi dalla parete del tempio, era caduto sul letto della puerpera. Nella notte, che precedette la sua nascita, al padre di lui era parso in sonno d'esser trasportato in cielo sulle ali della Vittoria romana, che trovavasi in Senato; e, poco prima di darlo alla luce, la madre avea sognato di partorire un dragone. Durante tutto il primo giorno della sua vita, in Arca Cesarea era stata vista, splendida in cielo, una stella di meravigliosa grandezza; e sopra la casa paterna il sole circondato da splendida aureola.

Tutto ciò non avea detto apertamente a lei, superstiziosa come ogni orientale, che suo figlio sarebbe salito al trono? Poteva dubitarne dopo tante affermazioni d'influssi celesti?

Ma un altro vaticinio pendeva sul capo di lui come la spada di Damocle.

Una vecchierella avea dato un giorno a Mammea un uovo di colombo color porpora, nato nel medesimo giorno che il figlio di lei. L'oroscopo, interrogato su ciò, avea detto ch'egli sarebbe stato sì Imperatore e in giovane età, ma avrebbe vissuto vita breve.

Questo pensiero angustiava sempre la madre anche allora che, riandando fra sè i vaticinii molteplici che designavano il figlio al trono, sognava, come donna, gli onori imperiali. Io non so se talvolta non abbia ella in cuor suo desiderato che tutte le profezie fossero false, purchè il giovinetto le fosse vissuto a lungo. Ella lo amò di così vivo affetto, che certo non ne avrebbe sacrificato la vita a pensieri di grandezza e di gloria.

E quando uno scrosciar di risa del Circolo di Soemia l'avrà tolta ai suoi sogni dolci e mesti e richiamatala alla realtà delle cose, ella avrà provato un senso di disgusto per la condotta della sorella, cui faceva difetto il dovuto riserbo morale.

Soemia e Mammea non potevano vivere in perfetto accordo; troppo grande il contrasto dei due caratteri. Non convenivano nei desiderî, nelle aspirazioni; c'era sempre in loro qualche cosa che, pur nelle sale della Reggia, allontanava l'una dall'altra. Un mondo fatuo, ammaliatore, bugiardo, sensuale, volgare, ciò voleva Soemia. E questa reciproca antipatia, questa innata avversione, che gli avvenimenti dovevano acuire più tardi, appariva anche allora che più giovani d'età, fidanzate, o spose, o madri da poco, nel fulgor della Corte imperiale non ancora potevano avere alcuna preoccupazione di rivalità politica.

I due Circoli letterari, nei quali entrambe imperavano, riflettevano inconsciamente questo dualismo; e fin d'allora si designava là nel libero campo dell'arte e delle lettere, in un embrione inavvertito o sconosciuto a tutti, quell'antagonismo, che determinerà pochi anni dopo due correnti opposte e contrarie alla Reggia dei Severi e condurrà alla caduta di Soemia e al trionfo di Mammea.

Certo chi avesse frequentato la Corte letteraria di Giulia Domna non avrebbe potuto prevedere tutto questo negli anni che corsero dal 200 al 211; ma nessuno, che avesse intuito il cuore delle due principesse, e assistito lungamente alle discussioni dei loro Circoli, avrebbe potuto non pensare che sul trono, ove fossero salite, avrebbero portato indirizzo diverso e qualità opposte di mente e di cuore.

In altra parte della sala, severa e non più facile ad entusiasmi - perchè gli anni e l'incalzar degli avvenimenti le avevano fatto conoscere le vicissitudini della vita - stava Giulia Mesa, attorniata da uomini più gravi per età e sapere. Ad essi muoveva obiezioni, sollevava dubbi, per far così tesoro di tutta la dottrina, che dallo studio della filosofia e della storia deriva, e che le età si tramandano da una ad un'altra come patrimonio comune. Presentiva ella forse fin d'allora la grande parte che doveva esserle riserbata nelle vicende, dalle quali fu conturbato l'Impero dopo la morte di Caracalla? Più che con altri amava però intrattenersi con Papiniano d'Emesa, uno dei più ragguardevoli personaggi del suo tempo per onestà e scienza del diritto. Con lui aveva accesso alla Corte Domizio Ulpiano, suo discepolo, originario della Siria. Non aveva ancora esercitato alcun ufficio importante nello Stato; ma la sua facondia giuridica, la sua intelligenza e rettitudine come uomo di governo si rivelarono a Mesa nei suoi colloqui con lui. Già l'eleganza del dire ne avea reso popolare il nome prima ancora che Papiniano lo avesse presentato alla Reggia; il suo ingresso quindi nel Circolo letterario di Giulia fu salutato con gioia e soddisfazione da quanti riconoscevano in lui un grande giureconsulto e un eminente statista.

*
* *

Regina della sala, Giulia Domna era attorniata dall'elemento più scelto e colto; e con la sua bontà, intelligenza, finezza di gusto e intuizione delle debolezze degli uomini vanitosi del tempo teneva più vivaci, brillanti le discussioni varie che attorno a lei si agitavano. A tutti dava ascolto; a questi rispondeva, a quelli annuiva del capo; qua toglieva le asprezze di qualche dialogo vibrato; là sosteneva con nuove obiezioni un ragionamento che stava per cadere, facendo sì che dal principio alla fine il Circolo fosse sempre animato e sereno.

A lei si rivolgevano le nipoti, se, incalzate dagli argomenti dei loro interlocutori, da lei volevano esse avere una via d'uscita per non dare a quelli facile vittoria; a lei infine venivano sottoposte le questioni più ardue, che trovavano difficili, non esaurienti e disparate soluzioni. Ed ella se ne compiaceva; dimenticava per qualche istante il corruccio che celava nell'animo contro Plauziano; sperava d'incutergli gelosia per questo impero che esercitava nel campo dell'arte all'ombra della Reggia; e tanto più gioiva in quanto sapeva che fin nel suo Circolo non sarebbero arrivati gli strali del feroce ministro.

Talvolta credeva pur anco di poterlo vincere, e se ne lusingava, quando alle riunioni letterarie - libero da cure politiche e da pensieri di guerra - interveniva il marito. Perchè Settimio Severo amava le lettere e volentieri ricompensava quelli che con le opere del loro intelletto avessero illustrato l'Impero.

Alla presenza di lui lo spirito e il vivace ingegno di Giulia si ravvivavano; godeva d'averlo presente là dov'ella sola imperava; di apparire in tutto lo splendore e il fascino, che ad una donna bella aggiunge

la gentile e varia cultura dello spirito. E si lusingava talvolta che il marito scuotesse alfine il giogo del ministro e rendesse lei pure partecipe degli affari di Stato.

Vana illusione! Plauziano vegliava; e le riunioni letterarie non modificavano lo spirito di Severo verso sua moglie, la quale doveva solo attendere alle lettere.

Nè mancavano alle riunioni di Corte Caracalla e Geta. Quanti pensieri dovevano tumultuare nella mente della madre alla presenza dei suoi figli nel regno dell'arte e delle lettere! Forse poteva quell'ambiente contribuire almeno a smorzar l'odio, che il maggior fratello portava all'altro? Che sarebbe avvenuto di lei, di loro dopo la morte di Severo? Quale la sorte del minore?

Poichè Geta s'era sempre mostrato mite, buono, affettuoso con tutti; e certo nella lotta contro il più forte avrebbe dovuto soccombere. Narra il suo biografo che, quando il padre di lui volle uccidere gli avversari suoi, si volse ai due figli e disse loro: « Io vi libero dai nemici ». Il maggiore approvò la risoluzione e propose che se ne ammazzassero anche i figli; ma Geta - come seppe che molte sarebbero state le vittime e molti i loro parenti - voltosi a Severo con aria triste: « Dunque, disse, saranno più i cittadini che si rattristeranno, che non quelli che saranno lieti della nostra vittoria? » E poichè Caracalla insisteva che tutti bisognava inesorabilmente far perire, Geta corrucciato gli rispose: « Dunque tu, che non la perdoni ad alcuno, potrai uccidere anche tuo fratello? »

*
* *

Ben diverso da lui Caracalla. Truce e violento lo rappresentano i busti imperiali. Increspata la bocca e ironica; falsi gli occhi e cattivi; torvo lo sguardo; incerta e confusa la fisonomia; folti i capelli che si ricongiungono alle ciglia. Eppure nella sua tenera età era stato piacevole e affabile coi genitori, caro agli amici, accetto al popolo, grato al Senato e tanto mite d'animo che, se avesse visto dei condannati esposti alle fiere, o piangeva o volgeva altrove lo sguardo.

Donde un così strano cambiamento? Forse in esso ebbe parte di colpa suo padre. Giulia non aveva mai approvato il sistema d'educazione dei figli da lui seguito. Il dare ad entrambi pari autorità, pari onori e potenza - mentr'egli era ancora vivente - a quali conseguenze avrebbe condotto? Chi dei due avrebbe poi avuto, egli solo, il diritto di successione?

Una lotta fratricida si sarebbe resa fatale, e certo il minore non avrebbe avuta vittoria. Forse Giulia presagì - fin da quando Severo nominò Augusti Caracalla e Geta - quello che gli eventi preparavano poi. Non le aveva chiaramente predetto l'oroscopo la sorte d'entrambi? Che a Settimio Severo sarebbe successo Caracalla? Che Geta mai sarebbe stato Imperatore? Che sarebbe morto per assassinio di suo fratello?

Nel giorno in cui Geta era nato una gallina aveva fatto un ovo color porpora. Caracalla, come l'ebbe fra mano, lo lasciò cadere, e quello si ruppe. E Giulia, indettata dal responso degli auruspici: « Maledetto parricida - gli disse - tu hai morto tuo fratello ». Ed altri vaticinii le avevano ripetutamente predetto il non lontano fratricidio.

Quale contrasto adunque nell'animo di lei quando entrambi prendevano parte alle riunioni letterarie! Quando si accaloravano in contrarie discussioni! Opposti sentimenti dovevano contendersi il cuore

di Giulia; l'affetto materno avrebbe voluto volgerla a Geta, che l'amava teneramente ed era serbato a crudele destino; il fatale presentimento d'ineluttabili tragedie domestiche la consigliava invece a contenere ogni impeto dell'animo, per evitar cause di gelosia e attriti tra i due fratelli.

L'assassinio di Geta e con esso la totale rovina della famiglia siriaca le si affacciavano alla mente quante volte pensava al triste retaggio, che a lei serbava la morte del marito.

Così Giulia - anche se in mezzo ai trionfi e alla gloria delle lettere, anche se lungi dalla politica, anche se ilare, sorridente e soddisfatta - celava nell'animo contrarii sentimenti e repressi dolori. E questi le rendevano triste e sconfortata la vita pur fra gli splendori d'un regno fatto grande dalla fortuna dell'armi, dalla sapienza politica, da un insolito risveglio nelle lettere e nelle arti.

*
* *

Fra i personaggi più celebrati nel campo delle lettere erano accolti al circolo di Giulia con la maggior deferenza i sofisti, sia che a Roma vivessero, sia che da Atene o Alessandria vi si recassero per visitarla. E l'uditorio di Corte pendeva dal loro labbro quand'essi parlavano, tanto fascino destava in tutti la facondia loro. E se ne comprende la ragione.

La decadenza della letteratura greca avea dato origine alla *sofistica*, vôlta quasi solo alla ricerca di forme difficili e manierate, all'applicazione rigorosa di regole di stile, alla costruzione di frasi e ritmi. E tutto questo con declamazione studiata, con movimenti della persona e dell'occhio dell'oratore determinati da leggi fisse.

Questa nuova specie di eloquenza, che pretendeva far rivivere con ringiovanita forma la grande oratoria antica, destò dovunque indicibile entusiasmo.

I Romani - che avevano sempre riconosciuta la superiorità dei Greci nel dominio della vita intellettuale e molto avevano attinto alla loro cultura - avidamente si volsero all'arte dei sofisti.

E ciò perchè essa additava loro un nuovo e fastoso genere oratorio in un momento in cui - per le mutate condizioni sociali e politiche - meglio di qualunque altra conveniva una forma di dire reboante e vuota di contenuto. L'insegnamento loro, per conseguenza, trovò terreno propizio.

Così ad Atene e Smirne affluiva quanto di più elegante e colto vantavano Roma e l'Impero per attingere alle inesauribili sorgenti della sofistica greca; e i sofisti stessi si portavano nelle più grandi e popolose città dell'Impero per tenervi conferenze e corsi regolari d'insegnamento.

Dopo aver fatto annunciare dovunque il loro arrivo comparivano in mezzo al pubblico riccamente vestiti sopra splendidi cocchi, e, terminata la declamazione, venivano accompagnati per la città da immenso corteo fra i più entusiastici applausi dell'uditorio, composto sempre di persone di elevata condizione sociale accorse da ogni parte per godere il fascino della loro parola.

Della quale taluni di essi, come Antifonte, Favorino e Adriano, tal uso sapevano fare da commovere e persuadere quelli pur anco, cui era ignota o poco familiare la lingua greca.

Nessuna meraviglia quindi ch'essi sieno stati colmati di premi e lodi anche dagli Imperatori; che a Dione da Prusia Trajano abbia detto d'amarlo quanto se stesso; che al circolo del Museo sieno stati ammessi per ordine di Adriano Dionisio da Mileto e Polemone di Laodicea; che di grande benevolenza Marco Aurelio abbia onorati Erode Attico, Ermogene di Tarso, Aristide e Adriano di Tiro.

Giulia Domna pure - che per l'arte del dire nutrì culto speciale tanto da meritar dai sofisti l'appellativo di « filosofessa » - fu loro larga di protezioni e di lodi e molto apprezzava l'ingegno e le opere dei migliori di essi. In Favorino ed Ermocrate ella ammirava quella facondia del dire, per cui i contemporanei li avevano paragonati all'impeto d'un rapido torrente; in Lolliano da Efeso, e più specialmente in Gorgia, la magnificenza dello stile, per cui Crizia ed Alcibiade e Tucidide e Pericle pendevano dal suo labbro; in Ippia da Elea e Proclo la forza della memoria solo paragonabile a quella di Simonide; in Prodico da Ceo l'erudizione, che tanto aveva attratto Senofonte; in Eschine infine quella ispirazione, che fu detta « divina ».

Tutto questo, è facile intenderlo, solleticò in mille modi la loro vanità e rese siffattamente temeraria la loro presunzione da far dire ad uno di essi, Polemone da Laodicea, che intendeva « conversare con le città come superiore, coi principi come non inferiore, con gli Iddii come eguale ».

Non è a credere tuttavia ch'essi non abbiano avuto anche dei meriti; chè non solo sentivano il culto delle glorie passate, ma lo accendevano nell'animo della gioventù; avevano un raffinato senso dell'arte e lo comunicavano ai loro discepoli; avevano dell'entusiasmo non fittizio, ma sincero.

Erode Attico, ad esempio - e non è solo tra i sofisti - spese molta parte del suo in servizio dell'arte, dotando città, ville e templi di quanto di più bello e incantevole poteva produrre il genio greco. E come lui Damiano d'Efeso ed Eraclide di Smirne. Imerio mostra ai visitatori - fra le cose più belle di cui si onorava al suo tempo Atene - i resti dei suntuosi monumenti, opera del grande secolo di Fidia. E li descrive e li sublima con orgoglio di cittadino e intelletto d'artista.

E questa tradizione dell'arte si andò affermando tra i sofisti, che dalla cattedra trattarono spesso questioni di estetica, sia espressamente, sia incidentalmente.

S'intende quindi che solo da quest'ambiente doveva sorgere la *critica dell'arte*. Come e quando sia essa nata, non è difficile il ricercare.

*
* *

Nel campo delle arti, così come in quello delle lettere, è comune il fatto che al periodo dell'invenzione tenga dietro quello dell'analisi. Quando la poesia, la storia, l'eloquenza e la filosofia ebbero compiuta in Grecia la loro fase creatrice; quando inaridirono le sorgenti della ispirazione e le nuove produzioni attestarono la fatale decadenza della letteratura, sorse, con la scuola di Alessandria, la critica, intesa a commentare, discutere, analizzare quello, che un'età più felice e feconda aveva prodotto.

Lo stesso fenomeno si compì nel campo dell'arte nel II secolo dopo Cristo. Alla pittura creatrice di tante e così splendide opere, alle quali la semplicità aggiungeva forza e grazia, si sostituì un'arte nuova, quella che credeva supplire al difetto d'invenzione con l'eccessivo lusso

dell'ornamento, e alla mancanza d'originalità con la sovrapposizione di colori smaglianti e con bizzarre rappresentazioni di paesaggi o scene campestri. In queste invano avresti tuttavia cercato armonia di proporzioni, eleganza di forme.

L'arte vera, la grande arte, è spenta.

E allora avvenne ciò che alla morte d'un grande artista, che dietro sè non lasci alcun discepolo degno del suo nome. Attentamente se ne studiano e ricercano tutte le opere, per desumere da quelle il segreto dell'arte, che con lui disparve. Comincia così la critica. La quale alla sua volta - poichè deve occuparsi di raffronti, esame d'opere disparate o dello stesso autore, ma poste in differenti luoghi; poichè abbisogna di studi preliminari atti a dare un indirizzo estetico alla mente dello studioso - tanto più agevole troverà il suo compito quanto maggiori mezzi potrà avere a propria disposizione.

Primo fra tutti le collezioni artistiche. Incessante fu la ricerca - così sotto Roma repubblica che sotto l'Impero - dei migliori, più applauditi e rari quadri e statue. Per essi si profondevano ingenti somme; il loro possesso o la perdita loro era non di rado sorgente d'infiniti gaudî o di tormentosi affanni. La grandezza, la ricchezza d'una famiglia, il buon gusto, il grado della sua cultura ed elevatezza nel mondo dell'arte si desumeva, senza discutere se fosse o no indice vero, dalla magnificenza e rarità delle collezioni artistiche possedute.

E questa passione crebbe in Roma anche pel bisogno, che sente la società aristocratica d'ogni tempo e d'ogni paese, di seguir sempre l'esempio che viene dall'alto.

Tutti, o quasi, gli Imperatori sono amanti delle raccolte artistiche, a ingrandire e arricchire le quali usano e abusano della propria autorità. Son troppo note le rapine e i saccheggi compiuti, d'ordine loro, in Grecia e nell'Oriente. E, com'essi, i più ricchi e opulenti signori dell'Impero. Taluni s'accontentano di predare quanto ancora è rimasto salvo dalla rapacità imperiale; altri invece vogliono rivaleggiare persino con gli Augusti in ricchezza e pregi artistici e trovano in questo la causa non ultima della loro rovina.

Le gallerie si allargano, si abbelliscono, e diventano, se non la parte più importante, certo la più splendida e ammirata d'una villa signorile. Questa va superba per ricchezza di bronzi, statue, quadri d'autori antichi; quella per pregiate opere recenti; un'altra per copia e varietà di lavori d'uno stesso autore maggiormente conosciuto. In taluni la passione per le cose d'arte antica assume proporzioni così grandi e strane da far che si preferisca ad ogni altro un bronzo, che abbia quasi perduta ogni impronta di figura; una statuetta mutila e resa irriconoscibile; un quadro cui siano venuti meno forma e colore.

In questo ambiente adunque, non è chi nol vegga, doveva nascere e svolgersi la critica d'arte nell'antichità.

Potevasi infatti possedere o ammirare una splendida collezione artistica e non riconoscerne e vantarne i pregi? Non confrontarla con altre, e dedurne le cause della superiorità? Non discutere il valore delle singole opere; e lodar di queste il disegno o il colorito, in quelle la potenza dell'immaginativa e la sorprendente imitazione della natura?

E con la critica sorse parallela l'erudizione artistica. Che il tale autore vien messo a paragone con altri, che hanno trattato lo stesso soggetto, o hanno dato maggior forza all'espressione del volto, alla potenza dei colori, alla giusta proporzione dell'insieme.

A questo genere di critica primitivo o imperfetto un altro tien dietro più intelligente e razionale. Si cerca nell'opera d'arte l'intenzione dell'artista; come, perchè un tal pensiero, un sentimento, una passione vennero espressi in tal forma; perchè due autori li hanno trattati differentemente; quale dei due meglio ha saputo plasmarli nel bronzo, nel marmo, nella tela; quali ne sono le bellezze appariscenti; quali le più recondite e solo accessibili a più temprate intelligenze artistiche.

E di questo bisogno di analizzare, discutere e apprendere precetti e norme d'arte ci offre prova evidente la letteratura stessa del tempo.

Perchè Plinio, Quintiliano, Plutarco, Eliano, Pausania nelle svariate opere loro intramezzano regole d'arte ed offrono nozioni tecniche e paralleli fra questa e quella scuola? L'avrebbero fatto, se non avessero creduto d'interpretare con ciò un desiderio, un bisogno dei loro lettori?

E questo senso estetico - che va generalizzandosi nella società colta e costituisce quasi una prova dell'intelligenza maggiore o minore dell'individuo - non si appagherà più di cenni fugaci d'arte sparsi occasionalmente qua e là negli scritti degli autori più in voga; ma domanderà che la letteratura entri più decisamente in servizio dell'arte. Di qui le descrizioni in prosa e in verso delle più belle e ammirate opere uscite da insigne pennello o scalpello; ma espresse in forma tale, che la veste letteraria nulla abbia ad invidiare all'artistica. Per modo che il pensiero di Fidia, Lisippo, Zeusi, Parrasio, Protogene ed altri appaia lucente e terso negli scritti di poeti e prosatori; e il lettore possa essere virtualmente trasportato davanti alla statua o al quadro descritto e se lo rappresenti quale è uscito dalla mente dell'artista.

Alla prosa adunque - specie alla greca che meravigliosamente si presta a colorire e plasmare tutte le espressioni dei varii sentimenti - s'era aperto un nuovo orizzonte, proprio allora che tutti gli argomenti letterari erano stati ad esuberanza trattati e discussi. Come sarebbe stato bello e seducente un soggetto artistico in seno a una società, cui l'arte attrae con tanto fascino!

Come avrebbe trovato in una smagliante prosa il suo migliore interprete!

E la prosa quanti allori avrebbe saputo mietere in questo ameno e inesauribile campo! Di qui la presunta necessità ch'essa dovesse rispondere con eccessivo splendore di forma, con studiata ricercatezza di parole e lusso d'immagini al nuovo compito, che si assumeva. Di qui ancora la ragione del divario fra la critica d'arte quale era intesa nell'antichità e quale la intendiamo ora noi.

Oggi essa è trattata da scrittori, nei quali all'indiscussa autorità e competenza vanno congiunte erudizione, ardore di ricerche, profondità e varietà di vedute. Sorretta dall'estetica, dalla storia e dalla archeologia, descrive, spiega, giudica un'opera d'arte, ne mette a nudo pregi e difetti, volendosi render conto del disegno, del chiaroscuro, prospettiva, scienza anatomica, composizione e panneggiamenti. A meglio lumeggiarla la considera in relazione all'ambiente, nel quale è nata; alle circostanze della vita dell'artista; alle tendenze peculiari dell'intelletto di lui; alla dottrina della scuola cui appartiene; alla natura del popolo in mezzo a cui egli è vissuto.

Per l'antichità invece la critica dell'arte è semplicemente materia

di lavoro oratorio. Quindi ommesse dell'opera studiata quelle indicazioni, che varrebbero a farla meglio conoscere; quindi la soverchia preoccupazione della forma e la costante abitudine di lodar sempre, senza ricercare quei difetti, che inevitabilmente accompagnano ogni produzione dell'intelletto artistico. È una critica imperfetta e tale apparisce nelle opere dei due Filostrati, e specialmente del più giovane; di Cristodoro; di Coricio di Gaza; di Marco Eugenico e di quanti l'hanno trattata nell'antichità, tenendosi sulle orme del loro maestro.

*
* *

Della vita di *Filostrato*, il maggiore dei sofisti del suo tempo - da cui il nuovo genere letterario ha tratto la sua origine e le sue leggi - poco ci è noto. Forse nacque verso il 180 dopo Cristo da famiglia originaria dell'isola di Lemno. Il padre di lui ebbe cattedra di eloquenza ad Atene, e la tenne finchè gli successe il figlio, che non molto dopo, è però incerto in quale anno, andò a occupare quella di Roma. Gli furono maestri Proclo da Naucrati, Antipatro da Jerapoli, Ippodromo di Tessaglia e, il più apprezzato sofista del secolo, Damiano d'Efeso.

Come il suo amico Erode Attico, Filostrato sentì fin dai suoi primi anni una decisa inclinazione per l'arte, in servigio della quale volse poi la sua facondia ed erudizione. Il nome di lui divenne presto celebre nella società colta di Roma; le sue lezioni erano frequentate da scelto e numeroso uditorio, che acclamava dovunque il giovane e già grande maestro.

Non tardarono quindi ad aprirsi per lui le porte della Reggia; e Giulia, che l'ebbe più volte a colloquio, ne apprezzò subito l'eleganza del dire, la finitezza del giudizio, la larga cultura, la versatilità dell'ingegno. Ammesso nel Circolo letterario, entrò subito nelle grazie dell'intelligente Imperatrice, che lo volle sempre seco, e seco lo condusse dovunque ella si recava o sola, o col marito, o col figlio e la Corte.

E fu così che Filostrato - trasportato da intenso bisogno di ammirare quanto di bello l'arte avea prodotto nelle varie età e nei differenti paesi - potè raccogliere larga messe di osservazioni. Fu così che potè acuire il suo intelletto artistico con raffronti ed analisi e arricchirlo di cognizioni nuove, originali, utili senza dubbio al fine ultimo cui mirava.

Di qui il libro delle *Immagini*, una delle più geniali opere di lui, ch'ebbe un grande successo al suo tempo ed ha ancor oggi una notevole importanza per la storia della pittura antica. E se ne intende facilmente la ragione, quando si pensi che se qualche cosa ci possono pur dire i frammenti dell'antica statuaria giunti fino a noi, nulla potremmo sapere della grande arte di Polignoto, Parrasio, Apelle e Protogene, se gli scrittori del tempo non ce n'avessero lasciato qualche ricordo.

La presenza di Filostrato nel Circolo di Corte era sempre festeggiata; e Giulia non mancava di trovar argomenti e questioni da sottoporre all'arguto e forte ingegno di lui.

Quand'egli parlava, quando un argomento prediletto veniva posto in discussione, la sua voce si alzava; il periodo tornito ed elegante gli

fluiva armonioso e rapido; e il gesto e la movenza della persona assumevano un non so che di solenne. Il circolo dei suoi uditori si faceva muto e attento; cessava, come per incanto, il bisbiglio nella sala; gli altri circoli, dove Giulia Mesa, Giulia Soemia e Giulia Mammea erano attorniate dal fiore dell' eleganza e dell' intelligenza, interrompevano i loro discorsi.

Novellieri, filosofi, sofisti perdevano il loro uditorio, che, attratto dalla facondia del grande oratore, si addensava attorno a lui per udirne la calda, affascinante parola. Tutti i piccoli circoli sparsi per le sale, e aventi ciascuno un proprio centro d'attrazione, si fondevano nel maggiore, dal quale irradiava nova e potente luce.

Temi prediletti per Filostrato - nei quali poteva far pompa di tutta la superiorità del suo intelletto - erano *arte* e *religione*; e all' una e all'altra erano particolarmente volti il pensiero e gli affetti di Giulia. Nessuna meraviglia quindi ch'ella a lui si fosse stretta con vincoli di alta e nobile familiarità. Non era egli il più illustre rappresentante della cultura letteraria ed artistica del secolo?

Che valevano di fronte a lui taluni sofisti, insopportabili talvolta nella loro vanità, noiosi nella vacuità dei discorsi e nella sciocca pretesa di saper trattare qualunque argomento? Che i novellieri con gli interminabili racconti di cose di teatro, leggeri non di rado, e spesso licenziosi? e gli eruditi e grammatici nella velleità che solo questioni attinenti agli studi loro potessero interessare il circolo di Corte?

Certo discussioni storiche, filosofiche, giuridiche se ne facevano spesso ed elevate, e i nomi di Dione Cassio, di Sereniano, di Quintilio Marcello, Papiniano e Ulpiano stanno a provare che dovevano essere degne dei grandi nomi, che illustrarono l'età dei Severi. Ma erano argomenti talvolta non accessibili a tutte le intelligenze, nè di generale interessamento per un vasto e multiforme uditorio.

Quante volte invece Filostrato parlava - sia che trattasse dell' immaginazione artistica o del disegno, colorito, espressione e proporzioni di una tela - si vedeva subito che la natura dell' argomento e la facondia dell'oratore esercitavano generale e irresistibile forza d' attrazione; e che nessuno, all' infuori di lui, avrebbe saputo elevarsi a più alte e serene concezioni nel campo dell' arte.

E tutti pendevano dal suo labbro quand' egli svelava i reconditi pregi del quadro rappresentante, ad esempio, la figura della *Vergine*, la cui soave castità traspare dall' insieme della persona, dall' espressione e dai lineamenti del viso, cui aggiungono pregio il pudore e la grazia.

O quando rivelava al suo uditorio il segreto dell'arte, che rappresenta *Ajace furente*, dagli occhi del quale balena un sinistro bagliore. Immoti nella tela, par che si muovano tuttavia iracondi, quasi a non sostener lo sguardo di chi li contempla, e che dal petto salga alla gola un sospiro, cui la bocca semiaperta lascia libera la via.

O quando descriveva la tela, in cui il pennello aveva trasfusa tutta l'anima dell'artista per dar vita e moto alla grande leggenda di *Prometeo*. Il Titano è steso sulla roccia con una gamba ritta e piegata al ginocchio e col fianco roso dall' aquila, di cui le grandi ali, a mezzo spiegate, gravitano sul corpo del sofferente. La testa del quale è sostenuta dal braccio destro; inclinata è la fronte; chiusi gli occhi e la bocca in attitudine di dolore; contratte le guancie; sollevato il petto; raggrinzite le mani.

Talvolta nelle sale di Giulia Filostrato leggeva quelle pagine del suo libro, nelle quali aveva descritti i migliori quadri da lui visti e ammirati. Como, dio del piacere, che nel cuor della notte entra nella stanza di due giovani sposi, quando non ancora son cessate le danze e le feste del banchetto nuziale. Il figlio di Creonte, che per la patria si consacra alla morte nella caverna del Dragone. Arianna, pazza dal dolore d' aver perduto Teseo, da cui fu abbandonata dormente nell' isola. Memnone, che muore sotto le mura di Troia per mano di Achille. Narciso, specchiantesi al fonte e travolto dall'onde. Cassandra - sinistra preveggente - in mezzo alla tragedia svoltasi nella Reggia di Agamennone. Antigone, che di soppiatto, al bagliore d'incerta luna, sottrae dal campo di battaglia - frammisto agli altri morti guerrieri - il cadavere di Polinice e lo compone a eterno riposo presso la tomba di Eteocle.

*
* *

Non i soli argomenti d'arte e d'estetica rendevano tuttavia caro all'uditorio di Corte il nome di Filostrato, ma quelli puranco d' indole religiosa. E tanto più riuscivano questi interessanti in un tempo, nel quale la religione - non più considerata solo come il compimento dei doveri dell'uomo verso la Divinità - era divenuta invece la manifestazione degli slanci dell'anima avida di trovare nella comunione con Dio la felicità cui aspira.

A soddisfare però a questo nuovo bisogno - non più valendo il politeismo romano, nè alcuno dei varii culti stranieri, da tempo introdottisi in Roma, ma caduti ormai nel disprezzo o nella noncuranza dei più - la società pagana s'era volta al Cristianesimo, che nel terzo secolo dell' Impero avea saputo far molti proseliti in ogni ordine di cittadini, valendosi d' una propaganda attiva, incessante, efficace.

Un tal fatto, però, come preoccupava la mente degli uomini di governo, così era oggetto di discussioni lunghe e vivaci nel Circolo di Corte, che avrebbe voluto restituire lustro e decoro all'antica religione di Stato, la quale avrebbe così potuto mantenere più ferme e più solide le basi del grande edificio politico instaurato dalle armi e dalle leggi di Settimio Severo.

Giulia poi - uscita da una famiglia orientale, cui era sacro il culto del *Dio-Sole*, e imbevuta delle idee religiose del suo paese - non poteva rimanere indifferente alle continue conquiste del Cristianesimo a danno degli altri culti, tanto più ch'esso a non lungo andare li avrebbe completamente soffocati. Nelle sue conversazioni con filosofi e sofisti volle trovar modo d'opporre una barriera al dilatarsi delle dottrine cristiane, e ricondurre alla religione pagana, ringiovanita e migliorata, le anime incerte, deboli, vacillanti.

Valendosi del grande ascendente mistico, che esercitava sull'animo del marito, seppe persuaderlo a intervenire politicamente a tutela delle più antiche e venerate tradizioni dell'Olimpo romano-orientale. Severo riconobbe giuste le osservazioni della moglie e dei suoi consiglieri; e poichè intendeva togliere, anche da questo lato, ogni occasione di dissidio e turbamento nella compagine dello Stato, emanò contro la propaganda cristiana il severo Editto del 202. Per esso venivano comminate gravi pene a quanti avessero abbracciata la nuova dottrina.

Ma se con ciò si era opposta una grande barriera al rapido diffondersi del Cristianesimo, s'era d'altra parte creato un inconveniente, cui conveniva porre immediato ed efficace rimedio. Le coscienze cre-

denti, allontanate dalla religione cristiana, nella quale sola riponevano la loro fede, e staccatesi dal politeismo romano-orientale, nel quale più non credevano, che dovevano fare? A chi rivolgersi? Che sarebbe avvenuto di loro prive di una guida religiosa? che dell'Impero Romano?

Giulia comprese tutta la gravità della situazione, e anche su questo seppe valersi dei consigli di Filostrato e dei più autorevoli personaggi del suo Circolo. Con essi ideò un piano, il quale, se non potè condurre alla meta sognata, e se ne capisce facilmente la ragione, attesta tuttavia la serietà degli intendimenti dei novatori religiosi, che aveano compreso che a ricondurre le anime dei credenti all'antica religione e a togliere ogni proselite alla dottrina di Cristo conveniva riformare il Paganesimo in modo che in esso, come nel Cristianesimo, la coscienza religiosa trovasse guida, conforto, sostegno.

Di qui tutta l'opera di Giulia e della sua Corte letteraria volta con grande perseveranza alla rigenerazione morale del politeismo romano, di cui conveniva correggere le imperfezioni e completarlo in relazione ai mutati bisogni dell'anima umana, pur mantenendolo stretto a quelle antiche tradizioni politico-religiose, ch'erano state fondamento e gloria della prisca gente latina.

Così rinnovato, era facile avviarlo poi al principio monoteistico, nel quale al *Dio-Sole* d'Oriente sarebbe stata riservata la parte principale, riconosciuto e adorato come luce terrena e luce divina. Con ciò si potevano confondere in un unico culto le più belle e popolari divinità dell'antico Olimpo greco-romano.

Onorare un medesimo Dio sotto nomi differenti e far preponderare la virtù fra gli elementi della vita religiosa, tale lo scopo della nuova teologia, che nella mente del Circolo di Giulia avrebbe risollevata all'onore di religione vera la religione pagana. Questa doveva perciò essere ed apparire alta e pura, poichè venivano abbandonate le leggende assurde, cruente, immorali. I sacrifici votivi dovevano essere piuttosto espressione d'omaggio, sommissione e riconoscenza alla Divinità fonte d'ogni bene, anzichè mezzi comuni e volgari per agire sulla sua volontà e renderla così favorevole a intendimenti o egoistici o ignobili.

Ma poichè l'incarnazione d'un ideale religioso in un essere terreno dotato d'ogni virtù divina ha sempre la forza d'impadronirsi delle coscienze e trascinarle a sè, Giulia volle che la nuova religione riconoscesse in un *Uomo*, santo e puro per eccellenza, il suo capo supremo, le cui massime avrebbero costituito il *Vangelo* dei nuovi convertiti.

Il *Cristo pagano*, ch'ella sogna, deve riunire nella sua vasta intelligenza la sintesi religiosa del mondo intero. Deve avere lungamente vissuto e percorso l'Universo come una meteora luminosa in relazione coi più potenti re della terra. Venerato, temuto, e vincitore sempre di ogni coalizione, dev'esser divenuto grande per virtù di miracoli prodigiosi, compiuti a testimonianza della sua missione divina in terra. Questi sarà il fondatore della religione universale, il banditore del pubblico Vero, l'apostolo del Sole considerato come alta e solenne manifestazione della Divinità.

Ma chi sarà quest'*Uomo-Dio* del paganesimo riformato?

*
* *

Un amico di Giulia le aveva un giorno consegnato delle *Memorie*, ancora inedite, di Damide il Ninivita, relative ai precetti filosofici e

morali, viaggi e vita del suo Maestro. Era questi Apollonio Tianeo, vissuto, come si diceva, sotto i primi Imperatori da Augusto a Domiziano.

Ella rimase colpita dalle dottrine rivelate dal filosofo; giudicò le *Memorie* degne d'essere pubblicate, ma in una forma più letteraria, brillante e ordinata; e dette di ciò l'incarico a Filostrato. Il *Cristo pagano* era dunque ritrovato nella persona di Apollonio; il *Vangelo* della nuova religione doveva esser consacrato nella Vita di lui scritta da Filostrato. Perchè questo e non altri personaggi di maggior fama il Circolo di Giulia credette opportuno di designare come l'Apostolo della rinnovata religione? La risposta non mi pare difficile.

Apollonio, persona quasi oscura e ignorata nel III secolo, meglio d'ogni altro conveniva agli intendimenti dei novatori religiosi, poichè nel nome di lui potevasi creare un tipo d'uomo tale da piacere al popolo ed essere stimato nello stesso tempo da letterati e filosofi. Con ciò era facile, e parve grande ventura, conciliare la parte mitica con lo spirito filosofico del tempo.

Ha un bel dire Filostrato che la *Vita di Apollonio* fatta da lui è una rifusione di memorie vere, di tradizioni raccolte, di lettere, testamento, trattati scritti o attribuiti al Filosofo. Il vero è che vi abbondano inesattezze, descrizioni fantastiche, discorsi inventati. L'Apollonio, uscito dalla penna del sofista, se può dirsi personaggio reale, è innanzi tutto il prodotto storico del pensiero religioso del Circolo letterario e filosofico di Giulia.

È l'*eroe*, ch'essi credettero capace di dare al nuovo Vangelo la forza, che a un ideale teorico può solo imprimere una manifestazione concreta, una vita reale.

Non entra nei limiti di questo mio studio il riassumere la biografia di Apollonio, nè l'indagare se e fino a qual punto Filostrato si sia valso a comporla delle dottrine del Cristianesimo. Certo è questo che la vita dell'Apostolo, sognato dai novatori religiosi del Circolo di Giulia, fu in gran parte foggiata su quella del Grande di Nazareth. Tanto era pieno il mondo romano del nome e della gloria di Gesù, tanta conquista avevano fatto i precetti suoi di pace, fratellanza e amore che gli stessi avversari - forse senz'accorgersene - ne accettavano le massime e le ponevano come cardine della loro dottrina.

*
* *

Che cosa avrebbero essi fatto - quando la *Vita di Apollonio* fosse stata compiuta e consacrata come il Verbo della nuova religione - quali mezzi posti in atto per attirar proseliti a quella non si può dire.

Dopo breve e non inglorioso regno Caracalla morì, e la potenza di Giulia - già politicamente grande e benefica sotto l'impero di lui - cadde del tutto. Allontanata la famiglia di lei dalla Corte sotto il successore Macrino, priva di onori e gloria imperiale, che valeva più per lei la vita?

Da anni un cancro le rodeva lentamente e fatalmente il seno. Resane prima inefficace l'azione deleteria con tutti i mezzi, di cui poteva disporre la chirurgia del tempo, ella lo volle ora complice del suo disegno suicida. Con spilli e punture lo andava ogni giorno irritando fra i più atroci spasimi.

Ma Macrino - o perchè mosso da compassione, o perchè temesse

ancora della famiglia siriaca, che contava bensì tre sole donne e due piccoli nipoti, ma capaci di creargli degli ostacoli - come conobbe la decisione di Giulia, pensò di rammollirne l'animo e condurla a men disperati propositi. Le scrisse perciò ad Antiochia lettere cortesi, nelle quali, pur deplorando il corso degli avvenimenti, la esortava a conservarsi in vita. Le prometteva che nulla le si sarebbe mutato nello splendore della Corte, che avrebbe mantenuta presso di sè la guardia propria e goduti gli onori imperiali, ai quali aveva diritto come sposa e madre Augusta. La confortava a non lasciarsi abbattere e a sopravvivere al dolore, certa che il suo giusto sentimento di dignità non sarebbe stato offeso.

Tali espressioni, e più che tutto la promessa che nulla le sarebbe stato tolto, riaccesero il sopito orgoglio della donna, cui la certezza di conservar l'esteriore fasto regale aveva subito suggerito il pensiero di riacquistare il perduto dominio.

E poichè l'ambizione non le dava più la giusta misura della realtà delle cose, ella - scorata, avvilita, poco prima e decisa a morire - surse con repentino impeto alla vita, e sognò di ricingere la corona dei Cesari, come un tempo Semiramide e Nicotri. Voltasi alle truppe di stanza in Antiochia, con promesse e donativi volle trarle dalla sua parte, perchè lei sollevassero all'onor dell'Impero, e tutte defezionassero dalla causa di Macrino. E contro lui - quasi ad affrettarne la caduta - rinnovò con inaudita violenza accuse e contumelie.

Ma questi, come non le aveva prima curate, supponendole effetto di fiaccato orgoglio femminile, così dovette ora accorgersi che più non valevano le arti della clemenza. Prudente però, perchè caro sapeva ai soldati il ricordo della famiglia siriaca, finse non curar disdegno, minacce, offese; ma solo le fece divieto di rimaner più oltre in Antiochia, fermo tuttavia a lei il diritto di stabilir la sua nuova sede dovunque le fosse piaciuto.

Lo scoramento, la disperazione di Giulia non ebber più ritegno. Ambizione, orgoglio, frenesia di governo a tal punto ne avevano sconvolta la mente, che in quel semplice divieto vide un'offesa, una minaccia, una sfida, ch'ella sentiva di non poter rintuzzare. Crollatole d'un tratto l'edificio di gloria, così facilmente costrutto nell'accesa fantasia, volle morire. E poichè l'invocata morte tuttavia non veniva, rifiutò ogni cibo e ogni assistenza.

Estenuata di forze e presso alla fine, due cose raccomandò agli astanti: a Filostrato la *Vita di Apollonio*: alla sorella Giulia Mesa il riposo delle sue ceneri nel Mausoleo degli Augusti.

*
* *

Sventurata imperatrice, cui fu forza provare la grande instabilità delle vicende umane!

Assurta da privata condizione al fasto dei Cesari pel matrimonio con Settimio Severo, visse sul trono lottando contro le insidie della calunnia. Risorta a potenza con Caracalla, ottenne da lui gloria e onori sognati. Rovesciata dal seggio degli Augusti con la morte del figlio, sperò per un momento di ricinger la corona imperiale. Impotente a sostenere il peso dell'avversa fortuna, soggiacque a volontaria morte.

Ben altra fine doveva essere serbata a una donna, cui tanto dovevano la politica, le lettere, le arti. Poichè fu merito di lei se, sotto Caracalla,

il governo si mantenne savio e benefico; se furono ben provviste le casse dello Stato, senza aggravio dei contribuenti; se da insigni statisti furono elaborate utili leggi.

Merito di lei, se tutte le provincie dell'Impero ebbero consacrato in proprio favore il diritto di cittadinanza romana, da cui ebbe inizio per esse un'êra novella.

Merito di lei, ed esclusivamente di lei, quello d'aver istituito il primo Circolo, con veri e proprii intendimenti letterari e artistici, di cui ci dieno notizie, quantunque frammentarie e fugaci, gli scrittori della antichità. Merito tutto suo questo, lo ripeto; tanto vero che con lo scomparire di Giulia dalla scena del mondo scomparve pure la sua Corte letteraria, la quale nella storia del pensiero pagano del III secolo dopo Cristo apparve come una meteora luminosa, che nel suo cammino diffonde vivida luce.

E fu grande e benefica l'opera sua, poichè essa tenne alta la dignità delle lettere in un periodo, in cui queste, per le peculiari condizioni politiche e morali, sarebbero cadute in deplorevole abbandono. Ciò è così vero, che la morte di Giulia segna il principio d'un'êra dolorosa per la cultura romana, che imbarbarisce e fatalmente decade.

Gloria di lei, adunque, l'aver procurato un nobile rifugio agli spiriti eletti del tempo; per cui filosofi e retori, e soprattutto storici, giuristi, grammatici, poeti e sofisti poterono lasciar dell'opera loro traccia durevole nella storia della letteratura romana.

E. CALLEGARI.

IL SENTIERO

Marcello Dani a Lucilia G...

Roma, 26 giugno 1900.

Quando ti promisi queste mie lettere, e, nel dolor muto delle lacrime, l'anima tua innocente finiva di aprirsi e di darsi a me, sotto il respiro e il tremor delle foglie del grande frassino cresciuto con noi, tu anche tremasti - io vidi - gelosa che la promessa si potesse disperdere quaggiù, quantunque suggellata dalla dolcezza forte del bacio tuo. Io non sento ora che la vanità di quel tremito, sotto il bisogno, nato da quel sentimento, tanto insuperabile quanto necessario al risveglio, in questa Roma sospirata. E il mio primo saluto è per te, o deliziosa creatura della mia montagna! Viene a te, alto, pel fresco sentiero, invisibile e puro come il tuo spirito che mi sorrise, inconsapevole del germe di fecondi contrasti lasciato nel pensiero che sogna, nel sangue che fluisce, nel cuore, che avido chiede all'Arte, fra tanto mondo di baci perduti, quello che non si perde, e non tradisce, e non distrugge; ma si fonde con la dolcezza del bacio umano, com'è quello che mi restò sulla bocca da te, nell'addio!

Calzavi i tuoi zoccoletti, anche l'ultimo giorno: ricordi?

> Quando d'Arte le parlo, e la riguardo
> Camminare al mio fianco,
> Col suon de' vaghi zoccoletti al piede,

. . . . . .

Così, anche l'ultimo giorno!

Io ne guardai le punte metalliche, dove il sole accendeva due piccoli lampi, che salivano e irradiavano la tua personcina, fino all'altro lume de' due occhi pensosi e alla bionda testa ideale: e te li chiesi, in ricordo.

I vaghi zoccoletti passarono d'un attimo, e senza parole, nelle mie mani, e i tuoi piedini scalzi s'affondaron nell'erba, costellata di fiori, giocondamente.

Ora, io riveggo le due puntine metalliche, lucenti sotto il sole di Roma. Li ho qui, sopra una mensola corintia, accanto ad un ventaglio di brusco e di tignamiche e di rose montane, côlte con te sull'altura sacra del Santuario; quel giovedì dell'Ascensione, in cui mi sentii così buono, forte e bimbo, al contagio benefico della tua infantilità. E in mezzo ai cari volumi de' maestri, quei due calzari, vivi ancora de' tuoi piedini, mi guardano, ricchi volumi anch'essi di tanta poesia ridente e magnifica, lasciata nell'anima, e solcata dagli sprazzi luminosi delle tue parole.

Oh bimba! Chi pose tanto acume nel tuo spirito, tanta armonia nel tuo pensiero, tanto ardore nel tuo sangue, tanta semplicità ne' tuoi desiderî, tanta forza nella tua volontà, tanta innocenza nel tuo sentimento, tanta efficacia e verità nel tuo linguaggio, tanta fede e bontà nel tuo cuore, tanto lume ne' tuoi occhi, tanta bellezza nelle tue forme e sul tuo viso, e tanta soavità nella tua voce, fu davvero un artefice incomparabile.

Io ti sento qui, più che mai. In questa grandezza, che sgomenta, il cuore vinto ricerca i balsami della semplicità che sorride. V'è sempre intorno agli splendori di una magnificenza passata l'orlo profondo di un'ombra, che opprime, e dove il sole non penetra più; per cui l'anima invoca un respiro di gioia lieve e rosea, dove le ombre vive ristorano. Questa gioia sento che sarai tu. Pure inconsapevole, lo saresti. Preferisco tu sappia. Avrai così l'anima più desta alla mia voce, più pronta alla carezza, più aperta ad accogliermi, quando io, sgomentato o scoraggiato, ti cercherò, nel buio, come una stella.

Vuoi Lucilia? Vuoi?

Oh, ti avessi avuto stamani, per quella via, che, dall'Anfiteatro bagnato di luce agli alti fianchi, interrotti, riparatori dell'opera devastatrice, sul mistero degli archi profondi, sale al Celio, dolcemente, per la *Navicella!* A destra, una viottola erbosa rasenta i muri neroniani, vivi ormai solo nei selvaggi amplessi de' vetrioli e dell'edere; ed è ombrata, all'opposto, dai platani, in una linea di pace. Il silenzio, il sentore de' muschi eran per quella dolce salita come pel nostro caro, diletto sentiero, sotto le balze di Montalto; dove, nel dominio di ogni sorpresa, il gran mondo vago della pianura si perdeva, e intorno a noi, raccolto, cominciava a sorridere un altro piccolo mondo fiorito d'imagini, nate tra la forza orgogliosa della selva e l'umile soavità della siepe, che ci chiudeva come in un incanto di cose. Ricordi?... Allora, nelle innocenti confidenze, negl'improvvisi sgomenti, per cui parea tu vedessi il mio avvenire, nelle lucide intuizioni, la tua piccola voce diceva le grandi verità, e il tuo spirito raffinato soggiogava il mio. Ma stamani io non ti avevo al mio fianco: salivo solo, in quella pace lontana da te; e quando, dall'intimo bisogno dell'illusione, ho riaperto gli occhi sulla realtà, oh! come avrei voluto averti ancora, mia semplice, deliziosa consolatrice! Sotto di me si apriva, non la queta pianura, rada di bianchi paeselli, perduti in una vaga danza di nebbie, ma il vasto palpito di una nuova vita, al di là degli avanzi di questa grandezza, resa ai baci del sole.

Quanto ho sognato lassù? Non so. Certo, che ti ho chiamata, e ti ho vista; e sopra a quel confuso, lontano brusio di voci ignote, ho avuto all'orecchio e ho risentito piovermi nel cuore la carezza della nota voce timida, che parea mi ripetesse il sospiro geloso dell'ultima volta.

Senti, Lucilia! Io ho il presentimento e il bisogno che Roma mi prenda e mi tenga: se essa mi respingesse; se essa non mi aprisse i battenti de' suoi tesori; se essa non comunicasse al mio sangue il fuoco sacro della sua poesia, tutto il vigore delle mie speranze, confidate alla tua anima, e da te divise, senza discussione, per l'amor tuo di bimba, cadrebbe. Roma, non più regina del mondo conquistato dalle sue armi, è sempre la regina degl'intelletti, innamorati delle sue bellezze: e l'arte è qui, come nel tuo cuore sono la bontà, la purezza della mia valle natia e del mio diletto Appennino. Tu dunque, non

solo non potrai essere dimenticata mai: te l'ho detto. Mai potrai mancare agli appelli fatti per la battaglia. Ma anche nei cimenti più disperati, la tua piccola mano mi recherà la insegna di pace; me la porrà sul cuore affannato; me ne rinfrescherà la bocca, arida per le insonnie tempestose. E se qualche goccia di amaritudine persisterà a contaminarla, tu sarai la dolcezza riparatrice, o bimba, che mi ami e che io ho promesso di non tradire.

M... D... a L... G.·.

Roma, 19 luglio 1900.

Avevo ricevuto un pezzetto di carta, traversato a sghembo da queste parole:

« Rivato jeri. Siemo al quartieri delle Turchine, Quatro Catoni. Ho qualche cosa da consegniargli in mani propie. Io non poso. La saluto. Domandi al 63° Reggimento, 4ª compagnia, plotone zappatori di

« Girolamo Turini ».

Dinanzi a quella discreta filza di spropositi, mi tenne, lì per lì, perplesso l'unica cosa scritta bene: la firma; che, intera così, non riconoscevo. Poi, mi battei la fronte:

— Momo!

Andai. Per la via luminosa, fiancheggiata dal verde degli orti, veniva un alito puro di brezza, che le acacie profumavano, dalle alture di San Pietro in Vincoli e dai giardini in fiore, alle spalle di San Martino ai Monti. Sempre, fino all'ultimo tratto di via scoscesa, ebbi nel cuore come un lieve tumulto ineffabile per quel *qualche cosa,* che le parole di Momo mi avean così misteriosamente promesso di te.

Oh, mia Lucilia! Chi non provò queste tenerezze così intime e così vereconde; chi non incontrò sulla terra una creatura capace di moverle e di ravvivarle, non conobbe i più puri, i più divini contatti di due anime!

Subito, dentro il cortile della caserma, scorsi Momo. Eran sei o sette conscritti, in gruppo; e il nostro eroe, addossato al muro, non mi vedeva; mi parve triste, e che gli altri mattacchioni stessero lì come a grattare vanamente la pancia di quel gran cicalone. Appena mi vide, egli ne buttò un di qua e un di là, e venne incontro, con un gran tentativo di sorriso, che parea avesse serbato tutto per me. Teneva il cappello in una mano, e l'altra avea sprofondata, pronto, nella tasca interna del giacchettone.

Io gli rimessi il cappello in capo, agguantai il piccolo pacco sgualcito, poi scossi lui forte per le braccia, e gli feci tirar fuori la voce, che pareva gli si fosse rannicchiata chi sa dove.

Allora lo prese una parlantina da stancare un orologio; ma che io troncai, a un tratto, dolcemente. Salii al Comando; ottenni per lui qualche ora di libertà, e me lo trascinai fuor del quartiere, giù per la via percorsa, verso lo studio. Egli, un po' traballando, per tenersi al mio passo celere, nell'ansietà d'arrivare, non aveva osato riattaccare la parlantina. Rispondeva ora alle mie domande incalzanti e varie. E ogni po' mi guardava, come stupito che la mia memoria giuocasse, in quelle domande, così sottile, e voglioso egli stesso di farne una a me, che tutte le illuminasse.

Quando gli chiesi come aveva vista l'ultimo momento e come aveva lasciata la mia Lucilia, egli si fermò e si sciolse risoluto da me, perchè

voleva dirlo per bene, e il passo celere e il vincolo del mio braccio glie lo impedivano.

— C'ero già stato a salutare i padroni - disse. - Quando mi vedo arrivar lei, la padroncina, verso l'avemaria. Mi chiama nella redola, sopra la capanna, - si ricorda? - e mi mette in mano la lettera, e in quest'altra dieci lire... Mi guarda... Chi sa quante cose voleva dire... Invece, con una voce, che avea nel fondo le lacrime, mi lasciò sul viso queste parole: « Subito dagliela... E questi, per te ». E se la diede a gambe su per la redola. Io feci qualche passo: non volevo i soldi, io! La chiamai: « Padroncina Lucilia?... » Che! L'ha vista una lepre? Tale e quale. Chi l'ha più rivista?

— Io sempre la vedo - risposi, come all'intima imagine, riagguantando e ritrascinando il nostro uomo. Ma non lo guardavo più; perchè temevo di trovare ne' suoi occhi l'espressione di un sospetto sul mio stato mentale, o una luce di trionfo, per una scoperta, che gli avrebbe spiegate anche le lacrime tue. E nessuno, neppure un'anima innocente, deve essere fra noi. Il divino contatto sarebbe finito.

Ecco perchè ho lasciato Momo a tu per tu coi miei quadri e co' miei cartoni, nello studio, e sono corso di qua, nella piccola solitudine raccolta, dove, all'insaputa di questo gran mondo, io sogno di te. Mi premevo col tuo pacchettino il cuore: e poi l'ho lasciato palpitare liberamente sulla tua lettera, accanto alla finestra, aperta dinanzi ai pensosi splendori di Roma.

Ah, Lucilia! L'anima tua è qui. Mi vince, in queste parole, venute, per lo spazio, alla mia: la sento sotto le labbra in queste foglie tenui di mirto, staccate dalla ceppa, ove sono due nomi e due date: piccole pagine del volume, vivo lassù. E piango anch'io su questo eloquente, ineffabile tatuaggio che tu vi hai impresso, o deliziosa creatura, con la punta della mia lontananza, bagnata nelle tue lacrime. Quando io ti scrivo che nel verbo dell'amor tuo sta la mia forza, tu leggi che anche tutto il segreto della mia fede e il sorriso de' miei ideali risale a te. Vedi?... Al grande quadro luminoso, da cui ho sentito, in certe ore divine, prendermi tutta l'anima in languori vertiginosi di febbre, mentre l'idea mi parlava dentro, accesa dai mille toni inimitabili del tramonto, ora io contrappongo, nel pensiero di te, queste piccole foglie; e, come un premio della battaglia, come un riposo di quella febbre, la mia bocca, lì, sopra i segni del dolce tatuaggio, incontra la tua.

. . . . . .

PS. Rientrando nello studio, ho trovato Momo a bocca aperta, davanti alla mensola corintia, dove le punte dei tuoi zoccoletti lucevano, in quel momento, al sole. Parea si scambiassero lo sguardo, e che una voce fosse fra loro: « Ci conosciamo! ».

Momo, al rumore de' miei passi, si volse, e accennò colla mano. Non disse verbo: la domanda l'avea tutta impressa ed espressa nel viso!

E di quel viso ho avuto rapida, irresistibile la tentazione. Ho afferrato un pezzo di cartone e il pennello. Oh, Lucilia! Non sono che due segni, ma è lui, Momo! Come forse non potrei più vederlo, nè davanti al Papa fulgido di gemme, nè davanti al Re col suo stato maggiore, nè davanti alle magnificenze di San Paolo o del Quirinale!... È un amore di testina, sbalordita dal nostro amore!... Ed è per te, mia Lucilia.

M... D... a L... G...

Roma, 21 agosto 1900.

Tu corri a leggere le mie lettere lassù? Solamente lassù, in quella dolcezza, ove la mia mano staccò fiori di madreselva e di biancospino alle siepi, per coprirne le tue ginocchia, tu senti, o Lucilia, di essere veramente con me? Intendo. È che tutto quanto io non arrivo a dirti o a ricordarti, esprime e ricorda cotesto, che pare silenzio, ed è puro, amico linguaggio di cose, che respirammo insieme. Ed è tale il fascino, e la visione di tanta felicità è lucida così, che io stesso riveggo con te, nelle parole dell'anima riaccesa, come in una trasparenza deliziosa. Ecco: dallo sprone del colle la dolce piccola chiesa sorride ancora, sul mucchio delle case più basse, sul velo tenue de' vapori, che dànno ombre misteriose alla selva; a destra, il monte de' diaccili taglia netto la corona del paesello, e lo sguardo storna sull'opposto digradare della collina, dove tutto un sorriso risponde all'accigliamento dei poggi. Al bruno cipresso, nella breve lacuna verde, rispondono altre fide voci raccolte nella vaga soavità del tramonto: e la casetta bianca, lucente, ultima, veglia solitaria la pace dei focolari fumanti, fra il tintinnio dei campani, che rimonta coi greggi alle stalle. Il nostro sguardo, in tanto traboccare e diffondersi di tenerezza, si posava, si raccoglieva in quella pace: ricordi? Io non vedevo, ma piuttosto sentivo l'azzurro de' tuoi occhi perduti in quell'onda di riposo; ne subivo la suggestione pensosa; e avrei giurato di sognare lo stesso tuo sogno. Poi, come se nella soavità di quei misteri, dove si addensavano le ombre, tu avessi conversato con qualche cosa d'invisibile a me, tornavi d'un tratto alla realità, e dal tuo spirito guizzava nel mio una di quelle domande o una di quelle riflessioni che scuotono il sogno, senza spezzarlo: perchè la tua voce era una carezza; le tue mani serravano le mie mani.

E quel giorno di festa alla Valle, l'hai tu mai dimenticato?... Tutti erano partiti, presto. La grande casa era guardata da noi, felici così, e dalla vecchia Cleofe, impotente al cammino accidentato. La più splendida levata di sole avea illuminato i partenti, in quello scorcio di agosto, sicchè la festa parea traboccar pei ripiani scaleggiati delle camperie dolci e rosseggianti di frutti, e sulle chiome superbe delle selve, cariche di cardi, teneri ancora. Tutte le voci umane s'eran come disperse, per raccogliersi attorno e dentro al piccolo santuario, chiuso tra i boschi. Vicino a noi, sopra e sotto di noi, erano altre voci senza parole e senza canti, in una diffusione di linguaggi, che mettean nel nostro cuore un palpito e sulle nostre labbra un sorriso.

Ma lo splendido sole s'era, ad un tratto, oscurato. Dal torrente i vapori saliano fumidi, velando il gran quadro delle cose, che sognavamo insieme; la cartiera scomparve, giù in fondo; poi, anche il molino; poi, anche la dolce *casa dei ciliegi*, dove le tue mani avean carezze materne per le piccole teste arruffate dei bimbi sorridenti e giocondi; e quando le prime goccie caddero, il nostro mondo visibile era tutto tra le due siepi fiorite, a due braccia dal nostro cuore. E fu una breve, ma furiosa tempesta. Rombava sul nostro capo, investiva gli alberi, investiva gli steli, vicino a noi; metteva come un fremito tra i piccoli fiori; gettava ai nostri piedi le foglie turbinanti, strappate alle rame, rabbiosamente. E tutta quella furia era per noi una voluttà. Ricordi? Simili così eravamo, anche nelle battaglie della natura. E quando l'impeto del vento ebbe tregua, e spiovve, e il gran cortinaggio de' vapori

fu squarciato dalla luce irrompente e vittoriosa, giù nel fiume ci riapparve l'acqua spumeggiante tra i sassi; ne udimmo raddoppiato lo scroscio, vedemmo un gran getto di rivoli luccicar per la selva, e precipitar nel bottaccio del piccolo molino, nella gora della cartiera, tentando la immensa ruota motrice, che tremava agl'impeti nuovi. Rivedemmo la dolce, piccola *casa dei ciliegi* rivestita di sole, e le testine arruffate dei bimbi raccolte e ancora sbigottite sul portico.

Io ti ricordo e ti rivedo, Lucilia, come in un nitido riflesso dell'anima: e come la linea di quel nostro diletto sentiero, così io sento che tu mi balzeresti viva dal pennello al primo grido della mia volontà.

. . . . . .

M... D... a L... G... (*Non inviata*).

Roma, 5 settembre 1900.

È vero! vero! vero! Tu non avresti mai creduto di scrivere una verità così preziosa! Tu hai, come in un presentimento, illuminata questa parte della mia anima! « L'arte è un divino pericolo ». Perchè conobbi io questa donna?... La prima volta essa venne al mio studio, a vedere un quadro di soggetto romano. Rimase lungamente così: dinanzi all'opera; poi, dinanzi alle rovine auguste che me l'aveano inspirata. E mentre essa ammirava estatica le eterne bellezze, io contemplavo la giovanile bellezza sua, entro i contorni della grande finestra, aperta sul Foro, in quel meriggio superbo. E quando si rivolse avea nello sguardo, avea sulla bocca, avea per tutta la persona deliziosa, dall'aurea testa ai piccoli piedi, una luce molle e fluida di sorriso: e quella luce, tremante ancora dell'esterne emozioni, parea si diffondesse per l'ampio studio, e vincesse ogni altra luce di pensiero e di battaglia, in cui io avevo, fino allora, intimamente vissuto... Oh, perchè mi rimase negli occhi e nell'anima la punta di quel sorriso?... Oh, perchè quando ella fu uscita, io guardai, Lucilia, i cari zoccoletti, là in alto, quasi pietosamente, e con una stretta al cuore?

. . . . . .

La rividi più tardi. Essa m'avea invitato, insistente. Io, non solo non seppi schermirmi, ma con entusiasmo e con un vago sussulto, promisi.

Il villino guardava la valle. Il paesaggio avea tutte le meste soavità dell'autunno imminente. I dorsi dei Parioli, nella dolcezza delle forme, sotto il manto vago delle fitte siepi, intorno al pallore degli ulivi, lucevano al sole del pomeriggio; qualche vigna, in alto, chiusa entro gli spinosi ripari, verdeggiava di pampani. Dai casolari biancheggianti, su in cima, qualche voce incerta veniva. Giù nel basso si stendeva la romana immensità dell'agro. L'erbe ricresciute languidamente fluttuavano, sotto la luce diffusa, fino al ciglio uniforme dei canneti, dietro i quali, torpido e malfido, il gran fiume scorreva.

— Quanta bellezza! - esclamai.

— Perchè non ne profittate?... Perchè non ne alimentate il vostro ingegno, fermandola sulla tela? Che quadro superbo! Ed io sopratutto sarei fiera e felice di avervene dato il motivo.

Mi guardò, e, scrollando il capo, soggiunse:

— Un merito ben meschino, il mio: vero?

— Sarebbe grande - io risposi, mentre la punta di quel sorriso mi ripenetrava nel cuore e nel sangue.

Eravamo così vicini, inchinati al parapetto dell'ampio balcone dominatore.

— Guardate - ella soggiunse, anche più dolce. - Io sono come sola. Non ho qui che la mia mamma e la servitù... purtroppo! - E una nube le passò sulla fronte ed un lampo negli occhi. Ripetè: - Come sola!... Su vi è spazio e luce, per voi. Vi offro ospitalità per l'opera vostra. Volete?

Fu la mia volta di scrollare la testa, ma dovevo avere una luce di tenera gratitudine nello sguardo.

— Grazie, signora! Ma questo, per il momento, non è possibile.

Essa non insistè. Ma vidi lampeggiare ancora i suoi occhi belli.

— Ho un quadro, che l'anima sogna da un pezzo - soggiunsi, quasi timidamente.

Tu sai, o Lucilia! È quello che abbiamo creato e sognato insieme.

Ma, tornando, la voce soave, il lampo di quegli occhi, la nube di quella fronte, le grazie di quell'aurea testa leggiadra e il fascino di quella superba giovinezza, erano dinanzi a me, dentro di me, con lo spettacolo di pace luminosa, fatto di dolcezze vicine e di lontani ricordi. E più a questi io tentavo afferrarmi, e più la nuova imagine mi prendeva, anche nel vago tormento di un rifiuto, che aveva potuto ferire il sentimento di quella adorabile creatura.

Ah! Lucilia! Lucilia! Lucilia!

M... D... a L. G... (*Non inviata*).

Roma, 30 ottobre 1900.

E sei tu che mi scrivi così breve e dolce, e fidente nell'opera che aspetti da me, quasi trepida di distrarmene, rassegnata al mio silenzio; sei tu, Lucilia?... Nè hai saputo, nè potresti imaginare, o amica innocente, come e quanto io invocavo la tua voce, la tua parola, la tua rampogna, che mi ferisse a sangue, che mi gettasse in viso un'espressione inconsciamente feroce, a ricordarmi il patto che io sto infrangendo, od a troncare, dinanzi alla fede tradita così, tutta questa meschina e vile opera di transazione, che avviene e coltivo in me, nella mia coscienza, nel mio cuore, per giustificarmi dinanzi a me stesso e dinanzi a te! Tu non imagini che la tua sola parola poteva e potrebbe scuotermi da questo torpore, da questo languore dei sensi e delle facoltà suggestionate, che mi tiene inerte, incapace, vinto, di fronte alla battaglia a pena incominciata! di fronte al mio quadro abbozzato, dove tutto è sempre incerto, e la tua figurina è lì ancora senza espressione, senza linguaggio, senza quel lampo di vita, cui potrei, te lontana, chiedere la salvezza mia!

È tornata, comprendi?... È tornata lei, nel mio studio!

L'ho vista, l'ho sentita apparire così, come se io l'aspettassi!

Non sorrideva. Un tenue, diffuso pallore del viso le facea anche più viva nei grandi occhi la soave trasparenza.

— Vengo a mettere un'ombra importuna nella luce dell'arte vostra - disse, porgendomi la mano. Ed ebbe in quell'atto, ebbe nella espressione un senso d'ineffabile, tenera confidenza così, come se ad un tratto sparisse ogni ragione di tempo e di riserbo fra noi.

Io presi quella mano, o Lucilia, e la tenni e la baciai; la baciai insaziabilmente, in una commozione senza parole, finchè ella stessa ruppe ancora quel silenzio:

— Che facevate di bello, amico mio?... Speravo di vedervi là!

Cercai invano in me la sicurezza della mia risposta; cercai invano una parola di difesa semplice e serena, come è quella che tu sai e trovi, o Lucilia, nella tua anima, per la rassegnazione e la fede dell'amore che ti ho giurato, e del lavoro che ti ho promesso.

Mendicai, balbettai delle scuse, che erano menzogne, vergognando davanti a lei, come davanti a te.

Sedemmo. E come io avevo lasciata scoperta l'opera nostra, che ricopro gelosamente, quando non sono più solo, così essa guardò, guardò a lungo, insistendo, il grande abbozzo, quasi volesse sviscerare tutta l'anima, che non ho saputo mettervi ancora, e si voltò ad un tratto, chiedendo, sicura di quel che chiedeva:

— E questa?

Io chinai la fronte, come sorpreso in un fallo.

Essa mi si accostò, piegandomisi quasi all'orecchio.

— Come la intitolerete?

— « Il Sentiero » - risposi, rialzando la testa, come per la forza e la dolcezza della parola, in cui tu sei e ti sentivo presente, o mia Lucilia!

— Bello, e suggestivo! - disse, come in un lieve tremar della voce.

Poi scattò, e corse alla grande finestra.

— Ah! lasciate, lasciatemi ammirare di qui questo spettacolo di rovine!

Ed io rimasi, come l'altra volta, a contemplarla, incantato, sullo sfondo luminoso; finchè essa ritornò sul piccolo sgabello turco, intarsiato, cui aveva dato la preferenza; e fatta di nuovo triste e pallida, mi guardò, in modo intraducibile, mormorando:

— Anche nella mia vita, anche nella mia anima sono rovine... rovine paurose! Credete?... E non vi penetra sole!

Allora io ebbi la irresistibile imprudenza di chiederle:

— E neanche lo sguardo o la dolce parola di un amico?!

Essa aspettava forse la mia domanda? Lo credei dall'espressione, e dall'atto che essa fece per deluderla, girando gli occhi pel grande studio e fermandoli e additando i tuoi zoccoletti, battuti, in quel momento, dal sole.

Quale differenza, da quando avevo trovato Momo nella stessa attitudine, più di sorpresa, che d'investigazione!

Io dissi... dissi la verità! E via via che la parola trovava la naturale intonazione della confidenza, anche l'anima mia si depurava, e lo spirito si faceva più lucido ed alto ed agile, e forte di tutto ciò che doveva constituire l'essenza e la purezza del mio lavoro, interrotto come dalla suggestione di un sogno.

E quando tacqui, essa anche tacque; e mi parve più pallido il viso, e più stanca la bella persona, come sotto un cumulo di ricordanze dolci e crudeli.

— E di voi, nulla mi dite? - insistei, vinto dal bisogno di riprendere tra le mie quella mano deliziosa.

Essa scrollò il capo, come in un supremo sforzo del tacere.

— Un'altra volta, amico! A rivederci! Vi aspetto!

E scomparve.

M... D... a L... G...

21 dicembre 1900.

O Lucilia! O mia creatura adorata! Da cotesto mondo, che tu chiami tutto bianco, la tua vera, la tua forte parola, quella che aspettavo, è venuta! Io l'ho sentita penetrarmi nell'anima, aperta ad accoglierla; e il sangue che ne è spicciato dalla intima ferita, mi è salito al cervello, come in una paurosa, inerte siccità di elementi produttivi può giungere, a un tratto, sgorgata a rivoli, la irrigazione salutare e feconda! E dagli occhi, come in una riazione del cuore, ove parea sopito e sopraffatto quel palpito, che fa di te e dell'arte mia un solo ideale di gloria e di felicità, il pianto è scoppiato, infrenabile e convulso... Io ti ho benedetta! Non chiedermi di più, Lucilia, mai! Io ora rileggo le tue ultime lettere, con l'anima raggiante; e dinanzi alle rovine auguste del Foro, io non sento alcuna rovina nel mio cuore, che è tuo. Poi mi volgo là, all'opera, di cui vivo unicamente, da quasi due mesi, e sopra tutta quella fiera speranza, sopra tutto quell'idillio fiorito dalla febbre del mio pennello, m'illumina e mi sorride, fatto di nostalgia e di amore, quel raggio di luce, che ho fermato sulla tua fronte.

M... D... a L... G...

12 febbraio 1901.

Il quadro finito!... Lo studio è aperto ai visitatori, entusiasti. V'è un *album* già coperto di firme. È per te. Tu sentirai in questa corona di nomi, quantunque a te ignoti, in questa ovazione, non dispersa dalle voci, ma raccolta sotto i tuoi occhi amorosi, sentirai la battaglia e la vittoria; e porrai sopra a tutto questo l'esultanza della tua anima fidente e pura.

Esporrò l'opera a Venezia, dove tu la vedrai, Lucilia. Dove... noi la vedremo. Così, non saremo desti da un sogno, che per un altro sogno, che noi soli sappiamo.

Il sole, o Lucilia, bacia, in questo istante il nostro *Sentiero*; bacia la tua figurina, dove il lampo di vita mi ha salvato! bacia i tuoi zoccoletti, lassù...

E di *chi* tenne lo spirito mio lontano da te, tu nulla saprai... in eterno!

Leggerai quel nome, in alto di una pagina dell'*album*, e passerai, senza un fremito del tuo cuore.

. . . . . .

MARCELLO.

ORAZIO GRANDI.

GIACINTO GALLINA

La storia del teatro veneziano si riassume in tre nomi: Carlo Goldoni, Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico, tre grandi figure che brillano di luce propria. Di Carlo Goldoni fu scritto molto, e la sua opera fu studiata, esaminata, ed analizzata con amore da critici e da studiosi; del Selvatico e del Gallina abbiamo invece soltanto poche, scarse, ed incompiute notizie critiche.

Quali furono le più notevoli caratteristiche della produzione del Gallina? Un vivo sentimento affettivo, felicemente fuso con un sottile sviluppatissimo senso del comico, uno studio accurato, amoroso, continuo del vero, insieme con una conoscenza intera e profonda del cuore e della coscienza umana, una grande semplicità di concezione insieme ad una mirabile, squisita spontaneità d'espressione. L'anima del Gallina, delicatamente sensitiva, non ama lo spettacoloso, ma il semplice nel grande, il mite nel profondo, il delicato nel bello; egli ha più soavità che forza, più giudizio che audacia, più gusto che genio, o, per dir meglio, il suo genio è nel suo cuore, così caldo d'affetto, dove trovi ad un tempo la candidezza di un fanciullo e l'ardore virile. La passione con tutti i suoi turbini, non è compresa dal Gallina nella sua inquieta e procellosa bellezza; egli invece sente, comprende e rende la tenerezza come pochi altri scrittori italiani. Egli è il poeta del sentimento, e quando l'affetto che vuol dipingere è un affetto mite, senza contrasti violenti, soave e dolce, allora per la rispondenza intima di quelle armonie con l'anima gentile del poeta, nascono commedie delicate dal tessuto fragile come trina veneziana: *El moroso de la nona, Teleri veci,*

Giacinto Gallina.

La mama non mor mai. Egli è il poeta della tenerezza, ed in quelle scene, dove con soavità di tocco, conosciuta a lui solo, con sobrietà di tinte, con finezza incomparabile muove le corde del sentimento, è insuperabile ed insuperato; egli possiede la chiave del nostro cuore che maneggia a suo talento, ma care sono le lacrime che ci trae dagli occhi, e nel più profondo dolore vi è sempre qualche cosa di delicato che allontana lo strazio. Questa tenerezza inesauribile, che esala da ogni sua pagina, costituisce forse il più grande dei suoi fascini; essa serpeggia inavvertita e velata sotto l'allegro argentino scoppio di riso, essa si cela sotto una calma mite e serena, ma qua e là si tradisce col profumo; il sorriso che aleggia nelle sue commedie è così spesso vicino alle lagrime, che pianto e sorriso si confondono insieme.

Non comprendendo la passione, la tavolozza della sua arte non possiede i colori cupi e violenti; ma s'egli non possiede tutti i colori, in compenso ne possiede le sfumature e le gradazioni più sottili ed evanescenti: per conseguenza la sua tavolozza è forse più ricca e più varia di quella di altri scrittori. Il suo pennello accarezza e minia dove altri dipingono, senza trapassi violenti, in un colorito tenue, delicatissimo, come velato, ma così armonico che incanta e rapisce, mentre riposa.

A lungo andare, però, questa squisita, gentile compostezza di sentimento e d'espressione potrebbe sembrarci soverchiamente uniforme e monotona, se non fosse animata e variata da un fine senso del comico, da una rapida e felice percezione del lato manchevole delle cose.

L'elemento comico non gli fa mai difetto; qualche volta è brioso e vivace come nelle *Barufe in famegia* ed in *Mia fia*, qualche altra è sottilmente ironico come in *Zente refada;* qualche volta nasce dalla squisita pittura dei personaggi come nella *Base de tuto* ed in *Serenissima;* qualche altra, più che dai caratteri, dalle situazioni come nel *Moroso de la nona* ed in *Esmeralda;* ora delicatamente triste come in *Così va il mondo, bimba mia,* ora gravato da un senso di malinconia ineffabile e profonda come nella *Mama non mor mai* e negli *Oci del cor.* Oh! la comicità di Giacinto Gallina, così garbata e così pungente, così profonda e così sapiente, che vien fuori come di getto dal fondo delle cose.

Ma ad onta di questi pregi il Gallina non meriterebbe il nome di artista, se non possedesse quella che è, secondo il Negri, la più alta, la suprema facoltà del genio: l'attitudine, cioè, alla creazione di tipi viventi. Secondo il Manzoni, soltanto chi è stato profondo osservatore della realtà può essere in arte fecondo creatore; il Gallina infatti è stato un adoratore della natura.

Egli prese il suo materiale in sè stesso, e nell'osservazione diretta della natura; la sua produzione appare ed è realistica nel miglior senso della parola, perchè egli ha sana la mente e non soggiace a quelle perturbazioni affettive, che non lasciano vedere nè uomini nè cose come sono veramente; la consueta sua calma gli permette di considerare attentamente gli uni e gli altri quanto è necessario per vederli sotto ogni aspetto, e conoscerli bene; la consueta sua rettitudine lo pone in grado di giudicarli con equità, ed il godimento che gli procura la chiara visione e la sicura conoscenza della realtà non permette che egli s'invaghisca di chimere e di sogni.

Non cadde mai nell'errore solito dei veristi, i quali credono vero soltanto una parte del vero; anche quando riprodusse i vizi e le tur-

pitudini più scoraggianti della società, egli non dimenticò mai che l'arte e specialmente il teatro è incremento della vita. La realtà da lui sorpresa e riprodotta ci ha rivelato nuove e più riposte armonie della natura, ed ha educato in noi più alto concetto, e più squisito sentimento di bene.

Io non so se il Gallina possa classificarsi tra gli psicologi; lo psicologismo è parola introdotta nel linguaggio nostro soltanto in questi ultimi anni, ma se per psicologia intendiamo la conoscenza del cuore, allora il Gallina, malgrado la squisita semplicità della sua arte, è fra i più sottili psicologi perchè possiede la scienza e l'intuizione del cuore umano. Egli ha il dono di quello che si chiama oggidì la suggestione: sono talvolta poche parole, una frase, un nonnulla, ma talmente significativo, che getta un improvviso raggio di luce, sì da rischiarare in un attimo un carattere o una situazione.

E che sobrietà in tutto ciò: il puro necessario, calcolato con un senso così sicuro dell'effetto, che non si può immaginare una parola, un gesto oltre quello ch'egli ha immaginato, senza sentire che tutto sarebbe guasto e sciupato.

Al Gallina fu rimproverata come difetto quella mirabile semplicità di concezione, di struttura e d'espressione che costituisce per me uno dei suoi pregi maggiori; alcuni vollero rimproverargli deficienza di fantasia. Senza dubbio chi per fantasia intende l'attitudine a saltare di palo in frasca, e la inettitudine a tessere logica e serrata la tela delle idee, una certa vaghezza di sogno, e un odio non meno istintivo dell'ordine, quegli potrà dire che il Gallina ha poca fantasia o non ne ha punta, ma chi crede che la fantasia sia la facoltà inventrice e divinatrice per eccellenza, che colma le lacune del reale, ed opera l'esaltazione del reale nell'ideale, quegli dirà con sicurezza di dir giusto che al Gallina non solo l'immaginazione non fece difetto, ma che l'ebbe invece grande e potente. Alla semplicità degli argomenti accoppia una mirabile semplicità di struttura scenica. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico è sbandito affatto dal suo mondo poetico; asserire che la semplicità dell'argomento è la cagione principale dell'assenza dell'artificioso e del convenzionale non sarebbe esatto; mi sembra invece che dipenda sempre, o quasi sempre, dall'armonia tra l'argomento scelto e l'ingegno dello scrittore. Nel Gallina quest'armonia esiste sempre; la semplicità degli argomenti risponde perfettamente alla mitezza del suo ingegno, e alla ingenuità della sua grande anima di fanciullo.

La situazione è per lo più unica, semplice, naturalissima, sobriamente variata, messa in rilievo da qualche contrasto, di rado complicata, o sviluppata, ma graduata con un crescendo mirabile di movimenti drammatici.

Egli è considerato come un artista calmo, d'un'imperturbabile mitezza, e certo queste doti e queste tendenze connaturate all'indole sua hanno dato alla sua opera quell'impronta tanto peculiare: ma oso affermare che Giacinto Gallina è stato uno scrittore di combattimento; la sua arte cela, sotto l'apparenza di una mite compostezza, l'ardimento del pensiero. Il suo modo d'intendere l'arte, quell'indagare, quello scrutare il presente, notomizzandone le piaghe e sferzandone le debolezze, quello studio costante rivolto a sviluppare e ad educare il senso morale, quello spogliarsi risolutamente del convenzionale e del rettorico, così comune ai nostri commediografi di tempo fa, quel sacrificio continuo dell'effetto

alla verità, del romanzesco al reale, del barocco al semplice, indicano, senza alcun dubbio, uno spirito non passivo ma attivo, uno spirito cioè di combattimento, non ostante la calma serena e triste sotto cui si cela.

*
* *

Le commedie del Gallina si possono dividere in due categorie, a seconda che predomina in esse l'elemento comico o l'elemento affettivo. Non saprei davvero dire in quale dei due generi eccella, perchè se nelle prime il senso del comico è sviluppatissimo, pieno di finezza e temperato da un sorrisetto di benevola e d'indulgente ironia, nelle seconde l'elemento affettivo raggiunge una squisitezza ideale; e se nelle prime il sentimento non predomina, esso non manca mai, ma vi getta un raggio di gentilezza, temperandone il riso e spiritualizzandone quasi l'ironia; nelle seconde, pur prevalendo l'elemento affettivo, fa sempre capolino anche il comico, creando contrasti nuovi, originali, piccanti.

Tuti in campagna, *Nissun va al monte*, *La chitara del papà*, son quadrettini di genere, pieni di forza comica e di sentimento, di osservazioni acute, di particolari saporiti e di accenti commoventi. Inspirata al *Campielo* e alle *Massere* è la commedia intitolata *Le serve al pozzo*, ma nelle *serve* del Gallina manca la vita che il Goldoni sapeva infondere alle sue *massere* linguacciute e susurrone. Nelle *Barufe in famegia* sentiamo subito l'influenza del Goldoni, e specialmente della *Famiglia dell'antiquario*. Quella vecchietta zitella, che a sessant'anni s'innamora e spera di sposare un bel giovanotto, e gli parla melliflua e gli sorride e gli scrive espansive anacreontiche, è tolta di peso dalle *Morbinose;* ma se dalla *Famiglia dell'antiquario* prende l'intreccio e dalle *Morbinose* qualche macchietta, nel dialogo, nel movimento degli affetti, nella riproduzione dell'ambiente, nella pittura dei personaggi è assolutamente originale. Quel povero impiegato che si trova in mezzo ai bisticci, ai litigi, ai pettegolezzi tra madre e moglie, tra suocera e nuora, tra serva e padrona, è ben colorito ed indovinatissimo.

Mia fia è una commedia comica nel più alto significato della parola; più d'una volta abbiamo osservato come il Gallina rimanga sovente inferiore al Goldoni per brio e vivacità di dialogo. Con *Mia fia* egli si mostra degno rivale del suo grande predecessore; non credo infatti che lo stesso Goldoni abbia una commedia in cui scaturisca la vena comica così fresca e ricca. In *Mia fia* il comico nasce dalla caricatura che il Gallina fa dell'uomo messo in uno strato inferiore della vita intellettuale.

Fra tanta ricchezza di motivi comici si sviluppa una quantità ammirabile di macchiette indovinatissime, che servono come di sfondo ai personaggi principali; il carattere del protagonista è, per esempio, dei meglio disegnati e dei meglio riusciti; è un tipo vario, complesso, pennelleggiato e messo in rilievo da luci e mezze luci, tipo che si stampa a caratteri indelebili nella nostra memoria.

Di *Zente refada* così scrive il Molmenti: « Nella *Zente refada* il Gallina tentò la commedia sociale. Egli ha voluto dipingere i risaliti, più molesti degli aristocratici boriosi, ma la mano avvezza a disegnare quadretti si trovò imbarazzata a dipingere una più vasta tela. Volle unire il comico al sentimentale e riuscì volgare; volle descrivere le forti passioni e riuscì freddo e monotono ». Queste parole mi sembrano troppo severe. Forse la commedia, se facciamo astrazione dal primo

atto, uno dei più belli di tutto il teatro veneziano, non riuscì al Gallina come avrebbe desiderato; l'azione è senza dubbio alquanto diluita: abbiamo scene inutili, situazioni parallele, prolissità e ripetizioni che le tolgono nerbo ed efficacia: forse riesce un po' freddina e monotona, ma volgare non mi sembra davvero. La volgarità è troppo aliena dall'indole del Gallina. Il primo atto poi, checchè si dica, è un piccolo capolavoro. È un senso sicuro del ridicolo quello che gli fa cogliere con rapida percezione, e fissare le debolezze e i difettucci di questa *Zente refada,* la boria tronfia di *Momolo,* quella franca e gioviale di *Zanze,* la vanità leziosa di *Nina* e le grandi arie d'*Emilia.* Il carattere più riuscito della commedia è senza dubbio quello di *Gigi,* il marito martire; quel pover'uomo tormentato e tiranneggiato dalla moglie, costretto ad ingoiar pillole amare d'ogni genere, a mangiare o a digiunare a seconda dei capricci della signora, ad indossare un soprabito unto e bisunto per accompagnarla alle feste, obbligato a spazzolarsi, smacchiarsi e rammendarsi gli abiti, desta in noi un sentimento di compassione e d'ilarità, e se vogliamo anche d'affetto; infatti ci compiacciamo quando egli, stufo e ristufo, si sfoga una buona volta e per davvero.

La famegia in rovina, El moroso de la nona, Teleri veci, Esmeralda, Serenissima sono quadri dove l'arte del Gallina rifulge in tutto il suo splendore. Nella *Famegia in rovina,* originale pittura, piena di sentimento, e di tristezza, il *sior Gigi,* maestro di musica senza scolari, è un tipo che stupendamente riassume l'indolenza veneziana, e l'avvilimento di colui che non trova più altri conforti che nel bicchierino d'acquavite. La moglie e la figlia, le quali non pensano che a divertimenti, il figlio ragazzo bighellone, che ha del padre tutta l'indolenza, e fa all'amore con la fruttaiola vicina per scroccarle qualche chilogramma di pere, sono tipi comicissimi. È la vita colta nelle sue più piccole ma caratteristiche varietà.

El moroso de la nona, uno dei più garbati e soavi bozzetti del teatro dialettale, è, secondo il Barbiera, il lavoro più artisticamente riuscito del Gallina; non è ancora la commedia, è il bozzetto soltanto, ma quale verità nei caratteri, quale naturalezza nel dialogo, quale interesse e quale commozione si sprigionano dall'ordito di fatti così semplici! Non è nuovo l'argomento, ma l'aura dell'amore accarezza in un modo così vero, così puro, così sereno i capelli bianchi di quella vecchia! I ricordi del tempo trascorso passano per la mente di quei due innamorati, che si ritrovano dopo sessant'anni, senza ombra di sentimentalità leziosa, o di volgarità. L'amore riscalda quelle membra irrigidite e passa su quelle fronti rugose senza lasciarvi traccia nè di disgusto, nè di ridicolo. *La nona Rosa* ci fa ricordare quelle vecchie dolci ed affettuose, che ci prendevano sulle ginocchia negli anni della nostra infanzia e ci baciavano con aria di serena malinconia. E fra quel popolo quanta gentilezza, quanto delicato sentire! Quel protagonista barcaiolo è un vero gentiluomo in mezzo alla povertà. « Più di tutto - scrive il Barbiera - ammiro la bellezza della forma artistica. Quei due atti sono di getto. Non è forse un artista vero e già maturo, colui che ti colloca a posto tutte le figure del suo quadro, e a ciascuno fa parlare il proprio linguaggio e cura con finezza ogni particolare? L'insieme non potrebbe essere più armonicamente bello, e nello stesso tempo il bozzetto è mosso, quasi tumultuoso negli affetti, ed è in più parti con ricamo squisito che rivela l'artista raffinato ». Ed il Molmenti: « Il

Gallina ha saputo essere originale, presentando sulla scena, personaggi visti e rivisti. Non c'è niente di nuovo, eppure le cose sono dette con tale grazia che ti sembra udirle la prima volta. L'artifizio scenico scompare: alla festività del dialogo è unita l'eleganza carezzosa e civettuola del dialetto veneto: tutto è rapido, netto e distinto ».

Mai però la delicatezza e la profondità dell'affetto raggiungono un'espressione più squisita che in *Teleri veci*. Altre commedie del Gallina le possono esser superiori per fresca spontaneità, per analisi psicologica, per movimento, e per potenza drammatica, ma nessuna ne ha tutta la dolcezza triste, soave, composta. Coloro che accusano l'arte del Gallina di freddezza, bisogna dire che non vedano la passione che nella violenza. La delicatezza della sua arte, dove la mitezza della parola vela lievemente l'ardore del sentimento, non trova paragone nella drammatica moderna. È un profumo d'ineffabile poesia quello che esala dalla figura di *donna Marina;* non so davvero quale sia il segreto di tanta efficacia, ma so che, chiuso il libro, non dimentichiamo la sua bella testa bianca e pensosa, ed il suo viso pallido, affinato dalla sofferenza, spiritualizzato dal dolore.

Gli *Oci del cor,* l'*Esmeralda, Serenissima,* la *Famegia del santolo, La base de tuto,* sono lavori di più alto ed ampio concetto, dove ai pregi delle commedie precedenti s'accoppia una maggior complessità di concezione, uno studio più accurato dei particolari, e sopratutto una maggior sottigliezza e profondità d'analisi psicologica; infatti, come nota il Fambri, a chi può sfuggire l'enorme differenza tra l'osservazione sottile, ma tutta esteriore, della *Famegia in rovina* e quella più intima ed analitica della *Famegia del santolo* e di *Serenissima?* Ma queste ultime commedie del Gallina hanno i difetti dei loro pregi, ed appunto perchè concepite con più studio non hanno sempre la ingenua e mirabile spontaneità delle prime.

Marietta di *Così va il mondo, bimba mia,* è una delle più belle figurine infantili non solo del nostro teatro di prosa, ma ancora di tutta la nostra arte, dove la poesia dell'infanzia è sentita così poco. È un tipo di una coerenza e di una consistenza rara, di una vivezza, di una sincerità, di un'evidenza impareggiabile, senza rabberciature, senza fianchi posticci. L'episodio della chiave, l'incontro con Alberto, l'incidente del teatrino sono tra i casi più felici che si possano immaginare per mettere in mostra il suo carattere, e farlo diventare trasparente e non vi è godimento maggiore che di poter penetrare un'anima senza che un minimo ripostiglio ne rimanga oscuro. La struttura morale è così perfetta che finisce di suggerire la struttura della figura fisica; così l'anima crea il suo corpo. Come vi siete immaginati *Marietta?* Io l'ho vista esile, slanciata; vi potete forse immaginare una *Marietta* piccola e tozza? Esile, svelta, e leggiera, tanto leggiera da sfiorare appena il suolo, tutta grazia, tutta brio, tutta dolci abbandoni; io l'ho vista con una profusione di riccioli biondi, con un bel visetto magrolino, vi pare possibile ch'ella avesse un viso grasso, tondo, colorito? Sopra tutto poi *Marietta* deve avere degli occhi grandi grandi, ora scintillanti di brio malizioso, ora vaghi, pensosi, dolcissimi, come annebbiati in una visione di sogno. *Marietta* è riuscita uno di quei tipi estetici di cui diciamo con ragione che hanno in sè molta maggior verità che l'essere vivo e reale.

Quanti poeti, quanti scrittori si sono ispirati da noi a quella sorgente di pura, semplice, divina poesia, che è l'infanzia? Ben pochi,

e *Marietta* rimane tra le uniche; fiore solitario al quale si possono contrapporre soltanto altri pochi e scarsi fiori di grazia infantile, tra i quali *Ombretta Pipì* del Fogazzaro, e *Lulù*, la vivace, briosa, capricciosa *Lulù* del Rovetta.

*
* *

Il Gallina rispetto a Carlo Goldoni fu imitatore, restauratore od innovatore? I pareri sono divisi, ma secondo me più che imitatore del Goldoni va considerato come il continuatore ed il restauratore dell'interrotta sua tradizione. Pur raccogliendo il filo d'oro della gloriosa tradizione goldoniana, continuò, non imitò; desunse dal Goldoni, senza falsi pudori, quello che di vitale era ancora, sfrondandolo di quello che aveva di temporaneo, di passato, di vecchio; introdusse un fine senso della modernità, cogliendo della modernità non quello che è effimero, ma quello che è e rimarrà, perchè fondato su qualità intellettuali e morali inerenti alla natura stessa dell'uomo; ingentilì e nobilitò il Goldoni; quello che in lui era d'incompiuto compì, di superficiale approfondì, di schizzato miniò, cesellò, condusse alla perfezione; dove non inventò seppe scegliere, dove non creò di pianta ricreò, stampò l'orma sua anche quando rifaceva il cammino altrui: sbaglierebbe chi al Gallina negasse l'originalità, la sua vena è tutta genuina. Che cosa importa se qualcuna delle sue commedie presenta analogie negli argomenti e nelle situazioni con altre? L'originalità di un'opera drammatica non deve soltanto cercarsi nel tessuto rudimentale della favola, bensì nei caratteri, nello stile dell'autore, nella peculiare facoltà sua d'osservar la natura e di ritrarla; egli fece sua la massima del Goldoni « cogliere la natura senza guastarla » e per questo fu innovatore; egli infatti introdusse nel teatro dialettale veneto un nuovo elemento: l'elemento sociale.

Alcuni lo rintracciano già nel Goldoni; potrò sbagliarmi ma, conforme all'opinione del De Sanctis, non mi sembra. Scopo del Goldoni è di divertire, in lui il riso ha soltanto un fine, di fugare la noia, la malinconia; a chi gli rimproverava quest'indifferenza rispondeva: « L'arte basta a sè stessa, ed io sono un artista e non un predicatore ». Il Gallina invece, pensatore e squisita anima, volle guidare la commedia in più larghe vie e a meta più alta. Credeva che ultimo e supremo fine del teatro fosse l'utile morale. La formola « L'arte per l'arte » non gli bastava, avendo sempre mirato a qualche cosa di più elevato, e fu da lui abbandonata definitivamente con l'*Esmeralda*, dove affermò il nuovo concetto morale. Concetto non scevro di pericoli e di scogli. Può avvenire infatti che l'artista guardando un po' troppo in alto si disgusti del reale, ne perda il senso.

Giacinto Gallina, pur assumendo come divisa dell'arte sua il celebre motto « *castigat ridendo mores* », comprese che il teatro non poteva nè doveva diventare cattedra e tribuna, e cercò di moralizzare facendo sua la massima della signora di Staël: « La morale di un dramma non sta nei fatti che espone, bensì nei sentimenti che ispira ».

Del Goldoni e del Gallina così scrive il Barbiera: « La differenza tra i due è enorme, così nel contenuto, come nella forma. Nel Goldoni la gaiezza, nel Gallina la malinconia; nell'uno la risata sonora, nell'altro la lagrima. Il Goldoni dipingeva a larghe vivaci pennellate la società popolana che scherzava sull'orlo del precipizio e in mezzo

alla corruttela; il Gallina invece ci notomizza con la punta del psicologo la società popolana e borghese, che geme nella profonda rovina. Chi conosce tutto il teatro del Gallina non può non vedere in lui un mesto descrittore della decadenza veneziana. Lo vedete nel suo stesso *Moroso de la nona;* fra altro mentre il padre gondoliero è una gemma d'onestà, il figlio di lui scivola nel reato. Non vi sono i vecchi *Rusteghi* del Goldoni, vecchi che brontolano tiranneggiando, ma che poi si lasciano corbellare dalle donne furbe e fanno ridere. No, i vecchi del Gallina non brontolano per indole rude, ma piangono per dolore. Pensate agli *Oci del cor* ».

A differenziare l'opera del Gallina da quella del Goldoni contribuiscono varie complesse cagioni, alcune di tempo, altre d'indole. Il Goldoni, carattere ottimista, superiore ai pettegolezzi ed alle invidiuzze prendeva la buona e la cattiva fortuna con uguaglianza d'animo; egli stesso scrive di sè: « Il morale è analogo al fisico, non temo nè il freddo, nè il caldo e non mi lascio infiammare dalla collera, nè ubbriacar dalla gioja », non era superiormente dotato di ciò che mancava da secoli agli Italiani, un mondo interiore, operoso, espansivo, appassionato, animato dalla fede e dal sentimento. Il Gallina, uomo moderno, nel cervello del quale il verme del pensiero va compiendo il suo sottile lavoro, limando le punte, ma logorando i tronchi, affinando i centri misteriosi, dove si compiono le funzioni dell'intelletto, ma consumando i nervi, organi di azione e di volontà, aveva dell'uomo moderno tutte le vaghe aspirazioni e le inquiete speranze, la molteplicità complessa di sentimento e di pensiero, la melanconia, quella divina melanconia, la quale secondo il De Sanctis è l'idealità del poeta comico. Il Goldoni in quel suo correre diritto e rapido non medita, non si raccoglie, non approfondisce, sta tutto al di fuori, giojoso, spensierato, indifferente al suo contenuto, intento a caricarlo quasi per suo passatempo, onde la forma sua è la caricatura allegra, vivace, maliziosa, che raramente giunge all'ironia, al sarcasmo, all'invettiva. Col suo temperamento più di spettatore che di attore il Goldoni osserva freddamente e dipinge; la sua serenità quasi olimpica si riflette nelle sue commedie; egli non si mescola mai coi suoi personaggi e guarda con calma il mondo che crea.

Nella *Bona mare* vi sono tirate declamatorie, che vorrebbero essere piene di sentimento, ma non vi è l'anima che parli. Nei lavori goldoniani è più spirito che poesia; un motto arguto tiene sovente il posto del palpito del cuore.

Il Gallina invece si concentra, approfondisce; anch'egli osserva il mondo che lo circonda, e coglie sul fatto le debolezze, le miserie, le piccole vanità e le meschine invidiuzze dell'uomo; ma il ridicolo ed il grottesco non lo fanno ridere soltanto, lo attristano perchè ci scorge sotto la bassezza dei caratteri, la falsità ed il pervertimento morale. In lui l'osservazione si unisce ad un benevolo scetticismo e la tolleranza, frutto di dolorose esperienze, alla curiosità dell'artista che studia i tipi caratteristici, e vi si trattiene più volentieri quanto più il fenomeno psicologico che essi presentano è negletto dagli osservatori volgari, alla osservazione la simpatia, la pietà. Il disaccordo fra la vita reale e l'ideale umano, fra le nostre debolezze e le nostre aspirazioni, è il fondo del suo comico. Una pagina del *Moroso de la nona* ed una pagina del *Curioso accidente* del Goldoni riescon meglio di un intero volume di critica a farci toccar con mano le notevoli differenze che

esistono tra l'arte del Goldoni e quella del Gallina, ed a provarci che se nel primo ha maggior vivacità, impeto, forza e brio, nel secondo è qualche cosa di più fine, di più poetico, di più profondo, perchè nasce più dal cuore che dalla mente. Non è un rimprovero, non è una condanna: è una specie di triste, benevola indulgenza per la miseria della vita e l'instabilità delle cose, che strappa al *Giavini* quel suo mesto e doloroso *così va il mondo*:

« E povero maestro, eccoci dimenticati!... Così va il mondo... »

Dietro alla testa bianca del *Giavini* intravediamo il volto pallido, triste, pensoso del Gallina, udiamo la sua voce velata e malinconica. Il Gallina ha visto nella natura e nell'animo più in là del Goldoni, perchè è vissuto un secolo più tardi e fu tòcco anch'egli dalla tristezza contemporanea e dalla dolorosa comune aspirazione a uno stato migliore; perchè ambedue son figli del loro tempo e rispecchiano il modo di pensare e di sentire del secolo in cui vissero ed operarono.

A distinguerli contribuiscono ancora le mutate condizioni d'ambiente. La Venezia che si riflette nell'opera del Goldoni è più gaia, spensierata, leggiera della Venezia del Gallina. Venezia nel secolo decimottavo, perduta la grandezza politica, il predominio marittimo, esaurita la facoltà artistica creatrice, concentrò tutte le sue energie nel piacere: amare, godere, ridere era la sua unica brama. Il cielo profondo, il silenzio della laguna, le dolci notti primaverili, tutto invitava all'amore, al godimento, al riso, oscurando la gloria del passato, lo squallore del presente, le minacce dell'avvenire. Ma la Venezia d'oggi, pur conservando una lieta spensieratezza, una gaia mollezza, non è che in parte la Venezia d'allora.

Scrive il Molmenti: « Il Gallina tolse a *siora Rosaura* il guardinfante e la vestì con la succinta gonna moderna, levò a *Florindo* la velada ricamata e gli fece indossare la giubba prosaica dei nostri giorni. Riprodusse, rinnovellò, ringiovanì i tipi goldoniani con un brio, una grazia, una verità da far sembrare le sue commedie lavori originali. Originalità apparente: il fondo è lo stesso, giacchè il popolo è ancora l'uguale. Donne scaltre e briose, mariti fiacchi e bonari, le ragazze maliziose, i ragazzi o citrulli o discoli, le fantesche ciarliere o pettegole. È un mondo ristretto, direbbe il De Sanctis, ma ricco di contraddizioni, di pettegolezzi, di arguzia e di sorriso comico ». Se queste parole sono in parte vere, non lo sono però interamente. La plebe veneziana dal *morbin* chiassoso, i gondolieri maliziosi, i monelli insolenti, le tizianesche popolane di Cannareggio, dall'andatura molle e ad un tempo maestosa, non hanno lasciato i loro divertimenti antichi, le sagre e i garanghelli al lido, e ascoltano ancora il cantastorie che narra le avventure di Guerrino e dei Reali di Francia. Sui ponti, sulle fondamenta, nei campielli e intorno ai pozzi si odono ancora quei dialoghi arguti, pieni di frizzi, di sale, di sarcasmo, che fanno pensare al Goldoni; il cielo, il mare, le stelle e il raggio lunare tremolante nelle profondità misteriose della laguna, la dolcezza delle profumate notti primaverili, tutto ancora invita alla gioia, al godimento, al riso: ma una brama inquieta di novità turba le coscienze, un bisogno indistinto di miglioramento materiale e morale agita le menti, e sotto quella brama inquieta, quella tristezza ineffabile, la fronte dell'uomo si china pensosa, il sorriso si vela, il ciglio s'inumidisce, la gioia è meno gaia, rumorosa, spensierata. È una Venezia più seria, più pensosa, quella che vive, palpita, freme, folleggia nella drammatica di Giacinto Gal-

lina; pensate a *Teleri veci*, al *Moroso de la nona*, alla *Chitara del papà*, alla *Famegia in rovina*.

Notate le cagioni principali che differenziano la produzione dei due grandi artisti nel contenuto e nella forma, notiamo qualcuna delle numerose analogie ch'essi presentano. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico, l'arcadico, il meccanismo mitologico, il meccanismo classico, l'imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò è sbandito affatto dal loro mondo poetico, il cui centro è l'uomo, studiato come un fenomeno psicologico, ridotto alle sue proporzioni naturali e calcato in tutte le particolarità della vita reale; vero è che nel Goldoni la realtà è appena lambita, e le sue profondità rimangono occulte.

Tanto il Goldoni quanto il Gallina, i quali nello studio e nell'osservazione del mondo hanno acquistato quel senso del reale, senza il quale non vi è vera arte, ritraggono i loro personaggi con quelle gradazioni, e con quelle contraddizioni, con quel misto di bene e di male, di debole e di grande che ne fanno non dei tipi astratti od assoluti, ma uomini vivi in mezzo alle credenze, ai costumi ed alle passioni del loro tempo. Ma nei personaggi del Goldoni essendo le gradazioni un po' limitate, a cagione della sua osservazione alquanto superficiale, abbiamo individui a forti rilievi con grandi luci o grandi ombre; nel Gallina invece, a cagione dell'osservazione profonda e sottile, abbiamo una varietà infinita di sfumature, tipi più complessi, più ricchi di un loro mondo interiore, più suggestivi.

Tutti e due non ritrassero intera la vita veneziana, ma nessuno meglio di loro ne conobbe e ne rappresentò una parte. In loro può dirsi siano raccolte tutte le caratteristiche della vita popolare, e la plebe con la sua indole faceta e loquace si riconosce nelle loro commedie e certi modi da loro usati sono passati in proverbio; il segreto della loro forza sta in quella freschezza d'impressioni, in quei sentimenti mai gonfi di declamazione, in quell'acutezza d'analisi, in quella grazia d'osservazione, che danno un carattere di originalità al loro mondo.

Il Molmenti si duole che il Goldoni abbia ristretto la sua osservazione al mondo borghese e popolano del suo tempo, ed osserva e scrive: « Chi sa quanti capolavori non avrebbe dato al teatro italiano se al sorriso compiacente della società aristocratica di Venezia avesse risposto col suo riso aperto e franco, se avesse fatto penetrare lo sguardo nelle sale dei patrizi, in mezzo a quel mondo di piume, di svolazzi, e di belletto ». Ed io mi dolgo che il Gallina, come il suo grande predecessore, abbia ristretto la sua osservazione al mondo della borghesia e del popolo e soltanto in *Teleri veci* ed in *Serenissima* e nella *Base de tuto* abbia con *donna Marina* e il *nobilomo Vidal* incarnato mirabilmente tutta una razza che se ne va.

*
* *

L'arte di Giacinto Gallina quali analogie e somiglianze presenta con l'arte di Riccardo Selvatico? Facciamo un'osservazione d'ordine generale: difficilmente vediamo in altri paesi rifulgere come in Carlo Goldoni, in Giacinto Gallina ed in Riccardo Selvatico tanto chiaramente e splendidamente le caratteristiche principali d'indole e di pensiero di tutto un popolo. Tutti e tre sono veneziani nell'animo, e le

commedie di tutti tre sono essenzialmente venete, e ciò dipende non tanto dalla maggior facilità di ritrarre l'ambiente, ma principalmente dall'amore che nutrono per la loro Venezia. Che cosa importa se molte delle commedie del Goldoni sono scritte in italiano? il loro contenuto è sempre veneziano. Se è scrittore italiano per l'importanza della sua riforma e la potente genialità della sua produzione è nello stesso tempo poeta dialettale anche quando non adopera il dialetto. A Parigi, festeggiato, applaudito, adulato, non sa dimenticare la sua Venezia.

Lo stesso può dirsi del Gallina e del Selvatico: ambedue veneziani nell'animo, amano Venezia, come innamorati che non sanno staccarsi dalla loro bella; le immagini care e famigliari dell'infanzia signoreggiano la loro fantasia.

La città unica al mondo è talmente isolata nella sua originale bellezza, talmente chiusa e vivente soltanto della propria vita, che i suoi cittadini ne rimangono per tutta la vita, anche usciti e lontani, avviluppati dalla sua atmosfera d'incantesimo.

Mentre il Gallina si perdeva ancora dietro alle nebulosità azzurre del romanticismo con *Amore ed onestà*, il Selvatico, mente acuta, serena, equilibrata, tentava di ricondurre la commedia alla semplicità e scriveva *La bozeta de l'ogio*, delizioso lavorino, cui faceva seguito *I recini da festa*, un gioiello. Il Gallina scosso in parte dal clamoroso successo conseguito dal Selvatico, e dall'esito negativo di *Amore ed onestà*, sollecitato dal Moro-Lin, che lo invitava a scrivere in dialetto, tentò, e con le *Barufe in famegia* segnò il primo passo nel fortunato cammino che non doveva più abbandonare. Tutti e due sono quindi assai benemeriti del teatro dialettale, perchè se il Selvatico fu il primo restauratore intelligente ed ardito della buona commedia popolare, il Gallina le consacrò tutta l'energia dell'animo e del pensiero.

L'arte del Gallina più che a quella del Goldoni si avvicina all'arte del Selvatico, e ciò non solo perchè ambedue figli dello stesso tempo e della stessa città, ma ancora per certe intime analogie intellettuali e morali. Il Gallina ha comune col Selvatico la mite fantasia e la serena compostezza dell'ingegno, una squisita gentilezza di sentimento, una sottile malinconia: tutti e due all'elemento comico accoppiano l'elemento affettivo e tutti e due hanno un vero culto pel vero, e gl' ideali comuni, dànno alla loro osservazione della natura e dell'uomo una particolare tinta di tristezza affatto ignota al Goldoni. Ambedue poi hanno il pregio d'un dialogo sobrio, fluido, festoso e tra le onde di quel dialogo zampilla la arguzia sempre efficace e sempre castigata.

I recini da festa quantunque non presenti la minima somiglianza col *Moroso de la nona*, nè la più leggiera affinità nell'argomento, nei caratteri o nelle situazioni, appartiene allo stesso genere d'arte, ed hanno comuni una freschezza che incanta, una gentilezza squisita di pensiero e di sentimento, ed una spontaneità che non ritrovi più nemmeno nello stesso Gallina; esse rimangono cosa unica per raffigurazione d'ambiente ed unione di grazia e d'affetto.

Se una città italiana potrà a lungo ancora conservare una spiccata fisionomia propria, e quasi un'anima individuale, questa è certamente Venezia. Essa deve per necessità rimanere diversa da ogni altra città ed unica al mondo: perciò allo stesso modo che continua ad essere la gioia dei pittori, sarà l'ambiente più desiderato ai poeti, e gli artisti di tutte le nazioni seguiteranno a offrirle il loro tributo.

Avrà ancora gli amorosi illustratori nativi che ne dipingeranno, per

la scena, la vivacità, la grazia, l'originalità dei costumi, come già nei loro quadri deliziosi il Favretto e il Nono e oggi il Tito e tanti altri? Certo nessuna città italiana ebbe la fortuna di possedere tre amorosi e studiosi e sinceri riproduttori della sua particolar vita d'un periodo quanto Venezia. Essa potrà evolversi e noi non possiamo se non augurarci che si evolva secondo il suo spirito e l'anima sua secolare, non imitando città che la natura pose in tutt'altre condizioni, non dall'esterno, ma dall'intimo, affinchè rimanga sempre uno de' più bei gioielli della corona italica. Ma qualunque possa essere il suo destino, un intero secolo della vita sua è fissato per sempre nell'opera dei suoi commediografi non meno splendidamente che altri periodi nelle tele del Tintoretto e del Veronese.

MARIA MIAGLIA.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The West End, by PERCY WHITE. 2 vols. 3569-3570.
The Hound of the Baskervilles, by A. CONAN DOYLE. 1 vol. 3571.
The Dark o'the Moon, by S. R. CROCKETT. 2 vols. 3573-3574.
Mock Beggars' Hall, by M. BETHAM-EDWARDS. 1 vol. 3575.
The Blood-Tax, by DOROTHEA GERARD. 1 vol. 3576.
The First Men in the Moon, by H. G. WELLS. 1. vol. 3577.
On the Old Trail, by the late BRET HARTE. 1 vol. 3578.
The Mystery of a Shipyard, by RICHARD HENRY SAVAGE. 2 vols. 3579-3580.
At Sunwich Port, by W. W. JACOBS. 1 vol. 3581.
Sons of the Sword, by MARGARET L. WOODS. 2 vols. 3582-3583.
Woodside Farm, by Mrs. W. K. CLIFFORD. 1 vol. 3584.
Scarlet and Hyssop, by E. F. BENSON. 1 vol. 3585.
The Silent Gate, by TIGHE HOPKINS. 1 vol. 3586.
The Shadow of the Rope, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3587.

GLI AVVENIMENTI POLITICI DEL BELGIO

I.

Fino a non molti anni or sono il cielo della politica non conteneva che gli astri maggiori e gli astri minori, ossia le grandi potenze e le piccole potenze. Adesso sono sorti sull'orizzonte anche gli astri grandissimi, vale a dire le potenze mondiali, le *Worlds Powers*, come le chiamò felicemente la stampa inglese.

Queste potenze mondiali hanno abbandonato come troppo meschino l'ideale di razza e di nazionalità che segnava sino ad ora il limite dell'ambizione legittima d'ogni popolo, e giustificano la loro nuova immensa ambizione con questo principio: che là dove un popolo inetto o in decadenza non sa far fruttare come potrebbe il suo territorio, un popolo più forte ha diritto di sostituirvisi per il vantaggio suo e di tutti.

Senza soffermarci malignamente a ricercare quanto egoismo sopraffattore si nasconda sotto questo principio che sembra, in parte, altruista, constatiamo che il principio stesso è ora applicato con più o meno fortuna e con mezzi più o meno civili, dalla Germania, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, le quali nazioni minacciano di oscurare coll'ombra della loro influenza il resto del mondo. E il pericolo non è soltanto politico ma anche numerico, giacchè l'accrescimento della popolazione teutonica è d'assai superiore a quello della razza latina. Secondo le cifre che tolgo dal *Cosmopolitan* del luglio 1901, i teutoni (Stati Uniti d'America, Regno Unito della Gran Bretagna e Germania) che erano 43 milioni e mezzo, nel 1800 ascesero a 149 milioni nel 1890, mentre i latini (Francia, Italia e Spagna) salivano nello stesso periodo di tempo da 55 a 86 milioni. Negli ultimi dieci anni del secolo XIX, la differenza s'accentuò ancor maggiormente: nel 1900 infatti i teutoni erano saliti a 171 milioni e i latini soltanto a 90.

Se la proporzione di rispettivo aumento rimane invariata nelle due razze, si possono fare queste previsioni eloquenti:

	Teutoni	Latini
Anno 1900.	171 milioni	90 milioni
» 1930.	258 »	105 »
» 1960.	388 »	122 »

Vale a dire che fra circa mezzo secolo, i teutoni avranno una popolazione più che tripla dei latini.

Aritmeticamente e politicamente quindi la supremazia sembra spettar nel futuro, come nel presente, alla razza teutonica, e l'interesse degli studiosi pare debba volgersi soprattutto alle potenze mondiali, quasi a dei mostri sociali che divoreranno e si assimileranno a poco a poco tutte le altre potenze piccole e grandi.

Senonchè, di fianco a questi fatti e a queste cifre che sono una promessa di gloria e di espansione sempre maggiori per le razze anglosassoni, alcuni notano (e credo con giusto intuito) qualche sintomo di decadenza in queste razze, quasi una screpolatura nell'edificio maestoso e magnifico ch'esse hanno saputo costrurre. Quella tendenza imperialista che - contenuta entro certi limiti ed esplicata con mezzi pacifici e commerciali anzichè con mezzi militaristi e violenti - è una fase fatale e benefica del progresso umano, minaccia di degenerare in una follia di grandezza che, mentre sorpassa la potenzialità economica di coloro che ne son dominati e dirò ubbriacati, urta contro la media dei sentimenti collettivi, e non può più aspirare a quell'adesione e a quel rispetto spontanei e sinceri che sono, nel mondo moderno, la condizione assoluta per la vitalità d'ogni impresa e per la gloria vera d'ogni popolo. La pace testè conclusa fra l'Inghilterra e i Boeri, se è stata accolta a Londra come un trionfo, è commentata diversamente dalle altre nazioni. Non solo i vinti rifulgono in un'aureola ben più luminosa di quella che circonda i vincitori, ma gli spiriti imparziali non si nascondono che la pace di oggi non sarà lungamente secura. L'Inghilterra ha voluto con violenza e immediatamente quello che l'evoluzione fatale le avrebbe dato pacificamente col tempo. Ed essa sconterà nell'avvenire, assai più che non abbia scontato finora colla guerra disastrosa e costosa, la fretta imperialista dei suoi ministri e delle sue Compagnie cui s'associava per cieco impulso collettivo una parte dell'opinione pubblica.

Così, se le statistiche predicono non lontana un'epoca in cui il mondo civile sarà quasi tutto anglo-sassone, non mancano i segni annunziatori che anche la razza latina (e sopratutto l'Italia) sta per rinverdire le sue stanche energie e ridiventare feconda di uomini, come lo fu sempre di idee. La storia non è soltanto, come diceva Goethe, una spirale che ritorna su sè stessa ma sempre innalzandosi; essa è anche un'altalena ove i popoli e le razze occupano con vicenda alterna il posto più elevato. Dopo l'egemonia latina venne ora quella anglosassone. Chi può dire che - degenerando questa, ossia avendo compiuto il suo ciclo - non ritorni l'egemonia latina? Io non credo agli implacabili scettici che fanno udire il lugubre rintocco delle campane a morto della razza latina. In questi ultimi tempi si è troppo abusato di similitudini nel campo sociologico, e troppo spesso si è voluto paragonare la vita di un popolo e di una razza a quella di un individuo.

Nazioni e razze vecchie sembrano sacrate alla morte come gli uomini vecchi. Ciò non è vero. Le nazioni non possono essere paragonate agli organismi individuali, giacchè mentre per questi il corso della vita è inesorabilmente tracciato dalle leggi di natura, e dopo un periodo di gioventù in cui l'uomo ardisce e promette, v'è un periodo di virilità in cui agisce e mantiene, e un periodo di senilità in cui decade e che prelude alla morte, - per quelle collettività che si chiaman nazioni può verificarsi invece o il miracolo dell'immortalità o almeno quello della resurrezione. Vale a dire che nazioni anche vecchissime

possono o continuare a vivere prospere e vigorose, o - dopo un periodo di decadimento e di morte apparente - rifiorire e risorgere agli splendori d'un tempo. Tale fu, nella storia, il destino felice di alcuni popoli: tale può essere - io lo spero e lo auguro - anche il destino dei popoli latini. Quanto all'Italia, essa ha troppe volte mostrato di possedere la misteriosa virtù di alternare periodi di gloria e di potenza con periodi di silenzio e di miseria - come certi terreni alternano anni di fecondità con anni di sterilità, - per non legittimare la speranza che ancora una volta si riproduca il miracolo confortante.

Del resto, lasciando questi problemi troppo alti e troppo vaghi e in cui si mescola troppo atavico orgoglio di razza perchè l'opinione individuale possa uscir limpida e pura, a noi importa di constatare che se l'attenzione generale è oggi rivolta agli astri grandissimi del firmamento politico, ossia alle potenze mondiali, un'attenzione forse più utile potrebbe e dovrebbe rivolgersi agli astri minori, alle piccole potenze, dove entro angusti confini e senza la pretesa di imporsi al resto del mondo, si agitano le questioni più importanti della vita sociale, e lentamente e quasi oscuramente si svolge quel progresso politico ed economico che - se non è oggi oggetto d'ammirazione - sarà senza dubbio più tardi oggetto d'imitazione per parte degli altri popoli.

Le piccole potenze compiono oggi rispetto alla politica internazionale la stessa funzione che compie il laboratorio di fronte alle applicazioni della scienza. Esse sono cioè il luogo ove si sperimenta e si matura, nel silenzio e nell'isolamento, quella scoperta che - quando sia rivelata alla luce e applicata su vasta scala - darà la gloria ad alcuni e la felicità a moltissimi.

Prive, per loro fortuna, di quei mostruosi bilanci ove la metà delle entrate va a coprire le spese per l'esercito e per la marina, le piccole potenze possono adoperare la loro ricchezza a migliorare intimamente sè stesse, anzichè a cercare - fuori dei loro confini - una gloria dubbia e una influenza difficile. E appunto perchè rinchiuse in sè stesse e isolate dalle potenze grandi e grandissime che le guardano col disprezzo e le trattano con la sdegnosa generosità del forte verso il debole, - queste piccole potenze, che non hanno il tormentoso pensiero dei problemi internazionali, possono dedicarsi tutte ai problemi interni, vale a dire al raggiungimento di quella relativa eguaglianza politica e sociale che è la base necessaria di una maggiore e meglio distribuita felicità.

S'io non erro, la storia attuale delle potenze mondiali non narra che la degenerazione in cui si perde e muore il glorioso periodo del progresso economico-politico di questi ultimi cinquant'anni: è il tramonto dell'astro individualista, tramonto ancor pieno di luce, tutto giallo e rosso d'oro e di sangue. La storia attuale delle piccole potenze narra invece i tentativi precoci d'un nuovo progresso: è l'alba dell'astro socialista che s'annunzia, e che se non condurrà ai risultati che promettono i capi-popolo e che speran gli ingenui, orienterà ad ogni modo la politica verso un ideale di giustizia e di pace anzichè lasciarla come oggi in balìa della prepotenza dei forti.

E se la fantasia del pubblico è colpita più dai bagliori di quel tramonto che non dalla rosea luce di quest'alba, certo è che lo spettacolo di questa è intellettualmente più suggestivo e può essere fecondo di non inutili considerazioni.

II.

Fra i piccoli paesi il Belgio parmi il più degno di studio. La sua posizione geografica, ai confini tra le due razze latina e germanica, la sua popolazione, divisa fra valloni e fiamminghi, non ne fanno una di quelle rigide ed uniformi entità sociali che, per i loro caratteri specifici, vietano o rendono difficile il paragone con altre. La geografia e la razza formano del Belgio una specie di ambiente misto o neutro, se posso dir così, che autorizza i confronti con diversi paesi e con razze diverse. Ciò che avviene nel Belgio è innegabilmente dovuto anche a cause climatiche, storiche ed ereditarie; ma queste vi giocano un'influenza minore che altrove: sono le cause sociali e attuali quelle che dominano colà e dirigono gli avvenimenti.

E mentre voi, studiando per esempio la Sicilia, e sopratutto la parte occidentale della Sicilia, non potreste trarre troppe conseguenze applicabili ad altri paesi, giacchè la condizione di quell'isola si spiega in grandissima parte col suo clima e con quell'atavismo fisiologico e morale, che la nuova vita italiana ha saputo finora ben poco modificare, studiando invece il Belgio, voi potete - per le ragioni dette testè - trarre conseguenze che valgano anche per altri ambienti sociali.

S'aggiunga che il Belgio è un paese eminentemente industriale: esso è quindi un campo ove si svolge con mirabile intensità quella lotta fra capitale e lavoro, che s'agita ovunque e in cui si riassumono le maggiori speranze e i maggiori pericoli per l'avvenire.

Ma ciò che rende oggi particolarmente interessante il Belgio per tutti gli studiosi dei fenomeni sociali è lo sciopero generale avvenuto colà nell'aprile scorso, e cui si dette - vedremo se a torto - il nome di un tentativo di rivoluzione.

Esaminando le cause di questo sciopero generale, le ragioni che lo fecero a un tratto sospendere, e la nuova tattica che esso determinò nei partiti, noi tracceremo non solo un quadro della situazione politica attuale del Belgio, ma vedremo forse anche, in iscorcio, quali sieno le probabilità prossime che il movimento sociale riserba agli altri paesi.

*
* *

La prima volta che andai a Bruxelles e di là mi recai a visitare, nelle altre città, nelle campagne, nelle miniere il piccolo Regno, risentii un'impressione che anche oggi mi pare esatta, come son forse esatte tutte le prime impressioni. Allora io pensai che il Belgio smentiva uno dei più noti aforismi: *Ogni popolo ha il governo che si merita*. No: il popolo belga non merita il suo governo: anzi io credo difficile trovare una nazione in cui sia più vivo che nel Belgio il contrasto fra l'anima collettiva e lo spirito che informa il governo.

Lasciamo da parte la più alta autorità dello Stato, che, per la Costituzione i Belgi, e per educazione gli stranieri non devono discutere; e limitiamoci a dire soltanto, che Re Leopoldo è forse più conosciuto e più salutato a Parigi che nella sua capitale.

I Ministeri che si succedono da 18 anni con poca diversità di nomi e con quasi nessuna diversità di idee, sono apertamente clericali, - esempio unico codesto, negli Stati civili. Sono clericali e quindi, naturalmente, reazionarii.

Ora, io prevedo un'obbiezione: come è possibile - si dirà - che un governo clericale, il quale, appunto perchè è governo, deve rappresentare la maggioranza parlamentare, sia viceversa in contrasto coi sentimenti della maggioranza popolare? Se il popolo elegge un maggior numero di deputati clericali che di deputati liberali o socialisti, non è forse sua la colpa? non si merita esso il suo governo, sopratutto in uno Stato, come il Belgio, che ha il suffragio universale?

Senonchè, a questo argomento che a tutta prima par vittorioso, facile ed eloquente è la risposta.

È vero, nel Belgio, dal 1893 esiste il suffragio universale. In quell'anno, sotto la pressione di movimenti popolari («poichè sembra - diceva argutamente Emilio Vandervelde - che nel nostro paese il dispotismo clericale non sia temperato che dalla sommossa») si accordò il diritto di voto a tutti i cittadini dell'età di 25 anni e domiciliati nel regno da un anno, ma... i padri di famiglia che hanno 35 anni e pagano almeno 5 franchi d'imposta diretta, i proprietarii, i funzionarii e i laureati, dispongono - per la stessa Costituzione del 1893 - di un doppio e triplo e quadruplo voto, mentre che il *profanum vulgus* non ha diritto che a un voto solo. Gli oratori dei *meetings* popolari nel Belgio - i quali, come tutti gli oratori popolari, in mezzo a molta vuota rettorica hanno talvolta l'immagine incisivamente simbolica - usano caratterizzare questo barocco sistema dicendo che se Gesù Cristo ritornasse sulla terra non sarebbe elettore in Belgio perchè non avrebbe un domicilio fisso; San Giuseppe, d'altra parte, il più illustre se non il più autentico padre di famiglia, non avrebbe che un solo voto, giacchè non potrebbe pagare cinque lire di imposta diretta; ma viceversa Ponzio Pilato avrebbe i tre voti dei funzionarii e Caifa i tre voti che spettano nel Belgio ai curati.

Contro questi argomenti di un'innegabile ironia persuasiva, i clericali chiamano al soccorso le frasi staccate di filosofi illustri e non clericali: vi citano Ippolito Taine, il quale scriveva « che la vera eguaglianza consiste nel trattar diversamente gli individui eguali innanzi a Dio, ma moralmente e fisicamente ineguali, e che perciò non basta contare i voti ma bisogna anche pesarli », - e affermano per bocca del loro capo il Woeste, il portavoce del Vaticano nel Belgio, « che il suffragio universale puro e semplice (cioè non temperato dal voto plurale) non può essere difeso, giacchè esso riesce alla conseguenza di rimettere il Governo d'un paese alla forza bruta del numero ». E il Beernaert, altro capo del partito clericale belga, ex-ministro, e oratore fortissimo, aggiunge e spiega: « Il cittadino ammogliato e padre di famiglia occupa nella società un posto maggiore del celibe. Perciò, è giusto che il suo voto pesi di più nella bilancia elettorale. Per la stessa ragione è giusto che altrettanta maggiore influenza si accordi alla istruzione e al capitale, intesi democraticamente ». Infine il ministro di Stato Giulio Le Jeune - un clericale d'eccezione, se posso esprimermi così, poichè le sue idee religiose non gli vietano d'essere l'amico leale degli apostoli della scienza più eterodossa, e l'alleato sincero di molte applicazioni di questa scienza - s'eleva contro il suffragio universale puro e semplice con questo argomento: « Il popolo belga, sopratutto nei centri industriali, è abbrutito dall'alcoolismo. Come si può pretendere che un alcoolista voti con conoscenza di causa, e come quindi accordargli un diritto di voto eguale a quello d'un uomo che l'agiatezza e l'istruzione rendono sobrio? »

Al Le Jeune si può rispondere - come, del resto, fu già risposto, tanto la replica si offre spontanea - che il partito che maggiormente lotta nel Belgio contro l'alcoolismo è appunto il partito socialista. Nella *Casa del Popolo* di Bruxelles i socialisti hanno fondato un caffè anti-alcoolico, dove si trovano delle bevande igieniche ottime a dei prezzi minimi e ove non si vende nemmeno una goccia d'alcool. Hanno fatto i clericali qualche cosa di simile?

Al Le Jeune si può rispondere inoltre, che l'alcoolismo non è, nel Belgio, una piaga esclusiva degli infimi strati sociali. È una piaga comune a tutte le classi. Se l'operaio deve accontentarsi della birra di pessima qualità e dello *snick* (un liquore che costa due centesimi al bicchierino e che brucia orribilmente la bocca), i cittadini più agiati non rifuggono dalle delizie che offrono il Borgogna o i liquori finissimi. Nessuna cosa mi ha tanto colpito nel Belgio quanto l'importanza che si dà alla tavola. I Belgi sono degli adoratori della *bonne chère*: mangiano e bevono in proporzioni che a noi italiani paiono inverosimili. Durante i pasti non solo gli uomini, ma anche le signore alternano continuamente e indifferentemente la birra con varie qualità di vini bianchi e rossi. Vi sono naturalmente i modici e gli astemî - sopratutto le astemie - grazie alla propaganda anti-alcoolica, ma la regola generale è che si beve molto, troppo, nelle classi elevate, come nelle infime. La sola differenza è nella qualità. Il ricco beve ogni giorno il vecchio Borgogna da venti o trenta lire la bottiglia; il cittadino agiato non si concede questo lusso che la domenica, e negli altri giorni della settimana si accontenta di birra e liquori indigeni; l'operaio consuma alla bettola, in bibite che sono veleni, una parte del suo salario. Se l'argomento del Le Jeune dovesse dunque essere applicato secondo logica e secondo giustizia, bisognerebbe concedere un voto solo - anzichè due o tre o quattro - anche a molti laureati, a molti funzionarii, a molti preti, a molti capitalisti, i quali si alcoolizzano cronicamente come i miserabili, quantunque bevendo vini e liquori più fini.

Quanto agli argomenti strettamente politici portati dal Woeste e dal Beernaert in difesa del voto plurale, vi hanno risposto già da tempo il deputato Paolo Janson, capo dai radicali, e il deputato Emilio Vandervelde, capo dei socialisti nel Belgio. Dice quest'ultimo: « Allorchè la capacità intellettuale e la ricchezza danno, per sè stesse, alle classi privilegiate un formidabile potere d'influenza, ecco che la nostra costituzione invoca questo stesso potere in favore di nuovi privilegi. La proprietà diventa un titolo per conquistare una potenza elettorale fittizia, che permette all'oligarchia dei possidenti di fare più comodamente delle leggi favorevoli alla proprietà. La scienza, di cui l'influenza legittima è già così considerevole, diventa un pretesto per consolidare arbitrariamente il potere della classe che ne ha il monopolio. Si invoca infine, in appoggio del voto plurale, la necessità di prendere delle precauzioni « contro la forza cieca del numero »; ma chi non vede che in realtà sono le grandi influenze intellettuali, morali e sociali che determinano il voto dell'immensa maggioranza degli elettori? »

Questo stesso pensiero del Vandervelde era stato espresso nel 1873 da Louis Blanc davanti all'Assemblea nazionale: « Gli uomini superiori hanno in realtà tanti voti quanti ne possono guadagnare alla causa che difendono, per mezzo delle loro parole e dei loro scritti: di modo che il suffragio universale ha per risultato l'identificazione del potere d'una minoranza illuminata col potere d'una maggioranza

convinta. Ecco in che cosa consiste l'eccellenza del suffragio universale ».

V'è molto ottimismo, per non dire molta ingenuità, in questa affermazione di Louis Blanc: l'esperienza infatti dei popoli moderni dimostra assai chiaramente che la potenza economica delle classi dirigenti (per non parlare della vera corruzione elettorale) esercita un'influenza assai maggiore di quella della potenza intellettuale dell'esigua minoranza degli uomini superiori. Ad ogni modo, a me par equo concludere col Vandervelde che - qualunque sia l'importanza reciproca della ricchezza e della scienza come mezzi di influenza sociale, - non occorra nè nell'uno nè nell'altro caso accentuare col voto plurale le disuguaglianze naturali o artificiali che già esistono fra i cittadini.

E senza insistere oltre su un problema che per fortuna non ha per noi italiani alcun interesse pratico, mi importa soltanto di rilevare che l'esistenza nel Belgio del voto plurimo spiega l'anomalia da me dianzi notata dicendo che quel popolo non ha il governo che si merita. È evidente infatti che la maggioranza parlamentare la quale crea dei ministeri clericali, è una maggioranza fittizia, dovuta cioè al fatto che le classi elevate contano - dal punto di vista elettorale - il doppio o il triplo della loro effettiva forza numerica.

*
* *

Questo spostamento, anzi questa inversione della maggioranza numerica in minoranza politica doveva preoccupare sopratutti - e si capisce! - il partito socialista. Il voto plurale era un ostacolo formidabile all'avvento della volontà popolare. E i socialisti quindi, con la tenacia e la costanza che li distingue ovunque, e che è del resto una caratteristica di tutte le minoranze, si misero alla testa d'una propaganda per l'abolizione del voto plurale, per ridurre cioè Caifa e Ponzio Pilato alla loro influenza semplice e legittima nel computo dei voti politici. Coi socialisti si schierarono subito e apertamente i progressisti del Belgio - un partito che corrisponderebbe ai nostri radicali-socialisti - formato cioè di uomini che mentre hanno, se posso dir così, la *paura delle parole*, e non osano proclamare ad alta voce ciò che i socialisti affermano e gridano, hanno tuttavia il relativo coraggio di seguire i socialisti nei loro mezzi di lotta. Interpreti e rappresentanti della piccola borghesia, stanno più cogli operai che coi capitalisti. Sono insomma la scialuppa borghese trascinata dalla nave socialista.

I liberali invece non si dichiararono sul principio nè pro nè contro l'abolizione del voto plurimo. Il partito liberale nel Belgio è in una strana e compassionevole condizione - che forse non è priva di riscontri anche in altri paesi. Non avendo saputo condurre a termine alcuna efficace riforma quando era al governo, ha perduto il credito nel pubblico e la fede in sè stesso. Esso si vede prender la mano dai radicali e sopratutto dai socialisti, che sanno quel che vogliono e lo vogliono con fermezza; e d'altra parte non può, sotto pena di cader sempre più nel discredito, allearsi coi clericali. È, in una parola, una nebulosa di cui, se esisteva una volta il nucleo centrale, ora non si discernono con chiarezza i confini; è un limbo ove si rifugian gli incerti e i timidi, vale a dire coloro che, per errore, si son dati alla vita politica, giacchè questa esige soltanto e sopratutto idee chiare e ferme - non importa se poche e se errate - e temperamenti d'azione. In una inchiesta che Adolfo Retté fece l'anno scorso sulla questione

del suffragio universale nel Belgio (*Revue des Revues*, 1° novembre 1901), i due *leaders* del liberalismo belga, Graux e Hymans, non vollero pronunciarsi: « sarebbe un comprometterci, il rispondere - essi dissero - e l'interesse del nostro partito ci impone molta riserva ». - Vedremo in seguito, che i liberali, trascinati dagli eventi, presero poi posizione contro il voto plurale, ma ad ogni modo è sintomatica la loro incertezza preventiva e la paura di esporre una franca opinione.

Si capisce che - tale essendo la condizione dei partiti politici nel Belgio - l'agitazione in favore del suffragio universale puro e semplice fosse iniziata e sempre poi diretta dai socialisti; e si capisce altresì come questi, per la forza dell'esempio, trascinassero a poco a poco gli altri nella loro propaganda. È il destino dei deboli e degli incerti di seguire i forti e i sicuri.

Nei nove anni che corrono dall' aprile 1893 all' aprile 1902 i socialisti organizzarono dei *meetings* innumerevoli in tutto il paese, così da meritare d'esser paragonati a delle cavallette che si gettavano volta a volta su questa o quella provincia. Diceva Napoleone che vi è un solo mezzo di propaganda veramente efficace: la ripetizione. I socialisti lo adoperarono, e constatarono che Napoleone non aveva torto. L'opinione pubblica si piegava convinta, dinnanzi a loro: i liberali, d'etro l'esempio dei Borgomastri di Anversa e di Gand, si schieravano a fianco dei socialisti. Solo alcuni resistevano ancora, quando nel marzo ultimo, dopo la discussione avvenuta al Parlamento per il suffragio comunale e provinciale, anche questi liberali refrattarii decisero - o, per dir meglio, si rassegnarono - a mostrarsi favorevoli a una riforma che avrebbe considerevolmente ridotta la loro forza elettorale. E tutti insieme - liberali, progressisti, socialisti, democratici-cristiani - inviarono di comune accordo alla Camera una proposta per la revisione della Costituzione (1).

Il partito clericale restava solo, contro tutta la democrazia, per difendere il voto plurale. Restava solo, ma energico e irremovibile. Esso aveva un interesse troppo grande a mantenere lo *statu quo*, per non lottare colla forza della disperazione contro il movimento revisionista. Il deputato Woeste dichiarava a un redattore d'un giornale di Berlino che accordare il suffragio universale sarebbe stato nè più nè meno che un suicidio per la maggioranza governativa.

E la lotta - che pareva dovesse svolgersi soltanto con mezzi legali - incominciò.

*
* *

Per ottenere nel Belgio la revisione della Costituzione, occorre anzitutto che le due Camere, a semplice maggioranza, dichiarino che vi è luogo a revisione. Ottenuto ciò, il Parlamento è sciolto di pieno diritto, e le Camere nuove, che devono essere elette entro 40 giorni, sono investite dei poteri per modificare gli articoli di cui si chiede la revisione. Ma in questo secondo caso occorrono, in entrambe le Camere, i due terzi dei voti.

Allo scopo di raggiungere la prima tappa sulla via della revisione, le tre frazioni dell'opposizione organizzarono insieme conferenze e dimo-

(1) Questa proposta, redatta dal deputato Paolo Janson, e firmata dai deputati Vandervelde, Denis, De Vigne, De Backer e Paternoster, fu presentata nella seduta del 22 marzo 1902.

strazioni. In queste le bandiere bleu, verdi e rosse dei liberali, dei democratici cristiani e dei socialisti, sfilavano tra gli applausi concordi di migliaia e migliaia di cittadini.

Ma i socialisti - più frettolosi o politicamente più acuti degli altri - capirono ben presto che tale propaganda platonica non avrebbe condotto ad alcun risultato pratico immediato. E decisero perciò di impiegare altri mezzi - più energicamente persuasivi - per vincere la resistenza del Governo. Fra questi mezzi era, in prima linea, lo sciopero generale.

Non occorreva di più perchè i liberali - ritornando alla loro tattica timida - si staccassero dai socialisti e declinassero ogni responsabilità per quello che poteva avvenire.

I socialisti quindi - come erano stati prima all'idea - rimasero soli all'azione, seguìti da un piccolo numero di democratici-cristiani, quantità trascurabile. Il giorno di Pasqua, 30 marzo 1902, il Congresso annuale del partito operaio si riuniva a Bruxelles nell'immensa sala delle feste alla Casa del popolo. Erano presenti 700 delegati per più di 500 gruppi. E in seduta segreta questi delegati votarono un ordine del giorno in cui si deliberava che il giorno in cui la Camera doveva riaprirsi (l'8 aprile) i socialisti avrebbero reclamato la discussione della revisione della Costituzione. L'8 aprile, infatti, questa mozione stava per essere presentata, quando il Governo - credendo di cogliere la palla al balzo - propose esso stesso quel che i socialisti volevano reclamare, e domandò che si cominciasse il 16 aprile la discussione sulla revisione. Esso aggiungeva però - e in quest'aggiunta era l'arte politica e la furberia partigiana - che intendeva anzitutto di far votare d'urgenza i « dodicesimi provvisori ». Lo scopo era chiaro: il Governo voleva aver mano libera per poter chiudere, quando gli sembrasse opportuno, la discussione parlamentare.

I socialisti capirono - o credettero capire - che sotto l'apparente concessione si nascondeva un tranello, e malgrado i discorsi di alcuni fra i loro capi che li consigliavano alla pazienza e alla calma, saltarono la barriera che divideva la propaganda legale dall'agitazione illegale, e scesero nella strada.

A Bruxelles e nella provincia i moti popolari non ebbero in principio un carattere troppo grave. Nelle principali città, la folla operaia si limitava ad attendere alla stazione i deputati clericali che ritornavano ogni sera da Bruxelles, li accoglieva con manifestazioni ostili e li accompagnava alle loro case cantando allegramente la *Marsigliese*, la *Carmagnola*, e la canzone favorita dei giovani socialisti:

A bas la guerre, sabre et canon!
Vive la République!
A bas le roi de carton!

A Gand - la cui popolazione ha una felice reputazione di giocondità - i socialisti proponevano di inaugurare con un gran ballo nella sala dello Skating Rink, l'entrata in campagna per la revisione.

Ma a poco a poco, per quel lievito inconscio che è in ogni movimento popolare, l'agitazione assumeva proporzioni più vaste e più pericolose. Degli ignoti - poveri esaltati, al di fuori d'ogni partito o forse agenti provocatori - facevano scoppiare qua e là delle cartucce di dinamite. La regione carbonifera del *Centro* (Hainaut), questo cuore nero del Belgio, si svegliava; e gli operai che ogni sera uscivano dalle viscere

della terra per rivedere la luce stanca del crepuscolo, pareva che non volessero più ritornare nel fondo della miniera, e volessero restare anche essi alla luce calda del giorno, volessero forse vedere i bagliori della rivoluzione.

Il giorno 10 aprile un manifesto del Partito operaio invitava i lavoratori di tutto il Belgio allo sciopero generale. E da questo momento, le dimostrazioni si tingon di sangue e prendono l'aspetto di una vera sommossa. A Houdeng (nel Hainaut) la gendarmeria che interviene per sedare i tumulti, uccide un operaio e una bambina. A Bruxelles, il giorno 12, mentre la folla seguiva i deputati socialisti che uscivano dalla Camera e si recavano alla Casa del popolo, la polizia arresta il deputato Vandervelde, che pur tanto s'era adoperato per consigliare la pace. Condotto in prigione, egli è quasi subito rilasciato in libertà mercè l'intervento del borgomastro de Mot, col quale esce a braccetto. Sulla piazza dell'*Hôtel de Ville*, deputato e borgomastro si separano, e questi dice a quello: « *Ed ora vi raccomando un po' di calma, signor deputato!* » Al che Vandervelde risponde prontamente ad alta voce: « *Stavo per farvi la stessa raccomandazione, signor borgomastro!* »

Malgrado questa cortesia diplomaticamente formale tra il capo dei socialisti e il rappresentante più alto dell'autorità comunale, i gregari dell'una e dell'altra parte non volevano o non sapevano imitarli. La polizia si mostrava violenta; il popolo si esaltava da sè stesso e non intendeva ragione. La misteriosa anima della folla - ormai destata dal torpore che la caratterizza nei tempi normali - voleva mostrare di essere ben sveglia. E Bruxelles vide un tentativo di rivoluzione. Non veramente Bruxelles - che in certi suoi quartieri rimase calma e quasi ignara o indifferente a ciò che avveniva in altre parti della città -, ma un quartiere solo della grande agglomerazione, il quartiere di *Marolles*.

Arrampicantesi fra il signorile *Boulevard du Hainaut*, l'aristocratica *rue de la Regence* e i *boulevards* di cintura, *Marolles* è il quartiere più originale, più miserabile e più diffamato di Bruxelles; è una vera città nella città. I suoi abitanti parlano una strana lingua, mista di fiammingo e di francese e cui alcune desinenze italiane e spagnuole dànno il carattere d'un gergo difficilmente comprensibile.

Vi si rifugiano - allettati dal gran buon mercato degli affitti - gli operai più poveri, gli spostati di tutte le professioni, i vagabondi, i malviventi, le donne perdute d'infimo rango. È, in una parola, la cloaca morale ove scendono i rifiuti della capitale. E i *Maroliani* non smentirono la loro fama di elementi torbidi, battaglieri, propensi alle *vechtpartijen*, alle risse cioè fra di loro e contro la polizia. La *rue Haute*, l'arteria principale del quartiere dei *Marolles*, fu il teatro delle scene più raccapriccianti e più dolorose. Le selci della strada furon levate e adoperate come armi, le tegole piovvero dai tetti, gli acidi corrosivi dalle finestre. Fievez, il segretario del sindacato dei giojellieri, ebbe la testa fracassata da una palla di moschetto. Un operaio che usciva di casa in maniche di camicia per comperare dei sigari fu ucciso sul colpo da una scarica di moschetteria. Una vecchia ebbe la mascella asportata da una fucilata d'un gendarme. E i feriti furono moltissimi, e l'ospedale di San Pietro ne era pieno, e la Casa del popolo era trasformata in ambulanza.

Fu tutta colpa dei *Maroliani*? Certo l'ambiente violento e criminale del quartiere, contribuì ad aggravar la sommossa. Ogni volta che il popolo scende in istrada, le sue azioni sono determinate più dagli

istinti feroci della minoranza dei degenerati e dei delinquenti i quali intorbidano e funestano la giustizia dello scopo per cui il popolo si sveglia, che non dalla cosciente volontà della maggioranza onesta e pacifica. Ma ammesso ciò - e senza rilevare gli eccessi della polizia - è debito aggiungere che alcuni videro signori ben vestiti distribuir quattrini e revolvers a ragazzi di quattordici o quindici anni. I ragazzi furono arrestati: ma gli istigatori non si sono ancora trovati. Dove sono? e chi sono? (1)

Comunque sia di tali supposizioni, e rinunciando a determinare una responsabilità che i partiti si palleggiano, certo è che i capi-socialisti furono impressionati dell'estensione e della forma che il movimento andava prendendo e s'adoperarono in ogni modo a consigliare la calma. Dal giorno 13 aprile, infatti, sia per queste esortazioni pacifiche, sia per la severità della repressione, l'ordine materiale fu ristabilito a Bruxelles e andò a poco a poco ristabilendosi anche in provincia.

Il Consiglio generale del Partito operaio - non solo per umanità ma anche per tattica - non voleva violenze: esso ne sentiva tutta l'inutilità, e insisteva invece sullo sciopero generale, come sul mezzo che, essendo strettamente legale, era tuttavia anche energico, giacchè infliggeva un danno gravissimo ai principali sostenitori del voto plurimo.

E la classe operaia rispose all'appello allo sciopero con una unanimità formidabile. Primi furono gli operai dei bacini carboniferi del Centro, di Mons e di Charleroi. Poi, nonostante la crisi intensa che attraversa l'industria tessile, seguirono gli operai di Gand e di tutta la Fiandra. A Liegi e a Bruxelles, persino gli operai delle fabbriche più piccole e quelli isolati abbandonarono il lavoro. Insomma, salvo gli addetti ai *dockers* d'Anversa (demoralizzati da recenti scioperi infelici) e gli operai dello Stato (ferrovie), il plebiscito fu solenne. Più di 300,000 operai rinunciarono al loro salario, sacrificarono il loro pane e - per dirla con la frase di Mirabeau - incrociarono le braccia per ottenere giustizia.

Quest'attitudine - di cui qualunque anima non corrotta dall'egoismo deve sentire la grandiosità e la poesia - parve per un momento che dovesse esercitare la sua influenza anche sul governo. Lo spettacolo di tanti lavoratori che si dannavano volontariamente alla miseria per conquistare un diritto, e che, rinunciando alla loro forza brutale, affidavano la loro causa soltanto alla forza morale dello sciopero silenzioso, poteva, doveva forse, convincere anche gli avversarii.

E infatti fu tentata una via di accomodamento. Il 15 aprile, la Sinistra liberale prese l'iniziativa di suggerire - in mancanza della revisione - lo scioglimento della Camera e per conseguenza le elezioni. Ma il presidente del Consiglio dei ministri osservò che lo scioglimento della Camera era una prerogativa reale, e il Re non volle usare di questa sua prerogativa che sarebbe stata una porta aperta a una transazione accettabile per tutti.

Cadeva in tal modo l'ultima speranza dei socialisti, giacchè nessuno poteva aver dubbi sull'esito della discussione alla Camera.

Il 16 aprile - come il governo aveva voluto - cominciò questa discussione sulla proposta di revisione. Il Ministero, naturalmente, vi si di-

(1) Augusto Dewinne, *Il partito socialista belga dopo le elezioni,* nel *Socialismo* del 10 giugno 1902.

chiarò contrario, e in tre giorni ottenne la prevista vittoria. Il 18 aprile (anniversario della prima revisione del 1893!) la revisione veniva respinta con 84 voti contro 64. I socialisti erano battuti; l'ordine regnava ancora una volta nel Belgio, grazie alle 60,000 baionette dei soldati; e a Louvain la sera stessa, l'unica dimostrazione che avvenne fu soffocata nel sangue: otto operai vennero uccisi.

Data l'irrimediabile sconfitta parlamentare, i socialisti si chiesero: a che scopo prolungare lo sciopero generale? Sarebbe stato voler imporre al proletariato troppo duri sacrifizi, consumare tutte le riserve dei sindacati e delle cooperative, condannare alla miseria migliaia di famiglie - con la certezza che fra otto o quindici giorni al più tardi lo sciopero avrebbe pur dovuto cessare senza aver ottenuto il minimo risultato. Invece la ripresa del lavoro, compiuta con la stessa unanimità con cui lo si era abbandonato, significava dare una nuova prova della disciplina e dell'unità del partito, e nello stesso tempo permetteva di conservare intatte le risorse materiali e le energie morali per la lotta futura.

Con questi intendimenti, il Consiglio generale del partito operaio, riunito d'urgenza, decise la cessazione dello sciopero, e successivamente le Federazioni regionali approvarono tale decisione all'unanimità meno un voto. E i 300,000 operai ritornarono al lavoro nel silenzio che sa l'obbedienza e nella tristezza che non esclude la fede nella vittoria avvenire.

III.

Tali - nella loro cronaca semplice ma esatta - gli ultimi avvenimenti politici del Belgio. Avvenimenti che dai lontani e dagli stranieri furono mal compresi o poco compresi. La stampa internazionale dette infatti troppo fosco color di rivoluzione a dei tentativi acefali e sporadici di sommossa; e viceversa non intuì l'importanza del significato e dell'ammonimento che scaturiva da quei tentativi. Si esagerarono cioè i particolari materiali, e non si apprezzò al suo giusto valore la forza ideale che li aveva - sia pure inconsultamente - determinati. E mentre - durante i torbidi - tutti i giornali eran pieni di notizie su quella ch'essi chiamavano « la rivoluzione nel Belgio », appena i disordini cessarono e fu proclamata la fine dello sciopero e la Camera belga respinse la revisione, nessuno più s'occupò del grande « piccolo paese », ormai rientrato nella calma e nell'oscurità.

Eppure, quel che è avvenuto nel regno di Leopoldo non merita d'essere relegato nell'oblio come un incidente esaurito. Fu un falso allarme, per gli uni, un tentativo mancato per gli altri; ma fu, ad ogni modo, un esempio e una scuola per tutti.

Ogni partito del Belgio ha visto, durante la settimana terribile - come in uno specchio concavo che ingrandisce e deforma - le sue colpe ed i suoi difetti; e, se vorrà e se saprà, potrà far tesoro dell'esperienza per modificar la sua tattica. Così ogni nazione dovrebbe vedere, nello sciopero colossale degli operai belgi, il destino che in un tempo più o meno lungo l'attende; e tanto i socialisti come i conservatori d'ogni paese, dovrebbero studiare quel che è accaduto nelle Provincie vallone e fiamminghe per essere meglio preparati alla lotta prossima che - con altri pretesti, ma per un interesse e un ideale fondamentalmente identici - si scatenerà ovunque.

A dire il vero, il Belgio stesso dette l'esempio d'una incomprensibile atonia, dopo le giornate energiche. Questo paese che pareva politicamente in fiamme dall'8 al 18 aprile, seppe riguadagnare quasi d'un subito la sua calma e la sua freddezza abituali. Quel dibattito per la revisione della costituzione che aveva scaldato ed esaltato tanti cuori e tanti cervelli, non ebbe più alcun potere di suggestione dopo che la Camera lo ricacciò nel nulla. E sì che le ragioni non mancavano per tenerlo vivo. Il 25 maggio si doveva procedere alle elezioni politiche: scadevano 77 deputati, la metà della Camera, e bisognava eleggerne 14 in più per l'aumento della popolazione. - In un paese meridionale, immaginate voi quale propaganda si sarebbe fatta all'indomani d'una quasi rivoluzione, e in che modo si sarebbe saputo far spumeggiare l'inebbriante vino dell'entusiasmo pubblico? - Invece a Bruxelles e nella provincia la lotta elettorale procedette con un ordine esemplare; non solo, ma dette la vittoria ai clericali.

Infatti dei 77 deputati uscenti, 47 erano clericali, 20 liberali e 10 socialisti. I 47 clericali furono rieletti tutti; i 20 liberali perdettero un seggio a Denant-Philippeville, conquistato dai clericali; i 10 socialisti furono egualmente rieletti tutti. Ma dei 14 nuovi seggi, 9 ne ebbero i clericali, 3 i socialisti, 1 i liberali e 1 i democratici-cristiani. Vale a dire che la maggioranza clericale, che prima era di 20 voti, oggi è salita a 26. — E quindi alla sconfitta parlamentare del 18 aprile, si aggiunse quella elettorale del 25 maggio.

Quali i motivi? Forse uno solo, o uno almeno preponderante sugli altri: la massa fluttuante degli elettori, quella che fa e disfà la maggioranza, non ama i vinti. È nel suo carattere opportunista di mettersi sempre dalla parte del più forte. D'altronde lo sciopero e la sommossa aveano turbato il corso regolare degli affari, producendo un malcontento e un malessere fra le classi che vivono del commercio. Queste classi non si preoccuparono troppo di indagare le ragioni lontane e più vere di quello sciopero e di quella sommossa: constatarono superficialmente le cause vicine che facevano capo al partito socialista, e votarono per il governo clericale che non solo avea combattuto e vinto quel partito, ma aveva anche saputo ristabilire in breve tempo l'ordine e la pace.

Senonchè - a lumeggiar meglio i motivi e le conseguenze del moto belga - ho pensato che valesse - assai più della mia povera parola - quella autorevole degli uomini che nel Belgio rappresentano le varie correnti politiche. E fra gli amici che mi onoro di contare colà ho voluto interpellarne quattro, che sono, se posso dir così, i simboli delle tendenze, delle *nuances* che dal socialismo digradano fino al liberalismo: Emilio Vandervelde, il capo riconosciuto del socialismo belga, il sociologo profondo, l'oratore affascinante nella sua mitezza; - il senatore Edmondo Picard, un socialistoide indipendente ed eccentrico, di cui non so se sia più ammirevole la fecondità e la molteplicità dell'ingegno acutissimo o la suprema franchezza di esporre sempre con strana audacia il suo pensiero, scontentando volta a volta questi o quelli de' suoi amici; - l'avvocato Paolo Spak, giovanissimo *leader* dei radicali, genero del deputato Janson loro capo, uscito or ora di prigione dove fu rinchiuso perchè nell'aprile scorso scrisse al colonnello del suo reggimento della guardia nazionale ch'egli si rifiutava di prestar servizio durante la sommossa e di far fuoco sulla folla; - infine il professore Paolo Errera dell'Università libera di Bruxelles, un liberale quanto a principii

ma al di fuori della mischia politica, un intellettuale cioè nel migliore e più indipendente significato della parola.

Il deputato Vandervelde mi scrive: - « Il movimento belga fu *più* e *meno* d'una rivoluzione. *Meno*, perchè il partito operaio dichiarò sempre che l'attuale movimento revisionista ha per unico scopo il suffragio universale di tutti i cittadini che hanno 21 anni. *Più*, perchè la conquista dell'eguaglianza politica ottenuta da un proletariato cosciente, il quale rappresenta una percentuale della popolazione più alta che altrove, sarebbe in certo modo un frammento di rivoluzione sociale, un passo decisivo verso la presa di possesso dei poteri pubblici. - Noi siamo stati battuti, ma c'è più speranza nella nostra sconfitta che nella vittoria dei nostri avversarii. La prova non è soltanto nella coscienza della nostra forza o - come altri potrebbero dire - nel nostro ottimismo; ma bensì anche nelle dichiarazioni del Governo e della Destra clericale. Il presidente del Consiglio dei ministri de Smet de Nayer lasciò intendere che la revisione era prossima e che la si era combattuta sopratutto per salvare il principio d'autorità. E il deputato Woeste nelle dichiarazioni fatte il 18 aprile alla Camera nell'imminenza del voto, si espresse testualmente così: - « Se noi votiamo contro la presa in considerazione della proposta di revisione è ben più per ostilità al suffragio universale puro e semplice che per amore del voto plurale. Le istituzioni non sono immutabili. Le leggi cambiano, e se i partiti volessero esaminare, senza passione, i problemi elettorali, e cercare una soluzione diversa da quella che oggi esiste, senza arrivare fino al suffragio universale puro e semplice, io sono convinto che la grande maggioranza fra noi si presterebbe a questo esame ». - Parole codeste molto significanti nella bocca di colui che, or son due mesi, si rifiutava a prendere in considerazione perfino la possibilità d'una revisione costituzionale. - La nostra azione, dunque, se non ebbe un risultato pratico, ebbe indubbiamente un risultato morale. « Il Re solo, dopo la votazione che ci sconfisse, poteva intervenire e rifarsi una popolarità proclamando lo scioglimento della Camera: egli preferì di farsi solidale coi suoi ministri, e quando tutta l'opposizione gli chiedeva di parlare, egli si rinchiuse nel silenzio. Stando così le cose, è chiaro che la lotta deve continuare e continuerà, e conoscerebbero molto male la tenacità del partito operaio coloro che credessero ingenuamente che lo scacco subito abbia compromesso la causa del Suffragio Universale. Per ben precisare tuttavia i caratteri di questa lotta, mi piace di ripetere quello che già dissi più volte alla Casa del popolo, e cioè che oggi per fare dei movimenti politici nel Belgio è o troppo presto o troppo tardi. Troppo presto, giacchè malgrado gli incontestabili e significanti progressi della propaganda socialista nell'esercito, noi non abbiamo ancora il diritto di contare sulla truppa, che esiterebbe forse ad obbedire, ma che esiterebbe forse ancor più a rifiutar d'obbedire. Troppo tardi, giacchè noi non ci troviamo più come nel 1830 e nel 1848, in tempi in cui gli insorti si trovavano - di fronte ai soldati appena un po' meglio armati di loro - in condizioni quasi eguali. Oggi, al contrario, la sproporzione delle forze è schiacciante, e ove il Governo non rifugga dalla responsabilità morale d'un massacro, il trionfo d'una sommossa è impossibile ».

Il senatore Edmondo Picard, - dopo avermi pregato di far constatare ch'egli non è nè Marxista, nè Guesdista, nè appartenente ad alcuna scuola settaria, e che il suo socialismo si riduce a voler ottenere per la classe operaia lungamente sacrificata, l'eguaglianza politica,

la dignità morale e il benessere economico - così mi scrive: - « I fatti del Belgio furono prodigiosamente esagerati all'estero: vi furono dimostrazioni degenerate all'improvviso in violenze, ma è assolutamente da escludere ogni partito preso. Che qualcuno abbia creduto o sperato che una rivoluzione era possibile, è indubitato. Ma era un piccolissimo numero d'esaltati. Il paese non ne voleva sapere. Il suo temperamento calmo e serio rende un tale avvenimento quasi impossibile. Occorrerebbe una tirannia vera ed effettiva. Il movimento per il suffragio universale, fin che restava nelle forme legali, raccoglieva la maggioranza. Fu il carattere rivoluzionario datogli da alcuni che lo ha, tutto a un tratto, arenato. La sconfitta parlamentare poi ne ha rimessa la discussione alle calende greche. Nell'opinione pubblica si nota oggi una stanchezza e un'indifferenza sintomatiche. Non se ne parla più. Le elezioni di ieri (25 maggio) segnano un trionfo per i clericali. Avranno essi la saggezza di non abusarne e di adottare una politica di equilibrio? In tal caso essi otterranno una situazione pacifica che è nello spirito del paese. Io credo che tale sarà la condotta del Governo, sotto l'impulso del Re che pare incline a una politica di accomodamento. I Partiti continueranno senza dubbio la loro lotta, ma senza che questa esca, per alcun tempo, dal campo parlamentare. Le recenti elezioni mostrano l'inutilità di portar la questione dinanzi al Paese. Ed io mi auguro - ed ho fede - che il Parlamento lavorerà utilmente d'ora innanzi alla creazione di leggi sociali anzichè perdersi nelle discussioni sterili che lo hanno discreditato finora. — Quanto all'avvenire prossimo del mio paese, io credo ch'esso possa essere facilmente previsto nel mantenimento al potere del partito clericale, che rappresenta - esso solo - poco meno della metà del paese. Gli altri due partiti - il liberale e il socialista - non arriveranno ad allearsi sinceramente. A mio avviso c'è più affinità tra clericali e liberali - entrambi conservatori e diffidenti verso la classe operaia - che tra liberali e socialisti. D'altra parte, il nostro sistema della rappresentanza proporzionale confisca e fossilizza il potere a profitto d'un partito, e non permette lo spostamento dalla minoranza alla maggioranza che grazie alla conversione d'un numero enorme di elettori, - ciò che, come si capisce, non può essere che l'opera lenta del tempo. In una parola, secondo me, il partito clericale che ci governa, ci governerà per molto tempo ancora, a meno che non accadano avvenimenti ch'io non so prevedere, o che gli errori della maggioranza sian tali e tanto intollerabili da determinare un movimento rivoluzionario borghese nelle grandi città e da far passare la guardia nazionale al partito della sommossa. Ciò che - ripeto - mi pare inverosimile, dato il temperamento della nostra classe ricca, e date le diffidenze che suscitano i capi del Partito socialista troppo imbevuti di teorie settarie e assolute ».

L'avvocato Paolo Spak, dopo aver notato, anch'esso, la strana calma che seguì nel Belgio alle giornate dell'aprile, e l'indifferentismo per le elezioni del maggio (indifferentismo ch'egli attribuisce in gran parte al sistema della rappresentanza proporzionale, che toglie ai partiti la speranza di guadagnare il troppo considerevole numero di elettori necessario per la conquista di un seggio), aggiunge queste parole: « Bisogna notare altresì che se i moti dell'aprile furon violenti, furono anche disciplinatissimi, e che sull'ordine - discutibile - dato dai capi socialisti di cessare la lotta e di por fine allo sciopero, gli operai ob-

bedirono come un sol uomo. Questa protesta grandiosa è stata di troppo corta durata per produrre sul Governo l'impressione voluta: fu un grido troppo breve per aver eco. E ne risultò fatalmente che il partito clericale - preparatosi da tempo alla repressione - avendo ottenuto subito il ristabilimento dell'ordine, esagerò la sua vittoria e la sua abilità e posò a trionfatore. Per tutti coloro - e sono molti - che non vedono nella polilica altro che il mezzo per mantenere la situazione sociale che hanno acquistata, sembrò che il partito clericale fosse per eccellenza il partito degno di governare; e le elezioni del 25 maggio hanno rivelato questo stato d'animo. Aggiungete che anche se si fosse dato un gran vigore alla lotta elettorale non si sarebbe riusciti a nulla egualmente. Col sistema della rappresentanza proporzionale, in una città come Bruxelles, per esempio. occorre guadagnare 10,000 voti per conquistare un seggio. Lo sforzo che esigeva la conquista di 15 seggi era dunque impossibile. Quanto all'avvenire prossimo del mio paese, io non vi so dire che questo: data l'attuale potenza del Governo - fatta non solo dalla sua forza ma anche dalla debolezza di tutti coloro che tremano davanti al socialismo - l'unica speranza è che dall'eccesso del male, cioè dalla clericalizzazione a oltranza, nasca la benefica reazione ».

Il prof. Paul Errera mi scrive: « Io resto l'avversario del Governo dopo gli avvenimenti dell'aprile, come lo ero prima. Lo sciopero generale fu meraviglioso giacchè gli operai per una questione politica abbandonarono il lavoro in un numero assai maggiore di quello che raggiunsero mai per una questione economica. I capi socialisti che provocarono il movimento si sono affrettati a dichiarare che bisognava ritornare alla miniera e alla fabbrica quando videro che vi si ritornava in ogni modo. Essi non vollero tirar troppo la corda, perchè essi avevano fatto nascere l'illusione che lo sciopero generale avrebbe bastato per vincere la resistenza del Governo. Quanto all' abolizione del voto plurimo, che fu la causa dell'agitazione, bisogna riconoscere che questo sistema è ibrido e si presta a molte frodi. Bisogna sopratutto deplorare che esso sia regolato dalla Costituzione. Lo Statuto non dovrebbe entrare nei particolari del meccanismo elettorale: si obbliga in tal modo il paese a usare troppo di frequente della clausola della revisione, ciò che è male, o a rinunciare a una riforma utile, ciò che è peggio. L'art. 47 della nostra Costituzione si occupa troppo minutamente delle modatità delle elezioni. Esso doveva fermare soltanto i principii generali, e lasciar il resto alla legge ordinaria. Così, si avrebbe evitato la crisi attuale. Ad ogni modo è certo che il partito clericale ha, fra gli altri torti, quello di rifiutare ogni riforma del diritto elettorale, anche per i Comuni e le Provincie, dove la riforma potrebbesi fare con una semplice legge. Credereste voi, che i belgi sono elettori a 25 anni per la Camera, e soltanto a 30 per il Comune? che si possono cumulare tre voti alle elezioni politiche e quattro alle comunali? È precisamente il contrario della ragione. Per evitare o attenuare il malcontento, il Governo si limita a non mettere nuove imposte. Ecco come esso vive... passivamente, e come vivrà senza dubbio a lungo ancora, malgrado quanto è accaduto ».

*
* *

Le quattro opinioni citate, - pur riflettendo il diverso angolo visuale da cui le persone consultate guardaron gli avvenimenti, - sono concordi in queste idee centrali: deplorare che il moto belga sia tra-

sceso alla violenza, - prevedere che il Governo rimarrà ancora per lungo tempo in mano dei clericali.

Non contraddico queste idee, ma mi permetto di commentarle con qualche considerazione che forse varrà a smussarne il troppo rigido assolutismo.

Senza dubbio, teoricamente, bisogna sempre condannare e deplorare l'uso della violenza: facendo il contrario si diventa provocatori. Ma, in pratica - quando non si voglia essere gesuiti - occorre anche riconoscere che la violenza, insieme alle sue conseguenze dolorose immediate, ha spesso delle non inutili conseguenze lontane. La storia di tutto il mondo lo attesta, e per noi italiani lo attesta in modo speciale la storia del nostro risorgimento. Coi soli mezzi legali, noi non saremmo riusciti ad aver oggi una patria.

Il dolore, diceva il Ribot, è la sentinella della vita; ed io credo analogamente che certi delitti collettivi politici - dimostrazioni, violenze, sommosse - siano la sentinella della vita sociale.

Per mezzo loro il pubblico, indifferente di solito per apatia e per ignoranza o noncurante per interesse, è costretto ad accorgersi che vi è qualche cosa di guasto nella macchina sociale. Così, quanto avvenne nel Belgio in aprile, ha richiamato l'attenzione di tutti su un problema che altrimenti non avrebbe interessato che i sudditi di re Leopoldo, e anche questi soltanto da un punto di vista intellettuale.

Ma v'è un altro vantaggio indiretto che scaturisce dall'uso della violenza; ed è che quando questa (come nel caso attuale) è inopportuna e prematura, e quindi fallisce il suo scopo, persuade per sè stessa coll'eloquenza dei fatti e meglio di qualunque esortazione alla calma, a mantenersi nella legalità. Tale effetto fu raggiunto sul Partito socialista belga, di cui molti oggi pensano che occorre modificare la tattica abbandonando i mezzi rivoluzionarii. Nessun discorso avrebbe forse convinto i violenti: li ha convinti l'esperienza. Essi credevano che scendendo in istrada come nel 1831, nel 1848, nel 1893, avrebbero ottenuto quel che volevano; e hanno visto invece che nel 1902, la strada non impone più, e che con altre armi che non siano le materiali, oggi il popolo può conquistare i suoi diritti. Perciò, i socialisti del Belgio pare vogliano ritornare a lavorare in quel campo dove già tanto seminarono e raccolsero, vale a dire nell'organizzazione del Partito e nella creazione di opere di indiscussa e indiscutibile utilità. Essi possiedono già delle Cooperative che destano l'invidia di tutti, delle Società di mutuo soccorso che contano migliaia e migliaia di soci, dei sindacati di lavoratori, dei Circoli di studi sociali, delle Società artistiche, e una Scuola industriale, diretta dal De Broukère, che è un modello del genere. In queste istituzioni è la forza vera del socialismo belga. Sviluppandole e aumentandole, esso può essere sicuro di aumentare il numero dei suoi aderenti. Aumentarlo fino al punto da debellare la maggioranza clericale?

Io credo l'ipotesi meno lontana e meno improbabile di quanto la credano coloro di cui ho riferito i giudizi.

Da un lato, noi abbiamo visto che la Destra, per mezzo del Woeste, ha dichiarato di non essere aliena da una riforma del voto plurale. Lasciamo che l'eco degli ultimi avvenimenti si spenga e che il partito socialista non abbia più dinanzi al Governo quell'attitudine di minaccia che, naturalmente, provocava e legittimava la reazione, e noi vedremo forse la Camera belga accondiscendere alla revisione e mutare il suo

sistema elettorale. D'altro lato, noi abbiamo visto che la maggioranza è tale per 26 voti. Si tratterebbe dunque della conquista di 13 seggi per spostarla. Conquista difficile col voto plurale qual'è oggi: diventerebbe facile quando quello fosse abolito o anche soltanto modificato (1). Secondo una statistica recentissima, le forze elettorali dei tre grandi partiti nel Belgio si dividono così:

Clericali	voti	842,144
Liberali	»	361,165
Socialisti	»	344,947

Vale a dire che l'opposizione liberale-socialista conta 706,112 voti contro gli 842,144 dei clericali. Aggiungendo ai primi i voti dei democratici cristiani si arriva, secondo il Dewinne, alla cifra di 771,930. La differenza di meno che 100,000 voti non mi par tale da costituire un ostacolo insormontabile. Se il partito socialista abbandonerà la violenza e quindi non si alienerà i liberali, l'ostacolo sarà superato in pochi anni. Oggi i socialisti sarebbero arrivati impreparati al Governo: fra qualche tempo essi vi arriveranno con degna preparazione insieme ai liberali. Io penso che il Belgio sarà il primo Stato monarchico che darà l'esempio dell'avvento dei socialisti al Governo. Non solo per le condizioni che ho descritte e per le previsioni aritmetiche che ho riprodotto, ma anche per un'altra ragione.

Nel Belgio la ricchezza da un lato e l'educazione politica dall'altro - assai maggiori che da noi - hanno ormai relegato nel numero dei pregiudizî due idee che in Italia sono ancora pur troppo il patrimonio di molti: l'idea che i socialisti vogliano violentemente spogliare i proprietari di ogni cosa loro; l'idea che chi è socialista deva vivere miseramente per essere coerente ai suoi principii. - La prima di queste idee produce questo errore: di considerare come il finimondo l'ipotesi di un socialista al Governo. E si dimentica Millerand che ha governato se non meglio certo non peggio dei suoi predecessori.

La seconda di queste idee è la feconda produttrice di tutte quelle ironie polemiche colle quali si crede di combattere il socialismo constatando che il tal socialista viaggia in prima classe ed ha una casa elegante.

Nel Belgio - ripeto - il pubblico ha superato la fase di scarsa educazione politica cui s'accompagnano fatalmente questi due pregiudizî. Esso sa che i socialisti al Governo non toglierebbero violentemente la proprietà a chi la possiede; ed è troppo abituato a vedere la eleganza signorilmente severa delle case Vandervelde e De Broukere

(1) A questo proposito è opportuno notare che il voto plurale, com'è ora nel Belgio, non è un vantaggio generale per tutti coloro che hanno una data rendita, un diploma o una famiglia, ma bensì un vantaggio quasi esclusivo pei clericali. Infatti mentre tutti i preti e tutti i monaci hanno tre voti, non ne hanno che uno i grandi commercianti non diplomati e i grandi industriali che non abbiano fatto degli studi superiori. E mentre, per esempio, non ha doppio voto chi mette i suoi risparmi in un'azienda commerciale, lo ha chi compra una casa di 2000 lire, appunto perchè case di sì basso prezzo non esistono nelle città: vale a dire che il voto plurale è il voto rurale per eccellenza, ossia il voto clericale. Come si vede, anche volendo mantenere il voto plurale, si potrebbe modificarlo più equamente. - Leggasi in proposito l'esauriente discorso del deputato Janson nella tornata del 17 aprile 1902.

per meravigliarsi se alcuni socialisti vivono agiatamente come i liberali e i clericali.

L'entrata in un Ministero di uno o di alcuni socialisti non produrebbe quindi nel Belgio quello *choc* intellettuale e morale - che produrrebbe invece in alcuni nostri borghesi, i quali s'immaginerebbero il Governo caduto in mano a degli scamiciati violenti. Anche per questa ragione, dunque, io dicevo di non credere nè impossibile nè molto lontano l'avvento dei socialisti al Governo nel Belgio.

L'esperimento sarà utile?

Forse esso potrà dimostrare ancora una volta quello che la storia ha sempre dimostrato: vale a dire che tutti i partiti estremi, - i quali quando sono infima minoranza paiono i pericolosissimi sovvertitori dell'ordine sociale, - diventano poi, una volta arrivati al Governo, capaci di reggere le sorti di un paese. Ciò avviene non solo perchè le idee camminano, ma anche perchè gli uomini si modificano, e i rivoluzionari d'un tempo sanno gettar acqua sul fuoco dei loro metodi. La responsabilità del Governo è un freno che provvidamente impedisce di correre all'impazzata sulla via di quelle riforme sociali che dai banchi dell'opposizione si reclamavano a tamburo battente.

Ma ad ogni modo, e prescindendo da qualunque previsione, il momento politico che ora attraversa il Belgio e l'evoluzione ch' esso parmi destinato a seguire avrà, per noi stranieri, questa non dubbia utilità: di servirci d'ammaestramento e di guida. Nel « piccolo paese » noi vedremo alla prova il partito socialista, e noi sapremo quindi giudicarlo non solo dalle sue idee ma anche dalle sue azioni.

La scienza sociale non ha, come la chimica, i laboratorii ove tentare esperienze senza rischio d'alcuno, nè, come la medicina e la chirurgia, il *corpus vile* su cui tentar l'efficacia di veleni o la riuscita di operazioni. Le sue esperienze debbono sempre esser fatte sul vivo organismo sociale e pagarsi a prezzo di dolori e di sangue.

L'unico mezzo per rendere meno grave questa fatalità è di usufruire dell'esperienza di altre nazioni e, studiando quello che avviene altrove, impedire che si ripetano errori e dolori.

SCIPIO SIGHELE.

NEL CENTENARIO DI DUE ISTITUTI DI EDUCAZIONE

Dei collegi di nobili, fiorenti in Italia assai prima della Rivoluzione francese, il più noto è l'Accademia di Torino, più forse per il gran male che ne disse il più illustre dei suoi allievi, Vittorio Alfieri, che per altre ragioni intrinseche. Parecchi altri ne ebbe invece la penisola, meritamente famosi un tempo per bontà di ordinamenti, illuminata protezione di principi, numero e valentia di professori ed allievi e quindi non senza influenza durevole sull'educazione delle classi dirigenti. Tale fu il Collegio de' nobili di Parma, che, trasformato dai tempi nuovi in Collegio convitto nazionale, ha solennemente commemorato il suo terzo centenario con una dotta pubblicazione, frutto delle diligenti e sagaci ricerche di Gaetano Capasso.

Fondatore del Collegio di Parma fu un principe colto ed amante degli studi, Ranuccio I Farnese, che, sovrano di un principato minuscolo, e senza mezzi di allargarne i confini, capì non rimanere altro campo alla sua operosità fuori di quello degli studi. E per merito suo Parma fu centro di un movimento di cultura che durò assai ed assicurò gloria al piccolo Stato. Ristaurata l'Università, istituì il Collegio dei nobili col proposito che fosse di avviamento agli studi universitari e nel tempo medesimo avesse fine a sè: educare cioè i giovani nobili, anche quelli della più alta nobiltà, anche di famiglie regnanti, non suddite sue soltanto, nè soltanto italiane, ma di qualunque parte d'Europa.

Apertosi il 28 ottobre 1601 nel palazzo Bernieri, fu affidato quasi subito ai gesuiti, che vi curarono molto gli studi letterari, dando però anche importanza molta agli esercizi cavallereschi, poichè questi grandemente conferivano ad allevare i nobili « con tutte quelle perfezioni che a nobili e cavaglieri si convengono ». E l'uno e l'altro vantaggio contribuivano a richiamarvi d'ogni parte convittori, tanto che per più d'un secolo si può dire il Collegio di Parma il Collegio per eccellenza

in tutta Europa, il re dei Collegi, com'ebbe a chiamarlo papa Innocenzo XI.

Molti furono i privilegi concessi da Ranuccio al Collegio, che fu sempre caro a tutti i Farnesi. Odoardo, sebbene dedito piuttosto alla milizia, e gettatosi in imprese, che gli depauperarono lo Stato, non trascurò l'istituzione prediletta del padre suo. Ranuccio II, che regnò cinquant'anni, cioè quasi tutta la seconda metà del secolo XVII, colmò, più di qualunque altro dei Farnesi, il Collegio di benefizi, tanto da poterne essere chiamato secondo fondatore e, instauratavi una ferma disciplina, lo portò all'apogeo a cui si mantenne sotto i suoi successori, Francesco I ed Antonio.

Maria Teresa.

Comincia però sotto quest'ultimo la decadenza, e cresce quando sono estinti i Farnesi. Periodo tristissimo fu quello che corse dalla fine della dinastia farnesiana al principio della borbonica: gli Spagnuoli prima, gli Austriaci poi, si occuparono poco del Collegio, che condusse vita stentata, finchè col Du Tillot non si iniziò il periodo di riforme, che danno tanto lustro al nuovo Stato borbonico.

Il Collegio ebbe dunque intorno al 1750 un rifiorimento, che l'apertura del Collegio Lalatta (1755) e l'espulsione dei gesuiti (1768) non permise fosse di lunga durata. Però Ferdinando I, successore di Don Filippo, si occupò ancora con amore del Collegio, cui dopo un esperimento degli scolopi e dei preti secolari tornò a preporre nel 1792 sotto altro nome i gesuiti. E fu appunto a Fontevivo, villeggiatura del Collegio, dopo aver assistito ad una rappresentazione, che egli morì quasi di colpo nell'ottobre del 1802.

Vennero allora i Francesi: il Moreau de St-Méry, amministratore generale degli Stati parmensi, emulando i Farnesi, promosse il miglioramento intellettuale ed economico del Collegio, diede nuovo impulso alle feste accademiche, richiamò in onore gli esercizi cavallereschi, ma dopo il suo richiamo in Francia le cose caddero in pessime mani ed il Collegio si dovette chiudere.

Fu ricondotto in vita da Maria Luigia, che lo affidò non più ai gesuiti ma ai benedettini, poi lo fuse col Collegio Lalatta e diede al nuovo istituto rimodernato il nome di Collegio Ducale Maria Luigia. Dopo varie altre vicende col 1896 fu accolto nel numero dei Collegi nazionali.

Daniello Bartoli, il Poggi, il Roberti, il Granelli, l'Andres e, sommo fra tutti, Saverio Bettinelli furono tra i maestri del Collegio e della loro attività rimase traccia nella sua storia. Il Bettinelli ebbe, al tempo del Du Tillot, la direzione degli studi e si occupò molto del teatro, per esso scrivendo alcune tragedie e formando buoni scolari.

E tra i convittori che poi s' illustrarono, Scipione Maffei, Prospero Manara, Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Castone della Torre Rezzonico, Camillo Ugoni, senza contare altri molti che lasciarono nome nelle armi, nella politica, nelle scienze ecclesiastiche, attestano quale fosse, specialmente in taluni periodi, il valore educativo del riputato istituto. Del quale ottimamente fece il Capasso di ritessere in un giusto volume (1) le vicende, chè ci presenta, pure di scorcio, un aspetto ben notevole della storia del ducato farnesiano poi borbonico, le molte benemerenze verso la coltura italiana, e scrive nel tempo stesso una pagina molto ben documentata della storia dell'educazione in Italia.

Maria Luigia.

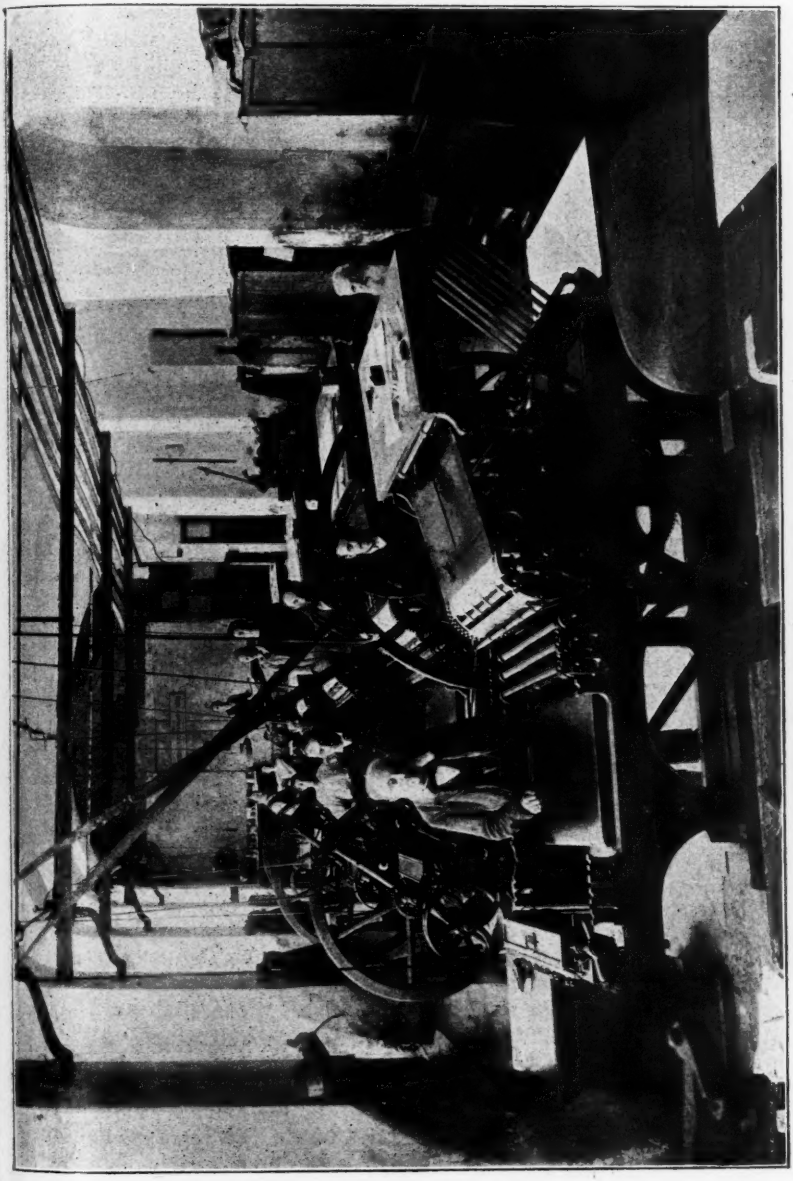
*
* *

In un altro ambiente, pure educativo, ma ove s'aggirano non i figli delle più elevate classi sociali, ma i derelitti, cui natura matrigna negò il dono divino della parola, gl'infelici sordo-muti, ci porta un altro libro, pubblicato pure a commemorare un centenario, quello che il dott. D. Silvio Monaci dedicò alla *Storia del R. Istituto Nazionale dei Sordo-Muti di Genova* (2), così altamente benemerito.

Vittima della malvagità altrui, reietto dalla società, il sordo-muto non fu oggetto in Italia di cure speciali fino al principio dell'Ottocento. Girolamo Cardano, Fabrizio d'Acquapendente, il P. Lana, Pietro De Castro, più tardi l'abate Silvestri e l'abate Cozzolino, espressero nelle loro opere dei concetti geniali sulla istruzione dei sordo-muti o cercarono di introdurre presso di noi metodi già esperimentati altrove. Ma non fu che con quell'apostolo della carità che ebbe nome Ottavio Assarotti, che si posero le basi di un istituto specialmente a loro destinato, e ben a ragione Genova ricorda tra i suoi figli più gloriosi il

(1) Parma, tip. Luigi Battei, 1901.
(2) Genova, tip. Sordo-Muti, 1901.

modesto padre delle Scuole pie, che in mezzo a mille difficoltà, combattuto dalla superstizione, dall' ignoranza, dai pregiudizi sociali e politici, seppe creare un metodo proprio, imporsi allo scetticismo dell'ambiente, avviare un istituto ora fiorentissimo.



Istituto dei sordo-muti di Genova — Sala delle macchine.

Cominciò, come suole di tutte le cose grandi, da umili principii, raccogliendo intorno a sè i primi infelici, in cui s'era imbattuto, e che al suo cuore, infiammato di santa carità, alla sua mente alacre e versatile fecero trovare, senza che avesse contezza di quanto erano riusciti a creare in Francia De l'Epée e Sicard, i mezzi più efficaci per riuscire nell' intento.

Vari esperimenti pubblici fecero meravigliare gli accorsi dei risultati sorprendenti ottenuti in poco tempo con tanta semplicità di mezzi dall'Assarotti e gli ottennero la simpatia della cittadinanza, la benevolenza del Governo. Così la modestissima scuola privata potè avere sussidi e locali, essere dichiarata di utilità pubblica; ma, succeduta la Restaurazione, parve un momento pericolare per l'avversione che ingiustamente si dimostrava riguardo a tutto ciò che ricordava il caduto dominio napoleonico.

Gerolamo Cardano (1501-1576).

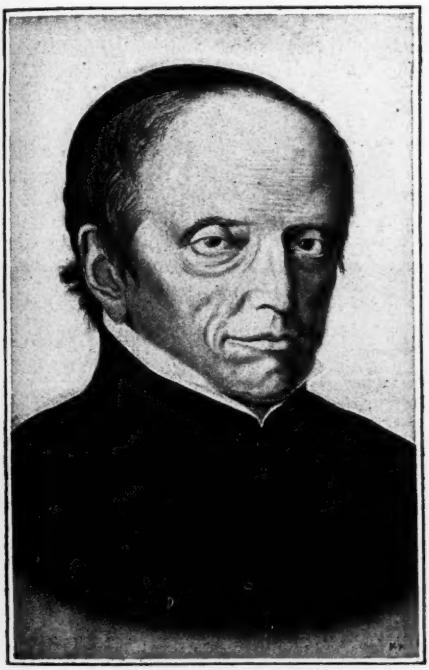
Vittorio Emanuele I fu largo di aiuti e di conforti all' istituto, che col decreto del 21 maggio 1816 ottenne un sussidio annuo di lire 14,700, aumentato colla creazione di sei nuovi posti gratuiti a carico dello Stato nel 1818. Quando l' Assarotti fu rapito ai suoi cari discepoli il 24 gennaio 1829, l' abate Boselli, entrato giovanissimo nell' istituto e dedicatosi con tutta la forza dell' ingegno e l'energia della volontà alla istruzione dei sordo-muti, fu non senza contrasti nominato a succedergli e tenere la direzione dell'istituto fino al 1886.

A lui si debbono le migliorie introdotte nell'istituto in quel lungo periodo di tempo. L'Assarotti aveva indirizzato gli allievi di preferenza alle arti belle: posteriormente si avviarono anche ad arti manuali, quelle del calzolaio, del sarto, dell'orefice, del falegname, del tipografo. In questa eccelsero, tanto che, scomparse successivamente le altre quasi tutte, rimase la tipografica. Posto onorevolissimo occupa la tipografia dei sordo-muti di Genova nella storia dell'arte tipografica italiana colle opere di Harisse su Cristoforo Colombo, la splendida raccolta dei documenti colombiani, gli *Annali* di Caffaro, ecc., e con molte altre edizioni di molta nitidezza ed eleganza, tra le quali anche l'attuale storia dell'istituto.

Ma, tenace degli antichi metodi, indebolito dall'età, e dal contraccolpo delle lunghe lotte per la dotazione combattutasi tra il Governo centrale e l'Amministrazione dell'istituto, il Boselli non si sentì di entrare, come avevano fatto il Pendola, il Ghislandi, il Tarra, il Pollastri ed altri illustri istitutori, nel nuovo arringo, aperto ai nuovi orizzonti della pedagogia emendatrice. L' insegnamento della parola, negletto

quasi fino alla morte del Boselli per lasciare il posto preponderante alla mimica ed alla dattilologia, fu introdotto, ed altre importantissime riforme nell'ordinamento didattico, disciplinare, economico, furono compiute sotto la direzione dell'attuale direttore, D. Silvio Monaci, che nel renderne modestamente conto per dovere di storico dice meno assai di quanto è.

Della floridezza a cui egli ha portata l'istituzione è appunto testimonio nel volume che teniamo sott'occhio il numero grande di illustrazioni, che presentano nei suoi molteplici aspetti l'attività attuale della casa, i molti documenti che ci permettono di seguirne lo sviluppo nei cento anni della sua gloriosa esistenza.



Il P. G. B. Assarotti (1753-1829).

La causa pietosa dei poveri sordo-muti non è pur troppo entrata nella coscienza nazionale, ed è lontano dalla sua soluzione, così tra noi come all'estero, il problema dell'istruzione obbligatoria a tutti i sordo-muti. Sono anni ed anni che si attendono dal Governo quei provvedimenti legislativi che valgano ad assicurare a questi infelici il benefizio dell'istruzione e, se vi si è accennato in discussioni parlamentari con qualche simpatia, nulla si è fatto di concreto.

Il bel libro del Monaci, com'è pregevole sotto il rispetto storico, così ha importanza grande anche per quello che riguarda la questione allo stato attuale. Possa esso contribuire ad affrettare la soluzione di un problema così vitale, scuotendo l'apatia, veramente colpevole, di chi potrebbe, e non se ne cura, prendere a cuore una causa degna di tanto interesse!

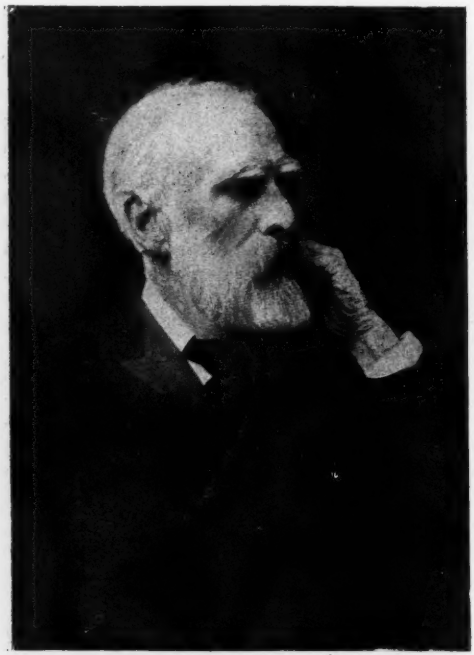
G. Roberti.

TRA LIBRI E RIVISTE

James Bryce — S. Butler — Leopardi e B. Zumbini — « La muse parlementaire » — Un apostolo del progresso — Ferrovie transcontinentali — Il Belgio morale e politico — In libreria — Varie.

James Bryce.

Nella recente discussione alla Camera dei Comuni sulla politica estera, il 3 luglio, vi fu un oratore che ebbe parole veramente cortesi di affetto e di simpatia per il nostro Paese. È questi James Bryce, uno degli uomini più eminenti del partito liberale inglese ed un antico amico dell'Italia.



James Bryce

Il Bryce appartiene a quel vecchio stampo degli uomini politici inglesi, di cui il Gladstone fu il prototipo: stampo che si va pur troppo diradando anche nella gloriosa Inghilterra. Esso è una felice fusione dell'uomo politico e del pensatore: da un lato sente e comprende le necessità pratiche della vita d'ogni giorno di un grande paese; dall'altro, grazie allo studio ed alla coltura, sa elevarsi ad un'alta concezione filosofica, sia nell'indirizzo della politica interna, sia nei rapporti internazionali.

Tale è appunto James Bryce, quale a noi si rivela nella carriera politica e nella sua ammirevole operosità scientifica.

Nato a Belfast il 10 maggio 1838, Bryce fu educato prima a Glascow, poscia all'Università di Oxford e per ultimo ad Heidelberg in Germania. Nel 1870 fu nominato professore di diritto civile nell'Università di Oxford e nel 1880 venne eletto al Parlamento come membro del partito liberale. La carriera politica del Bryce fu rapida: nel 1886 era sotto-segretario di Stato agli affari esteri nel Ministero Gladstone; nel 1892 fu ministro nel nuovo Gabinetto Gladstone e nel 1894 vi ebbe il posto di Ministro del commercio. Forte

campione del liberalismo avanzato e continuatore delle dottrine politiche di Gladstone, la carriera del Bryce rimase intimamente collegata alle fortune del partito liberale. Oratore autorevole, e uomo politico operoso, il Bryce si occupa specialmente di questioni internazionali e di problemi educativi: nei tempi recenti seppe con tatto resistere a quella furiosa corrente dell'imperialismo, che minacciava di alterare di troppo il carattere tradizionale della politica inglese.

Notevole sotto ogni aspetto è pure l'attività scientifica del Bryce. Già nel 1864 egli pubblicava la sua celebre opera sull'Impero Romano, *The Holy Roman Empire*, che ebbe traduzioni nelle principali lingue d'Europa. Più tardi, nel 1888 comparve la sua grande opera in tre volumi sugli Stati Uniti, *The American Commonwealth* (Londra, Macmillan) che è senza dubbio uno studio magistrale sulla potente democrazia americana. Esso merita la più seria attenzione da parte degli uomini politici d'ogni paese, ed ha numerosi ammiratori in Italia. Recentemente il Bryce ha pubblicato due grossi volumi di *Studies in History and Jurisprudence* (Oxford, The Clarendon Press) che costituiscono una pregevole raccolta di dissertazioni, di cui non poche relative alla storia e al diritto romano. In questi giorni sono uscite le *Romanes lectures* del 1902 (Oxford, Clarendon Press) nelle quali trattò ad Oxford delle relazioni che si stabiliscono fra le razze superiori e le razze inferiori, ogni qual volta esse vengono a contatto nei nuovi continenti.

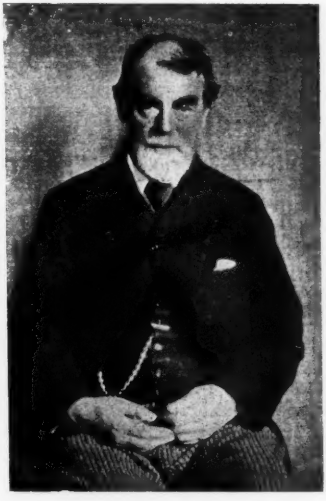
Il Bryce è un appassionato viaggiatore. Visitò più volte gli Stati Uniti: è autore di un volume di viaggi nella Russia asiatica: si recò al Transvaal appena vi sorsero le prime difficoltà e pubblicò intorno ad esse un libro: l'anno scorso visitò Cuba subito dopo la guerra. E' nel corso di questi suoi viaggi che il Bryce prese a conoscere e ad amare l'Italia e fra gli uomini politici inglesi è difficile – all'infuori di Sir Bernard Samuelson, membro del Consiglio privato del Re d'Inghilterra – di trovare un altro, che al pari del Bryce, tanto conosca ed ami il nostro paese, di cui parla la lingua e studia la letteratura e la storia. Ed è specialmente come ad un amico dell'Italia che desideriamo giungano a lui i nostri omaggi e l'augurio cordiale, ch'egli continui nell'opera di raffermare le correnti di simpatia e di reciproca assistenza che sorsero fra l'Inghilterra e l'Italia « sino dai giorni di Palmerston ».

Siamo quindi tanto più lieti di poter presentare ai lettori un ritratto riuscitissimo del Bryce, che togliamo alla galleria dello *Speaker* di Londra.

I sentimenti di affetto del Bryce per il nostro paese sono intensamente condivisi dalla sua graziosa e gentile signora, Lady Elizabeth Bryce Marion, e la loro casa è sempre ospitale in Londra verso i nostri concittadini che si recano in quella grande ed interessante metropoli.

Samuel Butler.

Uno dei più ferventi amici dell'Italia, Samuel Butler, è morto a Londra nello scorso giugno. Malgrado i suoi 67 anni egli era giovine di mente e



Samuel Butler.

di cuore ed appena l'anno scorso aveva dato alle stampe *Erewhon Revisited* dove continuava l'aspra campagna contro la religione del soprannaturale. Campagna da lui iniziata nel 1872 con *Erewhon* dove il più colossale paradosso va unito alla sa-

tira mordace, tanto che per questo suo scritto il *Times*, tessendone il necrologio, non esita a paragonarlo a Swift.

Il vigore e la versatilità che Butler ha portato negli studi letterari sono innegabili. Fino dalla prima pubblicazione di *Erewhon*, circa 30 anni la, vi sono pochi argomenti dei quali egli non si sia occupato: ha scritto sulla teoria dell'evoluzione e sul valore del miracolo in religione; ha composto una cantata e una buona biografia di suo padre, il famoso maestro di Shrewsbury School; ha studiato arte e storia del culto nel suo libro *Alps and Sanctuaries*, sui santuari del Piemonte e del Ticino, occupandosi in un altro volume, *Ex Voto*, dei santuari di Varallo e Crea. Queste due opere furono da lui scritte come tributo di riconoscenza alla nostra bella Italia, il cui meraviglioso tesoro di ricchezze artistiche, in una collo splendido cielo, erano per lui le più belle e grandiose manifestazioni della natura.

Grecista esimio, il Butler tradusse in inglese l'*Iliade* e l'*Odissea* e in un libro pubblicato nel 1897 cercò dimostrare che quest'ultimo poema fu scritto da una donna. Dopo *Erewhon* il suo volume *The Authoress of the Odyssey* era quello di cui più egli andasse superbo, e spesso si doleva di non trovare studiosi che volessero confutare la sua teoria, consolandosi solo con la riflessione che se nessuno accampava argomenti contrari, ciò significava che tali argomenti non esistevano.

Di *Erewhon Revisited* mi sono particolarmente occupato in queste pagine nel fascicolo del 1° febbraio del 1902; di *Erewhon*, che uscì trenta anni or sono, l'*Academy* scrive che « occupa e merita un posto notevole nella lunga serie delle opere apocalittiche che si estende dalla *Repubblica* di Platone alla *Città di Dio* di Campanella, dalla *Coming Race* di Lord Lytton al *News from Nowhere* di William Morris... Nel suo libro Mr. Butler tende all'idealismo ed alla satira, e la sua satira è diretta talvolta contro gli assurdi della civiltà attuale, talvolta contro quelli inerenti alle teorie ed alle profezie dei riformatori e dei progressisti spinti ».

Tutti gli scritti del Butler hanno un'impronta di freschezza e di originalità che attira l'interesse e il rispetto anche quando più si dissente dalle sue opinioni. È curioso che fra i suoi lavori il Butler portava speciale affetto a certi scritti su Darwin, che invece sono destinati a perire prima degli altri dovuti alla sua penna. La ragione di quella preferenza è che egli ricordava con orgoglio come il vescovo suo nonno avesse avuto una polemica col nonno di Darwin, che suo padre aveva pubblicato vari scritti contro il padre di Darwin, ed egli credeva che gli fosse stata trasmessa per eredità la missione di combattere Carlo Darwin stesso.

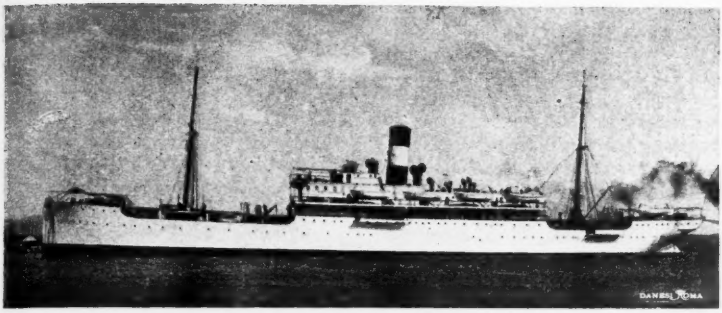
L'originalità dello spirito, la mitezza del carattere e la gentilezza dei modi resero assai ricercata e gradita la compagnia di Samuel Butler. Molti amici egli contava anche in Italia dove ogni anno si recava, fermandosi specialmente in Piemonte e in Sicilia.

Anche quest'anno venne fra noi, un po' debole, ma di buon umore e fidente nel nostro clima; purtroppo la sua fibra ormai scossa s'andava affievolendo, ed a Palermo si ammalò. Dopo una breve sosta a Napoli fu dovuto trasportare a Londra. Il clima natio parve per un momento gli ridonasse le forze e già gli amici avevano aperto il cuore alla speranza, ma fu solo un miglioramento passeggero, chè la sera del 17 giugno cessò di vivere.

Il ritratto che è qui riprodotto, mi fu cortesemente inviato dal prof. Biagio Ingroia di Calatafimi, uno dei più affezionati amici ed ammiratori di Samuel Butler in Italia.

L' « Umbria ».

La nave di cui qui presento il profilo è il nuovo piroscafo *Umbria*, di recente costruito dal cantiere Orlando di Livorno. L'*Umbria* è fra le più belle, se non la più bella nave della nostra marina mercantile, e sarà adibita alla linea Genova-New York. La sua lunghezza è di m. 127.50, la larghezza di 14.15: è illuminata da 800 lampade elettriche, stazza 7000 tonnellate, e fila con una velocità di 16 miglia all'ora, impiegando soli 11 giorni nel viaggio.



Il piroscafo *Umbria*.

Il compartimento di prima classe è messo con vero buon gusto e con grande eleganza: il salone da pranzo, che è nel centro della nave, ha le pareti rivestite di noce intarsiato artisticamente; alcune grandi finestre a vetri istoriati lo illuminano, e uno spazioso loggiato lo sormonta, in cui, durante il pranzo, suona la piccola orchestra di bordo. Le cabine di prima e di seconda classe presentano tutte le comodità che si possono trovare in un albergo di primo ordine, ed hanno letti a molla invece delle solite *cuccette*. Vi sono anche due appartamenti completi, con camera da letto, stanza da pranzo e salotto. La prima e la seconda classe sono anche fornite di sale da bagno.

Il capitano Barabino assume il comando dell' *Umbria*, che è destinata a far onore alla nostra industria navale, reggendo vantaggiosamente il confronto dei più eleganti transatlantici tedeschi ed inglesi.

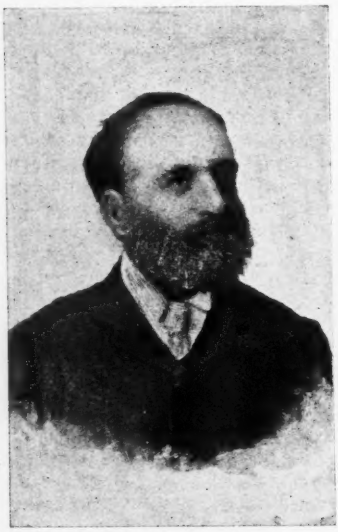
Onoranze a Giacomo Leopardi in Napoli.

Quante anime gentili, dinnanzi alla modesta chiesetta di San Vitale, invocavano una più degna dimora pei resti mortali di Giacomo Leopardi, sono state finalmente esaudite. Nel pomeriggio dello scorso 27 giugno, a Fuorigrotta, fu inaugurato il nuovo pronao della chiesa di San Vitale con la sistemazione della tomba del glorioso poeta. Il pronao è costruito con travertino di Bellona; i pilastri angolari e le colonne addossate sul fronte esterno sono di granito lucido, con basi e capitelli di marmo bianco; anche di lucido granito sono il fregio della cornice di coronamento e i dadi dei pilastrini dell'attico superiore. Il pronao è ripartito in tre spazii: in quello a sinistra si trova la tomba del poeta, sistemata a nuovo e coverta da grossi blocchi di travertino; nella parete di fondo del detto spazio è stata lasciata la lapide dettata dal Giordani; nella parete di fondo dello spazio a destra, e simmetricamente alla lapide, ne è stata collocata un' altra, marmorea, nella quale è inciso il testo della legge che dichiara monumento nazionale la tomba. Le volte del pronao furono dipinte a fresco da Paolo Vetri.

Il prof. Kerbaker lesse la relazione sul monumento, facendo la storia degli sforzi costanti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (una delle tre sezioni della *Società Reale di Napoli*), che, fin dai tempi del Ranieri, e poi durante la presidenza del Capasso, del Palizzi, dello Zumbini, del Cocchia propugnò sempre la necessità di una più decorosa tomba pel Recanatese. Il progetto è dell'ingegnere comm. Breglia, attuale presidente dell'Accademia.

Il discorso inaugurale fu detto da B. Zumbini. Le parole del nostro illustre collaboratore furono un inno alla memoria del poeta e formano una pagina di poesia delicata e profonda. « Certo - egli disse - anche le ceneri del Leopardi avrebbero avuto degno ricetto in Santacroce, e sarebbe stato bello che di lui si dicesse: *Con questi grandi abita eterno*. Ma non è men degno del suo nome che egli

riposi qui, sotto questo cielo e presso queste campagne che più di qualsiasi altra parte d'Italia si rispecchiano nella sua poesia. Di nessuna altra contrada italiana egli si piacque così come di questa; in nessun'altra gli vennero eguali dolcezze all'anima, eguale compenso agli oltraggi della sorte, come dal riso solitario di questi campi, come dalle bellezze di questo paesaggio. Più che il Goethe che qui sentì tutta l'*Odissea* divenir per lui *una parola vivente;* più che il Petrarca che stando qui gli parve trasformarglisi in una parola non meno vivente tutta l'*Eneide*, il Leopardi, ancor più profondo ammiratore e interprete di Omero e di Virgilio, sentì che l'uno e l'altro poema divenivano per lui parole viventi per la larga corrispondenza fra i luoghi stessi e



Bonaventura Zumbini.

quella poesia dei tempi antichi, che fu come la luce del suo spirito. In Napoli egli ebbe quasi come un nuovo risorgimento di spirito e di corpo, qui potè compiere nell'arte sua una suprema sintesi de' suoi pensieri, e profferire le estreme parole del suo dolore. Un breve ma splendido giro di terra e di mare comprende il luogo ove ha la tomba Virgilio, quello dove ebbe culla il Tasso, questo dove riposa egli medesimo. Quanta storia, quanta poesia, quanta grandezza, quanto dolore! Ben dunque egli può dormire sotto questo fulgidissimo cielo da cui bevve tanta luce, sotto questa terra congiunta più che altra mai alla sua arte, al suo spirito, a tutta l'ultima parte di sua vita ».

L'inspirato discorso dello Zumbini, che abbiamo appena accennato nei punti più salienti, è come la sintesi del lungo ed amoroso studio ch'egli pose intorno al Leopardi; e molto opportunamente il Barbèra ha edito, proprio di questi giorni, il primo volume di *Studii sul Leopardi*, che l'insigne critico si è deciso finalmente di dare in luce, perchè esso è la riprova più splendida di questo amore devoto ed elevato. Tratta, questo volume, degli studi giovanili di erudizione e di letteratura del Recanatese, del suo primo periodo poetico, dello « Zibaldone », del secondo periodo poetico. Coi primi tre capitoli si narra del Leopardi fino al 1818; col quarto si ricerca nello « Zibaldone » l'origine e lo svolgimento delle idee che costituiscono la precipua sostanza delle opere leopardiane; dopo, ripresa l'interpretazione letteraria, la si continua coll'esame degli *Idillii* e delle canzoni composte fino al 1823, delle *Operette morali* e dei successivi periodi poetici, sino alla fine.

Rifacendo la storia degli scritti leopardiani, lo Zumbini è venuto anche indirettamente ad occuparsi della vita del suo poeta, in quanto la notizia biografica poteva servire all'interpretazione del momento storico e psicologico in cui gli scritti furono composti; ma sopra tutto, e principalmente, egli ha voluto fare la ricostruzione del pensiero leopardiano, e un comento letterario ed estetico, in modo da « seguire per entro l'arte le medesime idee seguite per entro il ragionamento e la meditazione filosofica ».

A piccoli passi, per gradi insensibili, ogni cosa rilevando, anche le più tenui non trascurando, egli segue man mano, fin dal primo apparire, le manifestazioni del pensiero del Leopardi; cosicchè tutte le vicende e tutti gli atteggiamenti, le soste e gli slanci, gli entusiasmi e le ansie di

quella mente prodigiosa passano attraverso l'analisi acuta della sua critica per ricomporsi, dinnanzi agli occhi di chi legge, in un mirabile organismo fulgente di luce. Chi sa come lo Zumbini abbia interpretato il Petrarca e il Boccaccio, l'Alfieri e il Foscolo, il Manzoni e il Monti; e il Milton, il Bunyan, lo Shakspeare, il Goethe... sa che la sua arte di vedere e di rendere il pensiero dei grandi s'intende, conquide ed affascina, ma non si può definire: è erudizione fatta di poesia, è luce di sapere che si trasforma in luce di sentimento. Egli, che del Leopardi aveva scritto fin quasi dagli inizii della sua benefica carriera di critico, è ritornato ora sul tema che gli ricorda lotte e vittorie, con tutto l'entusiasmo della giovinezza dell'anima; ora che il suo pensiero, la sua mente, la sua arte sono come il frutto maturo che può dare tutta l'ambrosia della sua essenza. E vivendo da anni nella pace romita di quei luoghi meravigliosi e terribili ove cresce la ginestra, che Giacomo cantò, sotto il cielo da cui l'Infelice bevve tanta luce, dinnanzi a quel mare che reca in ogni onda l'eco delle memorie care al Poeta, egli soltanto, poteva comprendere e farci sentire la bellezza sconfinata e dolorosa dell'anima leopardiana.

Nel suo discorso a Fuorigrotta, citando pel primo un passo di Erasmo, lo Zumbini disse che al pellegrino che va da Napoli a Cuma, attraverso la grotta, quell'estremo punto luminoso sembra come una stella che gliene promette l'uscita; e che noi, sullo stesso cammino, guardando a quel punto, siamo certi, uscendo dalle tenebre, di trovare il sole e Leopardi. Si può aggiungere che colla scorta di opere come questa dello Zumbini, noi, uscendo dalle tenebre di certa critica che ha smarrito la misura e il gusto del bello, troveremo l'Arte.

L'ultimo romanzo di Grazia Deledda.

Nella scarsità ormai riconosciuta della produzione romantica italiana (e ci si crede un popolo dotato di eccessiva immaginazione!) i libri di questa giovane scrittrice si succedono assai frequenti. Ella è fornita di tali doti spontanee che ogni nuovo volume desta, oltre all'interesse del pubblico, la curiosità dei critici, i quali promettendosi molto da lei, attendono con fiducia l'opera matura che dia un saggio definitivo del suo ingegno. E nel dilagare di una letteratura *livresque*, dove la vita è veduta non direttamente, ma traverso l'arte di tutti i tempi, il contemplare quello che è veduto da un occhio genuino, lo esaminare come le cose si riflettano su un temperamento nuovo e in quali sorprendenti modi trovino la loro espressione, tutto ciò produce in noi una grande e rinnovata compiacenza. Tipi e paesaggi sono ritratti con una sicurezza e una immediatezza stupefacenti: nessuna ricerca, nessuno sforzo, direi nessun'arte, e non per farne rimprovero, perchè è proprio il caso di ripetere: lasciate che ogni albero dia il suo frutto, essendo questo un vero caso di vegetazione spontanea.

Dopo il divorzio (edito dalla Casa Roux e Viarengo) è detto un romanzo a tesi. Hanno voluto vederci un contributo a sostegno della indissolubilità del matrimonio. Costantino Porru, un contadino sardo, è condannato a ventisette anni di reclusione sotto l'accusa di omicidio. Dopo due anni (è stata approvata la legge sul divorzio) la moglie sposa un altr'uomo. Ma ecco che un vecchio contadino dichiara, in punto di morte, esser lui l'assassino. Costantino è prosciolto: torna al paese e dopo aver errato solitario per alquanti giorni, si avvicina di notte, alla casa di lei. Ella è una povera incosciente creatura passiva che s'è lasciata sposare a un altro e si lascia riprendere ora fatalmente:

« E subito distinse la figura di Giovanna seduta sul gradino della porta.

« Anch'essa riconobbe subito Costantino e balzò in piedi, rigida di terrore; ma la voce cauta e commossa di lui la rassicurò.

« — Non aver paura. Sei sola?

« — Sì.

« Un secondo dopo si trovarono abbracciati ».

Così finisce il romanzo. Che cosa prova? Che non bisogna concedere il divorzio quando il marito condan-

nato, può ritornare dopo due anni, riconosciuto innocente? Sarebbe troppo poco. Che la legge sul divorzio è un disastro per popolazioni ove la vita civile è allo stato rudimentale? Lo concediamo ben volentieri. Ogni libertà è micidiale per gl'immaturi: eppure lottiamo continuamente per la libertà...

Ma che importa se il romanzo di Grazia Deledda non prova nulla? L'essenziale è che la rappresentazione di vita ch'esso ci mette innanzi attragga e commuova. E questo avviene ad ogni pagina.

Il raffronto di questa scrittrice cogli autori russi è ormai ripetuto a sazietà, Le affinità si riscontrano ad ogni tratto, nella rapidità del racconto, nella descrizione dei tipi di cui anch' ella coglie meravigliosamente con poche pennellate le particolarità fisiche, con tocchi tra di pittura e di caricatura. La Deledda è più artista: ella si compiace del paesaggio e lo rende superbamente: ne penetra l'anima. Ella penetra molto più addentro il paesaggio che i tipi: il suo paesaggio è soffuso di poesia. Ma i russi sono superiori di gran lunga per questo fatto, che essi sono la voce del loro paese, della loro razza: nella loro grand'anima soffre, si dibatte, anela l'anima insaziata d'un popolo enorme e informe, incosciente e palpitante di tutte le primitive energie della terra: *la pietà* fa grandi gli scrittori russi, quella pietà che colle loro opere è dilagata in tutta l'Europa e ha anche ingrandita la nostra anima. Gli scrittori russi *soffrono*. Ecco il segreto della loro grandezza. Forsechè la Sardegna, l'isola più derelitta tra le figlie d'Italia, non soffre? S'indugia in passioni individuali e sotto una maglia fitta di superstizione e non sente di soffrire? Non si ribella, non fermenta, non aspira? Grazia Deledda è una personalità sarda, è lei; non è ancora la sua isola, non accoglie ancora dentro sè l'anima di tutto il suo popolo, non sa ancora farla vibrare dinanzi al mondo. Finora ella guarda e riproduce: è molto, ma non basta. C'è chi la consiglia a uscir dall'ambiente della sua isola che, dicono, non le darà più nulla di nuovo. No: è la nostra terra che ci ridà ad ogni tratto nuove energie e noi abbiamo nella diversità delle nostre regioni una invidiabile ricchezza e varietà di sorgenti d'arte che dobbiamo conservare. Grazia Deledda troverà ancora in Sardegna di che far cose grandi.

Ma ella è giovanissima. Abbiamo il dovere di sperare i più succosi frutti da questa salda pianta, che ha buone radici in un suolo non spossato, ferace, in cospetto del mare e dei bei monti che ella ama.

« La muse parlementaire ».

A un bello spirito durante le ultime elezioni in Francia (non c'è nulla che ecciti la facoltà d'invenzione quanto le elezioni) è saltato in mente, pensate un po' che cosa? di scovare nella gioventù specialmente, degli uomini politici francesi, i peccati poetici. Se fosse spinto da intenzioni favorevoli o contrarie al parlamentarismo, non saprei: certo un pochino di canzonatura si sente non di rado nelle pagine di questo volume di Petrus Durel: *La muse parlementaire* (*Députés et sénateurs poètes*), stampato a Parigi alla « Librairie des Mathurins ».

Son qui classificati i... poeti che si succedettero al Parlamento francese dal '70 in poi: *Les lyriques, les tragiques, les ironistes et fantaisistes*. Non mancano qua e là, s'intende, uomini geniali: ci sono dei bei nomi nella prima serie: Laurent Pichat, Tony Revillon, Camille Pelletan, Couyba, Rochefort; nella seconda: Henri Brisson, Clovis Hugues, Deroulède, Franc-Nohain, Vigné d'Octon, Barrès, Drumont...; nella terza: Bartélemy-Saint-Hilaire, ecc., ecc.

Spigoliamo qua e là. Ecco una favoletta sul genere di Lafontaine di César Bertholon (m. 1885):

LA POULE BABILLARDE.

Une poule aspirant au bonheur d'être mère,
Entassait dans son nid sur le foin étendu
Un monceau d'œufs, espoir de sa douce [chimère,

Mais aussitôt que la commère
Avait pondu,
D'orgueil elle enflait son plumage
Et son ramage
Assourdissant le voisinage.

Si bien qu'un jour par son caquet
Elle donna l'éveil à la fermière
Qui sans penser à rien au ménage vaquait.

La matrone aussitôt va droit à la ferrière,
Fouille, et d'un tour de main, sans se faire [prier,
De la couvée emplit son tablier.

Si quelque bonheur nous arrive,
Mes chers amis, soyons sur le qui-vive;
Gardons-nous de le publier.

Ma egli pubblicò le sue poesie! Nessun male perciò: chi è senza peccato lanci la prima pietra.

Chi aveva detto che:

Au Luxembourg, palais des ombres,
De temps en temps,
On voit entrer des vieillards sombres
Sans yeux, sans dents,
Sans cheveux, sans voix, sans pensées,
Vêtus de noir,
Qui vont, sur des chaises p...,
En rang s'asseoir?

Eppure è un senatore che ha scritto:

Ta bouche a la douceur du miel...
Comme le lait tes bras sont blancs...

E i versi d'amore sono molto numerosi. Tutti furono giovani, e senza esser poeti l'amore cantava in essi gli eterni luoghi comuni, eterni come la passione.

Alla Camera francese si coltiva anche la poesia nella lingua di Mistral e di Roumanille. Ecco qui Antide Boyer, deputato di Marsiglia, che sotto diversi pseudonimi pubblicava nel *Tron de l'Er* tante poesie provenzali ove squilla il bel sole *du Midi* nei dolci suoni così affini a quelli della nostra lingua:

Escoutas restenti, dins la plano
Aqueou brut dindant coums un cristaou.
Es l'écô tremoulant dei campano,
Resounant dei coou sec de mataou:
Venès aou prone aousi lei proumesso
De mariaji e tamben lei sermoun;
Adusès caouquei soou per la messo
E serès preserva daou demoun.

Refrain.

Lei campano cridon
Su touti lei toun
Lei campano dindon
E dindon: Dindoun,
Dindoun, Dindoun!

Ed ecco ora un giovane ministro, Maurice Couyba che pubblicò nel 1893 sotto il noto pseudonimo *Boukay* un primo volume di *Chansons d'amour* che si cantano ancora in tutti i concerti di Parigi. A lui son dovute le popolari *Stances à Manon, Charme d'amour, Les deux Amoureux*. A Parigi sono molto amate le canzoni ingenue della provincia e quelle che ne riproducono la grazia semplice. Verlaine scriveva nella prefazione ai canti di Boukay: « Elle est donc enfin retrouvée la bonne chanson, si j'ose m'esprimer ainsi, non pas celle si piquante de Désaugiers, si correcte de Béranger, si bourgeoise, dans le bon sens, de Nadaud, mais plutot, à mon avis, la chanson simple et vivante, dans le goût de Pierre Dupont, avec je ne sais quoi de la grâce du XVII siècle... »

Pour l'amoureuse et le rêveur
Voici l'humble chanson du coeur,
La chanson faite d'une fleur,
D'un sourire et parfois d'un pleur,
Pour l'amoureuse et le rêveur...

Al secondo volume premetteva alcune parole Sully-Prudomme: « J'y sens un précieux renouveau de la bonne humeur française, rajeunie par un mélange mesuré d'émotion tendre, aussi éloignée que possible de la fadeur sentimentale qui définit la romance... ».

*
* *

Questa è di Clovis Hugues, egli è pure un *félibre:*

Passave. Uno margarideto
Doulento comme un cor dubert,
S'escoundié, quasimen souleto
Dins lou bos verd.

Ié diguère: — Perqué, ma bello,
O sorre dòu grand iéli blanc,
Escoundre ansin toun rai d'estello
Tout tremoulant? —
Me respoundé: — Galant troubaire,
La flous fai pas tout ço que vòu;
Me tène escoundudo, pecaire,
Per ço qu'ai pou
Que la chato de la bastido
Me cueie en cantant sa cansoun
E que la pauro margarido
Jé digue noun! —

(Passavo. Una margherita, dolente come un cuore aperto, si nascondeva, quasi soletta, nel bosco verde. Le dissi: « Perchè, mia bella, accanto al gran giglio bianco nascondi il tuo splendor di stella tutta tremante? » Ella mi rispose: « Galante poeta, il fiore non fa tutto quel che vuole; mi

sono nascosta, poveretta, perchè ho paura che la figlia del villaggio mi colga, cantando la sua canzone, e che la povera margherita le dica: no! »

Questa invece è di Barthelemy-Saint-Hilaire. Il grande scienziato pubblicava in un volume di canti ginnastici questa: *Vitesse accélérée*:

Une, deux, une, deux;
Allons en cadence.
Une, deux, une, deux;
Voilà notre danse.
Une, deux, une, deux;
Tenons-nous un peu mieux...

Une, deux, trois, quatre:
Voilà comment
Le pied doit battre
Le sol retentissant.
Levez la jambe...!

Leviamo il tacco... e passiamo a un altro, Henri David, ex-presidente della Società degli autori e compositori;

LES PETITS FARCEURS.

Noctambules fétards
Qui font du pétard,
Du bruit
Chaque nuit,
Épatants l' populo,
Les p'tits gigolos,
Golos
Rigolos,
S'en vont sur les boulevards,
Et de ces bavards
Les cris
Dans Paris
Font enrager parfois
Les bons bourgeois.

Refrain:

Voilà les p'tits farceurs,
Les aimabl's noceurs,
La jeuness' folle
Cell' qui rigole;
Ils prenn'nt en vérité
La vi' du bon côté...

Allegra, non è vero?

Quest'altra é dell'on. Charles Gras, socialista:

Le bon roi Dagobert
Allait gratis en chemin de fer...
Le grand Saint-Éloi
Lui dit: ô mon roi,
Nous allons passer
Pour des députés.
C'est vrai, lui dit le roi,
Prends bien vite un billet pour moi!

L'ultima, per concludere, e non senza manifestare il desiderio di poter spigolare un'altra volta in un volume, che sarebbe certo molto più grosso: *La musa parlamentare... italiana!* Questa è firmata da Charles Beauquier, deputato del Doubs: nella sua ingenuità non manca di delicatezza nè di grazia:

Derrière chez mon père } *bis*
Un oiseau il y a, }
Un oiseau, voli volette,
Un oiseau il y a.

Il dit tous les jours
Qu'il s'envolera,
Qu'il s'envol... voli volette,
Qu'il s'envolera.

Il s'est envolé
Sur un chêne au bois,
Sur un chên... voli volette
Sur un chêne au bois.

La branche était sèche
Et l'oiseau tomba,
Et l'oiseau... voli volette
Et l'oiseau tomba.

— Mon petit oiseau,
T'es-tu bien fait mal?
T'es-tu bien... voli volette,
T'es-tu bien fait mal?

Je me suis cassé l'aile
Et tordu le cou,
Et tordu... voli volette
Et tordu le cou.

Adieu mes beaux jours,
Adieu mes amours,
Adieu mes... voli volette,
Adieu mes amours.

Ferrovie transcontinentali.

Il *Globus* afferma che è imminente la costruzione di una ferrovia da Fort Augusta, sulla costa meridionale dell'Australia, fino alle miniere di Coolgardie. Siccome queste miniere sono collegate per ferrovia con Perth, l'impresa completerà il primo tronco transcontinentale dell'Australia.

La linea correrà assai vicino al mare, lungo il telegrafo che già da vari anni mette in comunicazione la costa occidentale con quella orientale. Per ben nove decimi la linea dovrà attraversare i più desolati deserti del mondo; ma oramai la costruzione di ferrovie attraverso il deserto non offre più problemi insoluti agli ingegneri. La nuova linea completerà il collega-

mento ferroviario di tutti gli importanti centri di popolazione in Australia, ad eccezione di alcune colonie isolate sulle coste di settentrione e di nord-est. Finora era necessario andar per mare da Perth, Freemantle od Albany, le città più importanti dell'Australia occidentale, alle regioni più popolose della Victoria, della Nuova Galles del Sud, e del Queensland.

* * *

A titolo di semplice curiosità, benchè l'arditezza delle intraprese americane non permetta di concepir troppi dubbi, voglio accennare qui al progetto di recente promosso dal francese Loicq de Lobel, il quale dal 1898 ad oggi ha fatto con tutta la sua famiglia tre viaggi nell'Alaska, constatando che la mancanza delle vie di comunicazione era la principale causa che metteva ostacolo al regolare sfruttamento delle ricchezze minerarie di quel paese.

Un primo impianto ferroviario è stato fatto, poichè, quando una folla di minatori cominciò a recarsi nel distretto aurifero del Klondike, una Compagnia americana intraprese la costruzione di un tronco che conduceva dalla costa al fiume Yukon. I primi 32 chilometri furono innaugurati nel febbraio del 1899, e nel giugno seguente il servizio funzionava fino al lago Bennett e alle rapide di White Horse (160 chilometri). Fino al 1899 i minatori dovevano, dopo il loro sbarco a Shagway, superare dei valichi terribili dove erano ammucchiati enormi blocchi di roccie, e dove i burroni erano dissimulati da profondi strati di neve. Il passo White, più lungo, ma meno pericoloso, ed accessibile anche alle beste da soma, è stato scelto per il passaggio della strada ferrata.

Ma il progetto cui accennavo, di M. Loicq de Lobel è assai più grandioso. La costruzione della transiberiana ha fatto già da alcuni anni nascere l'idea che si potesse collegare il nuovo mondo coll'antico per mezzo di una ferrovia che passasse per lo stretto di Behring e andasse ad allacciarsi con quella russa. La ricchezza dei giacimenti auriferi e delle miniere d'ogni specie che si trovano in tutta la parte Nord-Ovest dell'America settentrionale potrebbe bene giustificare dal punto di vista pratico, una tale impresa. La produzione dell'oro nel Klondike ha superato dopo il 1897, la cifra di 260 milioni di franchi, non comprendendo il 1901, per il quale anno l'estrazione è stata di 91 milioni di franchi. Questa abbondanza di oro si estende nell'Alaska. Su tutto il percorso del Yukon, a valle della città di Dawson, furono scoperti ricchi giacimenti, presso i quali sorsero in breve degli importanti centri minerari. Nel bacino della Tanana, affluente sinistro del Yukon, vi sono grandi miniere di rame e di carbone, delle quali è già cominciato lo sfruttamento, e in fine, verso la costa occidentale dell'Alaska, esistono importanti giacimenti auriferi specialmente al sud della penisola di Kaviak, e in tutto il bacino del fiume Snake. Questi paesi sarebbero traversati dalla ferrovia Trans-Alaska-Siberiana.

Da Circle City, vicino alla frontiera Canadese, che sarebbe allacciata con Dawson City, la linea traverserebbe tutta l'Alaska, per giungere al capo Principe di Galles, vale a dire allo stretto di Behring, che sarebbe traversato dal treno sopra un *ferry-boat* o per mezzo di un tunnel. Arrivato al capo Est, in Siberia, il treno riprenderebbe la corsa attraverso le steppe, e, passando per Irkutsk, andrebbe a raggiungere la transiberiana presso Irkutsk.

L'idea è arditissima, ma il vederla eseguita è solo questione di tempo.

Un altro apostolo del progresso.

La novità di un articolo di Santos-Dumont a proposito dei suoi studi ed esperimenti non è stata il solo avvenimento per le riviste del giugno. Un altro scritto di importanza non inferiore è apparso nella *Fortnightly Review;* è Guglielmo Marconi che svolge il tema della *Praticità della telegrafia senza fili.*

Forse questo scritto non è che il primo di una serie, come è il primo di una serie quello di Santos Dumont; fatto sta che noi non troviamo in esso che un'esposizione cronologica delle

principali applicazioni pratiche della grande invenzione di Marconi.

Non sono dunque le ultime novità, ma è l'inventore stesso che parla, gloria del nostro paese, ed io non posso lasciar passare inosservato il suo articolo, di cui riporterò i punti principali. Egli narra che il primo messaggio a pagamento, spedito colla telegrafia a onde eteree, fu trasmesso da Lord Kelvin il 3 giugno 1898. Le circostanze furono le seguenti: Lord e Lady Kelvin, insieme con Lord Tennyson, visitarono la stazione di telegrafia senza fili, stabilita ad Alum Bay, nell'isola di Wight. Marconi spiegò loro il funzionamento degli apparecchi, e mostrò come si spedissero e si ricevessero i messaggi. Lord Kelvin rimase così gradevolmente sorpreso, che desiderò mandare telegrammi a vari amici in Inghilterra, insistendo perchè gli fosse permesso di pagarne la trasmissione, per dimostrare quanto egli apprezzasse il sistema, e per dimostrare la immediata applicazione di esso ad usi commerciali.

« La riuscita dei miei vari tentativi mi indusse a ricercare qualche occasione di provare la pratica applicazione del mio sistema sopra più vasta scala. È difficile con una nuova invenzione come la mia convincere il pubblico, anche dopo i più fortunati esperimenti, che vi sia qualche cosa di nuovo da adottare. Si tratta di crearsi un nuovo campo e di combattere contro rivali già bene impiantati in antichi campi. Io fui non soltanto obbligato a costruire un buon apparecchio per telegrafare senza fili, ma ebbi anche da mostrare con esperimenti alcuni dei modi in cui esso poteva essere usato; tutte cose che richiedevano molto tempo e denaro.

« Perciò accolsi con entusiasmo l'occasione che mi si presentò nel luglio del 1898 di mostrare l'utilità pratica del mio sistema nel dare il resoconto delle Regate di Kingstown al *Dublin Express*. Uno dei miei assistenti impiantò una stazione in terraferma a Kingstown, ed un altro pose gli apparecchi a bordo del vapore *Flying Huntress*. Durante il procedere delle regate il *Flying Huntress* seguì gli *yachts* in corsa ed inviò a terra messaggi senza fili, ogni quindici minuti. Furono così mandate più centinaia di bollettini, e non si ebbe da ripetere neppure una comunicazione.

« ...Poco tempo dopo, il Principe di Galles, che si trovava in compagnia di Lord Rothschild, per un grave male ad un ginocchio, toccatogli per accidente, fu costretto a rimanere confinato sul *yacht* reale *Osborne* a Cowes Bay. Egli aveva già dimostrato molto interesse per la telegrafia senza fili, e quando il Lord luogotenente di Irlanda mi domandò se si sarebbe potuta stabilire una comunicazione fra lo *yacht* reale e Osborne House, nell'isola di Wight, io risposi che sarei stato felicissimo di fare gli impianti necessari. Appena le due stazioni poterono funzionare, cominciò uno scambio attivissimo di telegrammi che durò senza interruzione.

« I primi esperimenti che feci in America furono nel 1899 durante le regate internazionali di *yachts*. Ma già, non molto dopo le regate di Kingstown, il *New York Herald* mi aveva incaricato di inviargli il resoconto col telegrafo senza fili della corsa fra i due *yachts, Shamrock* e *Columbia*, che ebbe luogo a New York nell'ottobre del 1898.

« Uno dei fatti più interessanti, e forse anche più divertenti, connessi colla mia opera in America, fu la comparsa di vari rivali, ciascuno dei quali pretendeva di rivendicare per sè gli onori della telegrafia senza fili. Essi credevano, e volevano far credere agli altri, che io usurpavo il credito che spettava a loro, fenomeno non infrequente ogni volta che apparisca qualche fortunata invenzione. A questo proposito io sono grato al *Scientific American* per le seguenti parole riguardo all'opera mia: — Qualunque siano i termini della controversia, noi siamo lieti di constatare che assai agevolmente può togliersi di mezzo quella corrente la quale vorrebbe impedire che il sistema che ha di recente dato così buoni risultati sia designato col nome di colui che per primo portò la telegrafia senza fili ad essere pratica e utile. —

« Subito dopo le regate dei *yachts*, mi fu richiesto di eseguire alcuni esperimenti per la marina da guerra degli Stati Uniti. L'incrociatore *New York* e la corazzata *Massachussets* furono a

ciò destinati. Cosa abbastanza curiosa, una delle prime richieste degli ufficiali americani fu che io dessi la prova che il sistema poteva funzionare anche a piccola distanza, e così impiegammo due o tre giorni nell'East River per mandare segnali a poche centinaia di metri. Però, dopo qualche giorno, le due navi andarono in alto mare, sotto la direzione dell'ammiraglio Farquhar, e si ottennero risultati soddisfacentissimi anche a una distanza di trentasei miglia.

« La relazione fatta dalla commissione di ufficiali di marina fu favorevole. Eccone in compendio il giudizio: - Il sistema Marconi di telegrafia senza fili è adatto per i segnali della squadra, anche se la nave abbia un rapido movimento, e se vi sia pioggia, nebbia e oscurità; però l'umidità toglie in parte l'intensità, la speditezza e l'accuratezza delle trasmissioni. Non abbiamo dati sufficienti per decidere quali siano gli effetti del rullio e del beccheggio, quello che è certo si è che l'eccessiva vibrazione prodotta dalla grande velocità della nave non produce apparentemente alcun cattivo effetto sugli strumenti. Per avere una prova della esattezza, basta ripetere dalla stazione trasmittente i segnali ricevuti... La presenza di costruzioni con intelaiatura di ferro basta per interrompere la comunicazione. La rapidità di trasmissione non è maggiore di dodici parole al minuto ».

« Per la guerra sud-africana l'Inghilterra insistè per avere alcuni impianti di telegrafia senza fili, cosicchè, dopo aver mandato nel Transvaal diversi miei assistenti con tutti gli apparecchi necessari, io stesso dovetti abbandonare i negoziati e gli esperimenti che avevo incominciati colla marina degli Stati Uniti.

« Un'altra prova assai convincente della praticità del mio sistema la ebbi nel pomeriggio del 15 novembre 1899, a bordo del *St. Paul*, sul quale ritornavo in Inghilterra. Io aveva fatto sapere alla mia Compagnia in Londra che prima di sbarcare avrei telegrafato dal piroscafo alla nostra stazione di Alum Bay. A causa delle ordinazioni urgenti venute dall'Africa Meridionale, quella stazione era stata smontata, e gli strumenti avevano preso la via di Londra; però il giorno precedente a quello del mio arrivo, il maggiore Flood-Page e Mr. H. Jameson Davis, coi loro assistenti, tornarono ad impiantare la stazione di Alum Bay, ed attescro i miei segnali. Noi, sul bastimento, la mattina del 15 collocammo il nostro filo verticale lungo un'antenna legata all'albero maestro e collocammo gli strumenti nel salotto da fumare. Quando eravamo ancora a sessanta miglia da Southamphon ricevemmo i primi segnali; poi ci giunsero varie comunicazioni e le ultime notizie della guerra. Noi dal canto nostro mandammo a terra telegrammi per conto degli ufficiali e de passeggeri. L'entusiasmo di quanti si trovavano a bordo condusse alla pubblicazione di un numero unico, venduto ad un dollaro la copia, a beneficio del *Seaman's Fund* ».

Con queste parole Marconi chiude il suo articolo, che avrà senza dubbio un seguito, perchè in esso non è fatto alcun cenno degli avvenimenti importantissimi che in questi ultimi due anni e mezzo hanno illustrato la storia della telegrafia senza fili.

Pel Museo del Risorgimento in Milano.

Molti dei volontari, che come semplici soldati o come ufficiali presero parte alle guerre dell'indipendenza dal 1848 al 1867, hanno compilato e custodiscono con cura di ricordanza grata e patriottica, diarî, monografie, memorie ed appunti, recanti la precisa e viva impressione intorno alle campagne di guerra, a parziali fatti d'armi, fazioni ed episodi poco noti, e alle diverse *spedizioni*, come allora si diceva, di carattere rivoluzionario. Queste pagine sparse ed inedite di attori o spettatori hanno una speciale importanza storica.

La Commissione del Museo del Risorgimento Nazionale di Milano si è proposta, con nobile e lodevole intento, di riunire tutto questo materiale, per aggiungerlo a quello che il Museo già possiede o sta raccogliendo, intorno all'epopea garibaldina, ed a grandi fatti del nostro risorgimento. Perciò essa fa appello a coloro che detengono memorie, diarî, monografie ed appunti

che riguardino quel periodo di storia, con preghiera di volerli inviare o consegnare al Museo del Risorgimento in Milano. Tali documenti potranno essere dati in dono assoluto, in custodia senza limite di tempo, ovvero in custodia per un tempo determinato, sufficiente per la copiatura. Le copie resteranno proprietà del Museo, e gli originali saranno debitamente restituiti; di ogni invio sarà rilasciata regolare ricevuta, e ne verrà fatto cenno nei giornali.

Se largo sarà il numero di coloro che risponderanno a questo appello, la nuova raccolta potrà assumere una importanza grandissima, non solo col togliere dall'oblio quei documenti, prima che vadano dispersi o distrutti, ma anche perchè essa sarà di non lieve aiuto agli studiosi che si accingeranno a dettare la storia del Risorgimento con imparzialità di intenti e con modernità di metodi.

In libreria.

Una buona quindicina per l'amatore di libri. Grossi e piccini si accumulano sul tavolo: attraggono colle belle copertine colorate. Prendete il tagliacarte e cominciate a sfogliare. Una compiacenza particolare mi dà questa piccola fatica che consiste nello inoltrarsi, pagina per pagina in un campo inesplorato. Gli editori italiani fanno notevoli progressi: dalla copertina, al testo, alle incisioni, alla carta tutto è migliorato, tutto dà un'impressione di eleganza e di correttezza. In pochi anni il gusto si è diffuso, è penetrato largamente anche nella provincia e da tutte le parti gli editori italiani numerosi e laboriosi c'inviano saggi sempre più degni delle nostre insuperabili tradizioni.

Cominciamo con un principe, Ulrico Hoepli, che sa produrre così bene parallelamente le modeste e utili edizioni de' suoi manuali pratici e le signorili edizioni d'arte e di scienza condotte con una eleganza intrinseca, seria e non soltanto d'apparenza, ove tutto il materiale, dagl'inchiostri ai rami, dalle carte ai caratteri, concorre a formare l'opera completa. Ecco l'edizione italiana delle *Ricerche sopra alcuni Capolavori d'Arte Fiorentina* del dott. Enrico Brockhaus direttore dell'istituto di storia dell'arte in Firenze, curata da Francesco Malaguzzi Valeri, in soli 300 esemplari.

Il dotto critico vi discorre originalmente della porta di Ghiberti, della cappella del palazzo De' Medici; rischiara con molte notizie la storia dell'affresco della Trinità di Andrea del Castagno nella chiesa dell'Annunziata e illustra con acume l'affresco della Famiglia Vespucci del Ghirlandaio, che destò tanto entusiasmo alla novella della sua scoperta.

Dello stesso editore è pure un magnifico *Atlante ornitologico degli Uccelli Europei* compilato dal prof. Arrigoni degli Oddi. L'autore di questa che può chiamarsi una enciclopedia per quanto riguarda la scienza ornitologica è un appassionato collezionista che possiede una delle più ricche e meglio studiate collezioni d'Europa, con particolare riguardo agli uccelli italiani, e per il suo trattato si giovò non soltanto della sua ricchissima biblioteca e delle relazioni sue coi più noti scienziati, ma della conoscenza acquistata nelle visite di tutte le raccolte europee, e sopratutto dell'esperienza ottenuta nelle sue caccie a scopo scientifico eseguite in tutte le regioni d'Italia, d'una vita insomma, com'egli stesso dice, quasi tutta esclusivamente vissuta nel mondo ornitico.

L'Hoepli ha concorso a dar conveniente veste all'opera. Le cinquanta tavole colorate e gl'innumerevoli disegni intercalati nel testo, le notizie particolari che precedono la descrizione, disposte in due colonne; tutto il volume insomma ha un carattere severo ed elegante insieme e incontrerà il favore sia degli studiosi che dei dilettanti.

*
* *

Le Chiese artistiche del Mantovano di Vittorio Matteucci è anche un bel volume che fa onore non soltanto all'autore e allo stabilimento Segna di Mantova che lo stampò e ai duecento e più sottoscrittori che ne aiutarono la pubblicazione; ma ad un'intera regione. Ecco avverarsi a poco a poco il nostro desiderio tante volte espresso sulle colonne della *Nuova Antologia*, di veder rivolgersi l'attenzione del nostro pubblico verso i tesori d'arte che formano la maggior

gloria delle nostre provincie. Ora ci sorride la speranza di vedere in un tempo non lontano anche le nostre città minori esplorate e illustrate da uomini volenterosi i quali partiranno *alla scoperta dell'Italia*. Perocchè nulla è più riprovevole che vivere in un paese che chiamiamo nostro e che non conosciamo, tanto più quando le cose che non conosciamo sono appunto quelle che ci tramandarono con amore i padri nostri e servono più che le altre tutte a farci comprendere lo spirito della nostra razza e a darci idee direttive per l'avvenire.

Le chiese di Mantova contano fra gli architetti Leon Battista Alberti e Giulio Romano, fra i pittori il Mantegna, Rubens, i fratelli Costa, il Caroto, Guido Reni. Nei dintorni sono numerose pure le chiese degne di studio. Meritavano dunque questo bel volume in quarto, di 470 pagine, ornato di molte incisioni, di cui riparleremo.

E sempre per diffondere la conoscenza dell'arte italiana, ecco l'officina poligrafica romana che libera dai torchi l'ultimo e più grosso volume della *Storia dell'Arte italiana dalle origini al secolo XX* dovuta al professore Basilio Magni, insegnante nel R. Istituto di Belle Arti di Roma, fatica degna di essere apprezzata e discussa, ed ecco pure questo il più modesto manuale di *Storia dell'Arte* di Giuseppe Lipporini edito con molte incisioni dai Fratelli Barbera...

L'editore Sandron cresce ogni dì più la sua nota operosità. Oltre a due romanzi *Delitto ideale* di Luigi Capuana, e *Il maleficio occulto* di Luciano Zùccoli, egli ci manda il secondo numero della sua Biblioteca dei popoli testè iniziata, *Gli Acarnesi* di Aristofane, tradotti da Ettore Romagnoli, e due numeri d'una nuova biblioteca, *La piccola enciclopedia del secolo XX*, di cui il primo è *La vita delle piante* di Giacomo Lo Forte, e *I sistemi di illuminazione* del dottore O. M. Corbino. Nè ci dogliamo di veder da parecchi editori iniziarsi ogni dì nuove collezioni. L'Italia è ancora, checchè si dica, un lungo paese ove ciascuna regione è poco nota alle altre. L'editore Sandron si rende così grandemente benemerito della coltura nel mezzogiorno d'Italia.

L'arte fra i contadini.

La Società degli Artisti decoratori francesi, che si è costituita a Parigi nello scorso anno, ha formato una sezione, detta dell'arte rustica, per mettere in evidenza le creazioni dei contadini, fino ad oggi considerate come cosa di importanza troppo secondaria. La benemerita Società prepara anche un'esposizione di arte rustica, nella quale non saranno accettate che opere originali recanti il nome di un operaio della campagna, e improntate ad un'ispirazione realmente rustica. A questo scopo essa fa appello a tutti coloro che si interessano alle manifestazioni dello spirito artistico campagnuolo per avere indicazioni riguardo ai contadini che ancora lavorano oggetti usuali e di carattere locale.

Lo scultore Pierre Roche (Rue Vaneau, 25 Parigi) raccoglie le comunicazioni e gli oggetti inviati.

Il Manifesto dell'Esposizione di St-Louis.

Il Comitato direttivo dell'Esposizione universale di St-Louis ha decretato un premio di 10,000 franchi per il miglior disegno di un Manifesto artistico dell'Esposizione. L'emblema deve simboleggiare la storia del grande territorio della Louigiana e del suo acquisto dalla Francia per parte degli Stati Uniti nel 1803. I colori, nel caso che dovessero esservene, sono ristretti al rosso, azzurro, giallo e bianco, quelli cioè delle tre nazioni, Spagna, Francia e Stati Uniti, che ebbero sotto la loro sovranità quel territorio negli ultimi cento anni.

Il giudizio dei disegni verrà dato da una giurìa composta dei migliori artisti transantlantici. Ulteriori informazioni saranno fornite agli interessati da Mr G. F. Parker (Sanctuary House, Tothill Street, Westminster).

Il coniglio.

Potrà sembrar strano a prima vista che la venerabile e grave *Edinburgh Review* abbia dedicato un lungo ar-

ticolo al coniglio, piccolo quadrupede poco apprezzato e tutt'altro che raro. Ma l'importanza che esso ha nella storia dell'umanità è maggiore di quello che generalmente si crede, e lo scrittore della rivista scozzese lo spiega ampiamente.

La proverbiale fecondità del coniglio ha attratto da lungo tempo l'attenzione dei naturalisti, esercitando il potere calcolativo dei matematici. Plinio il Vecchio, nel primo secolo dell'êra volgare, notava la straordinaria prolificità del coniglio nelle isole Baleari, nelle quali quei roditori crescevano così rapidamente da divorare il raccolto e produrre la carestia tra gli abitanti umani.

In fatti le due principali caratteri del coniglio sono: la sua fecondità e la sua capacità di distruzione, che ha fatto tanto soffrire l'umanità. Strabone, poco prima dell'êra cristiana, scriveva nella sua *Geografia* che i conigli erano abbondantissimi in Spagna, dove distruggevano semi e piante, rodendone le radici. Egli ci narra inoltre che gli abitanti di Maiorca e Minorca avevano mandato una deputazione ai Romani per chiedere che fossero concedute loro nuove terre, poichè non potevano più restare nelle due isole a causa delle grandi moltitudini di conigli che li scacciavano dal loro paese. Plinio nella sua *Storia Naturale* conferma il fatto e narra come quelle popolazioni delle isole Baleari chiedessero all' mperatore Augusto di inviar loro l'assistenza di un certo numero di soldati, per combattere il flagello invadente.

Anche nella storia politica e sociale dei popoli anglo-sassoni può dirsi che nessun quadrupede, dall'apparenza così insignificante, abbia mai rappresentato una parte di tanta importanza: esso è riuscito a mettere in lotta una classe contro un'altra, ha minacciato per lungo tempo di far scoppiare la guerra fra il proprietario del fondo e il fittaiolo, e si è attirato i più grandi rigori della legge. Soltanto in Inghilterra molte migliaia di persone sono state per sua colpa cacciate in prigione.

I denti incisivi del coniglio crescono di continuo, e l'animale, per consumarli man mano, è costretto ad un continuo lavorio, rodendo tutto ciò che incontra: se uno degli incisivi si spezza o si sposta, quello opposto cresce smisuratamente. È strano però che con armi così formidabili i conigli mordano assai raramente, benchè si ricordino casi di gravi ferite prodotte dai loro denti a cani e a persone, specialmente quando si va per prenderli dalle reti o dalle trappole. La loro salvezza è comunemente affidata alla fuga, e colla bianca coda il primo che si accorge del pericolo dà agli altri il segnale; ma la disperazione, specialmente quando si tratti di difendere i piccoli, li spinge ad assalire ermellini, donnole e corvi, con sorprendente coraggio. Nella fuga portano in salvo i piccini afferrandoli come i gatti colla bocca, e riescono a nuotare ed anche ad arrampicarsi sugli alberi, quando il tronco ne sia molto ruvido, o rivestito di edera.

Il paese originario del coniglio pare sia la Spagna, donde si è rapidamente diffuso in varie parti del mondo. Nell'antichità e nel medio evo esso era così strettamente identificato colla Spagna, dove è tuttora abbondantissimo, che vi appare come emblema nelle monete; quelle dell'imperatore Adriano, che era spagnuolo di nascita, portano sul rovescio l'effigie allegorica della Spagna, che ha accanto un coniglio. Nelle antiche carte da giuoco spagnuole il coniglio era uno dei quattro *semi*.

L'emigrazione del coniglio dalla Spagna avrebbe avuto luogo nei tempi storici, e pare sicuro che i popoli dell'Oriente non lo avessero mai veduto. In ugual modo non si trovava nè in Grecia nè in Italia, tanto che Strabone dice che esso si estendeva in tutta la Spagna e lungo la costa del Mediterraneo fino a Marsiglia. Dalla Spagna dilagarono poi senza difficoltà fino all'Olanda, popolando le foreste della Germania, dove però furono combattuti con grande energia. Nell'Europa settentrionale ed orientale la rigidità degli inverni impedì loro di stabilirsi in Scandinavia ed in Russia.

In America il coniglio è stato importato, ma non vi si è molto diffuso. Nell'Australia invece esso si è moltiplicato in modo così fenomenale, da divenire un vero e proprio flagello, ad onta di tutti gli sforzi del Governo

per sopprimerlo. Eppure fu un colono animato dalle migliori intenzioni che, per dotare l'Australia di una facile selvaggina capace di fornire un buon cibo, e un diletto pei cacciatori, pochi anni fa portò tre coppie che diedero una discendenza così sterminata. Il clima favorevole e l'assenza di nemici carnivori hanno concorso a produrre il presente insopportabile stato di cose. La Commissione governativa incaricata di provvedere al rimedio ha importato ermellini e donnole, i quali, trovando più appetitosa e più facile preda il pollame, non si sono certo guadagnati la gratitudine dei coloni. Ed ora il Governo è occupato a riparare le parti non ancora invase dai conigli, circondandole con reti metalliche; fra le altre, una di queste reti innalzate nella Victoria ha una lunghezza di 150 miglia. La Nuova Zelanda, che potrebbe aver tratto profitto dall'esperienza dell'Australia, è ugualmente afflitta dallo strabocchevole numero di conigli. Per dare un'idea del macello che se ne fa, basterà dire che dalla nuova Galles del Sud, nel corso di un anno, furono asportate più di 15 milioni di pelli di coniglio.

Fortunatamente, in moltissimi paesi le persecuzioni di altri animali e la mortalità per malattia hanno arrestato lo sviluppo dei conigli. Tassi, ermellini, donnole, volpi, gatti, aquile e perfino gufi e corvi si pascono abbondantemente dei piccoli quadrupedi, mentre l'uomo ha inventato per distruggerli tutti i mezzi più micidiali e svariati. Il fucile, le reti, le trappole, il fumo nelle tane e perfino il nobile ma disusato sistema di caccia col falcone sono impiegati dovunque contro il piccolo quadrupede che è portato come esempio di timidità, ma da intere popolazioni è più temuto che non i grandi felini.

Il Belgio morale e politico.

« Il Belgio ha offerto, dal 1870, lo spettacolo curioso d'un'evoluzione politica e sociale la cui rapidità sorprese tutte le previsioni. In trent'anni passò dal regime oligarchico al democratico; conobbe il governo liberale temperato, alla maniera del 1830, il governo cattolico instabile, il ristagno d'un gabinetto conservatore, devoto all'immobilismo, poi un'èra di riforme progressive, e, a causa della emozione prodotta da queste, una larga reazione; infine, nel 1893, sotto la pressione del socialismo, fece il tirocinio d'un suffragio universale mitigato, inscrisse nel suo codice una gran serie di leggi operaie... ».

Con queste parole s'introduce a parlare del *Belgio morale e politico* Maurizio Wilmotte (Librairie Armand Colin, Paris) col proposito di tracciare una storia della sua Nazione dal 1830 al 1900. Questa storia s'impersona per gran parte in tre uomini che furono successivamente al potere: Carlo Rogier, che intese tenacemente a formare da una federazione improvvisata di piccoli Stati cattolici e tradizionalisti un grande Stato intero e forte, Walthère Frère-Orban e Jacques Bara: per ciò era necessario distruggere molto, abolire tanti privilegi, unificare, che vuol dire anche uniformare. Ben dice Émile Faguet nella prefazione: liberale in Belgio significa autoritario, centralizzatore e *étatiste*. La rivoluzione belga del 1830 fu una scissione naturale tra due popoli che avevano diversi costumi e lingua e religione: ma questo elemento scisso non era ancora una nazione. Il Belgio, colle sue antichissime tradizioni di libertà locali, col suo provincialismo, col suo municipalismo ombroso, doveva in qualche modo venir raccolto, accentrato, per divenire un popolo.

Per ciò ottenere, uno dei principali mezzi fu l'insegnamento avocato allo Stato. Nelle funzioni pubbliche Frère-Orban impose funzionari allevati dallo Stato; i borgomastri divennero agenti del potere centrale. Il partito liberale belga fu, secondo il Faguet, « une manière de jacobinisme tempéré et poli, mais à tendances autoritaires, centralisatrices et anticléricales très fortes et très opiniâtres ».

Dopo aver narrato *Le passé libéral* e *Le présent catholique*, il Wilmotte pensa a un *Futur socialiste*. In questo, nota il Faguet, egli è « tout à fait dans l'axe de son parti ». Egli si dimostra anticollettivista, ma perfetto socialista di Stato. Imposta sulla rendita, intervenzione dello Stato, precisa e imperativa, nelle questioni di

lavoro, di salario, di contratto, accaparramento da parte dello Stato delle grandi industrie d'interesse nazionale... Un partito liberale quale era concepito in Belgio doveva necessariamente applicare alle questioni sociali le idee che s'era sforzato durante quarant'anni d'applicare alle questioni politiche.

Affatto nuovo e interessante è il capitolo che tratta dei conflitti di razza e di dialetti. Da un lato i Fiamminghi, dall'altro i Valloni, dopo tanto sforzo di concentrazione da parte dello Stato, vogliono affermare la propria personalità. Avviene il medesimo in tutte le nazioni, ed è un bene. In Italia, lo ripetiamo, il decentramento è desiderato non soltanto per un bisogno di semplificare l'organismo enorme e pesante della burocrazia, ma altresì per una questione morale: non vogliamo rinnegare ciascuno le particolari energie delle nostre stirpi che sono così diverse e dànno al nostro paese una ricca varietà. Ma in Italia la questione dei dialetti è risolta da molto tempo. Nessuno s'illude più sperando che il veneziano, il meneghino, il piemontese possano competere con la lingua nazionale, o diano ancora per lungo tempo manifestazioni letterarie notevoli.

In Belgio non è così. Ci sono, dice il Wilmotte, 2,744,271 persone che parlano *esclusivamente* fiammingo, 2,485,072 esclusivamente il francese o il vallone, 700,997 soltanto sono bilingui. Il movimento fiammingo risale ai primi anni della nazionalità belga, ma non ha dato nè grandi scrittori nè grandi opere, malgrado i numerosi concorsi drammatici e gl'incoraggiamenti ufficiali. Il dialetto vallone ha una produzione popolare inferiore, ma accanto a questo movimento fiorisce una letteratura che si serve della lingua francese, rimanendo nell'anima interamente personale. Se Camillo Lemonnier ed Edmond Picard non si possono dir fiamminghi, il compianto Rodenbach, Albert Giraud, Jvan Gilkin, Albert Mockel e specialmente Emile Verhaeren sono essenzialmente belgi.

Quanto a Maeterlinck, nessuno più di lui si differenzia dai francesi, e la lingua francese sì diffusa nel mondo servì appunto a far iscrivere fra i grandi poeti mondiali un poeta profondamente nazionale.

Maurizio Wilmotte ha compiuto un'opera patriottica col far conoscere così chiaramente e imparzialmente la sua nazione. Siamo del parere del Faguet, il quale dice di lui, che è « un historien, un critique, un psychologue et un sociologue » e quest'opera una delle più documentate e luminose che si conoscano nel suo genere, sincera e scrupolosa; un monumento alla gloria della generosa, ardente, intelligente e onesta Gallia belgica.

Un progresso dell'automobilismo.

L'automobile elettrico sembra ora destinato a soppiantare la vettura a benzina per un nuovo ritrovato di Edison, il fecondo inventore americano. L'uso di accumulatori fatti con lastre di piombo rendeva gli automobili elettrici poco pratici per il peso eccessivo delle batterie, che dovevano essere caricate nuovamente con una operazione complicata, dopo un percorso massimo di sessanta chilometri.

L'accumulatore ideato da Edison è composto di piccole lamine d'acciaio o di nichelio immerse in una soluzione alcalina: il peso viene così grandemente diminuito, e per ogni venticinque chilogrammi in meno si guadagna un cavallo di forza. Un altro grande vantaggio consiste nel poter percorrere fino a 160 chilometri prima di ricaricare la batteria, e nella durata molto maggiore dell'apparecchio, che non si logora rapidamente come quello a lamina di piombo.

Gli esperimenti che Edison ha fatti a New-York, hanno dato i più soddisfacenti risultati.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il giorno 3 luglio, nel salone dell' *Hôtel d' Orient* in Roma, si tenne l'adunanza generale per procedere alla costituzione del Comitato per l'esecuzione di un ricordo marmoreo in Roma alla memoria del principe Gerolamo Napoleone.

— Nel paese di Montelibretti si è costituito un Comitato per l'erezione di un monumento ai quindici garibaldini caduti il 13 ottobre 1867 all'attacco di Montelibretti, combattendo contro le truppe pontificie.

— Il Municipio di Cremona ha posto una lapide commemorativa sulla casa in cui morì Alessio Olivieri, maestro di musica che rivestì di note l'inno garibaldino.

— Il Consiglio comunale di Napoli ha approvato che si dia ad una via della città il nome di Matteo Renato Imbriani.

— Il Consiglio comunale di Firenze, su relazione Franchetti, e dopo uno splendido discorso di Isidoro del Lungo, deliberava la tumulazione della salma di Donna Emilia Peruzzi, in Santacroce, vicino a quella del marito Ubaldino.

— Nell'atrio dell'Università di Palermo è stato inaugurato, per iniziativa del Comitato degli studenti, un busto del prof. Alessandro Paternostro, opera dello scultore Rutelli.

— Il signor Cesare Danesi, comproprietario dello Stabilimento di arti e riproduzioni foto-meccaniche in Roma, è stato nominato cavaliere del lavoro. Le nostre congratulazioni.

×

Dal 15 al 21 settembre si terrà in Roma un Congresso internazionale di ginecologia ed ostetricia, sotto l'alto patronato del Re, e la presidenza d'onore dei ministri Nasi e Baccelli.

— Il primo Congresso nazionale di chimica applicata si terrà a Torino nel prossimo settembre.

— La Camera di commercio di Milano, l'ultimo giorno di luglio, votava la seguente importante deliberazione: « Il Comitato esecutivo dell'Esposizione milanese per l'inaugurazione del Sempione, mentre delibera che l'Esposizione venga protratta al 1905 perchè possa coincidere con l'apertura della ferrovia del Sempione, esprime, per ciò che si riferisce alla Mostra di belle arti, il vivissimo voto che questa abbia ad effettuarsi in pieno accordo colla Mostra contemporanea di Venezia ».

— Il 6 luglio è stato solennemente inaugurato ad Este il Museo Atestino, che fu iniziato nel 1834 dal podestà conte Vincenzo Fracanzani.

— La *R. Accademia filodrammatica dei Nascenti*, in Livorno, ha solennemente commemorato, nel proprio teatro *Gherardi del Testa*, il suo cinquantenario.

— A Rieti si è costituita una nuova sezione della Società *Dante Alighieri*.

— Nel giugno scorso si è costituita in Assisi una società col nome di *Società internazionale di Studi francescani*, la quale ha per fine: 1° Di fondare in Assisi una biblioteca dove saranno conservate tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano, e dove saranno raccolte non solo le opere, ma anche gli opuscoli, articoli e giornali di notevole importanza che nelle grandi biblioteche non si trovano e che pure hanno la loro utilità, servendo ad illustrare sempre più la gloriosa figura di san Francesco e la sua storia; - 2° Di offrire agli scrittori e agli eruditi di cose francescane mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale degli studi francescani; - 3° Di mettere immediatamente gli studiosi

che vengono ad Assisi in relazione con le persone che loro più importa di conoscere, e che potranno più efficacemente aiutarli nelle loro ricerche; - 4° Di porre mano alla compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti d'Europa; - 5° Di preparare la pubblicazione di un *Codex Diplomaticus Assisiensis;* - 6° Di stabilire delle relazioni fra Assisi e tutti gli scrittori che trattano questioni riguardanti in qualsiasi modo questa città: archeologi, critici d'Arte, storici, ecc. — Fine della Società non è quindi solamente la storia di san Francesco, ma altresì lo studio della vita francescana attraverso i secoli e di tutto ciò che concerne Assisi, i suoi monumenti, la sua storia. La Società è dunque essenzialmente scientifica, ed esclude dal proprio ambito tutte le questioni estranee alla sua indole.

— L'*Accademia Olimpica* di Vicenza apre a tutto dicembre 1906 il concorso a un premio di italiane lire 316) da conferire entro i primi sei mesi del 1907 all'Italiano che ne fosse giudicato degno, per la trattazione del tema: « Gli italiani nel continente Sud-Americano. Condizioni presenti della nostra emigrazione in quel paese. Suo avvenire. Proposte relative all'azione da esercitarsi per mantenere ed accrescere fra quelle colonie e la madre-patria vincoli di affetto e di interesse reciproco ». Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1906.

— La *Società Bibliografica Italiana*, dopo il grave lutto che la colpì con la perdita del suo presidente senatore Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 23 maggio 1900, volendo onorarne la memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, aprì un concorso a premio per un'opera bibliografica. Nessuno dei lavori presentati alla prima gara, che scadeva il 10 novembre 1901, parve meritevole del premio; perciò la Società rinnova con più largo programma, il concorso al quale potrà prender parte chiunque presenti: « *a)* una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però accessibile allo studioso) di codici manoscritti; ovvero *b)* una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica; oppure *c)* una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX ». Il premio è di lire cinquecento; e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza la quale riferirà entro il mese di settembre 1903. I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla Presidenza della *Società Bibliografica Italiana*, presso la Biblioteca di Brera in Milano, non più tardi del 31 luglio 1903.

— Nel prossimo ottobre avrà luogo in Roma un concorso internazionale degli essiccatoi da granturco, al quale potranno partecipare gli inventori, i costruttori ed i semplici depositari. I premi stabiliti per questo concorso sono: 1° Diploma d'onore con grande medaglia d'oro, assegnata da S. M. il Re, al migliore essiccaioio adatto al granturco. Il ministero d'agricoltura acquisterà l'essiccatoio che riporterà il premio reale. 2° Un diploma d'onore con lire mille all'essiccatoio di granturco che sarà classificato secondo in ordine di merito.

×

Gabriele d'Annunzio sta correggendo il volume delle *Laudi*, che conterrà oltre seimila versi.

— Anche Ferdinando Martini sta lavorando alla correzione di bozze di stampa per licenziare l'ultimo dei tre volumi dell'epistolario di Giuseppe Giusti.

— L'editore Luciano Basadonna di Napoli ci annunzia di aver cominciato a pubblicare la seconda serie dell'opera del Litta: *Famiglie Celebri Italiane*. Il primo fascicolo è dedicato ai Caracciolo di Napoli.

— La Casa editrice Ricordi ha pubblicato in questi giorni una bella edizione popolare delle opere di Riccardo Wagner. In questo primo gruppo sono comprese: *Tannhäuser, Rienzi, Vascello Fantasma, Lohengrin* e *Tristano*.

— Come contrapposto al libro sullo spiritismo di Luigi Arnaldo Vassallo, Leo Pavoni, che coi suoi articoli sulla *Patria* ha acquistato tanta notorietà, pubblica presso Roux e Viarengo un volume: *Al di qua...*, con prefazione di Pietro Blaserna.

— Nel corso del luglio vedrà la luce il volume bio-bibliografico *Umberto I di Savoia*, di Giuseppe Graziano. Ne è editrice la ditta fratelli Bocca.

— Il giovane scrittore siciliano Nino Zappalà ha letto nella sala degli autori ed artisti drammatici in Roma, il suo dramma eroico in versi: *Leonida alle Termopili*.

Saggi Filologici, per **ENRICO COCCHIA**, volumi II e III. Napoli, PIERRO, 1902. — L'editore L. Pierro di Napoli ha intrapreso la pubblicazione delle opere complete del nostro illustre collaboratore Enrico Cocchia. Saranno in tutto sei volumi di *Saggi Filologici*. Il primo, non ancora finito di stampare, comprenderà gli studi su *Il metodo filologico e il problema dell'educazione*. Sono stati pubblicati, intanto, i volumi secondo e terzo. Il secondo (*Studi sulla letteratura latina-arcaica*) racchiude la critica geniale e profonda sulla leggenda di Coriolano, le ricerche sugli elementi etnici nelle antiche forme dell'epica e della commedia romana, varii studii su Plauto, e la divagazione critica intorno al nome accademico di Jacobo Sannazzaro. Il terzo (*L'Italia meridionale e la Campania nella tradizione classica*), le ricerche sul nome Italia, sulla patria di Ennio, intorno al più antico confine d'Italia sul mar Tirreno, e varie questioni di topografia storica: La tomba di Virgilio, La geografia nelle Metamorfosi d'Ovidio e l'Averno Virgiliano, La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche, I Romani alle Forche Caudine. Parecchi di questi studii già videro la luce nella *Nuova Antologia*. Densi di dottrina, esposti in forma chiara ed elegante, questi *Saggi* stanno a testimoniare nel modo più eloquente l'instancabile operosità, la novità delle vedute, lo spirito polemico ed acuto del chiarissimo autore: sopratutto sono un monito ed un conforto per l'amor vivo e tenace verso la civiltà italica, che egli, giovanissimo e quasi da solo, seppe difendere contro gli attacchi della scuola tedesca.

Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, per **ITALO RAULICH**. II. Milano, HOEPLI, 1902. — A qualche anno di distanza dal primo volume, l'A. continua in questo secondo la storia fortunosa di Carlo Emanuele I, dall'occupazione di Saluzzo alla pace di Vervins (1588-1598). La terza guerra ginevrina, l'impresa di Provenza, la guerra sulle Alpi, le vittorie di Bricherasio e di Cavour, e la pace di Vervins costituiscono gli argomenti principali del decennio narrato. Dire che l'A. non ha risparmiato fatiche, non è, in questo caso, una frase fatta: ricerche diligenti e pazienti egli ha compiute negli archivi italiani e stranieri, il che spiega l'indugio della pubblicazione di questo secondo volume; l'ingente materiale raccolto dai fonti inediti, gli ha dato modo di stendere non soltanto una larga e pressochè ignorata pagina del regno di Carlo Emanuele I, ma gli impose la necessità di studiare la storia particolare di Francia e Spagna nel decennio accennato. Sereno nei giudizii, stringente ed efficace nelle dimostrazioni, in possesso di quelle doti di narratore che nella sobrietà sa essere chiaro, elegante, piacevole, il Raulich ha saputo compiere un'opera storica, che se è lodevole sotto il rispetto scientifico, non lo è meno sotto quello letterario: e nel campo degli studi storici in Italia non si hanno di frequente, purtroppo, esempi siffatti!

Nuove pagine sul Cristianesimo antico, per **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Firenze, LE MONNIER, 1902. — L'attività scientifica e letteraria del chiarissimo prof. Chiappelli è nota ai lettori dell'*Antologia*, ove egli scrive di questioni sociali, letterarie, religiose. Nel presente volume raccoglie un manipolo di saggi che per la maggior parte videro la luce in questa Rivista, e sono perciò noti ai nostri lettori: G. Cristo e i suoi recenti biografi. Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico. La più antica apologia del Cristianesimo. Una nuova pagina di storia dell'antica Chiesa. I frammenti d'un Evangelio di Pietro. L'Apocalisse di Pietro. Una nuova scoverta biblica. Le nuove parole di Gesù scoperte in un Papirio egizio. L'antro della Sibilla a Cuma descritto nel IV secolo d. C. Sul libro slavo di Enoch. — Averli riuniti in un volume è stata ottima idea, nella penuria di studii consimili fra noi, ove più che altrove dovrebbeso essere coltivati. Ci pare superfluo dire come l'A. sappia accoppiare all'elevatezza dei pensieri e all'acutezza della critica un senso di poesia, che rende oltremodo interessante la lettura delle sue composizioni.

Atlante Ornitologico del dott. **E. ARRIGONI DEGLI ODDI**. HOEPLI. L. 36. — Il nostro paese non aveva un lavoro d'indole generale sull'avifauna europea che fosse lo specchio fedele dello stato attuale degli studi ornitologici, così largamente e intensamente coltivati nelle nazioni più civili. Il libro del prof. Arrigoni colma questa lacuna; esso è al tempo stesso testo, repertorio, indice e atlante, dettato e illustrato col più assoluto rigore scientifico, alla luce dei risultati della critica e delle fonti bibliografiche più autorevoli e più complete. Tutta l'attività ornitologica del secolo scorso vi è fedelmente riassunta, specialmente quella della seconda metà, in cui non poche nuove specie si aggiunsero all'avifauna europea, molte altre imperfettamente conosciute od errate furono meglio

descritte od emendate. Specialmente interessanti sono i capitoli sulle varie caccie in Italia. Il bel libro, pubblicato da Hoepli sotto veste severa ed elegante, costituisce un vero avvenimento delle arti grafiche.

Socialismo contro Socialismo di **GIUSEPPE ZOPPOLA**. Milano. COGLIATI, pag. 407. L. 3. — Il concetto da cui parte l'autore di questo succoso volumetto è che il socialismo collettivista, o di Stato, verso cui ci spinge la demagogica odierna, sia contrario alla natura dell'uomo, perchè basato sopra un principio falso, l'uguaglianza degli uomini tra loro: Anzi la disuguaglianza, lungi dal dover essere deplorata, è la condizione necessaria dell'umano progresso. Nella parte del libro dedicata all' « Educazione » l'autore si scaglia anch'esso contro la pletora di impiegati e di legulei che inondano il nostro paese, e che egli vorrebbe chiamati col nome complessivo di *acarus italianorum*. Parlando poi ampiamente dell' « Ideale morale », lo Zoppola deplora che in Italia siano troppo mal noti il *Vangelo*, gli *Atti degli Apostoli* e le loro *Epistole*. Egli vorrebbe che lo studio di quegli scritti si diffondesse largamente, per la rigenerazione dell'ideale religioso, che l'insipienza e la mala fede del clero hanno fatto cadere tanto in basso. Benchè svolga argomenti così gravi, questo libro è scritto con spigliatezza e spesso anche con brio, cosicchè la lettura ne riesce facile e gradevole.

Quando il Sogno è finito, romanzo di **GIUSEPPE DE' ROSSI**. ROUX e VIARENGO. 1902, pag. 362. L. 3. — Una esistenza fuggiasca e avventurosa, breve come un sogno: ecco la vita di Paolo Landi pittore, la vita che Giuseppe De' Rossi ci descrive, facendo rivivere innanzi alla nostra mente tutte le inquietudini, i disinganni e i dolori di quella povera anima. E quando egli sperava di aver raggiunta la felicità, ecco una nuova bufera che disperde i suoi sogni, così come, per una tragica fatalità, anche Bianca, sua sorella, ebbe infranta la giovinezza per una pena d'amore.

FRANCIA.

A Villers-Cotterets, villaggio nativo di Alessandro Dumas padre, è stato celebrato il 6 luglio il centenario della nascita del grande romanziere. Furono fatte feste letterarie e teatrali e fu inaugurato un monumento, con un discorso di Paul Meurice, che fu collaboratore di Dumas.

— Il direttore del *Rappel* scrive un articolo chiedendo che la Lega franco-italiana prenda l'iniziativa di innalzare in Milano una statua ad Alessandro Andryane, che divise la sorte di Silvio Pellico e Maroncelli, sacrificandosi per l'Italia.

— È morto in età di 88 anni il celebre Faye, decano dell'Accademia delle scienze.

— L'Accademia di Scienze Morali e Politiche ha deliberato di concedere il premio « Giuseppe Audiffred » di 15 mila franchi, destinato a ricompensare il massimo atto di devozione, alla signora Meyrier, moglie del vice-console di Francia a Diarbekir per la parte da essa presa in aiuto dei cristiani durante i massacri dell'Armenia del 1895 e del 1896.

— Il 13 giugno fu inaugurato al cimitero del Père-Lachaise, un monumento al violoncellista Delsart, opera dello scultore Vernhes e dell'architetto Moyaux.

— Il Louvre ha ricevuto due quadri di Rosa Bonheur e il ritratto dell'artista eseguito da Dubufe. I tre quadri erano stati lasciati per testamento da M. Gambard.

— Il Governo ha acquistato per il museo di Lussemburgo il ritratto di Benjamin Constant, eseguito da Mlle Delasalle.

— L'Esposizione delle arti decorative, aperta al padiglione di Marsan, durerà fino al 5 agosto.

— La Commissione del Vieux Paris, per iniziativa di M. André Hallays, ha istituito fra gli amatori di fotografia un concorso che consisterà nel portare alla Commissione le più belle vedute di piazze, monumenti e case antiche, di aspetto pittoresco che contribuiscono al decoro di Parigi. Le fotografie saranno classificate e disposte, ed un *giurì* sceglierà le migliori, che riceveranno dal Comune di Parigi una medaglia. Ogni anno, in estate, il concorso sarà ripetuto.

— È stato in modo definitivo fissato il programma del concorso di insegne artistiche. I lavori concorrenti saranno esposti dal 15 ottobre al 1° novembre. La Commissione giudicatrice sarà composta di 31 membri scelti fra i consiglieri comunali e i membri dell'Accademia di Belle Arti.

L'autore di *Amitié Amoureuse*, che ha avuto tanto successo, ha scritto un nuovo romanzo: *Hésitation sentimentale*, che è stato messo in vendita da Calmann-Lévy il 9 luglio. (fr. 3.50).

— L'editore Ollendorff ha cominciato una serie di romanzi a fr. 3.50 che si distaccano alquanto dal tipo ormai universalmente noto della veste libraria del romanzo francese. Ogni volume sarà rilegato invece che in *brochure*. Il 17 luglio uscirà *Trop Jolie* di René Mayzeroy.

— È uscita la seconda edizione di *Profils de Théâtre* di Jules Claretie (Gaultier, Magnier & Cie. 4 fr.).

— I volumetti 13 e 14 della *Bibliothèque socialiste* publicata dalla Société Nouvelle de Librairie et d'Édition sono di Anatole France ed hanno ambedue per titolo *Opinions Sociales*.

— È ancora recente la pubblicazione del libro *L'Énergie Française*, che già è pronto un nuovo volume di Gabriel Hanotaux: *Du Choix d'une Carrière*, uscito presso Flammarion nella prima quindicina di luglio.

— La libreria Strauss ci annunzia di aver già in vendita l'ottavo ed ultimo volume di *Quarante ans de théâtre* di Francisque Sarcey. (Fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Le Pervers sentimental. Roman par ALFRED POLIZAT. — Lemerre. Fr. 3.50.
Carême d'Amour. Roman par JEAN DE VILLEURS. — Lemerre. Fr. 3.50.
Le Pas relevé, par MARCEL PRÉVOST. — Lemerre. Fr. 3.50.
Pi... Houitt!..., par WILLY et ANDRÉE COCOTTE. — Librairie Molière. Fr. 2.
Mosé. Poème dramatique en cinq actes par PAUL VÉROLA. H. Floury. Fr. 3.50.
Hippolyta. Poésies par PAUL MARIÉTON. — Lemerre. Fr. 3.
Alexandra, Reine d'Angleterre, par J. H. AUBRY. — Juven. Fr. 3.50.
Les dernières années de Châteaubriand (1830-1848), par EDMOND BIRÉ. — Garnier. Fr. 6.
Les grands hommes de l'Eglise au XIX siècle - J. H. Newman. Essai de psychologie religieuse par GEORGES GRAPPE. Préface de PAUL BOURGET. — Librairie des Saints Pères. Fr. 2.
Alexandre Dumas en images. — Per Lamm. Fr. 1.
Raphaël et la Farnésine, par CHARLES BIGOT, avec 15 reproductions hors texte. — Baranger. Fr. 10.
La Défense Républicaine, par WALDECK-ROUSSEAU. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Du Journalisme - Son histoire - Son rôle politique et religieux, par EUGÈNE TAVERNIER. — Oudin. Fr. 3.50.
Sac au Dos. Etudes comparées de la tenue de campagne des fantassins des Armées française et étrangères par le commandant LAVISSE. — Hachette. Fr. 12.
Précis de police de la navigation maritime, par A. FRIOCOURT. — A. Challamel. Fr. 2.50.

L'Étape. Roman par **PAUL BOURGET.** Paris, PLON. Fr. 3.50. — Questo nuovo volume ci rivela un'evoluzione morale e politica del grande romanziere francese: egli abbandona qui lo studio psicologico che è stato la caratteristica dell'arte sua, per rivolgersi verso i problemi sociali. I suoi personaggi ora incarnano tutta una classe, e infatti le lotte che troviamo in queste pagine sono piuttosto lotte di classe che non di sentimenti in uno stesso individuo. Anche in genere nuovo si riconosce la maestria della penna di Bourget.

Pages d'Histoire par le **Vicomte E. M. de VOGUÉ.** COLIN. Pr. 3.50. — Eleganza di stile e profondità di riflessioni, le due caratteristiche dell'autore, si riscontrano in questa nuova raccolta di brevi saggi, il primo dei quali, *Anniversaire tragique*, è in special modo commovente, perchè il visconte de Vogüé che era addetto militare all'Ambasciata francese di Pietroburgo quando Alessandro II cadde assassinato, fu quasi testimone della tragedia. Gli altri capitoli si intitolano: *Impressions d'Allemagne; Au seuil d'un siècle; Regards français sur l'Angleterre; Les pères de l'Impérialisme anglais; Deux hommes de la Révolution; Un cadet de Gascogne; Une charretée révolutionnaire; Une visite à Solesmes; L'histoire à Versailles; Châteaux-fantômes.*

Vain Amour par **JACQUES TRÈVE.** CALMANN-LÉVY. Fr. 3.50. — Questo libro è opera di un principiante che sembra possedere tutti i requisiti per il successo. L'avventura che egli racconta, quella di una giovinetta alle prese con l'amore che ha saputo ispirarle un uomo indegno di lei, termina con uno scioglimento drammatico. L'elevatezza dello stile tiene più alto l'interesse.

Terres Maudites, par V. BLASCO-IBANEZ. CALMANN-LÉVY. Fr. 3.50. — M. G. Hérelle, dopo aver contribuito a far conoscere al pubblico francese l'Italia attraverso i romanzi di Gabriele D'Annunzio e di Matilde Serao, ha tradotto questo bel romanzo di Blasco-Ibanez, che è semplice e commovente nel suo stile vigoroso e nella viva descrizione di sventure umane.

Les guerres d'Espagne sous Napoléon, par E. Guillon. Paris, PLON, 1902. — Il Guillon, noto già per un bel lavoro di volgarizzazione: *Nos écrivains militaires*, di cui ebbe a dir bene, tra gli altri, il Bargilli, ci narra con stile chiaro e facile le guerre della penisola iberica dal 1808 al 1813. Non intende rifare l'opera classica del Napier, compulsando l'immenso materiale tuttora inedito degli archivi parigini e spagnuoli, nè darci con penna francese la storia complessa di quegli anni fortunosi. Parecchi volumi sarebbero richiesti da tale intento, non un libro di poca mole, come il presente, nel quale però, dati gl'intendimenti modesti dell'autore, si può dire egli abbia raggiunto lo scopo: presentare al lettore di mezzana coltura, in forma piacevole, le vicende principali di una delle più terribili guerre del secolo XIX. Avremmo desiderato, e la poca mole del lavoro non l'avrebbe impedito, veder ricordati, tra le altre fonti, il Vacani, il Laugier, e gli altri libri che ritraggono le eroiche gesta dei nostri italiani in Catalogna, e meglio che incidentalmente tenuto parola dei fatti medesimi.

Carnet de campagne d'un aide-major (15 juillet 1870 au 1er mars 1871), par le Dr. CHALLAN DE DELVAL. Paris, PLON, 1902. — Assai insufficiente in confronto alla migliore organizzazione del servizio di sanità militare dell'esercito avversario, si mostrò l'organizzazione francese nella guerra del 1870-71. Lo prova, tra le altre testimonianze, questa del Challan de Delval, che prese parte alla terribile campagna in qualità di medico militare « aide-major » e le note, raccolte quasi giorno per giorno, dopo trent'anni e più, comunica ora al pubblico. Sebbene non manchino i particolari tecnici ed i documenti relativi, il libro è di lettura interessante e dalla dichiarazione di guerra sino alla capitolazione di Parigi, attraverso ad episodi commoventi, narrati con semplicità di stile, ci trasporta su alcuni dei campi di battaglia più famosi, Reischoffen, Sédan, Orléans, nelle ambulanze, nelle ritirate angosciose, ove, facendo miracoli di eroismo, tanto più meritori quanto meno il servizio sanitario era protetto, il Challan de Delval e i suoi colleghi compirono la loro nobile missione. Al *Journal d'une infirmière* della baronessa di Crombtrugghe, che ha già raggiunto la quarta edizione, e ad altri ricordi consimili della « année terrible » viene quindi questa nuova pubblicazione utilmente ad aggiungersi.

Mes souvenirs. La guerre de Crimée et la Cour de Napoléon III par le COMTE DE REISET. PLON, 1902. Dopo aver dato in un primo volume di *Souvenirs* intitolato *Les débuts de l'indépendance italienne*, pagine di un certo valore aneddottico sul periodo 1848-1852 da lui trascorso in Torino quale primo segretario della legazione francese, il Reiset in questo secondo volume, redatto come il primo colla collaborazione del Robinet de Cléry, parla del suo soggiorno in Russia poco prima dello scoppio della guerra di Crimea. Sulle cause della guerra di Crimea non può dire gran che di nuovo: è invece interessante ciò che si riferisce alla vita della Corte francese. Così, tornato in Italia, si trattenne, nel 1853, qualche tempo a Torino, e di nuovo in campagna in Piemonte nel 1854 e 1855, e la narrazione di questi brevi soggiorni gli dà occasione di rievocare parecchi aneddoti su Vittorio Emanuele e la futura contessa Mirafiori, sulla morte di Maria Teresa, di Maria Adelaide e del duca di Genova, su disegni matrimoniali con Maria Sidonia principessa di Sassonia, attribuiti a Vittorio Emanuele poco dopo che fu rimasto vedovo, sul matrimonio della principessa Clotilde, su D'Azeglio, Cavour, ecc. Altri particolari sulla corte di Napoleone III, sulla partenza dell'Imperatore per la guerra d'Italia, sul matrimonio della duchessa di Berry, ecc., fanno leggere con interesse e con profitto il volume.

Le maréchal Moncey, Duc de Conegliano (1754-1842), par le DUC DE CONEGLIANO. CALMANN-LÉVY, 1902. — A differenza di molti altri marescialli napoleonici il Moncey, che, se non fu dei più illustri, ebbe nome di valoroso e devoto servitore della sua patria, non lasciò memorie della sua vita. Lasciò un carteggio assai abbondante, che, raccolto ora ed opportunamente collegato dal nipote, può fino ad un certo punto e con maggior sincerità di molte altre, tenere il luogo della mancante autobiografia. Il Moncey fu in Italia nel 1800 e 1801 e vi ebbe per qualche tempo in Milano il comando in capo dell'esercito, poi fu ispettore generale della gendarmeria imperiale: ragioni queste che anche a lettori non francesi possono rendere utile il consultare questo volume.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nei giorni 15, 16, 17 e 18 di luglio ha luogo in Londra un Congresso internazionale per il benessere e la protezione dell'infanzia, sotto il patronato di Re Edoardo VII e della principessa Luisa, duchessa di Argyll.

— In una riunione privata, tenuta alla Mansion House, cui assistettero il Lord Mayor, il duca d'Albercorne e Lord Rosebery, fu deliberato di erigere un monumento in memoria di Sir Cecil Rhodes.

— La *Albert Medal* di quest'anno è stata aggiudicata, coll'approvazione del principe di Galles, presidente della « Society of Arts » ad Alexander Graham Bell, inventore del telefono.

— Ha destato grande impressione il fatto che la censura ha proibito che si rappresentasse a Londra il nuovo dramma di Maeterlinck *Monna Vanna*.

— Per l'occasione dell'incoronazione era stata preparata una lista di letterati da ricompensare con onorificenze cavalleresche, le quali saranno conferite ad onta del differimento dell'incoronazione. Hanno avuto l'ordine del merito John Morley e W. E. H. Lecky; Sir Leslie Stephen è stato fatto commendatore, e cavalieri furono nominati Sir F. C. Burnand, Sir A. Conan Doyle e Sir Gilbert Parker.

— Il noto scrittore e diplomatico William Le Queux è stato nominato console della Repubblica di San Marino in Londra. Egli sta completando un volume di storia dell'antica repubblichetta, che vedrà la luce nel prossimo autunno.

— Mr. George Moore ha scritto un libro che non potrà avere una diffusione uguale a quella delle precedenti sue opere, perchè questa nuova è scritta in lingua irlandese.

— La rivista *The Sphere* pubblicherà nel numero di Natale una novella inedita di Bret Harte, intitolata: *The Convalescence of Jack Hamlyn*.

— Durante il prossimo autunno sarà pubblicata in America una vita di Herbert Spencer, scritta da Dr. Charles H. Rieber, col titolo: *Herbert Spencer, the Man, the Scientist, and the Philosopher*.

— L'autore o autrice delle *Englishwoman's Love Letters*, che ha mantenuto finora l'incognito pubblicherà nell'autunno un nuovo libro rivelando il suo vero nome.

— L'editore Fisher Unwin annunzia per il 15 settembre la pubblicazione di un nuovo romanzo di John Oliver Hobbes: *Love and the Soul Hunters*.

Recenti pubblicazioni:

A Lion's Whelp. A novel by AMELIA E. BARR. — Fisher Unwin. 6 s.
Hannah. A novel by MRS. CRAIK. — Hurst & Blackett. 6 d.
John of Gerisau. A novel by JOHN OXENHAM. — Hurst & Blackett. 6 s.
Rainbows. Poems by LADY ALFRED DOUGLAS. — John Lane. 3 s. 6 d.
Horæ solitariæ, by EDWARD THOMAS. — Duckworth & Co. 2 s. 6 d.
Spiderland. New Fairy Tales by ROSE HAIG THOMAS. — Liverpool, Howell. 5 s.
William Hazlitt, by AUGUSTINE BIRRELL. — Macmillan & Co. 2 s.
Fra Angelico, by LANGTON DOUGLAS — Bell. 21 s. net.
The English Church in the Sixteenth Century, by JAMES GAIRDNER. — Macmillan. 7 s 6 d.
Living London. Volume I. Edited by GEORGE R. SIMS. — Cassell. 12 s.
The Economic History of British India, by ROMESC DUTT. — Kegan Paul. 7 s 6 d.

Naval Efficiency, with Map, Charts and Diagrams, by **ARCHIBALD S. HURD**. CHAPMAN & HALL, 329 pages. 7s 6 d. — Non vi era finora un libro che descrivesse l'attuale ordinamento della flotta britannica, il modo in cui essa è diretta dai Lordi dell'Ammiragliato, il sistema secondo il quale le navi sono distribuite in squadre nei sette mari, l'opera che la flotta avrebbe da compiere in caso di ostilità, e la cura data all'istruzione degli equipaggi specialmente nelle manovre di tiro colle splendide armi che le navi inglesi posseggono. Il volume di Mr. Hurd mira appunto a riempire questa lacuna. Le cognizioni acquistate con una lunga residenza in uno dei grandi porti militari, e con frequenti crociere colle squadre, lo hanno messo in grado di descrivere la Marina Britannica tale quale essa è, includendo al volume una comparazione fra le squadre navali dell'Impero Britannico, della Francia, della Russia e della Germania in ciascuno degli Oceani.

The Web of Empire: a Diary of the Emperial Tour of the Present Prince and Princess of Wales, by Sir DONALD MACKENZIE WALLACE. MACMILLAN & Co. — Mr. Mackenzie Wallace era ufficialmente addetto al seguito del duca di Cornwall durante il suo viaggio; egli ebbe perciò il modo di vedere più cose e meglio degli altri che descrissero quel viaggio, e che pur fecero opere assai pregevoli. Grande importanza ha il capitolo sul patriottismo coloniale e la Federazione Imperiale, in cui dimostra che fino a pochi anni or sono la maggior parte delle grandi colonie era favorevole all'idea di staccarsi gradatamente dalla madre patria, e che ciò adesso è tanto cambiato, che si accentua da parte loro il desiderio di rinforzare quei legami. Anche la questione di Gibilterra è svolta ampiamente a parte. La piacevole descrizione di costumi e società diverse non è trascurata nel buon libro del Wallace, che è illustrato copiosamente dal De Martino.

A History of Russia from Peter the Great to Alexander II by W. R. MORFILL. METHUEN. — L'opera di Mr. Morfill, che è professore di russo nell'Università di Oxford, è qualche cosa più di un libro di testo, poichè l'autore è risalito alle fonti originali, ricavando il materiale non solo dai principali storici, ma anche da memorie, diari, e atti di società dotte. Vi è un capitolo addizionale che conduce la narrazione dalla morte di Alessandro II fino al 1899. La parte scritta con maggiore vivacità è quella che espone la disastrosa campagna di Napoleone in Russia. Due questioni sono ampiamente svolte che hanno oggi una speciale importanza: i rapporti fra la Finlandia e la Russia, e l'espansione del dominio russo in Asia.

VARIE.

Il Yacht *Meteor*, di Guglielmo II, guidato dall'imperatore stesso insieme col principe Enrico, è riescito vincitore nelle grandi regate di Kiel.

— Paul Heyse ha festeggiato in Berlino il cinquantenario del suo dottorato in filosofia.

— Un grande anfiteatro romano lungo 146 metri è stato scoperto a Metz. La società Lorenese di storia si è assunta i lavori di scavo, i quali danno splendidi risultati.

— Il 21 luglio si aprirà a Berna il Congresso internazionale della Stampa.

— Si è costituito a Ginevra un comitato per elevare una statua a Calvino.

— I socialisti di Bruxelles stanno organizzando una grande Esposizione alla « Maison du Peuple ».

— Il celebre poeta catalano Giacinto Vardaguer è morto a Barcellona, dove gli furono fatti funerali così solenni, quali mai si erano veduti dopo quelli di Lope de Vega.

— Il governo russo ha stabilito di fondare un museo archeologico a Sebastopoli. Promotore dell'idea è stato il granduca Alessio Michailovich. L'edificio del Museo sarà nello stile di un'antica basilica Cristiana, e sarà diviso in tre parti per le età greca, romana e bizantina.

— Nella moschea degli Ommiadi a Damasco sono stati scoperti molti manoscritti di grande importanza per la storia ecclesiastica dei primi secoli. Fra gli altri, vi sono venticinque fogli dei *salmi* di Davide e undici fogli del Pentateuco in scrittura maiuscola greca del secolo XI circa.

— Il signor Enrico Piccione, direttore della rivista *El Pensamiento Latino* di Santiago, ha istituito un gabinetto di lettura annesso agli uffici del suo periodico. In esso gli amici e i collaboratori della Rivista, possono incontrarsi e conoscersi, oltre al vantaggio di seguire il movimento dei libri e delle pubblicazioni periodiche.

— Sotto la direzione dell'on. Pugliese si è fondata in Roma una bella rivista, *La Rivista Italo-Americana*, che si propone di seguire l'andamento dell'emigrazione, e l'applicazione delle nuove leggi; di promuovere istituzioni ausiliarie come le casse di patronato; di seguire e studiare l'azione dei nostri consoli in relazione agli interessi, ai diritti delle nostre colonie, e alla protezione degli italiani in America. Alla nuova Rivista che si prefigge scopi così lodevoli e pratici, auguri di prosperità.

NOTE E COMMENTI

Il Re d'Italia a Pietroburgo.

La visita del nostro Augusto Sovrano alla Corte ed al popolo di Russia ha prodotto un senso di viva soddisfazione in Paese.

L'Italia vede con piacere il giovane suo Sovrano estendere i vincoli di simpatia che legano la Casa di Savoia e la nazione ai capi ed alle popolazioni degli Stati amici. Un maggiore ravvicinamento fra l'Italia e la Russia era nei desiderî delle nostre classi dirigenti; pareva solo ne mancasse l'occasione. Ora essa è venuta, e ciò spiega facilmente perchè sia stata accolta con vero favore dall'intera nazione.

Per quanto la visita non abbia carattere politico, le sue conseguenze non possono che essere utili anche nel campo internazionale. L'Italia e l'Europa intera hanno bisogno supremo di pace. Noi non dividiamo l'ottimismo di sir C. Dilke che una guerra continentale sia poco probabile; certamente il pericolo è assai minore oggidì che in passato; ma purtroppo persistono troppe cause di attriti e di diffidenze fra i vari Stati. Tutto ciò che concorre a ravvicinare i governi ed i popoli, giova alla causa benefica della pace e indirettamente frena l'aumento degli armamenti. Sotto questo aspetto il viaggio del nostro Sovrano a Pietroburgo, ci è di lieto augurio.

Già si annunzia che ad esso seguirà nel prossimo mese una visita alla Corte di Berlino, essendo desiderio del Re di visitare le varie Corti ed i capi dei governi d'Europa. Ci auguriamo anzi non lontano il giorno in cui il viaggio di Re Vittorio Emanuele a Parigi suggelli la lieta rinnovazione dei rapporti di amicizia e di simpatia fra l'Italia e la Francia.

Circostanze delicate impediscono per ora al Re di recarsi a Vienna, a causa della mancata restituzione a Roma della visita che il Sovrano d'Italia aveva fatto all'Imperatore d'Austria. Sovra questo punto, l'opinione del nostro Paese è unanime; sarebbe un errore l'affrontarla. Si parla di un incontro del Re d'Italia e dell'Imperatore d'Austria, non sappiamo in qual parte d'Europa. E sia pure. Ma nessuno si illuda che ciò valga a dare la più piccola soddisfazione all'opinione pubblica italiana. Questa non sarà appagata che il giorno in cui l'Imperatore d'Austria verrà, in forma ufficiale, ospite nostro gradito e festeggiato a Roma.

Possiamo contare sopra questo avvenimento in epoca non lontana? I cambiamenti che la politica produce sono tanti, che i giudizi assoluti riescono per lo più fallaci. La forza delle cose spesso finisce di imporsi alla volontà e più ancora ai pregiudizi degli uomini.

Dopo il felice rinnovamento della triplice alleanza la forza delle cose esige che mutino i rapporti fra l'Italia e l'Austria. In queste condizioni, un viaggio dell'Imperatore d'Austria a Roma, presto o tardi, diventerà una necessità e sarà il lieto inizio di una migliorata situa-

zione internazionale. Gli uomini politici avveduti ed i patrioti, da una parte e dall'altra delle Alpi, devono lavorare con fede e con tenacia a questo scopo. Quindi deploriamo il linguaggio altezzoso che una parte della stampa austriaca ha creduto adoperare in queste circostanze e siamo lieti ch'esso non abbia trovato eco in Italia. Vediamo invece con piacere come sia ben diversa l'intonazione della stampa ungherese il che costituisce una nuova prova dei vincoli di antica simpatia che esistono tra noi e la nazione magiara. Vi ha pur troppo in Austria una certa categoria, speriamo ristretta, di circoli politici, che pare non essersi ancora rassegnata all'esistenza di un'Italia libera ed una, che ha diritto ad avere il suo posto nel Mediterraneo come nell'Adriatico. Questa politica a corte vedute non può essere che dannosa agli interessi ben intesi dei due paesi. L'Italia e l'Austria hanno ciascuna una sfera d'azione loro propria: l'Austria verso Oriente e l'Italia nel Mediterraneo: un po' di buona volontà e di equità internazionale basterebbero per armonizzare i loro interessi e per porre d'accordo i due Stati nella grande opera di progresso e di incivilimento ch'essi possono compiere in comune.

Come più volte ci toccò di deplorare il linguaggio incosciente e violento di una parte della stampa austriaca, così non ci siamo mai associati a quel sistema ingenuo e puerile dei piccoli colpi di spillo, con i quali si crede da alcuni, in Italia, di regolare i rapporti nostri coll'Austria. L'esperienza di una condotta siffatta fra l'Italia e la Francia fallì completamente: l'esempio recente dovrebbe servire d'insegnamento e di stimolo a ricondurre le relazioni colla monarchia Austro-Ungarica sul terreno solido di un'aperta e schietta amicizia, basata sul rispetto dei reciproci interessi.

Il primo passo verso la nuova situazione, che tornerebbe di vero vantaggio ai due paesi, dovrebbe consistere nella visita a Roma dell'imperatore d'Austria, che una parte della stessa stampa austro-ungarica consiglia e desidera. La diplomazia austriaca dovrebbe persuadersi che la politica non si può fare che a base di posizioni nette e che è del tutto illogica la condotta del Gabinetto di Vienna, di stringere alleanza con l'Italia e di commettere un atto che è una mancanza di riguardo verso la Casa di Savoia ed è un'offesa ai sentimenti patriottici delle nostre popolazioni.

Giova sperare che il viaggio a Pietroburgo del nostro augusto Sovrano contribuisca ad accrescere i rapporti politici e commerciali del nostro paese con la Russia. Ma esso avrebbe un effetto ancora migliore se per via indiretta concorresse ad indurre la diplomazia austriaca a riconoscere quanto sia illogica ed irrazionale la posizione da essa presa e se la persuadesse ad assumere verso l'Italia quell'attitudine che i doveri d'alleanza e i sentimenti di amicizia le dovrebbero consigliare. *Victor.*

La rinnovazione della Triplice.

La rinnovazione della triplice alleanza, preannunciata dalle discussioni che ebbero luogo nei vari Parlamenti è oggidì un fatto compiuto. Già da lungo tempo abbiamo avvertito che non v'era dubbio alcuno di tale rinnovazione; siamo però lieti di constatare che si è compiuta nelle migliori circostanze. Constatiamo anzi con il più vivo piacere

che essa è stata interpretata in Francia nel suo vero spirito. Bastano a dimostrarlo le importanti dichiarazioni che M. Delcassè, ministro degli esteri, fece alla Camera dei deputati e che testualmente riproduciamo dagli atti ufficiali:

M. GUILLAUME CHASTENET. Messieurs, je désirerais poser à M. le ministre des affaires étrangères une question qui est en ce moment dans tous les esprits, certain que ma préoccupation va au devant de la sienne. L'opinion publique en France, comme d'ailleurs en Italie, avait vu avec une faveur marquée le rapprochement qui graduellement s'est opéré entre les deux nation voisines. Elle se plaisait à penser qu'aucune cause de division et de discorde n'existait plus entre elles et qu'animées l'une à l'égard de l'autre de dispositions également pacifiques et amicales, elles n'étaient plus exposées à se trouver jamais en des camps ennemis.

Or, les agences télégraphiques viennent d'annoncer le renouvellement de la triple alliance Sans insister sur ce point, je demande à poser à M. le ministre des affaires étrangères la question suivante: Peut-il nous dire si le renouvellement de la triple alliance a eu une influence sur les rapports franco-italiens, et dans quelle mesure ces rapports en peuvent être modifiés? *(Très bien! très bien!)*

M. LE BARON XAVIER REILLE. C'est une prophétie que vous demandez!

M. LE PRÉSIDENT. La parole est à M. le ministre des affaires étrangères.

M. DELCASSÉ, *ministre des affaires étrangères.* Messieurs, je crois pouvoir répondre nettement à la question précise que me fait l'honneur de me poser notre honorable collègue M. Chastenet.

Notre politique étrangère, qui a pour objet principal, ainsi que le rappelait récemment la déclaration ministérielle, la protection des intérêts supérieurs et permanents de la France, et pour base solide une alliance où la Russie, de son côté, trouve une égale sauvegarde de ses intérêts supérieurs et permanents, notre politique étrangère n'a pas cessé de tendre à l'amélioration de nos relations internationales, et notamment de nos rapports avec l'Italie.

C'est pour cela que nous avons mis fin, il y a quatre ans, à une longue guerre de tarifs, préparant ainsi, par rapprochement commercial dont devaient bénéficier et dont ont bénéficié également la France et l'Italie, l'opinion publique des deux côtés des Alpes aux explications politiques dont les deux gouvernements en étaient arrivés à reconnaître l'opportunité.

J'ai déjà eu l'occasion de dire à la Chambre et au Sénat que de ces explications s'était dégagée la constatations que nulle part les intérêts essentiels des deux pays ne sont en opposition nécessaires, et que la Méditerranée, qui les avait éloignés l'un de l'autre, devait les rapprocher et les maintenir unis. *(Très bien! très bien!)*

Il va de soi qu'un si heureux accord ne peut être sans influence sur la politique générale de la France et de l'Italie. Chacune d'elles, bien entendu, la détermine dans la plénitude de son indépendance; nul ne saurait avoir la prétention de connaître les intérêts de l'Italie mieux que l'Italie elle-même, et moins encore de lui tracer la ligne de conduite que ses intérêts, qui sont complexes comme ceux de toute grande puissance, peuvent paraître lui commander. *(Très bien! tres bien!)*

Mais nul non plus ne sera surpris d'apprendre que, lorsque fut annoncé, à la tribune de plusieurs Parlements, le renouvellement prochain de la triple alliance, nous nous sommes préoccupés de la mesure dans laquelle cet acte diplomatique pouvait s'accorder avec les rapports d'intérêts et d'amitié si opportunément renoués entre la France et l'Italie.

Notre préoccupation était naturelle; je me hâte d'ajouter qu'elle n'a pas été de longue durée, le gouvernement du roi ayant pris soin lui-même d'eclaircir et de préciser la situation. *(Très bien! Très bien!)* Et les déclarations qui nous ont été ainsi faites nous ont permis d'acquérir la certitude que la politique de l'Italie, par suite de ses alliances, n'est dirigée ni

directement ni indirectement contre la France; qu'elle ne saurait, en aucun cas, comporter une menace pour nous, pas plus sous une forme diplomatique que par des protocoles ou des stipulations militaires internationales; et qu'en aucun cas, et sous aucune forme, l'Italie ne peut devenir ni l'instrument, ni l'auxiliaire d'une agression contre notre pays. *(Applaudissements).*

Ces déclarations ne peuvent laisser subsister aucun doute dans notre esprit sur le caractère résolument pacifique et amical de la politique italienne à notre égard, ni sur le sentiment de sécurité dont s'inspireront désormais les relations des deux nations *(Très bien! Très bien!);* elles nous donnent enfin la ferme confiance, dont la Chambre sera sans doute heureuse de recevoir l'expression, que rien ne s'oppose plus au d'éveloppement d'une amitié qui a eu déjà des conséquences fécondes. *(Vifs et unanimes applaudissements).*

***

A questa discussione ne tenne dietro un'altra in Inghilterra alla Camera dei Comuni, ed anche di questa diamo un ampio resoconto:

Sir C. Dilke. In quest'anno si erano perdute le antiche e tradizionali relazioni fra il nostro paese e l'Italia per la conservazione dello *statu quo* nel Mediterraneo. Era questa senza dubbio la più grave questione di politica estera che da molti anni si fosse presentata ed essa meritava l'attenzione della Camera. Si erano date di ciò molte spiegazioni, ed era impossibile di non fare il confronto fra un simile fatto e la nuova alleanza marittima che per la difesa dello *statu quo* era stata stipulata col Giappone. Questa nuova alleanza marittima col Giappone, forse, non era totalmente di carattere pacifico, mentre l'alleanza che aveva esistito coll'Italia, e che ora era andato perduta, aveva del tutto una tendenza pacifica.

Egli ricordava brevemente alla Camera l'indole dell'intesa tradizionale fra l'Italia ed il nostro paese, intesa che nel 1887 era stata posta in una forma concreta, mediante lo scambio di note che fu accentuato dal Goschen, quando, come ministro della marina, affermò che « nel caso di guerra nel Mediterraneo, noi non saremmo soli », e più tardi riconobbe che l'Italia era la potenza a cui aveva alluso. I sentimenti italiani erano stati feriti dal nostro accordo colla Francia per l'*hinterland* di Tripoli, che fu uno degli errori più curiosamente inabili che mai siansi commessi nella condotta dei pubblici affari.

L'accordo dello scorso inverno tra la Francia e l'Italia era la precisa negazione di quello che l'Italia aveva con noi. Questo si riferiva esclusivamente alla conservazione dello *statu quo* nel Mediterraneo: l'accordo tra la Francia e l'Italia era invece stipulato in vista delle possibili alterazioni dello *statu quo* nel Mediterraneo. Era un accordo per effettuare cambiamenti, anzichè per mantenere lo stato attuale. Sia in Francia che in Italia si ammise che esso riguardava l'avvenire di Tripoli. Erasi asserito che concernesse pure l'avvenire dell'Albania, ma ciò venne negato da M. Delcassé ed egli non sapeva se comprendesse anche la questione, anche più delicata, del Marocco.

Chiunque conoscesse bene il Continente non vi potrebbe credere alla probabilità di una guerra terrestre, ai tempi nostri. Ma il Mediterraneo era un campo assai più pericoloso: e per quanto concerne la posizione dell'Italia e della Triplice, come l'Italia aveva avuto facoltà di concludere il suo accordo con noi, così si deve credere che ebbe il permesso di stringere il suo nuovo accordo colla Francia per gli interessi del Mediterraneo. Il Conte di Bülow, nel suo celebre discorso del 4 marzo, ebbe a dichiarare che la Germania sapeva che l'Italia sarebbe venuta ad un accordo speciale colla Francia per il Mediterraneo. Egli non poteva a meno di ritenere che quest'accordo, che tanto influiva sulla nostra situazione nel Mediterraneo e coll'Europa Orientale, dovesse fino ad un certo punto costituire una pres-

sione su di noi ed egli non poteva a meno di temere qualche periçolo da quella parte.

Se dovevasi lodare il Governo per la nuova alleanza marittima col Giappone, esso era certamente da biasimare per la perdita dell'altra alleanza, di cui avevo parlato. Dopo tutto, l'alleanza giapponese si poteva sempre avere, in qualsiasi momento: bastava chiederla. Il Governo l'aveva difesa, perchè ci dava i porti del Giappone, come base: ma trasportando all'Italia questa considerazione, giova ricordare che i porti e la posizione geografica dell'Italia, costituivano un vantaggio preziosissimo da parte nostra. Nel caso di guerra, e mancando un'alleanza con la Spagna, quella dell'Italia era di vitale importanza per la difesa dei nostri interessi nel Mediterraneo (*Udite!*). Il nostro accordo coll'Italia non era stato riguardato in Francia come ad essa ostile ma l'alleanza col Giappone era in un certo senso ostile alla Russia, perchè contrastava coll'indirizzo politico che gli statisti russi avevano preso (*Udite! udite!*) ...Nel complesso il risultato dell'anno non era stato vantaggioso alla nostra diplomazia. La grossolana inabilità colla quale aveva perduta la nostra intesa coll'Italia pareva degna di essere biasimata dalla Camera, ed una diplomazia che era stata così cattiva in Europa non si era rialzata per i suoi insuccessi in China (*Approvazioni*).

Gibson Bowles. Per quanto concerne l'accordo con l'Italia, esso era cessato e l'Italia aveva stretti altri accordi, senza dubbio con gravi conseguenze, specialmente per quanto concerneva il Marocco. Egli non si accostava interamente alle vedute dell'on. Baronetto (Sir C. Dilke) circa il nuovo indirizzo della politica italiana. Egli aveva detto che la grande importanza, per noi, di un'alleanza coll'Italia consisteva nell'uso dei porti italiani. Egli cercherebbe piuttosto un'alleanza colla Spagna, a fine di poter usare di Porto Mahon. Egli credeva vantaggiosa un'alleanza offensiva e difensiva colla Spagna, a fine di poter far uso di quel porto nel caso di una guerra nel Mediterraneo.

Lord C. Beresford nell'accennare al mutamento degli accordi coll'Italia, ricordò che ci occorreva l'impero del mare. Nel Mediterraneo mancavamo di basi navali, a causa degli errori del Ministero degli esteri, in tempi passati: ma al difetto di basi navali si era in gran parte riparato, grazie all'intesa coll'Italia, che in tempi di guerra ci avrebbe indubbiamente dato accesso a *docks*, approvvigionamenti ed altre cose essenziali. Egli sperava che il nobile Lord, il sotto-segretario di Stato agli esteri, darebbe alla Camera chiare informazioni intorno a ciò che era accaduto e la informerebbe se esistesse un accordo colla Francia pregiudizievole ai nostri interessi in caso di guerra.

Bryce. Per quanto concerne le nostre relazioni coll'Italia egli sperava che nulla fosse accaduto che sostanzialmente le avesse peggiorate. Era un argomento a cui si doveva accennare con prudenza ed egli confidava che la Camera sentisse di non dover troppo premere, perchè il sotto-segretario di Stato agli esteri, nel dare una risposta, andasse più in là di quanto ritenesse utile all'interesse pubblico (*Udite! udite!*). Come era stato detto, a ragione, dall'oratore che prima aveva sollevata tale discussione, le nostre relazioni sentimentali e tradizionali coll'Italia erano sempre state eccellenti. Dai giorni di Palmerston e dal risorgimento dell'Italia una, in poi, l'Inghilterra e l'Italia costantemente si scambiarono simpatia ed appoggio ed egli non credeva che questi sentimenti fossero stati alterati da recenti avvenimenti. Essi erano stati minacciati da disgraziati procedimenti usati a Malta, ma quella causa di perturbazione era stata tolta e non riteneva che gli italiani ne conservassero la memoria.

Egli era d'avviso che non vi poteva essere alcuna divergenza fra l'Italia e l'Inghilterra su punti sostanziali od importanti. Siccome l'Italia aveva interesse a non essere sopraffatta da flotte straniere nel Mediterraneo, le era necessario di essere in termini amichevoli coll'Inghilterra. Vi era stato un accordo fra la Francia e l'Italia circa Tripoli e l'Albania. Tenendo conto delle relazioni di frontiera e di commercio fra l'Italia e la Francia, era la cosa più naturale del mondo che l'Italia fosse in buoni termini colla Francia ed ognuno doveva pure convenire che ciò rispondeva ai migliori interessi della pace europea.

Non poteva scorgere causa alcuna di allarme o di inquietudine per gli accordi fra i due paesi circa Tripoli e l'Albania, perchè non si toccava ad interessi inglesi in quei paesi. Se l'accordo si estendeva al Marocco, la cosa sarebbe diversa, perchè in nessuna parte del mondo tanto si addensavano i segnali di pericolo, come nel Marocco. Egli quindi sperava che il nobile Lord avrebbe potuto assicurare la Camera, che le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra rimanevano perfettamente amichevoli e sopra le stesse basi sostanziali sulle quali avevano fin allora poggiato *(Approvazioni)*.

***

Ecco ora la risposta del sotto-segretario di Stato agli Esteri:

Visconte Cranborne. L'on. Baronetto (Sir C. Dilke) ha sollevata la questione delle nostre relazioni coll'Italia. Giova anzitutto accentuare il fatto che le nostre relazioni internazionali non furono mai aggressive e non ebbero mai tali tendenze: e la nostra amicizia coll'Italia era di tal natura. Egli doveva di tempo in tempo stupirsi per l'ardire con il quale gli oratori si occupavano di questioni che ai loro stessi padri erano segrete. Non vi fu mai un trattato od un accordo con l'Italia *(treaty or agreement)*. La verità si è, che per quanto siano importanti i trattati e gli accordi, vi era qualche cosa di più importante, che risiedeva nègli interessi e nelle simpatie dei due paesi *(Approvazioni)*.

A questo proposito non si può muovere critica alcuna alle nostre relazioni coll'Italia. Senza dubbio di tempo in tempo si ebbero materie che crearono qualche disinganno in Italia, ma sperava che ora fossero tutte spazzate via *(Approvazioni)*. Vi fu la questione della lingua a Malta, ma grazie all'azione del Ministro delle Colonie, ogni risentimento per cose relative a Malta era interamente scomparso *(Approvazioni)*.

L'on. Baronetto accennò alla freddezza cagionata dall'intesa colla Francia circa l'*hinterland* di Tripoli. Il Governo aveva recentemente avuto occasione di dare al Governo italiano assicurazioni, che avevano sanata qualsiasi ferita che siffatto argomento avesse potuto creare. Non aveva bisogno di dire che l'Inghilterra non nutriva alcun disegno su Tripoli e che essa aveva potuto assicurare il Governo italiano che al tempo dell'accordo del 1899 nulla si era fatto fra l'Inghilterra e la Francia, che in qualunque modo influisse sulla situazione presente o futura di Tripoli. Il Governo era desideroso di mantenere lo *statu quo*. Vi erano certi obblighi derivanti da trattati, che regolavano la sua azione circa Tripoli. A questi obblighi stabiliti nei trattati il Governo intendeva di mantenersi fedele: ma non occorreva dire, che in questa, come in ogni altra materia, subordinatamente agli obblighi derivanti dai trattati, il Governo aveva ogni disposizione a tener conto *(to study)* dell'Italia e degli interessi italiani. Ciò che era più importante in queste relazioni ed amicizie internazionali consisteva nelle simpatie tradizionali e nei reciproci interessi dei due paesi.

***

La discussione ebbe ancora una breve appendice, in seguito ad alcune osservazioni fatte dal noto deputato radicale Labouchère. Egli così si espresse:

Labouchère. Circa l'intesa o l'accordo coll'Italia, egli aveva sovr'esso richiamata l'attenzione della Camera nel 1891 ed aveva insistito perchè se ne facessero conoscere al paese l'indole e gli obblighi. Era il paese in questi momenti impegnato da alcun accordo coll'Italia? Se così stavano le cose, la Camera aveva il diritto di sapere quali erano gli impegni e fino a qual punto esso fosse obbligato. Egli protestava contro tutti i trattati che com-

promettevano il paese e contro l'abitudine, che diventava sempre più inveterata al Ministero degli esteri, di prendere impegni e di dare garanzie, che, si diceva alla Camera, non erano trattati, ma che compromettevano il paese. Egli chiedeva al nobile Lord, se fosse disposto a dire nettamente alla Camera, quali erano presentemente gli obblighi nostri verso l'Italia.

Il Governo non credette dare alcuna risposta e la discussione cadde. Essa venne chiusa da un violento attacco personale di Redmond contro il visconte Cranborne, che a detta del deputato irlandese, non doveva il suo posto di sotto-segretario agli esteri nè alla sua abilità, ne alla sua carriera parlamentare, ma « unicamente al fatto di essere figlio del presidente del Consiglio ».

Ma anche questo incidente, che denota la libertà di linguaggio che prevale nella Camera dei Comuni, non ebbe seguito. Nessuno da parte del Governo rispose all'abile capo del gruppo irlandese.

La situazione finanziaria.

L'esercizio 1901-902 si è testè chiuso e già si fanno induzioni abbastanza fondate intorno ai suoi risultati.

È noto che da parecchi anni il bilancio italiano si è andato sensibilmente migliorando, come risulta dalle seguenti cifre:

Entrate e spese effettive.

(Milioni di lire)

		1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
		—	—	—	—
Entrate . .	L.	1629	1658	1675	1720
Spese . . .	»	1620	1626	1633	1652
Avanzo . .	L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68

Ottimi sopratutto furono i risultati dell'esercizio 1900-901 perchè nella spesa di 1652 milioni vi sono compresi milioni 14.8 di spese straordinarie per la China che furono interamente coperte da entrate effettive. È però equo ricordare che in quell'anno si ebbero importazioni straordinarie di grano che raggiunsero quasi 10 milioni di quintali, con un'entrata di milioni 74.2.

Passiamo ora all'esercizio 1901-902.

Le previsioni relative a questo bilancio furono da noi esposte il 16 dicembre scorso in questa stessa rubrica. Scrivemmo in allora: « allo stato attuale delle cose non è improbabile che le entrate effettive superino quelle dell'anno scorso e raggiungano probabilmente da 1735 a 1740 milioni; ad ogni modo una previsione di 1730 milioni sarebbe oltremodo prudente ».

Queste previsioni di circa sette mesi or sono ebbero la più esatta conferma dai fatti: secondo le notizie finora note, l'esercizio 1901-902 avrebbe presentato un aumento di entrate effettive di circa 18 milioni, dipendente dalle seguenti variazioni. In aumento: tasse di fabbricazione (zucchero, gas, luce elettrica), + 9.1 milioni; tabacchi, + 6.9; sali, + 1.1; lotto, + 3.4; ferrovie, + 5; poste e telegrafi, + 5. A questi aumenti bisogna contrapporre varie diminuzioni, sopratutto per le successioni e le tasse sugli affari, — 3.5; per l'imposta sui terreni, in seguito all'attuazione del catasto, — 1.8; e sulle dogane, — 8.9, a causa

della diminuita importazione di zucchero estero, che viene sostituito da quello fabbricato in paese. Invece continuò su larga scala l'importazione di grano, il cui reddito fu di circa 70 milioni di lire.

Il complesso di queste variazioni si calcola risulti in un aumento di circa 18 milioni, cosicchè l'entrata complessiva sarebbe di 1738 milioni. È notevole il fatto che, tolta l'entrata sul grano, di carattere affatto incerto, i due esercizi 1900-901 e 1901-902 avrebbero dato l'uno 1646 milioni, l'altro 1668, con un aumento di 22 milioni, che rappresenta appunto l'incremento medio dell'entrata determinato dall'on. Rubini. Tenendo presente che questi bilanci subiscono gli effetti del catasto, la trasformazione dell'imposta sugli zuccheri, il ribasso del caffè, la concorrenza che vari surrogati fanno al petrolio, l'andamento dell'entrata è abbastanza confortante.

Più difficile e meno lieto si presenta l'accertamento della spesa. Purtroppo la situazione si è alquanto mutata dal dicembre in poi: *il freno alle spese*, che formava così bella parte del programma della attuale amministrazione, si va rallentando.

La relazione Vendramini del 13 maggio 1902 sul bilancio di assestamento calcolava le spese inscritte in bilancio a 1650 milioni; quelle già presentate al Parlamento, in milioni 11.7, tra cui milioni 10.2 per la China; quelle annunciate, in milioni 9.5, per la chiamata di una classe e per i ferrovieri. Così le spese previste salivano a quella data a circa 1671 milioni.

Ma le spese continuarono a crescere al disopra di queste previsioni. Oltre ciò non è possibile calcolare quale sia l'eccedenza delle spese, a causa dei nostri cattivi ordinamenti contabili che - cosa incredibile, ma pur vera - consentono ai Ministeri di spendere al di là delle somme votate in bilancio. A causa sopratutto degli scioperi e di altre agitazioni operaie, si ebbero continui movimenti di truppe, di cui non è possibile determinare oggidì il costo. Tutto sommato, la spesa complessiva potrà variare da 1680 a 1685 milioni: calcolandola a 1683, si avrebbero ancora i 55 milioni di avanzo, calcolati dalla Giunta del bilancio. In allora la situazione della nostra finanza si presenterebbe così:

Entrate e spese effettive

(Milioni di lire)

		1897-98	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902
Entrate	L.	1629	1658	1671	1720	1738
Spese .	»	1620	1626	1633	1652	1683
Avanzo	L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68	+ 55

La condizione del nostro bilancio continua ad essere buona: ma al periodo dell'ascesa che va dal 1897-98 al 1900-901, sarebbe già succeduto il periodo della discesa.

Come è noto, coll'avanzo delle entrate effettive, il bilancio provvede:

1° alle costruzioni ferroviarie che per lo scorso esercizio ammontano a milioni 17.5;

2° alla differenza del movimento dei capitali, o movimento patrimoniale, che risulta nel 1901-902 di milioni 13.9. Questa somma rappresenta altrettanti debiti che si estinguono in più di quelli che si accendono.

Dedotte queste due somme, rimane un' eccedenza disponibile di circa 24 milioni, che va a beneficio del Tesoro. L'eccedenza dell'anno scorso fu di 41 milioni. Non bisogna tuttavia dimenticare che i due esercizi presentarono un'entrata affatto eccezionale per il grano.

Converrebbe ora dare un breve cenno del bilancio in corso 1902-903. Per esso abbiamo la seguente previsione, concordata fra il Governo e la Giunta del bilancio: entrata effettiva 1701 milioni; spesa effettiva 1657 milioni; avanzo 44 milioni. Ma siffatte previsioni sono semplicemente indiziarie e non hanno vero valore pratico.

Noi crediamo invece più razionale e più sicuro il metodo di prendere a base il consuntivo. Nel 1901-902 l'entrata fu di circa 1738 milioni: coll'incremento normale di 22 milioni, essa dovrebbe giungere nell'anno in corso a 1760 milioni, nell'ipotesi che l' introduzione di grano superi di nuovo i nove milioni di quintali. Il raccolto pur troppo si annunzia piuttosto deficiente: ma con tutto ciò è meglio restare in limiti di prudenza e calcolare per ora che l'entrata di quest'anno varii fra 1740 e 1750 milioni di lire e fermarci alla cifra intermedia di 1745 milioni.

Più difficile assai è la previsione delle spese. Noi le abbiamo calcolate a 1683 milioni per l'anno scorso. Nel nuovo esercizio cessa la spesa straordinaria per la chiamata delle classi, ma comincia l'effetto dell'abolizione del dazio consumo sulle farine, per circa 8 milioni. Vi sono in più le non poche spese già votate per Roma e Napoli, per i ferrovieri, per gli organici, ecc. Ma quello che preoccupa ancora maggiormente è la tendenza allo spendere che invade i singoli Ministeri e l'intero Governo e che qualora non sia a tempo raffrenata, minaccia di farci ridiscendere l'alta vetta finanziaria, con sì dura fatica conquistata. Tenendo conto ad ogni modo che diminuiscono le spese per la China, da milioni 10 a 6; che il bilancio è rinforzato dalle piccole tasse che si votarono con la legge di abolizione del dazio consumo sopra i farinacei, e che per ultimo anche il Governo comincia ad accorgersi della necessità di una finanza più rigida, giova credere che anche l'esercizio 1902-903 si presenti in buone condizioni, con un'entrata di circa 1745 milioni ed una spesa di circa 1700 milioni. In allora lo svolgimento della nostra situazione finanziaria si presenterebbe così:

Entrate e spese effettive
(Milioni di lire)

	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902	1902-903
	—	—	—	—	—	—
Entrate . L.	1629	1658	1671	1720	1738	1745
Spese . . »	1620	1625	1633	1652	1683	1700
Avanzo . L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68	+ 55	+ 45

Anche nel 1902-903 l'avanzo dovrà far fronte alle spese di costruzioni ferroviarie - milioni 17.2 - ed alla deficienza del movimento di capitali - milioni 13.6 - cosicchè resterebbe al Tesoro un'eccedenza di circa 15 milioni. In tal guisa, nel corso degli ultimi anni, il bilancio colle sue entrate effettive ha pagate tutte le spese ordinarie e straordinarie, le spese di China, le nuove costruzioni ferroviarie, ha ammortizzato debiti per circa 14 milioni l'anno, ed ha ancora lasciato un supero al Tesoro, che ha potuto ridurre il debito galleggiante. È questa senza dubbio una delle migliori situazioni finanziarie, e qualora sapessimo conservarla, essa porrebbe su basi granitiche il credito dello Stato.

Dallo specchio sopra pubblicato appare come dal 1897-98 al 1902-903 le spese sarebbero salite da 1620 milioni a 1700 milioni l'anno: un aumento di 80 milioni in cinque esercizi, con un incremento medio di 16 milioni l'anno. È evidente che nella crescente progressione delle spese consiste il vero punto debole della finanza italiana. Come è ancora possibile illuderci sui grandi vantaggi della conversione della rendita, quando in meno di cinque anni abbiamo assorbito due volte il beneficio ch'essa può dare? L'incremento medio dell'entrata di circa 23 milioni all'anno avrebbe consentito delle splendide riforme finanziarie a sollievo del contribuente italiano se esso non venisse costantemente assorbito dall'incremento delle spese.

La sola riforma che il popolo italiano abbia ottenuta nel frattempo, fu la provvida abolizione del dazio consumo sopra i farinacei, incominciato col 1° luglio di quest'anno e che deve compiersi in tre esercizi. Per quanto essa sia appena iniziata, il pane e le paste ribassarono di 2 centesimi al chilo nei maggiori Comuni del Regno. Il ribasso si determinò subito nelle città in cui esistono delle forti Cooperative, che trascinarono dietro di sè i commercianti; è venuta presto l'occasione di dimostrare al Paese l'utilità indiscutibile di quelle Società cooperative contro le quali si era sollevata così viva l'agitazione dei negozianti nella scorsa primavera; è doloroso constatare che a quell'agitazione puramente interessata si erano lasciate guadagnare alcune Camere di commercio!

La ricostituzione economica del nostro Paese va gradatamente progredendo. Il bilancio ne costituisce uno dei fattori principali. Il presente Ministero trovò una splendida situazione finanziaria: spetta ad esso di saperla difendere colla maggiore energia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Atlante ornitologico - Uccelli europei, con notizie d'indole generale e particolare, del Dr. E. Arrigoni degli Oddi, con 50 tavole colorate e 210 disegni intercalati nel testo. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagine 566. L. 36.

Le chiese artistiche del Mantovano, di Vittorio Matteucci. — Mantova, 1902, Eredi Segna, tipografi editori, pagg. 470. L. 15.

Storia dell'arte, di G. Lipparini, con prefazione di Enrico Panzacchi e 190 illustrazioni. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 448. L. 4.

Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie di Uberto Govone. — Torino, 1902, F. Casanova, pagg. 521. L. 6.

La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri, di AMOS PARDUCCI. — Rocca San Casciano, 1902, Licinio Cappelli, pagine 375. L. 5.

I drammi dei fanciulli, di LINO FERRIANI, con prefazione di G. BOVIO. — Como, 1902, Vittorio Omarini, pagg. 312. L. 4.

Storia del medio evo. Manuale scolastico di GIUSEPPE SCIPIONE SCIPIONI Parte prima. — Ascoli Piceno, 1902, Tipografia Cesari, pagg. 80.

La teoria dello sciopero, di ARTURO SALUCCI. — Genova, 1902, Libreria Moderna, pagg. 170. L. 2.

Sul patto colonico. Studii di PAOLANO MANASSEI. Città di Castello, 1902, S. Lapi, pagg. 87. L. 1.

Alcune note di Pedagogia, di UMBERTO LORETO. — Bologna, 1902, Luigi Beltrami, pagg. 117. L. 2.

Di un metodo per l'insegnamento delle scienze giuridiche ed economiche negli istituti tecnici, di MARIANO FALCINELLI ANTONIACCI. — Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 106.

Che cosa è un Vulcano? di ANTONIO STOPPANI. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 78. L. 0.75.

Nostalgia. Versi di MARIA PIA ALBERT. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 211. L. 2.50.

La famiglia dell'antiquario. Commedia di CARLO GOLDONI, commentata ad uso delle scuole da EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Roma, Paravia, 1902, pagg. 105. L. 1.

I miei peccati. Pagine al vento di ANTONIO MOROSI. — Firenze, 1902, F. Lumachi, pagg. 194. L. 2.

Siena, di G. B. PRUNAI. — Firenze, 1902, F. Lumachi, pagg. 115. L. 3.

Alle porte della felicità. Romanzo napoletano di PASQUALE DE LUCA. — Torino, 1902, Renzo Streglio & C., pagg. 250. L. 2.50.

Il voto di Paola. Romanzo di PIERO CARBONI. — Milano, 1902, Carlo Aliprandi, pagg. 291. L. 2.

Nel giardino della follia, di EDMONDO DE AMICIS. — Livorno, 1902, S. Belforte & C., pagg. 102. L. 1.

Novelle sentimentali, di MATILDE SERAO. — Livorno 1902, S. Belforte & C., pagg. 76. L. 1.

L'oasi. Romanzo di LUCIO D'AMBRA. — Roma, 1902, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 224. L. 2.50.

Mindowe, re di Lituania. Quadro storico in 5 atti di GIULIO SLOWACKI. Traduzione dal polacco di AGLAURO UNGHERINI. — Torino, 1902, Roux e Viarengo, pagg. 102. L. 1.50.

Ecco i frutti! Dramma in 4 atti di G. CULTRERA PALMICIANO. — Caltagirone, 1902, Francesco Napoli, pagg. 112. L. 2.

Antichità pubbliche romane, di F. G. HUBERT. Traduzione di A. WITTGENS. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 324. L. 3.

Antichità private dei Romani, di N. MORESCHI. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagg. 181. L. 1.50.

Salute e bellezza - Ginnastica armonica - Manuale di ginnastica estetico-igienica senza attrezzi, di TEODORO GATTI. — Torino, 1902, Renzo Streglio, pagg. 134. L. 2.

Lingua meridionale e più particolarmente calabrese, con prefazione, correzioni e note ad uso delle scuole secondarie, di A. PROTETTY. — Catanzaro, 1901, Giuseppe Caliò, pagg. 82. L. 1.50.

Crisi vinicola e norme generali sulla confezione razionale dei vini, di ALBERTO FERRARI. — Asti, tip. Bona Vincenzo, pagg. 127.

PUBBLICAZIONI SANDRON.

Delitto ideale. Novelle di LUIGI CAPUANA, pagg. 258. L. 2.

Il maleficio occulto. Romanzo di LUCIANO ZUCCOLI, pagg. 245. L. 2.

Per gli amici miei. Ricordi autobiografici di JACOPO MOLESCHOTT, pagg. 350. L. 3.

La vita di Giacomo Leopardi, scritta da G. A. CESAREO, pagg. 204. L. 1.50.

I frammenti d'un poema, di GUIDO VERONA, pagg. 217. L. 2.

Gli Acarnesi di Aristofane. Traduzione in versi di ETTORE ROMAGNOLI, pagine 123. L. 1.

La vita delle piante - Da Teofrasto a Darwin, di GIACOMO LO FORTE, pagine 200. L. 1.50.

I sistemi di illuminazione, di ORSO MARIO CORBINO, pagg. 232. L. 1.50.

Diavolino burattino misterioso e le sue avventure alla Spezia, di CARLO CASELLI, pagg. 168. L. 1.50.

In famiglia. Racconto di AMELIA VECCHIA, pagg. 103. L. 0.80.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Belgique morale et politique (1830-1900), par MAURICE WILMOTTE, avec une préface de M. ÉMILE FAGUET. — Parigi, 1902, Armand Colin, pagg. 355. L. 3.50.

Les femmes dans l'oeuvre de Dante, par LUCIE FÉLIX FAURE. — Paris, 1902, Perrin & C., pagg. 320. L. 3.50.

De Vous à Moi - Feuilles noires, par A. BARRATIN. — Paris, 1902, Lemerre, pagg. 211.

Annibal dans les Alpes, par PAUL AZAN. — Paris, 1902, Picard, pagg. 234. L. 6.

Carnet d'antarchiste, par le Contre-Amiral RÉVEILLÈRE. — Paris, 1902, Librairie Fischbacher, pagg. 100.

Columbus, von S. KUGE. — Berlin, 1902, Ernst Hofmann & Co., pagg. 214.

Une Ambassade turque sous le Directoire, par MAURICE HERBETTE. — Paris, 1902, Librairie Perrin & Cie, pagg. 343.

Châtiment. Roman par MATILDE SERAO. Traduit de l'italien par Mme JEAN DARCY. — Paris, 1902, Paul Ollendorff, pagg. 350. Fr. 3.50.

Pour arriver au bonheur. Roman par GEORGES SAUVIN. — Paris, 1902, Librairie Plon, pagg. 290. Fr. 3.50.

Unser Bundesgenosse im Süden, di ARNOLD BLANKENFELD. — Berlino, 1902, Fussingers, pagg. 80.

Gérmenes. Poesias di FEDERICO A. GUTIÉRREZ. — Buenos Ayres, 1902, « Revista Nacional », pagg. 112.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.